

Vol. 12 • n. 23 • 2022  
ISSN online 2239-1118



# cambio

Rivista sulle  
Trasformazioni  
Sociali



# Index

## MONOGRAPHIC SECTION

- La finanza alla prova dell'emergenza sanitaria: continuità e trasformazioni in tempi di crisi. Una introduzione 5  
*Joselle Dagnes, Valentina Moiso*
- Il Microcredito istituzionale. Un nuovo ruolo per l'azione pubblica 13  
*Antonello Podda*
- Senza credito. Le trasformazioni del sistema bancario in Italia e le sue conseguenze per il Mezzogiorno 27  
*Marco Zurru*
- Finanza, welfare e governo dell'incertezza: il caso dell'educazione finanziaria 49  
*Lavinia Bifulco, Maria Dodaro*
- A portata di *click*. Uno studio sociologico sul *trading online* in Italia negli anni della pandemia 65  
*Niccolò Casnici*
- Food Security and Agricultural Crises in a "Financialized Food Regime" 85  
*Marco Fama, Mauro Conti*
- In un diverso Stato? L'azione delle Fondazioni di Origine Bancaria durante l'emergenza Covid, tra continuità e discontinuità 99  
*Paola Arrigoni, Davide Caselli*

## ELIASIAN THEMES

- Elias e la peste. Aspetti connessi a epidemie in età moderna, spunti per una lettura eliasiana 111  
*Enrico Brandi*
- Elias e il mondo pulsionale. Note sull'importanza del medioevo nella costruzione eliasiana 131  
*Vincenzo Marasco*

## OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

- Il riconoscimento giuridico del "terzo sesso": un esempio di inclusione-esclusione? Riflessione socio-giuridiche e culturali sulla condizione intersex 149  
*Cirus Rinaldi, Giacomo Viggiani*
- The Role of Professional Competence in Welfare Services Development. A Contribution of Luhmann's System Theory 163  
*Maria Pia Castro*
- Innovation perspectives in international development cooperation: the case of organised civil society 179  
*Ana Luísa Silva*

La luce nell'oblio: illuminismo e massoneria nella Persia cagiara <i>Dariussh Rahiminia</i>	199
Representative Samples, Random Sampling <i>Alberto Marradi</i>	213
Banchi alimentari, volontariato e stigma. La cerimonia di degradazione di Garfinkel e il ruolo del lavoro nella rappresentazione del povero <i>Costanza Guazzo</i>	235
<b>(RE)READING THE CLASSICS</b>	
Huntington, lo scontro di civiltà e la situazione ucraina <i>Giovanni Barbieri</i>	253
Book Review – Debates	267
Book Review – Standard	275
Book Review – Profiles	283



**Citation:** Joselle Dagnes, Valentina Moiso (2022) *La finanza alla prova dell'emergenza sanitaria: continuità e trasformazioni in tempi di crisi. Una introduzione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 5-11. doi: 10.36253/cambio-14039

**Copyright:** © 2022 Joselle Dagnes, Valentina Moiso. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## La finanza alla prova dell'emergenza sanitaria: continuità e trasformazioni in tempi di crisi. Una introduzione

JOSELLE DAGNES, VALENTINA MOISO

*Università di Torino*

E-mail: [joselle.dagnes@unito.it](mailto:joselle.dagnes@unito.it); [valentina.moiso@unito.it](mailto:valentina.moiso@unito.it)

La sezione monografica che qui presentiamo raccoglie una serie di contributi che intendono indagare i rapporti tra finanza, individui e società alla luce dell'emergenza sanitaria Covid-19, interrogandosi in particolare sulle linee di continuità e sulle trasformazioni emerse a partire dalla crisi pandemica. Il biennio 2020-2022 ha sollecitato il comparto finanziario – le sue capacità adattive da un lato e la sua attitudine a “farsi soluzione” dall'altro – da più punti di vista. L'emergenza sanitaria e la conseguente crisi economica – esacerbata, quando sembrava profilarsi una via d'uscita, dalla crisi energetica connessa all'invasione russa dell'Ucraina – hanno di fatto confermato l'influenza della finanza nella sfera produttiva e in quella della vita quotidiana. In questo senso, la pandemia costituisce una sorta di cartina al tornasole dei rapporti tra settore bancario e imprese, delle complesse interrelazioni tra mondo della finanza e mondo della produzione agricola e industriale, ma anche della diffusione e pervasività di processi come, ad esempio, la finanziarizzazione di settori chiave per il benessere dei cittadini, in primis la sanità e il sociale, o il ricorso all'accesso al credito individuale per fare fronte a eventi spiazzanti.

La crisi sanitaria Covid-19 costituisce dunque una chiave d'accesso ideale per indagare come la sfera finanziaria funziona e come risponde ai cambiamenti del contesto, rafforzandosi e/o trasformandosi, contribuendo così ai processi che definiscono il mutamento sociale nel suo complesso. Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante, dal momento che il ruolo della finanza non di rado è oggetto di rappresentazioni e prese di posizione che derivano da visioni pregiudiziali del suo funzionamento. Ci sembra infatti di rilevare una *impasse* di fondo nel modo in cui viene chiamata in causa la *questione finanziaria* in relazione alle fasi emergenziali. Durante la crisi iniziata nel 2020, la politica e l'economia produttiva hanno manifestato a più riprese, in modo implicito o esplicito, l'aspettativa di un interven-

to salvifico da parte del mondo finanziario, in relazione sia alle risorse per i privati (con le misure di prestiti alle imprese e di accesso al credito per le famiglie), sia alla finanza pubblica (con i fondi europei e l'allentamento dei vincoli di bilancio), sia ancora al sostegno delle politiche sociali (con il coinvolgimento delle fondazioni di origine bancaria e di altri enti non profit, anche attraverso strumenti di *social financing*). Meno di quindici anni prima, alla "finanza" era stata ricondotta una delle peggiori crisi dell'età contemporanea. In quell'occasione, attori e istituzioni del mondo finanziario erano stati individuati come i responsabili del tracollo e accusati di continuare a riprodurre una posizione di vantaggio strutturale attraverso la socializzazione delle perdite (dopo avere a lungo privatizzato i guadagni) grazie agli ingenti aiuti statali ricevuti, secondo la logica del *too big to fail* (Sassen 2014). Essendo, per di più, istituzionalmente coinvolti nel disegno di misure di aiuto a imprese e cittadini nell'accesso al credito per fronteggiare la crisi economica.

Dall'ambivalenza contenuta in queste rappresentazioni contrapposte della finanza – una salvifica e una predatoria – ci sembra che si possa uscire sviluppando analisi situate ed empiricamente fondate. L'analisi di processi e meccanismi concreti in questo ambito aiuta a comprendere come la finanza sia integrata nelle reti di relazioni sociali, nella cultura, negli strumenti, nella tecnologia, nelle conoscenze scientifiche – prodotte, diffuse e legittimate – e nei differenti contesti istituzionali, assumendo significati, dando luogo a rappresentazioni e svolgendo ruoli anche molto differenti.

Si tratta di una questione che nella letteratura europea e internazionale ha assunto un certo rilievo proprio a seguito della crisi del 2008-2009, quando si è avviato su scala globale un dibattito pubblico sui modi in cui sono collegate «le economie finanziarie delle famiglie, le pratiche e gli strumenti delle organizzazioni commerciali, e le politiche orientate a incentivare e regolamentare il comportamento finanziario» (Ossandòn *et alii* 2021: 2). Un veloce sguardo retrospettivo alla seconda metà degli anni Dieci può aiutarci a illustrare il punto. Come noto, la crisi del 2007-2008 è stata innescata da un problema originatosi all'incontro tra finanza e società: l'inclusione bancaria dei clienti *sub-prime* – considerati troppo rischiosi rispetto alla soglia della clientela "*prime*" ai fini dell'accesso al credito – mediante il meccanismo della cartolarizzazione dei mutui. In pratica, la banche includevano nel debito clienti considerati più rischiosi perché potevano condividere il rischio di mancato pagamento dei loro debiti, distribuendolo sui mercati (Carruthers 2017). All'indomani della crisi, molti osservatori hanno quindi puntato il dito sul comportamento predatorio delle banche, e specularmente sull'irresponsabilità delle famiglie *sub-prime* statunitensi, facendo leva su due principali argomentazioni, in parte contrapposte ma entrambe molto popolari e di gran presa sull'opinione pubblica (Poon 2009): una di tipo ideologico, secondo la quale la crisi finanziaria del 2007-2008 è stata determinata da un eccesso di libero mercato sviluppatosi nelle sue conseguenze più nefaste (cfr. Engelen *et alii* 2008); l'altra, di taglio moralistico, per cui gli operatori finanziari si sarebbero lasciati trascinare da un'esuberanza irrazionale oltre i confini del buonsenso nell'espletare la propria attività sui mercati finanziari (cfr. Shiller 2008). Entrambe le posture, pur presentando elementi di rilievo, muovono da una prospettiva decontestualizzata, che non si addentra nel funzionamento concreto dei mercati e non si interroga sulle pratiche effettive messe in atto dagli attori coinvolti. L'azione sociale viene ricondotta a interessi generici definiti, ad esempio, dall'affiliazione professionale, tipizzando attori e relativi comportamenti - i politici, i regolatori, i banchieri, le famiglie - e lasciando trasparire un forte giudizio morale sul loro operato (Beunza, Stark 2012).

Una migliore comprensione dei processi e dei meccanismi che hanno portato al dispiegarsi della crisi rende necessario, secondo una parte sempre più consistente della letteratura sul denaro e gli strumenti finanziari di matrice *zelizeriana* (Zelizer 1994; Bandelj *et alii* 2017), condurre anche analisi a medio raggio spazialmente e socialmente situate, capaci di mettere in luce i fattori cognitivi, culturali, politici e relazionali che orientano il comportamento di attori specifici – e il loro rapporto con strumenti e *device* – all'interno del sistema di vincoli e opportunità definito a livello macro. Fino ad immergersi etnograficamente nei contesti in cui avvengono scambi finanziari e sono assunte decisioni (cfr. Abolafia 1996; Lépinay 2011; Nyqvist 2015; Ortiz 2021), ma senza necessariamente adottare un tale sguardo: si tratta di mantenere l'attenzione sulle pratiche con cui gli attori sociali riproducono e al contempo modificano le strutture entro cui si trovano ad agire. Un approccio coerente con un'impostazione storico-processuale, che porti alla luce le connessioni tra la dimensione storica e biografica della vita sociale (Perulli 2021), in una congiuntura in cui la finanza ha un rilevante impatto su queste dimensioni.

Indagando con uno sguardo storico-processuale l'implementazione della tecnica del *credit scoring* per la valutazione degli aspiranti mutuatari da parte delle banche e delle istituzioni finanziarie statunitensi, emergono connessioni di grande interesse. Il *credit scoring* è una tecnica quantitativa di valutazione dei clienti che sostanzialmente prevede due importanti aspetti: i) la quantificazione delle caratteristiche dei clienti; ii) il loro utilizzo nel calcolo della stima del rischio di mancato pagamento, effettuata grazie a un algoritmo (Marron 2007; Leyshon, Thrift 1999). Il *credit scoring* ha quindi permesso di assegnare a ogni mutuo concesso un grado di rischio quantificato, che è indispensabile per "prezzarlo" nel momento in cui viene venduto sui mercati mondiali. Il punto è che il *credit scoring* era nato per scopi completamente differenti negli anni Novanta era la tecnica di gestione del rischio adottata dalle agenzie governative statunitensi Fannie Mae e Freddie Mac, che sostenevano il credito immobiliare dei cittadini, in quanto permetteva di fissare un livello di rischio cliente sotto il quale rigettare le domande di mutuo in modo oggettivo e senza l'influenza degli operatori. Solo dopo essere stato adottato dalle agenzie governative, il sistema di *credit scoring* si è in seguito diffuso presso le istituzioni finanziarie private, secondo canali che Poon (2009) ripercorre e che hanno a che fare con la sua fruibilità, la sua legittimazione come strumento alternativo allo *screening* personale dei clienti, e non ultimo la disponibilità di banche dati condivise sulla storia finanziaria dei debitori a cui attingere per ottenere informazioni con cui costruire il grado di rischio. Ecco aperte le porte alla cartolarizzazione e al conseguente indebitamento di massa. Se lo *screening* dei clienti mediante *credit scoring* ha creato i presupposti per i mutui *subprime*, questa stessa tecnica era già presente presso le agenzie governative, dove era stata creata e utilizzata per scopi differenti, ovvero identificare oggettivamente la clientela *prime*. È dunque possibile leggere la crisi finanziaria come il risultato concreto dell'introduzione di nuove possibilità di calcolo del rischio che si prestavano ad applicazioni differenziate, la cui diffusione è il risultato dell'interconnessione tra fattori sociali e tecnologici storicamente situati.

In un ambito altamente specializzato come quello della finanza, sottoposto a numerosi tentativi di "naturalizzazione" del suo sviluppo, interrogarsi sull'implementazione e la diffusione di una tecnica permette di superare argomentazioni semplicistiche, per cui forme di calcolo emergono spontaneamente nel «libero mercato» quasi fossero il risultato di un'evoluzione naturale, e non piuttosto l'esito di una serie di decisioni prese da più attori nell'esercizio pratico della loro attività finanziaria, date le risorse a disposizione. In questo modo, soprattutto, si aprono le porte all'analisi della dimensione politica della finanza: un'impostazione simile è proposta anche da D'Eramo (2020), che sottolinea come nell'interrogarsi sui dispositivi tecnici e le condizioni materiali che hanno facilitato l'acquisizione di alcuni metodi piuttosto che altri, è importante chiedersi quale visione normativa sottendono tali tecniche e strumenti, di che gruppo di potere siano espressione e come tale gruppo sia riuscito materialmente a legittimarne, in un contesto situato, la diffusione.

Piuttosto che additare la sfera finanziaria come rovina della società, o al contrario invocarla come soluzione alle crisi, è allora opportuno prendere le distanze da una concezione oggettivata e oggettivante della finanza, per soffermarsi invece sui processi sociali che la costruiscono di volta in volta, situandola in rapporto alle pratiche, agli strumenti e ai gruppi di potere in azione. Un prodotto finanziario prende forma anche a partire da una certa visione della società, quella di chi lo ha concepito e costruito nella sua infrastruttura, dunque al di là della funzione manifesta ha una funzione latente che da queste rappresentazioni sociali incorporate deriva. Inoltre, il processo che ne definisce l'implementazione è denso di relazioni sociali che impattano sugli esiti. Abbiamo dunque effetti emergenti dell'applicazione di un prodotto finanziario, che non sono controllabili ma nemmeno prevedibili.

Alla luce di quanto detto finora, ci siamo proposte, in questa sezione monografica, di non trattare il tema della finanza tout court, bensì di sviluppare – attraverso i contributi selezionati – un percorso capace di fare luce sul funzionamento concreto dei processi finanziari e delle loro interconnessioni con la società, abbandonando le posture generalizzanti e scendendo di scala, a livelli differenti, investigando all'interno di specifici setting attori e istituzioni, attività e obiettivi, al fine di fare chiarezza su tali interconnessioni. La sezione monografica si colloca così nel dibattito che si sta sviluppando nelle scienze sociali italiane riguardo alla finanza e alle sue interconnessioni con la società, condividendone l'impostazione. Pensiamo in particolare all'ultimo numero della rivista Meridiana (n. 103) curato da Zaira Lofranco e Francesco Zanotelli sul tema «Città e finanza», dove si ribadisce l'importanza di analizzare le connessioni tra dinamiche politiche, sociali e relazionali e le forme del capitalismo e della finanza, soste-

nendo che «la finanziarizzazione non solo si concretizza, ma assume particolari caratteristiche in quanto prodotto di uno specifico contesto storico, politico e sociale» (Lofranco, Zanotelli 2022: 24). Volgere lo sguardo ai rapporti tra finanza e società non significa dunque trovare soluzioni, ma abbracciare la complessità del mutamento sociale.

Le riflessioni sin qui proposte prendono forma nei saggi che compongono la sezione monografica. In ciascuno di essi finanza e finanziarizzazione sono analizzati nel loro dispiegarsi concreto, all'intreccio tra economia e società. Attraverso il punto di osservazione privilegiato della crisi pandemica, autori e autrici rintracciano, in ciascuno degli ambiti approfonditi, aspetti di continuità e linee di rottura rispetto agli equilibri, pur precari, precedentemente definiti. Ciò che emerge, nella ricchezza dei contributi presentati, è innanzitutto la dimensione dialettica dei processi in atto. Le analisi condotte ci restituiscono campi di influenza reciproca tra gli attori in cui trovano spazio comportamenti adattivi, attribuzioni di legittimazione, ridefinizione di ruoli e aspettative, assorbimento e riproposizione (*à la* Boltanski) delle istanze critiche, nuove complementarità. Repertori di azione complessi e in divenire, capaci di dare forma agli ambiti considerati e di orientarne le direzioni future.

Il primo contributo della sezione, «*Senza credito. Le trasformazioni del sistema bancario in Italia e le sue conseguenze per il Mezzogiorno*», di Marco Zurru, muove da una delle questioni sopra richiamate: il ruolo attribuito al sistema bancario nel fronteggiare l'emergenza pandemica. L'autore mostra come alla straordinaria immissione di liquidità a sostegno delle economie nazionali nelle fasi di lockdown non sia corrisposta, quantomeno nel nostro paese, una efficiente erogazione di credito alle imprese da parte degli istituti finanziari. Il permanere del *crunch credit*, nonostante le mutate politiche monetarie, ha avuto esiti differenziati per area – più significativi nel Mezzogiorno – e per dimensione d'impresa: le piccole e piccolissime aziende, su cui la crisi già aveva impattato in modo più forte, hanno incontrato le maggiori difficoltà. Adottando quindi uno sguardo di medio-lungo periodo, Zurru permette di collocare la storia del rapporto tra produzione e credito durante la pandemia nell'insieme delle trasformazioni che ha investito il comparto bancario italiano negli ultimi trent'anni. Il lungo processo di ristrutturazione creditizia e finanziaria, incardinando il baricentro bancario del paese nel solo Centro-Nord, ha infatti avuto conseguenze rilevanti nel rapporto con le economie locali. La capacità degli istituti di “leggere” le esigenze dei contesti socio-territoriali in cui sono radicati e di dialogare costruttivamente con gli attori economici locali, complice anche la diffusione delle valutazioni standard di merito creditizio, è andata via via perdendosi. Il risultato è un sistema finanziario che più diventa “efficiente”, meno si rivela adatto a svolgere la sua funzione primaria di sostegno al tessuto economico locale, proprio laddove ce ne sarebbe più bisogno.

Il saggio di Antonello Podda, «*Il Microcredito istituzionale. Un nuovo ruolo per l'azione pubblica*», affronta il tema del rapporto tra credito, economia e contesti locali proprio a partire dalle difficoltà di accesso alle risorse finanziarie manifestate da soggetti economici che si collocano ai margini del sistema creditizio. Attori che, per le loro caratteristiche e/o per il tipo di attività che hanno avviato o che hanno in progetto di avviare, sono respinti dai canali bancari tradizionali e dalle loro procedure standard di valutazione creditizia. Nel caso studio proposto, il finanziamento ad attività di piccola e piccolissima scala è allora gestito da un ente pubblico territoriale, la Regione Sardegna, nell'ambito di un programma di microcredito a tasso zero che valuta la bontà del progetto microimprenditoriale proposto. L'analisi avanzata dall'autore colloca questo strumento specifico nel quadro più ampio del microcredito istituzionale, inteso come misura capace di attivare e sostenere energie imprenditoriali già presenti nei territori, ma rimaste inespresse (o sotto-espresse) a causa delle caratteristiche del mercato creditizio. La natura pubblica dell'iniziativa permette di coniugare gli obiettivi di sviluppo più strettamente economico con obiettivi sociali di rilievo, in un'ottica multifunzionale. Podda indaga quindi il rapporto tra microcredito e politiche pubbliche come spazio generativo all'interno del quale è possibile immaginare un ruolo *capacitante* dell'attore pubblico nei confronti dell'iniziativa individuale; senza rinunciare, allo stesso tempo, ad adottare un orizzonte largo, in cui hanno posto anche misure di protezione del sistema che gli attori creditizi tradizionali non sempre sono in grado di attuare. Il caso della sospensione del rimborso dei finanziamenti durante la crisi pandemica è un buon esempio di questa funzione protettiva a seguito di sconvolgimenti esogeni.

Il tema delle politiche pubbliche e di come queste prendano forma nell'interazione tra diversi attori e strumenti, anche in relazione alle sollecitazioni esogene, con attenzione ai divari territoriali, è ripreso dal contributo di Pao-

la Arrigoni e Davide Caselli, «*In un diverso Stato? L'azione delle Fondazioni di Origine Bancaria durante l'emergenza Covid, tra continuità e discontinuità*». Il saggio ripercorre la nascita e la progressiva affermazione nello spazio pubblico delle Fondazioni di origine bancaria, i principali attori filantropico-finanziari del nostro paese. Gli autori mettono in luce in particolare due poli, apparentemente in contrasto, che hanno orientato le fondazioni e definito il loro rapporto con l'attore pubblico nel tempo. Da un lato, la capacità di agire con tempestività ed efficacia secondo la logica dell'intervento straordinario, costituendo spesso un'ancora di salvataggio per un sistema sempre più sotto-finanziato; dall'altro, l'aspirazione a diventare soggetti stabili e riconosciuti all'interno del *policy-making*, dialogando con l'attore pubblico e concorrendo con pari dignità all'ideazione di politiche proprio in ragione della capacità di azione dimostrata. Tale duplice orientamento ha trovato il suo punto di condensazione nell'emergenza sanitaria. Lo sforzo profuso in questa fase dalle fondazioni – attraverso una molteplicità di interventi volti a sostenere sia il sistema sanitario, sia le famiglie in difficoltà economica – si è tradotto infatti in una potente fonte di legittimazione nei confronti delle istituzioni pubbliche e in un importante tassello del più ampio processo di ridefinizione del rapporto tra pubblico e privato a partire da ambiti centrali come il welfare e la sanità. Un processo su cui Arrigoni e Caselli posano uno sguardo critico, sottolineando le differenze territoriali nella distribuzione degli aiuti profusi dalle fondazioni, esemplificative di storture e mancanze che meritano di essere prese in considerazione.

Il ruolo della finanza nella gestione delle emergenze e il rapporto tra queste dinamiche e l'ambito del welfare costituiscono il tema centrale anche del saggio «*Finanza, welfare e governo dell'incertezza: il caso dell'educazione finanziaria*», di Lavinia Bifulco e Maria Dodaro. Attraverso lo studio di caso di un programma di educazione finanziaria particolarmente esemplificativo e svolto a ridosso della crisi pandemica, le autrici osservano il rafforzamento di un'idea di finanza quale forma di governo dell'incertezza e mostrano come, nel perimetro di questa riconcettualizzazione, la dimensione pubblica – e politica – del rischio ceda il passo a una visione del tutto individualizzata dello stesso. La gestione dell'incertezza viene così ricondotta a una responsabilità personale: è il singolo soggetto, attraverso lo sviluppo di competenze finanziarie e la familiarizzazione con gli strumenti della finanza, a dover individuare le strategie più consone al fronteggiamento di eventi critici. In un quadro di confusione tra gestione assicurativa del rischio, per definizione calcolabile, e fronteggiamento di quanto è invece incerto e imprevedibile, i processi di individualizzazione risultano funzionali a naturalizzare la condizione di incertezza e a collocare ai margini del dibattito le riflessioni circa il ruolo del welfare nella protezione collettiva dal rischio. Attraverso la finanziarizzazione del welfare e l'affermazione della responsabilità individuale nella gestione dell'incertezza si fa dunque strada una de-politicizzazione di questioni come la disuguaglianza, l'esclusione e la vulnerabilità. Bifulco e Dodaro si chiedono quindi se sia possibile un ruolo della finanza, attivando razionalità altre, nella protezione individuale e collettiva, diretta a fornire alle persone degli strumenti di fronteggiamento della vulnerabilità.

L'individuo e il suo rapporto con gli strumenti finanziari sono al centro del contributo di Niccolò Casnici, «*A portata di click. Uno studio sociologico sul trading online in Italia negli anni della pandemia*», che ci permette di approfondire ulteriori dinamiche di finanziarizzazione della vita quotidiana. Nel saggio proposto, l'autore indaga la dimensione amatoriale dell'investimento speculativo, collocandone la diffusione crescente, anche nel nostro paese, all'intersezione tra un'offerta aumentata di servizi online dedicati – sempre più accessibili, anche in assenza di specifiche competenze finanziarie – e una domanda guidata dalla necessità di fronteggiare l'incertezza del mercato del lavoro o dal desiderio di cogliere opportunità di mobilità sociale che altrimenti sarebbero precluse. Fattori, questi ultimi, amplificati dall'emergenza sanitaria e dalla conseguente crisi economica, come mostrano i dati relativi all'espansione del settore del *trading* online – in particolare in termini di nuovi utenti – durante la pandemia. Lo studio situato condotto da Casnici fa emergere originali dinamiche di *addomesticamento* dei prodotti finanziari, mostrando come i soggetti non siano passivi di fronte al fenomeno della finanziarizzazione della vita quotidiana. L'autore, inoltre, sottolinea l'urgenza di agire con programmi di educazione finanziaria nell'ambito dell'investimento amatoriale: un contesto in cui parrebbero decisamente più coerenti, ma sono sorprendentemente meno sviluppati, rispetto a quello della vulnerabilità analizzato nel contributo di Bifulco e Dodaro.

L'ultimo saggio della sezione monografica, infine, ci mostra la finanza all'opera nel settore agro-alimentare. L'articolo «*Food security and agricultural crises in a "financialized food regime"*» di Marco Fama e Mauro Conti propone una disamina dei processi di finanziarizzazione che hanno preso piede in agricoltura e degli effetti che

questi hanno sull'intera filiera agro-alimentare mondiale. Gli autori mettono a fuoco il tema muovendo in una duplice direzione analitica: da un lato mostrano come la speculazione finanziaria in ambito agricolo possa iscriversi in traiettorie di accumulazione più generali e di lungo periodo; dall'altro evidenziano come questi processi, lontani dal rimanere confinati nelle strategie finanziarie di messa a valore dei capitali, abbiano in realtà conseguenze tangibili sulla vita di cittadini e cittadine, andando a impattare, ad esempio, sulla sicurezza alimentare dei prodotti che consumiamo e limitando la capacità degli attori locali di reagire efficacemente agli sconvolgimenti di mercato determinati da eventi spiazzanti come la pandemia Covid-19 o l'invasione russa dell'Ucraina. Fama e Conti aggiungono elementi alla riflessione sulla definizione e l'applicazione situata degli strumenti finanziari, ragionando ulteriormente sui confine laschi tra protezione dai rischi e speculazione finanziaria, un binomio che abbiamo più volte incontrato lungo i contributi. Anche questo pezzo conclude con l'urgenza di disegnare strumenti e soluzioni non standard per fronteggiare le storture degli attuali processi di finanziarizzazione.

La selezione dei saggi non ha alcuna pretesa di esaustività. Se prendiamo le mosse da una definizione ampia e condivisa di finanziarizzazione, intesa come la penetrazione nella molteplicità delle sfere sociali di logiche, attori e strumenti finanziarie (Epstein 2005), è evidente che gli ambiti di indagine sono pressoché infiniti. Quello che ci auguriamo è che questa sezione monografica contribuisca a fare il punto sugli studi su finanza e finanziarizzazione nel nostro paese e favorisca un dibattito vitale e interdisciplinare sul tema. L'auspicio è che prospettive teoriche, strumenti analitici e approcci metodologici diversi possano fertilizzarsi a vicenda, facendo avanzare la comprensione di dinamiche e processi che sempre più danno forma al mondo in cui viviamo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abolafia M.Y. (1996), *Making Markets. Opportunism and Restraint on Wall Street*, Cambridge: Harvard University Press.
- Bandelj N., Wherry F.F., Zelizer V.A. (2017), *Money talks. Explaining how money really works*, Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Beunza D., Stark D. (2012), *From dissonance to resonance: cognitive interdependence in quantitative finance*, in «Economy and Society», 41, 3: 383-417.
- Carruthers B. (2017), *The Social Meaning of Credit, Value, and Finance*, in N. Bandelj et alii, cit.
- D'Eramo M. (2020), *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano: Feltrinelli.
- Engelen E., Konings M., Fernandez R. (2008), *The rise of activist investors and patterns of political responses: lessons on agency*, in «Socio-Economic Review», 6: 611-636.
- Epstein G.A. (2005), *Financialization and the World Economy*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Lépinay V.A. (2011), *Codes of finance. Engineering Derivatives in a Global Bank*, Princeton: Princeton University Press.
- Leyshon A., Thrift N. (1999), *Lists Come Alive: Electronic Systems of Knowledge and the Rise of Credit-Scoring in Retail Banking*, in «Economy and Society», 28: 434-466.
- Lofranco Z., Zanotelli F. (2022), *La finanziarizzazione della città: spazi di rendita e di relazione a confronto*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 103: 19-34.
- Marron D. (2007), «*Lending by Numbers*»: *Credit Scoring and the Constitution of Risk within American Consumer Credit*, in «Economy and Society», 36: 103-133.
- Nyqvist A. (2015), *The corporation performed: Minutes from the rituals of annual general meetings*, in «Journal of Organizational Ethnography», 4, 3: 341-355.
- Ossandò J., Deville J., Lazarus J., Luzzi M. (2022), *Financial oikonomization: The financial government and administration of the household*, in «Socio-Economic Review», 20, 3: 1473-1500.
- Ortiz H. (2021), *The Everyday Practice of Valuation and Investment: Political Imaginaries of Shareholder Value*, New York: Columbia University Press.
- Perulli A. (2021), *Perché la sociologia non può non essere storica: la lezione di Norbert Elias*, in «Meridiana», 100: 227-248.

- Poon M. (2009), *From new deal institutions to capital markets: Commercial consumer risk scores and the making of subprime mortgage finance*, in «Accounting, Organizations and Society», 34: 654–674.
- Sassen S. (2014), *Expulsions Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard: Harvard University Press; trad. it. *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino, 2018.
- Shiller R. J. (2008), *The Subprime Solution. How Today's Global Financial Crisis Happened, and What to Do about it*, Princeton: Princeton University Press; trad. it. *Finanza Shock. Come uscire dalla crisi dei mutui subprime*, Milano: Egea, 2008.
- Zelizer V. (1994), *The Social Meaning of Money*, New York: Basic Books.





**Citation:** Antonello Podda (2022) *Il Microcredito istituzionale. Un nuovo ruolo per l'azione pubblica*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 13-26. doi: 10.36253/cambio-12999

**Copyright:** ©2022 Antonello Podda. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Il Microcredito istituzionale. Un nuovo ruolo per l'azione pubblica

ANTONELLO PODDA

*Università degli Studi di Cagliari*

E-mail: [podda@unica.it](mailto:podda@unica.it)

**Abstract.** In a period of repeated economic crises, access to traditional credit channels for those unable to provide personal or capital guarantees has proved particularly complex. Among the possible ways to limit the damage of the crisis, the Region of Sardinia has identified support for entrepreneurship – particularly micro-entrepreneurship – as the most crucial way to foster the creation of new jobs, both in traditional and innovative sectors. The authority has deemed it appropriate to change course in favour of business creation through a particular form of interest-free microcredit, which replaces the traditional grant. At the time of its creation in 2009, the ESF Microcredit Fund constituted a radical policy innovation, which entailed a significant discontinuity with previous practices. It was a critical and courageous decision, taken in a context heavily marked by the unfavourable socio-economic situation. This article presents the main results of the analysis of the ESF Microcredit, describing the mechanisms of genesis and implementation of the policy and finally describing the main effects of the ESF Microcredit on the beneficiaries and the socio-economic context.

**Keywords:** microcredit, microfinance, European social fund, employment policies, institutional action.

### INTRODUZIONE

In Italia, il livello di esclusione finanziaria costituisce un problema di entità non trascurabile, con tratti più marcati rispetto alla media dei paesi OCSE. In questo panorama la crisi economico-finanziaria del 2008 e la successiva crisi pandemica da Covid-19 hanno eroso i risparmi di individui e famiglie di ceto medio che, a differenza del passato, possono attingere sempre meno a capitali propri per avviare attività economiche autonome (Negri, Filandri 2010). Ma l'esclusione finanziaria è spesso correlata all'esclusione sociale e alla povertà economica, generando marginalizzazione dal lavoro, dal reddito, dalle reti sociali, dalla partecipazione politica e sociale e da un'adeguata qualità della vita, e andando a inficiare in maniera diretta

le *capabilities* (Sen 1979, 1985) degli individui. Gli effetti sono stati particolarmente gravi per determinati soggetti deboli e/o territori svantaggiati. Il *credit crunch* seguito alle politiche di *austerity* dello scorso decennio ha ulteriormente aggravato la situazione e, in tale contesto, l'accesso ai tradizionali canali di credito, per quei soggetti non in grado di prestare garanzie personali o patrimoniali, si è rivelato particolarmente complesso. Tra le possibili strade da intraprendere per limitare i danni della crisi, la Regione Sardegna ha individuato nel sostegno all'imprenditorialità – e in particolare alla microimprenditorialità – quella più importante per favorire la creazione di nuova occupazione, sia in settori tradizionali che in quelli innovativi. L'ente ha così ritenuto opportuno un cambio di rotta a favore della creazione di impresa attraverso una particolare forma di microcredito a tasso zero, che sostituisce il tradizionale intervento a fondo perduto. All'epoca della sua istituzione nel 2009, il Fondo Microcredito FSE (d'ora in poi MFSE) ha costituito un'innovazione radicale di *policy*, che ha comportato un'importante discontinuità con le pratiche pregresse. Si è trattato di una decisione importante e coraggiosa, assunta in un contesto pesantemente segnato dalla sfavorevole congiuntura socioeconomica. In questo articolo si presentano i principali risultati dell'analisi del MFSE<sup>1</sup>. Nella prima parte dell'articolo si descriverà la situazione dell'istituto microcredito in Europa e in Italia, con un focus specifico sulla relazione tra intervento pubblico e ruolo del credito. Nella seconda parte verranno descritte le diverse forme di microcredito e le principali chiavi di lettura, anche territoriali, con cui questo è analizzato in letteratura. Nella terza e quarta parte verranno analizzati i meccanismi di genesi e attuazione della *policy* e, infine, verranno illustrati i risultati e i principali effetti del MFSE sui beneficiari e sul contesto socioeconomico qui preso in considerazione. Nelle conclusioni si ragionerà in maniera più generale della relazione tra microcredito e politiche pubbliche nell'attuale quadro neoliberale.

## IL MICROCREDITO NELLA CORNICE EUROPEA E ITALIANA

In Europa, i cittadini che non hanno accesso al credito e ai servizi finanziari non rientrano solo nelle categorie tradizionalmente escluse dal mercato del lavoro, ma si ricomprendono anche i soggetti occupati con un reddito insufficiente rispetto agli standard di misurazione della povertà. Secondo la definizione utilizzata nel rapporto *Financial Services Provision and Prevention of Financial Exclusion*, la Commissione Europea definisce l'esclusione finanziaria come «il processo per cui le persone incontrano difficoltà nell'accesso o nell'uso dei servizi finanziari e dei prodotti più diffusi sul mercato che sono appropriati ai loro bisogni e che permettono a queste persone di condurre una vita sociale normale nelle società a cui appartengono» (Anderloni, Bayot *et alii* 2008: 9). L'esclusione finanziaria è un tema complesso che presenta perciò effetti differenti in base a variabili geografiche, demografiche e socioeconomiche<sup>2</sup>. Il tema è diventato un punto centrale nell'agenda dei paesi dell'Unione Europea, soprattutto negli anni successivi alla crisi economica globale del 2008 e ritornata nuovamente in auge con gli effetti, ancora in parte da valutare, della crisi pandemica.

A livello europeo, il microcredito conquista un riconoscimento ufficiale nella risoluzione del 24 marzo 2009 della Commissione, in cui questo viene individuato quale strumento per un efficace sostegno alla crescita e all'occupazione. La Commissione Europea identifica così, due principali categorie di microcredito in funzione di due differenti obiettivi: il *microcredito di impresa*, un prestito diretto a sostenere lo sviluppo del lavoro autonomo e delle microimprese; il *microcredito personale*, un prestito per coprire le necessità di consumo del beneficiario quali, per esempio l'affitto, le emergenze personali e l'istruzione. Più nel dettaglio, il microcredito d'impresa è volto a favorire lo sviluppo dei soggetti attraverso la possibilità di creare iniziative di tipo economico, configurandosi come un meccanismo virtuoso che permette ai microimprenditori di generare reddito e di diventare economicamente autonomi.

<sup>1</sup> Il Microcredito FSE è stato istituito nel 2009 dalla Regione Sardegna nell'ambito del Programma Operativo Regionale FSE 2007-2013 Competitività e Occupazione, coerentemente con gli obiettivi di priorità dell'Asse III – Inclusione Sociale e Asse II – Occupabilità e mira ad affrontare fallimenti del mercato del credito tradizionale.

<sup>2</sup> Nel Rapporto della Commissione sopracitato, vengono identificate quattro forme di esclusione caratterizzate da diversi gradi d'intensità: 1. l'esclusione dai servizi bancari di base; 2. l'esclusione creditizia; 3. l'esclusione dai servizi e prodotti di risparmio; 4. l'esclusione dall'accesso ai servizi assicurativi e previdenziali.

«Il percorso si attiva a seguito di una selezione che valuta l'attendibilità professionale dei richiedenti, la validità e la coerenza tecnica, economica e finanziaria dell'attività e del progetto» (Ripoli, SRM, 2015: 25). Il microcredito sociale, invece, fa riferimento all'insieme di prodotti e servizi, diretti a supportare la lotta alla povertà e all'esclusione sociale attraverso la concessione di un piccolo prestito a soggetti che si trovano in situazione di difficoltà economica con l'obiettivo di migliorare in modo strutturale la sua condizione sociale ed economica.

Vale la pena sottolineare che l'attenzione delle istituzioni europee nei confronti del microcredito si rinviene già nel periodo precedente alla crisi economica del 2008, quando la Commissione Europea ha riconosciuto la microfinanza come uno strumento utile per realizzare la *Strategia di Lisbona per la crescita e per l'occupazione e per la promozione dell'integrazione sociale*. In particolare, nel 2007 è stato promosso il primo atto a supporto dell'istituzione del microcredito, attraverso un importante documento intitolato *A European initiative for the development of microcredit in support of growth and employment* che riflette sulla necessità di implementare politiche di accesso al credito per soggetti non bancabili. Questo documento ha segnato l'avvio di un importante processo a cui ha fatto seguito, nel 2009, la risoluzione del Parlamento Europeo per lo sviluppo del microcredito in funzione della crescita e dell'occupazione.

Tra le iniziative più rilevanti promosse a livello europeo si segnala la costituzione in rete delle organizzazioni di microfinanza riunite nell'*European MicroFinance Network* (EMN), che realizza ogni due anni un report sullo stato della microfinanza, l'*Overview of the Microcredit Sector in the European Union*. Il rapporto restituisce un'interessante analisi della microfinanza nel contesto europeo, mostrando la dinamica evolutiva del settore e le, anche profonde, diversità regolative tra gli stati membri. Per quanto riguarda gli attori coinvolti, l'ultimo report sintetizza il complesso reticolo di organizzazioni attive nel finanziamento di microcrediti "*Non-bank MFIs operate in the market under different legal types, which can generally be aggregated by the following categories: NGOs, non-bank financial institutions (NBFIs), credit unions/financial cooperatives, and to a lesser extent, public funds*" (Benaglio, 2022 pg.5)<sup>3</sup>.

Si tratta di uno specifico elemento che contribuisce a determinare la complessità dello strumento sia per quanto attiene la pluralità degli attori e dalla varietà dei livelli di governo coinvolti:

soggetti pubblici che operano a diversi livelli – istituzioni internazionali, organismi pubblici e società controllate da enti pubblici, operanti a livello nazionale, una miriade di enti nati da iniziative dei poteri pubblici locali; tante imprese, finanziarie e (...) altrettanti soggetti che operano secondo le regole del cosiddetto terzo settore, non-profit o privato sociale (Niccoli, Presbitero 2010: 225).

Da un'analisi dei 91 membri dei 25 paesi aderenti all'*European Microfinance Network*<sup>4</sup> si evince che tra essi, solo uno risulta essere un ente pubblico puro, mentre 71 sono istituzioni di microfinanza o di servizio e di supporto dove è difficile comprendere se e in quale percentuale sono a vario titolo partecipate dal pubblico.

L'Italia è il terzo paese dopo Francia e Romania ad essersi dotato di una normativa specifica in questo settore (Benaglio, 2022: 20)<sup>5</sup>. La legge prevede che l'attività di microcredito possa essere esercitata solo dai soggetti iscritti in un apposito elenco e che tali soggetti possono concedere finanziamenti a persone fisiche, società di persone o società cooperative (comprese, quindi, le cooperative sociali)<sup>6</sup>. Come a livello europeo, anche in Italia<sup>7</sup> il microcre-

<sup>3</sup> [https://www.european-microfinance.org/sites/default/files/document/file/reg\\_2022.pdf](https://www.european-microfinance.org/sites/default/files/document/file/reg_2022.pdf)

<sup>4</sup> <https://www.european-microfinance.org/members/grid>

<sup>5</sup> Un inquadramento giuridico completo sul microcredito in Italia è stato introdotto fin dal 2010 dal D. lgs. n. 141 con l'obiettivo di regolare i principali aspetti dell'attività di microcredito. Esso prevede disposizioni sui soggetti beneficiari e gli organismi che erogano il microcredito. L'intervento normativo che ha introdotto la definizione e il controllo sull'attività di microcredito si colloca nell'ambito di un'ampia riforma dell'intermediazione finanziaria non bancaria, effettuata in sede di recepimento della direttiva 2008/48/CE in materia di credito al consumo. Il decreto definisce il microcredito e le due categorie imprenditoriale e sociale, stabilisce un registro degli istituti di microcredito autorizzati e il ruolo di un'autorità di gestione. L'approvazione della normativa risponde allo stimolo delle politiche europee, che cercano di accelerare i processi di inclusione finanziaria e sociale attraverso lo strumento del microcredito.

<sup>6</sup> Sono escluse le organizzazioni non profit.

<sup>7</sup> Revisione degli artt. 111 e 113 del Testo Unico Bancario – TUB da parte del D.lgs n. 169/12, e successivo D.M. n. 176 del 17 ottobre 2014 di attuazione.

dito presenta uno scenario dinamico popolato da una pluralità di attori di dimensioni ridotte, che utilizzano un numero consistente e diversificato di pratiche e procedure. Il modello operativo viene denominato *triangolazione*, in quanto costituito da tre principali soggetti e dalle loro relazioni: i *promotori*, che sono istituzioni di microfinanza no profit privati o pubblici; i *finanziatori*, soggetti che concedono effettivamente il prestito; i *garanti*, soggetti pubblici o privati che attraverso un fondo di garanzia coprono il rischio di credito (Arnone 2016: 57-58).

I finanziamenti concessi per il *microcredito d'impresa* devono essere di ammontare non superiore a 40mila euro (con ulteriori 10mila euro in casi eccezionali), non devono essere richieste garanzie reali (pegno o ipoteca), il credito deve essere finalizzato all'avvio o sviluppo di iniziative imprenditoriali o all'inserimento nel mercato del lavoro, l'accompagnamento di servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei soggetti finanziati. I soggetti autorizzati ad esercitare l'attività di microcredito possono erogare, inoltre, finanziamenti di *microcredito personale* a favore di persone fisiche in condizioni di particolare vulnerabilità economica o sociale, purché i finanziamenti concessi siano di importo massimo di 10mila euro, siano accompagnati dalla prestazione di servizi ausiliari di bilancio familiare, abbiano lo scopo di consentire l'inclusione sociale e finanziaria del beneficiario e siano prestati a condizioni più favorevoli di quelle prevalenti sul mercato.

Il questo quadro il soggetto delegato al coordinamento generale è l'Ente Nazionale per il Microcredito (ENM)<sup>8</sup> «(...) l'ente coordinatore nazionale con compiti di promozione, indirizzo, agevolazione, valutazione e monitoraggio degli strumenti microfinanziari promossi dall'Unione europea nonché delle attività microfinanziarie realizzate a valere su fondi comunitari». Nell'ambito di una visione etica della finanza, l'ente mira a favorire l'accesso al credito delle microimprese e delle categorie sociali maggiormente svantaggiate, attraverso la promozione degli strumenti della microfinanza.

## MICROCREDITO MODERNO E IL MICROCREDITO ISTITUZIONALE

Il caso del MFSE qui trattato ha una forte portata innovativa ed è atipico nel panorama sopra descritto perché si presenta come uno strumento che stabilisce un nuovo ruolo dell'azione pubblica, impegnata in maniera diretta sia per quanto riguarda la gestione e cessione del "micro-credito", che sul fronte dei servizi a esso legati. Per comprendere il portato di innovatività della *policy* in oggetto può essere utile richiamare la tassonomia introdotta da Leonardo Becchetti (2008), che descrive le cinque macro-famiglie in cui, storicamente, si può suddividere lo strumento del microcredito, e che permette di comprendere come il termine microcredito venga spesso utilizzato ignorando le diverse forme esistenti, che spesso sottendono a regole e dinamiche di funzionamento profondamente differenti. La prima categoria della tassonomia introdotta da Becchetti descrive il *microcredito tradizionale informale* nelle sue diverse varianti, che ricomprendono il credito dei prestatori di denaro di villaggio, i Monti di pegno, i prestiti di amici e familiari e il prestito al consumo in mercati informali; la seconda categoria prevede i *microcredito di gruppi informali*, ossia prestiti di gruppo del mercato informale del credito; la terza categoria comprende i prestiti di piccola dimensione erogati da banche di settore, come il credito all'agricoltura, alla pesca e all'allevamento; la quarta categoria è il *microcredito cooperativo*, che include tutte le istituzioni creditizie come il credito cooperativo, le banche popolari e le casse di risparmio che rappresentano «l'avanguardia in termini di attenzione alla clientela medio-piccola e alle ricadute sociali sul territorio della propria attività creditizia» (Becchetti 2008: 22); la quinta e ultima categoria descritta dall'autore è il *microcredito moderno*, che a sua volta al suo interno si distingue in tre sottocategorie: il modello della Grameen Bank di Yunus; il microcredito al consumo e, infine, le forme di microcredito fondate sulle partnership tra banche o organizzazioni non governative (Ong).

Da un'attenta disamina della più recente letteratura sul microcredito si evince che di questa tassonomia la forma più diffusa e attualmente più studiata è quella del *microcredito moderno* utilizzato nelle aree interne o rurali e che, per la sua origine e struttura, ha spesso anche una forte connotazione di genere.

<sup>8</sup> Già Comitato Nazionale Italiano per il microcredito, è riconosciuto in base alla Direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 2 luglio 2010 e del successivo comma 4-bis, art. 8 della Legge 12 luglio 2011, n. 106.

Nelle aree rurali dei paesi in via di sviluppo l'istituto è stato tradizionalmente utilizzato in maniera preponderante dalle donne. Ad esempio, nel caso della Grameen Bank (*la banca rurale*) di Yunus si tratta del 97 per cento dei casi (Rouf 2015). Anche in Mexico, nel programma "Tandas para el Bienestar" il microcredito ha garantito l'accesso al credito a micro-imprese operanti in aree particolarmente marginalizzate, con una partecipazione femminile del 71% (O'Donnel *et alii* 2021). In India, le strutture di microcredito basate sui self-help groups (SHG) sono studiate come interventi anti povertà per le donne nelle aree rurali (Davidson, Sanyal 2017), anche cercando di comprendere come l'approccio di genere ha modificato l'istituzione del microcredito nel tempo (Sen, Majumder 2019). La relazione tra genere e microfinanza è stata approfondita anche in Paraguay (Schuster, 2015) in un bel volume che descrive gli sforzi quotidiani delle donne che utilizzano questo strumento per far fronte alle difficoltà economiche e mantenere la loro capacità di pagare le rate. Ma la dimensione di genere è stata oggetto di analisi in molti contesti tradizionali in cui il microcredito ha avuto successo (Singh 2015), ad esempio in Bolivia (Bee 2011), in Messico (Worthen 2011), in Colombia (Wallström, Bergenblad 2015). Alcune ricerche, con uno sguardo più critico, mettono in evidenza che proprio in Bangladesh -patria del microcredito moderno e paese con la storia di più lunga durata - emerge con chiarezza la strategia adottata dall'economia neoliberalista che, attraverso il discorso modernista dell'emancipazione femminile, utilizza il microcredito per entrare nella sfera più intima del sociale, della casa e delle donne (Karim, 2014) e, sempre con uno sguardo critico ma più ampio e articolato, il volume di Joanne Meyerowitz (2021) "*A War on Global Poverty: The Lost Promise of Redistribution and the Rise of Microcredit*" cerca di tracciare i principali risultati di un approccio che, almeno nei paesi più poveri, ha utilizzato i prestiti alle donne per sostituire proposte più ambiziose che miravano alla redistribuzione della ricchezza tra paesi a più larga scala.

Con un approccio meno focalizzato sul genere e più sul contesto, l'istituto è stato studiato per comprendere le sue potenzialità a Cuba, alla luce degli effetti dell'embargo economico (Jones, 2019) ed è stato analizzato nelle diverse capacità di implementazione e variazioni a livello locale nelle aree rurali cinesi rispetto a differenti livelli di relazionalità locale (Loubere, Shen 2018, Loubere 2019). In Kenya (Hennink, Kulb and Kiiti 2013) sono stati studiati non solo gli effetti economici ma anche i positivi effetti sociali e psicologici sui membri che appartengono a comunità di microcredito. Altri studi rilevanti riguardano quelli sulla Bank Rakyat (Indonesia), la Finca International, il Banco Sol (Bolivia) ma gli esempi e le analisi nella letteratura sono veramente tanti e riguardano nella maggior parte dei casi paesi in via di sviluppo e mercati emergenti (Rouf 2016; Martínez 2013; Chliova, Brinckmann, Rosenbusch, 2015; Villarroel, Hernani-Limarino 2015; Sönmez 2014; Tadjibaeva 2011).

Più raramente il fenomeno viene studiato nelle realtà *occidentali* (Barbu, Vintila 2007; Belén 2011; Bumacov, Toutain, Ashta 2012; Forcella, Hudon 2014), e dove accade risulta evidente come il microcredito nei paesi *sviluppati* riguardi generalmente credito al consumo, concernente piccole cifre di denaro volte ad alleviare situazioni di forte indigenza. Se si parla di microcredito diretto ad attività economiche, le analisi hanno una storia più recente e un legame diretto con gli studi imprenditoriali o legate alle istituzioni che ne garantiscono il funzionamento, come nel caso del French Microfinance Institution (MFI) (Bourlès, Cozarenco 2018). A livello europeo, come visto nel paragrafo precedente, i report più aggiornati sul tema sono curati dall'European Microfinance Network<sup>9</sup>.

Il caso del MFSE preso in analisi si differenzia però dal *microcredito moderno*, sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, pur trattandosi di una regione fortemente in crisi e tra le più povere d'Europa, quella in oggetto è un'area che, per struttura sociale ed economica, rientra nell'ambito dei cosiddetti paesi "sviluppati". Ma la distinzione più rilevante riguarda soprattutto il diverso set di attori coinvolti nel processo, che non attiene più alla dimensione di comunità, gruppi di cittadini o ONG, bensì al ruolo ricoperto da un soggetto pubblico: nel MFSE l'ente non ha il solo ruolo di arbitro e di controllore delle regole, ma opera in prima linea come soggetto responsabile dell'intera filiera del finanziamento, dalla selezione dei beneficiari all'erogazione del credito. Si tratta di una "nuova" forma di microcredito che, a parità di funzionamento del meccanismo (circolarità del credito), vede un soggetto pubblico che si addossa la responsabilità della valutazione della bontà del progetto da finanziare. Dal punto di vista sociale e civico questo meccanismo comporta che vengano meno i processi virtuosi di creazione di fiducia e di capitale sociale tra i soggetti che *garantiscono* nel microcredito moderno o di gruppo; allo stesso tempo si

<sup>9</sup> <https://www.european-microfinance.org/publications>

potrebbe affermare che il ruolo proattivo dell'attore pubblico crea un processo virtuoso che irrobustisce la fiducia tra società civile e istituzioni.

Una ulteriore e non trascurabile differenza tra il caso qui presentato e le diverse forme di microcredito elencate nella tassonomia di Becchetti (2008) è di tipo finanziario e riguarda l'assenza completa di interessi nella restituzione del denaro ricevuto: l'ammontare deve essere reso nella sua interezza, ma senza interessi che gravano sull'importo complessivo, un aspetto piuttosto raro nei casi di microcredito<sup>10</sup> (Bystrom 2008; Niccoli, Presbitero 2013).

Infine, l'ultima differenza di rilievo a cui si è accennato all'inizio del paragrafo riguarda il contesto in cui lo strumento va a operare. L'idea più generale guarda al microcredito non solo come un'opportunità di riscatto e di dignità sociale rispetto a situazioni di estrema indigenza, ma come uno strumento per la creazione di sviluppo in aree o regioni sviluppate ma fortemente in crisi, come nel territorio sardo. In tal senso, l'esperienza del Fondo Microcredito FSE si colloca all'interno di una corrente di pensiero che svincola lo strumento dal contesto rurale e dei paesi in via di sviluppo per diventare, secondo le parole di Niccoli e Presbitero «[...] un efficace strumento per l'occupazione in gran parte dei paesi europei in cui il tessuto imprenditoriale è costituito per oltre il 90 per cento da microimprese» (2013: 103).

Nel caso peculiare del MFSE della Regione Sardegna, l'azione quindi è stata concepita in un'ottica *integrata*, ossia cercando di perseguire obiettivi tipici dell'inclusione sociale con leve di *policy* tese a favorire l'autoimprenditorialità e l'occupabilità. L'idea è stata importata nell'azione pubblica dalle pratiche della società civile, generando così una sorta di ibridazione tra mondi altrimenti distanti. Ciò conferma che l'innovazione di *policy* – come l'innovazione in generale – nasce dall'incontro tra principi, metriche, risorse e/o sfere istituzionali non connesse (Stark 2009). È la frizione creativa che si genera dall'attrito istituzionale a fornire le risorse a cui l'azione intenzionale dell'imprenditore attinge per introdurre una *novelty*. Il caso del MFSE mostra anche che l'innovazione si accompagna spesso al conflitto, aspetto trascurato dalla letteratura sull'innovazione economica e organizzativa. L'innovazione, specie quella radicale, comporta sempre la rottura di confini morali, la trasgressione di valori consolidati e la violazione di aspettative normative date per scontate (Granovetter 2000).

## TRA CONCESSIONE DEL CREDITO E CONCESSIONE DI FIDUCIA

È utile evidenziare che il MFSE non è l'unica esperienza di questo genere nel nostro paese, anche se lo strumento non caratterizza tipicamente l'azione pubblica quanto le organizzazioni che si muovono negli interstizi tra pubblico e privato (Venturi, Zandonai 2016). Ad esempio, nei primi anni del 2000 la Provincia di Torino aveva istituito un fondo chiamato «Mettersi in proprio» (M.I.P.), basato su principi non dissimili da quelli del MFSE. Ci sono inoltre alcune esperienze pubbliche a livello comunale o regionale affini (Di Castri 2010) e, più importante, altre Regioni italiane sembra stiano seguendo l'esempio della Sardegna. Ma ciò che caratterizza, anche qualitativamente, l'esperienza sarda sono da una parte la scala e la portata della misura – che ha mobilitato oltre 80 milioni di euro – e dall'altra, l'effettiva capacità gestionale e gli effetti sui beneficiari. Lo strumento, infatti, si qualifica soprattutto per una rilevante integrazione tra ideazione e attuazione: la strategia si è realizzata perché accompagnata da efficaci strutture organizzative di implementazione, che hanno presidiato *tutta* la filiera. Il MFSE ha attivato nelle otto annualità prese in esame più di undici mila domande con un'effettiva capacità di selezione che ha portato all'accoglimento di poco più del 30 per cento delle richieste, come media tra gli otto Avvisi. Ciò probabilmente permette di comprendere perché le pra-

<sup>10</sup> I tassi di interesse applicati al microcredito variano a seconda del contesto macroeconomico di riferimento, e del fatto che l'istituzione sia più o meno orientata a garantire la propria autosufficienza operativa e finanziaria. Nel caso di istituzioni sostenibili (che perdurano nel tempo autosostenendosi senza dovere ricorrere a finanziamenti esterni) i tassi applicati vengono fissati in maniera da assicurare la copertura dei costi finanziari, del rischio e dei costi gestionali; questi ultimi, nel caso del microcredito, risultano essere molto elevati, sia a causa degli alti costi di istrusione delle pratiche che per i costi di supporto e di accompagnamento del cliente, a volte sostenuti durante l'intero iter creditizio. Per quanto riguarda invece la percentuale di rischio è stato dimostrato, a differenza di quanto si possa pensare, che i *poveri*, proprio per la fiducia che gli viene accordata, tendono maggiormente al rimborso della intera somma nel rispetto delle scadenze stabilite. Fonte: Rete Italiana Microfinanza. <http://www.microfinanza-italia.org/faq.php#faq05>

tiche con rate insolute<sup>11</sup> rappresentino una percentuale ben al di sotto delle sofferenze del credito convenzionale. Su questo specifico aspetto è purtroppo ancora impossibile valutare gli effetti della crisi pandemica sulla effettiva capacità dei beneficiari di rispettare i tempi di restituzione del credito. La Sfirs<sup>12</sup>, soggetto gestore del credito, nel periodo che va dal 2019 al 2020, ha difatti sospeso le richieste di restituzione per evitare di aggravare una situazione economica già altamente precaria che, come vedremo a breve, ha colpito soprattutto le principali categorie di aziende che accedono al microcredito, come ristorazione e alloggio (turismo), commercio al dettaglio, servizi alla persona.

Come politica pubblica pensata soprattutto in funzione dello sviluppo occupazionale, si può sostenere che il microcredito risulti maggiormente efficace rispetto ai finanziamenti a fondo perduto. Da un lato, perché permette di recuperare meglio del credito tradizionale il finanziamento erogato; dall'altro perché nell'ottica di sviluppo della relazione tra soggetti erogatori e soggetti beneficiari, la relazione economica si sposta verso dinamiche meno strumentali rispetto alla semplice transazione economica, assumendo un valore più sociale e fiduciario (di Castri 2010: 72). Infatti, se la *policy* mostra una buona capacità di implementazione di un'idea radicalmente innovativa -evitando le derive distributive e le inefficienze che spesso caratterizzano queste misure -, non meno importanti sono stati gli effetti sui beneficiari. Le risorse sembrano aver effettivamente intercettato una capacità imprenditoriale diffusa e latente, dato corpo a progetti di vita e orizzonti strategici, (ri)attivato aspirazioni professionali ed esistenziali. Le risorse, in altri termini, si sono innestate nella *capacità di aspirare* delle persone (Appadurai 2004), hanno dato fiato a biografie interrotte e hanno permesso la realizzazione di progettualità latenti dotate di senso e proattive rispetto al raggiungimento di obiettivi futuri «le aspirazioni fanno parte di un più ampio insieme di idee morali e metafisiche, derivanti da norme culturali più ampie. Le aspirazioni non sono mai semplicemente individuali» (Appadurai 2014: 257). Ma in nessuna società la capacità di aspirare è distribuita uniformemente nei diversi strati sociali. I membri più poveri della società hanno meno opportunità di esercitare questa capacità di orientamento, tra l'immaginazione e l'azione nel mondo (Bressan 2017). È, questo, un elemento dirimente del microcredito: gli effetti sono fortemente dipendenti dalla capacità di interagire in modo virtuoso con le progettualità individuali e mettere le persone in grado di realizzare i propri piani di vita. Si tratta, quindi, di un felice incontro tra integrazione sistemica (denaro e burocrazia) e integrazione sociale (mondi vitali), tra obiettivi di crescita economica ed effetti di coesione sociale (che stanno alla base degli obiettivi del Fondo Sociale Europeo). Per questa via, la moneta acquisisce capacità generative di senso tipiche di quei *non beni* che possono essere propriamente utilizzati solo quando vengono ceduti (Amato 2016). L'intreccio tra *concessione del credito* e *concessione di fiducia* da parte dell'attore pubblico – nella forma del microcredito – rappresenta una leva importante per lavorare in quello spazio di sovrapposizione tra integrazione sociale e integrazione sistemica, tra mondi vitali degli attori e mercato, tra esigenze di riproduzione culturale e dinamiche di sviluppo locale.

L'ingresso nei circuiti del microcredito consente, quindi, a chi si trova in una condizione di difficoltà economica e/o esistenziale, di rompere quella dipendenza dal bisogno immediato, che riduce le occasioni di immaginare la propria azione economica *nel tempo*. Qui si evidenzia il nesso con la disuguaglianza e la *libertà da* come preconditione della *libertà di* (Negri, Barbera 2015): minori sono le risorse tipiche dell'integrazione sistemica (denaro, potere, prestigio), minori sono le possibilità di sperimentare interazioni sociali dotate di senso fra mezzi, opportunità, opzioni e fini.

## IL MICROCREDITO FSE COME STRUMENTO DI SVILUPPO SOCIALE E LOCALE

Quando si parla di sviluppo, concetto molto generico, sempre ambiguo e più volte criticato (Hirsch 1980; Bottazzi 2009), diventano fondamentali i processi che permettono la creazione di percorsi innovativi, soprattutto nel

<sup>11</sup> Si tratta del 4,6 per cento del totale dei finanziamenti erogati considerando l'ammontare complessivo dei beneficiari con più di 10 rate non restituite (dati al 30 settembre 2015).

<sup>12</sup> La SFIRS, società finanziaria in house della Regione, attiva da oltre 45 anni nello sviluppo e nel sostegno delle imprese sarde. Da un lato, SFIRS è una società a partecipazione pubblica, che si sottopone a controlli analoghi a quelli che la Regione Sardegna esercita sui propri servizi. Dall'altro, il suo principale punto di forza nella gestione di un fondo di microfinanza deriva dalla comprovata esperienza acquisita in operazioni dedicate allo sviluppo locale strategico. Il ruolo del soggetto gestore si colloca in un più ampio disegno gestionale degli incentivi erogati tramite il Fondo Sociale Europeo. <https://www.sfirs.it/microcreditofse/>

sistema economico attuale caratterizzato da condizioni di mercato esigenti. A tali processi sono strettamente legate le *qualità* dei soggetti che fanno impresa e, come in questo caso, che accedono ai finanziamenti. Concetti come talento, *skill*, abilità, imprenditorialità (Ramella 2013; Barbera e Negri 2008) sono tutte dimensioni che attengono a caratteristiche individuali che qualificano un attore sociale come un imprenditore, un innovatore o un soggetto in grado di diffondere, oltre a prodotti e servizi innovativi, anche esternalità positive nel territorio in cui opera. Per fare in modo che questa condizione si realizzi, però, è necessario che «tutti i cittadini, indipendentemente dalla condizione di partenza, siano in grado di far fruttare i propri talenti, mettendosi in condizione di poter dare un contributo produttivo» (Becchetti 2008: 42). Nell'efficace sintesi sul *fenomeno microcredito*, Becchetti (2008) evidenzia che, in campo economico, dare credito significa concedere un prestito ma, in un'accezione più generale, vuol dire conferire fiducia a un determinato soggetto. Questo, in sintesi, è il ruolo giocato dall'attore pubblico con l'istituzione del Fondo MFSE: ha dato fiducia a soggetti che, in molte occasioni, non l'avevano avuta dal circuito bancario tradizionale. Il prestito di microfinanza diventa, così, «un conferimento di fiducia o di dignità, che ha effetti tanto maggiori sulla motivazione e sull'impegno del ricevente quanto più lo stesso parte da condizione di esclusione» (Becchetti 2008: 78). La *policy* palesa, perciò, un doppio effetto: se dal lato meramente finanziario, essa permette l'accesso al credito a chi ha generalmente un accesso limitato, dall'altro, implica l'emergere di aspetti *immateriali*, che attengono alla sfera dei sentimenti e delle emozioni troppo spesso trascurati dagli approcci economici *mainstream*, come ben sintetizzato da Elster (1993: 79): «L'importanza dei sentimenti nella vita umana è pari soltanto all'oblio cui essi sono stati condannati dai filosofi e dagli scienziati sociali».

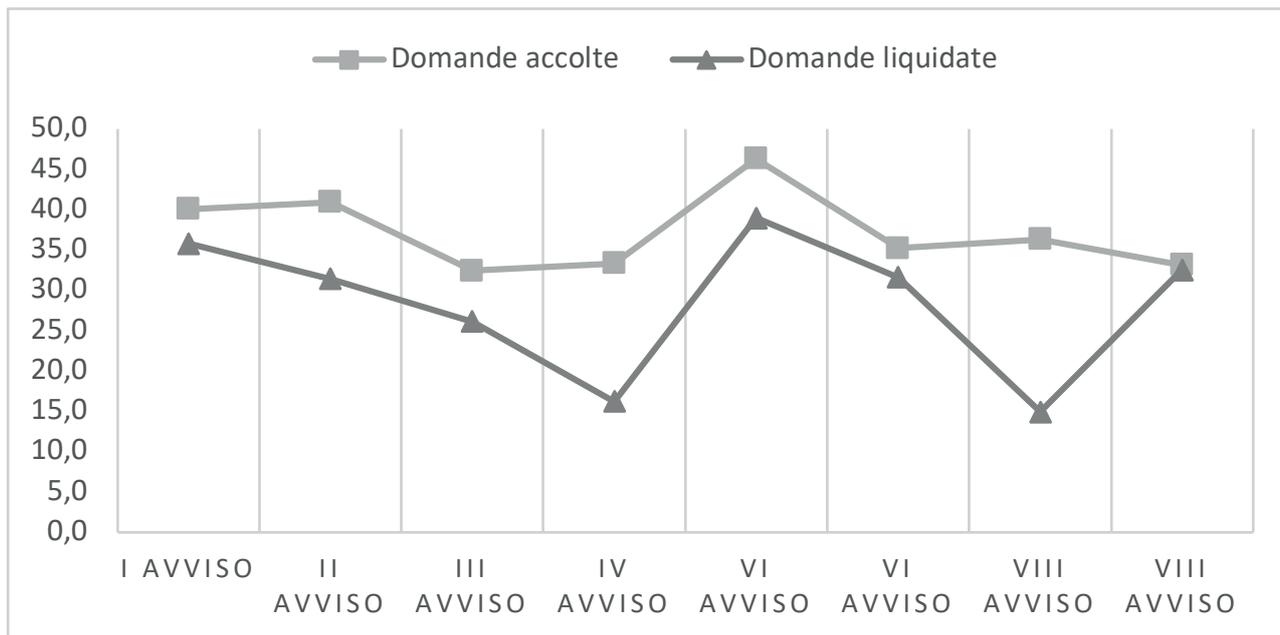
Il microcredito implica la rilevanza di una serie di caratteristiche *immateriali*, come la fiducia e l'autostima, che a loro volta aumentano il *commitment* degli attori, creando meccanismi che influenzano la buona riuscita dei progetti. È qui che, nell'ottica analitica del *Coleman Boat* (Coleman 1990; Barbera 2004) si evidenziano quei meccanismi sociali che collegano il livello *micro* -il finanziamento a piccoli progetti imprenditoriali- con il livello *macro* -la creazione di sviluppo a livello locale. Lo strumento del microcredito è un chiaro esempio di impegno dell'attore pubblico nella creazione di percorsi di sviluppo endogeni, capaci di stimolare la realizzazione di attività che incidono in maniera positiva sull'equilibrio socioeconomico del territorio nel suo insieme. A questo risultato si perviene facendo leva sulle vocazioni del territorio e sulle aspirazioni individuali, evitando al contempo di indirizzare la crescita verso percorsi prestabiliti e avulsi dalle progettualità delle persone.

La presenza di elementi e caratteristiche individuali – come la propensione al rischio o la spinta verso l'innovazione – rimarrebbero, in assenza di uno strumento simile, probabilmente inascoltate o latenti. In questa veste il microcredito diventa un meccanismo che permette la riconciliazione tra sviluppo effettivo e sviluppo potenziale delle persone e dei contesti (Becchetti 2008).

Le *garanzie* – elemento chiave di ogni intermediazione bancaria tradizionale – diventano, da una parte, la qualità dell'idea imprenditoriale e del suo potenziale di mercato e, dall'altra, le qualità dei beneficiari come la produttività, la professionalità, l'innovatività, le reti e il capitale sociale posseduto dai singoli. In sintesi, capire le caratteristiche *micro* dei beneficiari permette di contrastare le conseguenze dell'asimmetria informativa come la selezione avversa o l'azzardo morale (Niccoli, Presbitero 2013). Il sistema di garanzie, se applicato pedissequamente «diventa un serio handicap allo stesso sviluppo economico di un paese», impigrisce gli istituti bancari, che non fanno sforzo per comprendere chi sono i clienti e per migliorare la selezione della bontà dei progetti e «impedisce l'accesso al credito a tutte quelle persone prive di ricchezza patrimoniale ma dotate di buone qualità e buoni progetti» (Becchetti 2008: 48), che possono contribuire alla creazione di valore economico. Inoltre, come sostenuto da Niccoli e Presbitero:

dal punto di vista empirico, alcuni studi evidenziano come le banche sembrano selezionare la clientela privilegiando le imprese già consolidate e di dimensioni maggiori e penalizzando le imprese di dimensioni minori e più giovani, per le quali le asimmetrie informative sono più severe e la banca rappresenta il principale, se non l'unico, canale di accesso al credito. (2013: 36)

Il MFSE supera alcuni limiti riscontrabili a livello europeo e nazionale perché, in termini strategici, l'*idea forza* si traduce nella scelta del soggetto chiamato a gestire operativamente la *policy* e nella predisposizione di una struttura operativa capace di collegare le istanze politiche con quelle amministrative e di valutare qualitativamente e nel



**Figura 1.** Stato di attuazione per Avviso al 2020 – Domande accolte e finanziamenti liquidati sul totale (valori percentuali). Fonte: Nostre Elaborazioni su dati SFIRS.

merito delle proposte, le singole domande pervenute. La struttura organizzativa scelta dalla Regione Sardegna come soggetto gestore del Fondo è stata la SFIRS, la stessa SFIRS è responsabile della valutazione dei progetti candidati, del monitoraggio e del controllo dei progetti finanziati. Selezione, contrattualizzazione ed erogazione sono variabili cruciali. Spesso, infatti, le politiche per lo sviluppo locale non sono state in grado di implementare una reale selezione dei soggetti beneficiari, cedendo a pressioni politico-distributive, e in altri casi non hanno rispettato le tempistiche per la contrattualizzazione e l'erogazione, frustrando così le legittime aspettative dei beneficiari.

Dal 2010 al 2020, sono stati pubblicati otto Avvisi per la selezione di progetti da ammettere al finanziamento. Alla chiusura dell'ultimo Avviso a fine 2020, le domande presentate risultano complessivamente 11539, di cui il 27,8 per cento sono state liquidate con effetto positivo. Il grafico seguente (Fig. 1) riporta la situazione relativamente alle domande accolte e i finanziamenti liquidati, con riguardo agli otto avvisi. Come si può notare, la percentuale di domande accolte si è mantenuta in media attorno al 40 per cento delle domande presentate. La percentuale di domande effettivamente liquidate ha una variabilità maggiore ad indicare una netta selezione dei beneficiari da parte dell'Ente.

Il target dei possibili beneficiari (che dimostrano condizioni oggettive per l'accesso al finanziamento) è cambiato nel tempo, e la possibile platea ha incluso le microimprese<sup>13</sup> aventi forma giuridica di ditta individuale, le società di persone o società a responsabilità limitata; le cooperative, le piccole imprese<sup>14</sup>; gli organismi no profit e operatori del privato sociale con posizioni nuove o non consolidate sul mercato, operanti nel settore dei servizi sociali alla persona, fino ad arrivare a bandi che si sono concentrati in misura maggiore sulla platea di disoccupati di lunga durata o sui giovani per favorire l'inserimento nel mercato del lavoro. I primi quattro bandi erano aperti anche alle imprese (soprattutto microimprese e piccole imprese), gli ultimi quattro bandi sono stati invece destinati in maniera più specifica a categorie di soggetti in difficoltà (disoccupati, giovani, etc..).

<sup>13</sup> Una microimpresa è definita come un'impresa il cui organico sia inferiore a 10 persone e il cui fatturato o il totale di bilancio annuale non superi 2 milioni di euro.

<sup>14</sup> Una piccola impresa è definita come un'impresa il cui organico sia inferiore a 50 persone e il cui fatturato o il totale del bilancio annuale non superi 10 milioni di euro.

Con riferimento ai settori economici ritenuti strategici per il tessuto imprenditoriale locale e individuati come prioritari, si osserva che la maggior parte delle domande ricevute provengono dalle attività di servizi, alloggio e ristorazione legate al turismo, dal Commercio di prossimità, l'Artigianato e i Servizi alla persona e, con una percentuale molto inferiore, quelli della Tutela dell'ambiente, del Risparmio energetico e ICT e dei Servizi culturali e ricreativi. È interessante notare che nonostante il target dei beneficiari sia cambiato negli anni le principali categorie elencate continuano ad essere le più presenti e le più scelte tra chi fa domanda di partecipazione.

Un aspetto rilevante riguarda la capacità della *policy* di intercettare nuove idee imprenditoriali. Nei primi quattro bandi (aperti anche alle imprese già esistenti) le *start up* rappresentano più del 50 per cento delle concessioni. Il dato è particolarmente interessante perché indica che un tessuto imprenditoriale vivo, nonostante la vivacità, faticava nel trovare riscontro alle proprie richieste all'interno del circuito finanziario tradizionale. Gli ultimi quattro avvisi, nelle intenzioni direttamente destinati alla creazione di *start-up* il cui obiettivo sia l'inclusione sociale e lo stimolo all'occupazione, esprimono la manifesta volontà di coinvolgere in modo diretto soggetti in cerca di nuova occupazione i beneficiari di Garanzia Giovani, disoccupati di lunga durata o i giovani inoccupati e disoccupati che avevano partecipato a specifici programmi di inserimento.

Tenuto conto del contesto di riferimento e delle condizioni oggettive dei partecipanti, va da sé che la ditta individuale sia la forma giuridica preponderante tra le imprese finanziate (con una variazione in termini di peso percentuale che oscilla tra l'80 e il 90% delle imprese, a seconda del bando), le Srl hanno un peso ricompreso tra il 5 e il 10%, mentre le altre tipologie di ragione sociale sono assolutamente residuali (nell'ordine del 1%).

Infine, un fondamentale aspetto riguarda la questione di genere. Come sottolineato nel secondo paragrafo, la forma del *microcredito moderno* diffuso soprattutto nei paesi in via di sviluppo è fortemente connotata dall'ampio ricorso a tale strumento da parte delle donne. Pur tenendo debitamente in conto tutte le differenze tra la struttura e la forma del microcredito da noi analizzato e del contesto in cui questo opera, la questione di genere emerge anche nel caso qui presentato e l'accesso al fondo mantiene un buon successo per le donne anche nel contesto sardo. L'inclusione delle donne e la parità di genere sono obiettivi insiti nella stessa natura del MFSE. Tanto più che in alcuni degli 8 bandi analizzati, tra i requisiti di ammissibilità tra i quali poter scegliere in sede di domanda, compariva proprio la variabile di genere (*Donna*). Su questa scelta si sono assestate, mediamente, il 40% delle domande accolte. Dal quinto Avviso in poi, tale requisito si è unito ad altre categorie. Ciò nonostante, la ripartizione per genere delle domande pervenute mostra una tendenza alla parità mentre la percentuale di successo, ossia la probabilità che la domanda venga accolta, è maggiore per le donne. Questi dati, se confrontati con i valori medi regionali delle imprese gestite da donne – pari al 22 per cento del totale<sup>15</sup> – fanno comprendere il potenziale di imprenditorialità femminile inespressa che viene invece raccolto da questo strumento.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come osservato, il Fondo MFSE va ad operare in un momento congiunturalmente delicato, in cui il contesto socioeconomico stesso, così come la struttura delle imprese e le caratteristiche dei beneficiari sembrano confermarne l'utilità, sia nel breve che nel medio periodo. La valutazione dello strumento MFSE deve perciò, necessariamente tenere conto della struttura economica sarda e dei pesanti effetti che le crisi hanno esercitato sulle imprese locali. Come è noto, l'Italia è caratterizzata da una miriade di piccole e piccolissime imprese che, soprattutto in alcune aree, costituiscono l'ossatura produttiva del sistema economico. Nel 2011 – un anno dopo la pubblicazione del primo Avviso di MFSE – la struttura dimensionale della Sardegna contava 107.581 imprese attive nell'Industria e nei Servizi, per un totale di 294.992 addetti, con una dimensione media per impresa di 2,7 addetti. A fine 2019 si contano 106.598 imprese con una dimensione media di 2,89 addetti. Il dato risulta inferiore di quasi 1,1 punti rispetto a quello nazionale ma si è ridotto di 0,4 punti percentuali. Inoltre, la rilevanza della microimpresa emerge anche rispetto ad un altro dato: le imprese con meno di 10 addetti rappresentano il 62% circa del totale delle imprese

<sup>15</sup> <https://www.sardegnaimpresa.eu/it/news/14/imprese-femminili>

sarde. Si tratta di una regione ricca di microimprese e stante questa realtà, il sistema bancario-finanziario dovrebbe lavorare per garantire l'accesso al capitale di tali microimprese, nonché dei neoimprenditori che intendono avviare una nuova attività. Ma, in Sardegna come altrove, le banche faticano a mettere a punto meccanismi di valutazione e selezione dei progetti imprenditoriali in assenza di garanzie reali.

In questo contesto, la *policy* assume non solo un'importanza economica, ma anche sociale: il credito concesso si configura, infatti, come un potente (ri)attivatore di fiducia, sia a livello individuale sia istituzionale. In particolare, si è dimostrato uno strumento capace di facilitare l'avvio di una piccola attività in proprio o di supportare un'attività già esistente. Per molti imprenditori e nuovi imprenditori, esso ha rappresentato un valido supporto alla realizzazione di un progetto che, sino ad allora, era rimasto solamente un desiderio o un'aspirazione e ha contribuito a creare un'opportunità per chi aveva perso un'occupazione stabile o per chi non l'aveva mai avuta. Il fondo, facendo da supporto alla nascita di nuove imprese, ha consentito così a molti giovani di rimanere a lavorare nel proprio territorio. Inoltre, esso ha permesso a lavoratori di emergere dalla condizione di informalità (Zurru 2005), nella quale erano caduti anche in seguito alla crisi economica. Anche se per motivi di spazio non abbiamo avuto la possibilità di inserire i risultati dell'analisi qualitativa (svolta tramite interviste in profondità ad un campione di beneficiari) emerge che un primo effetto riguarda il cambiamento della posizione lavorativa dei beneficiari: chi prima era disoccupato si definisce, nella quasi totalità dei casi lavoratore autonomo, libero professionista o imprenditore. Alla nuova condizione professionale è legato anche un miglioramento della condizione lavorativa, quasi sempre, secondo i beneficiari, riconducibile al microcredito.

Se, infine, spostiamo il focus dell'analisi al quadro più generale il caso del fondo MFSE risulta ancora più interessante se inserito nella cornice dell'attuale modello neoliberale che, nonostante le numerose crepe messe in luce dalla crisi pandemica, pare non criticabile nei suoi assunti essenziali di funzionamento. In questo panorama, molto spesso si assiste a una «erosione dello spazio di azione delle istituzioni nazionali» (Becchetti, 2008: 38) e l'impegno delle istituzioni pubbliche diviene sempre più raro, spesso tacciato di paternalismo, di inefficacia o di creazione di esternalità negative.

Proprio andando ad analizzare gli assunti di funzionamento che stanno alla base dello strumento finanziario del microcredito istituzionale si rilevano alcune importanti distinzioni rispetto ai presupposti delle teorie economiche *mainstream*. Secondo alcuni autori, ciò dipende da due elementi: il ruolo delle istituzioni nel funzionamento dell'economia e una visione più ampia dell'attore sociale rispetto a quella implicita nella teoria del *capitale umano*. Alla base della teoria economica neoclassica risiede, infatti, la convinzione che un'economia efficiente dipenda principalmente da un mercato libero e competitivo. Questo approccio teorico tralascia, quindi, il ruolo *macro* delle istituzioni e delle dimensioni *micro* che non rientrano nel modello dell'attore egoista e razionale (Petroni 2016: 10). Più precisamente, dal punto di vista dell'attore sociale, il microcredito valorizza le capacità delle persone connettendole alla realizzazione di iniziative economiche in stretta relazione con le dimensioni immateriali e relazionali, come per esempio: la dignità, le aspirazioni, il riconoscimento sociale ma anche la sostenibilità ambientale e la felicità (Becchetti 2008: 117-120). Questa prospettiva *micro* si accompagna a una specifica visione del ruolo dell'azione pubblica, che viene valorizzata nella sua funzione di mediazione e regolazione della vita economica, senza che ciò limiti la libera iniziativa imprenditoriale (Lazzari 2012: 15).

In tale quadro, una relazione più stretta tra microcredito e politiche pubbliche potrebbe favorire sia la comprensione di processi sociali emergenti e la conseguente individuazione dei destinatari di nuove azioni, sia l'implementazione di processi di cambiamento nella sfera amministrativa e burocratica, atti a favorire lo sviluppo del tessuto imprenditoriale (Ciravegna, Limone 2007). Nell'ambito delle riflessioni sul microcredito come strumento di *policy*, alcuni autori (Orsini 2011: 14) si soffermano e si interrogano sulla multifunzionalità dello strumento stesso. Il microcredito viene così analizzato come «istituzione capacitante», in riferimento alla formazione di capitale sociale e alla crescita delle capacità sociali in grado di ampliare le progettualità e le aspirazioni individuali. Essa, quindi, favorisce la (ri)attivazione delle preferenze e degli obiettivi dei soggetti<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> La letteratura sul microcredito come azione pubblica non è univoca, in quanto emergono sia difficoltà di tipo metodologico, sia limiti derivanti dalla complessità dello strumento. La prima criticità è dovuta dal fatto che il microcredito inteso come azione di

Il caso di studio qui riportato è rappresentativo dell'efficacia di un *determinato* tipo di azione pubblica, che colma alcune inefficienze di un mercato, quale quello finanziario, non sempre vicino alle esigenze degli attori economici locali. Per gli individui privi di sufficienti garanzie reali, il MFSE colma un *gap* importante e contemporaneamente svela le anomalie del paradigma finanziario tradizionale, facendo emergere i problemi di cittadini e imprese che non riescono ad accedere al credito per avviare, modificare, migliorare o diversificare la propria attività produttiva.

Il MFSE non solo ha permesso l'accesso al credito a soggetti tradizionalmente non bancabili, ma ha permesso a questi soggetti la creazione di attività economiche che li hanno resi, o li renderanno, soggetti bancabili, e perciò futuri clienti del sistema bancario tradizionale. Si tratta di un tipico *win-win game* in cui tutti i soggetti sono vincitori: il sistema pubblico perché ha finanziato un programma di successo che ha evidenti riscontri positivi sia dal punto di vista economico che sociale; gli attori destinatari che hanno avuto l'opportunità di finanziare progetti economici e progetti di vita che sarebbero stati, altrimenti, impossibile realizzare; il sistema bancario tradizionale che ha e avrà la possibilità di interfacciarsi con nuove imprese locali e con un tessuto produttivo e imprenditoriale più attivo. Durante la pandemia, la decisione di sospendere la richiesta dei pagamenti è stata fondamentale per evitare di aggravare situazioni già compromesse dalla crisi economica che da essa è scaturita ma bisognerà aspettare ancora per capire quanto il periodo abbia inciso negativamente sulle imprese e quante di esse riusciranno a rimettersi in corsa. D'altro canto, la crisi pandemica può essere veramente un punto di svolta per ripensare l'intervento dell'azione pubblica in un'ottica nuova e innovativa, che si emancipa da *cleavages* ormai obsoleti come quello che vede stato e mercato contrapposti per riflettere su come situazioni emergenziali diano la possibilità di ragionare su nuove configurazioni dei meccanismi relazionali di cessione del credito.

## BIBLIOGRAFIA

- Anderloni L., Bayot B., Bledowski P., Iwanicz-Drozdowska M. e Kempson E. (2008), *Financial services provision and prevention of financial exclusion*, European Commission, Brussel.
- Arnone M. (2016), *EyesReg*, Vol.6, N.2, Marzo 2016. <http://www.eyesreg.it/2016/divari-macroregionali-nella-difusione-del-microcredito/>
- Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Vijayendra Rao e Walton Michael (eds), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, 59-84.
- Barbera F. e Negri N. (2008), *Mercati, Reti Sociali, Istituzioni: Una Mappa per La Sociologia Economica*, Bologna, Il Mulino.
- Barbera F. e Negri N., (2015), *Rituals as Mechanisms*, in Manzo, Gianluca (a cura di), *Paradoxes, Mechanisms, Consequences: Essay in Honor of Mohamed Cherkaoui*, Oxford, Bardwell Press, 1-25
- Bee B. (2011), *Gender, solidarity and the paradox of microfinance: reflections from Bolivia*, in «Gender, Place & Culture», 18, 01, 23-43.
- Becchetti L. (2008), *Il Microcredito*. Bologna, Il Mulino.
- Benaglio N., (2022), *Microcredit regulation in Europe: An overview*. *European Microfinance Network*, <https://www.european-microfinance.org/publication/microcredit-regulation-europe-overview-2022>
- Bottazzi G. (2009), *Sociologia Dello Sviluppo*, Roma, Editori Laterza.
- Bourlès R., Cozarenco, A. (2018), *Entrepreneurial motivation and business performance: evidence from a French Microfinance Institution*, in «Small Business Economics», 51(4), 943-963.

---

policy ha una storia recente, ancora in cerca di una stabile e condivisa narrazione scientifica e pubblica. Una realtà in divenire, analizzata da punti di vista multidisciplinari e attraverso metodi non sempre comparabili. Ciò da una parte restituisce letture e interpretazioni ricche di dettagli legati alle specificità della misura, dall'altra, limita le possibilità di una comparazione sistematica. La seconda criticità è legata alla natura stessa del microcredito che si qualifica come uno strumento poliedrico caratterizzato da un'ampia varietà di elementi: essi consentono la sua adattabilità a obiettivi specifici e contesti differenti e al contempo, rendono la sua analisi e valutazione molto complessa.

- Bressan M. (2017), *Modelli di inserimento dei luoghi nel flusso globale del capitalismo, tra continuità, crisi e cambiamento*, paper in corso di pubblicazione in *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, a cura di Bellandi M. e Magnaghi A., Firenze University Press.
- Bystrom H.N.E., (2008), «The Microfinance Collateralized Debt Obligation: A Modern Robin Hood?», in *World Development*, Vol. 36, 11, 2109–2126.
- Chliova M., Brinckmann J. e Rosenbusch N. (2015), *Is microcredit a blessing for the poor? A meta-analysis examining development outcomes and contextual considerations*, in «Journal of Business Venturing», 30, 467–487.
- Ciravegna D. e Limone A. (2007, a cura), *Otto modi di dire Microcredito*, Bologna: Il Mulino.
- Davidson T., Sanyal P. (2017), *Associational Participation and Network Expansion: Microcredit Self-Help Groups and Poor Women's Social Ties in Rural India*, in «Social Forces», 95(4), 1695–1724.
- Di Castri S. (2010), *The microcredit sector in Italy: small initiatives in a dynamic scenario*, in Jayo Barbara, Lacalle Maricruz, Rico Silvia e Deyson Jill (a cura di), *Handbook of microfinance in Europe*, Northampton, Edward Elgar, 61-100.
- Elster, J. (1993), *Come Si Studia La Società: Una Cassetta Degli Attrezzi per Le Scienze Sociali*, Bologna: Il Mulino.
- European Microfinance Network (2015), *European Good Practice in Rural Microfinance*.
- Hirsch F. (1980), *I Limiti Sociali Allo Sviluppo*, Milano: Bompiani.
- Jones A. N. (2019), *El microcrédito, su urgencia y potencialidad en Cuba*, in «Cuban Studies», 48, 405–409.
- Karim L. (2014), *Demystifying Microcredit: The Grameen Bank, NGOs, and Neoliberalism in Bangladesh*, in V. Bernal, I. Grewal (Eds.), *Theorizing NGOs: States, Feminisms, and Neoliberalism*, 193–218, Duke University Press.
- Lazzari F. (2012), *Globalizzazione e ricerca di senso. Le sfide per la democrazia e per il lavoro*, in «Visioni Latino Americane», 6, 7-19.
- Loubere N., Shen Q. (2018), *The Policy and Practice of Microcredit in Rural China: Toward a Relational Understanding of Heterogeneous Implementation*, in «Modern China», 44(4), 418–452.
- Loubere N. (2019), *Variation in Microcredit Implementation: Understanding Heterogeneity from a Relational Perspective*, in «Development on Loan: Microcredit and Marginalisation in Rural China», 113–150, Amsterdam University Press.
- Martínez P.S. (2013), *Las Microfinanzas como Instrumento de Apoyo al Sector Microempresarial en Chile: Estado y Desafíos*, in «Journal of Technology Management & Innovation», 8, (2), 209-220.
- Meyerowitz J. (2021), *A War on Global Poverty: The Lost Promise of Redistribution and the Rise of Microcredit*, Princeton University Press.
- Negri N., Filandri M. (2010, a cura di), *Restare di ceto medio*, Bologna: Il Mulino.
- Niccoli A, Presbitero A.F. (2010), *Microcredito e Macrosperanze: Opportunità, Limiti e Responsabilità*, Milano: EGEA.
- O'Donnell M., Buvinic, M. Kenny, C. Bourgault S., Yang G. (2021), *Annex B.: COVID-19 Global Gender Response Tracker Data—Gender-Sensitive Labor Market Measures*, in *Promoting Women's Economic Empowerment in the COVID-19 Context*, 45–52). Center for Global Development.
- Orsini R. (2011), *Etica economica del microcredito*, Working Paper 87, Università di Bologna.
- Petroni A. M. (2016), *Microcredito e PMI italiane*, in «Micro Finanza», 14 (4), 7-9.
- Ramella F. (2013), *Sociologia dell'Innovazione Economica*, Bologna: Il Mulino.
- Ripoli, M. (2015), *Il microcredito in Italia e nel mezzogiorno. Caratteristiche socio-economiche e funzionali*, Napoli: Giannini Editore.
- Rouf K.A. (2016), *Eradication of poverty through community economic development using micro financing: Lessons learned from Grameen Bank Bangladesh*, in «International Journal of Research Studies in Management», 5, (2): 3-11.
- Sen A. (1979b), *Issues in the Measurement of Poverty*, in «The Scandinavian Journal of Economics», 81(2): 285–307.
- Sen A. (1985a), *Commodities and Capabilities*, Amsterdam: North-Holland.
- Sen D., Majumder S. (2019), *Communities of hope?: Gendered re-signification of microcredit in rural India*, in N. McCrea & F. Finnegan (Eds.), *Funding, power and community development*, 163–176, Bristol University Press.

- Schuster C. E. (2015), *Social Collateral: Women and Microfinance in Paraguay's Smuggling Economy* (1st ed.), University of California Press.
- Singh Swati, (2015), *The effects of microfinance programs on women members in traditional societies*, in «Gender, Place & Culture», 22, (2), 222-238.
- Sönmez D. (2014), *Microcredits: a success or a fairytale? A study of Grameen Bank in Bangladesh by using secondary data*, Södertörn University, School of Natural Sciences, Technology and Environmental Studies, Bachelor's thesis 15 ECTS. Development and International Cooperation.
- Tadjibaeva D. (2011), *Prospect of Microfinance Development in Uzbekistan: Issues and Solutions*, in «European Journal of Business and Economics», 3, 19-22.
- Venturi, P. e Zandonai, F. (2016), *Imprese ibride. Modelli d'innovazione Sociale per Rigenerare Valori*, Milano, Egea.
- Villarroel P., Hernani-Limarino, Werner L. (2015), *Evaluando el Impacto de Microcreditos en Bolivia*, in «Evidencia del Credito Productivo Individual. Banco del Desarrollo Productivo», Working Paper
- Wallström A., Bergenblad H. (2015), *Prisoners' Wives – Microcredit as a Contributor to Women Empowerment in Medellín, Colombia*, Bachelor Thesis in Peace and Development, Linneuniversitetet Kalmar Växjö.
- Worthen H. (2011), *Women and microcredit: alternative readings of subjectivity, agency, and gender change in rural Mexico*, in «Gender, Place & Culture», 19, (3), 364-381.
- Zurru M.L. (2005), *L'economia sommersa. Il gioco del formale e dell'informale*, Milano: FrancoAngeli.



**Citation:** Marco Zurru (2022) *Senza credito. Le trasformazioni del sistema bancario in Italia e le sue conseguenze per il Mezzogiorno*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 27-47. doi: 10.36253/cambio-12982

**Copyright:** © 2022 Marco Zurru. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Senza credito. Le trasformazioni del sistema bancario in Italia e le sue conseguenze per il Mezzogiorno

MARCO ZURRU

*Università degli Studi di Cagliari*  
E-mil: zurru@unica.it

**Abstract.** Since the 1990s, Italy has undertaken the most intense and prolonged transformation of its intermediation system in Europe. What has proved to be a real upheaval in ownership structures has led to the ‘disappearance’ of the banking system in the southern regions and the transfer of the ‘thinking head’ to the central north. This did not happen as a result of *market dynamics* but thanks to a plan conceived and guided by the Bank of Italy, with the aim of ‘saving’ the southern banks, increasing their allocation efficiency, management performance and profitability. Thirty years after the beginning of the restructuring process, the data used in this work show that the performance gaps between macro-areas have remained substantially unchanged, to the detriment of households and the productive fabric of the southern regions, which – in fact – continue to suffer from lower credit, with higher costs than those of the central and northern regions, which interface with banks that have their local headquarters in the same areas, enjoying the relative benefits.

**Keywords:** transformation banking system, Southern Italy, geography of credit.

“Una banca è un posto che ti presta dei soldi,  
se tu puoi dimostrare che non ne hai bisogno”  
Bob Hope

### INTRODUZIONE

Forse neanche Nassim Taleb avrebbe potuto immaginare la comparsa di un nuovo Black Swan a così pochi anni di distanza da quello che rese famosa la sua analisi sull’impatto degli avvenimenti rari e imprevedibili sul corpo socio-economico degli Stati (Taleb 2008). Se il primo cigno nero è stato di natura endogena, finanziaria, la crisi pandemica contingente (anche

questa inattesa) è di natura esogena, con una tempistica di diffusione tra paesi e mercati rapidissima, e un impatto sul sistema economico e sul lavoro molto più invasivo di ciò che è accaduto dopo il 2008. La pandemia di Covid-19 (Oms 2020) ha infatti colpito tutte le nazioni del pianeta generando un forte *shock* per le economie mondiali (Ocse 2020). Lo stress provocato sulle strutture e servizi sanitari si è rapidamente declinato in emergenza sociale ed economica: a partire dai settori coinvolti nella contrazione dei flussi di merci dall'epicentro territoriale del virus – l'Asia – si è generato un iniziale *shock* congiunto di domanda e offerta (dovuto al calo della domanda dei servizi di logistica, trasporto e viaggi e alla paralisi delle relazioni tra imprese) insieme a ciò che Baker et alii (2020) chiamano uno stato di “incertezza pervasiva”, una sorta di insicurezza che ha riguardato l'andamento dei contagi, la messa a punto di misure efficaci contro il virus, i protocolli di sicurezza e le misure di contenimento, la previsione degli effetti sul sistema sociale ed economico nel tempo.

La successiva compromissione dell'intero tessuto produttivo è dovuta alle misure decise dalla sfera politica per contenere la diffusione del virus. Nel nostro Paese il Governo, attraverso diversi decreti del Presidente del Consiglio, ha deciso per marzo-maggio 2020 un *lockdown* per le attività sociali ed economiche su tutto il territorio nazionale, indicando negli allegati dei DPCM i codici ATECO 2007 di riferimento<sup>1</sup>. Lo shock si è così trasmesso in maniera pervasiva e trasversale a tutti i territori, alle imprese e ai lavoratori, generando quella che in un drammatico annuncio il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno ha definito una “economia di guerra”<sup>2</sup>.

La gravità della situazione derivante dal blocco produttivo si desume facilmente dal numero di unità locali “in stato di fermo”: quasi 6 su 10 per il complesso del sistema economico (escludendo il primario, le attività finanziarie e assicurative e la Pubblica Amministrazione); il fatturato è crollato del 51,6%, il valore aggiunto del 47% e l'occupazione del 52,8%<sup>3</sup>. Secondo una stima SVIMEZ (Bianchi et al., 2020), un mese di *lockdown* è costato quasi 48 miliardi di euro, circa il 3,1% del Pil italiano, oltre 37 dei quali persi al Centro Nord e circa 10 nelle regioni del Mezzogiorno. Secondo l'Istat (2021), nel 2020 il Pil (in volume) è diminuito dell'8,9% rispetto al 2019.

A fronte della chiusura delle attività produttive il Governo ha varato una serie di provvedimenti di sostegno economico per le famiglie, i lavoratori e le imprese. Il decreto-legge 18/2020 (cosiddetto “Cura Italia”) prevedeva interventi per circa 20 miliardi di euro per potenziare gli ammortizzatori sociali, rafforzare il sistema sanitario e potenziare il Fondo centrale di garanzia per le PMI. Col DPCM del 28 marzo 2020, al fine di contenere l'emergenza alimentare, il Governo ha anticipato ai Comuni – rispetto ai tempi previsti – il trasferimento di 4,3 miliardi dal Fondo di Solidarietà comunale. Con il Decreto-Legge dell'8 aprile 2020 (cosiddetto “Liquidità”) il Governo ha disposto misure urgenti per il sostegno alla liquidità delle imprese, prevedendo la sospensione di tasse e contributi, l'attivazione di meccanismi di concessione di prestiti a condizioni agevolate e con garanzie pubbliche, calibrati sulla base della dimensione aziendale e sulle perdite di fatturato a seguito della crisi pandemica. Con il Decreto-Legge del 19 maggio 2020 (il cosiddetto “Rilancio”) il Governo ha definito una serie importante di attività *in deficit* per rifinanziare gli ammortizzatori sociali e le misure di sostegno ai redditi inclusi nel primo “Cura Italia” (oltre 150 miliardi nel 2020). Inoltre, si sono estese le integrazioni salariali in deroga, previste ulteriori forme di ristoro per altre categorie marginali del lavoro dipendente, è stato introdotto il Reddito di Emergenza (una versione più estesa del Reddito di Cittadinanza) in favore dei nuclei familiari colpiti dall'emergenza pandemica, sono state definite misure di sostegno alla liquidità e al finanziamento delle imprese e di sospensione ed esonero del pagamento delle imposte.

<sup>1</sup> Come giustamente evidenziano Di Sebastiano e Rinaldi (2020), il tessuto produttivo italiano vede come protagoniste piccole e medie imprese appartenenti certamente a singoli codici ATECO ma in una intensa dimensione relazionale. In tal senso, i diversi DPCM (soprattutto quelli del 22 e 25 marzo 2020, in cui la restrizione si è estesa ad attività di produzione variamente collocate all'interno di filiere produttive) sono intervenuti non solo direttamente sui settori interessati, ma anche indirettamente su altre attività economiche in ragione dell'esistenza di interrelazioni tra imprese appartenenti ad attività autorizzate piuttosto che sospese.

<sup>2</sup> Letteralmente disse: “Non dobbiamo illuderci: sono i primi passi di una battaglia temporanea e lunga. Il contenimento sta portando l'economia ai tempi di guerra”, Il Manifesto, 17 marzo 2020.

<sup>3</sup> A livello territoriale, il blocco ha compromesso maggiormente le regioni del Nord in termini di valore aggiunto (49,1%, quasi 6 punti percentuali in più rispetto al Centro e al Mezzogiorno), mentre è risultato più omogeneo in termini di occupati e fatturato. Considerando le unità locali interessate dal *lockdown*, il Mezzogiorno – grazie ad una maggiore parcellizzazione del tessuto produttivo – vede compromesso quasi il 60% delle stesse, a fronte del 56,7% del Centro e del 57,2% del Nord; cfr. Bianchi et alii 2020.

Dunque, la crisi è stata fronteggiata con interventi straordinari di Governi e Banche Centrali per limitarne la gravità. Le Banche Centrali hanno letteralmente “inondato” di liquidità eccezionale le banche al fine di evitare crisi di liquidità sistemiche tali da travolgere le stesse (ad esempio allentando i vincoli patrimoniali) e per veicolare flussi finanziari verso il tessuto economico reale costretto in uno stato di fermo. I governi sono intervenuti con moratorie, erogazioni a fondo perduto, rilascio di garanzie pubbliche per veicolare nuovo credito alle imprese.

Le banche hanno quindi rivestito un ruolo fondamentale durante la crisi pandemica, fungendo da veicolo di liquidità verso il tessuto produttivo durante il *lockdown*, con le imprese in passaggio forzato allo *smart working* e immerse in rapide pratiche di apprendimento di tutela sanitaria per i propri dipendenti e i clienti. Ma, come riportato nell’audizione del Ministro dell’Economia Gualtieri presso la Commissione parlamentare d’inchiesta sul sistema bancario e finanziario<sup>4</sup>, tempi e volumi delle erogazioni sono risultati diversi in relazione ai vari provvedimenti e alle modalità operative delle banche stesse, ma con risultati decisamente insoddisfacenti almeno nelle prime fasi.

Le difficoltà di erogazione del credito dimostrate da un pezzo rilevante del sistema di intermediazione bancaria trovano poi una declinazione territoriale nelle dichiarazioni della Sottosegretaria di Stato allo stesso Ministero, Maria Cecilia Guerra, anch’essa audita dalla Commissione (11 maggio 2021)<sup>5</sup>, dove si riconosce che nella recente crisi dovuta alla pandemia da COVID-19 la dinamica dei finanziamenti innescata dalle misure di liquidità adottate dal Governo è risultata più debole nel Mezzogiorno, dove i prestiti alle imprese sono cresciuti meno rispetto al Centro-Nord. In entrambe le audizioni, le cause richiamate sono di vario genere: la non adeguatezza di fronte all’eccezionalità degli eventi delle strutture operative delle banche, la complessità dell’architettura normativa e degli iter seguenti e, infine, un concorso di situazioni pregresse di inefficienza a diversi livelli.

A partire da queste criticità appena richiamate, il nostro punto di vista, che cerchiamo di argomentare di seguito, è che – nonostante il trentennale tentativo di modernizzazione, “razionalizzazione”, integrazione e armonizzazione del settore bancario impresso da parte del legislatore e della Banca Centrale – il sistema dell’intermediazione creditizia italiano sia ancora in uno stato di notevole crisi e vulnerabilità, una situazione di eterogenea debolezza che la pandemia ha semplicemente contribuito ad evidenziare ma che arriva da lontano, dai fallimentari processi di fusione e acquisizione capaci di alimentare un potere bancario asimmetricamente concentrato nelle regioni del Centro-Nord del paese, a scapito di un Mezzogiorno ormai privo di qualsiasi autonomia bancaria. Nel primo paragrafo ricostruiamo sinteticamente i passaggi normativi che – a partire dai primi anni Novanta – hanno modificato il sistema di intermediazione italiano e – su un arco temporale trentennale – forniamo alcuni dati che esplicano la “scomparsa” delle banche meridionali. Nel secondo paragrafo diamo conto di alcune delle più importanti ripercussioni che questo processo ha determinato per le possibilità di credito delle famiglie e del tessuto produttivo meridionale. Nel terzo sondiamo una letteratura che ha analizzato le conseguenze dei processi di acquisizione e fusione con lo spostamento dei centri decisionali delle banche verso le regioni centro-settentrionali e, infine, traiamo alcune conclusioni sull’insieme di queste dinamiche.

## IL PROCESSO DI CONCENTRAZIONE

Per tutti i paesi europei gli anni ’90 sono stati caratterizzati da profonde attività di ristrutturazione del sistema bancario: tra il 1990 e il 2000 il numero delle banche europee si è ridotto del 45%; in Francia e Spagna del 33%, in Germania del 34% e la stessa quota l’hanno subita gli USA (Gros-Pietro et alii 2001; Revell 2000). Le dinamiche imposte dalla globalizzazione, l’input normativo determinato dall’Unione Europea, l’adozione dell’euro e la nasci-

<sup>4</sup> [https://www.camera.it/leg18/1058?idLegislatura=18&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2020&mese=06&giorno=04&idCommissione=75&numero=0011&file=indice\\_stenografico](https://www.camera.it/leg18/1058?idLegislatura=18&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2020&mese=06&giorno=04&idCommissione=75&numero=0011&file=indice_stenografico). A partire dal 29 marzo 2020, il Ministero dell’Economia e delle Finanze ha promosso insieme al MISE la costituzione di una *Task Force* informale tra i principali soggetti impegnati nella realizzazione ed esecuzione delle misure di supporto alla liquidità, per l’efficiente messa in opera e il rapido impiego e utilizzo da parte dei destinatari e al contempo darne conto nelle competenti sedi istituzionali attraverso la pubblicazione di report settimanali.

<sup>5</sup> [https://www.camera.it/leg18/1058?idLegislatura=18&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2021&mese=05&giorno=11&idCommissione=75&numero=0053&file=indice\\_stenografico](https://www.camera.it/leg18/1058?idLegislatura=18&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2021&mese=05&giorno=11&idCommissione=75&numero=0053&file=indice_stenografico).

ta di un mercato dei capitali e dei servizi finanziari integrati, hanno innescato una competizione che ha oltrepassato i confini dei singoli Stati nazionali, ponendo il problema delle dimensioni degli Istituti bancari e della riduzione della frammentazione del settore. Un nuovo modello di vigilanza – quello *prudenziale*, prodotto dagli accordi di Basilea II e Basilea III – ha stravolto la natura delle banche (Giannola 2007) e un impetuoso ciclo di nuove fusioni e acquisizioni ha modificato radicalmente la struttura del sistema d’intermediazione. Il cuore del modello della vigilanza prudenziale si basa, infatti, su un forte orientamento al mercato, attuabile attraverso una completa libertà d’insediamento e una altrettanto completa autonomia gestionale e strategica degli istituti di credito. Il patrimonio utile ai fini della vigilanza diventa il fondamentale “indicatore guida” che consente e limita la strategia competitiva delle singole aziende di credito.

In Italia la trasformazione del settore inizia con la Legge n. 218 del 1990 (legge Amato-Carli), che abolisce la separazione (nata nel 1936) tra le banche di investimento e quelle commerciali, restaurando il modello di banca mista, o universale. La legge prevede anche l’istituzione delle fondazioni bancarie, persone giuridiche autonome e private no profit, che avrebbero dovuto controllare le banche partecipate.

La “razionalizzazione” continua poi con il Decreto Legislativo n.385 del 1993 (Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia, o TUB) che sostituisce tutta la legislazione bancaria italiana, istituendo il “carattere di impresa” dell’attività bancaria, abolendo gli istituti di credito a medio e lungo termine e le banche ad interesse nazionale.

Con gli accordi di Basilea II (2004) e Basilea III (2010) si rafforzano le politiche di vigilanza e si definiscono gli standard patrimoniali europei. Con il Decreto-Legge n.3 del 2015 si riformano le banche popolari (BP), coinvolgendo la forma giuridica e la *governance* delle stesse, con l’obbligo di trasformazione in società d’azioni per le BP con attivo superiore agli 8 miliardi di euro. Infine, con il D.L. 14 febbraio 2016 n. 18 si riformano le banche di credito cooperativo, con l’obbligo di scelta di adesione a uno dei gruppi bancari a rilevanza nazionale (ICCREA e Cassa Centrale Banca).

In un non lontano passato il sistema creditizio italiano, quasi totalmente di estrazione pubblica<sup>6</sup>, si proponeva come un sistema estremamente frazionato, composto da banche mediamente piccole o piccolissime, operanti in mercati segmentati e protetti, che beneficiavano di un sostanziale regime di monopolio nella intermediazione finanziaria (Cesarini 1976; Messori 1992; De Cecco 1997; Ciocca 2000)<sup>7</sup>, un sistema connotato da forti infiltrazioni politiche (Bongini e Ferri 2005; Mattesini e Messori 2004; Giannola 2002) che agevolavano processi di *moral hazard*. Secondo un’analisi comparativa della OECD, il settore dimostrava rilevanti segni di debolezza principalmente a causa di “(...) problemi nel settore del credito speciale, dovuti a un’eccessiva concentrazione settoriale e geografica dei prestiti; episodi di bancarotta fraudolenta; crisi delle piccole e medie casse di risparmio e delle banche cooperative, attribuibili principalmente a pratiche di prestito scorrette e a una cattiva gestione” (Lumpkin 2008, p.31). Soprattutto nelle regioni meridionali “(...) le infiltrazioni politiche causano due tipi di distorsioni: aumentano le perdite su crediti e innalzano i costi del personale. Siccome gran parte dei prestiti viene orientata sulla base di favori politici, cui spesso non corrispondono né una profittabilità né una disponibilità di garanzie adeguate a ripagare il credito, ciò innalza il tasso di sofferenza delle banche. L’altro effetto si esercita attraverso una condotta caratterizzata da eccessive assunzioni ed eccessive promozioni ai gradi più elevati” (Bongini e Ferri 2005, pag. 21). L’effetto sui bilanci delle banche è disastroso e gli unici vantaggi che gli istituti ricevono da questo sistema è la protezione dalle sanzioni, tra cui quelle del mercato.

Questo sistema, per ragioni endogene ed esogene, viene sottoposto, nel giro di 15 anni, ad una rapida quanto dolorosissima “cura dimagrante” dalle autorità centrali: importanti “ondate” di fusioni e acquisizioni comportano

<sup>6</sup> Agli inizi degli anni ’90 erano presenti 1064 istituti di credito, mediamente piccoli, che operavano in mercati segmentati e protetti. La tipologia più rappresentata erano le casse rurali e artigiane (715 Banche) che possedevano il 4,3% dell’attivo. Alle 93 banche pubbliche (istituti di credito di diritto pubblico, banche di interesse nazionale, casse di risparmio e monti di credito) faceva capo quasi la metà degli sportelli e il 57,2% del totale dell’attivo. La maggioranza assoluta del capitale delle banche di interesse nazionale era detenuta dall’IRI (Simonetti 2016).

<sup>7</sup> In realtà, in tal caso si deve parlare di “sistemi bancari geograficamente individuati a livello di macro regioni (Nord, Centro, Sud-Isole) anziché di un unico sistema bancario italiano” (Bongini, Ferri 2005: 7).

un aumento rilevante del processo di concentrazione bancaria e una ridefinizione fondamentale della natura proprietaria degli istituti (Tarantola 2007; ECB 2000; Montanaro, Tonveronachi 2006). Tra il 1990 e il 2006 sono state realizzate 727 aggregazioni che hanno interessato banche cui faceva capo circa il 50% dei fondi complessivamente intermediati<sup>8</sup>; dal 1994 al 2013, negli “albi ed elenchi di vigilanza” della Banca d’Italia, si nota che le operazioni di concentrazione (che ammontano a quasi il 90%) portano i primi 5 gruppi a detenere oltre il 52% delle quote di mercato sul totale degli attivi. Dunque, il numero delle banche si è ridotto enormemente, passando da 1061 del 1990 a 613 del 2016 fino alle attuali 449 del 2022, ovvero un taglio di quasi il 58%.

Le motivazioni da sempre avanzate dalla Banca d’Italia e diversi studiosi (Mattesini, Messori 2004; Panetta 2004) a supporto e giustificazione delle operazioni di *mergers and acquisitions* erano relative all’obiettivo di “salvare” le banche meridionali, fortemente sottocapitalizzate e cariche di incagli e sofferenze, far acquisire dimensioni maggiori agli istituti, sfruttare i vantaggi derivanti dalle conseguenti economie di scala e perseguire superiori condizioni di efficienza gestionale operativa migliorando, di seguito, la redditività degli istituti di intermediazione (Banca d’Italia 1992; Idem anni vari; Focarelli et alii 1999).

Questa “razionalizzazione” del sistema bancario, sempre più incentrata su poche grandi banche e piccoli istituti di credito in parte controllati dai grandi gruppi, pone però – in un sistema produttivo che presenta tutt’ora un forte dualismo territoriale, frammentazione, nanismo dimensionale delle imprese, opacità, bassa capitalizzazione e sostanziale dipendenza dal settore creditizio per finanziare i propri investimenti (Rossi 2005; Colli 2007; Cesarini, Gobbi 2008; Giannola, Lopes 2011) – una serie di interrogativi per ciò che concerne la ridefinizione dei rapporti tra banca e impresa/famiglia e la disponibilità di credito che ne deriva per il settore produttivo in aree differenziate del paese.

La ristrutturazione del sistema di intermediazione italiano si è infatti attuata – sotto la direzione della Banca d’Italia “non soggetta a controllo e senza trasparenza” (Montano, Tonveronachi 2006: 316) e non attraverso libere dinamiche di mercato<sup>9</sup> – attraverso un massiccio ingresso delle (relativamente) più efficienti banche con sede legale nel Centro Nord che, con processi di *mergers and acquisitions*, si sono *appropriate* di gran parte del sistema bancario meridionale, definendone una progressiva liquidazione (Giannola 2002; Bongini, Ferri 2005). Infatti, se nel contesto più sviluppato del paese la contrazione del complesso degli istituti di credito (1990-2020) con sede legale nelle regioni del Centro-Nord è stata del 48,7%, la corrispettiva contrazione delle banche con sede legale nelle regioni del Mezzogiorno è stata del 71%; nel 2020, a fronte delle 383 banche con sede legale nel CN se ne contano appena 91 nel Mezzogiorno.

Dato 100 il numero degli istituti di credito nel 1990, dopo 30 anni, lo stesso cala a 51 nelle regioni del Centro Nord e a 21 in quelle del Mezzogiorno (Fig. 1).

Un’altra importante trasformazione riguarda la tipologia delle banche operanti nel Paese nel tempo. Nel 1996 erano presenti 591 banche di credito cooperativo, 198 banche S.P.A., 92 banche popolari cooperative e solo 51 filiali di banche estere. Nel 2000 la ristrutturazione incide con una riduzione di presenza del 58% nel primo caso, del 38% nel secondo, del 77% per le banche popolari cooperative mentre, con l’apertura al mercato internazionale, vede una presenza maggiore del 60% le filiali delle banche estere<sup>10</sup>. Come è evidente nella Figura 2, la ristrutturazione ha inizialmente avvantaggiato le filiali di banche estere e le banche S.P.A. che, almeno fino alla crisi finanziaria del 2008, hanno consolidato e rafforzato la loro presenza. Ad essere fortemente compromesse nella loro presenza sono le piccole banche di credito cooperativo (erano 713 nel 1990 e perdono il 65% 30 anni dopo) e le banche popolari cooperative (erano 108 nel 1990 e perdono l’80,5% dopo tre decenni).

<sup>8</sup> Fonte: Banca d’Italia, Relazioni annuale, anni vari. Secondo La Banca Centrale Europea, negli anni ’90 il sistema creditizio italiano ha sperimentato la più ampia ondata di concentrazioni in Europa e per il periodo di tempo più lungo in assoluto (ECB 2000).

<sup>9</sup> Per alcuni autori (Montano, Tonveronachi 2006: 316), affrontare la gestione della crisi escludendo la soluzione di mercato a vantaggio del governo pilotato dalla Banca d’Italia avrebbe “ritardato la convergenza dei principali gruppi bancari italiani con i loro concorrenti europei, rallentandone i progressi sul piano dell’efficienza, che costituivano peraltro il dichiarato obiettivo dell’autorità di vigilanza”.

<sup>10</sup> A partire dal 1997, la maggiore presenza delle banche estere nel Paese si è associata ad una più elevata mobilità della clientela, una riduzione dei tassi medi e un aumento dei finanziamenti in rapporto alle garanzie reali prestate. Sull’impatto della crescente presenza delle banche estere in Italia vedi: Infante L. e Rossi P. (2009); Dagnes et alii (2022).

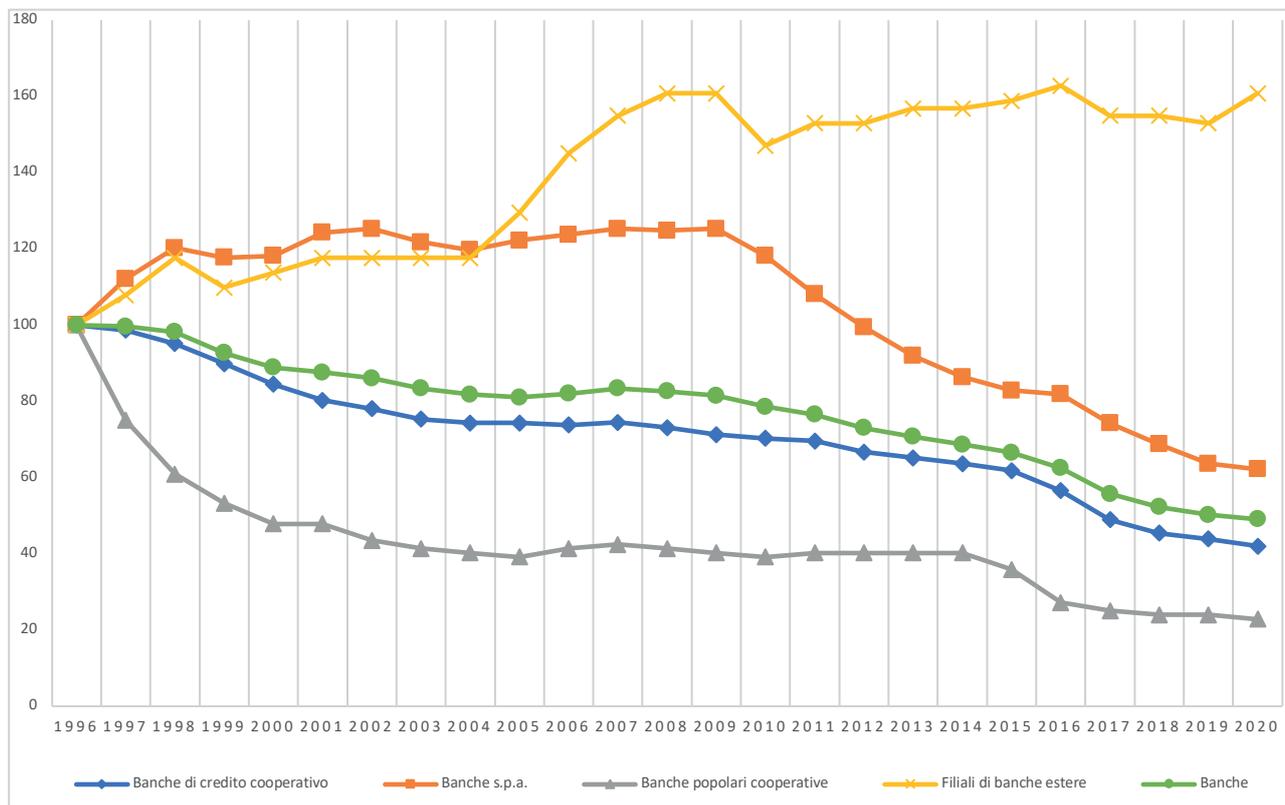


**Figura 1.** Istituti di credito al CN e Sud, 1990-2020 (Numeri indice; 1990=100). Fonte: ns. elaborazione su dati Archivi anagrafici degli intermediari della Banca d'Italia. La localizzazione è basata sulla sede legale.

Ma questa modifica del set tipologico degli istituti si declina assai diversamente in ragione dei territori: grazie al già descritto processo di *mergers and acquisitions* da parte degli istituti con sede legale nel Centro Nord, nelle regioni meridionali sono le S.P.A. a “scompare”: erano 43 nel 1996 e ne rimangono solo 10 nel 2020 (-77%). Al contrario, il processo di “snellimento” delle S.P.A. nelle regioni centro-settentrionali affiora per un leggero -26% (erano 155 nel 1996, ne rimangono 113 nel 2020). Non si notano sostanziali differenze tra le porzioni territoriali per ciò che riguarda le banche di credito cooperativo (-60% al Sud e -57% nel CN) e le banche popolari cooperative (-77% in entrambi i casi).

Allo stesso tempo si è verificato un fenomeno opposto di diffusione sul territorio delle strutture di intermediazione, ovvero gli sportelli: dal 1990 al 2008 sono praticamente raddoppiati su tutto il territorio nazionale, per poi veder seriamente ridimensionato – dopo la crisi economico finanziaria del 2008 – il loro numero, a causa degli “obbligati” processi di risparmio interno (soprattutto alla voce “personale”). Anche in questo caso, il processo di trasformazione del sistema del credito assume connotati differenti in ragione dei contesti territoriali. La fase espansiva molto più rapida ed estesa nelle regioni del Centro Nord rispetto al Mezzogiorno: fatto 100 il numero di sportelli nel 1996, nel 2008 al Sud ne troviamo 186, mentre al Centro Nord 212 (Fig. 3). All’inverso, la fase successiva di contrazione vede maggiormente compromesse le regioni meridionali: nel 2020 il valore è di 130 per il Mezzogiorno e 145 per il Centro Nord.

La fase espansiva delle filiali ha visto maggiormente coinvolte le banche S.P.A. al Sud rispetto alle regioni settentrionali: se nel 1996 la quota parte degli sportelli presenti nel Mezzogiorno era appannaggio per il 14,6% delle Banche Popolari Cooperative, l’8,8% delle Banche di credito cooperativo e il 76,4% delle S.P.A., nel 2007 le rispettive percentuali diventano 8,1%, 8,1% e 83% per le S.P.A. All’inverso, nelle regioni del Centro-Nord, le S.P.A. sono meno coinvolte nell’apertura di sportelli (69,4% la quota parte nel 1996 e solo 77,8% nel 2007). Sono, dunque, le



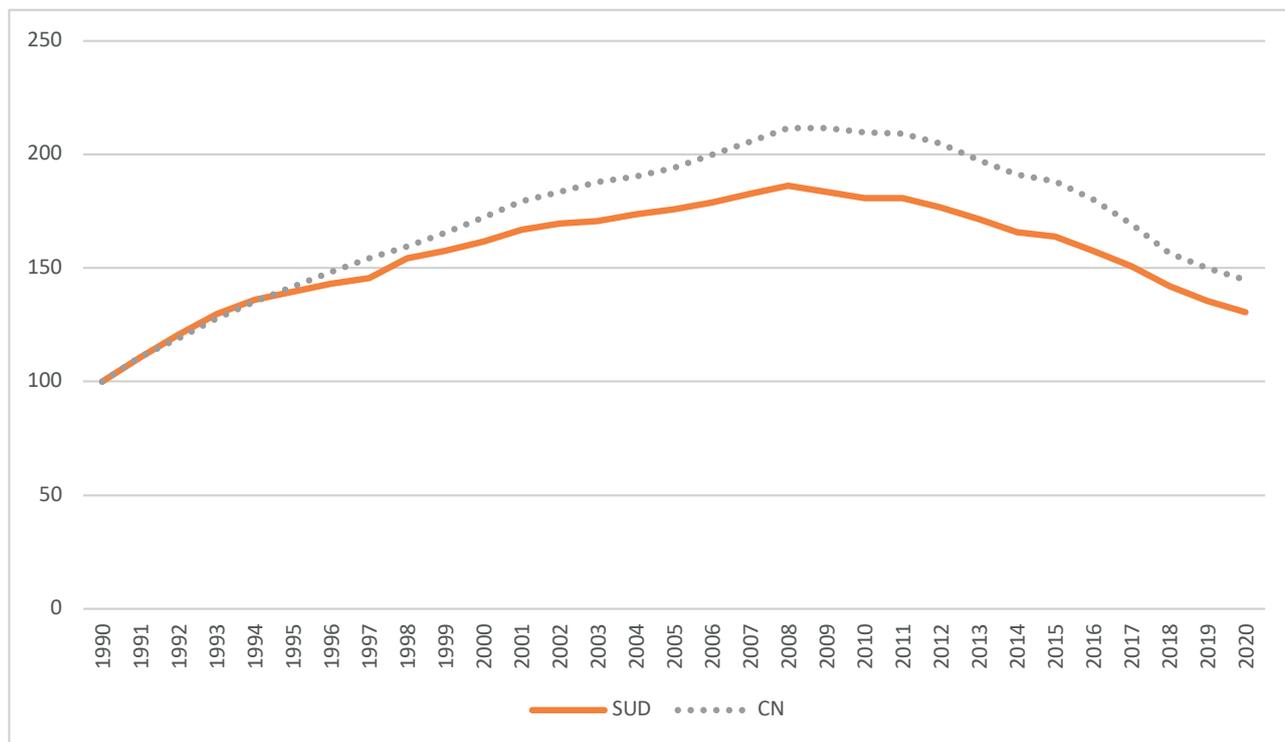
**Figura 2.** Sistema bancario in Italia per composizione tipologica (1996-2020; Numeri indice 1996=100). Fonte: ns. Elaborazione su dati Banca d'Italia.

banche meridionali S.P.A. acquisite da quelle con sede legale nel Centro-Nord ad aver favorito il forte allargamento della presenza di sportelli al Sud.

Ma anche nella fase finale di contrazione del numero di sportelli si determina una differente declinazione territoriale: al Centro-Nord crolla la presenza di sportelli delle BPC (dal 10,6% di quota parte del 2010 al 4,8% del 2019), mentre crescono le presenze di sportelli delle BCC (dal 14% del 2010 al 18,6 del 2019) e rimangono più o meno stabili quelli delle S.P.A. (dal 74,3% al 75,9%). Nelle regioni meridionali, all'inverso e nello stesso arco temporale, cresce la presenza degli sportelli delle BPC (dal 9% al 12%) e cresce ugualmente la quota parte degli sportelli delle BCC (dal 9% all'11%), mentre scende visibilmente la porzione degli sportelli delle S.P.A. (dall'81,8% al 74,8%).

Di fatto, il livello di bancarizzazione delle regioni meridionali, nonostante i processi di riforma del settore, rimane sempre molto basso nel tempo. Se nel 1990 la quota di sportelli per 10mila abitanti era di 3,5 nel Centro-Nord e 1,9 nelle regioni meridionali, a distanza di 30 anni, le rispettive quote erano di 4,8 e 2,6, mantenendo inalterate le distanze tra le aree, con un Centro-Nord "sportellizzato" per poco più della metà rispetto alle altre regioni del Paese.

Sia pure con tempistiche lievemente differenziate tutte le regioni del Mezzogiorno hanno subito questo processo di "colonizzazione": la quota di mercato (sportelli e, come vedremo oltre, deposito e impieghi) di banche o gruppi bancari non regionali è fortemente a vantaggio di quelle con sede legale nelle regioni del Centro-Nord. Viceversa, le banche con sede legale nelle regioni del Centro Sud incidono in modo residuale nei mercati finanziari delle regioni più sviluppate. Evidenziano Mattesini e Messori (2004: p. 11): "(...) il sistema bancario del Mezzogiorno ha perso la propria autonomia: fatti salvi un consistente nucleo di banche popolari, di ex casse di risparmio e di banche con pochi sportelli e a carattere familiare, tale sistema appare oggi una mera appendice di quello del Centro-Nord".



**Figura 3.** Sportelli bancari nel Sud e nel Centro Nord (1990-2000; Numeri indice 1990=100). Fonte: ns. elaborazione su dati Banca d'Italia.

I problemi teorici, come quelli di rilevanza empirica, legati alle conseguenze di questo processo di ristrutturazione sono rilevanti. In primo luogo, perché è da anni che si dibatte tra lo stretto rapporto tra il credito e lo sviluppo economico, e la letteratura si è tradizionalmente divisa tra coloro che vedono nel primo un fattore causale del secondo (Galetovic 1996; Miller 1998) e coloro che, al contrario, ritengono che il credito e il sistema finanziario si limitino a seguire e assecondare le esigenze dell'economia reale (Robinson 1952)<sup>11</sup>. Questa contrapposizione sembra oggi, però, definitivamente risolta in favore di un legame di tipo bi- direzionale (Levine 2005)<sup>12</sup>.

Sulle aspettative di successo dei processi di consolidamento del sistema bancario italiano “disegnati e costantemente guidati dalle nostre autorità monetarie” (Zazzaro, 2006: 2) alcuni autori (Alessandrini, Zazzaro 2001) evidenziano due posizioni contrapposte. Secondo la prima, la liberalizzazione e l'unificazione dei mercati creditizi dovrebbero arrecare sicuri vantaggi alle aree più arretrate: l'aumento della competizione nei mercati locali del credito dovrebbe produrre una maggiore efficienza delle banche, un aumento della disponibilità di credito e una diffusa riduzione dei tassi di interesse. Inoltre, le piccole banche locali dovrebbero arrivare a un bivio: o sono capaci di adeguarsi ai livelli di efficienza delle grandi banche provenienti dall'esterno oppure scompariranno, in entrambi i casi con “evidenti” vantaggi in termini benessere per la collettività (Panetta 2004; Bonaccorsi Di Patti, Dell'Araccia 2001; Bonaccorsi Di Patti, Gobbi 2001; 2003). Per la seconda, invece, queste difficoltà sarebbero tutt'altro che momentanee, anzi il processo di concentrazione finanziaria e l'ingresso delle banche nazionali nelle regioni meridionali attiverebbero un processo di causazione cumulativa che renderebbe sempre più complesso per le imprese operanti in queste regioni l'accesso al credito (Alessandrini, Zazzaro 2001; Alessandrini, Papi, Zazzaro 2003; Giannola 2007; Lopes 2014; Lopes, Vecchione 2015). Inoltre, nonostante possa apparire evidente il possibile

<sup>11</sup> Famosa l'affermazione di Joan Robinson (1952: 86): “Dove l'impresa conduce, la finanza segue”.

<sup>12</sup> Una declinazione dell'approccio di Levine sul caso italiano in Perri (2014), dove l'autore ricostruisce gli effetti delle trasformazioni del sistema di credito sulla crescita economica delle regioni italiane.

aumento di efficienza microeconomica delle banche, questo favorirebbe esclusivamente la profittabilità degli istituti di intermediazione e non lo sviluppo delle economie locali. Un mercato del credito più concentrato, la lontananza dai centri decisionali, l'utilizzo dei *rating* e la standardizzazione delle procedure di valutazione della clientela renderebbero molto problematico – per le banche esterne – il giusto apprezzamento delle potenzialità di sviluppo delle piccole imprese locali. Allo stesso tempo sarebbe presente un rischio di un drenaggio di risorse finanziarie dalle economie periferiche verso le regioni centrali (Giannola 2002; Alessandrini, Zazzaro 2001). Di fatto, i depositi acquisiti nelle regioni periferiche tramite il risparmio locale si indirizzerebbero verso il centro sia in ragione della maggiore stabilità delle economie più sviluppate e dei minori rischi sistemici, sia delle più favorevoli opportunità di diversificazione delle combinazioni rischio-rendimento che le istituzioni operanti nei centri finanziari sarebbero in grado di offrire.

Appare quindi interessante cercare di individuare quali siano state alcune delle conseguenze più rilevanti e immediatamente evidenti del processo di ristrutturazione bancario italiano per le regioni meridionali e, in secondo luogo, verificare alcune ripercussioni del vasto processo di integrazione organizzativa sulle possibilità di accesso al credito in aree distanti dai centri decisionali delle banche.

### CONSEGUENZE DELLA RISTRUTTURAZIONE

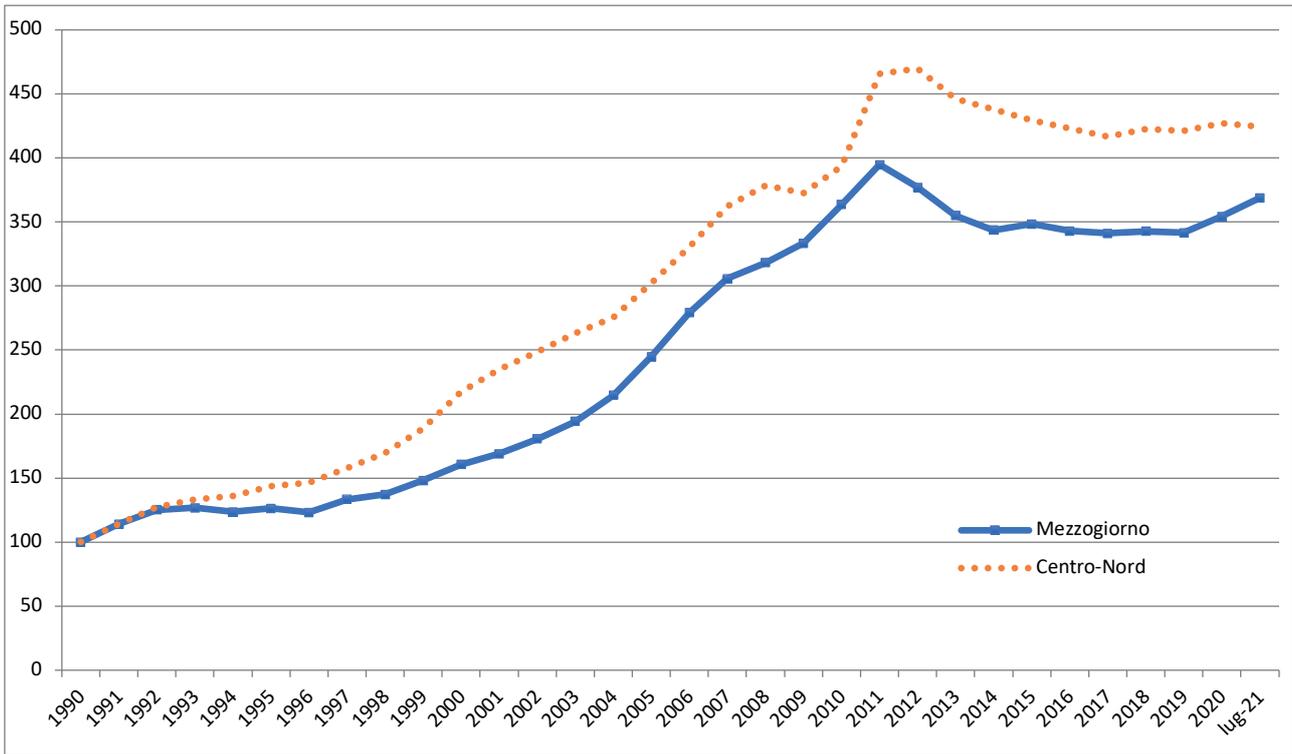
Le ricerche che hanno indagato sul tema dei risultati della ristrutturazione del sistema del credito sono abbastanza discordanti. Ovviamente, la Banca d'Italia mette in evidenza come, nonostante i primi esiti scoraggianti nel breve periodo, le *performances* delle banche del Mezzogiorno siano aumentate nel tempo in termini di redditività e abbiano garantito alle imprese non finanziarie e alle famiglie consumatrici un volume di credito di tutto rispetto e crescente nel tempo (per tutti, Panetta 2004).

Ma già la semplice dinamica degli impieghi non sembra dare ragione alla Banca d'Italia (Fig. 4): fatto 100 il volume degli impieghi per le due macro-aree nel 1990, la distanza nella crescita sale lievemente a favore del Centro-Nord fino al 2004 (+60 punti), diminuisce in modo rilevante fino al 2010 (+29 punti) e, infine, si allarga in modo deciso dopo la crisi economica finanziaria fino ad arrivare ad un differenziale di 80 punti nel 2019 e 72 nel 2020.

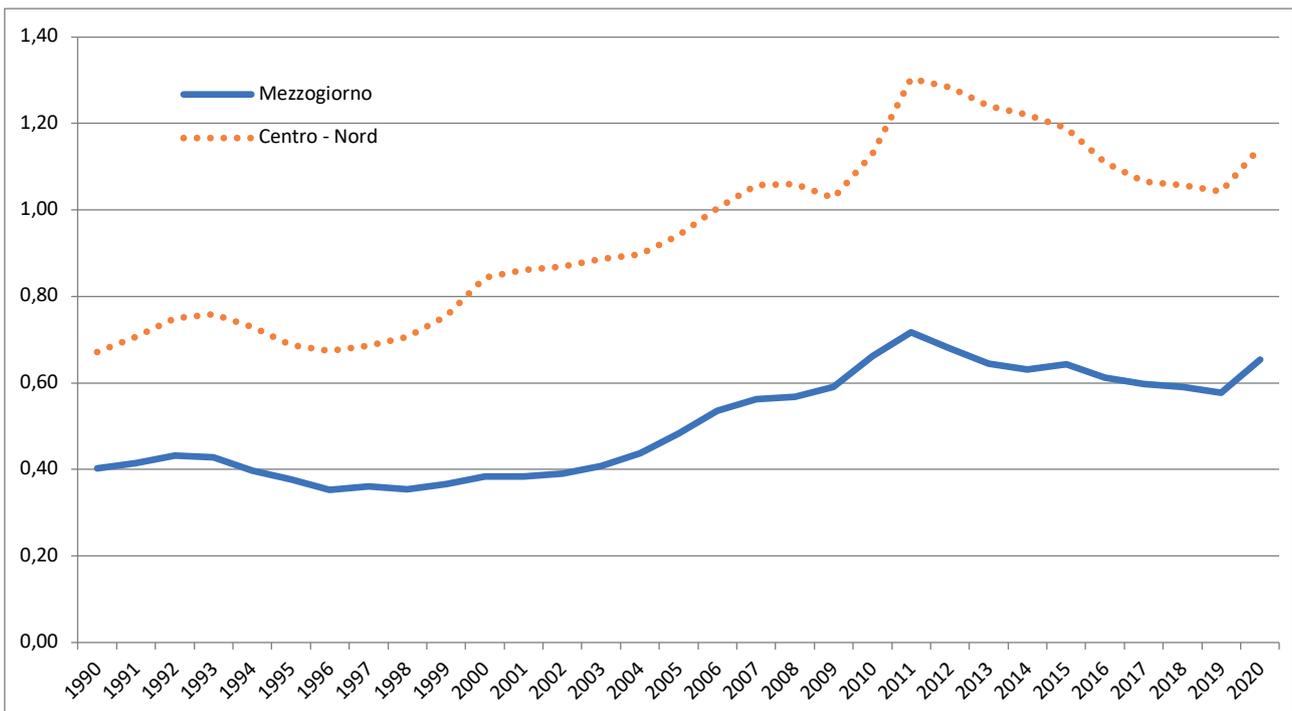
L'immutata difficoltà per le regioni del meridione di accedere al credito è visibile anche utilizzando il rapporto tra impieghi (al netto delle sofferenze) e il Pil (Fig. 5). Nel 1990 il rapporto era pari a 0,67 per il Centro-Nord e a 0,40 per il Sud. Nel 2006 era pari a 1 per le regioni centro settentrionali e poco più della metà (0,54) per il Sud; da quest'anno in poi fino al 2021, il volume di impieghi sul Pil sarà sempre superiore a 1 per il Centro-Nord mentre avrà un valore medio dello 0,60 per il Mezzogiorno. Insomma, condizioni differenziali tra aree territoriali che, nell'arco di un quarto di secolo, sono andate crescendo: se nel 1990 il differenziale del rapporto Impieghi/Pil tra il Centro Nord e il Sud era 0,27, nel 2020 diventa 0,49.

La dinamica depositi/Pil (Fig. 6) conferma, ancora una volta, la grande capacità di risparmio delle famiglie meridionali: il dato di lieve vantaggio del Centro-Nord nel 1990 (0,56 contro lo 0,44 del Sud) viene capovolto nel 2011, con le regioni meridionali che segnano uno 0,66 contro lo 0,61 del Centro-Nord; un vantaggio inalterato fino al 2014, dove entrambe le macro-aree si fermano vicine allo 0,75. L'ampliamento del volume di raccolta da parte degli sportelli localizzati nel Mezzogiorno rispetto alla dimensione economica dell'area è evidente fino al 2020, dove il valore è di 0,97 a fronte di 1,18 del Centro-Nord.

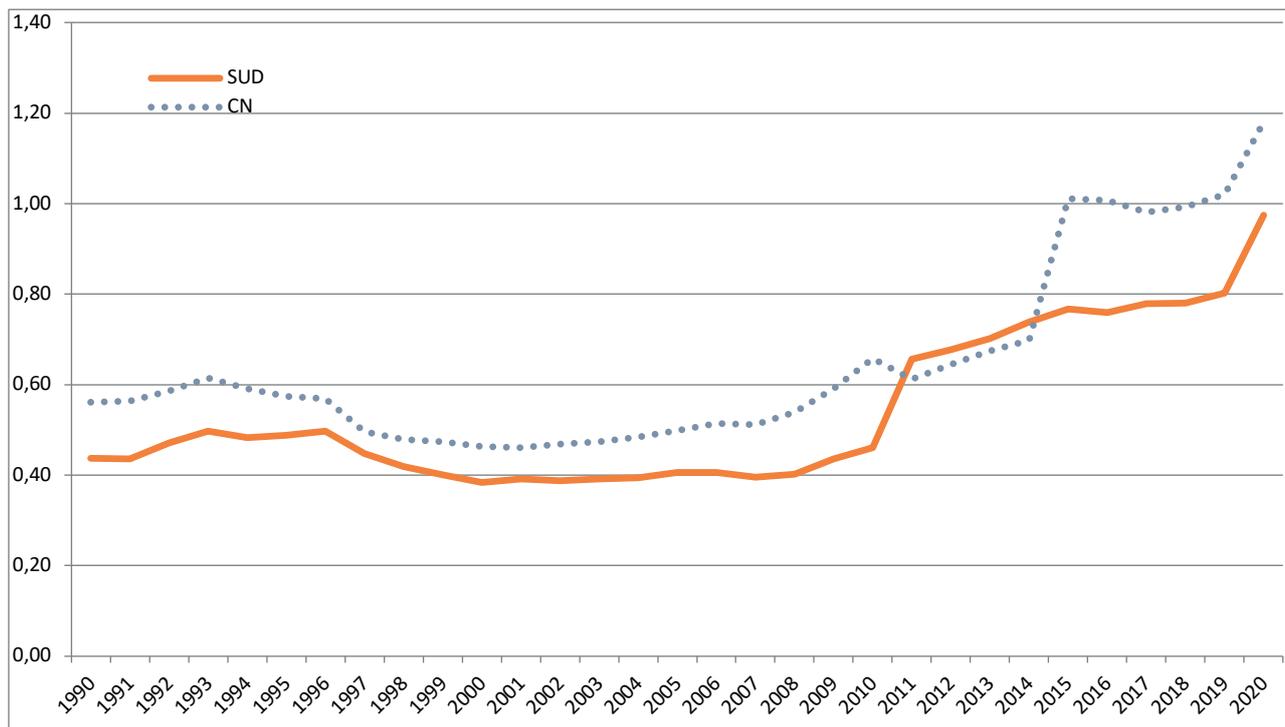
Il dato, però, va letto in ragione della risicata capacità di impiego di questo enorme volume di risparmio. In tal senso, Giannola e Lopes (2011; ma anche Onado, 2017) parlano di "integrazione dipendente" per il Mezzogiorno, giacché il sistema bancario mantiene ed espande la raccolta che troverà impieghi in altre aree del paese. Simionetti (2016: 351) appare ancor più duramente esplicita: "Dall'andamento degli indicatori di sviluppo finanziario nel Mezzogiorno negli anni del consolidamento, appare evidente che i processi di ristrutturazione verificatisi lungo la direttrice Nord-Sud sono stati originati non tanto dalla volontà di ampliare e diversificare l'attività di prestito, quanto dalla determinazione ad approfittare della capacità di risparmio delle regioni meridionali".



**Figura 4.** Impieghi bancari nel Sud e nel Centro Nord (1990-2021; Numeri indice 1990=100). Fonte: ns. elaborazione su dati Banca d'Italia.



**Figura 5.** Rapporto impieghi (al netto delle sofferenze) su Pil nel Sud e nel Centro Nord (1990-2020). Fonte: ns. elaborazione su dati Banca d'Italia.



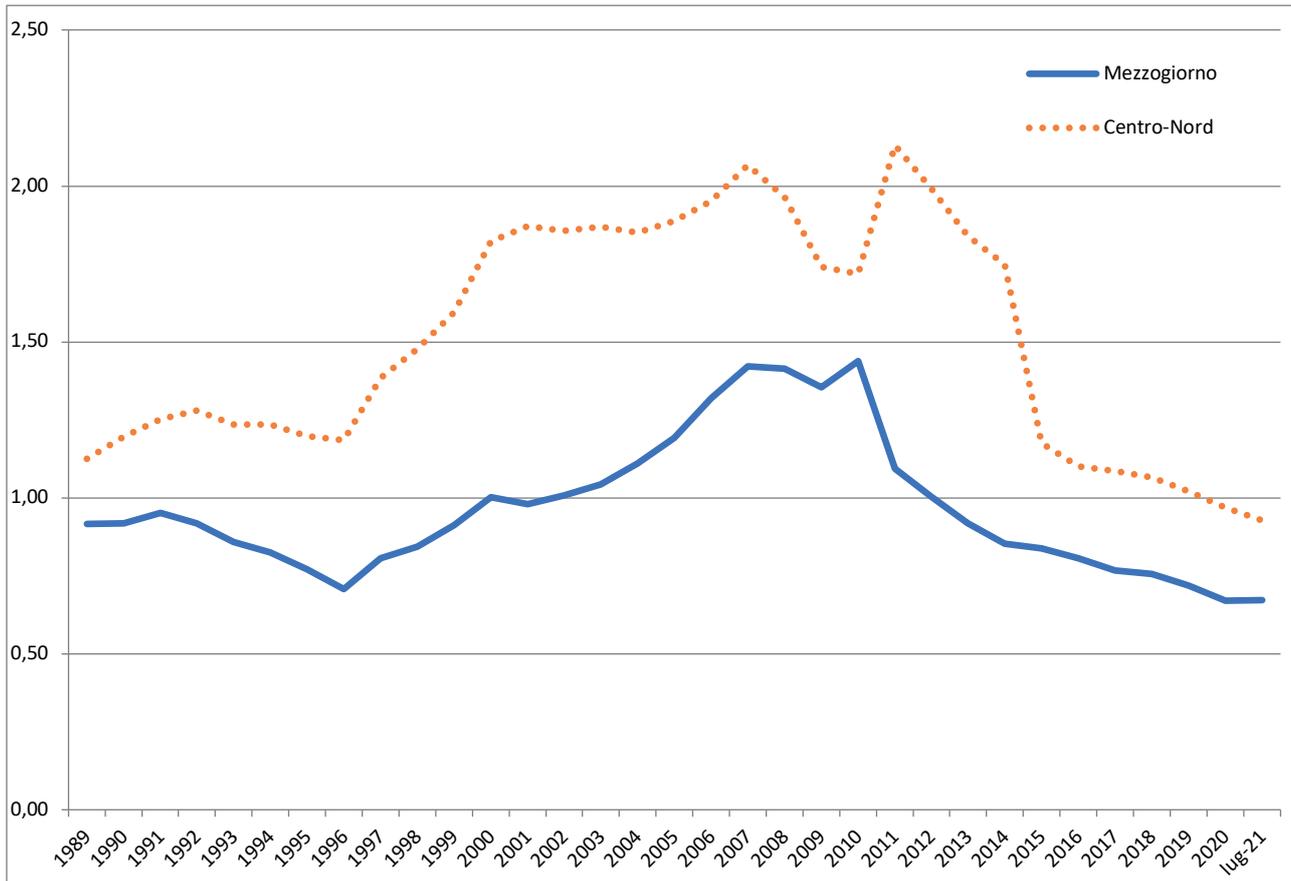
**Figura 6.** Rapporto Depositi su Pil nel Sud e nel Centro Nord (1990-2020). Fonte: ns. elaborazione su dati Banca d'Italia.

Infatti, il rapporto tra prestiti e depositi (Fig. 7), che rappresenta una misura della capacità di mobilitare il risparmio locale all'interno del circuito produttivo regionale, nel Mezzogiorno è strutturalmente inferiore rispetto a quello riscontrabile nel resto del Paese: l'analisi del rapporto impieghi/depositi delle regioni meridionali calcolato con Centro Nord=100, evidenzia un 80% nel 1990, 61% nel 2005 e 58,5% nel 2016. Nel 1990 il rapporto impieghi/depositi era di 1,20 per le regioni centro settentrionali e di 0,92 per quelle meridionali, diventa 2,1 nel 2006 per il Centro Nord e stagna a 1,42 per il Sud, fino a stabilizzarsi – rispettivamente – a 0,93 e 0,67 nel 2021.

Il deterioramento della struttura produttiva meridionale conseguente alla contemporanea liquidazione dell'intervento straordinario nel 1992 (Barca 1997), si traduce poi in un peggioramento della qualità dell'attivo e in un aumento dei crediti in sofferenza per tutti gli istituti di credito del Mezzogiorno.

Nel Sud l'incidenza dei crediti in sofferenza sul totale degli impieghi tra il 1992 e il 1998 oscilla intorno al 20% degli impieghi, con punte particolarmente significative, superiori al 30% e al 40%, in regioni come la Calabria e la Sicilia (Mattesini e Messori 2004), mentre nel Centro-Nord i crediti in sofferenza incidono mediamente nella misura del 6,3% degli impieghi all'economia (Fig. 8). In seguito, a partire dal 2000, il volume delle sofferenze bancarie sugli impieghi si è notevolmente ridotto nelle regioni del Mezzogiorno, ma non in maniera continuativa né irreversibile: comincia infatti a salire vorticosamente negli anni successivi alla crisi economico-finanziaria, toccando il 24,6% per il Sud e il 14,1% per il Centro Nord nel 2017, per poi riscendere negli anni successivi, ma sempre con un differenziale importante fra le macro-aree.

Paradossalmente, poi, come mettono bene in evidenza Giannola et alii (2012; pag. 14): "il deterioramento della qualità del credito nelle regioni meridionali, con il conseguente innalzamento del rischio per gli intermediari, si traduce – di fatto – in oneri maggiori e in una politica dei tassi di interesse attivi che troppo spesso tende a penalizzare proprio le imprese che godono di una migliore performance. Sono loro, infatti, a essere le uniche in grado di consentire il recupero del costo crescente delle sofferenze delle imprese in difficoltà che gravano sul sistema bancario". Ciò accade perché, come rilevano Scalera e Zazzaro (2001) la pratica di utilizzare il tasso medio di sofferenza



**Figura 7.** Rapporto Impieghi su Depositi nel Sud e nel Centro Nord (1990-2020). Fonte: ns. elaborazione su dati Banca d'Italia.

nella regione come indicatore della rischiosità futura della clientela locale determina una vera e propria discriminazione (statistica) nel mercato del credito a loro svantaggio.

Non sono solo diversi gli economisti (Beretta 2004; Giannola et alii 2012), ma anche i dati della Banca d'Italia a dimostrare come le condizioni per le imprese non finanziarie e per le famiglie consumatrici residenti nelle regioni del Mezzogiorno non siano affatto migliorate dopo il processo di consolidamento. Soprattutto sono peggiori i differenziali su cui insiste la maggior parte delle piccole e medie imprese, ovvero i tassi da 1 a 5 anni e quelli oltre 5 anni (ancora oltre 1 punto differenziale nel 2017).

Infine, proprio per aggirare le difficoltà di accesso al credito, molte imprese ricorrono alla pratica del multiaffidamento: ciò indebolisce, a sua volta, la capacità della banca di valorizzare il patrimonio informativo dell'impresa affidata esasperando, all'inverso, il carattere di opacità del rapporto tra imprese e banche (Ferri, Messori 2000; Giannola et alii 2012).

## LA GEOGRAFIA DEL POTERE BANCARIO

Il riassetto del settore ha comportato ciò che Alessandrini et alii (2005) chiamano la nuova "geografia del potere bancario", con rilevanti conseguenze nel legame tra banche, modello organizzativo degli istituti, territorio e sviluppo. Nell'economia della declinazione illustrativa di questo lavoro, si evidenzia un filone di indagini "ai confini" tra discipline economiche e socio-organizzative (Alessandrini et alii 2005; 2006; 2008a; 2008b; 2008c; 2009; Alessandrini e Presbitero 2009; Zazzaro 2006) che si interroga sull'impatto del processo di ristrutturazione sulle

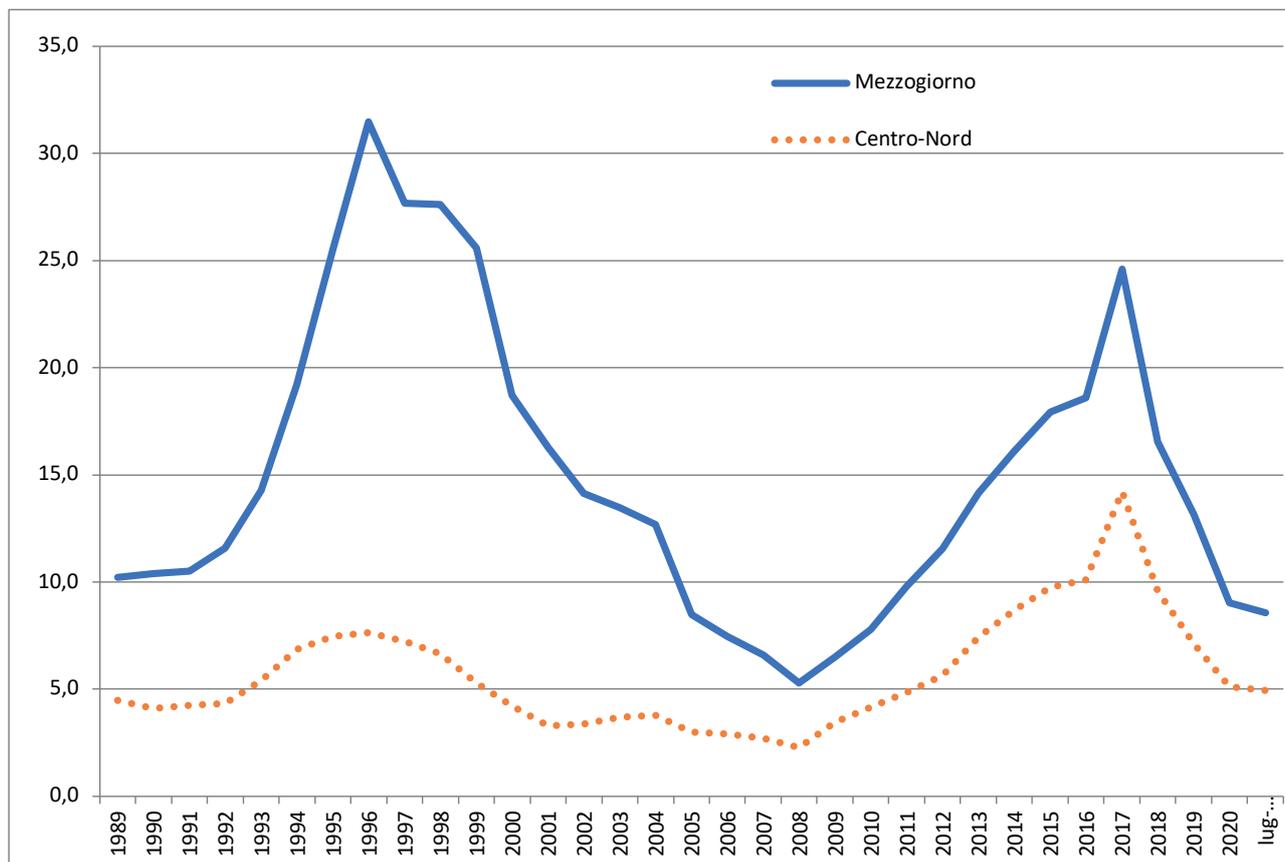


Figura 8. Rapporto Sofferenze su Impieghi nel Sud e nel Centro Nord (1990-2020). Fonte: ns. elaborazione su dati Banca d'Italia.

logiche organizzative interne ai grandi gruppi bancari e gli esiti nei confronti di peculiari segmenti di mercato, quali diversi spazi socioeconomici o imprese di diversa dimensione. Il ragionamento parte dalla doppia direzione che il processo di ristrutturazione del sistema bancario italiano, soprattutto attraverso il consolidamento dimensionale tramite acquisizioni e fusioni, ha determinato in capo all'*organizzazione banca*; due tendenze organizzative opposte di *diffusione-accentramento*: da un lato la diffusione territoriale delle banche è inizialmente avvenuta, come abbiamo visto, tramite l'aumento del numero di sportelli e, in tal caso, si è fortemente ridotta la *distanza operativa*<sup>13</sup> tra la banca e i clienti locali. Dall'altro, l'accentramento delle funzioni più qualificanti presso i centri direzionali delle banche leader aumenta la *distanza funzionale*<sup>14</sup> tra il centro e la periferia. Come riportano Alessandrini e Presbitero

<sup>13</sup> A livello aggregato, la *prossimità operativa* del sistema bancario a un sistema economico locale (nei suoi vari ambiti di riferimento: regionale, provinciale, distrettuale) può essere ben approssimata dalla tradizionale misura del *grado di bancarizzazione*, ossia dal rapporto tra il numero di sportelli e la popolazione residente in quella economia. La distanza operativa tra banca e cliente è dunque la distanza fisica che separa il cliente dallo sportello bancario di riferimento; tale distanza può essere ridotta attraverso la diffusione territoriale degli sportelli bancari e, grazie alle tecnologie moderne, con metodi operativi impersonali quali il *phone banking* e l'*internet banking*.

<sup>14</sup> Per *distanza funzionale* si intende "lo spazio che separa famiglie e imprese di un territorio da un'istituzione bancaria" (Alessandrini: 2010). Si tratta della distanza economica che può intercorrere tra gli obiettivi e le strategie dei centri decisionali nei quali si concentra il potere bancario (tipicamente le sedi legali) e le esigenze e le capacità ricettive alle innovazioni dei diversi sistemi locali periferici. Un modo adeguato di misurare la distanza funzionale di una banca dal territorio in cui opera è quello di riferirsi alla distanza fisica (in Km) tra lo sportello e il centro direttivo della banca come *proxi* delle frizioni informative e delle differenze culturali ed economiche tra le aree di insediamento e di comando. "A livello aggregato, la distanza funzionale (DF) del sistema bancario di un'area *j* dall'economia locale può allora essere misurata come il rapporto tra il numero di sportelli operanti nell'area *j* pesati per la distanza chilometrica con l'area *z* in cui è localizzato il centro decisionale della banca di appartenenza o della propria capogruppo, ed il totale degli

ro (2009: 5): “Il processo di consolidamento iniziato negli anni Novanta, attraverso un numero crescente di fusioni e acquisizioni in cui le banche con sede legale nel Mezzogiorno hanno avuto un ruolo prevalentemente passivo, ha radicalmente mutato la geografia del potere bancario nel nostro paese. In particolare, la crisi delle maggiori banche del Sud e la loro acquisizione da parte degli istituti di credito del Centro-Nord hanno – di fatto – determinato per il Mezzogiorno la perdita dei principali centri direzionali e strategici bancari. Al tempo stesso, (...) a seguito della liberalizzazione del settore, le banche hanno perseguito una strategia di espansione territoriale, aumentando la loro presenza attraverso l’apertura di nuovi sportelli”.

In un lavoro specifico (Alessandrini, Croci, Zazzaro 2005) appare chiaro che, a fine 2003, in quasi tutte le province del Mezzogiorno il sistema bancario risulta funzionalmente molto distante dalle economie locali, in misura decisamente superiore a quanto avviene nelle altre aree del Paese. Dall’analisi degli autori si evince che nel biennio 2002-2003 le banche funzionalmente vicine al Mezzogiorno hanno evidenziato prestazioni migliori rispetto a quelle appartenenti a gruppi del Centro-Nord, dal punto di vista sia delle sofferenze, sia dell’ammontare dei prestiti alle imprese e della redditività. Dal 1990 al 2007 è stato accertato come, a livello provinciale, non solo le banche sono operativamente meno presenti nelle province meridionali, ma hanno accresciuto la loro distanza funzionale in termini relativi e assoluti rispetto a quanto avviene per le province centro-settentrionali. L’ampliamento di questo divario si è concretizzato nel quinquennio 1996-2001 con l’accentuazione delle fusioni e acquisizioni di banche meridionali da parte delle banche del resto d’Italia (Alessandrini, Presbitero e Zazzaro 2010).

In un altro lavoro (Alessandrini, Calcagni e Zazzaro 2006) si attribuisce il peggioramento delle performances delle banche funzionalmente distanti dalle regioni meridionali alla ristrutturazione del portafoglio, con una riduzione dei prestiti alle piccole imprese e un contemporaneo incremento delle attività di gestione del risparmio.

In altri lavori (Alessandrini, Presbitero e Zazzaro 2007; 2008) si dimostra che la distanza funzionale del sistema bancario dalle province italiane incide negativamente sui vincoli finanziari delle imprese. Più esattamente, (i) la probabilità di essere razionati appare più elevata per le imprese posizionate in province con un indice di distanza funzionale elevato; (ii) la sensitività degli investimenti ai flussi di cassa è significativamente più alta per le imprese localizzate in province con sistemi bancari funzionalmente distanti; (iii) il rapporto tra il credito utilizzato e quello accordato è maggiore in quelle province in cui più ampia è la distanza funzionale del sistema creditizio; (iv) la distanza funzionale del sistema bancario riduce la probabilità di introdurre innovazioni da parte delle PMI a causa di un maggior razionamento; (v) la distanza funzionale ha reso più stringenti i vincoli finanziari soprattutto nel caso delle imprese di piccole e medie dimensioni, informativamente meno trasparenti e incapaci di fornire alle banche informazioni standartizzate, e per quelle localizzate nel Mezzogiorno.

L’effetto negativo della distanza funzionale tende a essere tanto maggiore quanto minore è la dimensione dell’impresa. “Il risultato netto è che l’impatto del processo di consolidamento del settore bancario avvenuto negli ultimi anni e dell’aumento della distanza funzionale sui vincoli finanziari delle imprese varia, sia geograficamente sia a seconda della dimensione d’impresa. In particolare, per le aziende più piccole localizzate nel Mezzogiorno i vincoli finanziari non sembrano essere affatto diminuiti, in quanto l’effetto negativo della maggiore distanza funzionale è stato spesso superiore a quello positivo dovuto all’aumento di sportelli operanti in quest’area” (Zazzaro 2006: 12).

L’importanza degli effetti della distanza funzionale è anche confermata da diversi studi internazionali. In particolare, le banche funzionalmente distanti sono orientate a prestare ad una clientela più trasparente (Jimenez et alii 2007); in Pakistan le banche estere (ed in particolare quelle non asiatiche) sono meno coinvolte nel *relationship lending*<sup>15</sup> e nei prestiti alle piccole imprese rispetto alle banche nazionali (Mian 2006); nel caso di una banca argen-

---

sportelli localizzati nell’area  $j$ ” (Zazzaro 2006: 11). La formula utilizzata nei lavori citati è la seguente:

$$DF_j = \frac{\sum [Sportelli_j \times \ln(1 + KM_{jz})]}{\sum Sportelli_j}$$

<sup>15</sup> Il *relationship lending* può essere definito come un contratto implicito di lungo termine tra la banca e il suo debitore (Elsas 2005). In questa forma di finanziamento, la banca accumula nel tempo informazioni private di natura qualitativa (*soft information*) attraverso

tina è stato dimostrato che l'erogazione del credito dipende maggiormente da informazioni codificabili, tanto più se la decisione di prestito viene accentrata all'interno della struttura gerarchica della banca. La riduzione dell'utilizzo di informazioni qualitative non appare graduale ma avviene in corrispondenza del passaggio tra due livelli gerarchici i cui responsabili sono localizzati in spazi territoriali distinti (Liberti e Mian 2009).

Il consolidamento del sistema bancario italiano ha dunque modificato sia l'assetto proprietario del settore, (spostando il centro decisionale verso il Centro-Nord) sia le dimensioni medie degli istituti. Infatti, "la maggior parte dell'onere delle fusioni e acquisizioni è ricaduta sulle banche di maggiori dimensioni (...). Il processo di concentrazione ha visto la nascita o l'espansione di gruppi bancari che hanno perseguito strategie differenti: il modello divisionale consistente nella fusione delle banche acquisite e la successiva creazione di un numero ridotto di nuove banche specializzate, o più frequentemente il modello rete" (Montanaro, Toveronachi 2006: 323)

L'impatto dei processi di fusione e acquisizione bancaria sull'organizzazione interna degli istituti e sul finanziamento alle piccole e medie imprese è stato analizzato da molti studi, soprattutto di matrice anglosassone, come quelli condotti da Udell (1989), Berger et alii (1998), Berger e De Young (2002). Berger et alii trovano che le fusioni e le acquisizioni hanno effetti differenziati sulla possibilità di concedere credito: mentre le prime hanno un impatto negativo sull'attività di prestito alle PMI, le acquisizioni non riducono l'impegno degli istituti di credito verso le piccole imprese. Udell sottolinea come le risorse che un istituto deve dedicare al controllo dei manager locali crescano in maniera significativa al crescere della loro autonomia. Berger e De Young evidenziano i problemi che le banche capogruppo incontrano quando devono trasferire i propri "protocolli di efficienza" alle banche affiliate; inoltre, i problemi aumentano all'aumentare della distanza chilometrica tra le due istituzioni. I problemi di agenzia che derivano dalla rendita informativa dei direttori di filiale di una banca periferica possono aiutare a spiegare anche perché i tempi medi di permanenza nella filiale siano correlati negativamente alla dimensione della banca e positivamente al suo carattere localistico (Ferri 1997).

Alcuni lavori italiani, come nel caso dei lavori di Focarelli, Panella e Salleo (1999), Sapienza (2002), Bofondi e Gobbi (2004) giungono a conclusioni simili, ovvero all'aumento delle dimensioni delle banche interessate da processi di M&A diminuisce la quota di asset dedicata dagli stessi istituti alle PMI. In particolare, Sapienza studia gli effetti del processo di consolidamento bancario sulla gestione degli impieghi e trova che quando l'operazione di concentrazione coinvolge banche operanti in mercati differenti (ovvero, quando aumenta la DF rispetto all'economia locale nella quale opera la banca acquisita) i tassi di interesse aumentano e, allo stesso tempo, aumenta la possibilità che la richiesta di finanziamento venga negata. Bofondi e Gobbi, invece, trovano che le banche che entrano in un nuovo mercato (ovvero funzionalmente distanti) sperimentano un volume di sofferenze significativamente più alto rispetto alle banche operative sullo stesso mercato già da tempo.

Dunque, così come abbiamo anche dimostrato nei paragrafi precedenti, sembra che i maggiori gruppi bancari del Centro-Nord coinvolti nel processo di consolidamento stiano dimostrando, ormai da diverso tempo, un minore interesse nei confronti delle PMI del Mezzogiorno. La tesi della letteratura italiana richiamata all'inizio è che questi gruppi siano meno impegnati verso questo tessuto produttivo (fatto prevalentemente di piccole e piccolissime realtà) perché nell'attivare questa linea di business incontrano oggettive difficoltà. Nello specifico, le grandi banche create da processi di M&A possono essere meno propense di quelle più piccole già da tempo operanti in autonomia sullo stesso territorio a generare prestiti alle aziende di piccole dimensioni, sia perché incontrano problemi di ordine informativo (Philips 1988), sia perché raggiungono una maggiore complessità organizzativa con rischi di diseconomie di scala (Williamson 1988), sia perché sono presenti differenze socio-economiche e culturali che connotano i diversi contesti territoriali (Galli, Onado 1990; Messori 1997; 2007).

Le informazioni sull'economia e sulle imprese locali sono le risorse fondamentali in mano ad una banca locale e, in particolare, alla sua dirigenza, nell'attività di credito alle PMI. Quasi sempre si tratta di informazioni poco adatte ad essere trattate e codificate con gli strumenti di vaglio informativo *standard*, normalmente costruiti su

---

la relazione con le imprese e utilizza queste informazioni quando concede prestiti, fissa e/o rinegozia le condizioni del finanziamento. Normalmente, la raccolta delle informazioni *soft* avviene per opera del direttore della filiale che mantiene il contatto con l'imprenditore, l'impresa e il territorio in cui lavora, osservando la dinamica delle performances aziendali e dell'area.

*rating*; la letteratura le inquadra come informazioni *soft* e definisce un loro prevalente peso in capo alle aziende piccole o piccolissime, con una struttura finanziaria poco elaborata (Stiglitz, Weiss 1988). Le banche locali di piccole dimensioni sono agevolate rispetto alle grandi nel gestire i rapporti con questa clientela: la loro realtà organizzativa consente di instaurare uno stretto e duraturo contatto con i prenditori e avere informazioni più specifiche e dettagliate sulla loro realtà imprenditoriale e sulle condizioni in cui operano<sup>16</sup>. Viceversa, i processi di M&A hanno determinato la nascita di banche di grandi dimensioni che dimostrano una carenza di offerta verso quelle piccole imprese incapaci di generare informazioni standardizzate e trasparenti e che, anche per questo motivo, sono percepite più rischiose rispetto alle metodologie di valutazione del merito adottate<sup>17</sup>; infatti la produzione simultanea di diversi prodotti finanziari, quali sono considerati quelli alle piccole, medie e grandi imprese, può generare ciò che Williamson (1968, 1988) chiama “diseconomie organizzative”: prestare a piccole e medie imprese, di cui – viste le tecniche di *scoring* adottate – non si conosce molto, è attività assolutamente diversa rispetto agli impieghi destinati alle grandi imprese di cui si ha un enorme volume informativo. Essa “può richiedere l’uso di differenti tecnologie e, in generale, di una *cultura del credito* interamente diversa. In particolare, si ha che le procedure associate alla selezione e al monitoraggio dei piccoli prenditori di prestiti e alla trasmissione delle informazioni rilevanti nell’istituzione bancaria risultano essere molto differenti rispetto a quelle previste per le grandi imprese” (Chiaramonte 2008: 70). L’onerosità dell’attività di selezione e controllo di questa piccola clientela può dunque portare le grandi banche a dirottare l’allocazione del credito su realtà imprenditoriali più grandi, trasparenti e meno rischiose.

Un secondo problema – per le grandi organizzazioni bancarie – che pone la presenza di un volume informativo *soft* così specifico è quello di *agenzia*: è infatti possibile che la distanza dai centri decisionali spinga la dirigenza delle filiali locali a impegnarsi in attività di influenza e di ricerca della rendita volte a incidere sulle scelte relative alla distribuzione delle risorse nell’ambito dell’organizzazione. Una strategia di difesa dei centri decisionali delle grandi banche è quella relativa agli avanzamenti di carriera della dirigenza locale, connotata da una forte mobilità dei diretti interessati sul territorio (Ferri 1997), dovuta tanto al tentativo di limitare le rendite informative dei dirigenti locali quanto al fatto che tutte le posizioni di maggior prestigio sono localizzate altrove. In ogni caso, anche la forte mobilità interna spinge i dirigenti delle filiali periferiche a favorire gli impieghi con le attività meno rischiose e a breve termine, con un contenuto informativo più solido e facilmente comunicabile, a scapito di quelle attività più problematiche che possono essere accuratamente valutate solo attraverso attività di *relationship lending*. In un lavoro su Unicredit e Sanpaolo, Palmisano (2005) conferma il dato della forte mobilità dei direttori di filiale e una trasformazione importante del ruolo del direttore, con un passaggio di identità professionale da funzionario a manager: “Il compito principale del direttore è ora perseguire la massima redditività della filiale e del business della clientela. Questa priorità non scalza le funzioni tradizionali, quali assicurare il corretto funzionamento dell’agenzia, il coordinamento dello scambio di conoscenze specifiche tra i vari moduli e l’attuazione di politiche interne finalizzate allo sviluppo e alla crescita del personale” ma “(..) emerge una dicotomia che coglie pienamente le novità insite del rinnovato ruolo professionale: se da un lato i direttori vivono un forte incremento nel carico di responsabilità, dall’altro avvertono un’intensa erosione dei tradizionali margini di autonomia e un aumento del controllo

<sup>16</sup> La teoria dell’intermediazione creditizia dimostra che lo sviluppo di strette relazioni di clientela aiuta gli istituti di credito a superare problemi derivanti dalle asimmetrie informative (Focarelli, Panetta, Salleo 2002).

<sup>17</sup> A queste conclusioni giunge anche un’indagine campionaria della Banca d’Italia (Albareto et alii 2008) sull’organizzazione dell’attività creditizia e l’utilizzo di tecniche di *scoring* nel sistema bancario italiano. L’indagine documenta come tra il 2003 e il 2006 siano in generale aumentati la distanza media tra la sede centrale e le filiali, così come la mobilità dei responsabili di filiale; inoltre, documenta la progressiva diffusione di tecniche di *scoring*, con una forte accelerazione negli ultimi anni in connessione con l’entrata in vigore di Basilea II, soprattutto in banche di maggiori dimensioni caratterizzate da una estesa rete di sportelli in grado di sfruttare economie di scala. Il set di informazioni elaborato dalle tecniche di *scoring* è costituito principalmente da dati di bilancio (l’elemento informativo più utilizzato per valutare il merito di credito), seguito dalle relazioni creditizie con il sistema, le relazioni tra impresa e banca, relazioni con il gruppo e, infine, informazioni qualitative. L’indagine mette in evidenza come le tecniche di *scoring* rivestano un ruolo centrale del processo di erogazione del credito, mentre vengono utilizzate in modo limitato nella determinazione delle condizioni dei prestiti. I punteggi che derivano dall’applicazione di tecniche di *scoring* risultano più vincolanti per le grandi banche piuttosto che per piccole.

da parte del centro” (Palmisano 2005: 8). L’incremento del carico di responsabilità è dovuto alla mole aggiuntiva di lavoro e alla pressione commerciale: il direttore è chiamato a “fare promozione” andando alla ricerca di potenziali clienti nell’area. La diminuzione dei margini di autonomia è dovuta alla “perdita del prestigio derivante dal rapporto con i clienti importanti e della professionalità costruita negli anni e nutrita dalla lettura di bilanci e dagli studi di analisi di settore” (pag. 9). Ma l’ambito in cui è maggiormente avvertita la perdita dell’autonomia è quello delle facoltà deliberatrici nei prestiti, laddove per deliberare il prestito di importi rilevanti il direttore deve chiedere il permesso all’area, che decide il da farsi sulla base degli elementi forniti dal direttore stesso<sup>18</sup>. È questa esclusione dalle funzioni storiche del direttore di filiale che è percepita come la vera diminuzione del potere da parte degli ambiti periferici e un parallelo aumento di controllo da parte del centro. Inoltre, la perdita di autonomia decisionale del direttore nelle pratiche di affidamento è dovuta alla sottrazione di procedure, repertori d’azione e routine grazie all’introduzione del *rating* automatico, un sistema informatico di elaborazione di informazioni che svolge tutte le operazioni necessarie per la concessione del prestito. La responsabilità è sempre in capo al direttore (che ne autorizza il permesso), ma i procedimenti operativi sono spostati sul software. Anche questo elemento è vissuto come “un tentativo affidato alla tecnologia di limitare la discrezionalità del direttore e di mettere da parte la sua professionalità” (Palmisano 2005: 13). Dunque, le implicazioni delle trasformazioni organizzative interne successive al processo di consolidamento bancario, il debito di familiarità ambientale – in termini di legami e conoscenze non codificabili – che grava sulla banca che ha i propri centri decisionali al di fuori dell’economia locale si traducono in un importante *credit crunch* nei confronti delle famiglie e del tessuto produttivo locale che, viceversa, potrebbero essere agevolate da banche “con la testa pensante” nel proprio territorio. In genere, infatti, questi istituti assumono, anche implicitamente, un impegno forte nei confronti della comunità locale che va al di là dei flussi di credito erogati e riguarda la tenuta e la coesione del sistema economico-sociale (Zazzaro 2006). Insomma, ciò che questo filone di pensiero rimarca è significativo: in primo luogo si tratta l’istituzione “banca” non come una entità unitaria ma con articolazioni e complessità organizzative interne; in secondo luogo, si mettono in evidenza processi di mismatch tra specifiche banche (come quelle derivanti dai processi di M&A) e specificità di un tessuto produttivo in peculiari territori. Da un lato si sottolinea come le classiche soluzioni dei problemi di agenzia e di asimmetria informativa, così come quelli di redditività, in capo alle grandi organizzazioni bancarie verticalmente integrate depongono a favore di strumenti di selezione della clientela fortemente centrati su criteri standard (*rating*), poco sensibili a quel patrimonio di informazioni *soft* che caratterizzano, viceversa, i territori più svantaggiati e le imprese piccole e piccolissime (ovvero, nel nostro caso, il Mezzogiorno). Mentre le grandi imprese si dimostrano capaci di presentarsi all’incontro con il sistema bancario con un patrimonio informativo adeguato agli strumenti di selezione, le PMI del Mezzogiorno (così come le famiglie), viceversa, più opache e meno dotate di infrastrutture finanziarie adeguate, non hanno grandi possibilità di ricercare credito presso le banche locali (che si sono ridotte in presenza), riescono ad accedere al credito delle filiali delle grandi banche con centri decisionali al Centro Nord con più difficoltà e, come abbiamo visto in precedenza, maggiori costi in termini di differenziali di tasso di interesse.

## ALCUNE CONCLUSIONI

L’Italia ha avviato, a partire dagli anni ’90, la più intensa e prolungata azione di trasformazione del proprio sistema di intermediazione in Europa. Quello che si è dimostrato un vero e proprio stravolgimento degli assetti proprietari ha determinato la “scomparsa” del sistema bancario nelle regioni meridionali e il trasferimento della “testa pensante” al Centro Nord. Ciò non è accaduto a seguito di dinamiche di mercato ma grazie ad un disegno pensato e guidato dalla Banca d’Italia, con l’obiettivo di “salvare” le banche meridionali, aumentarne l’efficienza allocativa, le performances gestionali e la redditività.

---

<sup>18</sup> “(...) i grandi clienti sono stati tolti dalla filiale e su quelli rimasti hanno cambiato le politiche del credito: per esempio, fino a qualche anno fa il direttore della filiale poteva concedere a un proprio cliente Poe – piccoli operatori economici – affidamenti fino a 350 ml, ora può arrivare al massimo a metà di questa cifra” (Palmisano 2005: 9)

In questo lavoro non abbiamo indagato gli esiti relativi alle performances gestionali e alla redditività. Alcuni autori (Giannola 2002; Lopes e Netti 2002) hanno però dimostrato che, durante i primi anni della ristrutturazione del sistema, le banche meridionali non soffrivano una efficienza di costo così ampia e diversa rispetto a quelle del Centro-Nord e, quando ciò avveniva, era relativo sostanzialmente alle grandi banche e non ai medi e piccoli istituti. Ma, nonostante ciò, si è costruita una politica di acquisizione di un volume incredibilmente alto di piccole e medie banche meridionali da parte dei grandi gruppi centro-settentrionali che hanno applicato sistemi di controllo delle garanzie della clientela fondate sul rating, abbandonando il confronto basato sulle attività di *relationship lending*.

A distanza di trent'anni dall'inizio del processo di ristrutturazione, i dati utilizzati in questo lavoro evidenziano che le distanze di performances tra macro-aree sono rimaste sostanzialmente inalterate, tutto a svantaggio delle famiglie e del tessuto produttivo delle regioni meridionali che – di fatto – continuano a soffrire per un minor credito, con costi superiori rispetto a quelle delle regioni centro-settentrionali, le quali si interfacciano con banche che hanno sede locale negli stessi territori godendone i relativi benefici.

Il radicamento territoriale degli istituti di credito assume quindi una sua forte valenza esplicativa, spingendo a ricordare la duplice funzione delle banche troppo spesso annebbiata dai processi di ristrutturazione avviati agli inizi degli anni '90: una banca può (e deve) legittimamente essere orientata alle sue funzioni di impresa (fare utili), ma ha poco senso avere banche efficienti se non contribuiscono allo sviluppo delle aree in cui operano. Ci sembra importante riportare le parole dell'ex governatore Draghi che, a proposito di questa duplice valenza della *mission* bancaria, ebbe ad affermare: “Le grandi banche si giudicano anche da come organizzano l'attività sul territorio: mantenere, valorizzare il rapporto con l'economia locale significa utilizzare nella valutazione del cliente conoscenze accumulate nel corso di anni, ben più accurate di quelle desumibili da modelli quantitativi; significa saper discernere l'impresa meritevole anche quando i dati non sono a suo favore; *significa saper fare il banchiere*. La risposta delle grandi banche alle esigenze locali, coerente con la sana e prudente gestione, deve conciliarsi con strategie e visioni globali”<sup>19</sup>. In conclusione, non sembra sia la stessa cosa “fare banca” in territori sviluppati, dinamici e aperti (come quelli del Centro-Nord) rispetto a sistemi locali meno coesi, meno aperti e sviluppati del Mezzogiorno. In un contesto quale quello italiano, caratterizzato da un tessuto socio-economico e produttivo molto disperso ed eterogeneo, il processo di concentrazione e integrazione del mercato del credito non sembra aver portato alcun vantaggio per le aree meno sviluppate. Le evidenze empiriche riportate e l'interpretazione degli esiti dei processi di spostamento della “testa pensante” del sistema di credito a Nord, mettono l'accento sull'importanza – a livello territoriale – della presenza di banche con una più alta responsabilità nel contribuire allo sviluppo locale, sia nel senso delle condizioni e volume di concessione del credito erogato, sia nella capacità di valutare le potenzialità di imprenditori e imprese, selezionare progetti validi e innovativi, e attivare un mercato del lavoro per alte professionalità. Insomma, si pone il problema di un'efficienza gestionale delle banche che dovrebbe andare a servizio dell'efficienza dei territori.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albareto G., Benvenuti M., Mocetti S., Pagnini M., Ross P. (2008), *Lending organizational structure and the use of credit scoring: evidence from a survey on Italian banks*, in «Questioni di Economia e Finanza (Occasional Paper)», Banca d'Italia, n.12.
- Alessandrini P., Zazzaro A. (2001), *L'evoluzione dei sistemi finanziari locali: i nodi da sciogliere*, in P. Alessandrini (a cura di), *Il sistema finanziario italiano tra globalizzazione e localismo*, Bologna: il Mulino.
- Alessandrini P., Papi L., Zazzaro A. (2003), *Banche, territorio e sviluppo*, in «Moneta e Credito», LVI, 221: 3-43.
- Alessandrini P., Croci M., Zazzaro A. (2005), *La geografia del potere bancario: il ruolo delle distanze funzionali*, in «Moneta e Credito», LVIII, 232: 109-153.

<sup>19</sup> Credito nel Mezzogiorno e divario Nord-Sud nelle Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, all'Assemblea Ordinaria dei Partecipanti (Relazione Annuale sul 2009), 31 maggio 2010.

- Alessandrini P., Calcagnini G., Zazzaro A. (2006), *Asset restructuring strategies in bank acquisitions: Evidence from the Italian banking industry*, in «Quaderni di Ricerca», Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche.
- Alessandrini P., Presbitero A. F., Zazzaro, A. (2007) *Bank Size or Distance: What Hampers Innovation Adoption by SMEs?*, in «Working Papers 304, Università Politecnica delle Marche (I)», Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali.
- Alessandrini P., Calcagnini G., Zazzaro A. (2008a), *Asset restructuring strategies in bank acquisitions: Does distance between dealing partners matter?*, in «Journal of Banking and Finance», 32: 699-713.
- Alessandrini P., Presbitero A. F., Zazzaro, A. (2008b), *Banks, Distances and Firms' Financing Constraints*, *Review of Finance*, pubblicato online 24 Aprile 2008.
- Alessandrini P., Presbitero A. F., Zazzaro, A. (2008c), *Global Banking and Local Markets*, in «Mo.Fi.R. Working Papers 4», Money and Finance Research group (Mo.Fi.R.) – Univ. Politecnica Marche – Dept. Economic and Social Sciences.
- Alessandrini P., Presbitero A. F. (2009) *La Nuova Geografia Bancaria nel Mezzogiorno: la necessità di un Approccio Sistemico*, in «Mo.Fi.R. Working Papers 10», Money and Finance Research group (Mo.Fi.R.) – Univ. Politecnica Marche – Dept. Economic and Social Sciences.
- Alessandrini P., Presbitero A. F., Zazzaro, A. (2010) *Bank size or distance: what hampers innovation adoption by SMEs?*, in «Journal of Economic Geography», Oxford University Press, vol. 10(6): 845-881.
- Alessandrini P. (2010), *La nuova geografia bancaria nel Mezzogiorno*, in G. Birindelli e M. Modina (a cura di), *Imprese, banche e finanza*, Milano: Franco Angeli.
- Baker S., Bloom N., Davis S., Terry S. (2020), *COVID-Induced Economic Uncertainty and Its Consequences*, in «VoxEU.org», 13 April. <https://voxeu.org/article/covid-induced-economic-uncertainty-and-its-consequences>.
- Banca d'Italia, Relazione annuale, anni vari.
- Banca d'Italia (2010), *Credito nel Mezzogiorno e divario Nord-Sud nelle Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi all'Assemblea Ordinaria dei Partecipanti* (Relazione Annuale sul 2009), 31 maggio 2010.
- Barca F., *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in Barca F. (a cura di) (1997), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma: Donzelli.
- Beretta E. (2004), *I divari regionali tra i tassi bancari in Italia*, in «Banca Impresa Società», 3: 565-584.
- Berger A.N., Saunders A., Scalise J.M., Udell G.F., (1998), *The effects of bank mergers and acquisitions on small business lending*, in «Journal of Financial Economics», 50, 187-229.
- Berger A.N., De Young, R. (2002), *Technological progress and the geographic expansion of the banking industry*, in «Feds Discussion Paper», n. 31.
- Bianchi L., Parlato S., Petraglia C., Prezioso S. (2020), *L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 1-2: 15-48.
- Bofondi M., Gobbi F. (2004), *Bad loans and entry into local credit markets*, in «Temi di discussione», n. 509, Banca d'Italia.
- Bonaccorsi Di Patti E., Dell'Araccia G. (2001), *Bank Competition and Firm Creation*, in «IMF Working Paper», 1, 21.
- Bonaccorsi Di Patti E., Gobbi G. (2001), *The Changing Structure of Local Credit Markets: Are Small Business Special?*, in «Journal of Banking and Finance», 25, 12: 2209-2237.
- Bonaccorsi Di Patti E., Gobbi G. (2003), *The Effects of Bank Merger on Credit Availability: Evidence from Corporate Data*, in «Temi di Discussione», Banca d'Italia, 479.
- Bongini P., Ferri G. (2005), *Il sistema bancario meridionale*, Roma-Bari: Laterza.
- Cesarini F. (1976), *Struttura finanziaria, sistema creditizio e allocazione delle risorse in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Cesarini F., Gobbi G. (2008), *Finanza e credito in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Chiaromonte L. (2008), *Le concentrazioni bancarie in Europa e i processi di integrazione cross-border. Il caso Unicredit-HVB.*, Milano: Giuffrè Editore.

- Ciocca P. (2000), *La nuova finanza in Italia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Colli A. (2007), *Capitalismo familiare*, Bologna: Il Mulino.
- Dagnes J., Dodaro M., Lofranco Z., Moiso V., Podda A., Rinaldi E., Sartori L. e Zurru M. (2022), *Servizi bancari di prossimità. L'inclusione finanziaria in un'Italia diseguale*, in Dagnes J. E Salento A. (a cura di), *Prima i fondamentali. L'economia della vita quotidiana tra profitto e benessere*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- De Cecco M (1997), *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma: Donzelli.
- Elsas R. (2005), *Empirical Determinants of Relationship Lending*, in «Journal of Financial Intermediation», 14: 32-57.
- European Central Bank (2000), *Mergers and acquisitions involving the EU banking institutions. Facts and implications*, Frankfurt am Main: European Central Bank.
- Ferri G. (1997), Mobilità dei dirigenti ed efficienza allocativa: banche locali e nazionali, in «Quaderno di Moneta e Credito»: 245-265.
- Ferri G., Messori M. (2000), *Bank-firm relationships and allocative efficiency in Northeastern and Central Italy and in the South*, in «Journal of Banking & Finance», Elsevier, vol. 24, 6: 1067-1095.
- Focarelli D., Panetta F., Salleo C. (1999), *Why do banks merge? Some empirical evidence from Italy*, in «Temi di discussione», 361, Roma: Banca d'Italia.
- Galli G., Onado M. (1990), *Dualismo territoriale e sistema finanziario*, in «Banca d'Italia, Il sistema finanziario nel Mezzogiorno, special issue of the Contributi all'analisi economica»: 1-63.
- Galetovic A. (1996), *Finanza e crescita: sintesi e interpretazione delle risultanze empiriche*, in «Moneta e Credito», 194: 183-209.
- Giannola A. (2002), *Il credito difficile. Come il sud perde il controllo delle risorse*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Giannola A. (2007), *Vigilanza prudenziale, consolidamento del sistema bancario e divari territoriali*, Svimez, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», a. XXI, n. 2: 343-367
- Giannola A., Lopes A. (2011), *Banca, sistema produttivo e dualismo in Italia; continuità e mutamenti strutturali. Una riflessione di lungo periodo*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3: 517-560.
- Giannola A., Lopes A., Zazzaro A. (2012), *La convergenza dello sviluppo finanziario tra le regioni taliane dal 1890 ad oggi*, in «MoFiR working paper», 74.
- G. M. Gros-Pietro, E. Reviglio, A. Torrisi (2001), *Assetti proprietari e mercati finanziari europei*, Bologna, Il Mulino.
- Infante L., Rossi P. (2009), *L'attività retail delle banche estere in Italia: effetti sull'offerta di credito alle famiglie e alle imprese*, in «Temi di discussione», Banca d'Italia, 714, giugno.
- Jiménez, G., S. Ongena, J.L. Peydró-Alcalde e J. Saurina (2007), *Hazardous Times for Monetary Policy: What Do Twenty-Three Million Bank Loans Say About the Effects of Monetary Policy on Credit Risk?*, in «Discussion Paper del CEPR», n. 6514.
- R. Levine (2005), *Finance and growth: Theory and evidence*, in P. Aghion and S. Durlauf (eds.) *Handbook of Economic Growth*, Amsterdam: Elsevier Science.
- Liberti J.M., Mian A. (2006), *Estimating the effect of hierarchies on information use*, mimeo, London Business School.
- Loper A., Netti N. (2002), Intermediari finanziari meridionali. Efficienza e contesto ambientale negli anni Novanta, in «Rivista Italiana degli Economisti»: 7: 331-361.
- Lopes A. (2014), Accesso al credito, vincoli patrimoniali e sistema bancario. L'esperienza della crisi finanziaria, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», a. XXVIII, 2: 539-596.
- Lopes A., Vecchione G. (2015), *Banche e sistema produttivo meridionale: alcune evidenze empiriche per le medie imprese manifatturiere*, in «IPE Working Paper», 6, Ottobre.
- Lumpkin S. (2008), *Resolutions of Weak Institutions: Lessons Learned From Previous Crises*, in «Financial Market Trends», 83.
- Il Manifesto, 17 marzo 2020.

- Mattesini F., Messori M. (2004), *L'evoluzione del sistema bancario meridionale: problemi aperti e possibili soluzioni*, Bologna: Il Mulino.
- Messori M. (1997), *Banche e finanza per lo sviluppo*, in «Meridiana», 29: 141-183.
- Messori M. (2007), *Il potere delle banche*, Milano: Università Bocconi Editore, Egea.
- Mian A. (2006), *Distance constraints: The limits of foreign lending in poor economies*, in «The Journal of Finance», LXI (3): 1465-1505.
- M. Miller (1998), *Financial markets and economic growth*, in «Journal of Applied Corporate Finance», 11, 8-14.
- Montanaro E., Tonveronachi M. (2006), *I processi di concentrazione nella gestione delle crisi italiane. Il caso italiano, 1992-2004*, in «Banca Impresa Società», a. XXV, 3: 315-339.
- OCSE (2020), *Coronavirus: l'economia mondiale a rischio*, OCSE Valutazione economica ad interim, 2 marzo. [https://www.oecd-ilibrary.org/economics/oecd-economic-outlook/volume-2019/issue-2\\_7969896b-en](https://www.oecd-ilibrary.org/economics/oecd-economic-outlook/volume-2019/issue-2_7969896b-en).
- OMS (2020), *Le osservazioni di apertura del direttore generale al briefing con i media sul COVID-19*, «Comunicato stampa, 11 marzo». <https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>.
- Onado M. (2017), *Alla ricerca della banca perduta*, Bologna: Il Mulino.
- Palmisano S. (2005), *Il bancario a più dimensioni. Aspetti del cambiamento tecnologico, organizzativo e del lavoro nelle agenzie di banca*, in «Quaderni di sociologia», 39: 127-153.
- Panetta F. (2004), *Il sistema bancario italiano negli anni Novanta. Gli effetti di una trasformazione*, Bologna: Il Mulino.
- Perri L. (2014), *Gli effetti delle trasformazioni del sistema bancario sulla crescita economica delle regioni italiane*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 1-2: 155-185.
- Philips L. (1988), *The Economics of Imperfect Information*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Revell J. (2000), *Il consolidamento del settore bancario in Europa Occidentale e il ruolo dell'euro*, in «Banca Impresa Società», a. XIX, 3: 303-319.
- Robinson J. (1952), *The Generalization of the General Theory. The Rate of Interest and Other Essays*, London: Mac-Millan.
- Rossi G. (2005), *Capitalismo opaco*, Roma-Bari: Laterza.
- Sapienza P. (2002), *The effects of banking mergers on loan contracts*, in «The Journal of Finance», 57: 329-67.
- Di Sebastiano F., Rinaldi A. (2020), *Lockdown delle attività economiche durante la pandemia di COVID-19: interazioni settoriali e relazioni territoriali da una analisi dei contratti di rete*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3: 415-436.
- Simonetti L. (2016), *Aspetti territoriali del rapporto tra banche e imprese nel Mezzogiorno (1994-2014)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XIII, vol. IX (2016), pp. 347-364.
- Stiglitz J. E., Andrew Weiss A. (1988), *Banks as Social Accountants and Screening Devices for the Allocation of Credit*, in «NBER Working Papers», 2710. [https://www.nber.org/system/files/working\\_papers/w2710/w2710.pdf](https://www.nber.org/system/files/working_papers/w2710/w2710.pdf).
- Taleb N. N. (2008), *Il Cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Milano: Il Saggiatore.
- Tarantola A. M. (2007), *Dalla proprietà pubblica a quella privata: concorrenza ed efficienza del sistema bancario italiano*, Intervento alla Conferenza internazionale "The Perspective of the European banking and Financial Sector" (Mosca, 20 luglio 2007) in [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-vari/int-var-2007/Tarantola\\_200707.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-vari/int-var-2007/Tarantola_200707.pdf).
- Udell G.F. (1989), *Loan quality, commercial loan review and loan officer contracting*, in «Journal of Banking and Finance», vol. 13, 3: 367-82.
- Zazzaro A. (2006), *La scomparsa dei centri decisionali dal sistema bancario meridionale*, in «Rivista di Politica Economica», 96, 2: 31-60.
- Williamson, O.E. (1968), *Economics as an Antitrust Defense: The Welfare Trade-Off*, in «American Economic Review», n.58: 18-36.
- Williamson, O.E. (1988), *Corporate finance and corporate governance*, in «The Journal of Finance», 43: 567-92.





Monographic Section

## Finanza, welfare e governo dell'incertezza: il caso dell'educazione finanziaria<sup>1</sup>

LAVINIA BIFULCO<sup>1</sup>, MARIA DODARO<sup>2</sup><sup>1</sup> *Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano Bicocca*<sup>2</sup> *Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), Università di Padova*E-mail: [lavinia.bifulco@unimib.it](mailto:lavinia.bifulco@unimib.it); [maria.dodaro@unipd.it](mailto:maria.dodaro@unipd.it)

**Citation:** Lavinia Bifulco, Maria Dodaro (2022) *Finanza, welfare e governo dell'incertezza: il caso dell'educazione finanziaria*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 49-64. doi: 10.36253/cambio-12969

**Copyright:** © 2022 Lavinia Bifulco, Maria Dodaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** Financial education became a prominent concern in many countries in the aftermath of the 2008 economic and financial crisis. Since then, a lack of financial literacy has been deemed to prevent people from developing adequate self-protection strategies against both financial and social risks. This same issue has been raised during the COVID-19 pandemic in relation to the poor financial 'resilience' of households to shocks and stresses. Starting from this assumption, its improvement turned into a key objective for policymakers and regulators at European and international level. This article concentrates on financial education with a view to exploring the wider relationship between finance, social policy and the governance of uncertainty and risks. It draws on the sociological literature on the financialisation and changing paradigms of welfare states to discuss the normative substrate of financial education. Based on this and a case study analysis, this paper shows how financial education has renewed pressure on the dynamics of depoliticisation and individualisation of risks and uncertainty management.

**Keywords:** financial education, financialisation, risks, uncertainties, welfare.

### 1. INTRODUZIONE

Disasters often strike quickly and without warning. Whether it is a weather emergency, natural disaster or personal crisis due to illness, unemployment or disability, most families will experience some form of disaster that leaves them with little or no time to think before making important decisions (...). Disaster preparedness begins with a well-crafted personal financial plan based on your family's values and goals. Ideally, you should develop a financial strategy with the help of professionals such as your family attorney and a financial specialist. These professionals can help you make informed, thoughtful decisions about your family's present and future financial activities. (American Red Cross 2015).

---

<sup>1</sup> L'articolo è frutto di un lavoro comune. Ai soli fini della valutazione accademica, sono da attribuire a Lavinia Bifulco i paragrafi 1, 2, 7 e a Maria Dodaro i paragrafi 3,4,5 e 6.

Questo stralcio, tratto da un documento della Croce Rossa Americana, rende conto in modo eloquente dello sfondo tematico in cui si inserisce questo contributo: il rapporto tra la finanza e la gestione di emergenze potenzialmente disastrose. Il tema incrocia diversi livelli: a livello macro, si tende ad attribuire proprio alla finanza la capacità di fornire soluzioni a situazioni di crisi anche severe; il livello micro è quello evocato dallo stralcio, con famiglie e individui esortati a prepararsi e adottare strategie finanziarie per fronteggiare disastri ed emergenze di varia natura. Si tratta in altre parole della funzione di mitigazione che la finanza svolge - o che si ritiene si dovrebbe svolgere - in scenari caratterizzati da incertezza radicale (Walter, Wansleben 2020).

In realtà il rapporto fra finanza e incertezza è pieno di complicazioni. Le logiche calcolative e predittive connotate all'azione finanziaria promettono di rispondere in una qualche misura alle sfide poste dal dilagare delle incertezze in una molteplicità di campi - sociale, ambientale, economico, sanitario, geopolitico. Ma i profitti e la ricchezza generati dai mercati finanziari dipendono da condizioni di profonda incertezza, dal momento che il futuro non può che essere inconoscibile (Zaloom 2009: 245). Come sappiamo, fatti non più tanto recenti - la crisi del 2007 - hanno ampiamente e tragicamente smentito l'automatismo del collegamento tra finanza e capacità di elaborare piani, visioni e previsioni del futuro, portando in evidenza, semmai, il plus di disastri sociali ed economici che l'azione finanziaria è in grado essa stessa di generare. Oltre a ciò, le tecniche predittive di tipo probabilistico valgono poco di fronte alla incertezza radicale. Diversamente dalle situazioni rischiose, infatti, l'incertezza di questo tipo sfugge al calcolo di probabilità (Knight 1921, cit. in Scoones, Stirling 2020).

Posizionandosi su questo sfondo problematico, la nostra analisi verte su un dominio specifico legato alla finanziarizzazione delle politiche di welfare, più precisamente alle misure di inclusione finanziaria con particolare riferimento all'educazione finanziaria. L'obiettivo è avanzare in un campo ancora poco esplorato dagli studi sulla finanziarizzazione per investigare i modelli di governo dell'incertezza e gestione dell'emergenza incorporati e veicolati dalle misure di educazione finanziaria. Oltre a godere di un favore crescente nell'ambito delle politiche di welfare, queste misure mostrano un ruolo significativo fra gli strumenti che decisori e *think tank* hanno mobilitato a fronte dell'emergenza pandemica con argomentazioni che in vario modo hanno sottolineato la necessità di aumentare la preparazione e la resilienza finanziaria delle famiglie, in particolare nelle situazioni di crisi (per es. Comitato Edufin 2021).

La nostra ipotesi di fondo è che i quadri cognitivi e normativi all'opera nell'educazione finanziaria possano alimentare meccanismi di de-politicizzazione per il tramite di specifici processi di individualizzazione e responsabilizzazione. Questa ipotesi mette a frutto i diversi studi che hanno evidenziato come strategie e strumenti dell'azione pubblica tendano a configurare la protezione dalla vulnerabilità nelle sue diverse forme - economica, sociale, ambientale - in termini di responsabilizzazione personale e abilità strettamente individuali, senza prendere in considerazione fattori di contesto più generali (Borghesi 2011; Bifulco 2017; Bifulco *et alii* 2021; Scoones, Stirling 2020).

Il primo paragrafo presenta il tema del rapporto tra la finanza e l'incertezza da un lato riprendendo il dibattito sulla gestione delle emergenze e dei disastri (Revet 2020; Anderson *et alii* 2019), e sulle diverse razionalità sottese ai modi in cui l'incertezza è concepita, dall'altro facendo riferimento alla letteratura e agli studi sui processi di de-politicizzazione (Hay 2007). Il quadro teorico attinge inoltre al filone di studi sulla finanziarizzazione del welfare con particolare riferimento al tema dell'inclusione finanziaria e, in quest'ambito, all'educazione finanziaria. Dopo la definizione del quadro teorico di riferimento, il saggio presenta l'indagine empirica basata su uno studio di caso: il servizio di educazione finanziaria promosso dalla Direzione Politiche Sociali del Comune di Milano. Il caso è stato preso in esame sia perché rappresenta uno dei primi servizi pubblici di educazione finanziaria in Italia, sia perché è il primo ad applicare una specifica norma tecnica. Tale norma è stata elaborata nel 2011 dall'UNI (Ente Italiano di Normazione) e fornisce uno standard di riferimento per i servizi di educazione finanziaria. Il caso analizzato ha permesso di esplorare le rappresentazioni e i modelli normativi che sottendono le misure di educazione finanziaria mainstream e il loro rapporto con la gestione dei rischi e il governo dell'incertezza. Nelle conclusioni vengono messe in evidenza le linee di continuità dell'educazione finanziaria rispetto alle tendenze socio-istituzionali legate ai processi di finanziarizzazione nel campo del welfare e di individualizzazione e de-politicizzazione dei rischi sociali in contesti a elevata complessità e incertezza.

## 2. GOVERNO DELL'INCERTEZZA E FINANZA

La riflessione sull'ubiquità dell'incertezza come condizione di base che permea il mondo contemporaneo in una moltitudine di ambiti (Beck 1992; Barthe *et alii* 2009) ha portato in primo piano problemi e modelli relativi alla gestione dei rischi e delle emergenze, alla capacità di risposta tempestiva, a nozioni quali resilienza e *preparedness* - o preparazione. Queste ultime sono entrambe un pilastro della gestione odierna del rischio di catastrofi (Revet 2020; Anderson 2010; Anderson *et alii* 2019), diventando con la pandemia riferimenti centrali e trasversali relativamente all'individuazione di strategie e capacità di reattività. La preparazione, più precisamente, indica la reazione tempestiva alle emergenze volta a fronteggiarne gli aspetti distruttivi. Essa implica perciò la capacità di affrontare la sorpresa, lo sviluppo nascosto e l'insorgenza improvvisa (Lakoff 2017; Collier 2008)<sup>2</sup>. Anche la resilienza - una nozione notoriamente abbastanza controversa (Hall, Lamont 2013) - è collegata alla reazione a eventi critici ma va collocata a monte e a valle della *preparedness*, laddove entrano in gioco le capacità che sistemi e comunità possono sviluppare nel tempo per non soccombere a mutamenti perturbanti: capacità di resistere e interagire flessibilmente, di ripristinare una qualche forma di equilibrio nel caos, di riparare i danni, di autotrasformarsi.

Nel contesto attuale, la *preparedness* è il riferimento centrale delle linee guida emanate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in tema di minacce per la salute e pandemia, con tecniche di intervento quali la pianificazione basata su scenari, la predisposizione di sistemi di allerta precoce e vigilanza, dispositivi sentinella e scorte di forniture (Lakoff 2017). In un'accezione più ampia, il tema della preparazione o dell'essere preparati copre domini diversi, quali le catastrofi ambientali e il fronteggiamento di situazioni di crisi economica cui si faceva cenno in apertura del saggio.

La pandemia è infatti solo l'ultimo di un complesso di eventi che, rendendo evidente l'aumento di un'incertezza di natura fondamentale o radicale, spingono a superare le logiche tradizionali di intervento basate sulla prevenzione. In un'ottica preventiva, una potenziale minaccia viene rilevata innanzitutto come un evento che si verifica regolarmente con una probabilità che può essere calcolata e può essere pertanto gestito attraverso la distribuzione del rischio (Anderson 2010). Approcci come la preparazione o anche la precauzione (*ibidem*) fanno invece riferimento a una minaccia potenzialmente catastrofica ma non prevedibile, le cui conseguenze possono essere gestite solo utilizzando alcune tecniche che consentono di mitigare le conseguenze distruttive (Lakoff 2017: 8). Non si mira ad arrestare eventi futuri - essendo questi ultimi impossibili da prevedersi - ma a intervenire sugli effetti disastrosi di tali eventi.

Il punto centrale è dunque come viene concettualizzata e trattata l'incertezza, come viene affrontato il problema di agire su futuri indeterminati o, detto altrimenti, di anticipare il futuro nel presente (Pellizzoni 2020). Due precisazioni al riguardo. Innanzitutto, non necessariamente le declinazioni empiriche sono coerenti con quanto gli approcci e le metodologie presuppongono in astratto. Nelle pratiche tendono in vario modo a mescolarsi fra loro razionalità differenti, che lasciano ampio spazio a logiche predittive e preventive (Caselli *et alii* 2021). In secondo luogo, il dibattito scientifico, mettendo in discussione la presunta naturalità dei rischi (Blaikie *et alii* 1994), da tempo invita a focalizzare i disastri alla luce delle condizioni di contesto che li coproducono e secondo le temporalità della "*slow emergency*": cioè come eventi che emergono gradualmente dalla convergenza di fattori diversi (Gilbert 1998; Hilhorst, Bankoff 2004). Tuttavia, le strategie di governo dell'incertezza tendono comunque a privilegiare quadri concettuali e operativi che naturalizzano le questioni e privilegiano metodologie a forte componente tecnologica (MacGregor *et alii* 2020). *Disasterland* è il termine coniato da Revet (2020) per identificare le comunità degli esperti, scienziati e *decision makers* che prendono vita attorno alla creazione di apparati tecnici spesso senza mettere in discussione i processi che hanno portato alla definizione dei problemi, la loro inclusività democratica ma anche i loro presupposti normativi.

La tendenza alla naturalizzazione dei problemi e la prevalenza di uno stampo tecnocratico delle strategie di azione procedono dunque di pari passo alimentandosi a vicenda (Scoones, Stirling 2020). Come ha messo per

---

<sup>2</sup> Nati negli Stati Uniti all'epoca della guerra fredda, questo approccio e le relative tecniche sono stati successivamente impiegati per far fronte ad altre emergenze quali il bioterrorismo, i disastri ambientali o le pandemie (Lakoff 2017).

esempio in evidenza il dibattito critico sulle prospettive per la post-pandemia (Madden 2021), la questione della vulnerabilità ambientale e sociale ai disastri tende a essere affrontata attraverso logiche di puro *problem-solving*. Eludendo cioè il confronto con l'insieme dei fattori che concorrono al suo insorgere e aiutano a comprendere sia da dove derivano gli effetti più problematici sia come affrontare tali effetti non solo nell'immediatezza e nella contingenza emergenziale ma in modo strutturale.

Un risvolto molto importante è la de-politicizzazione di questioni che per loro natura chiamano in causa le diseguali distribuzioni sociali di risorse e poteri. Cioè temi per loro natura suscettibili di dare adito a discussioni, alimentare conflitti, mobilitare opzioni alternative; dunque temi profondamente politici. Come ha bene messo in evidenza la letteratura su questo tema (Hay 2007), la de-politicizzazione non consiste nell'assenza della dimensione politica ma nel suo essere sommersa, dislocata, resa implicita, poco visibile e poco riconoscibile. Il che concorre a ridurre drasticamente o espungere alla radice le possibilità di problematizzare i contesti e i fattori da cui originano questioni come, per esempio, la vulnerabilità.

Nel quadro che abbiamo delineato, l'ambito finanziario riveste una duplice centralità. In primo luogo, come abbiamo già detto, esso punta a svolgere funzioni decisive di mitigazione. Gli studi sociali sulla finanza (Zaloom 2003; MacKenzie 2006; Knorr Cetina, Preda 2012) hanno in vario modo messo a fuoco in questa chiave il rapporto con l'incertezza. Alla pari dell'azione di mercato tout court, anche l'azione finanziaria è per sua natura *risk-taking*, dunque intrisa di incertezza per quanto riguarda contesti, processi ed esiti. Allo stesso tempo, essa si basa sul presupposto che sia possibile gestire l'incertezza di futuri aperti e contingenti (Walter, Wansleben 2020: 33). La finanza è infatti il campo sociale dove attori di mercato imparano a prevedere, immaginare – e proteggersi da – futuri incerti attraverso dispositivi di calcolo (*ibidem*). Le ricerche sociologiche che si sono concentrate sul versante delle famiglie analizzandone razionalità e pratiche finanziarie concrete hanno messo in evidenza, da parte loro, l'influenza decisiva che vi gioca la pressione sociale a pianificare nel presente un futuro sostenibile (Moiso 2011). La capacità di calcolo, di elaborare piani e previsioni per il futuro è dunque un presupposto fondamentale sul piano micro come su quello macro. Un presupposto che solleva non pochi interrogativi, vista la sua incongruenza di base con le condizioni di profonda incertezza implicate in eventi imprevedibili quali quelli pandemici.

In secondo luogo, il dominio finanziario può operare come un potente moltiplicatore di meccanismi di naturalizzazione e de-politicizzazione. Detto diversamente, esso contribuisce in modo decisivo a far sì che la possibilità di far fronte a un futuro incerto – prevedendolo in un qualche modo, anticipandolo, ecc. – vada a scapito della possibilità di ripensare radicalmente il contesto in cui prende forma il futuro stesso. Il trade-off è tanto più marcato e pervasivo quanto più, come vedremo di seguito, i processi di finanziarizzazione avanzano in ambiti diversi della vita economica e sociale.

Prima di entrare nel merito di questi processi resta da evidenziare un livello specifico che, proprio con riferimento alle misure dell'inclusione finanziaria, contribuisce a dare forma e forza sia al rapporto fra dominio finanziario e incertezza sia alle sue implicazioni possibili di depoliticizzazione. Si tratta dell'affermazione di specifici modelli dell'individualità e della responsabilità individuale. Il riferimento è a strategie che incorporano ed enfatizzano l'idea di un individuo che agisce come un investitore, un risparmiatore, un contraente e un debitore attivo e disciplinato (Maman, Rosenhek 2019; 2020). Si tratta di un soggetto *risk-manager* responsabile e calcolatore, per ciò in grado di partecipare ai mercati finanziari per far fronte alle incertezze della vita:

The desired financial actor is not merely a reliable debtor and a cautious saver, but rather a well-equipped and well-informed entrepreneurial subject who, speculating about possible futures, seeks opportunities for gains by governing uncertainty and managing risk through her engagement with financial products and services (*ibidem*).

Questo modello di attore non solo corrisponde alle esigenze economico-sociali del capitalismo finanziario ma implica anche come corollario la naturalizzazione delle condizioni strutturali da cui derivano problemi come la vulnerabilità e le diseguaglianze.

### 3. FINANZIARIZZAZIONE DEL WELFARE

Il termine “finanziarizzazione” si applica oramai a molti ambiti della vita economica e sociale per dare conto del ruolo sempre più incisivo che vi operano le logiche, gli attori e gli strumenti del mondo finanziario (Epstein 2005). Non si tratta certamente di un fenomeno nuovo. *Il lungo XX Secolo* di Giovanni Arrighi (2014 [1996]) mette in luce come la finanza abbia storicamente avuto diverse fasi espansive in coincidenza con i periodi di crisi del capitalismo. Tuttavia, tale tendenza all'espansione sembra aver assunto, soprattutto a partire dagli anni Novanta, caratteri inediti e molto più pervasivi. Secondo van der Zwan (2014), la finanziarizzazione prende forma a tre livelli principalmente come: a) regime di accumulazione e tratto distintivo del capitalismo contemporaneo (livello macro); b) processo di finanziarizzazione delle imprese e affermazione del primato dei valori e degli interessi degli azionisti (livello meso); e c) processo di socializzazione della finanza e finanziarizzazione della vita quotidiana, con il coinvolgimento sempre maggiore all'interno dei circuiti finanziari di individui e famiglie, anche a basso reddito (livello micro) (si veda anche Gallino 2011; Mader *et alii* 2020).

Il welfare e le politiche sociali sono interessati da tali processi in vario modo. Uno riguarda gli stessi meccanismi di finanziamento del welfare. Oltre alla spesa pubblica degli Stati, che si finanzia anche sui mercati finanziari, in diversi paesi hanno iniziato a diffondersi strumenti finanziari a “impatto sociale” come i *social impact bond* (SIB), fondati su logiche di intervento e pagamento delle prestazioni dipendenti dai risultati (*payment by results*). I SIB operano in molti settori, dalle politiche abitative a quelle di contrasto all'abbandono scolastico o della riabilitazione carceraria (Caselli, Rucco 2018; Ciarini 2018), puntando ad attrarre gli investitori finanziari verso domini sociali di intervento tradizionalmente poco appetibili per attori *business-oriented*. Un'altra dinamica importante è legata alla crescita del debito privato, soprattutto dagli anni Novanta, a sostegno sia della domanda di beni e servizi sia degli investimenti in particolari *asset* (es. quello immobiliare) come strategia di autotutela e garanzia del proprio benessere economico, è il c.d. *asset-based welfare* (Lennartz, Ronald 2017; Ciarini 2018). In parallelo, è aumentato il peso delle grandi organizzazioni economico-finanziarie in settori quali le assicurazioni sanitarie e le prestazioni pensionistiche (Dagnes 2018). La portata di questi fenomeni varia a seconda dei paesi e ha interessato in misura maggiore gli stati sociali liberali. Tuttavia, la partecipazione ai mercati finanziari diventa un po' ovunque un elemento in grado di fare la differenza nelle condizioni di vita degli individui e delle famiglie e, per usare le parole della Commissione Europea, una risorsa sempre più essenziale «per condurre una vita normale» (2008: 9).

Le criticità evidenziate sono diverse. Rispetto all'housing sociale, è stato sottolineato, per esempio, come i meccanismi di valorizzazione economico-finanziaria del patrimonio immobiliare si siano accompagnati all'aumento della vulnerabilità abitativa (Belotti, Caselli 2016). La finanziarizzazione delle pensioni ha importanti ripercussioni sulla sicurezza e sull'adeguatezza delle pensioni stesse, giacché scarsi risultati di investimento possono tradursi in pensioni più basse (van der Zwan 2020), con l'effetto paradossale in alcuni casi di aumentare l'onere per lo Stato. Il ricorso a fondi assicurativi privati ha effetti contraddittori sulla spesa pubblica, oltre che sul piano dell'equità e dei diritti in paesi – come per esempio l'Italia – dove è stato incentivato attraverso sgravi fiscali (Pizzuti 2019). In generale, la diffusione di logiche finanziarie e privatistiche di gestione di settori fondamentali sia del welfare state sia più in generale dell'economia contribuisce ad alimentare le diseguaglianze e l'esclusione sociale (Dagnes, Salento 2022). Infatti, se da un lato aumenta la spinta a ricorrere al debito e ad altri strumenti finanziari per assicurarsi adeguate condizioni di vita, anche a fronte dell'indebolimento dei sistemi di welfare, dall'altro la crisi che attraversa le economie, i mercati del lavoro e i sistemi di welfare rafforza l'esclusione dai mercati finanziari (Bertolini, Moiso 2020; Dagnes 2018). Inoltre, l'integrazione può avvenire ma con rischi importanti, come quelli legati al sovraindebitamento, o con maggiori costi che ricadono proprio sulle persone più vulnerabili dal punto di vista socioeconomico, si pensi per esempio alla tendenza degli istituti finanziari che regolano l'offerta di credito ad applicare tassi di interesse più alti in base al profilo di rischio dei clienti (Commissione Europea 2008). È in questa cornice che ha acquisito rilievo il tema dell'esclusione-inclusione finanziaria affrontato nel prossimo paragrafo.

#### 4. L'EDUCAZIONE FINANZIARIA PER L'INCLUSIONE FINANZIARIA

L'inclusione finanziaria è incoraggiata con l'obiettivo di favorire l'accesso «economico, tempestivo e adeguato» a un ampio spettro di prodotti e servizi finanziari tra chi ne è totalmente, o più spesso parzialmente, escluso (Atkinson, Messy 2013: 11). L'intento è per estensione quello di ridurre l'esclusione finanziaria, intesa come il «processo per cui le persone incontrano difficoltà ad accedere e/o utilizzare servizi e prodotti finanziari nel mercato tradizionale» (Commissione Europea 2008: 9). L'esclusione finanziaria è rappresentata come un problema sociale perché si assume che questa aumenti il rischio di povertà e vulnerabilità sociale nel contesto, appena tracciato, dei processi di finanziarizzazione e crisi del welfare state. Tra gli strumenti più diffusi per farvi fronte troviamo, anche nei paesi economicamente avanzati, il microcredito. Com'è noto, il microcredito è un prestito dedicato ai soggetti maggiormente vulnerabili dal punto di vista socioeconomico e considerati per questo «non bancabili», cioè esclusi dall'accesso ai canali di credito tradizionali, ed è concesso per l'avvio di progetti di auto-imprenditorialità o per far fronte a spese per bisogni primari. Il microcredito ha ricevuto molta attenzione per la capacità di ampliare il raggio di inclusione dei servizi di credito, seppur con diversi limiti e risultati ambivalenti (Dodaro 2021). Un altro strumento importante, ma meno studiato, è l'educazione finanziaria.

L'educazione finanziaria si è diffusa a partire dai primi anni duemila su impulso dell'OCSE, principalmente allo scopo di incoraggiare la diffusione di strategie individuali di pianificazione previdenziale a fronte delle riforme dei sistemi pensionistici pubblici (OCSE 2005). Successivamente alla crisi economico-finanziaria del 2007-2008, si sono estesi sia l'interesse per l'educazione finanziaria in molti paesi sia le finalità associate a questo strumento. Per quanto riguarda la sua diffusione, negli ultimi anni la maggior parte dei paesi del G20 si è dotata di linee guida e strategie nazionali (OCSE 2017). Anche in Italia, il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha istituito nel 2017 un Comitato per la programmazione e il coordinamento delle attività di educazione finanziaria (Comitato Edufin) con la responsabilità di attuare la «Strategia nazionale italiana per l'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale». Il comitato svolge attività principalmente divulgative e consultive, coerenti con il quadro definito dal G20 e dall'OCSE. In questo quadro si sono anche ampliate le finalità che non prevedono più soltanto di promuovere strategie e piani individuali in ambito previdenziale, ma anche nei campi del risparmio, dell'investimento e delle assicurazioni contro i principali rischi sociali (Banca d'Italia 2017; Comitato Edufin 2018). Infatti, le competenze finanziarie in questi campi sono ritenute sempre più importanti per potere gestire sia i rischi connessi all'espansione dei mercati finanziari, sia i rischi sociali in condizioni di forte incertezza e crisi dei sistemi pubblici di welfare (Banca d'Italia 2019; Comitato Edufin 2018). Con questi obiettivi generali, i programmi di educazione finanziaria incoraggiano innanzitutto la diffusione di conoscenze economico-finanziarie di base, a partire da nozioni come quelle di interesse semplice e composto, inflazione, rapporto rischio-rendimento e diversificazione del rischio. In secondo luogo, promuovono processi di «capacitazione finanziaria», cioè di miglioramento della capacità di trasformare tali conoscenze in scelte informate e «comportamenti adeguati» (Sledge *et alii* 2011). Tra questi comportamenti, l'OCSE individua l'abitudine di redigere un budget familiare, di pagare debiti e utenze senza difficoltà, di acquisire informazioni utili prima di fare investimenti o altre scelte importanti, e di farsi guidare nelle proprie scelte da un orientamento al lungo periodo. L'orientamento al lungo periodo è centrale e solitamente riguarda la propensione a risparmiare in via precauzionale, a porsi obiettivi a lungo termine con l'impegno di raggiungerli, a predisporre strategie per la gestione dei rischi in contesti caratterizzati da insufficienti garanzie pubbliche, complessità e incertezza. L'educazione finanziaria si propone in questo senso come un «elemento di stabilità» (Parricchi 2017: 7) con funzioni di anticipazione, controllo sul futuro e mitigazione dell'incertezza che, come abbiamo già evidenziato, sono tipicamente attribuiti alla finanza.

Come abbiamo detto, l'educazione finanziaria focalizza l'attenzione sui comportamenti e le scelte economico-finanziarie di individui e famiglie in relazione alla gestione di rischi di varia natura. Da un lato, sono i rischi finanziari, connessi all'espansione della finanza nella vita quotidiana, rispetto ai quali l'enfasi è posta sulla responsabilità dei consumatori più che sui meccanismi di regolazione (Marron 2014). Un esempio in tal senso sono i casi di sovraindebitamento, rispetto ai quali i problemi sono tematizzati in termini di tendenza alla «gratificazione immediata», al comportamento gregario o di mancata valutazione e pianificazione di livelli sostenibili di esposizione

debitoria<sup>3</sup>. Vale inoltre la pena notare come la stessa crisi finanziaria del 2007-2008 sia utilizzata come esempio delle conseguenze sociali ed economiche dell'imprudenza finanziaria delle persone:

le crisi finanziarie degli ultimi anni (...) hanno reso esplicito il costo per l'individuo di scelte finanziarie sbagliate. Hanno anche evidenziato che, quando i costi diventano molto alti e toccano ampie fasce della popolazione o gruppi particolarmente vulnerabili di cittadini, lo Stato è chiamato a intervenire, con conseguenze su tutti i contribuenti e, nei casi più gravi, sulla stabilità finanziaria (Comitato Edufin 2018: 4).

Dall'altro lato, l'enfasi è posta sui rischi di vulnerabilità sociale ed economica, rispetto ai quali si richiama alla responsabilità di ridurli attraverso una maggiore "resilienza finanziaria", intesa come capacità di prevenire i rischi e gestire situazioni di emergenza, tipicamente «far fronte a una spesa imprevista o arrivare a fine mese con il reddito a disposizione» (Comitato Edufin 2021: 3), ma anche rispondere agli effetti sulla stabilità economico-finanziaria di crisi come quella innescata dalla pandemia di COVID-19. L'educazione finanziaria è infatti ritenuta uno strumento indicato «per proteggersi nei periodi di difficoltà ed incertezza come quello attuale [il contesto pandemico, n.d.a.]» e in grado di «agire da anticorpo contro la vulnerabilità economica» (Comitato Edufin 2021: 36). A questo proposito, a maggio 2020, appena al termine del primo *lockdown* in Italia, il Comitato Edufin ha presentato i risultati dell'indagine «Emergenza COVID-19: gli italiani tra fragilità e resilienza finanziaria». L'indagine ha evidenziato come la situazione finanziaria di molte famiglie italiane fosse già estremamente fragile prima della pandemia, con il 36,6% delle famiglie che si trovava privo di risorse sufficienti a far fronte ad una mancanza di reddito che si prolungasse per più di due mesi. In linea con altre rilevazioni (Banca d'Italia 2020; Istat 2020; 2021), la stessa indagine ha messo in luce il peggioramento di questa situazione già durante i primi mesi della pandemia con ricadute maggiori tra le giovani generazioni, le donne, le persone con bassi livelli di istruzione e quelle che vivono nelle aree più economicamente depresse del paese. Quindi un impatto che asseconda la tradizionale geografia sociale e spaziale della povertà (Saraceno *et alii* 2020). Allo stesso tempo, lo studio ha registrato un'insufficienza degli interventi pubblici a sostegno delle famiglie e un aumento di quella che viene definita «ansia finanziaria», associata a:

una potenziale debolezza di fondo nelle famiglie probabilmente dovuta, anche, alle basse conoscenze finanziarie (...) che non solo può portare ad un utilizzo inefficiente degli aiuti pubblici, ma anche, accentuare l'impatto degli shock e della pandemia (Comitato Edufin 2020: 21).

La fragilità preesistente delle condizioni socioeconomiche delle famiglie contribuisce da questo punto di vista alla «diffusa impreparazione di fronte a shock economici» (Preati *et alii* 2020: 4). La tesi è confortata anche da altre evidenze, come la scarsa conoscenza che gli intervistati più economicamente fragili riportano in ambito assicurativo e previdenziale. Da qui la raccomandazione di prestare più attenzione alla «resilienza finanziaria» delle famiglie e alle «conoscenze finanziarie di base» affinché i cittadini possano «assicurarsi un futuro più sereno e sicuro» (Comitato Edufin 2020: 22). Si tratta di un'argomentazione che ricorre in modo sistematico nell'educazione finanziaria, come dimostra anche l'esempio della crisi del 2007-2008, giustificata e legittimata facendo ricorso in primo luogo proprio a questo schema logico, cioè alla dimostrazione dell'esistenza di una concomitanza tra scarse conoscenze finanziarie e vulnerabilità socioeconomica. Secondo l'Ocse, eventi come la pandemia di COVID-19 dovrebbero proprio spingere a riflettere sulla necessità dell'educazione finanziaria a sostegno sia della "resilienza" economico-finanziaria sia della capacità di gestione delle spese sanitarie di individui e famiglie, in modo da contribuire a promuovere la «preparedness» anche in questo campo<sup>4</sup>. Le teorie che informano questa concezione sono quelle dell'economia e della finanza comportamentale, che individuano nei processi cognitivi delle persone e nelle

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito l'appendice sulle trappole comportamentali alle linee guida per la realizzazione di programmi di educazione finanziaria elaborata dal Comitato Edufin, disponibile al link: [http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitopef/modules/linee\\_guida/appendice-linee-guida-adulti.pdf](http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitopef/modules/linee_guida/appendice-linee-guida-adulti.pdf) (ultimo accesso 30/03/2022).

<sup>4</sup> Si veda il documento diffuso dall'Ocse «Supporting the financial resilience of citizens throughout the COVID-19 crisis», disponibile al link: [https://read.oecd-ilibrary.org/view/?ref=129\\_129607-awwyipbwh4&title=Supporting-the-financial-resilience-of-citizens-throughout-the-COVID-19-crisis](https://read.oecd-ilibrary.org/view/?ref=129_129607-awwyipbwh4&title=Supporting-the-financial-resilience-of-citizens-throughout-the-COVID-19-crisis) (ultimo accesso il 30/03/2022)

«trappole comportamentali» dei meccanismi cruciali alla base delle dinamiche della vulnerabilità sociale, dell'auto-esclusione e quindi dei fattori di rischio (Comitato Edufin 2018: 14). È per questo motivo che gruppi a basso reddito e persone più vulnerabili rappresentano dei target privilegiati dei programmi di educazione finanziaria (Busso *et alii* 2020).

Tuttavia, occorre tener conto che tali programmi si caratterizzano per un'elevata eterogeneità (Rinaldi 2020), che le ricerche in questo campo sono limitate (Lazarus 2020; Maman, Rosenhek 2019; Marron 2014; Romito 2018) e molte di queste si concentrano sulle strategie governative e il punto di vista delle organizzazioni internazionali. In Italia, iniziative di educazione finanziaria sono intraprese soprattutto a livello locale, in particolare nelle regioni del nord. I principali soggetti promotori sono istituzioni finanziarie (banche, assicurazioni, fondi pensione e fondazioni) in partnership con altri attori, pubblici e privati, tra cui scuole, associazioni del terzo settore, università e comuni (ASSBB 2019; Banca d'Italia 2017). Si tratta di iniziative caratterizzate da una significativa frammentazione e quindi eterogenee sul piano sia degli obiettivi sia delle metodologie adottate (Rinaldi 2015). Al fine di superare la frammentazione delle iniziative e favorire una maggiore uniformità degli interventi, nel 2011 è stata introdotta dall'Ente Italiano di Normazione (UNI) una specifica norma tecnica (UNI11402 - Educazione Finanziaria del Cittadino-Requisiti del servizio). Tale norma fornisce indicazioni ai soggetti pubblici e privati che intendono promuovere l'educazione finanziaria e individua i requisiti sia per la progettazione, la realizzazione, l'erogazione e la valutazione delle attività di educazione finanziaria sia per i fornitori di servizi. Inoltre, la norma riconosce e promuove un'innovazione significativa che riguarda l'introduzione di una nuova figura professionale, quella dell'educatore finanziario. Nel 2020, anche il comitato nazionale ha presentato delle linee guida, coerenti con l'impostazione generale della norma UNI, per la realizzazione di programmi di educazione finanziaria. Nelle prossime pagine sarà esplorata la prima iniziativa pubblica di applicazione di questa norma con l'obiettivo di comprendere meglio cosa significa educare alla finanza e in che modo l'educazione finanziaria incrocia il tema della gestione dell'incertezza e del rischio, anche a fronte di shock radicali come lo è stata la pandemia di COVID-19 sul piano sanitario quanto su quello sociale ed economico.

## 5. METODOLOGIA

Lo studio della letteratura e dei report istituzionali è stato integrato con una ricerca empirica che ha adottato strumenti di indagine qualitativi e un metodo di analisi che si è avvalso della prospettiva interpretativa della sociologia dell'azione pubblica. Quest'ultima permette di mettere in luce il carattere politico degli strumenti di policy e la capacità di orientare l'azione pubblica attraverso le rappresentazioni che tali strumenti incorporano (relative a definizioni dei problemi, idee, valori, teorizzazioni) (Bifulco 2017; Lascoumes, Le Galès 2012; Moini 2013). A fronte di tale approccio, si è scelto di ricorrere a metodi e tecniche di indagine qualitative basate sullo studio di caso: il servizio di Economia Personale promosso dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Milano, le cui prime sperimentazioni risalgono al 2015. La ricerca sul campo è stata svolta nel periodo compreso tra ottobre 2019 e marzo 2020 ed è stata realizzata attraverso: a) la partecipazione a incontri di gruppo, poi interrotti dalla pandemia di COVID-19: un incontro su *Futuro, pianificazione e gestione delle entrate e delle uscite* (2,5 ore); un incontro su *Indebitamento e investimenti* (2 ore); un incontro dedicato agli educatori finanziari e incentrato sulla figura dell'educatore finanziario (4 ore); b) la partecipazione al corso online erogato in modalità asincrona nell'ambito del servizio comunale di educazione finanziaria (60 ore); c) sei interviste semi-strutturate. Le interviste hanno coinvolto tre responsabili del progetto per conto del Comune, tre educatori finanziari, di cui due anche responsabili della società che gestisce il servizio.

Le interviste e le note di campo sono state analizzate attraverso un'analisi tematica che ha fatto emergere principalmente i seguenti temi: definizione dei problemi, costruiti attorno ai concetti di consapevolezza, intenzionalità, errori comportamentali o *bias* cognitivi ed emotivi; gestione dei rischi e responsabilizzazione individuale; incertezza e risignificazione in termini di ansia e problema individuale; deficit di protezione, indipendenza e autoprotezione; insicurezza, pianificazione e controllo sul futuro; investimento come logica di azione; inevitabilità.

## 6. «SIAMO CERTI CHE IL CITTADINO SIA PREPARATO?»: IL SERVIZIO DI ECONOMIA PERSONALE A MILANO

Il servizio di educazione finanziaria sviluppato dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Milano nasce nel 2015, dopo una prima sperimentazione lanciata tre anni prima, all'interno del più ampio progetto "WeMi - La città per il Welfare", finanziato dalla Fondazione Cariplo nell'ambito del programma "Welfare in Azione". Prima denominato "Servizio di Economia Personale", dal 2019 prende il nome di "WeMi Educazione Finanziaria". Questo servizio nasce con l'obiettivo generale di dare impulso a strategie di auto-tutela, prevenzione della povertà e promozione del benessere socioeconomico. Il servizio si ispira a esperienze internazionali simili, tra cui il "Money Advise Service", un'iniziativa sviluppata dal governo britannico, e il "Financial Empowerment Center" della città di New York e applica le linee guida elaborate in Italia dall'UNI.

La norma tecnica predisposta dall'UNI definisce i requisiti che sia un servizio di educazione finanziaria sia i soggetti che erogano tali servizi dovrebbero rispettare. Nello specifico, definisce l'educazione finanziaria come un servizio che ha lo scopo di «fare acquisire al cittadino abilità che gli consentano di perseguire gli obiettivi di vita propri e della sua famiglia, definiti sull'intero ciclo di vita ed in funzione delle sue priorità». La norma stabilisce la tipologia di servizio più adatta in base alla cultura finanziaria dell'utente, spaziando da un servizio di mera esecuzione delle scelte operate da cittadini con una cultura finanziaria eccellente e, in questo caso, pienamente responsabili dell'appropriatezza e adeguatezza dei prodotti sottoscritti, al servizio di consulenza. Quest'ultimo si rivolge a chi possiede livelli standard o bassi di cultura finanziaria e necessita di supporto per «la definizione dei propri obiettivi e delle proprie risorse», di una guida per sviluppare un piano strategico economico-finanziario e di attività di monitoraggio periodico per individuare e applicare nel tempo i correttivi necessari. In questo caso, l'educazione finanziaria ha il compito di accompagnare gli utenti nel fare scelte "appropriate" e nel valutare l'adeguatezza delle soluzioni rispetto agli obiettivi. La norma presta anche molta attenzione al tema dell'imparzialità degli educatori finanziari che in alcun modo possono promuovere prodotti finanziari specifici. Rispetto alla progettazione di un programma di educazione finanziaria, la norma prevede che questo tenga conto di diverse aree di bisogno che vanno dal *budgeting* alla «gestione dei rischi puri», al pensionamento, all'indebitamento, all'investimento, durante l'intero «ciclo di vita». Oltre agli obiettivi di migliorare le conoscenze, competenze e responsabilità finanziarie, richiamate in precedenza, la norma definisce anche alcuni obiettivi più specifici. Sinteticamente, questi riguardano il miglioramento delle abilità di gestire il denaro, pianificare, fare delle scelte e cercare supporto. La norma suggerisce che i programmi siano anche mirati a gruppi specifici, in condizioni di maggiore vulnerabilità socioeconomica come i giovani, le donne, i migranti, le persone a basso reddito (Norma UNI 11402:2011).

Il servizio di educazione finanziaria del Comune di Milano si articola come segue. Innanzitutto, prevede l'erogazione di un percorso formativo che può essere fruito attraverso la partecipazione a incontri di gruppo, che prima della pandemia erano solo in presenza (molto dopo hanno iniziato a svolgersi anche online in modalità sincrona), oppure al corso online erogato in modalità asincrona su una piattaforma dedicata<sup>5</sup>. Coerentemente con quanto stabilito dalla norma, i temi affrontati riguardano le attività di *budgeting*, il debito, la protezione, la pensione e gli investimenti. Il servizio prevede inoltre la possibilità di partecipare a incontri individuali di accompagnamento periodici. Tali incontri sono finalizzati all'elaborazione di un «piano economico-finanziario» o «progetto di vita»<sup>6</sup>, vedremo più nel dettaglio di cosa si tratta. Intanto, è utile precisare che il servizio non si configura come un'attività di semplice sensibilizzazione ma come un programma vero e proprio sia di formazione sia di traduzione delle conoscenze finanziarie in piani e strategie da elaborare e realizzare con il supporto dell'educatore finanziario. Il servizio è offerto gratuitamente a tutti i cittadini, ma particolare attenzione è rivolta alle persone in situazioni di maggiore vulnerabilità socioeconomica. Alla base di questo approccio inclusivo vi è l'idea, condivisa sia dal Comune che dal soggetto erogatore del servizio, che sia necessario accrescere l'educazione finanziaria di tutti a partire da

<sup>5</sup> Si tratta della piattaforma «io-welfare», disponibile al link: <https://www.io-welfare.it/home/comunemilano/> (ultimo accesso il 30/03/2022)

<sup>6</sup> Dove non diversamente specificato, le parole e le frasi tra virgolette d'ora in poi sono estratte dalle note di campo.

coloro che vivono in condizioni di maggior disagio aumentando la loro consapevolezza rispetto a tre questioni in particolare.

La prima riguarda i rischi e i bisogni specialmente relativi agli ambiti della cura e della protezione sociale. L'invito è di «guardare al mondo con più razionalità» prendendo coscienza dei propri «bisogni di protezione» e della necessità di porsi degli «obiettivi di protezione» a lungo termine (note di campo, corso online, Feb. 2020). Ciò implica definire e misurare con precisione tali bisogni per poter quantificare le risorse adeguate a soddisfarli e, allo stesso tempo, identificare la soluzione più appropriata al bisogno e alle risorse necessarie. Quando si parla di bisogni di protezione si fa riferimento soprattutto ai rischi di invalidità, mortalità prematura, malattia e longevità, da considerare e gestire per proteggere sé stessi e la propria famiglia. Prendendo come esempio il rischio di longevità, il corso invita a ragionare sulla possibilità che tale situazione possa verificarsi e a prendere coscienza della necessità di prepararsi a questa eventualità:

Le probabilità di sfiorare i cento anni di età ha subito nel tempo una progressiva e non proporzionale crescita, evidenziando un effettivo allungamento della vita media dei cittadini italiani. Siamo certi che il cittadino sia preparato e abbia a disposizione risorse economiche sufficienti a far fronte ad un tempo di vita che si allunga di anno in anno? (note di campo, corso online, Feb. 2020)

Nel caso specifico della pensione, oltre al rischio di longevità, l'enfasi è posta sulla possibilità che l'importo della pensione pubblica possa essere insufficiente a garantire un adeguato standard di vita in futuro e a far fronte alle necessità di cura e assistenza. Il compito dell'educatore finanziario è in questo caso di supporto nella definizione del costo delle cure e del mantenimento di un tenore di vita stabile sia alla fine del periodo di vita lavorativa sia nel caso si concretizzi un rischio come quello di sopravvivere più a lungo del previsto, di invalidità o malattia. Il calcolo per quantificare e stimare con precisione le «esigenze future» si basa sull'analisi di statistiche e stime elaborate dagli educatori finanziari. L'aspettativa, infatti, non è tanto che gli individui siano autonomi nel formulare stime o previsioni, anche se sono loro a definire gli obiettivi quantitativi, ma piuttosto che assumano la responsabilità di tali rischi a partire da una maggiore consapevolezza circa la possibilità che possano verificarsi. Al contempo, l'educazione finanziaria punta a superare la diffidenza verso gli strumenti finanziari e le forme di assicurazione privata intese come dispositivi «che utilizzano la comunità come scudo per i rischi che possono accadere all'individuo (..) tale è il grande valore dell'uso della mutualità, una delle più straordinarie forme di protezione individuale con mezzi collettivi» (note di campo, corso online, Feb. 2020).

La seconda questione sulla quale l'educazione finanziaria punta a promuovere una maggiore consapevolezza riguarda conseguentemente la necessità di assumersi la responsabilità della protezione di sé e della propria famiglia e acquisire gli strumenti per essere in grado di muoversi in un contesto di profonda incertezza, anche rispetto a cosa è possibile «attendersi» dallo Stato, dal mercato del lavoro e dalla famiglia, e cosa no, per ciascun bisogno di protezione. Le due cose sono collegate dal momento che «oggi, e ancora di più domani, la gestione della nostra stabilità economica dipenderà da soluzioni miste, un po' pubbliche ed un po' individuali. Questo a causa del progressivo arretramento delle previdenze pubbliche». «Guardare al mondo con più razionalità» da questo punto di vista significa quindi anche prendere coscienza dei limiti dei sistemi pubblici di welfare (modesta entità delle risorse erogate, presenza di requisiti specifici e sempre più stringenti per l'accesso alle prestazioni) e dell'inevitabilità o elevata probabilità di un loro crescente ridimensionamento. Durante il corso molta enfasi è infatti posta sui motivi per i quali è necessario farsi carico individualmente di questi rischi. In particolare, il riferimento è all'erosione dei pilastri del welfare state data da cambiamenti demografici, sociali ed economici le cui implicazioni sono sottratte alla capacità degli attori sociali di incidervi e produrre esiti diversi, secondo logiche che, come vedremo meglio oltre, sono tipicamente di depoliticizzazione.

Se le prime due questioni riguardano la società e il ruolo dell'individuo rispetto agli esiti dati per scontati dei processi di cambiamento in atto, la terza ha invece a che fare più prettamente con l'individuo e gli «errori» o «trappole» comportamentali che gli impedirebbero di prenderne coscienza e agire di conseguenza. Informati dalle teorie dell'economia comportamentale, che applicano la psicologia all'analisi delle decisioni economiche, la norma e il servizio di educazione finanziaria prestano speciale attenzione alle «scelte sbagliate» e ai comportamenti

non adeguati, cioè non razionali e orientati a massimizzare l'utilità privata, ritenuti, in definitiva, responsabili delle condizioni di vita (Martin 2002). Il percorso di educazione finanziaria, così come specificato dalla norma tecnica, è teso in particolare a uniformare scelte e comportamenti al metodo della «pianificazione». Questo significa innanzitutto rendere le persone consapevoli di come i condizionamenti psicologici influenzano il proprio agire e fornire degli strumenti di «prevenzione» di errori cognitivi ed emotivi tra cui: procrastinare, cedere alle gratificazioni immediate, considerare gli accadimenti come l'esito del caso e non come eventi prevedibili e controllabili, sottovalutare o sopravvalutare i rischi e le probabilità che un evento possa accadere, essere eccessivamente fiduciosi o spaventati. Questi errori oltre a condizionare negativamente le scelte e i comportamenti, da questa prospettiva si ripercuotono sulle condizioni socioeconomiche del proprio nucleo familiare e sul benessere generale (si pensi all'esempio accennato in precedenza della connessione tra l'imprudenza finanziaria delle persone e la crisi economico-finanziaria del 2008). Per questa ragione devono essere uniformate al metodo della pianificazione.

La pianificazione si basa su due concetti chiave. Il primo è il concetto di «consapevolezza» con il significato appena illustrato. Il secondo è quello di «intenzionalità», che presuppone che l'agire sociale abbia un carattere intenzionale, cioè sia orientato alle intenzioni dei soggetti, ma non sia sempre razionalmente fondato, bensì condizionato da credenze, idee e desideri. A partire da tale presupposto è possibile pensare di attrezzare gli attori sociali delle conoscenze e delle competenze adeguate a influenzare i comportamenti, o «pungolare» i soggetti (la teoria del *nudge* nell'economia comportamentale), affinché orientino progressivamente (e intenzionalmente) le proprie condotte verso obiettivi specifici e razionalmente fondati. In base a questi due principi chiave, consapevolezza e intenzionalità, la pianificazione punta a migliorare la comprensione delle conseguenze che le scelte individuali avrebbero sulle condizioni di vita presenti e future e a dare la possibilità di «scegliere» quale vita vivere:

[attraverso l'educazione finanziaria] puoi scegliere, è questa la cosa meravigliosa! Adesso sono provocatoria, però se io mi rendo conto che (..), se vado avanti così, nel mio futuro potrei non avere la pensione... allora, cosa faccio? Ci si mette di fronte ad una situazione in cui sei tu che scegli, se adottare delle strategie, se affiancare altri lavori se si può, però sei tu padrone della tua vita e sai dove andare, cosa fare. Sapere ti permette di scegliere, non sapere no (Intervista, vicepresidente società gestore del servizio, dic. 2019)

A tal fine, la «capacità di pianificazione» consiste innanzitutto nella «propensione a orientare il proprio pensiero al futuro» e quindi nella capacità di «immaginare il futuro», «sognare una condizione migliore», e adottare delle condotte funzionali agli scopi da raggiungere («il tipo di vita che si vuole vivere») (note di campo, corso online, Feb. 2020). Le tecniche utilizzate per stimolare questi comportamenti e l'assimilazione di queste logiche di condotta sono diverse: dalla tecnica del «viaggio mentale nel tempo» che consiste nel proiettarsi nel futuro, vedere realizzati i propri obiettivi, essere in grado di descriverne i dettagli per poter quantificare con precisione le risorse necessarie a raggiungerli, e finanche sentire le emozioni legate all'obiettivo raggiunto sulla propria pelle. Questa tecnica è combinata alla teoria del ciclo di vita che si avvale di dati, stime e modelli di evoluzione standard del percorso di vita di individui e famiglie per fare previsioni e consentire ai cittadini di anticipare il futuro e ridurre le incertezze. Il ciclo di vita è quindi suddiviso per fasi: dalla fase di «preparazione alla formazione della famiglia», a quella di «ampliamento della famiglia con la nascita del primo figlio», alla «fase stabile del nucleo familiare», fino ad arrivare alla «famiglia trampolino» che supporta l'autonomia dei figli, per terminare con la «fase della famiglia anziana». Per ciascuna fase sono indicate delle età che in media ne segnano l'inizio e la fine. Tra le domande che il corso invita a porsi, con adeguata tempestività, troviamo per esempio: «quale scuola/università frequenterà mio figlio? E se sceglierà di studiare fuori casa?», oppure «vogliamo dare un fratellino a Gaia? Bene, dobbiamo sapere quanto ci costerà, e se avessimo bisogno di una baby-sitter?».

Si tratta di esercizi di previsione degli eventi e dei bisogni futuri, necessari alla pianificazione, svolti a partire da un ventaglio di opzioni limitate dal metodo della pianificazione stessa per ragioni legate sia alle tecniche appena illustrate sia al modo di organizzare gli obiettivi. Nel piano o progetto di vita, infatti, gli obiettivi sono organizzati secondo una «schema di successione logico» per fasi, come abbiamo visto, e un ordine di «priorità consigliabili». Le priorità sono così organizzate: prima gli obiettivi di «sicurezza», successivamente quelli di «protezione», e infine le «aspirazioni» e la scelta degli strumenti (assicurativi, di risparmio, debito e/o investimento) per realizzarli.

Rispetto agli obiettivi di sicurezza e protezione, ai quali il corso dedica ampio spazio, pianificare vuol dire innanzitutto capacità di controllo e gestione delle proprie risorse economiche e finanziarie, cioè delle entrate e delle uscite del proprio «conto economico» o «bilancio familiare». L'attività di *budgeting*, termine mutuato dal vocabolario e dalla prassi aziendalistica, è essenziale al raggiungimento di questi scopi e consiste nel redigere un conto economico dove figurano i «costi economici della famiglia», cioè le entrate, gli impegni finanziari (debiti, utenze, affitti, polizze e così via) e le spese. Il calcolo di partenza è rappresentato dalla formula «reddito - risparmio = consumo» che punta a subordinare i consumi alla disponibilità di denaro una volta sottratto dal reddito la quota di denaro destinata agli obiettivi ordinati per priorità. Gli obiettivi principali sono cinque, vediamo nell'ordine di priorità prestabilito. Il primo è stabilizzare le entrate e le uscite, anche tenendo sotto controllo l'esposizione debitoria e quindi ottimizzando l'indebitamento (secondo obiettivo). Il tema del debito è infatti affrontato in quanto problema e opportunità allo stesso tempo: uno strumento a supporto della realizzazione dei propri progetti di vita, ma anche un serbatoio di rischi che l'individuo deve imparare a tenere sotto controllo. Si propone di gestire il rischio di sovraindebitamento, per esempio, attraverso una pianificazione corretta dei propri debiti, ossia migliorando la capacità di gestire e valutare sia la sostenibilità dei debiti che è possibile contrarre – quantificando, a partire da questa valutazione, i livelli adeguati di esposizione debitoria – sia la capacità di sostenere i debiti nel caso si verificano eventi inattesi. È il caso, per esempio, di una crisi finanziaria (Lazarus 2020). Il modulo del corso sull'indebitamento inizia con la domanda: «ti ricordi cosa è successo nel 2007-2008?» per concludere con l'insegnamento che «scegliere di indebitarsi è un fatto importante» e che è «opportuno valutare le cose con razionalità e non farsi prendere da facili entusiasmi». Il messaggio, che sembra maggiormente esemplificare la prospettiva dell'educazione finanziaria, è infine il seguente: «l'esigenza di una corretta pianificazione e gestione dei debiti [individuale, n.d.a.] è un problema sociale». Il terzo obiettivo è proteggersi dai rischi immediati, attraverso gli appositi strumenti assicurativi, e dalle emergenze o difficoltà inaspettate attraverso la costituzione di un «fondo di stabilità» o «fondo per le emergenze» che deve essere sufficiente a far fronte alle uscite di almeno tre mesi. Il quarto obiettivo riguarda la costruzione della previdenza pensionistica e il quinto gli investimenti.

Il risparmio ha un ruolo essenziale nel raggiungimento di tali obiettivi. Per questo l'attività di budgeting è ritenuta essenziale ed è molto importante che la registrazione delle spese sia fatta in modo minuzioso. È da questa attività che dipende la possibilità di prendere consapevolezza della destinazione del proprio denaro e soprattutto identificare la quota di denaro speso da ridurre per destinare le stesse risorse agli obiettivi, innanzitutto quelli prioritari. Più precisamente l'attività di budgeting è rappresentata con una tabella che si compone di due voci: spese primarie e spese secondarie. I consumi «secondari», da quelli legati al tempo libero alla quota di spese non essenziali di cui si compone la spesa alimentare o quella per l'abbigliamento, saranno quelli sui quali intervenire per ridurre il peso e recuperare le risorse da dedicare agli obiettivi più prioritari. In alternativa o insieme alla riduzione dei consumi, il corso incoraggia a considerare la possibilità di aumentare i redditi e le entrate lavorando di più (più ore o svolgendo un secondo lavoro) o aumentando i percettori di reddito nella famiglia, se non è possibile mettere a valore del patrimonio o incrementare i redditi da capitale. Il risparmio ottenuto «servirà per alimentare gli strumenti finanziari, assicurativi e previdenziali che ti serviranno per soddisfare le tue esigenze e realizzare il tuo progetto di vita» (note di campo, corso online Feb. 2020).

Il percorso di educazione finanziaria si conclude trattando il tema degli investimenti o, più precisamente, dell'orientamento all'investimento. Quest'ultimo è inteso come la capacità di agire non per l'accumulazione della ricchezza in sé, ma come l'abilità di rimandare i consumi nel tempo per fini precauzionali e per aumentare la capacità di consumo nel futuro. Un'abilità fondamentale «per acquisire benessere e padronanza sulla propria vita» (note di campo, corso online Feb. 2020). A partire da questo significato associato al concetto di investimento, il modulo si focalizza sull'importanza di un'assunzione consapevole dei rischi connessi alle proprie scelte economico-finanziarie, e la responsabilità di dover tener conto delle esigenze innanzitutto di sicurezza, e quindi delle strategie per fronteggiare rischi ed emergenze, inclusi come abbiamo visto nel paragrafo precedente i danni causati da una pandemia, che possano mettere in pericolo l'equilibrio economico-finanziario nel presente e nel futuro.

## 7. CONCLUSIONI

In questo saggio abbiamo analizzato le misure dell'inclusione finanziaria, con riferimento specifico a regolazioni ed esperienze in tema di educazione finanziaria, da un lato inquadrandole nell'ambito dei processi di finanziarizzazione del welfare, dall'altro lato portando al centro il ruolo che vi riveste il fronteggiamento dell'emergenza e dell'incertezza.

I sistemi di welfare, a seguito di forme sia esplicite che implicite di ridimensionamento in tempi di crescente complessità sociale, sono diventati un campo cruciale della finanziarizzazione. Le misure dell'inclusione finanziaria costituiscono un tassello circoscritto ma significativo di questo quadro. Come abbiamo visto, esse si situano all'incrocio fra vita quotidiana e cambiamenti degli assetti istituzionali e regolativi del welfare. La loro analisi consente di illuminare il sostrato normativo di questi assetti e di comprendere, più precisamente, le dinamiche di responsabilizzazione personale grazie alle quali la protezione rispetto a rischi ed eventi critici viene configurata come un problema di competenze finanziarie che individui e famiglie vulnerabili devono acquisire, senza che fattori e contesti più generali della vulnerabilità siano presi in considerazione e affrontati. Il punto, come dicevamo in apertura del saggio, è come viene definito e trattato il rapporto fra finanza e incertezza. Un ampio filone di ricerche ha infatti illuminato la dimensione sociale della finanza contribuendo a concettualizzare quest'ultima come un'istituzione che consente agli attori sociali di far fronte a un futuro incerto, rendendolo uno spazio di possibilità – per speculazioni, investimenti, coperture, assicurazioni, scommesse, ecc. (Walter, Wansleben 2020: 33).

Le strategie di preparazione finanziaria caldegiate a ridosso della pandemia da influenti organismi di indirizzo e regolazione mettono in luce che la situazione pandemica non rappresenta da questo punto di vista un fattore di discontinuità ma, piuttosto, di ulteriore sviluppo di tendenze di lungo corso. Rafforzandosi l'idea che la preparazione a eventi critici sia necessaria, si rafforza anche la prospettiva che vede nella finanza una soluzione declinata in chiave di capacità individuali e familiari.

Non diversamente da altri domini – l'ambiente, la salute, la sicurezza urbana, il clima – anche l'inclusione finanziaria è dunque interessata da strategie di gestione dell'incertezza che incorporano e rafforzano quadri interpretativi e normativi naturalizzanti. Sono centrali, da questo punto di vista, le specifiche dinamiche di individualizzazione implicate dall'educazione finanziaria. Nel caso esaminato queste dinamiche chiamano in causa un duplice livello. Innanzitutto, l'inclusione fa leva su un individuo calcolatore, imprenditivo, *risk manager* (Maman, Rosenhek 2019), coerente con la razionalità richiesta dal capitalismo finanziario. In secondo luogo, si tratta un individuo desocializzato e de-contestualizzato, i cui problemi e le cui fragilità ricadono interamente nella sfera della responsabilità personale. Nei termini generali proposti da Hay (2007) e Wood e Flinders (2014), l'individualizzazione è collegata a meccanismi di depoliticizzazione perché implica lo spostamento di una questione dalla sfera pubblica (non necessariamente statale) a quella privata, dando luogo in questo modo congiuntamente alla rimozione della sua dimensione sociale, della sua valenza pubblica e della sua portata politica.

La nostra indagine conferma, perciò, l'ipotesi di partenza. L'individualizzazione, così intesa, e la tendenza della razionalità finanziaria a ridurre la protezione dalla vulnerabilità economica a rischi e risposte specifici, tangibili, calcolabili, che prescindono da fattori e ragioni contestuali, sono in sostanza le due dinamiche principali che si saldano fra loro con implicazioni rafforzate di de-politicizzazione. Ciò avviene, però, in un contesto intriso di contraddizioni e ambivalenze. L'idea della competenza finanziaria come strumento di preparazione viene declinata da un lato enfatizzandone il valore protettivo, dall'altro lato attualizzando logiche tradizionali di previsione e controllo che meglio si attaglierebbero a condizioni di effettiva prevedibilità. In definitiva, il nostro studio mette in luce che la valenza inclusiva della finanza è messa in questione centralmente dall'adozione di razionalità manifestamente incoerenti rispetto al mondo attuale e al suo incerto futuro.

Resta sicuramente da comprendere se e in che modo una finanza sostenuta da altri tipi di razionalità possa diversamente agire sulla protezione e preparazione individuale e collettiva, contribuendo in una qualche misura a trasformare i contesti e i fattori delle vulnerabilità. Alcune esperienze – si pensi soprattutto alla finanza etica (Frère 2013) – fanno effettivamente intravedere possibilità e dinamiche di segno diverso ma gli studi condotti finora sem-

brano lontani da un quadro interpretativo comprensivo e convincente dell'eterogeneità dei casi. Ciò non fa che confermare la rilevanza di un ampio programma di ricerca su questi temi.

## BIBLIOGRAFIA

- American Red Cross (2015), *Disasters and Financial Planning, National Endowment for Financial Education*, disponibile al link: [www.redcross.org/content/dam/redcross/get-help/pdfs/disasters-and-financial-planning-guide.PDF](http://www.redcross.org/content/dam/redcross/get-help/pdfs/disasters-and-financial-planning-guide.PDF)
- Anderson B., Grove K., Rickards L., Kearnes M. (2019), *Slow emergencies: Temporality and the racialized biopolitics of emergency governance*, in «Progress in Human Geography», 44(4): 621-639.
- Anderson B. (2010), *Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies*, in «Progress in Human Geography», 34(6), 777-798.
- Arrighi G. (1996), *Il lungo XX Secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano: Il Saggiatore, 2014.
- ASSBB (2019), *Educazione finanziaria in Italia: a che punto siamo?*, Osservatorio Monetario 2/2019.
- Atkinson A., Messy F. (2013), *Promoting Financial Inclusion through Financial Education*, OECD Working Papers on Finance, Insurance and Private Pensions, n. 34.
- Banca d'Italia (2017), *Rilevazione sulle iniziative di educazione finanziaria in Italia*, Roma: Banca d'Italia.
- Banca d'Italia (2019), *Indagine sull'alfabetizzazione e le competenze finanziarie degli italiani. Descrizione delle variabili*, Roma: Banca d'Italia.
- Banca d'Italia (2020), *Principali risultati dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane nel 2020*, Roma: Banca d'Italia.
- Barthe Y., Callon M., Lascoumes P. (2009), *Acting in an Uncertain World: An Essay on Technical Democracy*, Cambridge MA: MIT Press.
- Beck U. (1992), *Risk Society*, London: Sage.
- Belotti E., Caselli D. (2016), *La finanziarizzazione del welfare: una esplorazione del caso italiano*, in «Urban@it Rivista Online», 2.
- Bertolini S., Moiso V. (2020), *Lavoro atipico, discontinuità di reddito, welfare e accesso al credito: il modello italiano in Europa*, in «Stato e Mercato», 2(119): 359–384.
- Bifulco L. (2017), *Social Policies and Public Action*, London: Routledge.
- Bifulco L., Centemeri L., Mozzana C. (2021), *For preparedness as Transformation*, in «Sociologica», 3: 5-24.
- Blaikie P., Cannon T., Davis I., Wisner B. (1994, eds), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, London: Routledge.
- Borghi, V. (2011), *One-way Europe?*, in «European Journal of Social Theory», 14 (3): 321–341.
- Busso S., Meo A., Moiso V. (2020), *L'educazione finanziaria come strumento di contrasto alla povertà. Ambivalenze e dilemmi*, in L. Refrigeri, E. Rinaldi, V. Moiso (eds), *Scenari ed esperienze di educazione finanziaria. Risultati dell'indagine nazionale ONEF e riflessioni multidisciplinari*, Pensa MultiMedia.
- Caselli D., Giullari B., Mozzana, C. (2021), *Prepared to Care? Knowledge and Welfare in a Time of Emergency*, in «Sociologica», 15(3): 107–124.
- Caselli D., Rucco F. (2018), *La finanziarizzazione del welfare. Social impact investing, fondazioni filantropiche e nuove frontiere di accumulazione capitalistica*, in «Quaderni Di Sociologia», 76: 57–80.
- Ciarini A. (2018), *Tra finanza e innovazione sociale. Pressioni esterne e varietà nazionali*, in «La Rivista Delle Politiche Sociali», 3: 185–208.
- Collier S. J. (2008), *Enacting catastrophe: Preparedness, insurance, budgetary rationalization*, in «Economy and Society», 37(2): 224–50.
- Comitato Edufin (2018), *L'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale: una visione per il futuro*, [www.quellocheconta.gov.it](http://www.quellocheconta.gov.it).
- Comitato Edufin (2020), *Emergenza Covid-19: gli italiani tra fragilità e resilienza finanziaria*, disponibile al link:

- <http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitopef/modules/img/news/news095/Rapporto-Comitato-Doxa-v.13.pdf>
- Comitato Edufin (2021), *Rapporto Edufin 2021: l'educazione finanziaria come anticorpo alla vulnerabilità economica*, disponibile al link: [http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitopef/modules/quaderni\\_ricerca/Rapporto-Edufin-2021.pdf](http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitopef/modules/quaderni_ricerca/Rapporto-Edufin-2021.pdf)
- Commissione Europea (2008), *Financial Services Provision and Prevention of Financial Exclusion*, disponibile al link: <https://www.fi-compass.eu/publication/other-resources/financial-services-provision-and-prevention-financial-exclusion>
- Dagnes J. (2018), *Finanza e vita quotidiana: la finanziarizzazione delle famiglie italiane*, in «Quaderni di Sociologia», 76: 35–56.
- Dagnes J., Salento A. (2022), *Prima i fondamentali. L'economia della vita quotidiana tra profitto e benessere*, Milano: Fondazione Giacomo Feltrinelli.
- Dodaro M. (2021), *Dal bisogno al debito. Il microcredito tra esclusione sociale ed inclusione finanziaria*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1: 165-186.
- Epstein G. A. (2005), *Financialization and the World Economy*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Frère B. (2013), *The solidarity economy: emancipatory action to challenge politics*, in R. Genevey, R. K. Pachauri, L. Tubiana (eds.), *Reducing Inequalities: A Sustainable Development Challenge*, The Energy and Resources Institute.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi.
- Gilbert C. (1998), *Studying disaster: Changes in the main conceptual tools*, in E. L. Quarantelli (ed.), *What is a disaster?: A dozen perspectives on the question*, Routledge.
- Hall P. A., Lamont M. (2013), *Social resilience in the Neoliberal Era*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hay C. (2007), *Why we hate politics*, Cambridge: Polity Press.
- Hilhorst D., Bankoff G. (2004), *Introduction: Mapping Vulnerability*, in G. Bankoff, G. Frerks, D. Hilhorst (eds.), *Mapping Vulnerability. Disasters, Development and People*, Earthscan.
- Istat (2020), *Rapporto annuale 2020. La situazione del paese*, Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat (2021), *Rapporto annuale 2021. La situazione del paese*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Knight F.H. (1921), *Risk, Uncertainty and Profit*, New York: Courier Corporation, cit. in Scoones, I., Stirling, A. (2020), *Uncertainty and the Politics of Transformation*, in I. Scoones, A. Stirling (eds), *The Politics of Uncertainty: Challenges of Transformation*, Routledge.
- Knorr Cetina K., Preda A. (2012, eds.), *The Oxford Handbook of the Sociology of Finance*, Oxford: Oxford University Press.
- Lascoumes P., Le Galès P. (2012), *Sociologie de l'action publique*, Paris: Armand Colin.
- Lakoff A. (2017), *Unprepared: Global Health in a Time of Emergency*, Berkeley: University of California Press.
- Lazarus J. (2020), *Financial Literacy Education: a Questionable Answer to the Financialization of Everyday Life*, in P. Mader, D. Mertens, N. van der Zwan (eds), *The Routledge International Handbook of Financialization*, Routledge.
- Lennartz C., Ronald R. (2017), *Asset-based Welfare and Social Investment: Competing, Compatible, or Complementary Social Policy Strategies for the New Welfare State?*, in «Housing, Theory and Society», 34(2): 201–220.
- MacGregor H., Ripoll S., Leach M., (2020), *Disease Outbreaks: Navigating uncertainties in Preparedness and Response*, in Scoones I., Stirling A., *The politics of uncertainty*, Abingdon: Routledge.
- MacKenzie D. (2006), *An Engine, Not a Camera. How Financial Models Shape Markets*, Cambridge MA: MIT Press.
- Madden D. J. (2021), *Disaster Urbanization: The City Between Crisis and Calamity*, in «Sociologica», 15(1): 91–108.
- Mader P., Mertens D., van der Zwan N. (2020), *Financialization: An Introduction*, in P. Mader, D. Mertens, N. van der Zwan (eds), *The Routledge International Handbook of Financialization*, Routledge.
- Maman D., Rosenhek Z. (2019), *Responsibility, planning and risk management: moralizing everyday finance through financial education*, in «The British Journal of Sociology» 70(5): 1996–2019.

- Maman D., Rosenhek Z. (2020), *Facing future uncertainties and risks through personal finance: conventions in financial education*, in «Journal of Cultural Economy», 13(3): 303–317.
- Marron D. (2014), “*Informed, educated and more confident*”: *financial capability and the problematization of personal finance consumption*, in «Consumption Markets and Culture», 17(5), 491–511.
- Martin R. (2002), *Financialization of daily life*, Philadelphia: Temple University Press.
- Moini G. (2013), *Interpretare l'azione pubblica*, Roma: Carocci.
- Moiso V., (2011), *I fenomeni finanziari nella letteratura sociologica contemporanea: l'emergenza di nuove prospettive*, in «Stato e mercato» 31(2): 313-342.
- OCSE (2005), *Improving financial literacy: Analysis of issues and policies*, OECD Publishing.
- OCSE (2017), *G20/OECD INFE report on adult financial literacy in G20 countries*, OECD Publishing.
- Parricchi M. (2017), *Educare alla consapevolezza economica*, in M. Parricchi (ed.), *Educare alla consapevolezza economica. Proposte multidisciplinari per la promozione del benessere*, Milano: Franco Angeli.
- Pellizzoni L. (2020), *The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness*, in «Sociologica», 16: 39–52.
- Pizzuti F. R. (2019), *Rapporto sullo stato sociale 2019*, Roma: Sapienza Università Editrice.
- Previati A.D., Ricci O., Stentella Lopes F.S. (2020), *La capacità delle famiglie italiane di assorbire lo shock pandemico: il ruolo dell'alfabetizzazione finanziaria*, Comitato Edufin, Quaderno di Ricerca n. 6, disponibile al link: [http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitepef/modules/quaderni\\_ricerca/6.pdf](http://www.quellocheconta.gov.it/export/sites/sitepef/modules/quaderni_ricerca/6.pdf)
- Revet S. (2020), *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, Palgrave Macmillan.
- Rinaldi E. (2015), *Perché educare alla finanza? Una questione sociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Romito, M. (2018), *Educazione finanziaria, finanziarizzazione e lavoratori del sociale. Un'analisi a partire da un caso empirico*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 2: 289-306.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2020), *Poverty in Italy Features and Drivers in a European Perspective*, Bristol: Policy Press.
- Scoones I., Stirling A. (2020), *Uncertainty and the Politics of Transformation*, in I. Scoones, A. Stirling (eds), *The Politics of Uncertainty: Challenges of Transformation*, London: Routledge.
- Sledge J., Gordon S., Knisley M. (2011), *Making the shift from financial education to financial capability: evidence from the Financial Capability Innovation Fund*, Center for Financial Services Innovation.
- van der Zwan N. (2014), *Making sense of financialization*, in «Socio-Economic Review», 12(1): 99–129.
- van der Zwan N. (2020), *Patterns of Pension Financialization in Four European Welfare States*, in «Revista Internacional de Sociología», 78(4):175.
- Walter T., Wansleben L. (2020), *The assault of financial futures on the rest of time*, in Scoones I., Stirling A. (eds.), *The Politics of Uncertainty. Challenges of Transformation*, Routledge.
- Wood M., Flinders M. (2014), *Rethinking depoliticisation: Beyond the governmental*, in «Policy & Politics», 42(2): 151–170.
- Zaloom C. (2009), *How to Read the Future: The Yield Curve, Affect, and Financial Prediction*, in «Public Culture», 21(2): 245–268.
- Zaloom C. (2003), *Ambiguous Numbers: Trading Technologies and Interpretation of Financial Markets*, in «American Ethnologist», 30(2), 258-272.



**Citation:** Niccolò Casnici (2022) *A portata di click. Uno studio sociologico sul trading online in Italia negli anni della pandemia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 65-83. doi: 10.36253/cambio-12964

**Copyright:** © 2022 Niccolò Casnici. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## A portata di *click*. Uno studio sociologico sul *trading online* in Italia negli anni della pandemia

NICCOLÒ CASNICI

*Università degli Studi di Brescia*

E-mail: niccolo.casnici@unibs.it

**Abstract.** This article focuses on remote investment in financial assets (online trading), to date one of the most successful macro-areas of the Fintech industry. The main objective of the research is to identify the factors of sociological relevance that catalysed its growth, with a particular focus on the case of Italy. Firstly, on the supply side, the expansion of this practice in the country has been fuelled by the progressive consolidation of an articulated ecosystem of digital investment services. On the other hand, demand-side dynamics have also played a major role: to better understand them, we conducted a qualitative study on a sample of 25 Italian amateur investors. Our research shows that the expansion of online trading is amplified by a widespread need to cope with crucial issues for individuals, such as managing personal careers or finding the financial resources needed for social reproduction. The material collected also shows that, especially for the most fragile individuals, the link between finance and the personal sphere tends to intensify in times of crisis, and the rapid growth recorded by the sector during the recent pandemic emergency is a clear example of this dynamic.

**Keywords:** financialisation, economic sociology, trading online, Fintech, pandemic emergency.

### 1. INTRODUZIONE

A partire dalla fine del secolo scorso, la sfera della finanza è diventata frequente oggetto di attenzione non solo da parte di economisti, ma anche di sociologi e scienziati sociali. Un simile interesse è dovuto al fatto che in poco tempo tale sfera ha subito una profonda trasformazione, passando dall'essere considerata nell'era keynesiana parte "improduttiva" dell'economia, a divenire centro nevralgico di un nuovo capitalismo finanzo-centrico (Gallino 2013; Marazzi 2009; Mazzucato 2018). In effetti, con il prevalere di orientamenti politici di matrice neoliberale, a partire dagli anni Ottanta il settore ha ritrovato un nuovo vigore: grazie alla sistematica deregolamentazione dei mercati e alle massicce liberalizzazioni che ne sono seguite,

la finanza ha infatti intrapreso un percorso ininterrotto di crescita, innescando una serie di cambiamenti culturali, strutturali ed organizzativi (Dore 2008). A tal riguardo, gli studiosi parlano di «finanziarizzazione» dell'economia e della società (Epstein 2005), termine che si riferisce non solo alla crescita ipertrofica del settore, ma soprattutto alla mutazione dei meccanismi di accumulazione di capitale, non più centrati sulla produzione industriale, ma sulle attività finanziarie (Gallino 2013; Marazzi 2009). Questa nuova fase del capitalismo vede invero la preminenza del mercato come criterio guida sia nella sfera politica sia nel campo della *governance* aziendale (Gallino 2009a; Salento 2013); come si vedrà più approfonditamente in seguito, il mercato assume un ruolo pervasivo anche nella vita quotidiana degli individui (Martin 2002), tanto che alcuni studiosi hanno fatto riferimento alla finanza come strumento di biopotere<sup>1</sup>, in grado di ricondurre ogni aspetto dell'esistenza al processo di valorizzazione (Fumagalli, Lucarelli 2011).

Tra i fattori che contribuiscono a espandere su larga scala il paradigma finanziario, fuor di dubbio spicca la tecnologia. In effetti, il crescente sviluppo dell'informatica e il suo impiego nel settore *Fintech* ha permesso a società e gruppi finanziari di rendere più rapidi ed efficienti i processi interni di gestione e, in aggiunta a ciò, anche di collocare prodotti e servizi di ogni genere in vari segmenti di mercato, compreso il comparto *retail*. Tale riconfigurazione ha avuto forti ripercussioni, per esempio, nel settore dei pagamenti, in quello assicurativo e nella sfera dell'intermediazione finanziaria. Quest'ultima, in particolare, è stata recentemente teatro di cambiamenti strutturali significativi, e lo dimostra il fatto che piattaforme digitali di raccolta e impiego del risparmio privato stanno gradualmente sostituendo molti dei servizi che prima venivano erogati in presenza.

A tal riguardo, la letteratura individua tre principali macro aree d'innovazione (Lucantoni 2019): i servizi di *crowdfunding*, i cosiddetti *roboadvisor* e le piattaforme di *trading online* (d'ora in poi, TOL). Mentre i primi consentono alla "folla" di risparmiatori di contribuire da remoto al finanziamento di progetti innovativi (Pais *et alii* 2018), i secondi forniscono al grande pubblico consulenze finanziarie robotizzate e personalizzate (Bhatia *et alii* 2021); diversamente da questi ultimi, infine, le piattaforme digitali di *trading online* rendono possibile per chiunque negoziare a distanza *asset* finanziari di svariata natura: dalle azioni alle obbligazioni, fino ai prodotti finanziari più complessi.

Il presente lavoro si concentrerà proprio sul TOL, fenomeno che di recente si è trovato al centro di vicende di grande rilevanza mediatica, come è accaduto con il "caso Gamestop"<sup>2</sup>, a seguito del quale cronisti e addetti ai lavori hanno avuto un riscontro diretto di come nei nuovi mercati virtuali gli investitori individuali (altrimenti detti *trader* amatoriali o indipendenti) giochino un ruolo di gran lunga più importante rispetto al passato (Long *et alii* 2021). Effettivamente, di recente il settore sta facendo registrare una marcata espansione, tanto che negli ultimi quattro anni il numero d'investitori amatoriali attivi sulle maggiori *app* del settore è pressochè decuplicato, raggiungendo picchi di 18 milioni di utenti su base mensile, con un trend nettamente crescente anche in Italia, in cui il numero di utenti attivi con operatività non saltuaria è stimato a circa 250 mila unità<sup>3</sup>.

Nonostante l'entità del fenomeno, fino ad oggi il TOL non ha mai attirato un consistente interesse accademico, in larga parte per via della difficile reperibilità dei dati, quasi sempre in possesso esclusivo degli intermediari finanziari (*broker*). Tra i rari studi presenti in letteratura, preme segnalare il recente contributo di Dal Maso (2015), che ha condotto una ricerca etnografica sugli investitori individuali in Cina, ponendo in primo piano complessità e contraddizioni di un modello socio-istituzionale in forte cambiamento. Con un approccio cognitivo-comportamentale (Castellani *et alii* 2010), alcuni studiosi si sono invece focalizzati sui *bias* decisionali tipici dei *trader* indipendenti, come l'*overconfidence* (Barber e Odean 2013) o la tendenza ad intraprendere comportamenti gregari

<sup>1</sup> Per *biopotere* si intende un potere esercitato sulla vita, nel senso di Foucault (a riguardo, si rimanda a: Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano: Feltrinelli).

<sup>2</sup> Si tratta di una società specializzata nella vendita di videogiochi, i cui titoli azionari nel 2020 hanno subito un incremento di valore senza precedenti a causa di un'ondata improvvisa di acquisti da parte d'investitori indipendenti, i cui comportamenti sono stati influenzati da flussi informativi innescati dai social media.

<sup>3</sup> Fonte: BrokerNotes UK, (2018), *The Modern Trader*. Disponibile al seguente indirizzo: [https://brokernotes.co/wp-content/uploads/2017/08/BN-research-report\\_2018-FINAL.pdf](https://brokernotes.co/wp-content/uploads/2017/08/BN-research-report_2018-FINAL.pdf)

(Gemayel e Preda 2017). Altri hanno invece indagato la relazione tra incertezza, interazione e strategie d'azione degli investitori amatoriali, sottolineando come il loro bisogno di creare fitti reticoli sociali sia motivato dall'esigenza di costruire rappresentazioni collettive di ambienti radicalmente imprevedibili come i mercati virtuali (Casnici *et alii* 2015; Preda 2013; Squazzoni 2013).

Mentre finora la letteratura ha studiato il fenomeno sotto un profilo prevalentemente micro o meso, il presente lavoro intende analizzare il TOL con una prospettiva più ampia, partendo dal seguente interrogativo di ricerca: perché il settore è cresciuto così intensamente in special modo in Italia, paese in cui la finanza non ha mai ricoperto un ruolo di primo piano? In altri termini, quali sono i principali fattori tecnologici, istituzionali e, più in generale, sociali che ne hanno catalizzato l'espansione?

Da un lato, mostreremo come la dinamica dell'offerta abbia rivestito un ruolo di primo piano: infatti, la disintermediazione promossa dalle nuove tecnologie di rete ha favorito la diffusione di piattaforme finanziarie sempre più efficienti e *user friendly* dedicate al grande pubblico. Dal punto di vista della domanda, invece, un insieme di fattori tra cui la crescita delle insicurezze sociali (Abbiati 2012; Bauman 2014) e l'affermarsi di una pervasiva retorica del "fai da te" (Ferrero Camoletto 2003; Martin 2002) spingono gli attori individuali sempre più vicino al mondo della «finanza personale» (Caselli e Dagnes 2018; Dagnes 2018): sotto questo profilo, il successo delle piattaforme d'investimento telematico si prospetta come una delle manifestazioni più concrete del processo di «finanziarizzazione della vita quotidiana» (Martin 2002; Pellandini-Simányi 2020), a fronte del quale il soddisfacimento dei bisogni legati alla riproduzione sociale e, più in generale, le *chance* di migliorare il proprio status socio-economico dipendono in misura crescente dall'accesso a prodotti e servizi di natura finanziaria, come la previdenza privata (Dagnes 2018; Langley 2020) o il credito (Bertolini e Moiso 2020; Van Gunten e Navot 2018). Nel corso dell'articolo mostreremo che, pur in misura diversa, anche il TOL è giunto a ricoprire funzioni simili, specialmente nel contesto italiano: infatti, se per alcuni investire significa (tentare di) integrare il reddito familiare – soprattutto nei momenti di crisi come quello innescato dalla recente pandemia – per altri è un modo per (sognare di) emanciparsi da lavori poco appaganti o attenuare i disagi derivanti da carriere precarie e discontinue. Più in generale, la diffusione su larga scala del TOL dimostra come la finanza stia affrontando una fase di progressivo «addomesticamento» (Pellandini-Simányi 2020), in virtù del quale gli attori individuali tendono a inglobare pratiche economiche – come l'investimento – all'interno di routine e *frame* cognitivi consolidati, dando luogo a inediti mix tra gestione del denaro e sfera personale (Zelizer 2017).

L'articolo è organizzato come segue: nella prima parte della ricerca verranno analizzati i principali cambiamenti istituzionali e tecnologici che hanno favorito la crescita del settore. Nella seconda parte, la questione verrà affrontata dalla prospettiva di chi fruisce di tali servizi: avvalendoci di uno studio qualitativo condotto su un campione di 25 investitori non professionisti italiani, chiariremo meglio non solo ciò che spinge questi soggetti ad intraprendere un'attività così rischiosa, ma anche le loro percezioni e aspettative per il futuro. La discussione verterà poi sull'impatto dell'emergenza pandemica nel mercato del TOL, sottolineando come quest'ultima abbia in larga parte accelerato processi di cambiamento già in atto da anni.

## 2. DISINTERMEDIAZIONE DEI MERCATI E TOL

A seguito della radicale deregolamentazione del settore, durante gli anni Novanta i grandi gruppi finanziari sono cresciuti enormemente, giungendo a controllare ingenti risorse economiche (Gallino 2009a). In effetti, i nuovi meccanismi di accumulazione avevano innescato una notevole sovrapproduzione di capitale finanziario, rendendo pressante l'esigenza da parte dei suoi possessori (o gestori) di massimizzarne il rendimento. A fronte di ciò, molti colossi dell'alta finanza iniziarono a investire grandi somme di denaro nell'acquisto d'impresе non finanziarie, con l'obiettivo di estrarne quanto più valore possibile (Fligstein 1990; Gallino 2009b). Altri, sull'onda delle massicce liberalizzazioni, acquisirono – a costi spesso irrisori – molti dei colossi industriali dell'era fordista, realizzando cospicui utili dalla loro successiva "ristrutturazione" (Barbera *et alii* 2016). In un clima di generale euforia verso *Wall Street* (Shiller 2001), numerosi intermediari, invece, cercarono opportunità di valorizzazione dalla vendita di

prodotti e servizi finanziari dedicati alle grandi masse. È proprio in questo contesto che comparvero le piattaforme di *trading* “a distanza”, ossia dispositivi in grado di connettere telematicamente gli utenti privati con le più note piazze affari (Domowitz 2002): se i primi prototipi permettevano di negoziare da remoto tramite le linee telefoniche, con l'avvento di internet<sup>4</sup> i servizi di TOL diventarono gradualmente più veloci ed efficienti. In poco tempo, grazie alla rete e ad assetti regolativi sempre più laschi, le nuove infrastrutture tecnologiche avviarono un processo di radicale disintermediazione dei canali bancari tradizionali (French e Leyshon 2004), alimentando il processo di «democratizzazione dei mercati» avviato negli anni Ottanta (Erturk *et alii* 2007): grazie ai nuovi mezzi telematici, qualsiasi individuo avrebbe potuto accedere ai mercati in piena autonomia, senza rivolgersi alle tradizionali società d'intermediazione, diventando così *trader* indipendente. In un simile contesto, la finanza stava diventando rapidamente un fenomeno diffuso, a portata di chiunque, «pop», per dirla con Harrington (2008).

Grazie al rapido progresso tecnologico, in pochi anni i nuovi servizi finanziari *online* sono diventati sempre più efficienti e meno costosi per l'utente, tanto che oggi molti di essi offrono servizi di negoziazione totalmente gratuiti e permettono di creare *account* in modo semplice, spesso senza nemmeno una soglia minima di deposito. Occorre poi rilevare che la crescita del TOL è stata sostenuta anche dallo sviluppo di un'articolata infrastruttura di servizi finanziari di supporto all'investimento, tra cui piattaforme dedicate a consulenza, informazione specializzata e gestione di *software* operativi, oltre che da una vasta costellazione di siti di messaggistica, blog, forum e comunità *online* (Casnici 2019). Inoltre, non vi è dubbio che il TOL abbia beneficiato del crescente sviluppo della cosiddetta ingegneria finanziaria, che ha fornito ai *broker online* sia “prodotti” innovativi e smaterializzati da collocare sui mercati virtuali sia potenti tecniche di scambio basate su modelli fisico-matematici, come la cartolarizzazione e, più di recente, la *tokenizzazione*<sup>5</sup>. D'altra parte, numerosi *broker* hanno reso ulteriormente più semplice investire anche per chi non dispone di grandi capitali: da un lato facilitando l'accesso ai servizi di leva finanziaria<sup>6</sup> e, dall'altro, iniziando a vendere anche frazioni di titoli, quando gli *asset* in questione sono troppo costosi per essere acquistati per intero.

Vale la pena di notare che, tra i fattori che più hanno contribuito alla fortuna dei moderni *broker online*, un ruolo primario è stato giocato dall'implementazione delle moderne tecnologie di pagamento virtuale e dall'impiego di strategie di *gamification* (Hamari 2017): se le prime hanno reso estremamente semplice trasferire denaro sulle piattaforme, le seconde hanno contribuito a radicare le tipiche dinamiche “social” anche nella sfera dell'investimento privato, rendendo le operazioni di negoziazione ancora più semplici ed immediate.

Trainate da un settore in così netta espansione, negli ultimi anni le piattaforme di TOL sono cresciute velocemente: infatti, le 10 maggiori app di *trading*<sup>7</sup> dedicate ad investitori non professionali contano ad oggi in tutto il globo circa 16 milioni di utenti attivi su base mensile, cifra che assume un significato ulteriore se si pensa che solamente quattro anni prima ammontavano a meno di 2 milioni<sup>8</sup>. Per quanto concerne il numero totale d'investitori presenti sul mercato, tra i pochi studi disponibili, quello di *BrokerNotes*<sup>9</sup> stima che nel 2018, su un totale di 14 milioni di *trader online* indipendenti attivi in tutto il globo, circa 4.6 milioni operassero in Asia, 3.1 milioni in Europa e 1.6 milioni negli Stati Uniti.

<sup>4</sup> Per una storia delle innovazioni tecnologiche che hanno segnato il mercato del *trading* si segnala il contributo di Fiorini (2016).

<sup>5</sup> Per *cartolarizzazione* s'intende l'operazione mediante la quale un insieme di diritti su attività illiquide sono incorporati in uno strumento negoziabile (Fonte: Borsa Italiana). La *tokenizzazione*, invece, consiste nell'assegnazione ad un bene materiale o immateriale di un codice univoco nella *blockchain* (Fonte: <https://nlp.stanford.edu/IR-book/html/htmledition/tokenization-1.html>).

<sup>6</sup> Attraverso l'utilizzo della leva finanziaria (o *leverage*) un soggetto ha la possibilità di acquistare o vendere attività finanziarie per un ammontare superiore al capitale posseduto e, conseguentemente, di beneficiare di un rendimento potenziale maggiore rispetto a quello derivante da un investimento diretto nel sottostante e, di converso, di esporsi al rischio di perdite molto significative. Fonte: Consob (<https://www.consob.it/web/investor-education/la-leva-finanziaria>).

<sup>7</sup> Secondo un report di *Statista* (<https://www.statista.com/statistics/1259822/global-etradng-app-monthly-active-users/>) ad oggi le app di trading più popolari al mondo sarebbero: *Robinhood*, *Webull*, *Fidelity Investments*, *E\*Trade*, *eToro*, *Schwab Mobile*, *TD Ameritrade*, *Merril Edge*, *Interactive Brokers*, *Trad eStation*.

<sup>8</sup> Nostre elaborazioni sui dati del report *Statista* 2021 (si veda nota 7).

<sup>9</sup> Fonte: si veda nota 3.

Come si può notare, i dati mostrano che il fenomeno del TOL è tutt'altro che limitato al mondo anglosassone, ma sembra essersi radicato anche in aree sprovviste di una consolidata cultura della finanza: l'Italia rappresenta proprio uno di questi casi.

### 3. TRADING ONLINE IN ITALIA: LE DIMENSIONI DEL SETTORE

Nell'ultimo ventennio, anche il mercato del TOL italiano ha fatto registrare una marcata crescita. Infatti, secondo un recente studio di Borsa Italiana<sup>10</sup>, nel solo 2018 il 10% dei volumi scambiati su MTA (il mercato azionario principale) e il 54% di volumi negoziati sul segmento *After Hours*<sup>11</sup> sarebbe riconducibile all'attività di *trader online* indipendenti. Secondo l'indagine, inoltre, su mercati come *Global Equity Market* e MTF<sup>12</sup> di Borsa Italiana la percentuale di *trader* indipendenti privati sarebbe pari a circa il 13% rispetto al totale degli operatori attivi, dato in crescita del 43% rispetto all'anno precedente.

Che in Italia il settore stia affrontando una fase espansiva non lo si nota solo dai volumi di scambi, ma anche dal numero assoluto d'investitori attivi: a questo riguardo, il report di *BrokerNotes* citato in precedenza colloca l'Italia tra i primi paesi europei – più precisamente al terzo posto – con circa 250mila *trader* indipendenti, dopo Germania (circa 400mila) e Regno Unito (circa 700mila). Altre stime (Fiorini 2020) mostrano come il computo sia in realtà molto più elevato: sarebbero infatti 2.5 milioni i conti tramite cui gli italiani effettuano investimenti *online*, qualificandosi tecnicamente come *trader*. Tuttavia, considerando solamente i profili con almeno un'operazione portata a termine a settimana, il numero si ridimensionerebbe nettamente, raggiungendo quota 215mila individui, di cui circa 15mila «*heavy trader*», ossia utenti con operatività giornaliera (*ibidem*).

Pare lecito ipotizzare che l'*exploit* del settore nel contesto italiano sia dovuto in larga parte ad un "effetto offerta", ossia ad una crescita delle infrastrutture di negoziazione digitale e servizi annessi. In effetti, dal 1995, anno di entrata sul mercato della prima piattaforma di *trading online* italiana (al tempo gestita da DirectaSIM), il settore ha sperimentato un'espansione pressoché costante, interrotta per una breve parentesi dal *crash* del 2008. A partire dal 2010, inoltre, l'intensificarsi dei processi d'integrazione dei mercati europei<sup>13</sup> ha reso progressivamente più semplice per gli intermediari esteri operare sul mercato italiano: questa dinamica ha fatto sì che in soli due anni ai 50 *broker* italiani se ne aggiungessero altri 100 provenienti in larga parte da Cipro o dal Regno Unito. Anche negli anni a seguire l'espansione del numero di operatori autorizzati dalla Consob è continuata costantemente, tanto da raggiungere un picco di 242 unità nel 2019, con un incremento pari all'83% rispetto all'anno precedente. Se a queste piattaforme si sommano i *broker* non specializzati sul TOL, ma che comunque offrono servizi di negoziazione telematica di strumenti finanziari<sup>14</sup>, si può affermare che in Italia gli intermediari attivi sul mercato siano circa 700 (Fiorini 2020).

Oltre alle piattaforme di negoziazione telematica, nel mercato italiano operano numerosi servizi di supporto al TOL. Per la precisione, le ultime ricognizioni (Fiorini 2018) hanno individuato 15 siti web specializzati nella for-

<sup>10</sup> Fonte: TOLIS 2018, ricerca realizzata da Borsa Italiana in collaborazione con Banca Sella, Directa Sim, FinecoBank, IWBANK e Webank.

<sup>11</sup> Segmento in cui si negoziano, in orari diversi da quelli stabiliti per *Euronext Milan*, strumenti finanziari quali azioni, ricevute di deposito azionarie e altri titoli di capitale di rischio equivalente liberamente trasferibili e idonei alla liquidazione e quotati su mercati Ocse [Fonte: <https://www.borsaitaliana.it/borsa/glossario/mercato-after-hours.html>].

<sup>12</sup> *Global Equity Market*: segmento dedicato alla negoziazione di azioni di emittenti non italiani già scambiati in mercati regolamentari negli Stati membri dell'UE o in altri paesi membri dell'OCSE (Fonte: <https://www.borsaitaliana.it/azioni/notiziedettaglio/global-equitymarket.htm>). *MTF*: sistemi di contrattazione privati che offrono la possibilità di negoziare strumenti finanziari quotati presso una Borsa, senza compiti regolamentari di ammissione e informativa (Fonte: <https://www.borsaitaliana.it/borsa/glossario/multilateral-trading-facilities.html>).

<sup>13</sup> Ci si riferisce in particolare alla cosiddetta "patente europea", che consente agli intermediari autorizzati dai paesi UE di operare nello spazio comunitario (Fiorini 2020).

<sup>14</sup> Appartengono a questa categoria, ad esempio, le banche non specializzate che offrono solo servizi di *Webtrading* e le banche convenzionate con un'unica SIM.

nitura di dati in tempo reale, 64 società dedite alla vendita di “segnali operativi” (ossia di indicazioni *real time* su come operare a seconda degli andamenti del mercato), 60 enti che erogano corsi di formazione, più di 300 formatori individuali (Fiorini 2020), 22 testate giornalistiche *online*, più di 140 tra siti web, blog e forum dedicati al tema. Oltre a ciò, contenuti legati al TOL sono ampiamente presenti anche sui *social* più generalisti: sono infatti svariate migliaia i canali Youtube, Instagram, Tiktok, Discord, Telegram ed i gruppi Facebook in lingua italiana dedicati al tema. Tramite questi canali, sono numerosissimi gli investitori (più o meno amatoriali) che offrono video-tutorial o veri e propri corsi di formazione su come ottenere una rendita investendo nei mercati, proponendo i metodi più variegati, molti dei quali peraltro sono privi di ogni fondamento scientifico. Nel “mondo social”, altrettanti sono i gruppi di discussione *peer to peer*, in cui investitori amatoriali comunicano e si scambiano messaggi, condividendo domande, commenti, interpretazioni o strategie (Casnici *et alii* 2015).

Vale la pena di notare che le informazioni riportate in questo paragrafo con ogni probabilità rappresentano una stima a ribasso dello stato odierno del settore: infatti, le prime ricerche esplorative condotte in “epoca Covid” documentano come in corrispondenza della pandemia si sia verificata un’ulteriore notevole espansione del TOL, anche se dati certi sul numero complessivo di attori coinvolti non sono per il momento ancora pienamente disponibili. Ad ogni modo, di questo ci occuperemo più approfonditamente nel paragrafo 5.

In sintesi, sin qui si è cercato di mostrare come negli ultimi anni lo sviluppo di un ricco ecosistema di dispositivi, piattaforme e servizi dedicati abbia dato un forte impulso alla crescita del *trading online* anche in Italia. Tuttavia, per comprendere appieno le radici del successo del settore, non è sufficiente focalizzarsi sulle dinamiche riguardanti il lato dell’offerta, benché esse siano cruciali. Al contrario, è necessario rivolgere l’attenzione anche agli utenti che fruiscono di questi servizi e al contesto socio-economico in essi cui sono immersi. Come fa notare Preda (2017), ciò richiede di rispondere a una domanda fondamentale: cosa spinge gli individui a diventare *trader*? Detto in altri termini, come e perché il TOL entra nelle vite quotidiane delle persone? Questo sarà il tema principale cui è dedicato il prossimo paragrafo.

#### 4. ENTRARE NEL MONDO DEL *TRADING ONLINE*

Per rispondere ai nostri interrogativi di ricerca, abbiamo condotto uno studio qualitativo che ha coinvolto 25 investitori indipendenti, raggiunti tramite annunci distribuiti durante un evento nazionale dedicato al *trading*. Come riporteremo in maniera più approfondita in sede di conclusione, un simile disegno di ricerca può presentare i tipici problemi legati al *bias* di auto-selezione, ragion per cui il nostro campione potrebbe non rappresentare in maniera equa tutte le caratteristiche della popolazione di riferimento. Tuttavia, viste le numerose difficoltà insite nell’individuazione, raggiungimento e interazione personale con i *trader* indipendenti (non lavorano presso alcuna organizzazione e non ci sono registri ufficiali e liberamente consultabili di utenti), a nostro avviso la strategia di campionamento adottata è una delle poche possibili, oltre che una tra le più efficaci. La ricerca si è articolata su una serie d’interviste in profondità condotte nell’arco di due anni, a partire da gennaio 2020 fino a gennaio 2022. Questo lavoro ci ha fornito una mole notevole d’informazioni (circa 35 ore d’interviste), parte delle cui trascrizioni riporteremo nel testo sotto forma di estratti e stralci. Per ragioni di riservatezza, i nomi degli investitori non sono stati inseriti nel testo per intero, ma in forma abbreviata; inoltre, al termine di tutti gli stralci abbiamo riportato tra parentesi le iniziali dei *trader* intervistati, oltre alla loro età e professione, così da permettere al lettore di reperire immediatamente informazioni salienti su ognuno dei soggetti.

Gli intervistati sono tutti *trader* indipendenti tranne due di loro che, oltre ad investire privatamente, lavorano presso società d’intermediazione finanziaria; l’età media è pari a 36 anni e sono tutti di sesso maschile. Si noti che solo 6 di loro hanno alle spalle un percorso d’istruzione nel campo dell’economia: i restanti 19 presentano retroterra educativi variegati – in molti casi decisamente lontani dalla finanza – e hanno imparato ad investire da autodidatti, tendenzialmente privilegiando la pratica alla teoria e spesso seguendo metodi puramente induttivi, basati sul binomio prova-errore; alcuni di loro, nelle fasi iniziali dell’attività hanno seguito corsi a pagamento per via telematica, talvolta tenuti da enti qualificati, in altri casi da (sedicenti) guru del TOL.

Quasi tutti gli intervistati svolgono lavori che non hanno nulla a che vedere con la finanza: alcuni sono artigiani, altri impiegati o operai, professori o imprenditori. Una notevole eterogeneità caratterizza anche i segmenti di mercato in cui essi operano nella loro attività da *trader*: alcuni negoziano titoli azionari, altri valute o criptovalute, mentre in pochi si dedicano alla compravendita di derivati o materie prime; diversi di loro, invece, investono contemporaneamente in numerosi segmenti di mercato. In generale, il livello di operatività degli intervistati è molto variabile, e oscilla da poche operazioni all'anno a svariate centinaia al giorno. Per quanto concerne le loro performance, tutti in qualche circostanza hanno dovuto far fronte a perdite di denaro più o meno consistenti. D'altra parte, come vedremo, secondo loro ciò «fa parte del gioco» e non c'è modo di evitarlo. In ogni caso, non parlano quasi mai volentieri di guadagni e perdite: si tratta di un argomento delicato, a fronte del quale la maggior parte degli intervistati ha reagito con estrema cautela o sospetto, fornendo perlopiù risposte generiche o, alle volte, evitando direttamente l'argomento.

Gli intervistati presentano diversi livelli di esperienza nel settore: il campione spazia dai nuovi entrati (1 anno di attività o poco più), fino a soggetti con esperienza ventennale o trentennale. Informazioni più dettagliate sui profili degli investitori e sulle loro caratteristiche socio-demografiche sono riportati in Tabella 1, appendice A.

Per quanto riguarda i profili motivazionali che li hanno spinti nel mondo degli investimenti *online*, tema principale nella nostra ricerca, l'analisi del materiale raccolto ci ha consentito d'identificare due percorsi tipici: chi inizia a fare *trading* per necessità economiche e chi inizia per aprirsi uno spazio alternativo ad un lavoro alle dipendenze.

#### 4.1. *Trading online per necessità*

Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, il contesto italiano si dimostra particolarmente permeabile alle logiche del *trading*, anche se nell'evoluzione storica del paese la finanza non ha mai ricoperto un ruolo di primo piano. Le testimonianze raccolte, infatti, rivelano un nesso tra alcuni dei tratti tipici del sistema socio-economico italiano (come la crescente insicurezza sociale) e il successo del TOL. Invero, una relazione tra deterioramento delle condizioni di vita e proliferazione dei nuovi servizi finanziari è emersa anche nello studio di Dal Maso (2015), la quale ha condotto un'analisi approfondita dei processi di finanziarizzazione della vita quotidiana nella Cina contemporanea; nella sua ricerca etnografica, l'autrice sottolinea come il mercato azionario cinese sia stato creato (dallo Stato) non solo per raccogliere capitali destinati a progetti governativi, ma anche per offrire alle grandi masse una chance di affrancamento dalle sempre più frequenti situazioni di disagio sociale (come la disoccupazione), in un contesto di crescente ridimensionamento del welfare state (*ibidem*).

Come accennato, pur riferendoci ad un contesto socio-istituzionale radicalmente diverso, tramite il nostro studio empirico abbiamo trovato traccia di dinamiche simili anche in Italia. Infatti, le testimonianze degli intervistati, molti dei quali sono *under 35*, hanno messo in luce come la scelta d'intraprendere un'attività rischiosa (quale è il TOL) spesso non sia dovuta ad un interesse personale verso i mercati, ma al desiderio di emancipazione da situazioni di disagio sociale e insicurezza lavorativa. Questo è chiaramente il caso di G., trentanovenne *trader* in criptovalute e da anni professore precario: la finanza per lui non è mai stata una vera e propria passione, anzi; «quel mondo mi ha sempre fatto molta paura», racconta, specificando che tra i motivi che quattro anni fa l'hanno convinto a iniziare vi era in primis uno stato di necessità economica, legato soprattutto alla cura della sua famiglia, che peraltro include due figli piccoli. A tal riguardo, queste le sue parole:

Io mi farei andare bene i soldi che ho, non fosse che non avendo una casa (e calcolando che i prezzi sono molto aumentati e prima o poi il mio contratto d'affitto finirà), mi è venuta molta ansia, del tipo: o mio Dio, finirò in mezzo ad una strada. Inoltre, all'epoca ero molto più precario di adesso [...], quindi avevo bisogno di una sicurezza che non avevo. Questo è uno dei motivi strutturali che mi ha convinto ad iniziare ad investire. [G39, docente precario]

Anche M., quarantenne professionista nel mondo dello spettacolo, nonché *trader* autodidatta nel mercato azionario e obbligazionario da 20 anni, riporta un'esperienza simile:

Il *trading* per me non è esattamente una passione, ma è un modo per non dipendere troppo dal lavoro, mettiamola così. Io sono *freelance*, quindi il mio lavoro è abbastanza altalenante. Ora, in realtà di lavoro ne ho anche fin troppo a volte, però voglio mantenermi la possibilità di rifiutare i lavori che non mi piacciono o che, più semplicemente, non sono retribuiti nel modo adeguato. [M40, cameraman e tecnico fonico]

In questo caso, l'intervistato non avrebbe mai desiderato che il TOL diventasse la sua fonte di reddito principale, perché ama il suo lavoro nel campo della musica e della televisione. Tuttavia, quando ha iniziato a investire cercava un'attività che potesse aiutarlo a rendere accettabili le incertezze e i lati negativi dell'essere *freelance*. Sullo stesso piano si colloca anche la testimonianza di P., ventiseienne artigiano e, nel privato, *trader* nel mercato delle materie prime. Come M., anche lui si è avvicinato al mondo del TOL perché desiderava «raggiungere qualcosa di più» rispetto al suo lavoro, che giudicava non pienamente appagante, specialmente sotto il profilo economico: citando le sue parole, egli desiderava conseguire una «libertà finanziaria, cioè guadagnare, avere degli utili anche se non si è connessi con le proprie mani e con la propria testa» [P26, artigiano e commerciante di materie prime].

Altri intervistati, invece, quando sono entrati nel mondo della finanza non consideravano il TOL come una fonte di reddito complementare, ma ambivano ad abbandonare tutto il resto per dedicarsi esclusivamente ad esso. Questo è il caso di Pi., *trader* autodidatta di 30 anni che ad oggi è attivo con operatività quotidiana prevalentemente nei mercati valutari: dopo gli studi nel campo dell'informatica, spiega, «ho iniziato a fare un po' di lavoretti, un po' tutto quello che trovavo, ho provato in ambito commerciale, vendita, marketing... e così sono andato avanti per 4 o 5 anni». Pi. però desiderava una fonte di guadagno indipendente e più appagante delle occupazioni temporanee trovate fino a quel momento: «avevo iniziato con il network marketing [...] ma poi ero stufo di lavorare con le persone e quindi mi sono dedicato al trading» [Pi30, tecnico informatico]. Tuttavia, dopo 5 anni i risultati non gli hanno permesso di emanciparsi totalmente dal lavoro nel mondo reale e oggi ha trovato impiego come programmatore presso un'azienda, ma nel privato costruisce algoritmi di *trading* automatizzato che – spera – in futuro possano consentirgli di arricchirsi.

L'insoddisfazione verso il proprio impiego e le dure condizioni della “gavetta” hanno spinto anche A. ad entrare nel mondo della finanza. Ventisettenne *trader* autodidatta nel campo delle azioni e delle valute, ci ha riportato quanto segue:

Quando avevo 18 anni facevo il tecnico termoidraulico e certamente a quel tempo mi bastavano i 1200-1300 Euro che prendevo, ma il problema erano le 12 ore di lavoro al giorno. Ho visto il mondo del *trading* come opportunità di affrancarmi da questa situazione [...]: mi aspettavo di diventare milionario dopo un anno. Dopo un mese, partendo da mille Euro, ne avevo già 3 mila; poi ho perso tutto e ho ridimensionato, ho capito che la strada era più lunga. [A27, magazziniere]

Oggi, dopo essersi reso conto che vivere di *trading* sarebbe stato troppo difficile, ha rinunciato all'idea di lasciare il mondo del lavoro ed è stato assunto come magazziniere da una nota società multinazionale; nonostante ciò, per integrare il suo stipendio continua ad investire con operatività quotidiana, gestendo un portafoglio che attualmente ammonta a circa 40mila euro.

Il materiale di ricerca raccolto mostra con chiarezza che livelli di sicurezza sociale decrescenti tendono a favorire la diffusione di pratiche d'investimento amatoriale. A questo riguardo, il caso italiano risulta esemplare, poiché negli ultimi anni, parallelamente alla rapida espansione dei servizi di finanza personale, si è assistito ad un netto incremento delle insicurezze sociali. Basti pensare alla crescente polarizzazione del mercato del lavoro, che vede emergere un sempre più vasto segmento di soggetti sensibilmente esposti al rischio di disoccupazione, precarietà o intrappolamento in traiettorie di carriera discontinue, disordinate e circolari (Barbieri e Cutuli 2014; Bertolini 2012; Reyneri 2014), o in percorsi lavorativi costellati di “lavoretti”, “progetti” e “collaborazioni” più o meno occasionali (Fellini 2020; Fumagalli 2014). Nel caso italiano, oltretutto, la crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro non è stata compensata da un aumento proporzionale delle protezioni sociali (Bertolini e Moiso 2020), come è invece accaduto nei paesi nordici, in cui hanno preso corpo assetti regolativi basati su una più equilibrata *flexicurity* (Bredgaard *et alii* 2006). Al contrario, si è assistito ad un progressivo ridimensionamento del welfare state (Sabattini 2009) e alla privatizzazione di molte delle funzioni tradizionalmente ricoperte dall'attore pubbli-

co (Mazzucato 2018). Un simile riassetto ha peraltro riguardato in larga parte bisogni e necessità legate alla sfera dell'*economia fondamentale*, in cui da anni logiche estrattive si stanno sostituendo a criteri d'inclusività e cittadinanza sociale (Barbera *et alii* 2016).

Fuor di dubbio questi cambiamenti hanno determinato uno slittamento verso l'individuo di rischi sociali come povertà, disoccupazione o precarietà (Beck *et alii* 1994). Si noti che, in mancanza di adeguati schemi di protezione sociale, i soggetti più fragili spesso finiscono per tutelarsi da tali rischi tramite strumenti finanziari come assicurazioni o mutui (Caselli e Dagnes 2018), oppure, come nel caso studio qui presentato, tramite pratiche d'investimento amatoriale più o meno improvvisate, ma intrinsecamente rischiose. Si delinea quindi un apparente paradosso, poiché molti dei *trader* gestiscono l'incertezza e i rischi derivanti dal proprio lavoro attraverso il TOL, che però a sua volta si sostanzia proprio di incertezza e rischi. Tuttavia, dalle interviste emerge che gli investitori non pongono quasi mai sullo stesso piano i rischi sociali cui sono sottoposti nella loro vita reale e i rischi derivanti dal *trading*: questi ultimi vengono considerati prima di tutto inevitabili, poiché in finanza è impossibile prevedere cosa accadrà nel futuro. In secondo luogo, per i *trader* rischiare – ma soprattutto perdere soldi – viene quasi sempre percepito come un momento formativo, poiché da quell'esperienza comprendono (o credono di comprendere) come non comportarsi nel futuro. Nel più dei casi, si tratta evidentemente di una vera e propria strategia di razionalizzazione, che consente agli investitori di “esorcizzare” rischi che sono perlopiù incalcolabili, trasformandoli in un elemento positivo e utile per la carriera a venire. Proprio a questo proposito, l'investitore So. riassume perfettamente quanto argomentato poc'anzi: «le migliori lezioni che ho imparato sono state quando ho perso denaro sui mercati. [...] Più perdite hai registrato, più sei fortificato come trader, se sei riuscito ad andare avanti» [So33, imprenditore digitale].

#### 4.2. *Trading online e mito della frontiera*

In tanti si avvicinano al mondo del TOL non (o non solo) per insoddisfazione nei confronti del proprio status occupazionale, ma perché ambiscono ad avviare un'attività in proprio. Come si vedrà, il *trading* rappresenta per molti l'opportunità di raggiungere tale obiettivo senza particolari costi iniziali, evitando al contempo sia le complessità del percorso imprenditoriale sia le difficoltà insite nella carriera da professionista. A tal proposito, risulta esemplare il caso del già citato So., trentatreenne investitore autodidatta:

Ho studiato all'alberghiero, poi non ho proseguito il percorso di studi perché appena uscito dalle superiori avevo già un posto di lavoro. Dopo quattro anni mi sono detto: mah, mi sono stufato di lavorare in hotel, mi iscrivo all'università. Ho studiato chimica e tecnologia farmaceutica, ma l'ho lasciata a 7 esami dalla fine. Ad un certo punto ho pensato: caspita ma io sto ancora studiando per un lavoro da dipendente, di livello superiore al mio primo impiego, ma il concetto è sempre quello. Nel frattempo ho fatto la classica ricerca *online* su come guadagnare su Internet e tra le varie cose mi sono imbattuto nel TOL. [...] A me piace andare in giro, svegliarmi senza orari, vivermela un po' come voglio io... perché no, andiamo ad approfondire la parte di *trading*, può essere la cosa che mi fa voltare pagina. [So33, imprenditore digitale]

In effetti, dopo aver seguito alcuni corsi *online*, So. trascorre quattro anni vivendo di *trading* e praticando tra le altre cose lo *scalping*, un tipo di tecnica che prevede un'operatività quotidiana estremamente elevata. Dopo questo periodo ha scelto di provare la strada dell'imprenditoria digitale nel settore del *marketing*, ma nonostante ciò il *trading* occupa ancora oggi una parte rilevante del suo tempo – anche se non come prima – e in particolare ora si dedica prevalentemente alla compravendita di criptovalute.

Come So., altri intervistati si sono avvicinati al TOL per emanciparsi dal lavoro dipendente. Per esempio Al., quarantenne autodidatta, quando aveva 18 anni ha iniziato a fare *trading* non solo per la prospettiva di guadagnare, ma perché pensava fosse uno stile di vita adatto a lui. Citando le sue parole,

Oggi siamo abituati ad avere mille impieghi fattibili da qualsiasi parte del mondo tu voglia, pensa ad esempio allo *smartworking*; ebbene, in quell'epoca in cui non c'era quasi neanche Internet, mi chiedevo: cosa posso fare per essere indipendente e lavorare come, dove e quando voglio? Il *trading* era l'unico modo che non mi vincolasse, né geograficamente né verso qualcuno. [Al40, imprenditore digitale]

Anche Pa., studente ventunenne di economia e, di sera, *rider* per una società di *food delivery*, si è avvicinato al mondo della finanza per ragioni simili: per lui investire rappresenta sia un'opportunità nel breve periodo sia un sogno per il futuro. Da una parte, infatti, considera il *trading* sullo stesso piano del suo impiego da fattorino, ossia come mezzo per emanciparsi economicamente dalla sua famiglia e pagarsi parte degli studi; d'altro canto, investire è anche il suo "lavoro" ideale: ciò che lo affascina è che l'attività «dipenda completamente da te, e di conseguenza puoi gestire liberamente te stesso, nessuno ti comanda, ti obbliga a fare determinate cose [...] In più ti può dare determinati margini di crescita personale» [Pa21, studente lavoratore].

Le testimonianze raccolte evidenziano con chiarezza che per molti il TOL è una risposta al desiderio di slegarsi dalla logica del lavoro dipendente, giudicato opprimente o troppo poco remunerativo: ciò che conta è lavorare in maniera completamente auto-organizzata, con una *chance* di potersi arricchire velocemente. Preme sottolineare come nelle parole degli intervistati s'intravedano schemi culturali relativamente nuovi per il contesto italiano, ma ben conosciuti nel mondo anglosassone: si tratta di una concezione tipicamente neolibérale di attore, basata sulla convinzione secondo cui sia l'individuo a dover badare a se stesso, mentre istituzioni pubbliche e organizzazioni collettive passano in secondo piano; così come per l'imprenditore o l'artista (figure che più di altre incarnano questa concezione), è necessario prendere l'iniziativa, creare qualcosa di nuovo e, soprattutto, esporsi a dei rischi per raggiungere gli obiettivi (Ferrero Camoletto 2003). Si noti che in questo schema il rischio assume una valenza del tutto positiva, non solo perché può consentire un miglioramento delle condizioni future, ma perché denota autonomia, indipendenza e, soprattutto, senso di responsabilità verso le proprie azioni (Martin 2002).

In un simile contesto, il graduale scollamento dell'individuo dalle istituzioni centrali della cosiddetta "prima modernità" e la diffusione di logiche centrate sul culto del sé (Beck 2012) innescano un processo di progressiva individualizzazione (Beck *et alii* 1994; Giddens 1994), che si materializza nell'esaltazione dell'autonomia, dell'autogestione e del "fai da te" in tutti i campi (Ferrero Camoletto 2003). L'individuo è quindi incentivato a porre in essere pratiche solipsiste – come in questo caso la cura del denaro e gli investimenti finanziari – considerando «il sé come un progetto riflessivo, che necessita di un'accurata pianificazione individuale, il cui esito – positivo o negativo – costituisce una responsabilità esclusiva del singolo» (Dagnes 2018).

I rischi insiti nel TOL influiscono però fortemente sui ritmi e sulla qualità di vita dei *trader*. Infatti, così come riscontrato da Dal Maso nella sua ricerca sugli investitori cinesi (Dal Maso 2015), anche i nostri intervistati – soprattutto chi dedica più tempo al TOL – sono generalmente soggetti irrequieti, preoccupati per il futuro incerto, stressati per il numero elevatissimo di ore che fanno di dover passare davanti allo schermo. A questo riguardo, Gc., quarantaquattrenne impiegato, ci racconta che, insoddisfatto del suo vecchio lavoro da dipendente, anni fa si è licenziato per darsi *full time* al *trading*, con l'obiettivo iniziale di guadagnare almeno tanto quanto il suo stipendio di prima, ma con il beneficio di una maggiore autonomia e più tempo libero a disposizione. Tuttavia, queste aspettative non hanno poi trovato riscontro nei fatti:

A volte stavo qui [davanti al monitor] anche 16 ore al giorno, quindi alla fine di gran tempo libero non ne ho mai avuto; dopo 6 anni ho avuto un anno poco profittevole e, a causa di alcune operazioni immobiliari che ho dovuto effettuare per far fronte a questioni famigliari, ho dovuto ridurre la mia liquidità dedicata al TOL. [...] Per questi motivi, di testa ho iniziato a non funzionare bene, anche se il mercato e le sue dinamiche erano sempre uguali... questa cosa mi causava ansia, stress, nervosismo [...] Alla fine, non ce l'ho più fatta e sono tornato ad un lavoro da dipendente. [Gc, impiegato]

Questa e altre esperienze simili dimostrano come il *trading* sia a tutti gli effetti un «lavoro cognitivo» (Fumagalli e Lucarelli 2011), poiché implica un coinvolgimento totale del corpo e della mente in un'attività lavorativa totalmente immateriale, nel contesto in cui i tempi e i luoghi del lavoro perdono di significato poiché indefiniti, situazionali. Infatti, il TOL non prevede orari, e ciò ovviamente rende difficile – se non impossibile – tracciare una netta linea di separazione tra tempo di lavoro e di non lavoro. Inoltre, è possibile operare da qualsiasi luogo, poiché semplicemente non esiste un luogo di lavoro: ad esempio, il trader So. ci ha raccontato di aver organizzato con altri

investitori sessioni di *trading* in lussuose ville in riva al mare<sup>15</sup>, mentre altri ci hanno parlato di come hanno allestito una sala computer in casa propria; altri ancora hanno sempre preferito fare *trading* letteralmente “dove capita”.

Da questi racconti emerge come il TOL non incarni solo l'ideale neoliberista dell'attore indipendente e individualizzato, ma rappresenti perfettamente la diffusa condizione d'insicurezza tipica dell'era tardo-moderna (Bauman 2014). In questo contesto, infatti, al graduale declino del lavoro salariato si accosta la comparsa di *libertà rischiose*, che rendono ogni scelta individuale inevitabilmente legata ad una possibilità latente di fallimento (Beck 2012; 2013); in effetti il TOL si presenta come servizio massimamente rischioso ma allo stesso tempo totalmente inclusivo, poiché garantisce agli utenti una pressoché completa libertà sia d'ingresso sia di manovra, indipendentemente dalle competenze possedute e dall'affidabilità creditizia individuale. In questo senso, il TOL raffigura perfettamente la narrazione secondo cui tramite la finanza tutti possono arricchirsi velocemente (Erturk *et alii* 2007), esponendosi però ai pericoli di un ambiente imperscrutabile come il mercato.

Per queste sue caratteristiche, il TOL richiama il mito americano della frontiera, il cui protagonista è l'individuo, *self-made man* che cerca fortuna in un paesaggio ostile e inesplorato. La frontiera è invero anche una palestra, in cui bisogna imparare a combattere per difendere il proprio campo, il bestiame, la proprietà. In un contesto in cui ogni leggerezza può costare la vita, si può contare solo sulle proprie forze: lo spirito d'iniziativa e il sangue freddo sono le doti più importanti, oltre al sapersi orientare, essere in grado d'intuire la presenza della selvaggina, sentire in tempo l'avvicinarsi del nemico o di una tempesta. Chi non possiede queste caratteristiche è destinato a perire. Così come i territori oltre la frontiera, anche i mercati virtuali sono luoghi insoliti e inospitali, in cui si parlano linguaggi talvolta incomprensibili, fatti di algoritmi, geometrie più o meno nascoste e informazioni codificate (Preda 2017). Anche qui, per sopravvivere è necessario saper riconoscere un segnale (Preda 2009), tenere sotto controllo la propria emotività e, in ultimo, essere in grado di distinguere un affare da una trappola, in un sistema darwiniano caratterizzato da iper-competizione e totale imprevedibilità (Squazzoni 2013).

Vale la pena di notare che, come sottolinea Preda (2017), per gli investitori l'incertezza di mercato incarna un'evidente ambivalenza: da una parte, essa rappresenta una minaccia, visto che rende il futuro imperscrutabile esponendoli al pericolo di fallire; contemporaneamente, però, sono proprio movimento e imprevedibilità a rendere possibile l'esistenza stessa delle negoziazioni: infatti, se il mercato fosse immobile o facilmente prevedibile, nessuno potrebbe trarre profitto e l'intero settore non esisterebbe. D'altra parte, come insegnano gli economisti, non è dato rendimento senza rischio, ragion per cui nel *trading* ciò che conta è che il mercato non sia fermo, non importa poi se salga o scenda: esistono svariate tecniche per trarre profitto sia nell'uno sia nell'altro scenario.

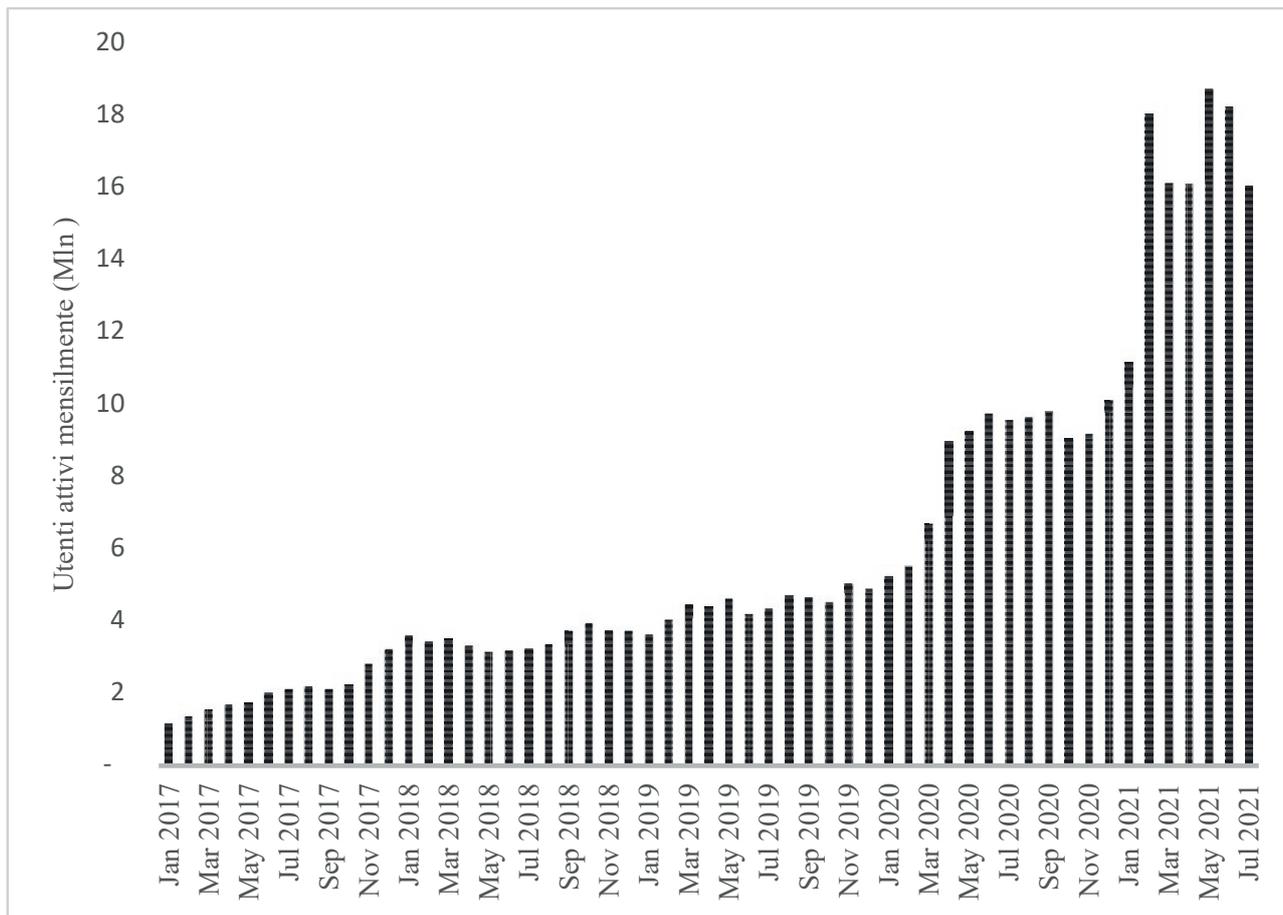
Metaforicamente parlando, che per i *trader* movimento, incertezza e volatilità non siano solo fonte di “morte” ma anche di “vita” è risultato molto evidente in occasione della presente emergenza sanitaria, a seguito della quale il settore ha fatto registrare un balzo senza precedenti.

## 5. L'IMPATTO DELLA PANDEMIA

Alcune recenti ricerche hanno messo in evidenza come il comparto del TOL, già in progressiva crescita da anni, sia letteralmente esploso durante la pandemia. A tal proposito, lo studio di Ortmann e colleghi (2020) testimonia come l'emergenza sanitaria abbia innescato una netta crescita sia del numero di *trader* individuali attivi sia del loro livello di esposizione. Risultati simili sono emersi anche da un report elaborato da Statista<sup>16</sup>, il quale mostra come a partire dal 2020 il numero di utenti attivi nelle maggiori 10 app di *trading online* sia bruscamente aumentato: come mostrato in figura 1, partendo da circa 5 milioni nel 2019, il conteggio ha superato i 18 milioni nel maggio 2021.

<sup>15</sup> Peraltro, vale la pena di notare che i giovani *trader* prendevano in affitto queste ville sostenendo volutamente costi di gran lunga superiori alle loro reali disponibilità; infatti, nella loro logica, l'esigenza impellente di ricoprire le ingenti spese sostenute per tali alloggi serviva per auto-vincolarsi a dover guadagnare denaro, ovviamente tramite sessioni di TOL ancora più aggressive del normale.

<sup>16</sup> Fonte: <https://www.statista.com/statistics/1259822/global-etradng-app-monthly-active-users/>



**Figura 1.** Totale utenti attivi mensilmente (in migliaia) sulle 10 principali app di *trading* (Robinhood, WeBull, Fidelity Investments, E\*TRADE, eToro, Schwab Mobile, TD Ameritrade, Merrill Edge, Interactive Brokers e TradeStation) nel periodo compreso tra gennaio 2017 e luglio 2021 (nostre rielaborazioni su dati *Statista*, 2021. Fonte: si veda nota 7).

Inoltre, analizzando il trend delle variazioni percentuali mensili, si nota che durante le fasi di maggiore intensità della pandemia si è verificato un notevole aumento di attività: infatti, nei mesi di marzo e aprile 2020, periodo di *lockdown* in numerosi paesi occidentali, la rilevazione evidenzia una crescita pari rispettivamente a 24% e 34%; l'altro picco si è verificato nel febbraio 2021 a seguito della seconda ondata di Covid-19, con un aumento del 64%.

Anche sui mercati italiani il trend di crescita è stato consistente: nei primi quattro mesi del 2020 le compravendite di strumenti finanziari per conto terzi a Piazza Affari hanno fatto registrare un incremento in doppia cifra (+81%) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno; più nello specifico, gli scambi da remoto sono cresciuti del 55%, con un picco del 166% nel comparto ETF. Se si restringe la visuale su marzo e aprile 2020, cioè l'inizio della pandemia, i numeri sono ancora più significativi: +398% le compravendite totali sul mercato azionario italiano e, soprattutto, +211% del *trading online*<sup>17</sup>.

Un simile *exploit* è dovuto in primis all'entrata di nuovi utenti nel mercato, che fino a quel momento erano estranei al mondo della finanza digitale. Ciò è ben documentato dal recente report della società ByTek<sup>18</sup>, secondo cui da febbraio 2019 a ottobre 2020 il numero medio di ricerche mensili sul web di termini correlati al TOL sarebbe passato da poco meno di 1.5 milioni a oltre 3.6 milioni, rimanendo peraltro stabilmente più elevato rispetto al

<sup>17</sup> Fonte: <https://24plus.ilsole24ore.com/art/il-virus-spinge-trading-piazza-affari-boom-web-ADqyecR>

<sup>18</sup> Fonte: <https://datrrixgroup.com/comunicati-stampa/bytek-analizza-impatto-del-covid-19-sul-trading-online>

periodo pre-crisi anche nei mesi seguenti. Ma l'aspetto chiave risiede nel fatto che in Italia, dall'inizio della pandemia, è quadruplicato il numero di *query* volte ad ottenere informazioni di carattere generale sul TOL, tra cui ad esempio «come iniziare ad investire» e altre domande simili, ricerche che denotano chiaramente la natura di nuovo utente dei soggetti.

Vista l'assenza di dati più precisi, non è semplice comprendere i meccanismi alla base di questa dinamica. D'altra parte, pare ragionevole ipotizzare che tale incremento sia stato favorito in primis dalla maggiore disponibilità di piattaforme e servizi finanziari e, in secondo luogo, da altri due fattori: la crescita generalizzata dei comportamenti d'acquisto digitale e il rapido peggioramento delle condizioni economico-finanziarie di una fetta consistente di popolazione. Per quanto concerne il primo, recenti ricerche mostrano come in generale *lockdown* e restrizioni, oltre al timore del contagio, abbiano determinato una forte diminuzione del consumo in presenza e, al contempo, una crescita vertiginosa degli acquisti *online*, tanto da far parlare di un processo di «digitalizzazione forzata» su larga scala indotta dalla pandemia (Pais 2020). Basti pensare che, solo in Italia, nei primi 5 mesi del 2020 i nuovi consumatori *online* sono triplicati rispetto all'anno precedente<sup>19</sup>, segnando in molti casi un cambio di abitudini permanente. Tale effetto è stato dirompente non solo in settori come l'*e-commerce* (Zinola 2020) o il *delivery* (Sernicola et alii 2020), ma si è riverberato anche nell'industria *Fintech*, specie nel comparto dei pagamenti digitali (Alber e Dabour 2020), nel settore prestiti (Najaf et alii 2021) e nel campo del *crowdfunding* (Battaglia et alii 2020). Sulla base di queste evidenze, è possibile che la recente crescita del TOL sia – almeno in parte – da ricondurre a dinamiche simili, a seguito delle quali anche nel settore investimenti si starebbero radicando comportamenti più indipendenti e autonomi rispetto al modello tradizionale d'intermediazione bancaria.

Oltre al generale aumento dei comportamenti digitali, l'ascesa del TOL è con ogni probabilità collegata anche alle ricadute negative della pandemia sul benessere economico individuale. Più precisamente, pare verosimile che una porzione significativa di soggetti abbia iniziato ad investire per far fronte a un peggioramento delle proprie condizioni finanziarie. Nel caso dell'Italia, oltretutto, la crisi ha prodotto conseguenze particolarmente severe, tanto che in soli 6 mesi dall'inizio della pandemia si è verificata una contrazione del prodotto interno lordo pari a circa -12%, con una perdita di occupati pari a circa mezzo milione di unità<sup>20</sup>. Peraltro si noti che tra le fasce di popolazione più colpite troviamo le categorie meno protette, come i lavoratori con contratti temporanei, le donne e i giovani in generale<sup>21</sup>. Da un lato si ritiene improbabile che molte donne, pur in un periodo di difficoltà economica, si siano approximate al TOL: infatti, come testimoniano studi recenti (Preda 2017), il *trading* finora è sempre stato un mondo prettamente maschile, in cui prevalgono norme sociali basate sull'iper-competizione e, per certi versi, anche su una simbologia spiccatamente maschilista. I giovani, d'altro canto, particolarmente a loro agio con le tecnologie digitali, potrebbero in una certa misura essere venuti a contatto con il mercato del TOL, mossi dal bisogno di nuove fonti di guadagno, o di alternative ricreative durante i momenti più difficili della pandemia: in quest'ultimo caso, il *trading* potrebbe aver svolto per alcuni la funzione di “passatempo potenzialmente remunerativo”. Preme comunque specificare che, in assenza di dati più puntuali, tali spiegazioni non possono che assumere la valenza di pure ipotesi interpretative, in attesa che successive ricerche possano fornire un quadro esplicativo più preciso.

Il nostro studio empirico ha però portato alla luce un'altra dinamica di rilievo, che potremmo denominare “effetto ritorno” degli investitori amatoriali inattivi. Infatti, il tempo a disposizione durante i *lockdown*, il peggioramento delle condizioni economiche generali, ma soprattutto il repentino crollo dei mercati verificatosi in corrispondenza della prima ondata pandemica, sembrano aver creato per molti le condizioni per tornare a investire. Proprio a tal riguardo, il già citato *trader* G. ci racconta la sua esperienza:

Anni fa, dopo aver venduto tutti i titoli, non ho più ripensato al *trading*, e avrei continuato a non pensarci se non si fossero manifestate necessità finanziarie contingenti, nel senso che non avevamo abbastanza capitale per dare una caparra per la casa. Inoltre, subito dopo lo scoppio della pandemia, nella zona in cui cercavamo casa i prezzi erano aumentati vertiginosamente... la necessità di soldi e

<sup>19</sup> Fonte: <https://www.agi.it/economia/news/2020-05-07/ecommerce-lockdown-coronavirus-consumatori-online-8535596/>

<sup>20</sup> Fonte: [https://www.istat.it/it/files//2020/09/Mercato-del-lavoro-II-trim\\_2020.pdf](https://www.istat.it/it/files//2020/09/Mercato-del-lavoro-II-trim_2020.pdf)

<sup>21</sup> Fonte: Organizzazione Internazionale del Lavoro (<http://www.ilo.org/global/topics/coronavirus/impacts-and-responses/lang-en/index.htm>)

subito [...] mi ha fatto riconsiderare i Bitcoin, che in un primo momento erano scesi, ma a detta di un mio caro amico avevano ricominciato a salire in modo galoppante. Io avevo ancora un *account* e ho ricominciato. [G39, professore precario]

In effetti, non solo per G. ma anche per numerosi altri *trader* fino a quel momento inattivi, la forte contrazione dei mercati verificatasi nella primavera del 2020 si è rivelata una sorta di condizione d'innesco: infatti, molti di coloro che avevano smesso d'investire – o che più semplicemente aspettavano il momento propizio per rientrare in pista – sono tornati operativi nella speranza non solo di ricavare il denaro necessario per le spese familiari, ma di speculare sull'ondata ribassista. Questa, ad esempio, è l'esperienza del *trader* Pi.: dopo un periodo in cui i risultati non arrivavano, racconta, «a marzo [2020] ho riaperto un conto. Volevo sfruttare l'“occasione Covid”, e infatti adesso sta andando molto bene» [Pi30, tecnico informatico]. Lo stesso vale per il *trader* Gi., il quale spiega: «in questo periodo mi sto dando anche all'azionario, [cosa insolita per lui, visto che fino a quel momento aveva avuto esperienza prevalentemente con le criptovalute] ma solo perché c'è stato questo periodo che offre occasioni d'acquisto abbastanza incredibili» [Pi30, tecnico informatico].

In sintesi, sono numerosi gli elementi che ci portano a concludere che l'emergenza sanitaria abbia conferito nuovo vigore ad un settore – peraltro già in marcata espansione – come il TOL. Oltre ad aver accelerato i processi di digitalizzazione in tutti i comparti (finanza compresa), la pandemia ha infatti peggiorato le condizioni di vita di ampi strati di popolazione, rendendo con ogni probabilità il *trading* un'opzione percorribile per chi necessitava di “restare a galla”. Inoltre, vi sono segni evidenti che il maggior tempo a disposizione a seguito dei *lockdown*, insieme al netto crollo dei mercati, abbia ulteriormente accorciato la distanza cognitiva tra individui e finanza, prospettando a chiunque – nuovi e vecchi investitori – l'opportunità di guadagnare in modo (solo in apparenza) semplice dalle macerie della crisi.

## 6. CONCLUSIONI

Il nostro studio si è focalizzato sul *trading online* amatoriale, pratica che negli ultimi dieci anni si è diffusa notevolmente sia nei paesi con una più consolidata tradizione finanziaria, sia in contesti con diversi retroterra socio-economici, come l'Italia. In primo luogo, il successo del settore è senza dubbio sospinto dal riposizionamento di alcuni grandi gruppi finanziari verso il mercato *retail*, gruppi che con tutta probabilità sono mossi dall'obiettivo principale di collocare una quantità sovrabbondante di capitali finanziari presso le masse di piccoli risparmiatori ed estrarre valore anche dalle transazioni private. A fronte di ciò, si è assistito a un imponente incremento dell'offerta di servizi digitali di “finanza personale” (tra cui anche le piattaforme di TOL), che hanno incontrato il favore del grande pubblico anche per la loro estrema accessibilità e semplicità di utilizzo.

La popolarità del TOL indica inoltre che i processi di «finanziarizzazione della vita quotidiana» (Dagnes 2018; Martin 2002; Pellandini-Simányi 2020) stanno attraversando una nuova fase di avanzamento: in effetti, la nostra ricerca mostra con chiarezza che il *trading online* è diventato per molti individui un'attività chiave, tramite cui affrontare questioni cruciali, come il reperimento delle risorse per la famiglia o la gestione della carriera personale. Riguardo a quest'ultimo aspetto, l'analisi qualitativa condotta ha rivelato che spesso il desiderio di avviare rapidamente un'attività “in proprio” e di arricchirsi in poco tempo riveste un ruolo determinante nella scelta d'iniziare ad investire: nella percezione degli intervistati, infatti, il TOL per un verso consente di operare in assoluta autonomia senza dover sottostare ad alcuna gerarchia aziendale e senza particolari costi iniziali; al contempo, permette di ambire al successo economico senza però dover affrontare né le complessità della “gavetta” né la lunga trafila d'impieghi temporanei, precari e scarsamente retribuiti tipica del mercato del lavoro italiano (Bertolini 2012). In linea con altri recenti studi sul tema (Dal Maso 2015), le testimonianze raccolte mostrano altresì che, in un quadro di graduale ritiro del welfare state (Sabattini 2009) e di allentamento delle protezioni sociali (Bertolini e Moiso 2020), numerosi individui iniziano ad investire non (solo) per ambizione, ma per far fronte a rischi come disoccupazione, povertà o emarginazione sociale: in questi casi il TOL assume la funzione di fonte accessoria di reddito o, talvolta, di “ammortizzatore” da attivare nelle fasi di acuta necessità.

Come mostrano i nostri dati, questi processi di cambiamento vengono catalizzati anche da variabili culturali: infatti, abbiamo sottolineato come per un verso la diffusione di logiche d'azione che esaltano l'autonomia, l'autogestione e il "fai da te" (Ferrero Camoletto 2003) con ogni probabilità incentivano l'utilizzo dei mezzi digitali anche nella sfera della finanza personale, spingendo a intraprendere pratiche riflessive e individualizzanti come la ricerca del profitto finanziario fine a se stesso e la speculazione (Beck 2013). Sotto questo profilo, il crescente successo del TOL è una delle manifestazioni di un capitalismo sempre più *cognitivo*, in cui le tradizionali relazioni organizzative tendono a lasciare il posto a forme di "auto-organizzazione", mentre i confini, sia tra luogo di lavoro e di non lavoro, sia tra vita personale e logiche di valorizzazione economica, divengono sfumati (Fumagalli 2014).

Si è poi sottolineato il ruolo determinante giocato dalla pandemia. Il materiale raccolto mostra invero come l'emergenza abbia richiamato l'attenzione d'investitori inattivi in cerca di guadagno dalla consistente ondata ribassista scatenatasi nei primi mesi del 2020. Inoltre, pur in assenza di dati a riguardo, possiamo supporre che durante i periodi di restrizione la predisposizione verso i comportamenti digitali sia ulteriormente aumentata anche nel campo della finanza personale, così come è accaduto in altri settori (Pais 2020). In ultimo, anche se le informazioni disponibili sono per ora insufficienti, possiamo ipotizzare che la crisi abbia attirato nel mercato anche soggetti fragili in cerca di risorse economiche.

Nel complesso, le evidenze emerse ci consentono di elaborare alcune ulteriori riflessioni sulla natura del TOL e sulle implicazioni della sua diffusione. In primo luogo, l'elevato livello di rischiosità del *trading online*, combinato alla mediamente scarsa preparazione degli investitori amatoriali, deve suscitare una riflessione urgente su almeno due aspetti chiave: l'importanza della *financial literacy* in questi segmenti di mercato (Rinaldi 2015) e l'efficacia della regolazione pubblica. Per quanto concerne il primo punto, ci si augura che vengano intraprese in tempi rapidi iniziative di formazione di alto profilo e indipendente. Di alto profilo, per evitare che l'*education* diventi un mero *business* gestito da formatori di dubbia competenza o da sedicenti "guru del settore" (in cui non è difficile imbattersi navigando sui *social media*); indipendente, perché per tutelare il benessere dei consumatori occorre ridurre al minimo il rischio di potenziali conflitti d'interesse tra chi eroga gli specifici programmi e chi vende prodotti finanziari.

Riguardo al secondo punto, invece, le normative messe in campo per la protezione degli utenti privati, come la recente direttiva *Mifid2* (Gortsos 2018), si muovono certamente nella direzione giusta. Tuttavia, queste iniziative non paiono ancora sufficienti a tutelare appieno i non professionisti che si avvicinano ai mercati finanziari virtuali. Infatti, i recenti interventi legislativi muovono dal principio di neutralità tecnologica (Lucantoni 2019: 300), cioè presuppongono che le tecnologie telematiche siano solo un mezzo più veloce per organizzare le transazioni, ma nella sostanza considerano gli scambi virtuali non qualitativamente diversi da quelli in presenza. Tuttavia, questa visione pare estremamente criticabile: infatti, il rapporto mediato dallo schermo può rendere estremamente difficile mantenere un adeguato livello di controllo e coordinamento tra le parti, poiché la spersonalizzazione incrementa il rischio di comportamenti opportunistici (Zaloom 2010), a maggior ragione quando oggetto delle transazioni sono strumenti finanziari complessi e dalle logiche opache (Erturk *et alii* 2007). Per tali motivi, si auspica che in futuro l'attore pubblico intervenga con normative più specifiche ed efficaci al fine di salvaguardare la trasparenza e il benessere economico degli utenti.

In ultimo, è necessario richiamare l'attenzione sulle implicazioni di lungo corso legate alla diffusione su larga scala del TOL. In particolare, il nostro studio ha rivelato come buona parte dei *trader online* amatoriali investano per far fronte a disagi economici o lavorativi, in molti casi peraltro senza possedere competenze adeguate. Come si può intuire, ciò rischia d'innescare una pericolosa spirale, tale per cui sarebbero proprio i soggetti più fragili a stabilire rapporti più stretti con i mercati finanziari, specialmente tramite canali rischiosi come il TOL. Considerando che in media circa il 90% dei *trader* amatoriali perde denaro (Barber e Odean 2002), è infatti altamente probabile che l'industria del *trading online*, se non adeguatamente regolamentata, finisca per drenare risorse da un'ampia base di soggetti più deboli e, d'altra parte, favorire la crescita di un gruppo ristretto di attori, composto in primis dalle piattaforme d'intermediazione, i grandi vincitori dell'era digitale (Erturk *et alii* 2013).

Ovviamente il nostro studio non è esente da limitazioni: in primo luogo, il disegno di ricerca qui impiegato presenta i problemi di validità esterna tipici delle analisi qualitative. Inoltre, avendo portato a termine le operazioni di campionamento nei mesi precedenti alla pandemia, non ci è stato possibile includere nell'indagine un numero

significativo di soggetti che hanno iniziato a investire durante l'emergenza, e ciò ha reso più difficile trovare una linea di continuità tra il materiale raccolto e alcuni dei dati secondari riportati nell'articolo. In ultimo, il campione potrebbe presentare un *bias* di auto-selezione: infatti, mentre gli investitori che nel tempo sono stati in grado di ottenere profitti tendono a permanere più a lungo nel mercato e sono più facilmente intercettabili da indagini come quella qui presentata, molti dei *trader* che hanno registrato drastiche perdite probabilmente hanno anche cessato la loro attività e risultano pertanto difficilmente rintracciabili. Per tale ragione, la composizione del nostro campione d'investitori potrebbe essere sbilanciata a favore degli utenti di maggiore successo, che, come più volte ribadito, rappresentano peraltro la netta minoranza rispetto alla popolazione nel suo complesso. Inoltre, anche il luogo di reclutamento potrebbe aver generato distorsioni simili, poiché è possibile che gli investitori che di solito partecipano agli eventi *live* di *trading* presentino caratteristiche diverse dal resto della popolazione, in termini di competenze possedute, interesse verso gli aspetti più professionali e professionalizzanti del TOL, esigenza di autorappresentazione del proprio essere parte di una comunità di investitori o di *followers* di determinate *star* del settore.

Sulla scorta di queste necessarie puntualizzazioni, ci auguriamo che studi futuri possano approfondire i temi che abbiamo affrontato in questa sede, superando le lacune della nostra ricerca e ricostruendo in maniera puntuale il nesso che lega azione individuale, mercati e contesti anche nel campo del *trading online*. Più in generale, ci auguriamo poi che il dibattito sulla finanziarizzazione della vita quotidiana continui ulteriormente a svilupparsi, tenendo il passo di una realtà in rapido cambiamento e concentrandosi anche sui paesi lontani dal mondo anglosassone come l'Italia.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbiati G. (2012), *Instabilità, precarietà, insicurezza. Cosa si intende quando si parla di «insicurezza» del lavoro?*, in «Stato e mercato», 2, 323–356. <https://doi.org/10.1425/37884>
- Alber N., Dabour M. (2020), *The Dynamic Relationship between FinTech and Social Distancing under COVID-19 Pandemic: Digital Payments Evidence*, in «International Business Research», 13(11), 109–117.
- Barber B. M., Odean T. (2013), *The Behavior of Individual Investors*, in Constantinides G. M., M. Harris, R. M. Stulz (eds.). «Handbook of the Economics of Finance», 2, 1533–1570.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A., Spina F. (2016), *Il capitale quotidiano: un manifesto per l'economia fondamentale*, Roma: Donzelli editore.
- Barbieri P., Cutuli G. (2014), *Flessibilità ai margini. segmentazione dei mercati del lavoro e disoccupazione in Europa*, in Barbieri P. e G. Fullin (cur.), «Lavoro, Istituzioni, Disuguaglianze», 71–95, Bologna: Il Mulino.
- Battaglia F., Busato F., e Manganiello M. (2020), *Equity Crowdfunding: Brave Market or Safe Haven for the Crowd During the COVID-19 Crisis?*, in «Transformations in Banking, Finance and Regulation», 1, 403–445.
- Bauman Z. (2014), *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2012), *I rischi della libertà: l'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2013), *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive modernization: politics, tradition and aesthetics in the modern social order*, Palo Alto: Stanford University Press.
- Bertolini S. (2012), *Flessibilmente giovani: percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Bologna: Il Mulino.
- Bertolini S., Moiso V. (2020), *Lavoro atipico, discontinuità di reddito, welfare e accesso al credito: il modello italiano in Europa*, in «Stato e mercato», 2, 359–384.
- Bhatia A., Chandani A., Atiq R., Mehta M., Divekar R. (2021), *Artificial intelligence in financial services: a qualitative research to discover robo-advisory services*, in «Qualitative Research in Financial Markets», 13(5), 632–654.
- Bredgaard T., Larsen F., Madsen P. K. (2006), *Opportunities and challenges for flexicurity – The Danish example*, in «Transfer: European Review of Labour and Research», 12(1), 61–82.
- Caselli D., Dagnes J. (2018), *Salvati dalla finanza? Analisi empiriche e prospettive critiche sulla finanziarizzazione del welfare e del benessere*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 2, 205–220.

- Casnici N. (2019), *Investitori in rete – Finanza non professionale nell'era del Web*. Roma: Aracne editore.
- Casnici N., Dondio P., Casarin R., Squazzoni F. (2015), *Decrypting financial markets through e-joint attention efforts: online adaptive networks of investors in periods of market uncertainty*, in «PLOS ONE», 10(8).
- Castellani M., Di Giovinazzo V., Novarese M. (2010), *Procedural rationality and happiness*, in «The Journal of Socio-Economics», 39(3), 376–383.
- Dagnes J. (2018), *Finanza e vita quotidiana: la finanziarizzazione delle famiglie italiane*, in «Quaderni di Sociologia», 76, 35–56.
- Dal Maso G. (2015), *The Financialization Rush: Responding to Precarious Labor and Social Security by Investing in the Chinese Stock Market*, in «South Atlantic Quarterly», 114(1), 47–64.
- Domowitz I. (2002), *Liquidity, Transaction Costs, and Reintermediation in Electronic Markets*, in «Journal of Financial Services Research», 22(1/2), 141–157.
- Dore R. (2008), *La finanziarizzazione dell'economia globale*, in «Stato e mercato», 3, 373–394.
- Epstein G. A. (2005), *Financialization and the world economy*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Erturk I., Froud J., Johal S., Leaver A., Williams K. (2007), *The democratization of finance? Promises, outcomes and conditions*, in «Review of International Political Economy», 14(4), 553–575.
- Fellini I. (2020), *I professionisti indipendenti di fronte alla crisi*, in «Polis», 2, 191–202.
- Ferrero Camoletto R. (2003), *Una vecchia storia: il processo di individualizzazione nella seconda modernità*, in «Quaderni di Sociologia», 32, 188–196.
- Fiorini A. (2016), *Storia del trading online: dalle origini al boom*, Milano: Mediosfera.
- Fiorini A. (2018), *Annuario del trading online italiano 2018*, Milano: Mediosfera.
- Fiorini A. (2020), *Annuario del trading online italiano 2019-2020*, Milano: Trading Library.
- Fligstein N. (1990), *The transformation of corporate control*, Cambridge: Harvard University Press.
- French S., Leyshon A. (2004), *The new, new financial system? Towards a conceptualization of financial reintermediation*, in «Review of International Political Economy», 11(2), 263–288.
- Fumagalli A. (2014), *La violenza della finanza e il disagio di vivere: conflitto o nichilismo?*, in «GRUPPI», 1, 39–54.
- Fumagalli A., Lucarelli S. (2011), *Valorization and financialization in cognitive biocapitalism*, in «Investment Management and Financial Innovations», 8(1), 88–103.
- Gallino L. (2009a), *Con i soldi degli altri: il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino: Einaudi.
- Gallino L. (2009b), *L'impresa irresponsabile*, Torino: Einaudi.
- Gallino L. (2013), *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi.
- Gemayel, R., Preda A. (2017), *Does a scopic regime produce conformism? Herding behavior among trade leaders on social trading platforms*, in «The European Journal of Finance», 24(14), 1144–1175.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino.
- Hamari J. (2017), *Do badges increase user activity? A field experiment on the effects of gamification*, in «Computers in Human Behavior», 71, 469–478.
- Harrington B. (2008), *Pop finance: investment clubs and the new investor populism*, Princeton: Princeton University Press.
- Langley P. (2020), *The Financialization of Life*, in V. Zwan, P. Mader, D. Mertens (eds.), *The Routledge International Handbook of Financialization – 1st Edition*, Abingdon: Routledge.
- Long C., Lucey B., Yarovaya L. (2021), *«I Just Like the Stock» versus 'Fear and Loathing on Main Street': The Role of Reddit Sentiment in the GameStop Short Squeeze*, in «SSRN Electronic Journal», in press.
- Lucantoni P. (2019), *Strumenti digitali e finanza*, in «Quaderni di Ricerca Giuridica», 87, 293–310.
- Marazzi C. (2009), *Finanza bruciata*, Bellinzona: Casagrande .
- Martin R. (2002), *Financialization of daily life*, Philadelphia: Temple University Press.
- Mazzucato M. (2018), *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Roma-Bari: Laterza.

- Najaf K., Subramaniam R. K., Atayah O. F. (2021), *Understanding the implications of FinTech Peer-to-Peer (P2P) lending during the COVID-19 pandemic*, in «Journal of Sustainable Finance & Investment», 12(1), 87–102.
- Ortmann R., Pelster M., Wengerek S. (2020), *COVID-19 and investor behavior*, in «Finance Research Letters», 37, 101717.
- Pais I. (2020), *L'economia di piattaforma e l'economia collaborativa durante l'emergenza Covid-19*, in «Economia e società regionale», 2, 85–90.
- Pais I., Peretti P., Spinelli C. (2018), *Crowdfunding: la via collaborativa all'imprenditorialità*, Milano: EGEA.
- Pellandini-Simányi L. (2020), *The Financialization of Everyday Life*, in C. Borch, R. Wosnitzer (eds.), *The Routledge Handbook of Critical Finance Studies*, 278–299, Abingdon: Routledge.
- Preda A. (2009), *Information, knowledge, and economic life: an introduction to the sociology of markets*, Oxford: Oxford University Press.
- Preda A. (2013), *Tags, transaction types and communication in online anonymous markets*, in «Socio-Economic Review», 11(1), 31–56.
- Preda A. (2017), *Noise. Living and Trading in Electronic Finance*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Reyneri E. (2014), *Occupazione e disoccupazione giovanile: ieri e oggi*, in «Sociologia del Lavoro», 4(136), 34–50.
- Rinaldi E. (2015), *Perché educare alla finanza. Una questione sociologica*, Milano: FrancoAngeli.
- Sabattini G. (2009), *Welfare state. Nascita, evoluzione e crisi: le prospettive di riforma*, Milano: FrancoAngeli.
- Salento A. (2013), *Finanziarizzazione delle imprese e shareholder value in Italia. Un'analisi sociologica*, in «Stato e Mercato», 1, 95–127.
- Sernicola F., Maltese I., Gatta V., Iannaccone G., Marcucci E. (2020), *Impatto del lockdown sulla spesa degli italiani: quale futuro per l'e-grocery?*, in «Rivista di Economia e Politica dei Trasporti», 3, 1–13.
- Shiller R. J. (2001), *Irrational exuberance*, New York: Broadway Books.
- Squazzoni F. (2013), *Embedded, scattered, confused minds: what do hyper-conductive markets impose on investors' social intelligence*, in «Sociologica», 2, 16-20.
- Van Gunten T., Navot E. (2018), *Varieties of indebtedness: Financialization and mortgage market institutions in Europe*, in «Social Science Research», 70, 90–106.
- Zaloom C. (2010), *The derivative world*, in «The hedgehog review», 12(2), 20-28.
- Zelizer V. (2017), *The Social Meaning of Money*, Princeton: Princeton University Press.
- Zinola A. (2020), *L'impatto del Covid-19 sugli atteggiamenti e i comportamenti di consumo*, in «Micro & Macro Marketing», 3, 647–656.

**Appendice A.** Tabella 1. Variabili socio-demografiche degli intervistati e relativi profili di operatività nel *trading online*. \*Livello di operatività nel TOL: i *trader di posizione* portano a termine investimenti con orizzonte temporale di medio-lungo periodo e solitamente compiono un numero limitato di operazioni su base mensile. I *day trader* hanno invece operatività quotidiana e possono eseguire da poche operazioni a settimana fino ad alcune decine di operazioni al giorno. Gli *scalper*, infine, portano a termine svariate decine, centinaia o, in alcuni casi, anche migliaia di operazioni al giorno, con un'ottica fortemente speculativa.

Trader	Età	Titolo di studio	Lavoro principale	Livello di operatività nel TOL*	Asset negoziato in prevalenza (multi-asset=più di tre asset contemporaneamente)	Anni di esperienza nel settore del TOL
Ma.	25	Laurea in economia	analista finanziario	day trader	certificati	3
Mi.	31	Laurea in ingegneria	imprenditore nel settore Fintech	day trader	criptovalute	5
L.	37	Laurea in ingegneria	ingegnere presso azienda di distribuzione di energia	trader di posizione	azioni-obbligazioni	7
Gia.	58	Laurea in giurisprudenza e master in economia	asset manager	day trader	multi-asset	33
F.	42	perito elettronico	tecnico ascensorista	scalper	criptovalute	3
S.	50	Laurea in ingegneria elettronica	giornalista e formatore ambito finanza	trader di posizione	multi-asset	22
P.	26	Laurea in scienze naturali	artigiano e commerciante	day trader	valute, materie prime	5
M.	40	Diploma superiore	cameraman/fonico	trader di posizione	azioni, obbligazioni, derivati	20
Gp.	30	Diploma superiore	formatore per trader non professionisti	day trader	indici, valute	5
Lu.	22	Studente universitario di ingegneria gestionale	studente – lavoratore con contratto a chiamata	trader di posizione	materie prime, valute	1
V.	38	Laurea in ingegneria meccanica	ingegnere meccanico in un'azienda manifatturiera	trader di posizione	fondi, etf, materie prime	15
Sa.	45	Diploma superiore e master in economia	formatore per trader non professionisti	day trader	multi-asset	20
F.	34	Diploma superiore	impiegato in ufficio commerciale	day trader	multi-asset	15
Fu.	58	Laurea in ingegneria aerospaziale	consulente e formatore finanziario	trader di posizione	multi-asset	32
N.	48	Laurea in economia e finanza	dipendente presso investitore istituzionale	trader di posizione	multi-asset	21
Al.	40	Laurea in economia	imprenditore digitale	day trader	criptovalute, azioni, ETF	22
Si.	36	Laurea in scienze dei materiali	software architect – imprenditore	trader di posizione	criptovalute	6
Gi.	36	Laurea in economia e gestione aziendale	impiegato in impresa manifatturiera	day trader	multi-asset	15
Pi.	30	Diploma superiore	programmatore informatico	day trader	valute, materie prime, indici	10
So.	33	Diploma superiore	imprenditore digitale	trader di posizione	azioni, criptovalute	6
At.	31	Laurea in architettura	architetto e imprenditore	trader di posizione	multi-asset	10
A.	27	Diploma superiore	magazziniere	trader di posizione	valute e azioni	5
G.	39	Dottorato di ricerca in scienze sociali	professore	trader di posizione	criptovalute	5
Pa.	21	studente universitario di economia	studente – fattorino settore delivery	trader di posizione	criptovalute	1
Gc.	44	Diploma superiore	impiegato in impresa manifatturiera	day trader	multi-asset	10





**Citation:** Marco Fama, Mauro Conti (2022) *Food Security and Agricultural Crises in a “Financialized Food Regime”*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 85-97. doi: 10.36253/cambio-13164

**Copyright:** © 2022 Marco Fama, Mauro Conti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Food Security and Agricultural Crises in a “Financialized Food Regime”

MARCO FAMA<sup>1</sup>, MAURO CONTI<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Università di Bergamo*

<sup>2</sup> *Università della Calabria*

Email: marco.fama@unibg.it; mauro.conti@unical.it

**Abstract.** The paper explores the impact of finance’s penetration into agriculture and the global food system. The authors analyze the causes of the recent global food crises, unveiling the key role played by financial speculation and explaining why this phenomenon is likely to affect food security more than the problems related to the supply and demand dynamics taking place in the “real economy”. Financial markets, the authors argue, are engendering pricing mechanisms and dynamics of wealth distribution that have consequences on the agrarian structures, but also on everyday life of both producers and consumers. While creating new profit opportunities for speculators and the agribusiness, the penetration of finance into food systems increase uncertainty and imply new risks for local actors, to the point of compromising their capability to respond to exogenous shocks, such as the COVID-19 pandemic. In any case, to make sense of these phenomena they must be linked to the broader transformation of the global food system and to the long-term trajectories of capitalist development. This operation is here made with the support of the analytical tools provided by some approaches inspired by the world-system analysis, bringing to light the roots of what can be defined as a “financialized food regime” and discussing some of its important ecological and socio-economic contradictions.

**Keywords:** financialization, food, food regimes, agricultural crises, world-ecology.

### INTRODUCTION

In the last few decades, the global food system has faced multiple crises. According to the FAO’s *State of the Food Security and Nutrition in the World* (FAO 2021a), hunger and malnutrition have reached critical levels, and threats to global food security have increased in frequency and intensity. The drivers behind these phenomena are several, including local conflicts and wider geopolitical tensions, economic slowdowns and rising inequality. Climate change also deserves a particular mention: extreme weather events

are increasing and negatively impacting smallholders (FAO 2021b), which are the most vulnerable portion of family farmers and produce 80% of the food consumed worldwide (FAO 2014). Simultaneously, the agroindustry model has been recognized as directly and indirectly responsible for over 30% of greenhouse gas emissions (OECD 2021).

Population growth – 9.7 billion by 2050 (FAO 2018) – will increase the demand for food, and this will take place in more challenging conditions due to the loss of biodiversity and soil fertility. This scenario is further complicated by the enduring effects of the COVID-19 pandemic, as well as by the unpredictable consequences of the war between Russia and Ukraine, two countries that play a key role in the global provision of food and energy.

Against this background, mainstream solutions point to a combination of (bio)technological innovation, local empowerment and global trade reinforcement, with the aim to increase agricultural productivity and the resilience of food chains (OECD 2020; Torero 2020). From this perspective, hence, food insecurity is conceived as a problem of scarcity that can be overcome through market efficiency, while climate change is regarded as an issue to be addressed through “green” market-based solutions (Fama, Corrado 2021). This way, a wider diffusion of market dynamics and tools, including the financial ones, is recommended to improve the sustainability of the global food system (McKeon 2017; Spann 2017).

An opposite point of view, adopted by critical scholars and transnational agrarian movements (Edelman, Borras 2016), focuses on the asymmetries of power which characterize the agribusiness model, denouncing the dispossession processes underlying agricultural value chains (Patel 2007) and the destabilizing role played by financial markets (Clapp, Isakson 2018). In this case, the food price crisis burst in 2007-2008 is considered emblematic of how, in a food system controlled by transnational corporations, food insecurity is linked to financial speculation much more than to shocks affecting supply and demand fundamentals (Sivini 2009, 2008).

The goal of this paper is to outline a theoretical framework for better understanding the relationships between agriculture and finance, how this is affecting food security and its connection with the wider socio-economic transformations of the world system.

Several analyses on the “financialization of agriculture” identify the roots of this process in neoliberal globalization, which has redefined the global economic order after the end of the Bretton Woods agreements (Epstein 2005, 2008; Kotz 2015, 2009; Palley 2007; Krippner 2005). There is also a common understanding of financialization as a process that has deeply affected the entire society, instead of being limited to specific actors and sectors of the economy (Clapp, Isakson 2018; Gosh 2010). Despite this, sectoral approaches tend to prevail that do not adequately consider the broader picture in which the process of agricultural financialization has arisen. Thus, the relationship between the long-term trajectories of capitalism and the recent transformations of the global food system remains unclear, ultimately resulting in analysis and policy recommendations that are limited to the agricultural sector or to some kind of regulation of financial markets, as if this could protect food systems from general socio-economic tendencies.

Our argument is that most recent food security emergencies and agricultural crises are symptoms of a “systemic chaos” (Arrighi, Silver 1999) that reflect the inability of capital accumulation to overcome a set of economic, social and ecological barriers. The result is the reproduction of what, following Burch and Lawrence (2009), can be defined as a chaotic “financialized food regime”, in which even in the case of exogenous shocks, such as the COVID-19 pandemic, the supply/demand fundamentals are less relevant than other financial dynamics in the determination of food prices and possible related crises. This has precise implications on the agrarian structure, as well as on the daily life of both producers and consumers – considering also the central role played by food in productive and reproductive relations.

The article is divided into four sections. To better understand the relationship between finance and agriculture, the first section focuses on different explanations of the 2007-2008 crisis, briefly comparing the mainstream hypothesis based on the supply/demand fundamentals to the one that emphasizes the role played by financial speculation. The second section discusses the financialization impact on food security. The last two sections seek to connect the financialization of agriculture to the long-term social, economic and ecological transformations of the capitalist world system. To this end, we depart from Giovanni Arrighi’s (1994) understanding of financialization, integrating it with some key insights of the “food regimes theory” (Friedmann, McMichael 1989; Friedmann 2004; McMichael 2009, 2005) and the “world-ecology” approach (Moore 2018, 2017, 2016, 2014, 2010).

## LESSONS FROM THE 2007-2008 GLOBAL FOOD CRISIS

The 2007-2008 food crisis consisted in a prolonged period of extreme agricultural commodities’ price volatility and high prices that threatened global food security and increased the number of undernourished people to over 170 million (FAO 2010). It ushered in an era of strong instability in the global food markets, being followed shortly by another important crisis in 2010-2012. It is commonly believed that these events also played a significant socio-political role, fuelling the Arab spring and other social riots in more than thirty countries worldwide (Perez 2013; Zurayk 2011).

While the magnitude of the impact produced by the 2007-2008 food crisis is widely recognized, there is no consensus on its causes. Mainstream explanations point at structural economic forces related to classical supply/demand dynamics. Hence, from this perspective the crisis is ascribed to factors such as the strong growth in demand from countries like China and India, productivity decline, rise in input prices, trade restriction, etc. (Headey, Fan 2010).

In both academic and public debates, a particular emphasis has been placed on the market growth of agrofuels, presented as one of the main reasons for the dramatic increase in agricultural commodities prices. This point is made on the basic assumption that, given a certain supply capacity, if a portion of agricultural outputs is shifted from food consumption to agrofuels production there will be a supply shock with a consequent increase in prices. According to critical observers, however, most of the explanations focused on the agrofuels market do not properly distinguish high prices from high price volatility, the latter being a phenomenon that cannot be understood through the supply/demand fundamentals (Chefurka 2011; Masters 2008; Sivini 2009; Lagi 2011)<sup>1</sup>. Furthermore, empirical evidence shows that when the food crisis erupted in 2007, the food supply system was more than capable of meeting the global demand (FAO, IFAD, WFP 2011). Official data from FAO (Figure 1), for instance, show that the 2007-2008 increase in food prices occurred in a scenario in which wheat, coarse and rice consumption was lower than production, which also led to a growth of end-of-season stocks (Gosh 2010). This suggests that the increase in agricultural commodities prices is not fully explainable through the classical dynamics of supply and demand.

A different narrative focuses on the role played by the financial sector, where the deregulations carried out at the turn of the last century<sup>2</sup> encouraged the expansion of complex financial derivatives and structures, such as the Commodity Index Funds, which enabled investors to yield from different commodity futures markets without having to invest directly in each single commodity futures<sup>3</sup>.

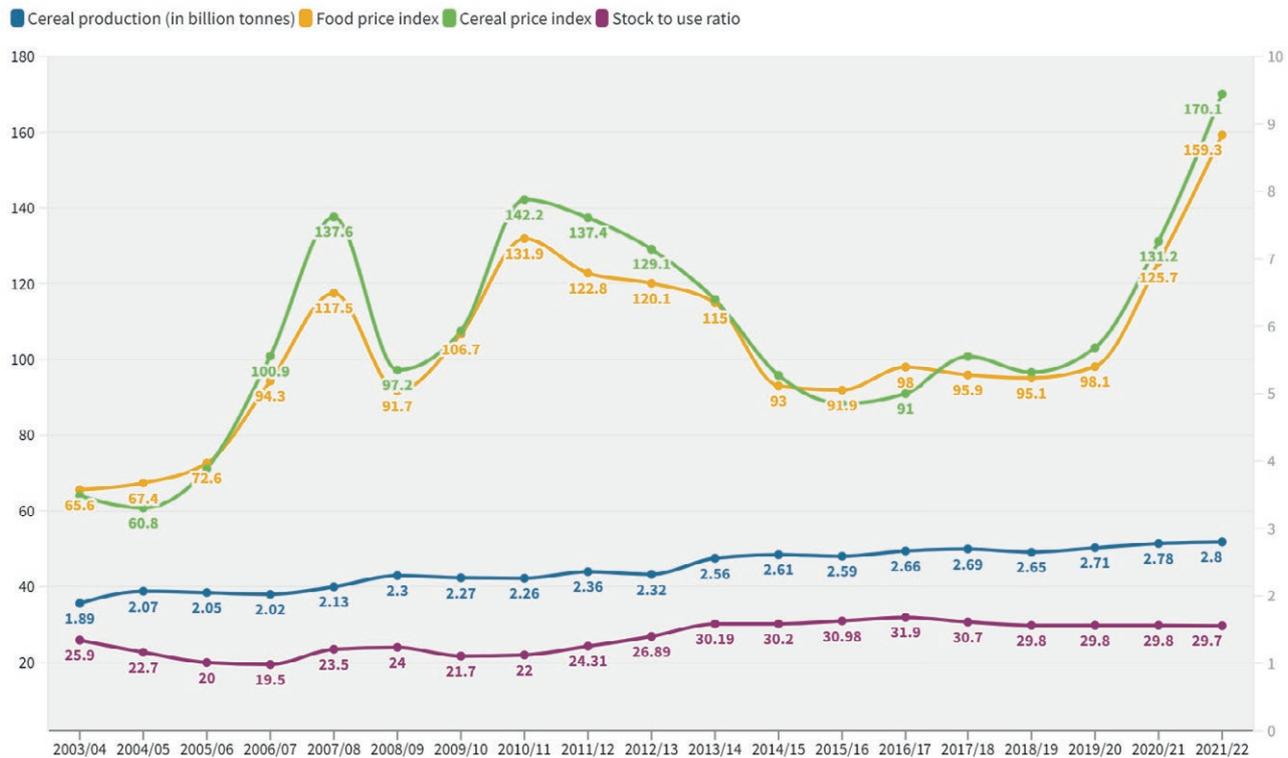
Also due to the increasing demand from institutional investors, between 2002 and 2008 commodity futures contracts traded globally increased by more than 500% (Lilliston, Ranallo 2011). It must be stressed that commodity futures markets are predominantly traded “over the counter”, which means that they are customized bilateral contracts made directly between two contracting parties, lacking the transparency of being traded on an open exchange at the stock market.

Speculators on Commodity Index Funds were not interested in buying underlying goods or in short-term movements in futures prices. Their strategy was to “go long”, i.e., to continuously buy back futures contracts pur-

<sup>1</sup> Price volatility refers to a continuous change in prices within a short period of time. Higher prices are usually related to an increase in market demand or to a decrease in supply. Extreme price volatility, on the contrary, is one the main symptoms of speculation.

<sup>2</sup> The “Gramm-Leach-Bliley Act”, passed in 1999, completely repealed the Glass-Steagall Act approved in 1933 with the aim of mitigating financial speculation. The “Commodity Futures Modernization Act”, passed in 2000, prevented the Commodity Futures Trading Commission from regulating most over-the-counter derivative contracts, including credit default swaps.

<sup>3</sup> A Commodity Index Fund is a fund based on financial instruments whose performances are linked to an index of selected commodities prices. A future is a contract that *derives* its value from the value of an underlying asset (an index, a commodity, a financial obligation). It is used to buy or sell something at a predetermined future date and price between parties not yet known to each other. Like other derivatives, a future can be used for different purposes, including insuring against price movement or speculation. What is important to stress here is that all these financial instruments enable new investment opportunities that are increasingly detached from the underlying assets, since they are driven by expectations and logics that are internal to financial markets.



**Figure 1.** Cereal Production VS Food Price Index. Source: FAO - Data for 2021/22 are estimates. Originally published in The Wire, May 2022: <https://thewire.in/economy/speculation-is-contributing-to-global-food-insecurity-significantly>. Related data from FAO are available at: <https://www.fao.org/worldfoodsituation/foodpricesindex/en/>.

chased at a lower price and resell them at a higher price before their deadline, thus reinvesting in futures with later maturities. Financial analysts fed this process by providing forecasts of further price increases. Real market players were encouraged to increase their agricultural reserves in anticipation of future earnings, thus increasing farm prices by reducing supply in accordance with the traditional speculative approach (Gosh 2010; HLPE 2011; Conti 2012; Sivini 2009).

Mainstream refusal of the speculation hypothesis is based on the argument that there would not be robust theoretical and empirical elements linking speculation to discrepancies between future and spot prices (Sanders, Irwin 2010). Food securitization, it is argued, could also improve the economic efficiency of the food marketing system, allowing buyers and sellers of agricultural commodities to indicate their expectations of price movements. As well as classical forward contracts between producers and buyers, used to provide a guaranteed future price to producers, futures traded on exchanges such as the Chicago Board of Trade (CBOT) are expected to reduce risks related to price fluctuation.

A possible counter argument is that, unlike in the case of forward contract subscribers, participants in financial markets usually are not directly engaged in agricultural production or distribution. Indeed, as financial exchanges linked to agricultural commodities have been progressively deregulated, new non-commercial players have emerged who are not interested in increasing price transparency and stability, but, on the contrary, in realizing capital gains through speculation on price fluctuations.

In the case of financial derivatives on agricultural commodities, the latter are used as collateral (a real product to be consumed) to justify the financial exchanges on the futures markets. Due to the deregulation of financial markets, however, the overall amount of commodity traded in the futures markets is much higher than the real quantity produced globally (Sivini 2009). Therefore, financial speculation does not provide liquidity to the com-

modity market with the aim to make it frictionless and more efficient in the definition of prices. Instead, the prices of agricultural commodities are defined by the financial markets according to the expectations of financial speculators, this being increasingly disconnected from trends in the production of real goods. This way, agricultural production (including stocks and food reserves) becomes a secondary aspect driven by financial speculation.

This is not to say that existing reserves do not have any impact on the decisions made by the different economic actors. Yet, it should also be considered that many reserves of food are now controlled by transnational corporations (TNCs) which, despite being originally trade-oriented, make most of their profits through financial operations (Burch, Lawrence 2009). Hence, reserves are affected by the price volatility caused by financial operations much more than by the underlying dynamics of agricultural production (Lagi 2011)<sup>4</sup>. As clearly shown by Figure 1, the high fluctuation in food prices over the last two decades is disconnected from food production, which has increased. This also applies to the dramatic increment of food prices from 2020 onwards. In this case, price inflation has been fueled by the pandemic and ongoing geopolitical tensions which deeply affected the behavior of financial investors, while having a limited impact on the global food supply<sup>5</sup>.

## FINANCIALIZATION AND FOOD SECURITY

In the light of the above, to fully understand food security emergencies it is necessary to look at the mechanisms through which prices are transmitted from financial markets to products and local markets, as well as to analyze the wider impact of financialization on wealth distribution and agrarian structures.

In the case of the 2007-2008 crisis, even though at first large farms may have benefited from price inflation, as seen in the United States, in the long run they had difficulties avoiding the effects of price volatility and high borrowing costs. They suffered from the price differential between the stock market and real market prices, the rising production costs caused by the oil peak, and soaring consumer prices. At the same time, farmers in developing countries distilled false messages from volatile prices (Polgreen 2009). This phenomenon led to bankruptcy and the abandonment of production by small farmers who were investing and borrowing to expand their production during the rising prices – thus exposing themselves to the risk of being wiped out as global food prices dropped. Ultimately, financial speculation on agriculture commodities, and the subsequent food price volatility, led to the expulsion of the weaker actors from the market, resulting in a further concentration of the land in the hands of agribusiness (Sivini 2009).

This suggests that, while creating new profit opportunities for speculators and agribusiness, the penetration of finance into food systems is also likely to increase uncertainty and imply new risks for producers. Some of these risks are widely acknowledged also by key global development actors. Yet, such as in the case of the United Nations 2030 Agenda, the dominant narrative keeps being rooted in a “market episteme” (Weber 2017), portraying finance as an effective solution to improve food security (Fama, Corrado 2021; Fama 2019a; McKeon 2017; Spann 2017).

Needless to say, the same definition of financialization, and the way to frame it, may vary enormously whether one decides to embrace a neoclassical, a Keynesian or a Marxian approach<sup>6</sup>. It is far beyond the scope of this

---

<sup>4</sup> To be more precise, depletion of reserves is a consequence of speculation, which commonly generates volatility, while the reconstitution of reserves, although affects the supply and demand mechanism, cannot influence the price volatility generated in the financial market.

<sup>5</sup> The surge in fertilizer and energy costs that followed the invasion of Ukraine certainly contributed to the rise in food prices, but it has itself been largely driven by financial speculation.

<sup>6</sup> At the risk of simplification, neoclassical theory can be described as a microeconomics-based approach assuming that individual choices are determined by perfectly rational maximizing behavior, with the resulting supply and demand dynamics leading the economy toward a “natural” market equilibrium in which unemployment is essentially voluntary. From this point of view, financial speculation can be simply seen as the rational activity of an economic actor taking certain risks against the possibility of adequate remuneration. Keynesian theory builds on macroeconomics, showing that effective demand strongly influences economic income and that there can also be a non-optimal market equilibrium with high rates of unemployment, except by accident or design, especially when

work to delve into existing theoretical disputes. From an empirical standpoint, however, the 2007-2008 food crisis provides overwhelming evidence that financial markets, in a context marked by their increasing deregulation, are engendering pricing mechanisms, and dynamics of wealth distribution, that cannot be fully explained from a neo-classical stance.

As observed by André Orléan (2005), financial markets rarely function as supposed by the advocates of the Efficient Market Hypothesis (Jensen 1978). Instead, they tend to be “self-referential”, characterized by information asymmetries and mimetic behaviors which are all but guided by a perfect economic rationality. This is not to say that financial markets are completely irrational and unpredictable. On the contrary, the decisions made also by a single big investor can deeply affect price fluctuation, which means that the entire market can be controlled by restricted groups of exclusive players. In this sense, financial markets cannot be regarded as a neutral instrument, as they reproduce asymmetrical power relations, having specific effects on wealth allocation.

The case of the food system is, in this regard, insightful. Some of the most relevant works on the financialization of agriculture after the food crisis have been developed by Isakson (2014, 2015) and Clapp (2014, 2012), first individually and more recently together (Clapp, Isakson 2018; Clapp, Isakson, Visser 2016)<sup>7</sup>.

According to the two authors, the process of financialization contributes in several ways to what they define as *distancing*. Financialization, they argue, “abstracts food from its physical form into highly complex agricultural commodity ‘derivatives’ that only seasoned financial traders fully understand” (Clapp 2012: 2). Moreover, the financialization process increased the actors and steps involved in the global commodity value chains. In this context of *distancing*, farmer organizations’ capacity to influence the agrifood sector decreases, and it becomes difficult to distinguish a) the agricultural sector and financial sector, b) the actors involved in agrifinance, c) the activities related to financial investments vs ‘real’ investments (including the distinction between hedging and financial speculation in the agricultural commodity markets).

Ultimately, for Clapp and Isakson financialization is a process that “opens up new arenas for capital accumulation”, entailing the “increasing prioritization of returns to shareholders over other values in corporate management” and “the permeation of financial values and activities into the everyday practices of social provisioning” (Clapp, Isakson 2018: 438). Their main conclusion is that this process generates inequalities and compromises the socioecological resilience of food systems, feeding a mechanism through which TNCs and financial actors extract wealth from the agriculture sector at the expense of farmers and consumers. Furthermore, they make the point that the opacity of the financial system also plays a role in inhibiting collective and political action, enhancing the *distance* between local actors and decision-making spaces.

The lens provided by Clapp and Isakson sheds new light on the nature of financialization as a process that entirely pervades social relations. Its power to deeply affect food security shows that finance functions as an arena that dictates the conditions of possibility under which everyday life decisions, not only the economic ones, are taken.

In this regard, even departing from a different analytical angle, Isakson and Clapp’s understanding of the implications of financialization largely coincides with that of more radical finance scholars, who read financialization as a stage of the accumulation (by dispossession) processes underlying capitalist development (Harvey 2011; Marazzi 2009; Fumagalli, Mezzadra 2009). In this case, the penetration of finance into new spatial and social spheres is understood as an effect of a political response to the crisis of capitalism that is aimed at reorganizing the entire economic structure, and the underlying processes of value extraction, from above. The resulting subordina-

---

uncertainty about the future pushes liquidity holders to hoard their money. Demand for money, according to Keynes, can also be driven by speculative purposes, fuelling financial dynamics detached from economic production. Marxian critique of political economy analyzes the evolution and the crises of capitalism – including the surge of financialization processes – from a dialectical and historical perspective, focusing on the nature, the origin and the distribution of economic surplus-value, as well as on how class relations and struggles, along with other factors such as technological innovation, affect the dynamics of social production and reproduction (Lucarelli, Lunghini 2012).

<sup>7</sup> Isakson and Clapp assume Epstein’s “agnostic” definition of financialization (2005), understood as the “increasing importance of financial markets, financial motives, financial institutions, and financial elites in the operation of the economy and its governing institutions, both at the national and international levels”.

tion of economic production to financial speculation would imply the transformation of all aspects of social life into financial assets, that is, into a potential source of financial profit<sup>8</sup>.

## THE FINANCIALIZATION OF AGRICULTURE AND THE LONG-TERM TRAJECTORIES OF CAPITALIST DEVELOPMENT

For the purposes of this paper, it is important to achieve a better understanding of how financialization is linked to the long-term social, economic and ecological transformation of the global food system. To this end, the food regimes theory, along with other approaches inspired by the world-system analysis, is particularly insightful.

A good starting point for understanding financialization also from a historical perspective is represented by Giovanni Arrighi’s “Systemic Cycles of Accumulation”. For Arrighi (1994), who is deeply inspired by Fernand Braudel, the history of capitalism can be described as a sequence of accumulation cycles hinged on specific hegemonic centers. Each cycle is characterized by a first phase of material expansion, where surplus capital finds reinvestment opportunities in the “real economy”, and a second phase of financial expansion, in which over-competition and social conflicts led to a dramatic fall in the rate of profit. In this latter circumstance, fixed capital investments decline, and liquidity shifts to financial markets. For a certain period, as long as they continue to grow, financial markets allow the accumulation cycle to be prolonged by the means of dispossession processes driven by financial speculation. Eventually, however, the cycle enters a terminal crisis, that may lead to a phase of “systemic chaos” (Arrighi, Silver 1999), until the global economy is reorganized under the guidance of a new hegemonic center that is able to re-establish the opportunities to invest in the real economy, giving rise to a new material expansion.

Focusing on the role played by agriculture in the long-term trajectories of capitalist development, McMichael and Friedmann (1989) elaborated a scheme similar to the one proposed by Arrighi. They show that accumulation cycles also tend to coincide with specific ways of organizing the world food system, since hegemonic centers exercise control over food production and distribution at a global level. Thereby, agricultural transformations and agrarian change dynamics should be read in the light of geopolitical patterns of accumulation.

From this perspective, the crisis of the accumulation cycle guided by the United States would coincide with the crisis of a specific food regime that emerged after World War II. This regime was characterized by the strategic role played by US food surpluses in the establishment of a new geopolitical order, as well as by the diffusion of heavily subsidized agricultural models, oriented toward continuous productivity improvements through mechanization and chemical inputs.

From the late Seventies onward, neoliberal globalization – by redefining state interventionism, transferring regulatory powers to global institutions and opening new spaces for private actors – would have paved the way for the emergence of a new “corporate food regime” (McMichael 2005). As a matter of fact, from structural adjustment in the 1980s, to the WTO Agreement on Agriculture that came into force in 1995, public support to farmers has been progressively dismantled, and so has their guarantee to have access to land, credit, insurance, inputs, and cooperative organizations.

World Bank and International Monetary Fund’s support to the liberalization of agricultural markets was intended to allow developing countries to pay their debt, as well as to improve global food security through market expansion. Thus, developing countries were forced to promote export monocultures and import food staples from industrialized countries, which, on the contrary, continued to protect their domestic markets and subsidize their agriculture. This way, local products have been expelled from national and regional markets, with an increase of people suffering from food shortages. Farmers from developing countries have been marginalized, while subsidies in Europe and the US caused strong concentration processes, building an agricultural model largely based on big farmers working for the agribusiness (Sivini 2008).

---

<sup>8</sup> It is worth recalling that food plays a central role in both the productive and reproductive sphere. Food can be a means of subsistence, a commodity, a vehicle of sociality, and a symbolic tool for identity construction at the same time.

These transformations have been widely discussed in the realm of food regime theory, where scholars have not always agreed on whether, and in what terms, we should speak of a “new” food regime. Friedmann (2005), for instance, elaborated on the notion of a “corporate-environmental food regime”, stressing the increasing power of the food retail sector over agri-food supply chains and the parallel emergence of “greening strategies” inspired by contrasting visions and discourses of sustainability.

Here, we believe it is important to underline that the financial markets have been key to the recent redefinition of the global food regime. As observed also by Clapp and Isakson (2018), the progressive withdrawal of public support to agriculture has allowed financial actors to play an increasing role. Most importantly, by taking over the reins of global agriculture, TNCs ended up subordinating food production and distribution to profit expectations increasingly determined by financial dynamics. While in past decades TNCs used to set agricultural prices by monitoring production along the global value chains, over time they started to act as financial investors controlling the sale of rights on future prices of agricultural products, a behavior that is likely to engender speculative bubbles and consequent food price crisis, such as in 2007-2008.

Ultimately, to quote Burch and Lawrence (2009: 275), what is new in the current scenario is “the role played by a number of financial institutions and instruments that have the capacity to re-organise various stages of the agri-food supply chain, and to alter the terms and conditions under which other actors in the chain can operate”. This brings us to the notion of a “financialized food regime”, in which global commodity markets are increasingly seen as a source of potential opportunities for a quick speculative profit, at the expense of food security and price stability.

From an empirical standpoint, and merely focusing on price dynamics, it must be said that the neoliberal/financial reconfiguration of the food regime has, at first, allowed for a general decrease in food prices. In the medium term, however – with the consolidation of the agribusiness model and the increasing dependence of agriculture on oil, chemical inputs, mechanization and transportation – food prices have started to dramatically increase (McMichael 2008).

### THE END OF “CHEAP FOOD”?

A slightly different framework for understanding agricultural crises and the rising trend in food prices is provided by Jason Moore (2018, 2017, 2016, 2014, 2010). Drawing on Arrighi’s intuitions, Moore elaborates on the role played by agriculture in the shift from the financial to the material phase of an accumulation cycle. Moore redefines the accumulation of capital as a socio-ecological process based on two key concepts: the ecological surplus and the capitalization of nature. The ecological surplus is provided by four main socio-ecological relations: labor-power; food; energy; non-energy inputs (metals, wood and fibers). All these socio-ecological relations or inputs can be considered “cheap” in relation to the organic composition of global capital – the fixed and circulating moments of constant capital. The ecological surplus stems from the combination of capitalized production (e.g. farm mechanization) and appropriation of nature at zero cost: e.g. energy-intensive agriculture is based on the appropriation of geological production of nature as water and oil.

Moore traces back capitalist agricultural revolutions to the goal of achieving food surpluses. In his view, agriculture plays a foundational role in the capitalistic system, provided that the price of food is the main driver of the reproduction costs of the whole system. The food-labor relationship is the core relationship of capitalistic development, as the price of food determines the value of commodified labor-power and the capacity of capital to extract surplus value.

According to Moore, all the hegemonic cycles of accumulation are based on agriculture (organizational) revolutions. On the contrary, a *crisis* of an ecological regime<sup>9</sup> begins when the conditions for an expansion of the eco-

---

<sup>9</sup> In Moore’s view, capitalism *is* an ecological regime, i. e. a specific way of ordering the relationship between humans and the rest of nature. An ecological regime corresponds to a historically defined combination of class relations, technological configurations and geopolitical dynamics that participate in the production of nature (by which, in turn, they are influenced).

logical surplus start to erode and food, energy and inputs become more expensive (Moore 2010).

In the Arrighi-Moore paradigm, the accumulation processes find their premises in the capital penetration of the countryside. If this penetration does not generate agriculture innovation, the accumulation regime will shift to a financialization phase, within which profits turn into financial gains sustained by dispossession practices at the expense of the countryside<sup>10</sup>.

In Moore’s view, the recent crises are related to the incapacity to keep engendering an ecological surplus, something that in previous cycles of accumulation was obtained through agricultural revolutions causing a great leap in the yields (with small capital investments), rather than a simple increase based on a better allocation of resources.

The assumption of Moore is that in the neoliberal phase the opportunities for capital to appropriate nature – through an expansion of the existing ecological frontier – are reduced. As he explains, the previous drivers of agricultural revolutions were based on different forms of bourgeois territorial and property relations, technical innovations, and still available un- or undercapitalized nature. The neoliberal project pointed at starting a new era of “cheap food” through biotechnological revolution (such as GMO) and a new wave of “enclosures”. However, while it has deepened differentiation and proletarianization processes among farmers, this project has not delivered any real leap in yields<sup>11</sup>, or not enough to create a new expansion of production within a new systemic cycle of accumulation.

Moore’s analysis of capitalism as a world-ecology is helpful to update the analysis of Arrighi on agriculture and connect with the analysis on the “financialization of nature” (including agriculture).

Arrighi pays close attention to how capital penetrates rural structures and to the related process of proletarianization of peasantry. He notices how the surplus capital accumulated in the cities brought into existence in contiguous rural areas commercial agriculture oriented towards the production of food for the urban population, incorporating these contiguous rural spaces within urban political jurisdictions either for strategic or for economic reasons, and to promote further their commercialization and modernization. In Arrighi (1994) the penetration of capital in the countryside is mostly related to the surplus of capital flowing in the agricultural sector and to urban gentrification. Arrighi (2007) also recalls the Smithian distinction between the *natural progress* of China and the *unnatural progress* of European nations, the former being directed towards the agricultural sector first, then to manufacturers, and lastly to foreign trade, while European progress started with foreign trade, to then develop manufacturing, and finally agriculture. According to this scheme, the capital invested in agriculture in China was more stable and secured.

What is relevant for our analysis is how the overaccumulation of capital during the financialization flows to the countryside to find new financial arenas. A good example of this trend is the land in the analysis of Fairbairn (2020, 2014), where the overaccumulation of capital reaches the farmland with the objective of portfolio differentiation, given that land is, at the same time, an essential factor of production and a reserve of value that can be, for all intents, compared to a financial asset.

By reshaping agriculture and investing in organizational revolutions of the production system, the financialization phase may shift back to material expansion. However, following Moore, this is not the case in a context where new opportunities to appropriate nature are reduced and emerging innovations do not allow to move the ecological frontier forward. In such circumstances, the financialization of nature became an end in itself, a process that implies the real subsumption of nature to capital. In other words, those used by the international network “Friends of the Earth”, nature is divided “into different ‘ecosystem services’ that can be quantified, measured and above all, broken up into individual units, so profit can be made from selling rights to these individual units of nature” (FOEI 2015: 2).

<sup>10</sup> This is the case of the expropriation of collective land rights and seed patenting mechanisms. Financial instruments are also used to incorporate small farmers into global value chains with the aim to redress apparent food shortages, exposing them to new debt and power relationships that jeopardize local food security (Fama 2019b, 2017; McMichael 2013b).

<sup>11</sup> Indeed, the aim of the globalization of agricultural biotechnology was not to increase the yields, but to stop the progressive decline in yield growth worldwide. In this case too, the failure was clear, (e.g. RoundupReady® crops) as super weeds have evolved to survive herbicides (Benbrook 2012). The result was a quicker evolution of biophysical nature than what capital can control.

## CONCLUSION

The increasing penetration of finance into agriculture and the global food system is producing highly controversial outcomes, as shown by the 2007-2008 food crisis.

Mainstream reading of food insecurity keeps looking at supply/demand fundamentals, connecting high prices to food shortage and promoting market-based solutions aimed at improving agricultural productivity and fostering smallholders' integration into global value chains. Even for the analyses that recognize the risks inherent to the financialization of agriculture, policy recommendations are limited to some sort of mild adjustment of financial markets. Often, there are even calls for incrementing the role of the financial actors in the agricultural sector, as a way to build a more "sustainable" and resilient global food system (McKeon 2017; Spann 2017).

On the opposite side, critical studies link food insecurity to the extreme price fluctuations caused by financial speculation, pointing a finger at the agribusiness model and its progressive hybridization with the world of finance (Sivini 2009). In this case, the agribusiness formation is understood as the result of multiple dispossession processes (McMichael 2013a) that have penetrated agriculture at a global level, causing the expulsion of millions of peasants, the marginalization of millions more, and the subordination to global value chains of those who still carry out agricultural activities.

On closer inspection, financial speculation created the conditions for the agribusiness to increase its profits by transferring price management risks from the futures market to the real one, as the latter can be controlled more easily (Patel 2007). This is nourishing unequal distribution dynamics that are likely to seriously jeopardize global food security, also compromising local actors' capabilities to cope with exogenous shocks such as the COVID-19 pandemic.

More in general, the impact of finance on food systems further proves that financialization is far from being a process that affects only specific actors and sectors of the economy, since, on the contrary, it pervades the daily life of millions of people. This has become particularly evident during the subprime mortgage crisis that occurred between 2007-2008, which also provided clear examples of how the same instruments that were supposed to improve financial inclusion and risk mitigation ended up becoming a vehicle of speculation, allowing the extraction of value from new nonfinancialized sectors. As pointed out by Saskia Sassen (2014: 137):

Finance has been extremely successful at extracting value from many an economic sector and from chains of derivative on derivative in an often long sequence. However, when everything in a sector has become financialized in a long chain that consists basically of finance building instruments on finance, then there is no longer value to extract. At that point the sector needs new nonfinancialized sectors to build on.

According to Sassen, this dynamic is at the core of the processes of exploitation and "expulsion" that characterize the development of contemporary capitalism, in which even non-financial economic sectors, regardless of their product, are exposed to the structural crisis of financial markets.

At any rate, if we assume a historical perspective, financialization should not be read as a kind of technical or moral "degeneration" of global capitalism, but rather as a predictable evolution of it caused by obstacles that cyclically interfere with the process of accumulation. Hence, to fully understand the roots and to analyze the possible evolution of agricultural financialization, it must be linked to the long-term trajectories of capitalist development. With the support of the analytical tools provided by world-system (Arrighi 1994) and food regimes theories (McMichael 2009), this operation allows us to grasp the deepest meaning of the recent agricultural crises, as symptoms of an overall redefinition of the accumulation strategies that, while seeking to reactive the capitalist development, engender new contradictions.

The rise of a "financialized food regime" (Burch, Lawrence 2009) can be understood, at once, as an example of these contradictions and a result of a period of "systemic chaos" (Arrighi, Silver 1999) that could lead to other crises, until producing the conditions for a new phase of material expansion.

At the same time, the extraordinarily frequent crises of the last few decades, in a context increasingly affected by climate change and characterized by the end of "cheap nature" (Moore 2014), may also represent the signals of the decay of a specific – historically determined – ecological regime.

Against this background, the proposals of transnational agrarian movements (Edelman, Borras 2016) for the reshaping of the global food systems should be taken seriously, as they offer practical solutions to cope with ongoing food and environmental crises and fill the *distance* evidenced by Clapp and Isakson (2018). In any case, these movements must confront themselves with the new challenges posed by finance, since this currently represents the main arena in which the conditions of change are set. Further research able to equip both the academic community and civil society with the instruments needed to succeed in this arena is more than welcome.

## REFERENCES

- Arrighi G. (2007), *Adam Smith in Beijing: Lineages of the twenty-first century*, London: Verso.
- Arrighi G. (1994), *The long twentieth century: Money, power, and the origins of our times*, London: Verso.
- Arrighi G., Silver B. J. (1999), *Chaos and governance in the modern world system*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Burch D., Lawrence G. (2009), *Towards a third food regime: Behind the transformation*, in «Agriculture and Human Values», 26(4).
- Chefurka P. (2011), *Food Prices and Oil Prices*, in «Approaching the Limits to Growth», 15 May [www.paulchefurka.ca/Oil\\_Food.html](http://www.paulchefurka.ca/Oil_Food.html).
- Clapp J. (2012), *The Financialization of Food: Who is Being Fed?*, International Studies Association.
- Clapp J., Isakson R., Visser O. (2016), *The complex dynamics of agriculture as a financial asset: introduction to a symposium*, in «Agriculture and Human Values», 1-5.
- Clapp J. (2014), *Financialization, distance and global food politics*, in «Journal of Peasant Studies», 41(5): 797-814.
- Clapp J., Isakson S. R. (2018), *Speculative harvests: financialization, food, and agriculture*. Black Point: Fernwood Publishing.
- Conti M. (2012), *Agrofinancialization: Food Price Volatility and Global Value Chains*, in *Right to Food and Nutrition Watch*, [https://www.righttofoodandnutrition.org/files/R\\_t\\_F\\_a\\_N\\_Watch\\_2012\\_eng.pdf](https://www.righttofoodandnutrition.org/files/R_t_F_a_N_Watch_2012_eng.pdf)
- Edelman M., Borras S. (2016), *The Political Dynamics of Transnational Agrarian Movements*, Halifax: Fernwood.
- Epstein G. (2008), *Commodities: Who's Behind the Boom?*, in «Wall Street Journal», March 31, [http://online.barrons.com/article/SB120674485506173053.html?reflink=wsj\\_redirect#articleTabs\\_article%3D1](http://online.barrons.com/article/SB120674485506173053.html?reflink=wsj_redirect#articleTabs_article%3D1)
- Epstein G. (2005), *Financialization and the world economy*, Camberley: Edward Elgar Publishing.
- Fairbairn M. (2020), *Fields of Gold: Financing the Global Gold Rush*, Ithaca: Cornell University Press.
- Fairbairn M. (2014), *'Like Gold with Yield': Evolving Intersections between Farmland and Finance*, in «The Journal of Peasant Studies», 41(5): 777-795.
- Fama M. (2019a), *Il discorso dello "sviluppo sostenibile e l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Note da una prospettiva di ecologia-mondo*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 120: 2019.
- Fama M. (2019b), *Sviluppo partecipativo e anti-politica della cooperazione. Il caso di una ONG nicaraguense*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 1: 2019.
- Fama M., Corrado A. (2021), *¿'Seguridad alimentaria' y 'desarrollo sostenible' como profecías de un nuevo régimen agroalimentario en la ecología-mundo?*, in «Relaciones Internacionales», 47.
- FAO (2021a), *State of the Food Security and Nutrition in the World*, <https://www.fao.org/documents/card/en/c/cb4474en>
- FAO (2021b), *The State of Food and Agriculture*, <https://www.fao.org/3/cb4476en/cb4476en.pdf>
- FAO (2018), *The future of food and agriculture*, <https://www.fao.org/3/I8429EN/i8429en.pdf>
- FAO (2010), *The State of Food Insecurity in the World*, <https://www.fao.org/publications/card/en/c/0939000e-46d8-5435-9798-68ff849bf29e/>
- FAO (2015), *The International Year of Family Farming Global Report – 2014*, <https://www.fao.org/family-farming/detail/en/c/332022/>

- FAO, IFAD, WFP (2011), *The State of Food Insecurity in the World: How Does International Price Volatility Affect Domestic Economies and Food Security?*, Rome: FAO.
- FOEI (2015), *Financialization of Nature: Creating a new Definition of Nature*, <https://www.foei.org/publication/financialisation-of-nature-creating-a-new-definition-of-nature/>
- Friedmann H. (2005), *From Colonialism to Green Capitalism: Social movements and Emergence of Food Regimes*, in: Buttell F., McMichael P. (eds.), *New Directions in the Sociology of Global Development*, Amsterdam: Elsevier, 227-264.
- Friedmann H. (2004), *Feeding the Empire: The Pathologies of Globalized Agriculture*, in Colin L., Panitch L. (eds.), *The Empire Reloaded: Socialist Register 2005*, London: Merlin, 124-43.
- Friedmann H., McMichael P. (1989), *Agriculture and the State System: The Rise and Decline of National Agriculture*, in «Sociologia Ruralis» XIX (2), 1989: 93-117.
- Fumagalli A., Mezzadra S. (2009), *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Verona: ombre corte.
- Ghosh J. (2010), *The Unnatural Coupling: Food and Global Finance*, in «Journal of Agrarian Change», 10(1): 72-86.
- Harvey D. (2011), *The Enigma of Capital. And the Crises of Capitalism*, Oxford: Oxford University Press.
- Headey D., Fan S. (2010), *Reflections on the global food crisis: How did it happen? How has it hurt? And how can we prevent the next one?*, Research reports 165, International Food Policy Research Institute (IFPRI).
- HLPE (2011), *Price volatility and food security*, A report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security, Rome 2011.
- Isakson S. R. (2015), *Derivatives for Development? Small-Farmer Vulnerability and the Financialization of Climate Risk Management*, in «Journal of Agrarian Change», 15(4), 569-580.
- Isakson S. R. (2014), *Food and finance: the financial transformation of agro-food supply chains*, in «Journal of Peasant Studies» 41(5).
- Jensen M. (1978), *Some Anomalous Evidence Regarding Market Efficiency*, in «Journal of Financial Economics», 6, 95-102.
- Kotz D. M. (2009), *The Financial and Economic Crisis of 2008: A Systemic Crisis of Neoliberal Capitalism*, *Review of Radical Political Economics*, 41(3): 305-317.
- Kotz D. M. (2015), *Capitalism and Forms of Capitalism: Levels of Abstraction in Economic Crisis Theory*, in «Review of Radical Political Economics», 47(4): 541-549.
- Krippner G.R. (2005), *The Financialization of the American Economy*, in «Socio-economic review», 3(2): 173-208.
- Lagi M. (2011), *The Food Crises: a Quantitative Model of Food Prices including Speculators and Ethanol Conversion*, New England Complex Systems Institute, Sept 21.
- Lilliston B., Ranallo A. (eds) (2011), *Excessive Speculation in Agriculture Commodities: Selected Writings from 2008–2011*, Minneapolis: Institute for Agriculture and Trade Policy.  
[www.iadb.org/intal/intalcdi/PE/2011/08247.pdf](http://www.iadb.org/intal/intalcdi/PE/2011/08247.pdf)
- Lucarelli S., Lunghini G. (2012), *The Resistible Rise of Mainstream Economics: the Dominant Theory and the Alternative Economic Theories*. Bergamo: Bergamo University Press.
- Marazzi C. (2009), *Finanza bruciata*, Bellinzona: Casagrande.
- Masters M. (2008), *Testimony Before the Committee on Homeland Security and Governmental Affairs*, United States Senate, May 20.
- McKeon N. (2017), *Are Equity and Sustainability a Likely Outcome When Foxes and Chickens Share the Same Coop? Critiquing the Concept of Multistakeholder Governance of Food Security*, in «Globalizations», 14(3): 379-398.
- McMichael P. (2013a), *Food Regimes and Agrarian Questions*. Halifax: Fernwood.
- McMichael P. (2013b), *Value-chain Agriculture and Debt Relations: contradictory outcomes*, in «Third World Quarterly», 34(4): 671-690.

- McMichael P. (2009), *A Food Regime Genealogy*, in «Journal of Peasant Studies», 36(1): 139-169.
- McMichael P. (2005), *Global Development and the Corporate Food Regime*, in «Research in Rural Sociology and Development», 11: 269-303.
- Moore J. W. (2018), *The Capitalocene, Part II: Accumulation by Appropriation and the Centrality of Unpaid Work/Energy*, in «Journal of Peasant Studies», 45(2), 237-279.
- Moore J. W. (2017), *The Capitalocene, Part I: On the Nature and Origins of Our Ecological Crisis*, in «The Journal of Peasant Studies», 44(3), 594-630.
- Moore J. W. (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland: PM Press.
- Moore J. W. (2014), *The End of Cheap Nature or: How I learned to Stop Worrying about ‘the’ Environment and Love the Crisis of Capitalism*, in Suter C, Chase-Dunn C. (eds.), *Structures of the World Political Economy and the Future of Global Conflict and Cooperation*, Berlin: LIT.
- Moore J. W. (2010), *The End of the Road? Agricultural Revolutions in the Capitalist World-Ecology, 1450.2010*, in «Journal of Agrarian Change», 10(3), 389-413.
- OECD (2020), *Food Supply Chains and Covid-19: Impacts and Policy Lessons*. [www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/food-supply-chains-and-covid-19-impacts-and-policy-lessons-71b57aea/](http://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/food-supply-chains-and-covid-19-impacts-and-policy-lessons-71b57aea/)
- OECD (2021), Environment at a Glance Indicators, <https://www.oecd.org/environment/environment-at-a-glance/Environment%20at%20a%20Glance%20Indicators%20Climate%20change-Jan-Feb%202021.pdf>
- Orléan A. (2005), *The self-referential hypothesis in finance*, in Touffut J.P. (ed.), *The Stability of Finance in Europe*, Paris: Albin Michel.
- Palley T. I. (2007), *Financialization: what it is and why it matters*, The Levy Economics Institute Working Paper Collection, Working Paper No. 525.
- Patel R. (2007), *Stuffed and Starved: the hidden battle for the world food system*, Brooklyn, N.Y.: Melville House Pub.
- Perez I. (2013), *Climate Change and Rising Food Prices Heightened Arab Spring*, in «Climate Wire and Scientific American», March 4.
- Polgreen L. (2009), *West African Villagers Stake Their Fortunes on the Future Price of Rice*, in «New York Times», Jan 25.
- Sanders D. R., Irwin S. H. (2010), *A Speculative Bubble in Commodity Futures Prices?*, in «Agricultural Economics», 41: 25-32.
- Sassen S. (2014), *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Cambridge: Harvard University Press.
- Sivini G. (2008), *La crisi alimentare e la speculazione finanziaria sulle materie prime*, in «Sociologia urbana e rurale», 87.
- Sivini G. (2009), *Scommesse sulla fame: finanza, agribusiness e crisi alimentare*, in «Foedus», 24.
- Spann M. (2017), *Politics of Poverty: The Post-2015 Sustainable Development Goals and the Business of Agriculture*, in «Globalizations», 14(3): 360-378.
- Torero M. (2020), *Prepare Food Systems for a Long-Haul Fight Against Covid-19*. Washington, DC: IFPRI. [www.ifpri.org/blog/prepare-food-systems-long-haul-fight-against-covid-19](http://www.ifpri.org/blog/prepare-food-systems-long-haul-fight-against-covid-19).
- Weber H. (2017), *Politics of ‘Leaving No One Behind’: Contesting the 2030 Sustainable Development Goals Agenda*, in «Globalizations», 14(3): 399-414.
- Zurayk R. (2011), *Food, Farming, and Freedom: Sowing the Arab Spring*, Charlottesville: Just World Books.





**Citation:** Paola Arrigoni, Davide Caselli (2022) *In un diverso Stato? L'azione delle Fondazioni di Origine Bancaria durante l'emergenza Covid, tra continuità e discontinuità*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 99-110. doi: 10.36253/cambio-13205

**Copyright:** ©2022 Paola Arrigoni, Davide Caselli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## In un diverso Stato? L'azione delle Fondazioni di Origine Bancaria durante l'emergenza Covid, tra continuità e discontinuità<sup>1</sup>

PAOLA ARRIGONI<sup>1</sup>, DAVIDE CASELLI<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Università di Torino*

<sup>2</sup> *Università degli Studi di Bergamo*

E-mail: Paola.arrigoni@unito.it; davide.caselli@unibg.it

**Abstract.** The article aims to investigate the transformation of the role of the main Italian philanthropic-financial actors - the foundations of banking origin (FOBs)- in the policy-making within the emergency context of the syndemic. To do this, in the first part we present the four features characterising FOBs' relation with public policy before the outbreak of the syndemic, namely: 1) their capacity to intervene rapidly; 2) their innovation capacity; 3) their willingness to participate in the policy-making on an equal standing with the public actors; 4) their pretence of having greater ideational capacity, effectiveness and efficiency than the public actors. In the second part, relying on data and analyses of the discourses produced by the Fob, we analyse whether and how these four elements have changed during the syndemic and the impact of these shifts on FOBs' legitimation in the policy-making process. The concluding section highlights: a) the continuity between pre- and post-syndemic with respect to the tension between their capacity for emergency action and their capacity to elaborate long-term visions and strategies; b) the need to think about the action of the FOBs as part of the overall redefinition of the boundaries and roles between the public and private sectors, dating back to the 1990s; c) some ideas for future research.

**Keywords:** fondazioni di origine bancaria, sindemia Covid-19, welfare, preparedness, trasformazioni dello Stato.

### INTRODUZIONE

L'articolo si propone di indagare se e come, durante la sindemia, si sia trasformato il ruolo dei principali attori filantropico-finanziari italiani –

---

<sup>1</sup> Nell'ambito di un lavoro comune, i diversi paragrafi possono essere così attribuiti: paragrafo 1: Paola Arrigoni, Davide Caselli; paragrafo 2: Paola Arrigoni; paragrafo 3: Davide Caselli; paragrafo 4: Paola Arrigoni.

le Fondazioni di Origine Bancaria (Fob) – rispetto alle politiche pubbliche. Per fare questo svilupperemo l'analisi in due passaggi. In primo luogo offriremo una ricognizione della storia delle Fob e della forma che ha preso il loro rapporto con le politiche pubbliche dagli anni '90 fino alla vigilia della sindemia Covid-19. In secondo luogo cercheremo di decifrare la tensione tra elementi di continuità e discontinuità tra questa fase e quella precedente. La nostra ipotesi di partenza è che la sindemia abbia messo in tensione due elementi fondanti e per certi aspetti contraddittori del rapporto tra Fob e politiche pubbliche: da un lato la loro capacità di risposta immediata, snella e basata sul contatto diretto con le comunità; dall'altro la loro capacità di costruire nuove visioni e strategie di medio-lungo periodo. L'analisi si propone di conseguenza di cogliere l'articolazione e l'equilibrio che, nella loro azione durante la sindemia, le Fob hanno saputo costruire tra questi due elementi.

Dal punto di vista metodologico, ci basiamo principalmente sull'analisi di dati e discorsi prodotti dalle stesse Fob nel periodo compreso tra marzo 2020 e aprile 2022<sup>2</sup>.

L'articolo si apre dunque ricostruendo l'origine delle Fob, mettendone a fuoco gli elementi che hanno favorito e legittimato nel tempo la loro assunzione di un ruolo importante rispetto alle politiche pubbliche e, infine, discutendo i principali elementi discorsivi che guidano il loro intervento. In particolare l'analisi si soffermerà sul modo in cui tempestività, innovatività, capacità di collaborazione alla pari con l'attore pubblico e maggiori efficacia ed efficienza rispetto a quest'ultimo si sono manifestate nella storia delle Fob.

Nel paragrafo successivo, sulla base dell'analisi di materiali prodotti dalle Fob (rapporti tematici, interviste su stampa online, comunicati stampa e relazioni a conferenze), analizzeremo le principali azioni che hanno riguardato tanto gli interventi diretti nei settori del welfare e della sanità (settori in cui si concentra circa la metà della loro attività erogativa e che, peraltro sono stati quelli in cui più sono intervenuti durante la fase emergenziale della sindemia) quanto le azioni di sistema che hanno modificato il rapporto tra Fob e istituzioni pubbliche. L'analisi si concentrerà sull'operato dell'intero universo delle Fob, riunite nell'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane (ACRI), con particolare attenzione alle due più grandi Fob italiane, Fondazione Cariplo di Milano e Fondazione Compagnia di San Paolo di Torino. Quest'ultime, infatti, oltre a essere state insieme a Cariparo di Padova e Rovigo, le maggiori dispensatrici di erogazioni durante l'emergenza (ACRI 2021) sembrano essere tra quelle che più contribuiscono a orientare le strategie delle altre Fob, sia per le loro dimensioni sia per la presenza consolidata del loro personale apicale nei vertici di ACRI.

Nelle conclusioni mostreremo come l'azione delle Fob durante la sindemia ha confermato il ruolo centrale che esse giocano nei processi di ridefinizione dei confini e dei ruoli tra attori pubblici e privati. Sugeriremo, infine, alcune direzioni per la futura ricerca sul tema.

## 1. UN NUOVO SOGGETTO TRA STATO, CAPITALE E TERZO SETTORE

### 1.1 Breve storia delle Fondazioni di Origine Bancaria

Le Fob sono nate negli anni '90 come "effetto collaterale" del complesso processo di privatizzazione del settore bancario italiano (Pastori, Zagrebelsky 2011). Alla stregua di altri tipi di fondazioni – politiche (Dakowska 2014) o filantropiche (McGoey 2021) – di alcuni *think tank* (Medvetz 2015) o network delle nuove «élite influenti» (Wedel 2017), possono essere considerate tra i soggetti emblematici dell'avvenuto trasferimento di parti consistenti del policy making dall'arena governativa a organismi non democraticamente eletti, spesso tecnocratici, caratterizzanti la tarda modernità (Mastropaolo 2011). Infatti, dopo l'iniziale periodo di assestamento, negli ultimi due decenni, le Fob sono andate ad occupare stabilmente un ruolo chiave nel policy making italiano, accanto ai "tradi-

<sup>2</sup> A ciò si è aggiunta un'analisi delle donazioni fatte nei primi mesi della sindemia dalle Fob e dalle Fondazioni di Comunità ad esse collegate, realizzata da Paola Arrigoni per il Centro Studi Fondazioni e società civile del DCPS di Unito, oltre che l'analisi di alcune rilevazioni fatte dalla stessa autrice nel corso dei suoi studi sul settore filantropico italiano (un'intervista ed alcuni brani tratti da convegni cui ha partecipato).

zionali” attori politici eletti o nominati, sostituendo ai meccanismi della rappresentanza quelli della finanza e della filantropia (Arrigoni 2021; Greco, Tombari 2020).

Per comprendere come questo sia potuto accadere bisogna ritornare alla riforma da cui sono derivate, che è all'origine della natura ibrida del loro potere a cavallo tra Stato, mercato e società civile. Non a caso, sebbene il dibattito sulla collocazione delle Fob tra pubblico e privato (tra banche e politica elettiva, tra filantropia e imprenditoria) sia stato molto acceso fin dall'inizio della loro storia, la letteratura che se ne è maggiormente occupata è quella giuridica<sup>3</sup>: si tratta davvero di “strane creature”. Gli studi politologici e sociologici, invece, sono rari e si concentrano principalmente sul loro funzionamento<sup>4</sup>, trascurandone la genesi che, insieme ad una serie di congiunture favorevoli<sup>5</sup>, le ha rese uno dei luoghi fondamentali dove in Italia si concentra il potere politico, economico e finanziario. Una genesi che risale a una riforma ambigua, inizialmente puramente formale in quanto frutto del compromesso necessario affinché la politica accettasse il processo di privatizzazione delle banche (Crepax, Demarie 2013), evitando di perdere (almeno non completamente e non nel breve periodo) il controllo su risorse fino ad allora pubbliche. Infatti, per privatizzare il sistema creditizio, la legge Amato-Carli (1990) assegnò a un nuovo soggetto pubblico, denominato «ente conferente», la proprietà delle azioni delle ex Casse di Risparmio – che non avevano un chiaro proprietario (Fiordiponti 2013) – e a una banca SpA la funzione imprenditoriale, perché:

le azioni dovevano essere privatizzate e dovevano essere vendute, ma se non hai il proprietario delle azioni, come diavolo fai? quindi hanno scorporato dalla banca un altro soggetto, che sarebbe diventato le future Fob, allora chiamato ente conferente (Intervista a professore emerito di Diritto amministrativo, Università di Bologna, 2017, realizzata da Paola Arrigoni).

È stato solo nel 1998 (legge Ciampi), dopo un iter legislativo non privo di polemiche, che l'ente conferente, costretto a perdere il controllo delle banche, ha perso il suo ruolo originario di transizione verso la privatizzazione diventando una fondazione privata. Da un punto di vista giuridico, quindi, le Fob sono uno *spin-off* di un'istituzione finanziaria pubblica e non hanno – caso unico rispetto a tutte le forme di fondazione esistenti (aziendali, familiari, individuali, comunitarie) – un vero e proprio fondatore se non la stessa legge. Una legge che le ha dotate di risorse “terze”, ovvero dei risparmi degli investitori che non hanno avuto voce in capitolo né nella costituzione né nell'attività successiva delle fondazioni. In sostanza, la legge ha sostituito gli investitori con «il territorio» (Pastori, Zagrebelsky 2011).

Le loro caratteristiche principali derivano dunque da questa “strana” origine. Sono private, ma obbligate dalla legge a investire il loro patrimonio in settori che si sovrappongono largamente a quelli di cui è titolare il governo locale (Ravazzi 2016). Sono indipendenti dalle banche da cui sono nate, eppure molte ne rimangono le principali azioniste. Sono i principali investitori nell'economia reale italiana (Greco, Tombari 2020), soprattutto in virtù della loro partecipazione in Cassa Depositi e Prestiti (CDP), e risultano partner fondamentali del Ministero del Tesoro, che di CDP è socio di maggioranza. Nella nomina dei loro consiglieri sono coinvolti sia attori pubblici (ad esempio: organi elettivi; università; ospedali) che privati (ad esempio: camere di commercio; fondazioni; enti confessionali). Anche la disomogeneità con cui sono diffuse sul territorio italiano deriva dalla distribuzione delle originarie Casse di risparmio<sup>6</sup>: la gran parte delle erogazioni e dei patrimoni delle Fob si addensano infatti soprattutto nel Nord-Ovest del Paese (quasi il 50%), sono consistenti nelle regioni del Nord-Est e del Centro Italia, mentre risultano assai marginali nel Meridione (5% del patrimonio e 4,1% delle erogazioni) (Acri 2021). Rispetto a questo, va segnalato che ci sono stati nel tempo interventi che hanno cercato di riequilibrare i divari, in particolare con la creazione nel 2006 della Fondazione con il Sud, patrocinata e finanziata dalle fondazioni di origine bancaria, ma la sperequazione continua a restare elevata.

Se la loro posizione attuale è stata originata e legittimata in prima istanza dalla normativa, che le ha rese soggetti autonomi privati e dotati di un patrimonio di origine bancaria, in seguito questa si è potuta consolidare sia

<sup>3</sup> Per esempio: Alpa 2005; Bassanini 2007; Zagrebelsky, Pastori 2011; Fiordiponti 2013.

<sup>4</sup> Per esempio: Bandera 2013; Barberta 2013; Cavaletto 2015; Ravazzi 2016; Burrone *et alii* 2017; Cibinel 2019, Polizzi 2021.

<sup>5</sup> Ridefinizione del ruolo dello Stato; affermazione del neoliberalismo; finanziarizzazione del capitalismo; emersione della nuova filantropia.

<sup>6</sup> Le casse di risparmio erano, infatti, più diffuse e consistenti nel Nord Italia

per la presenza nei loro organi di governo di figure già elitarie in altri campi (nel senso di Bourdieu) che circolando dentro e fuori dalle fondazioni consentono l'accesso anche ad altre risorse (Khan 2012); sia per i nuovi abiti filantropici che le Fob hanno indossato per smarcarsi quanto più possibile dalla politica e dalla finanza da cui sono nate; sia infine per la loro capacità di orientare il dibattito su problemi e soluzioni di pubblica rilevanza attraverso la diffusione di «idee veicolari» (Osborne 2004), ossia elementi discorsivi in grado di «far muovere le cose» e di creare ampie coalizioni di soggetti propensi a utilizzarle.

### 1.2 Elementi per la definizione di un ethos delle Fob

Sul piano discorsivo il policy-making delle Fob si è ispirato, come accennato, ad un ethos che rimanda alle tendenze della c.d. nuova filantropia (Quaglia, Rosboch 2018, Arrigoni, Bifulco, Caselli 2020). Sotto questo generico capello rientrano le forme di filantropia che combinano in modo manifesto logiche *grantmaking* e d'investimento, benevolenza e business (McGoey 2021): dalla *venture philanthropy* o filantropia strategica che si diffonde dagli Stati Uniti negli anni '90 al filantrocapitalismo (Bishop, Green 2008) degli anni 2000 quando ai principi del *New Public Management* (NPM), della misurabilità, dell'assunzione del rischi e della capacità di innovare, si aggiungono, con frequenza crescente, logiche e strumenti finanziari.

Da questo ethos derivano quattro elementi distintivi, per molti versi intrecciati, che le Fob attribuiscono ai loro interventi e attraverso cui giustificano la loro crescente influenza nella gestione delle questioni sociali (Guillhot 2006). I primi due hanno a che fare con le caratteristiche dei loro interventi sul campo, principalmente attraverso la selezione e il finanziamento di progetti realizzati da organizzazioni di Terzo Settore. Si tratta di: a) la capacità di intervenire in modo tempestivo; b) il carattere "innovativo" degli interventi promossi. Gli altri due elementi rimandano invece alle caratteristiche del rapporto che lega le Fob agli attori pubblici, ovvero: c) la volontà di partecipare al policy making su un piano paritario con i decisori pubblici; d) l'idea di essere migliori degli attori pubblici in termini di capacità ideativa, efficacia ed efficienza, fino ad attribuirsi una funzione di avanguardia nella sperimentazione di nuove soluzioni che, se di successo, il settore pubblico dovrebbe seguire (Ferrera 2010; Barbeta 2012).

Sono elementi discorsivi che sul piano fattuale vanno verificati di volta in volta e su diversi piani ma, prima di entrare nel vivo della nostra analisi, è utile anticipare criticamente le ragioni che portano le Fob a farne i capisaldi del loro operato.

Rispetto alla capacità di agire in modo tempestivo, questa si lega sicuramente al fatto che si tratta di attori privati che possono utilizzare liberamente il loro patrimonio e decidere rapidamente, essendo il potere concentrato in un CdA, non soggetto ai vincoli di *responsiveness* che caratterizzano le democrazie mature.

Molto più complesso, e impossibile da trattare in modo esauriente in questa sede, è il tema della capacità innovativa delle Fob. La loro enfasi a tal proposito è ben nota, basti prendere, tra i tanti interventi pubblici a disposizione il discorso di fine mandato del presidente di Compagnia di San Paolo nel 2015 in cui si legge:

Chiunque abbia avuto a che fare con CSP (...) in questi anni si è sentito ripetere che ogni progetto doveva contenere innovazione: fare le cose meglio, con modalità nuove, tenere in conto i cambiamenti del contesto, mobilitare più risorse, in modo più efficiente, attivando di nuove (Luca Remmert, Rapporto di fine mandato CSP 2012-2015).

Sul piano pratico e teorico la questione resta aperta e di certo da valutare di volta in volta e su diversi piani (strategie generali, organizzazione, singole politiche). Come sappiamo dalla letteratura in materia, «innovazione sociale» è un quasi-concetto (Barbera 2020), cioè un ibrido che sovrappone finalità cognitive, normative e pratiche (Bifulco 2017), con tutta l'ambiguità che ne deriva. Le declinazioni analitiche del concetto sono di conseguenza molteplici e variabili nel tempo (Godin 2017). Per un verso, le Fob potrebbero essere considerate "innovative", per il fatto di essere, per storia e struttura, attori "diversamente pubblici" rispetto a quelli elettivi o di nomina politica: dei *free-rider* del policy making che possono essere tali, paradossalmente, proprio in quanto attori privati e quindi dotati di strutture decisionali più snelle (meno democratiche). Per altro verso, se usiamo un'accezione di innovazione sociale strettamente associata alla riflessività (Donolo, Fichera 1988), le Fob nella loro indubbia capacità di evol-

vere e di adattarsi ai mutamenti possono anche essere considerate innovatrici, richiamando la capacità di apprendere intesa come capacità di «dare o riconoscere senso a ciò che non ne aveva o che ne aveva un altro» dando vita a «un nuovo soggetto o oggetto sociale» (*ibidem*: 77).

Come vedremo nel prossimo paragrafo, capacità di risposta rapida e capacità innovativa non sono tuttavia caratteristiche che si integrano naturalmente in modo armonioso: si tratta piuttosto di elementi in tensione uno con l'altro in un equilibrio mai scontato.

Su queste prime due caratteristiche, comunque, si fondano anche gli altri due elementi portanti che abbiamo richiamato in apertura di paragrafo. Innanzitutto, la volontà delle Fob di agire su un piano paritario con i decisori pubblici nel policy making, secondo la lapidaria frase di un dirigente di punta che qualche anno fa ha affermato in un discorso ufficiale che «Le Fob si sono configurate come uno degli snodi del sistema di decisione pubblica da pari a pari con altri protagonisti»<sup>7</sup>. Che questa volontà sia di frequente confermata dai fatti è testimoniato da numerosi esempi. Fra i casi più eclatanti ricordiamo quelli dell'housing sociale (Fontana, Larena 2017; Bricocoli *et alii* 2022) e del contrasto alla povertà educativa minorile: due ambiti in cui le politiche pubbliche hanno assunto linguaggi, valori, strumenti tecnici ideati dalle Fob, accordando loro, inoltre, importanti responsabilità in termini di governance. È qui utile in particolare richiamare l'esperienza del «Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile», derivante da un Protocollo di Intesa firmato nel 2015 da Governo e Acri. Il fondo è alimentato da finanziamenti pubblici e contributi delle Fob, questi ultimi incoraggiati attraverso un credito di imposta particolarmente favorevole (tra il 65% e il 75% a seconda degli anni tra il 2016 e il 2022). Ciò che è più interessante in termini di governance è che il Fondo è affidato a un soggetto attuatore privato (Con i Bambini Impresa Sociale Srl) interamente partecipato dalla Fondazione con il Sud, a sua volta totalmente partecipata e controllata dalle Fob insieme al Forum del Terzo Settore e ad altre organizzazioni di coordinamento del settore non-profit. Il governo del Fondo è in capo a un Comitato di Indirizzo composto da dodici membri, di cui quattro nominati dal Governo, quattro da Acri e quattro del Forum del Terzo Settore, che ha il compito di delineare gli indirizzi strategici secondo cui impiegare le risorse (Acri 2021: cap. 4.1.2.9). Per cogliere l'importanza dell'iniziativa in termini di legittimazione del ruolo di attori privati nell'ideazione e nella governance delle politiche pubbliche è sufficiente riportare le parole del presidente della Fondazione con il Sud in un'intervista del 2019 (Bandera 2019):

In primo luogo voglio sottolineare come la scelta delle Fondazioni di sperimentare forme di intervento che intreccino pubblico e privato si è rivelata non solo possibile, ma anche corretta. È ormai palese che il «vecchio welfare» così com'è non funziona più, ma le modalità utilizzate dal Fondo rappresentano un punto importante che mostra come (...) un vero intervento pubblico – nel senso più ampio del termine, cioè un intervento che va a beneficio di tutti – si possa realizzare anche quando lo Stato fa un passo indietro, lasciando la promozione e la valutazione dei progetti al privato non profit.

In questo solco si può leggere anche la loro idea di essere migliori rispetto agli attori pubblici sul piano della capacità ideativa, dell'efficacia e dell'efficienza. A questo proposito sembra importante richiamare un documento di riflessione strategica scritto dal prof. Maurizio Ferrera e incluso nel Rapporto Acri del 2010. Trattando in particolare di «welfare di comunità» e «secondo welfare», Ferrera scriveva:

Nell'attuale congiuntura finanziaria, il peso delle Fob espone tuttavia queste istituzioni anche ad un grosso rischio: quello di venir considerate sia dallo stato (incluso il livello sub-nazionale) sia dagli attori locali non pubblici, come dei semplici «forzieri» da utilizzare per fronteggiare le emergenze, (...) La risposta naturale dei poteri pubblici locali alla diminuzione delle risorse è e continuerà ad essere il taglio di servizi e prestazioni (...). Le Fob rischiano così di ritrovarsi assediati (in parte già lo sono) da poteri pubblici alla disperata ricerca di contributi per il mantenimento dello status quo, almeno nelle sue componenti ritenute «essenziali». (...) Data la genesi e il percorso di sviluppo delle Fob in Italia, la politica è destinata a restare a lungo una presenza ingombrante. Un modo efficace per opporre resistenza a questo ingombro è quello di arginare la politica facendo leva sul suo punto più debole: quello delle capacità progettuali, della elaborazione di visioni, obiettivi e strumenti che forniscono risposte ai bisogni e alle preoccupazioni della collettività, nelle sue articolazioni territoriali (Ferrera 2010: 181-182).

A partire da questa prospettiva, nel decennio successivo le Fob sembrano aver avuto la capacità non solo di considerarsi soggetti alla pari ma anche di far valere, come nel sopra citato caso del «Fondo di contrasto alla povertà

educativa minorile”, una maggiore capacità ideativa, diremmo una *capacità egemonica*, nei confronti delle politiche pubbliche. Questa prospettiva è sintetizzata – con una assolutezza che è compito della ricerca verificare attraverso una valutazione rigorosa settore per settore – da un ex rappresentante di spicco del settore: «sono le Fob ad influenzare la politica e non viceversa»<sup>7</sup>. Delineato il quadro degli elementi con cui le Fob legittimano il proprio intervento nel policy making, vediamo ora se e come questi aspetti sono stati agiti nelle prime fasi dell'emergenza Covid.

## 2. PRONTO INTERVENTO FOB: TRA AZIONE SULL'EMERGENZA E RIASSETTI STRUTTURALI

L'intervento delle Fob durante la sindemia permette di aggiornare le riflessioni presentate nel paragrafo precedente, confermando una tensione fertile tra la loro azione sull'emergenza e i riassetto strutturali nelle relazioni con il pubblico. In questo paragrafo tratteremo in modo specifico ciascuno dei due aspetti.

### 2.1 Azione sull'emergenza

Una ricerca<sup>8</sup> del Centro Studi Fondazioni e società civile del Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, ha stimato che nei primi quattro mesi dell'emergenza (febbraio-maggio 2020) le Fob hanno stanziato, prevalentemente per spese sanitarie e sociali, oltre 110 milioni di euro (Tabella 1)<sup>9</sup>.

A tale cifra si possono aggiungere altri 56 milioni di euro provenienti dalle Fondazioni di comunità che sono nate dalla fine degli anni '90 su iniziativa delle Fob, con Cariplo a fare da apripista, prendendo a modello le *community foundation* americane<sup>10</sup> e, inoltre, gli importi collegati all'iniziativa collettiva «SOLLIEVO», coordinata da ACRI per favorire l'accesso al credito delle organizzazioni del Terzo settore<sup>11</sup>.

Il XXVI rapporto Acri relativo alle attività dell'anno 2020 sottolinea come:

Le Fondazioni hanno reagito immediatamente per sostenere le loro comunità, grazie alla disponibilità di risorse, alla possibilità di intervenire rapidamente, alla conoscenza dei propri territori e alla fitta rete di relazioni che hanno intessuto in questi anni. Lo hanno fatto senza modificare il loro modo di operare, mettendosi al fianco di chi aveva maggiori necessità e continuando a mantenere lo sguardo sul futuro, per fare in modo che, una volta terminata l'emergenza, fosse possibile ripartire in sicurezza (Acri 2021: 228).

Pur in assenza di dati scorporati precisi al riguardo, le informazioni fornite da Acri suggeriscono che la maggior parte di queste risorse sono state distribuite in tre direzioni: a) sostegno alle strutture mediche, pubbliche e private, per l'acquisto di macchinari medici e dispositivi di sicurezza; b) sostegno alle famiglie in condizione di emergenza abitativa (contributi per pagare affitto, spese e utenze) e più in generale in condizione di difficoltà economica (diverse iniziative volte a sostenere la loro capacità di procurarsi beni alimentari fondamentali); c) sostegno per l'acquisto o l'accesso a dispositivi informatici necessari per la Didattica a Distanza nel caso di famiglie con figli in età scolare. (Acri 2020: cap 4.1). Come accennato nel primo paragrafo, la capacità di risposta rapida si trova, in rapporto alla capacità innovativa, in una relazione di tensione che può dare forma a esiti diversi. Qualora la prima dimensione prevalesse in maniera netta, assisteremmo a un accorciamento dell'orizzonte temporale dell'azione del-

<sup>7</sup> Umberto Tombari (ex Presidente Fob C.R. Firenze e accademico) durante la presentazione del volume *Fondazioni 3.0. Da banchieri a motori di un nuovo sviluppo*, Milano, 21 ottobre 2020.

<sup>8</sup> Realizzata da Paola Arrigoni e non ancora pubblicata.

<sup>9</sup> Fonti: portale filantropia e covid (Assifero e Italianonprofit: <https://italianonprofit.it/aiuti-coronavirus/>), siti Fob, siti FC, sito Acri, sito Assifero; quotidiani on line (Repubblica, Corsera).

<sup>10</sup> <https://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/le-fondazioni-di-comunita-in-italia/>

<sup>11</sup> Si tratta di un fondo di garanzia rotativo con una dotazione iniziale di 5 milioni di euro “che, integrata da ulteriori contributi volontari da parte di singole Fondazioni e grazie a un effetto di leva finanziaria, permetterà l'erogazione di alcune decine di milioni di euro di finanziamenti” (sito Acri, 5 Giugno, 2020).

**Tabella 1.** Donazioni Fob, Acri e Fondazioni di Comunità (febbraio-maggio 2020)-

FOB	totale €	% su tot Fob	Dimensioni FOB
Fondazione CSP, Torino	25.390.000	24,1	Seconda
Fondazione Cariparo (Padova, Rovigo)	20.020.000	19,0	Quarta
Fondazione Cariplo, Lombardia, Novara, VCO	15.000.000	14,3	Prima
Fondazione Cariverona	9.200.000	8,7	Quinta
Fondazione CR di Firenze	6.720.000	6,4	Sesta
Fondazione CRT Torino	3.000.000	2,9	Terza
Fondazione Caritro (Trento, Rovereto)	2.950.000	2,8	Ventunesima
<b>TOT .7 FOB più di 2,5 mil.</b>	<b>82.280.000</b>	<b>78,2</b>	
Altre Fob meno di 2,5 mil.	22.872.501	21,8	
Fondo rotativo Acri (SOLLIEVO)	5.000.000		
Totale Fob e Acri	110.152.501		
FONDAZIONI DI COMUNITÀ	totale €	% su tot FC	
Fondazioni di comunità area Cariplo	54.225.000	96	
Fondazione della Comunità Veronese	2.000.000	3,5	
Altre Fondazioni di comunità	2.330.100	0,5	
TOTALE FOB, FC, Acri	166.707.601		

Non sono conteggiati nel computo totale della tabella: le concessioni di credito e agevolazioni (anticipo o erogazioni su quanto previsto prima dell'emergenza, covid anche se non realizzato); le donazioni di servizi vari, senza "denaro"; le donazioni di beni di cui non è stato segnalato il valore in euro. Il caso più importante è costituito dalle Officine CRT prestate per realizzare un Ospedale Covid a Torino in collaborazione con Regione Piemonte, Comune di Torino, Prefettura di Torino e grazie alla partecipazione della Fondazione Compagnia di San Paolo (che ha erogato risorse); eventuali integrazioni del fondo rotativo Acri fatte da singole Fob.

le Fob, con il "rischio" di un loro spostamento in quel ruolo di «forzieri per le emergenze» cui accennava Ferrera nel testo sopra citato. Al contrario, la preminenza della seconda consentirebbe (e richiederebbe) alle Fob di agire in una prospettiva temporale più lunga e relativamente autonoma dalla contingenza. Acri sembra ben consapevole di questo rischio e nelle sue più recenti dichiarazioni combina l'enfasi sulla tempestività della propria azione (Acri 2021), con la sottolineatura dell'importanza di una visione di medio-lungo periodo. Così si è, per esempio, espresso il suo presidente nel corso del XXV convegno dell'associazione nell'aprile 2022:

La missione delle fondazioni, è bene ricordarlo, non è rispondere alle emergenze. Anche se quando ce n'è bisogno, e purtroppo in questi anni questo si è ripetuto, lo hanno sempre fatto con tempestività. Gli esempi più recenti sono le iniziative messe in campo all'esplosione della sindemia, quando le Fob hanno stanziato ingenti risorse in brevissimo tempo per le più urgenti necessità sociali e sanitarie, mettendosi a fianco delle autorità mediche e delle organizzazioni di terzo settore. O, come sta avvenendo in questi tragici giorni, assistendo le ONG impegnate nell'aiuto della popolazione in fuga dall'Ucraina. Ma la missione delle fondazioni non è di rispondere alle emergenze. Le fondazioni non intendono curare a valle ma intendono invece intervenire a monte.

In questo senso va letta anche la decisione di Fondazione Cariplo di trarre dalla sindemia l'indicazione di agire su due livelli: quello della risposta tempestiva e quello di «iniziare a riflettere su come sostenere in futuro le comunità del territorio» (Fondazione Cariplo 2021:15). La Fondazione dunque, se da un lato ritiene necessario «ripensare i modelli alla base dell'offerta di welfare e cultura» (ibidem), dall'altro si è anche dotata, a partire dalla seconda metà del 2020, di una programmazione di medio termine incentrata su alcuni obiettivi strategici tra cui il contrasto alla povertà (obiettivo 3), il potenziamento dei sistemi locali di welfare (obiettivo 7) e il *capacity building* del terzo settore (obiettivo 9). I primi due non sono obiettivi nuovi, ma dai documenti d'indirizzo della Fondazione sembrano rafforzati (sulla base della previsione di un forte aumento della povertà) e maggiormente orientati nella direzione della costruzione di reti pubblico-private più solide, con il coinvolgimento di attori For-Profit, a cominciare dalle banche di riferimento (ibidem). Il terzo obiettivo è quello invece più legato ai processi di innova-

zione sociale e finanziaria che le Fob hanno inaugurato nell'ultimo decennio, assumendo una funzione sempre più esplicita di guida delle trasformazioni dei suoi *stakeholder*, Terzo Settore e Pubblica Amministrazione in primis (vedi anche 2.2).

## 2.2 Il rapporto con gli attori pubblici

Insieme a queste trasformazioni del rapporto con gli attori pubblici, soprattutto locali, che si sono prodotte attraverso la costruzione di partnership specifiche, il periodo 2020-2022 ha anche testimoniato importanti cambiamenti nel rapporto tra Fob e Stato sul piano regolativo.

In primo luogo va richiamata la Legge di Bilancio 2021 (Legge 178/2020, artt. 44-49), che ha riformato il regime di tassazione dei profitti finanziari per gli enti non commerciali, riducendo al 50% la quota imponibile. Il viceministro dell'Economia e delle Finanze Antonio Misiani riassume così l'iter che ha portato a questa misura durante un incontro dedicato alle Fob organizzato da Itinerari Previdenziali nel novembre 2020:

Un primo segno lo abbiamo scritto nel DL Bilancio: sono molto contento di questo risultato perché ci abbiamo lavorato per mesi insieme ad Acri e (...) con gli uffici del MEF. L'intervento (...) porta al 50% la tassazione dei dividendi, con un patto con il mondo delle Fob, cioè con l'impegno di impiegare questo risparmio fiscale in un insieme di attività di interesse generale elencate nella norma. È un primo segnale di inversione di tendenza dopo anni in cui si era inasprita enormemente la pressione fiscale sulle Fob, e non a caso Acri ricorda nel suo rapporto che gli oltre 500 milioni di tasse pagati nel 2019 sono di fatto la principale voce di esborso delle fondazioni, che invece dovrebbero fare altro (...). Credo sia molto importante farlo adesso perché voi siete in prima linea in una situazione molto difficile dal punto di vista economico e sociale che il Paese attraversa e credo che, senza quello che state facendo in questi mesi, (...) avremmo perso un pezzo molto importante di volontariato, di cittadinanza attiva, di partecipazione... e senza l'intervento delle fondazioni non ci sarebbe stata la tenuta sociale che il Paese ha dimostrato in particolare nel periodo del lockdown da marzo a maggio. Siamo in una fase complessa (...) ma credo che siamo anche un Paese con straordinarie energie e potenziali e voi lo testimoniate ogni giorno con le vostre attività con le energie positive che si muovono nelle comunità locali.

Centrali in questo riconoscimento appaiono sia il principio di sussidiarietà che definisce una collaborazione "alla pari" tra pubblico e privato, sia il riconoscimento della capacità di risposta rapida delle Fob, definita provvidenziale nella prima fase pandemica.

Altri due fatti importanti hanno però caratterizzato il biennio preso in esame, dando riconoscimento all'auto-rappresentazione delle Fob come attori migliori di quello pubblico sul piano della capacità ideativa, dell'efficacia e dell'efficienza. Si tratta innanzitutto della conferma del già citato Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, con il suo impianto di finanziamento e governance pubblico-privata, che viene rifinanziato per ulteriori due anni. Ancora più rilevante appare poi la scelta di mutuare questo modello per la nuova iniziativa di Fondo per la Repubblica digitale. Istituito all'interno del PNRR attraverso un protocollo di intesa tra Acri e Governo nel novembre 2021, il Fondo si propone di colmare il *gap* di competenza digitale che i cittadini italiani risultano avere rispetto alla media europea. Nel comunicato stampa con cui il Ministero dell'Innovazione Tecnologica e Digitale (MITD) lo annuncia:

In questo scenario intende intervenire il Fondo per la Repubblica Digitale nel periodo 2022- 2026, mutuando la positiva esperienza del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, istituito nel 2016 grazie a un partenariato tra Governo, Fondazioni e Forum del Terzo settore, il Fondo Repubblica Digitale selezionerà progetti da finanziare tramite bandi a cui potranno partecipare soggetti pubblici, privati senza scopo di lucro e soggetti del Terzo settore, da soli o in partnership. Particolare attenzione verrà riservata alla valutazione d'impatto dei progetti realizzati. (...) La governance del Fondo prevede un Comitato di indirizzo strategico, composto da 6 componenti, designati pariteticamente dal Governo e da Acri, cui è attribuito il compito di definire le linee strategiche, le priorità d'azione, la verifica dei processi di selezione e di valutazione dei progetti, e un Comitato scientifico indipendente, a cui è affidato il compito di monitorare e valutare l'efficacia ex post degli interventi finanziati (MITD 2022).

Infine, in continuità con l'assunzione di un ruolo di guida tecnico-politica già richiamato rispetto alle iniziative di *capacity building*, vanno segnalate le iniziative prese dalle Fob rispetto alla progettazione degli interventi finanziabili del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). A partire dal novembre 2021 molte Fob hanno

avviato programmi di vario genere per «fornire alle PA le competenze necessarie» a formulare le nuove politiche connesse al PNRR (Bandera 2022). Si legge sul sito di Aciri che le Fob «faranno la loro parte accompagnando e sostenendo i territori, gli enti locali, pubblici e del Terzo settore, affinché il PNRR possa tradursi in uno strumento per contribuire alla costruzione di un Paese più giusto, sostenibile e inclusivo». Più precisamente, il presidente Francesco Profumo nel suo discorso di apertura del XXV congresso dell'associazione ha affermato:

Ogni giorno ci confrontiamo con sindaci e assessori per rispondere ai bisogni e contribuire a immaginare le città del futuro creando spazio in cui innovazione e inclusione trovino casa (...) Una nuova sfida ci sta vedendo assieme ed è quella dei bandi del PNRR. Come noto il 70% dei comuni di Italia ha meno di 5mila abitanti. Sono attori in difficoltà per carenza di capacità progettuale e di competenze interne. In realtà in questi anni si sono molto impoveriti: gli uffici tecnici si sono molto ridotti a lumicini, in molti casi lumicini spenti. Le Fob stanno mettendo in campo numerose iniziative per accompagnare i piccoli comuni nella fase progettuale prevista dai bandi fornendo assistenza, formazione e quindi risorse perché questo possa avvenire.

Va da ultimo segnalato, sul fronte dell'azione congiunta di Fob e attore pubblico, che nel 2020 CDP ha istituito Fondazione Cassa Depositi e Prestiti che, per quanto non sembri aver agito in modo mirato sull'emergenza pandemica, rappresenta senz'altro un'ulteriore risorsa per lo sviluppo di un'ampia gamma di azioni di stampo filantropico in cui il confine tra pubblico e privato si fa via via più sottile.

### 3. CONCLUSIONI

I dati sopra riportati sembrano confermare le tendenze fondamentali precedenti alla sindemia per quel che riguarda l'operato e le strategie delle fondazioni, in un delicato equilibrio tra valorizzazione dell'azione tempestiva ed emergenziale da un lato e azione strategica e sperimentale di lungo periodo.

In sintesi, possiamo affermare che nel periodo 2020-2022 la tempestività dell'azione è stata centrale (come pratica ancora prima che come discorso) soprattutto nella fase acuta, ridimensionando parzialmente l'enfasi sul carattere innovativo degli interventi, che in molti casi sono stati invece di pura intensificazione o «rattoppamento» dell'esistente. Questo parziale *trade-off* tra rapidità d'azione e capacità innovativa appare tuttavia ampiamente recuperato – dal punto di vista delle Fob – dalla capacità di influenza sul governo nazionale, che ha portato a diverse decisioni che confermano e rafforzano il discorso e il posizionamento delle fondazioni relativamente alla propria maggiore efficacia ed efficienza rispetto al pubblico. È in questo senso che ci pare vadano infatti lette la revisione del regime fiscale cui le Fob sono sottoposte, la conferma del Fondo di contrasto alla povertà educativa e l'istituzione del Fondo per la Repubblica digitale, nonché l'assunzione da parte delle Fob di un ruolo di *capacity building* verso la Pubblica Amministrazione nella progettazione sui fondi del PNRR. L'analisi sembra insomma mostrare come l'azione delle Fob rispetto alle politiche pubbliche abbia seguito nella fase pandemica una sostanziale continuità con la fase precedente, producendo anche un complessivo rafforzamento del loro ruolo nel *policy making*. Tale rafforzamento è stato ben sintetizzato nella recente definizione delle Fob come «ancore della democrazia» da parte del Presidente della Repubblica, sulla base delle «preziose funzioni di integrazione di missioni pubbliche, talvolta anche di supplenza»<sup>12</sup>.

L'analisi svolta sollecita anche ulteriori riflessioni. In primo luogo, una questione di carattere generale: la ricognizione avanzata in questa sede sull'azione delle Fob durante la sindemia conferma come osservare l'azione delle Fondazioni di origine bancaria e il loro posizionamento nel *policy making* significhi innanzitutto interrogarsi sul radicale cambiamento avvenuto nei modi di governare, in uno scenario istituzionale contraddistinto dal passaggio dal *government* alla *governance* e dall'attenuazione dei confini tra Stato, capitale e società civile. Difatti anche durante l'emergenza pandemica, i confini tra poteri pubblici e Fob si sono rivelati tutt'altro che rigidi e ben delineati, rendendo evidenti la sovrapposizione e l'interdipendenza tra le loro azioni con quelle dello Stato. Si aprono o, piuttosto si riaprono, dunque, questioni cruciali sulla natura di tale rapporto. Forse non è nemmeno così azzardato

<sup>12</sup> XXIV Congresso delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio.

parlare di una sorta di filantropia di Stato per quanto riguarda le Fob, almeno con riferimento alla loro genesi. Come pure si può ben dire che le Fob siano parte in gioco nel processo di privatizzazione dello Stato (dalla privatizzazione del sistema bancario a quella di Cassa Depositi e Prestiti fino alle più recenti sperimentazioni di Fondi pubblico-privati gestiti da soggetti attuatori privati).

La sindemia richiede tuttavia di collocare questa analisi in una cornice più ampia e al tempo stesso più specifica: quella della condizione storica corrente, caratterizzata da confini sempre più fluidi tra una (sempre più ordinaria) condizione di emergenza e una (sempre più emergenziale) ordinarietà della vita sociale. In questo scenario di incertezza radicale, le Fob sembrano essersi comportate come una sorta di braccio umanitario e “preparato” dello Stato, facendo cose che normalmente dovrebbero fare le autorità pubbliche, come il sostegno a servizi sociali e sanitari, anche o prevalentemente di base (ospedali, autoambulanze, mascherine). D’altro canto, con il loro volto umano, “pronto ad intervenire” tempestivamente in soccorso ai cittadini, esse sembrano avere avuto, almeno in parte, e forse non intenzionalmente, un ruolo di fatto legittimante rispetto al governo dell’emergenza istituito dai poteri pubblici. Le Fob di quest’ultimo rappresenterebbero il lato *buono*, capace di smussare gli aspetti più duri che, con strumenti di legislazione emergenziale, hanno comportato la sospensione di alcuni diritti fondamentali (e.g. di movimento, di manifestare) e l’introduzione di altrettanti obblighi (e.g. il confinamento, la scuola da remoto, il green pass).

Infine, a partire da questi ragionamenti, ci sembra interessante indicare alcune direzioni per ulteriori ricerche.

In primo luogo, potrebbe essere utile ragionare sugli effetti del contemporaneo diffondersi di approcci all’emergenza basati sulla «*preparedness*»<sup>13</sup> (Collier, Lakoff 2022) e del crescente potere della filantropia organizzata (Skocpol 2016). La declinazione dominante della *preparedness*, con la sua enfasi sulla capacità di risposta rapida a crisi pressoché inevitabili, sembra ben associarsi alle modalità di azione che le diverse forme di organizzazione filantropica hanno assunto a livello globale, contribuendo a renderle ancora più centrali nel *policy making*. Una seconda questione più specifica, riguarda i già citati divari territoriali: se le Fob svolgono funzioni pubbliche rilevanti, allora il problema dei divari territoriali si pone in maniera ancora più dirompente: come evitare che nella quotidianità emergenziale che si prospetta siano lasciate ai margini intere aree del paese? Le Fob, si è detto, hanno già intrapreso diverse azioni e dichiarato in più occasioni di volere contribuire alla realizzazione del PNRR: essendo la riduzione dei divari territoriali un asse centrale in tutte le missioni di quest’ultimo, sembra urgente chiedersi se e come le Fob, occupandosene, interverranno per ridurre tali disparità che, almeno fino ad oggi, anch’esse hanno contribuito ad alimentare.

Infine, il caso delle Fob, e più in generale della filantropia organizzata, spinge a chiedersi dove sia più opportuno posare lo sguardo quando si ricercano luoghi, organizzazioni e persone che oggi – al di fuori o in connessione con gli organi elettivi o di nomina politica, tradizionalmente deputati a farlo – governano le politiche di pubblica rilevanza. Alla fine degli anni ’90, due importanti libri alludevano fin dal titolo, pur da prospettive assai diverse, alle trasformazioni della politica e delle politiche pubbliche italiane, in particolare quelle «sociali». A più di vent’anni di distanza ci sembra che un diverso stato (Dente 1995) e un diverso welfare (de Leonardis 1998) abbiano in effetti preso forma e che l’esplorazione del ruolo della c.d. società civile, a partire dall’osservatorio delle Fondazioni di origine bancaria, offra uno straordinario bacino di opportunità, finora assai poco esplorato (Johansson, Uhlin 2020), per la comprensione di queste trasformazioni.

## BIBLIOGRAFIA

Acri (2021), *Ventiseiesimo Rapporto Annuale. Anno 2020*, Roma.

Alpa G. (2005), *Le fondazioni bancarie tra codice civile e normativa speciale*, in «Vita notarile», 2, 659-670.

<sup>13</sup> Con cui sinteticamente, nel dibattito scientifico e di policy, si intende la capacità di allerta e reazione rapida a eventi pericolosi, imprevedibili quanto ineluttabili che non possono essere risolti ma a cui ci si deve adattare, facendosi trovare, appunto, «preparati» (Lakoff 2017; Pellizzoni 2021).

- Arrigoni P. (2021), *Standing in the space between fields: The interstitial power of elites in Italian banking foundations*, in «The Sociological Review», 1-18.
- Arrigoni, P., Bifulco, L., & Caselli, D. (2020). *Perché e come studiare la filantropia. Appunti per un'agenda di ricerca*. in «Quaderni di Sociologia», 82(82-LXIV), 3-23.
- Bandera L. (2013), *Le Fondazioni di origine bancaria: sperimentazione e sostegno alle reti*, in F. Maino, M. Ferrera (cur.), *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino: Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.
- Bandera L. (2019), *Fondo Povertà Educativa. Borgomeo: "bicchiere mezzo pieno,: ora continuiamo con la sperimentazione"*, <https://www.secondowelfare.it/povert-e-inclusione/poverta-educativa-borgomeo-bicchiere-mezzo-pieno-ora-continuiamo-con-la-sperimentazione/>.
- Bandera L. (2022), *Le competenze che servono al PNRR: in campo anche le Fondazioni*, <https://www.secondowelfare.it/governi-locali/le-competenze-che-servono-al-pnrr-in-campo-anche-le-fondazioni/>.
- Barbera F. (2020), *L'innovazione sociale: aspetti concettuali, problematiche metodologiche e implicazioni per l'agenda della ricerca*, in «Polis», 35: 131-148.
- Barbetta G. (2012), *Le fondazioni*, in Gori, C. (cur.), *L'alternativa al pubblico? Le forme organizzate di finanziamento privato nel welfare sociale*, p.145-160, Milano: Franco Angeli.
- Bassanini F. (2007), *Il quadro costituzionale: l'equiordinazione fra Stato e istituzioni territoriali e il principio di sussidiarietà*, in AA.VV., *I controlli sulle autonomie nel nuovo quadro istituzionale. Atti del 52° Convegno di studi di scienza dell'amministrazione*, Milano: Giuffrè.
- Bifulco L. (2017), *Innovazione sociale e conoscenza: il ruolo dello Stato*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 3: 261-278.
- Bishop M., Green M. (2008), *Philanthrocapitalism: How Giving Can Save the World*, London: Bloomsbury.
- Bricocoli, M., Calafati, L., Cois E., De Vidovich L., Filandri M., Peverini M., Salento A., Tonetta, M., Tosi S., Viganò F. (2022), *Abitare. Estrazione di rendita e spazio urbano*, in J. Dagnes, A.Salento (cur.), *Prima i fondamentali. L'economia della vita quotidiana tra profitto e benessere*, Milano: Feltrinelli.
- Burroni L., Ramella F., Trigilia C. (2017), *Fondazioni e sviluppo locale*, Roma: Donzelli Editore.
- Cariplo (2021),
- Cavaletto G.M. (2015), *Il welfare in transizione. Esperienze di innovazione attraverso le Fondazioni*, Torino: Giappichelli Editore.
- Cibinel E. (2019), *Dall'innovazione al cambiamento: una nuova sfida per le Fondazioni di origine bancaria*, in *Quarto rapporto sul secondo welfare in Italia 2019*, pp.211-232, Torino: Giappichelli Editore.
- Collier S.J., Lakoff A. (2022), *The government of emergency. Vital systems, expertise and the politics of security*, Princeton: Princeton University Press.
- Crepax N., Demarie M. (2013), *Vent'anni dopo (1992-2012). La Nuova Compagnia di San Paolo nelle parole dei Segretari Generali*, in W. Barberis e A. Cantaluppi (cur.), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, vol. II, pp. 683-717, Torino: Einaudi.
- Dakowska D. (2014), *Le pouvoir des fondations. Des acteurs de la politique étrangère allemande*, Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- de Leonardis, O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano: Feltrinelli.
- Dente B. (1995), *In un diverso Stato. Come rifare l'amministrazione pubblica italiana*, Bologna: il Mulino.
- Donolo C., Fichera F. (1988), *Le vie dell'innovazione*, Milano: Feltrinelli.
- Ferrera M. (2010), *Fondazioni e Welfare di comunità*, in *Acri XV rapporto annuale*, pp. 172-203.
- Fiordiponti F. (2013), *Le fondazioni di origine bancaria e il loro ruolo di socio stabile nelle aziende di credito: un legame che non si è sciolto*, Napoli: Edizioni Scientifiche italiane.
- Fondazione Cariplo (2021), *Bilancio di Missione 2021*: [https://www.fondazionecariplo.it/static/upload/bil/bilancio-di-missione-2021\\_lowres.pdf](https://www.fondazionecariplo.it/static/upload/bil/bilancio-di-missione-2021_lowres.pdf)
- Fontana C., Larena J. (2017), *Il sistema integrato di fondi immobiliari e il processo di finanziarizzazione della casa sociale*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 118 supplemento: 103-129.

- Guillhot N. (2006), *Financiers, philanthropes: sociologie de Wall Street*, Paris: Raison d'agir.
- Godin B. (2017), *Models of Innovation: The History of an Idea*, Cambridge: the Mit Press.
- Greco A, Tombari U. (2020), *Fondazioni 3.0. Da banchieri a motori di un nuovo sviluppo*, Milano: Bompiani.
- Johansson H., Uhlin A (2020), *Civil Society Elites: A Research Agenda*, in «Politics and Governance», 8: 82-85.
- Khan S.R. (2012), *The Sociology of elites*, in «Annual Review of Sociology», 38: 361- 377.
- Lakoff A. (2017), *Unprepared. Global health in a time of emergency*, Oakland: University of California Press.
- Mastropaolo A. (2011), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino: Bollati Boringhieri.
- McGoey L. (2021), *Altro che filantropi!*, Bologna: Arianna Editrice.
- Medvetz T. (2012), *Think Tanks in America*, Chicago: The University of Chicago Press.
- MITD – Ministero Innovazione Tecnologica e Digitale (2022), *Nasce il Fondo per la Repubblica Digitale*, <https://innovazione.gov.it/notizie/comunicati-stampa/nasce-il-fondo-per-la-repubblica-digitale/>
- Osborne T. (2004), *On mediators: Intellectuals and the ideas trade in the knowledge society*, in «Economy and Society», 33, 4: 430-447.
- Pastori G., Zagrebelsky G. (2011), *Fondazioni bancarie: una grande riforma da consolidare*, Bologna: il Mulino
- Pellizzoni L. (2020), *The time of emergency. On the governmental logic of preparedness*, in «Sociologia Italiana, AIS Journal of Sociology», 16: 39-54.
- Pellizzoni L. (2021), *Preparedness as Governmentality. Probing the Italian Management of the Covid-19 Emergency*, in «Sociologica», 15, 3: 61-83.
- Polizzi, E. (2021), *L'innovazione sociale mimetica. La diffusione dei modelli filantropici di welfare*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 3: 477-492.
- Quaglia G., Rosboch M. (2018), *La forza della società*, Torino: Aragno.
- Ravazzi S. (2016), *Philanthropic foundations and local policy making in the austerity era: does urban governance matter?* in «Lex Localis», 14: 917-935.
- Skocpol T. (2016), *Why Political Scientists Should Study Organized Philanthropy*, in «Political Science and Politics», 49, 3: 433-436.
- Wedel J.R. (2017), *From power elites to influence elites: resetting elite studies for the 21st century*, in «Theory, Culture & Society», 34, 5–6: 153-178.
- Wiepking P., Handy F. (2015), *The Palgrave Handbook of Global Philanthropy*, London: Palgrave Macmillan.



**Citation:** Enrico Brandi (2022) *Elias e la peste. Aspetti connessi a epidemie in età moderna, spunti per una lettura eliasiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 111-130. doi: 10.36253/cambio-12047

**Copyright:** © 2022 Enrico Brandi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

## Elias e la peste. Aspetti connessi a epidemie in età moderna, spunti per una lettura eliasiana

ENRICO BRANDI

*Università degli Studi di Firenze*

E-mail: [enrico.brandi50@gmail.com](mailto:enrico.brandi50@gmail.com)

**Abstract.** The paper aims to relate the observations of some historians who have dealt with epidemic events in early modern Italy to some central features of Norbert Elias' approach, and to observe some social phenomena related to such events in the perspective of Eliasian sociology. In this way, we will try to suggest that the social implications of great epidemic events that occurred "in the past" can be included among the various fields of investigation in which the Eliasian approach can be tested, and we will attempt to highlight the usefulness of some key concepts of the figurational sociology for the interpretation of what can be observed in that field. With particular reference to seventeenth-century Tuscany, attention will be focused on some dynamics of change that involved – at the same time – both certain institutions engaged in the fight against the plague and certain dimensions of people's attitudes and "sensibilities". Following Norbert Elias, we will also try to suggest that the role played by the plague in defining the direction of those dynamics of change was part of a broader (civilizing) process.

**Keywords:** social consequences of epidemics in early modern Italy, Norbert Elias, sociology and historiography, human interdependence, civilizing process.

### 1. INTRODUZIONE

Le epidemie di peste che con frequente ricorrenza, a partire dalla metà del Trecento e per larga parte di quella che è comunemente definita Età moderna, hanno colpito l'Europa hanno costituito per i "nostri antenati" – per ragioni tutto sommato piuttosto evidenti – eventi di grande impatto, oltre che sotto il profilo strettamente demografico, sul piano tanto sociale quanto psichico ed emotivo. Un impatto non solo contingente al verificarsi di un dato episodio epidemico ma destinato, per così dire, a toccare la "struttura" stessa di quelle dimensioni. La peste può essere ritenuta una delle principali fonti di un tipo di *ansie da realtà* (Elias 1948 [2021]) a cui le persone vissute in società diffusamente attraversate dal passaggio dei «cavalieri dell'Apocalisse: peste, guerra, fame e morte precoce» (*Id.*

1982/1985 [2011]: 36) erano assai più “abituato” di quanto lo sia chi, come noi, vive in contesti propri di uno «stadio di sviluppo del sapere e della società» in cui – per quanto attiene all’ambito qui considerato – «la coscienza dell’implacabilità dei processi naturali è alleviata dalla consapevolezza di poterli» – almeno in una certa misura – «controllare» e «prevenzione e cura delle malattie, pur nella loro inadeguatezza, sono assai meglio organizzate che in qualsiasi altro periodo» (ivi: 64; 25). Non pare affatto inverosimile che anche col mutare della capacità di «controllo delle grandi epidemie mortali» possa essere messa in relazione la «trasformazione dei sentimenti e degli atteggiamenti umani» (ivi: 95-6). Se si può ben ritenere che, per coloro che dovevano convivere, la presenza assidua di grandi epidemie abbia su tali “sfere” esercitato la propria influenza, si può altresì rilevare come, al contempo, quest’ultima si sia riversata anche su una pluralità di altri piani e come, in essi, alcuni suoi “effetti” siano andati a dispiegarsi nell’ambito di un processo di lungo periodo. Strettamente connessa all’esigenza di fronteggiare la peste fu la nascita, nell’Italia tardomedievale, di «istituti e pratiche... di organizzazione sanitaria» destinati a diffondersi e a svilupparsi sino al Settecento e a essere “ripresi” «nel secolo XIX sotto l’impatto del colera», ponendosi alla «base» degli ulteriori «sviluppi moderni dell’organizzazione sanitaria» (Cipolla 1986b: 13) che l’hanno infine portata a *divenire* quella che oggi conosciamo. Sottesa all’azione di tali istituti e alla messa in atto di quelle pratiche era inoltre una prima, per quanto ancora imprecisa, «formulazione di concetti che noi siamo erroneamente portati a ritenere frutto di elaborazione recente», tra cui l’idea che «le malattie come la salute» sono da considerare «fenomeni sociali oltre che biologici» su cui incidono «fattori ambientali di carattere sociale, economico ed ecologico» (*Id.* 1986a: 8). Ancora, si può rilevare come «al pari delle politiche di sanità pubblica» e delle concezioni a esse collegate, a cui si è accennato, anche «le immagini della peste hanno una storia continuata» che è stata «inventata ed elaborata nel corso dei secoli» (Slack 2012 [2014]: 99) e che ha dato forma a un articolato immaginario in qualche modo giunto sino a noi.

Nel corso della sua lunga produzione scientifica, Norbert Elias ha mostrato come la prospettiva su cui ha fondato la sua proposta di una *sociologia figurazionale (processuale)*, di una teoria sociologica *delle interdipendenze*, e l’apparato concettuale nell’ambito di essa elaborato fossero “declinabili” – partendo sempre dall’affrontare la fondamentale questione del modo in cui «uomini reciprocamente riferiti e reciprocamente dipendenti... creano insieme configurazioni» in *costante movimento*, «ossia gruppi o società» (Elias 1939a [2009]: 93) – su una vasta e apparentemente eterogenea gamma di ambiti d’indagine e su una notevole varietà di *problemi* d’interesse sociologico. L’*idea di figurazione sociale* – come ha notato Goudsblom (1987: 330-1) – implica il fatto di dover osservare gli esseri umani “a tutto tondo” nelle loro relazioni d’interdipendenza e non particolari aspetti della loro vita (idee, valori, norme, modi di produzione, sentimenti, ecc.) come se fossero segmenti tra loro separati, il che obbliga a violare di continuo i confini tra le discipline e i dettami imposti dagli specialismi. Tra le frontiere che l’approccio proposto da Elias – incardinato anche dal punto di vista metodologico in primo luogo sull’idea dell’*ineliminabile carattere processuale della realtà sociale* – richiede di varcare vi è quella che è stata, nel corso dello sviluppo delle due discipline, artificiosamente tracciata tra sociologia e storiografia e tra i loro oggetti di studio – individuati rispettivamente nel *presente* e nel *passato* (Elias 1983b [2001]; Elias et *alii* 1997). In questa sede si proverà, in qualche modo, ad attuare uno “sconfinamento” lungo tale frontiera e a proporre un esempio, fra i tanti possibili, di “incontro” tra storiografia e sociologia (figurazionale). Con le brevi osservazioni riportate, a titolo esemplificativo, in apertura di queste pagine si è inteso suggerire la possibilità che anche aspetti e problemi di rilevanza sociologica connessi a grandi epidemie del passato possano rappresentare uno dei (tanti) campi d’indagine ove “mettere alla prova” l’approccio eliasiano. Ricorrendo ad alcuni contributi di storici che si sono interessati alle implicazioni sociali di tali grandi epidemie, nel corso di questo lavoro si tenterà quindi di testare tale possibilità. Quello che in particolare si proverà a fare sarà avanzare alcune suggestioni circa la proficuità con cui la prospettiva sociologica da Elias definita e alcune categorie concettuali da egli elaborate possono essere utilizzate nella “lettura” di certi fenomeni e di certe dinamiche il cui emergere è stato colto da tale ambito della ricerca storiografica e circa la possibilità che dall’integrazione fra le ricostruzioni di quest’ultima e un simile quadro di riferimento di tipo sociologico possano derivare ulteriori e diversi spunti per la loro osservazione e interpretazione. Facendo particolare – anche se non esclusivo – riferimento alla Toscana del Seicento e partendo da alcuni fondamentali studi su tale contesto focalizzati, si cercherà di perseguire il suddetto obiettivo attraverso la proposizione di alcuni esempi e affidandoci

all'incontro, che per lo più ci si limiterà a favorire, tra certi elementi centrali dell'approccio eliasiano e le parole – alle quali si lascerà ampio spazio – scritte dagli storici ai cui contributi si ricorrerà. Gli esempi che saranno proposti si concentreranno – nel paragrafo seguente – su alcune istituzioni e organizzazioni allora impegnate nella lotta contro le epidemie, e su delle dinamiche di *riconfigurazione* da cui esse risultavano interessate, e – nei paragrafi successivi – sul definirsi e trasformarsi, nella stessa “cornice” nella quale quella lotta veniva condotta e quelle istituzioni e organizzazioni si andavano riconfigurando, di certi atteggiamenti e certe *sensibilità* delle persone. Seguendo Elias, si può anticipare, proveremo a suggerire che se la presenza della peste ha in qualche misura effettivamente influenzato, nel periodo considerato, gli sviluppi di istituzioni e sensibilità umane essa lo ha fatto, in ogni caso, interagendo con altri *processi* che in quello stesso periodo tracciavano la *direzione* del loro mutamento.

## 2. ALCUNE OSSERVAZIONI INTORNO A SVILUPPI DELLE MAGISTRATURE DI SANITÀ E A MUTAMENTI DELLA PROFESSIONE MEDICA

Quando intorno alla metà del XIV secolo colpì dapprima l'Italia e poi l'intero continente, la peste era da tempo assente in Europa tanto che «non aveva lasciato traccia di sé nella memoria collettiva»: «rimossa dalla coscienza storica o ridotta a un pallido ricordo, la peste sorprese la popolazione europea come una terrificante novità» (Blanco 1990 [1995]: 25). Se, per evidenti ragioni, da allora sino al XVIII secolo la peste ha rappresentato un «agente... destrutturante a più livelli» (Cosmacini 1997 [2006]: 219), come spesso accade, anche riguardo alle conseguenze sociali di tale fenomeno si deve porre l'attenzione sulla *relazione* tra due facce di una stessa medaglia, sul legame tra i «significati opposti e simmetrici» che, come l'approccio eliasiano qui seguito ha inteso mostrare, sovente risiedono «nel medesimo accadimento storico» (Perulli 2012: 87-8). La peste del medioevo ha infatti al contempo rappresentato «uno stimolo durevole» che indusse «gli Stati della penisola... a darsi strutture idonee a fronteggiarla» (Cosmacini 2005: 41). Essa contribuì al superamento del modello assistenziale di matrice monastica e caritativa divenuto, all'esito di un lungo processo, prevalente nel corso dell'alto medioevo (Sabbatani 2003; Bianchi 2020) e ad accelerare «la *nascita della sanità pubblica*» (Cosmacini 1997 [2006]: 222).

I mutamenti dell'organizzazione sanitaria in tale direzione vanno in ogni caso letti quali aspetti specifici di più generali sviluppi conosciuti in quei secoli dalle società e dalle loro strutture di governo. Se «tra la metà del Trecento e i primi del Cinquecento, sorsero e si svilupparono nell'Italia settentrionale istituti e pratiche eccezionalmente avanzati di organizzazione sanitaria», ciò va cioè posto in stretta relazione con la «efficiente ed evoluta tradizione amministrativa degli Stati italiani» (Cipolla 1986b: 13; 20); tradizione che si era venuta a formare nel corso di quei processi di concorrenza e di graduale monopolizzazione (Elias 1939b [2010]) che nel contesto della penisola videro «il progressivo sostituirsi al fitto mosaico di Stati cittadini... di più estesi conglomerati territoriali, in lotta, per l'egemonia o la sopravvivenza... [in cui] si è soliti scorgere il primo enuclearsi... [degli] Stati regionali» (Vivanti 1974: 277-8). Nell'ambito di tali processi, e in particolare delle loro implicazioni in termini di crescenti esigenze di capacità di controllo centralizzato su territori sempre più vasti e (in stretto rapporto con l'affermarsi di quelle capacità) su assetti sociali al loro interno sempre più funzionalmente differenziati (e pertanto attraversati da reti d'interdipendenza man mano più estese e fitte), si può ritenere una tendenza generale quella che vide la progressiva formazione di apparati centrali di governo via via più stabili, articolati e specializzati nelle loro funzioni (Elias 1939b [2010]). Le *Magistrature sanitarie* rappresentarono un aspetto specifico di tale “movimento” più generale: sorte quale articolazione interna degli apparati in via di affermazione nell'Italia del tempo, ne espressero i caratteri, gli assetti e le funzioni, e ne condivisero gli ulteriori sviluppi in direzione di un crescente consolidamento e di una progressiva specializzazione funzionale. Se, ad esempio, a Firenze «si cominciò all'epoca della pandemia di peste del 1347 con “officiali sopra a ciò ordinati”» e ancora nel 1448 la contingente gestione dell'emergenza sanitaria fu affidata agli «“Octo Custodie”... magistratura... con compiti essenzialmente di polizia politica» (Cipolla 1986b: 14-5), a partire da allora si assistette all'avanzare di un processo nel corso del quale non solo in Toscana ma pressoché in tutto il centro-nord Italia si ebbe «la costituzione di speciali magistrature sanitarie» che «ebbero inizialmente un carattere temporaneo di emergenza» ma di cui «il ripetersi delle epidemie... favorì la trasformazione in...

permanenti»; un «processo» che portò all'affermarsi e allo stabilizzarsi di un sistema articolato in «Magistrature... centrali localizzate nelle capitali dei vari Stati», Uffici analoghi a quelli «centrali ma dipendenti da quest'ultimi» negli altri centri maggiori e «uffici non permanenti d'emergenza (sempre dipendenti dagli Uffici centrali) nei centri minori» (ivi: 17).

Poiché lo stadio allora raggiunto dallo sviluppo delle conoscenze mediche<sup>1</sup> rendeva inevitabile una «completa ignoranza dell'eziologia del male» (*Id.* 1973 [1976]: 15), il che «si traduceva in terapie che erano sovente inefficaci e più spesso dannose» (*Id.* 1979: 72), ciò su cui si poteva contare di fronte alle epidemie era in sostanza solo «quell'insieme di regole e pratiche intese a prevenire e/o controllare la diffusione del contagio» (*Id.* 1973 [1976]: 15). Di tale insieme la Toscana del primo Seicento offriva un quadro rappresentativo (*Id.* 1973 [1976]; 1977; 1978; 1983; 1989). Tra i principali interventi messi in atto in tempi d'epidemia vi erano quelli diretti a preservare i territori non ancora colpiti, isolandoli da quelli ove la peste si era ormai diffusa: si disponevano periodi di quarantena per chi giungeva da fuori, si decretava la messa al bando dei luoghi ove si erano verificati casi di malattia, si organizzavano cordoni sanitari, si imponevano bollette (passaporti) di sanità. All'interno di un territorio interessato dall'epidemia, si isolavano i malati e i sospetti tali nelle loro case – dove le famiglie venivano spesso letteralmente “serrate” – o nei lazzaretti, e per coloro che uscivano dal lazzaretto si disponeva un ulteriore periodo di quarantena in apposite strutture di convalescenza; talora si decretava la quarantena generale, «misura tipica in tempo di peste, intesa ad accelerarne la soluzione», che «consisteva nel limitare i movimenti delle persone costringendo la gente in casa e proibendo riunioni e assembramenti» (*Id.* 1973 [1976]: 74). Inoltre, si procedeva alla “disinfezione” di abitazioni e oggetti (per lo più con fumigazioni di vario tipo e in certi casi bruciando vestiti e altro), si predisponavano luoghi e procedimenti appositi per l'interramento dei morti, si vigilava sul rispetto delle ordinanze e si punivano i trasgressori, e altro ancora. Si cercava di provvedere a tutto quanto fosse necessario all'attuazione e alla gestione di tali interventi straordinari (individuare e allestire spazi per l'isolamento dei malati, reperire il personale – medici, chirurghi, speciali, becchini, guardie, ecc. – occorrente, e così via) e, in qualche misura, anche alle necessità di coloro che erano “serrati” e talora al sostegno sia dei più bisognosi che delle attività produttive e commerciali<sup>2</sup>. Tutto questo «richiedeva... pratica amministrativa» più «che conoscenze mediche» (ivi: 36) – il che spiega come mai per lo più persone «estrane alla teoria o alla pratica medica fossero nominate alla carica di ufficiali sanitari» (*Id.* 1986b: 21) – e avveniva in Toscana secondo le disposizioni della Sanità di Firenze, apparato centrale e permanente sovraordinato ai vari uffici locali.

Se comparati con quelli del XIV-XV secolo, nella prima metà del Seicento tali provvedimenti d'emergenza rivelavano i progressi fatti dalla sanità pubblica nel corso di quel periodo (*Id.* 1973 [1976]: 92): erano incrementate la varietà e la specializzazione degli interventi, era aumentata la capacità di amministrare certe istituzioni come i lazzaretti ed era cresciuto il numero di questi che avevano assunto carattere permanente, era stata affinata e resa più elaborata la regolamentazione delle quarantene, erano state ulteriormente messe a punto misure di controllo degli spostamenti di merci e persone in tempi di pandemia (con crescente importanza del sistema dei passaporti sanitari), si era assestata una rete di «medici, cerusici, speciali et altri ministri, [che] allettati da grossi salari o precettati sotto gravi pene» (Catellacci 1897: 382) venivano attivati in caso d'emergenza, si era sviluppata altresì una significativa capacità di organizzazione, amministrazione e controllo della città colpita da epidemia<sup>3</sup>. Tra le magistrature dei diversi Stati si era inoltre sviluppata e consolidata «una rete informativa e protettiva a maglie strette» (Cosmacini 1997 [2006]: 221) che rifletteva in qualche modo le *interdipendenze* da cui essi erano legati; era – già dalla seconda

<sup>1</sup> Va ricordato che l'effettiva identificazione dei microrganismi avverrà solo più avanti e che solo a partire dal XIX secolo saranno compiuti i passi decisivi nella messa in relazione di essi con lo sviluppo di malattie.

<sup>2</sup> In merito si può vedere, ad esempio, Catellacci (1897).

<sup>3</sup> Circa quest'ultimo aspetto si può rinviare alla descrizione di Firenze durante la quarantena generale del 1631 contenuta sempre in Catellacci (1897). Alla stessa fonte si può, in via esemplificativa, far riferimento, oltre che per un'idea delle misure adottate durante la quarantena – dal divieto di far visita alle case altrui alla possibilità di uscire solo «con licenzia... della Sanità», dalla chiusura di «botteghe e negozii» ad eccezione di quelli «che vendono le cose necessarie» ai controlli «per l'osservanza della quarantena» (ivi: 389) –, per un inquadramento generale di vari aspetti connessi all'emergenza sanitaria in una città del Seicento, incluse le spese che la gestione di essa richiedeva.

metà del secolo precedente – diventata «pratica comune che, al di là di differenze politiche o contrastanti interessi economici, i vari uffici si scambiassero regolarmente dettagliate informazioni sanitarie», che si indirizzassero di frequente «richieste o offerte di consigli», che, allorché le circostanze lo richiedessero, taluni di essi facessero pressioni su altri «per indurli a controlli o a misure più drastiche» (Cipolla 1986b: 24).

Su un piano diverso da quello degli interventi messi in atto in caso d'emergenza risulta ancor più significativa la trasformazione conosciuta dagli Uffici di sanità in quei secoli (e si rende manifesta la direzione di essa). Divenute «organismi stabili» quelle Magistrature che avevano nella lotta alla peste il loro principale compito tentavano sempre più di mostrarsi «capaci di affrontare, dopo di essa e indipendentemente da essa, problemi igienico-sanitari permanenti» (Cosmacini 1997 [2006]: 221), problemi nell'ambito dei quali veniva a essere ricompresa un'ampia varietà di questioni. «Seguendo» le dinamiche di sviluppo degli apparati del governo centrale (deputati all'amministrazione e al controllo di entità che andavano sempre più consolidandosi e differenziandosi al loro interno) di cui costituivano uno specifico settore, esse vedevano dunque stabilizzarsi, ampliarsi, differenziarsi e, al contempo, specializzarsi le loro funzioni. La loro trasformazione «da istituzioni temporanee in istituzioni permanenti non fu operazione meramente burocratico-amministrativa» ma rifletteva piuttosto il «passaggio dal primitivo e semplice stadio del tappabuco al ben più maturo... stadio dell'azione preventiva», il quale implicava che «in tempo di bonaccia» – quando, cioè, non vi era un'epidemia in corso – in misura crescente «le magistrature permanenti di sanità [si] dedicavano... a tutta una... vasta e variegata gamma di misure... di carattere preventivo [che] si andarono facendo nel corso del tempo sempre più numerose e diversificate», occupandosi (tra le altre cose):

...della qualità dei generi alimentari venduti sui mercati, dei movimenti dei mendicanti e delle prostitute, delle condizioni igieniche... nelle case della povera gente, delle farmacie e della qualità e dei tipi di farmaci venduti, delle fognature, del funzionamento degli ospedali, delle attività della professione medica, delle condizioni igieniche delle taverne... del movimento delle merci dei viaggiatori dei pellegrini e delle navi... dei passaporti sanitari per i viaggiatori e per le merci, della tenuta di registri di morti... (Cipolla 1989: 11-2)

Ciò pare suggerire che, imponendo particolari vincoli ai raggruppamenti di esseri umani che ne erano coinvolti, anche il ricorrere di gravi epidemie (*in primis* la peste) abbia in qualche modo interagito con quei processi sociali che nel periodo in esame spingevano nella direzione della genesi e del progressivo consolidamento di certi apparati statali e (quale aspetto dal primo non separabile) della diffusione nelle società del tempo, e quindi “nella mente” delle persone che le formavano, di una crescente *abitudine a guardare in prospettiva*, di una maggiore *capacità di previsione*, di una più accentuata *razionalizzazione* (Elias 1939b [2010]; 1939a [2009]).

Come Elias ha mostrato, tali processi hanno conosciuto una fondamentale accelerazione e un deciso avanzamento soprattutto dal Cinquecento, secolo a partire dal quale «ricomincia... lentamente a formarsi – con esiti incerti... fino al secolo XVII inoltrato – una più salda gerarchia sociale» e va costituendosi «un nuovo strato superiore composto di elementi di differente estrazione sociale, una nuova aristocrazia» (*Id.* 1939a [2009]: 205). Le complesse dinamiche di mutamento sociale e di riconfigurazione dei rapporti tra gruppi in ascesa e in declino che, nel corso di quell'avanzata, vennero a definire quelle peculiari condizioni d'equilibrio tra centri di potere diversi che condussero all'affermarsi – prima o dopo e in ciascun luogo con percorsi ed esiti segnati da proprie specificità – del particolare assetto cui ci si può riferire in termini di *società di corte* (*Id.* 1969a [1980]; 1939b [2010]) percorsero anche il contesto toscano. Benché giunto a compimento più tardi che altrove e con tratti peculiari (Fantoni 1994), anche per via di radicate «consuetudini cittadine» con cui si poneva in contrasto, anche a Firenze lo sviluppo della corte fu l'esito di processi di cui in qualche misura il brano seguente rende un'idea:

Nel corso del Seicento, a Firenze come in altre città italiane, crebbe il peso dei titoli nobiliari. Coloro che ne erano insigniti... furono ammessi, contro le vecchie leggi antimagnatizie, anche alle cariche cittadine. Al tempo di Ferdinando II, centro delle decisioni politiche diventò un Consiglio ristretto, composto da principi del sangue (in primo luogo dai fratelli del granduca), nobili e alti cortigiani. Anche il patriziato fiorentino assunse costumi nobiliari. Esso riacquistò una parte delle posizioni di potere perdute. Vi fu, da parte dei suoi membri, una corsa alle cariche, alle segreterie, agli uffici... amministrativi e finanziari. La burocrazia, tuttavia, i cui ranghi si ampliarono e le cui funzioni si moltiplicarono nel tempo, continuò a essere aperta anche ai provinciali (...). Confluirono dunque nel ceto di governo uomini di origine diversa... (Fasano Guarini 2004: 163-4)

È nell'ambito di tale generale riconfigurazione della società che vennero a definirsi anche alcuni rilevanti mutamenti che interessarono un'altra istituzione impegnata (per lo più vanamente, per ragioni già accennate) nella lotta alle epidemie, ossia la *professione medica* (o, in termini più ampi, *sanitaria*). Come di norma accade in occasione della nascita o della sensibile trasformazione di una professione anche le dinamiche che allora attraversavano quella medica videro contrapporsi diversi gruppi fra loro interdipendenti (Elias 2007 [2010]).

Nel nuovo "assetto di corte", in Toscana come altrove, anche i "dotti", tra cui i *medici fisici*, si trovarono a sperimentare un crescente grado di *dipendenza* dal sovrano e dalla sua cerchia ristretta. Si videro sempre più «costretti a trovare un compromesso col nuovo e invadente padrone» (Bizzocchi 2004: 223), ad adottare "strategie" e comportamenti idonei ad alimentare «la speranza di ottenere un posto sicuro a corte», ad anelare alla «assunzione di una magistratura» che «nobilita e comporta potere» (Panseri 1980: 159; 165). Come a ben vedere si può di norma rilevare, anche in questo caso si era tuttavia di fronte a un equilibrio in cui le parti si muovevano sì con gradi differenti di reciproca indipendenza e dipendenza – ossia con possibilità differenziate (e mutevoli) di esercitare il proprio potere le une sulle altre – ma in cui non si riscontrava il *grado zero* dell'una o dell'altra (Elias 1969a [1980]): se in misura crescente «l'intellettuale è ora mendico presso il potere» (Panseri 1980: 159), incarnato dal sovrano, tale potere – tutt'altro che assoluto – *dipendeva* anche dallo «specifico contributo di letterati, magistrati e medici» poiché sempre più occorreva «sapere come governare il commercio, i costumi e le pestilenze» (ivi: 160), disporre di «consigli e procedure tecniche» necessari per «il potenziamento e la conservazione dello Stato» (ivi: 165)<sup>4</sup>. Ciò che ad ogni modo si può ben ritenere è che nel nuovo assetto in via di definizione venne ad accentuarsi l'esigenza per vari gruppi di misurarsi (di competere) «nell'inarrestabile ricerca di un principe-protettore» (ivi: 159) e, più in generale, di affermare la propria posizione nell'ambito della più rigida e articolata gerarchia sociale che lo caratterizzava. Se è nel quadro di tali dinamiche più vaste che sono da porre i mutamenti che al tempo interessarono l'arte medica e che condussero, se non alla *genesì* di una nuova professione, a una sensibile trasformazione della sua organizzazione e dei suoi caratteri, a interagire con esse, spingendo nella stessa direzione, fu anche la minaccia che per la posizione dei suoi esponenti derivava dal fatto che «il duro impatto con la peste aveva esautorato la medicina dal ruolo, in via di acquisizione, di teoria convalidata e di pratica efficace», inducendo molti a continuare a confidare «più che nel sapere-potere dei medici, nel potere d'intercessione di San Sebastiano e di San Rocco» (Cosmacini 1997 [2006]: 217; 216).

Fu in tale contesto che venne a prendere forma un «duplice e parallelo processo di esclusione degli inabili e di determinazione delle diverse competenze» che, con una «notevole accelerazione proprio nel corso del Seicento» (Panseri 1980: 175), intese rispondere all'emergere tra certi esponenti della professione medica – e in particolare tra i *medici fisici* – dell'esigenza di procedere a una più rigida *distinzione, regolamentazione e strutturazione gerarchica* dei saperi e dei ruoli nel campo in questione. Proprio in quel periodo pare essersi fatto in effetti più avvertito il bisogno di regolamentare quel "pluralismo medico" tipico del tempo (Gentilcore 2008; 2009) che offriva «la possibilità di ricorrere ad una bella varietà di "specialisti", non-ufficiali, o semi-ufficiali», di tracciare un più netto «confine tra la medicina ufficiale e quella non ufficiale, tra i rimedi legittimi e i rimedi *superstiziosi*» (Burke 1987 [1988]: 261; 267) – bisogno a cui «le corporazioni di mestiere» risposero «tentando di regolamentare l'accesso alle diverse attività mediche assai più rigorosamente che nel passato» (Panseri 1980: 175). A fronte della definizione da parte dei medici fisici – evidentemente dotati di un maggior potere relativo che consentì loro di farlo – del loro sapere in termini di *sapere ufficiale*, «la medicina popolare... appare ora superstizione», a essa «si addebita il discredito in cui l'arte è caduta» e «si attivano procedure di controllo dei "ciarlatani" e delle "donnicciuole" perché si adoperino solo "li rimedi prescritti da Signor medici, proporzionati al vero metodo e alla vera arte"» (ivi: 181-2). Allo stesso tempo in cui «il conflitto fra esperienze e culture mediche diverse» veniva così risolto «attraverso il loro ordinamento gerarchico» (*ibid.*), anche all'interno della professione *divenuta* ufficiale si faceva viva l'esigenza di «ordinare secondo una scala gerarchica le diverse competenze» (ivi: 176). Se già a partire dal secolo

<sup>4</sup> Esempio anche questo che, tra tanti altri possibili, suggerisce come *il potere* non sia da cercare in singoli soggetti, anche quando questi occupano la peculiare posizione di sovrano, bensì *nella relazione* (Elias 1969a [1980]; 1970 [1990]; 1981 [2008]) da cui dati insieme di individui sono fra loro legati.

precedente «si erano venute delineando le norme che inquadravano le competenze dei vari mestieri sanitari», nel corso del Seicento «quelle norme si fissavano in leggi arcigne e il quadro si trasformava in uno schema a struttura gerarchica rigida», il che rifletteva il fatto che «il corpo sociale seicentesco aveva la sua interna gerarchia e la sua esteriorità cerimoniale, dalle quali non si... poteva prescindere, nel campo medico come in altri» (Cosmacini 1998: 76; 68). Nell'ambito della più generale configurazione sociale che si andava affermando «la confusione di competenze» che caratterizzava l'attività medica non poteva «più essere tollerata» (Panseri 1980: 176) poiché non più tollerabile appariva ad alcuni dei suoi esponenti la “confusione” tra persone di differente estrazione sociale che essa implicava. Così, insieme a più rigidi criteri di distinzione basati sulla diversa formazione, anche «la virtù di nascita” torna ad essere requisito prioritario per l'esercizio dell'arte» (ivi: 175) e da coloro che potevano vantare tale “virtù” (e contare sul maggior potere che vi era connesso), ossia i medici fisici, veniva promossa un'inusitata rigida «distinzione... tra professionisti con la loro pratica, retrocessi a praticoni dalla medicina dotta, e professionisti con la loro dottrina, che si ipervalutano scientificamente e socialmente si altolocano» (Cosmacini 2005: 150). Di come il processo di mutamento (di *professionalizzazione*) che nel periodo in questione attraversò l'arte sanitaria e le sue istituzioni rappresentò qualcosa di più di un «evento di puro carattere amministrativo» il seguente brano può dare un'idea:

Esso fu l'inevitabile risultato di una profonda trasformazione sociale, nel corso della quale le distinzioni di classe si erano fatte più profonde e rigide, i medici erano saliti ai più alti ranghi della società mentre i chirurghi, i barbieri e gli speziali erano scaduti nei ceti inferiori. (...) i medici e i chirurghi erano ben lontani dal costituire un corpo omogeneo... sebbene entrambe le professioni fossero dedicate all'arte sanitaria, i medici e i chirurghi appartenevano a due mondi ben distinti... La distinzione non era sempre stata così profonda. Nel Duecento, quando nei comuni prevalevano sentimenti molto più democratici, le due categorie avevano molto più in comune... Ma i tempi stavano rapidamente mutando. A cominciare dal secolo XV le distinzioni di classe si erano fatte più profonde, e alla fine l'accesso al potere fu solo riservato ai membri del patriziato cittadino. Nel loro sforzo di identificarsi con quest'ultimo, i medici dovettero inevitabilmente accentuare la loro dissociazione dai chirurghi, che da quel momento vennero sempre più assimilati ai barbieri. ...nel Cinque e nel Seicento... un medico si sarebbe offeso nel sentirsi scambiato per un chirurgo. A Firenze, all'inizio del secolo XVII, i medici e i chirurghi si immatricolavano ancora nella stessa corporazione, ma questa non era che una formalità, residuo di un passato ormai lontano... La cultura dei medici era profondamente diversa da quella dei chirurghi: essi la acquisivano sui libri all'università, mentre i chirurghi la fondavano sulla pratica, e sull'esperienza fatta al di fuori del mondo accademico... Alla diversità di istruzione faceva riscontro la diversità di posizione sociale. I medici facevano parte delle classi superiori... I chirurghi appartenevano invece ai ceti inferiori, e per quanto atteneva alla loro attività... erano considerati dei semplici artigiani. Ogni volta che in un documento toscano viene citato un medico il suo nome è sempre preceduto dal titolo *ser* o *messer*, mentre i chirurghi sono semplicemente designati come *maestri* (Cipolla 1976 [1986]: 278-81)

Ad attraversare la configurazione delle relazioni che legavano, in quella particolare fase del suo sviluppo, diversi componenti della professione sanitaria erano dunque anche meccanismi di *monopolizzazione* e di complementare *esclusione*, esclusione dal campo del sapere medico di quanti ne erano stati definiti *esterni* e dalle posizioni di maggior potere e prestigio all'interno della professione divenuta ufficiale di quanti appartenevano a strati sociali inferiori, attivati da un gruppo impegnato ad affermare il suo primato in quel campo e la sua posizione nella società, *strategie* a tal fine da esso poste in essere per *distinguersi* da quei gruppi ora *esclusi*, tentativi di *irrigidire* tali distinzioni – e la relativa *separazione* tra i membri dei diversi gruppi – sia istituzionalizzandole che definendo criteri e termini atti a sancire le rispettive condizioni di *superiorità* e *inferiorità* (Elias 1976 [2004]; 2007 [2010]; Elias, Scotson 1965 [2004]). Dinamiche queste che venivano a definirsi in stretta relazione con il modo in cui si andava riconfigurando la società stessa e quindi coi mutamenti che riguardavano la maniera in cui coloro che la formavano venivano a trovarsi connessi gli uni agli altri.

Tali riconfigurazioni – si può in breve osservare a conclusione di queste pagine – si trovavano altresì riflesse in alcune idee dai medici dell'epoca fissate nei loro trattati. La più netta e rigida distinzione gerarchica che si andava affermando nella società del tempo, infatti, si rispecchiava in qualche modo anche nella convinzione dei medici che si dovesse procedere a «terapie differenziate a seconda che il paziente occupi “domus amplas et commodas” oppure appartenga alla vil plebe» poiché «poveri e ricchi non hanno... medesima natura» (Panseri 1980: 161-2) e che «durante le pestilenze» i «medicamenti» dovessero variare «a seconda degli “*humori*” del paziente, diversi tra ric-

chi e poveri» (Comin 2015: 182). Negli stessi termini si dava spiegazione anche della maggior incidenza e letalità di certe malattie in un gruppo rispetto all'altro. Se la peste «non colpisce... secondo il caso ma privilegia vagabondi sporchi e affamati» (Panseri 1980: 161) da che cosa può dipendere, si riteneva, se non dal fatto che «una particolare fisiologia e patologia differenzia... vagabondi e mendicanti dai nobili?» (ivi: 169). Se «la peste simpatizza soprattutto con i poveri» si sosteneva è «perché questi sono “ripieni di umori crudissimi” e hanno una complessione prevalentemente umida» (*ibid.*) che li differenzia “dagli altri”. Ciascun membro di un dato gruppo appariva così *per natura* «fornito di virtù, malanni e doveri specifici secondo quella gradazione gerarchica» (ivi: 186) che caratterizzava, in maniera da ritenersi altrettanto *naturale*, la società stessa. A cambiamenti di tale gradazione pare da collegare, quale esempio della relazione ineliminabile tra mutamento delle strutture sociali e di quelle del *pensiero* (Elias 1939b [2010]), «la radicale modificazione delle idee sulla povertà... verificata[si] a partire dal XV-XVI secolo» che condusse all'affermarsi di una concezione ben diversa da quella «dominante nel Medio Evo che vedeva nei poveri i “vicari” di Cristo» (Della Peruta 1976: 52). Nel nuovo contesto il problema che veniva a porsi a proposito «del povero come dell'artigiano» era «che le malattie e le piaghe che segnano “naturalmente” il loro corpo, non abbiano a estendersi agli altri settori della società» (Panseri 1980: 186). In un periodo in cui per i membri del nuovo strato superiore «il “buon comportamento”... diviene sempre più un autentico problema», giacché la sua «mutata struttura... espone, in misura sconosciuta fino ad allora, il singolo... alla pressione degli altri... e al controllo sociale» (Elias 1939a [2009]: 205-6), in cui a «gerarchie [che] vanno ricomponendosi e diventano oggetto di una più precisa codificazione» corrisponde per essi uno sforzo di «codificazione e di controllo dei comportamenti» (Revel 1986 [1987]: 145; 125), nei medesimi termini si presentava ai loro occhi anche tale questione<sup>5</sup>. Se per natura i membri di dati gruppi sono più colpiti da peste e altre malattie, per il modo di vivere e di comportarsi cui sempre per natura sono inclini – si opinava – essi rappresentano la principale causa del loro propagarsi. Esempio era il caso dei «vagabondi», ritenuti «responsabili della diffusione di epidemie pestilenziali, perché, sporchi e riottosi a qualsivoglia controllo, si spostano... per ogni dove» (Panseri 1980: 163). Ma essi costituivano solo una parte di un più ampio insieme di persone, per lo più raccolte sotto l'etichetta di “povero”, i cui comportamenti ora apparivano ad altre alla stregua di «devianze biologicamente pericolose» (Cosmacini 1997 [2006]: 221). La «smodatezza del povero», si pensava grossomodo, «rifugge per natura dalle terapie della ragione» (Panseri 1980: 186) e necessita pertanto di particolari controlli da parte degli Uffici di Sanità.

Si può ritenere – seguendo Elias (1976 [2004]; Elias, Scotson 1965 [2004]) – che tra le implicazioni delle idee sostenute in campo medico a cui si è accennato vi fosse quella di relegare in secondo piano ciò che in realtà era centrale nel determinare la maggiore incidenza delle malattie in certi gruppi rispetto ad altri: quanto aveva origine sul piano sociale delle disuguaglianze connesse ad ampi differenziali di potere – sul piano del ruolo che «fattori ambientali, sociali ed economici hanno nell'eziologia, nell'incidenza e nella prevalenza delle malattie» (Cipolla 1979: 10) – era da esse spiegato in primo luogo facendo riferimento alla *diversa natura* dei membri di quei gruppi. Su analoghi argomenti si basavano anche le spiegazioni di comportamenti ritenuti causa di gravi conseguenze sul piano, in questo caso, sanitario. Tutto ciò dava il proprio specifico apporto a processi – guidati da quanti nella relazione dotati di maggior potere – di definizione e complementare autodefinizione dell'immagine dei gruppi, nei quali pare appunto di poter scorgere l'agire di quei meccanismi d'irrigidimento di differenze e distanze sociali che poggiano sulla rappresentazione dell'*inferiorità sociale* di certi gruppi nei termini di un'*inferiorità di natura* e sulla giustificazione della prima con la seconda. La necessità di situare la questione su un piano propriamente sociale e *relazionale* pare d'altro canto ben rivelata dal fatto che, come ancora la trattatistica medica consente di cogliere, la *natura* dei membri dei diversi gruppi viene a “modificarsi” allorché si ha uno spostamento nei loro *equilibri di potere*. Se nel «*De morbis artificum diatriba* [di Ramazzini] (1700)... per la prima volta viene portato alla luce un mondo... di “bassi” lavoratori» e quelli che «un tempo apparivano come “miserabili” e “immondi” artefici, si illuminano ora delle loro sventure», meritando non più «disprezzo, ma compassione», le ragioni di «questa nuova sensibilità verso il povero e il lavoratore» sono da ricercare nel fatto che «la loro attività manuale... sebbene vile

<sup>5</sup> Può essere interessante notare come, in quel medesimo periodo, nella stessa trattatistica medica stesse assumendo un ruolo centrale l'idea per cui «quanto più il comportamento sarà controllato, tanto più sarà efficace lo sforzo terapeutico» (Panseri 1980: 162).

e spregievole in apparenza, è sì necessaria... per il benessere generale»; motivo per cui il «governo della salute non può essere più procedura... per il loro controllo... ma occorre che divenga tecnologia appropriata... [per] la conservazione e lo sviluppo di questi utili artigiani» (Panseri 1980: 187-8). Una *diversa rappresentazione della natura* dei membri degli strati sociali più bassi e una *nuova sensibilità* per le loro condizioni di vita e salute sembrano dunque delinearsi allorché, in qualche misura, viene ad aumentare il *grado* in cui i gruppi socialmente superiori *dipendono* dalle funzioni da essi svolte. Esempio, anche questo, di come per la comprensione delle dinamiche che attraversano i rapporti tra gruppi sociali ben più fruttuoso che guardare al piano statico della *loro natura* sia osservare quello mutevole della *natura della relazione d'interdipendenza* da cui sono legati (Elias, Scotson 1965 [2004]).

### 3. MORTE *DEGNA* NELLA FIRENZE DEL '600

In tempo di peste, ritenendo di poter così contrastare l'epidemia, gli Uffici di Sanità imponevano un rigido isolamento di malati e sospetti tali e vietavano le normali cerimonie e procedure di sepoltura per quanti accertavano che la causa di morte fosse stato il morbo. Anziché nei luoghi consacrati questi erano sepolti per lo più in fosse comuni collocate fuori dalla città, poiché si credeva che i *miasmi* esalati dai loro cadaveri contribuissero al diffondersi del *contagio*. Riguardo a tali aspetti, atti processuali redatti a Firenze al tempo della peste del 1630-33 evidenziano non solo che dei bandi che li regolamentavano fosse tutt'altro che infrequente la trasgressione ma anche che le condotte che configuravano quest'ultima non erano le stesse nei diversi gruppi sociali (Calvi 1984a; 1984b). Se infatti membri degli strati più elevati vi comparivano per «aver, a tutti i costi, voluto assicurare una morte degna ai propri cari» (*Id.* 1984b: 128) e per aver quindi corrotto un cerusico per ottenere il certificato di «morte non sospetta» necessario a evitare le fosse comuni, appartenenti a strati più bassi vi risultavano inquisiti per aver sepolto «il congiunto morto di contagio... al campo, oppure in luogo sconosciuto» o per averlo «abbandonato per la strada o in altro giaciglio» (*Id.* 1984a: 53-4). Di fronte a tali differenze di comportamento si potrebbe parlare di *sensibilità* differenziate «a seconda... dello status», di «valori... differenziati per ceti» (*Id.* 1984b: 125; 128) circa la cura dei corpi dei defunti. Ma perché si possa affrontare il problema della loro spiegazione occorre al contempo porsi quello di «dove provengano i valori che gli uomini fanno propri», evitando di guardare a questi ultimi come a «qualcosa di “ultimo” e “assoluto”» che «gli uomini» possono «scegliere in piena libertà» (Elias 1969a [1980]: 82).

Se tra gli strati sociali più bassi l'occultamento dei malati di peste e il disfarsi in qualche modo del cadavere di chi ne moriva risultavano pratiche connesse all'esigenza di non spezzare la rete di relazioni che consentiva «di tenere aperta una bottega, di proseguire il lavoro», il che non sarebbe stato possibile se tutti i «membri della famiglia» fossero stati «precettati nelle case serrate per ordine del Magistrato» (Calvi 1984b: 115), altre erano le ragioni che spingevano i membri degli strati più elevati a violare i bandi d'emergenza. Mentre i timori dei primi parevano per lo più aver a che fare con credenze che paventavano la possibilità che una non adeguata sepoltura potesse «trasformarsi in un ritorno minaccioso dei morti», quelli nutriti dai secondi erano anche di altro genere e contribuivano a far avvertire loro in maniera più accentuata la «morte in tempo di peste... come una morte infamante» (ivi: 116; 115). A emergere da vicende riguardanti famiglie di rango tale da abitare «accanto al parco di palazzo Pitti» o comunque «di membri delle Arti maggiori o di funzionari di corte» (*Id.* 1984a: 50) è «il legame tra la floridezza del patrimonio, quindi della posizione sociale, ed il riconoscimento dello status dopo la morte» (ivi: 53). Se il primo termine di quel legame serviva a garantire il secondo, al contempo l'*onorata* sepoltura dei morti era percepita come qualcosa di necessario a consentire alla famiglia di mantenere o migliorare la propria posizione sociale. Per i membri di certi gruppi la violazione dei bandi in questione era avvertita come necessaria a non «infrangere... un codice sociale precedente», a riaffermare «l'identità di un ceti» (*Id.* 1984b: 127) e l'appartenenza a esso. Ciò che al riguardo una lettura eliasiana suggerisce (Elias 1976 [2004]; Elias, Scotson 1965 [2004]) è che anche dal rispetto dei canoni sociali che, in un dato contesto, definiscono una *morte degna* può passare la possibilità di vedersi riconosciuto il particolare *carisma* da cui in genere i gruppi socialmente più elevati sentono di essere contraddistinti (*distinti* dagli altri) e dal quale i loro membri sentono dipendere sia la posizione del proprio gruppo rispetto ad

altri che quella da essi occupata al suo interno (e l'accesso a risorse di potere che vi sono connesse) – giacché non rispettare *norme sociali condivise* espone a sanzioni del gruppo. In tale prospettiva si può guardare, ad esempio, al fatto che «infrangendo i bandi per tutelare l'onore della morte» chi appartiene ai ceti più elevati difende il corpo dei defunti insieme alla «sua funzione di armonioso decoro interna alla scansione ordinata dalle genealogie», ossia quale «emblema di appartenenza a quella casa spirituale che è il lignaggio», e dimostra di possedere quel «senso dell'onore e della discendenza familiare» (Calvi 1984b: 128-9) che costituiscono i segni di quella appartenenza. Per essi una *morte degna* serve a «ricomporre un'immagine... del gruppo familiare che restituisca all'esterno e nel tempo la gerarchia armoniosa di antenati e discendenti» mentre «morire appestati» significa «morire... da gente senza onore» (ivi: 22).

Interessante è poi rilevare come sia tra gli *ultimi arrivati* nel nuovo strato superiore a risultare particolarmente avvertita l'importanza di aderire alle norme da cui sentono definita l'appartenenza a esso e di *radicarsi* in spazi fisici e sociali che rappresentano il prestigio e il potere delle *vecchie famiglie* (Elias, Scotson 1965 [2004]). Nella peculiare fase di riconfigurazione sociale in cui le vicende si collocano, se per chi già da generazioni ne faceva parte anche in quello da tenere di fronte alla morte viene a rivelarsi «quale importanza abbia per lo strato superiore una rigorosa codificazione del comportamento» come «strumento di prestigio» e mezzo per riaffermare la propria posizione dominante, per i membri di gruppi di nuovi arrivati «impegnati nell'ascesa individuale» si fa viva l'esigenza (percepita come presupposto per quell'ascesa) «d'imitare i modelli proposti» dai primi e di riconoscere «vincolanti anche per sé... le [loro] norme e i [loro] modi di comportamento» (Elias 1939b [2010]: 403-4). Ne è un esempio il caso del «funzionario dei Nove Conservatori... magistratura in ascesa... occupata e presa di mira dai provinciali ambiziosi che arrivano o sono emigrati già da alcuni anni a Firenze» che avverte un legame tra la soddisfazione delle sue aspirazioni «di appartenenza sociale» e «di ascendere alle cariche pubbliche» e un «radicarsi in forme di visibilità genealogica» che passa anche per la corruzione di «un cerusico e due becchini perché il corpo del... figlio... morto di peste non venga gettato come gli altri nella fossa comune» (Calvi 1984b: 123). O quello di un orefice le cui «preoccupazioni esistenziali e finanziarie paiono quietarsi solo dopo l'acquisto della tomba di famiglia... di rimpetto alla cappella della famiglia de' Ricasoli», poiché tale «borghese in ascesa» sembra vedere in ciò rappresentata quella «identità di gruppo... che ha sempre condizionato lo *status* di cittadino al vivere da più generazioni entro la cerchia delle mura urbane» e nell'essere «sepolti fuori» da esse il segno dell'esclusione «dal tessuto di relazioni di parentela e vicinìa che prefigurano le coordinate dell'identità sociale» e della dispersione di «tutte le componenti visibili e interne al processo di autoaffermazione del gruppo» (ivi: 120).

Quello dei modi in cui, in un dato contesto storico-sociale, pluralità di persone si trovano a essere legate le une alle altre può costituire un piano concreto sulla base del quale provare a dare una (concreta) spiegazione della maggiore rilevanza attribuita al *valore* del prendersi cura dei corpi dei defunti, della maggiore *sensibilità* riguardo a una *morte degna* – e della complementare maggiore *ripulsa* suscitata dalla «regressione ad uno stato di ferinità» (ivi: 121) che le fosse comuni e l'abbandono dei cadaveri evocano –, che nell'esempio proposto sembrano distinguere i membri di una ristretta cerchia dagli strati più ampi della società. Una cerchia, posta ai vertici di quella società, nella quale è coi peculiari vincoli d'interdipendenza che vanno affermandosi tra i suoi membri che, nella prospettiva qui seguita, risulta connessa una crescente esigenza per essi di *osservarsi reciprocamente*, di *regolare il proprio comportamento* tenendo conto delle *opinioni* e delle *regole* del gruppo (Elias 1939a [2009]; 1939b [2010]), «di adempiere [ciascuno] a quegli obblighi di rappresentanza... legati alla sua posizione» (*Id.* 1969a [1980]: 84) – a cui si collega il sorgere di *nuove ansie* (*Id.* 1948 [2021]).

Nella stessa prospettiva si può altresì guardare all'emergere, in tale cerchia, di una particolare sensibilità nei confronti delle condizioni di coloro che si trovavano a essere ricoverati e a dover morire negli ospedali del tempo. Se «puzza, sporcizia, pazienti accatastati insieme in uno stesso letto, materassi... impregnati di urina ed altro» (Cipolla 1979: 39) costituivano il quadro in cui ciò avveniva, solo nel ristretto nucleo di ufficiali al servizio della Sanità e nei superiori che ne ricevettero i resoconti, «Magistrati [che] erano gentiluomini, persone raffinate» pur «adusate alle scene di miseria... della società preindustriale», pare che gli esiti delle ispezioni condotte negli ospedali fiorentini ai tempi di un'altra epidemia (quella di tifo esantematico del 1620-21) suscitassero sentimenti «di stupefatto orrore» (ivi: 38) e la sensazione che «lasciare deteriorare ulteriormente la situazione» fosse non solo

«pericoloso» ma anche «inumano» (ivi: 51). Il fatto che l'Ufficio di Sanità dovesse con proprio bando ordinare a chi gestiva gli ospedali della città (non senza incontrarvi resistenze) che «quando un malato sta moribondo et in agonia di morte... gli fussero levati da lato gl'altri... che sono nell'istesso letto per ogni buon rispetto e che si mandasse giù la cortina acciò non fusse veduto in quelle pene» (ivi: 38) mostra come tutt'altro che largamente diffuso fosse allora un *sensu di pudore* riguardo alla morte e alla condizione di chi muore.

Se si pensa a quanto intenso e omogeneamente diffuso sarebbe nelle nostre società il senso di “stupefatto orrore” provato di fronte a fatti del genere di quelli sopra in breve riportati, tali esempi possono altresì servire a non far perdere di vista che anche gli atteggiamenti e i comportamenti «di fronte al morire e alla morte... non sono né immutabili né casuali» bensì «particolarità di società ad un determinato stadio di sviluppo e pertanto con una struttura specifica» (Elias 1982/1985 [2011]: 103); che «rappresentazioni che... si è soliti considerare, nella propria società, ovvie se non addirittura proprie al carattere umano universale» (ivi: 67) sono in realtà l'esito provvisorio di un lungo *processo* nel corso del quale, come aspetto specifico «della grande avanzata... [della] civilizzazione», solo gradualmente sono mutati «anche l'atteggiamento di fronte alla morte e il modo stesso di morire» (ivi: 36). Un mutamento, anche questo, accentratosi «all'inizio in gruppi relativamente ristretti» e poi estesosi «a poco a poco ad altri», in un movimento di progressiva espansione che ha «come premessa l'esistenza di reciproci contatti e quindi una precisa struttura della società»<sup>6</sup> e che non avrebbe potuto realizzarsi «se anche per gli strati più ampi... non si fossero create infine certe condizioni di vita, ossia una situazione sociale che avrebbe reso possibile e necessaria una graduale trasformazione degli effetti e dei modi di comportamento» (*Id.* 1939a [2009]: 253). In tale processo è stato *insieme* al mutare della «struttura sociale... [delle] forme di integrazione tra gli uomini» (*ibid.*) che si sono modificate anche le «strutture della personalità e... [le] rappresentazioni ad esse connesse – inclusa quella della morte» (*Id.* 1982/1985 [2011]: 67) e quest'ultima col suo avanzare – passato anche per il crescente «controllo delle grandi epidemie mortali» reso possibile dalla «crescita della corretta conoscenza della realtà» (ivi: 95-6) – è stata «[come] altri aspetti animali dell'esistenza... sia come evento che come pensiero... sempre più confinata dietro le quinte della vita sociale» (ivi: 30).

#### 4. MIASMI E SENSIBILITÀ OLFATTIVA

Nel periodo su cui stiamo focalizzando la nostra attenzione «la riserva sociale di conoscenza adeguata alla realtà» (Elias 1991 [1998]: 130) era assai minore di quella oggi a disposizione. Questo valeva ovviamente anche per la medicina. Dato lo stadio di sviluppo del sapere e della tecnica allora raggiunto, i medici erano del tutto «privi di conoscenze riguardo a microbi, virus e vettori» (Cipolla 1989: 81). Il «paradigma della scienza medica» ancora dominante era «quello degli umori e dei miasmi», sulla scorta del quale la causa della peste era indicata in «una mal definita... “corruptione et infectione dell'aria” che degenerava in miasmi... [che] per inalazione o per contatto uccidevano... [chi] ne fosse investito» e che poteva verificarsi «per una... infelice congiunzione degli astri, per esalazioni di acque paludose, per eruzione di vulcani, per condizioni di sporcizia e fetidume, per le esalazioni provenienti da “rebus et corporibus putridis et corruptis” (ivi: 14). La teoria miasmatica tracciava una «associazione tra cattivi odori e... peste» che, pur nella realtà del tutto «priva di fondamento» (Alfani, Sansa 2015: 15), ebbe considerevoli implicazioni da una delle quali proviamo a trarre spunto per qualche altra considerazione.

La «confusione tra miasma e puzza, tra nauseabondo e malsano» aveva tra le sue conseguenze quella di caricare «l'olfatto di intensissime valenze emozionali» (Corbin 1982 [2005]: 85), al punto da far sì che sotto la sua spinta «la sensibilità e l'attenzione ossessiva verso gli odori raggiungessero vertici sconosciuti» (Camporesi 1983 [2005]: XX). Stimolando un'associazione tra certi odori e specifici sentimenti di apprensione e repulsione, quella confusione – destinata a durare a lungo visto che ancora nell'Inghilterra del XIX secolo esponenti dei più avan-

<sup>6</sup> Circa tale *premesse* è interessante notare che nei processi oggetto dell'analisi prima considerata «mancano del tutto le accuse verso personaggi... di diversa estrazione sociale... le denunce si muovono in senso orizzontale e non dal basso verso l'alto o viceversa» (Calvi 1984a: 44-5).

zati movimenti sanitari del tempo per lo più si comportavano «come se tutti i fetori fossero malattie» e «tutte le malattie fossero fetori» (Cipolla 1989: 17) – avrebbe quindi favorito l'avanzare in una data direzione della *sensibilità olfattiva* degli esseri umani. Tuttavia, si può sostenere che al riguardo essa non agì da sola.

Contro la peste è stata a lungo praticata una *strategia degli odori* che si fondava sull'idea che certi effluvi potessero proteggere dai miasmi e purificare l'aria da essi corrotta. Se non mancava, in tale strategia, l'utilizzo di «essenze squisite» (Camporesi 1983 [2005]: XX), per lo più quella che veniva eretta per «contrastare... il “miasma velenoso”» era però una «cortina di odori disgustosi» (ivi: XXIX), almeno facendo riferimento a quelle che si possono considerare le odierne *soglie del disgusto* al riguardo. Quella cortina di odori *contra pestem* (tra i cui “ingredienti” vi erano pece e zolfo, corna, viscere e sterco di animali, e molto altro) s'inseriva in un quadro in cui per la maggior parte delle persone la vita si svolgeva in un ambiente nel quale «l'indistinzione fra lo spazio pubblico e quello privato tipico della vecchia società» – ove «la strada era considerata un naturale prolungamento della casa e della corte» e «la nozione di privato, d'intimità, di pudore (per tacere di quella d'igiene) era quanto mai indeterminata» – rendeva «la convivenza con gli animali, con gli escrementi bestiali e quelli umani... accettata come naturale» (ivi: XXXV). Nelle abitazioni espletare le «funzioni corporali» in recipienti «nelle stesse camere in cui si viveva», per poi gettarne il contenuto «attraverso le finestre», era pratica svolta «con assoluta naturalezza» così come «naturale era... convivere con i cattivi odori che questa prassi produceva» (Sorcinelli 2002: 142). Dalla disponibilità di escrementi dipendeva poi «la... produttività della terra» (*ibid.*) e per gran parte delle attività produttive erano indispensabili materie il cui impiego nei processi di lavorazione era fonte continua di fetore. La struttura di quelle società conferiva un carattere di normalità alla presenza di un'ampia gamma di materie maleodoranti e un significativo valore a varie di esse, e si può ritenere che in coerenza con ciò si definissero sentimenti ed emozioni allora in prevalenza associati a tali materie e ai loro odori. Se si può ben immaginare che le soglie del disgusto verso certi odori fossero in tale contesto piuttosto diverse da quelle prevalenti nelle nostre società, si può altresì ritenere che quelle soglie non fossero comunque uguali per tutti. Il fatto che nella Firenze degli anni Venti del Seicento «i “buoni uomini” di San Martino» nell'annusare i «miasmi nauseabondi» che impregnavano le povere abitazioni che andavano visitando ne restarono – come il Magistrato di Sanità, il Granduca e membri della corte una volta edotti della situazione – «meravigliati e terrorizzati insieme» (Cipolla 1979: 56) e che per la duchessa d'Orléans alla fine del secolo quello delle strade di Parigi risultasse «un odore così disgustoso che non lo si può sopportare» (Elias 1939a [2009]: 274), sono solo due esempi di come nelle differenti condizioni di vita delle ristrette cerchie degli strati superiori dovevano situarsi non poche ragioni di una diversa (maggiore) sensibilità olfattiva che si può ritenere distinguesse i loro membri da chi (la maggioranza) viveva in simili abitazioni e lavorava su quelle strade. Spostando l'attenzione sugli odori dei corpi – i quali ove “putridi e corrotti” erano anch'essi considerati potenziali fonti di miasmi pestilenziali – si può provare a suggerire qualcos'altro al riguardo.

Nel nuovo strato superiore del tempo, composto di «un complicato intreccio di gruppi e relazioni» (*Id.* 1969a [1980]: 62), le «catene di interdipendenza che si intersecano nell'individuo» si fanno «più fitte e allungate» e, nella misura in cui «si intensificano i legami tra gli uomini» (*Id.* 1939b [2010]: 382), ognuno è sempre più costretto a guardare «alle più lunghe e differenziate catene in cui si inserisce... ciascuna azione» e a «dominare i propri momentanei stimoli affettivi e pulsionali, tenendo conto degli effetti che il suo comportamento può avere sulla distanza» (ivi: 314). In tal senso, «il progredire della soglia del pudore e della ripugnanza coincide con la rapida curializzazione dello strato superiore» (ivi: 382). Nell'ambito della struttura che le relazioni assumono al suo interno ogni individuo sperimenta un'inedita spinta all'*osservazione degli altri* e alla complementare *osservazione di sé* e quella peculiare situazione che vede «lo spazio individuale... simultaneamente invaso dal controllo collettivo e... respinto nel silenzio vergognoso degli interdetti» (Revel 1986 [1987]: 139); al tempo stesso in cui implica la «rappresentazione del rango mediante la forma» e l'attribuzione a «ogni forma» di un preciso «valore sociale di rappresentanza» (Elias 1969a [1980]: 63), quella struttura impone all'individuo la netta separazione tra «ciò che è mostrabile» e ciò che invece «tutti... devono ignorare» (Revel 1986 [1987]: 139), a partire dalle sue funzioni e dai suoi istinti “più animali” (Elias 1939a [2009]; 1939b [2010]). È in tale contesto che viene a definirsi «un nuovo atteggiamento di fronte al corpo, al proprio corpo e a quello degli altri» (Ariès 1986 [1987]: IX) e, si può ritenere, anche di fronte ai suoi odori. Se pare plausibile annoverare anche questi ultimi tra quelle «differenze nell'aspet-

to esteriore» che vengono allora ad assumere una peculiare rilevanza «quale mezzo per sottolineare le differenze sociali» (Elias 1969a [1980]: 63), la questione dell'odore può altresì essere collocata nell'ambito di quei processi nel corso dei quali «la barriera che si erge tra uomo e uomo s'ispessisce... così come crescono il ritegno e la barriera agli affetti che... [si ha] tra un corpo e l'altro» (*Id.* 1939a [2009]: 317); che conducono all'emergere di «uno spazio preservato intorno al corpo per allontanarlo da altri corpi» e «di un pudore nuovo, di una nuova cura nel dissimulare alcune parti del corpo o alcuni atti come l'escrezione» (Ariès 1986 [1987]: IX). Una specifica declinazione di ciò può considerarsi l'insorgere – dal piano prettamente relazionale in cui si snodano quei processi di riconfigurazione a un tempo della struttura sociale e dell'economia psichica degli individui – di dati problemi relativi alle emanazioni dei corpi, all'esigenza di allontanarsi da esse e di celare quelle maggiormente capaci di far riemergere un'animalità dell'uomo che sempre più tende a essere rimossa. In questa prospettiva la crescente attenzione verso gli odori sollecitata dalle tesi miasmatiche pare da collocare nell'ambito di un movimento più generale in tale direzione.

L'invenzione da parte di frate Auda di un «profumo per chiese e camere di Signori», inclusa «la camera da letto», e di una «acqua d'Angeli per Gran Signore» può considerarsi un esempio di come nel Seicento tra quanti intendevano contribuire coi loro ritrovati alla lotta alla peste non mancasse l'attenzione per rimedi che consentissero a *tali* persone di soddisfare quel bisogno di diversa origine per cui «il sapore della putredine, il puzzo... dovevano essere dissimulati e mascherati» (Camporesi 1983 [2005]: XXI-II). Ma i riflessi della stessa esigenza si potevano già trovare – per non risalire troppo addietro – «nei Secreti di Isabella Cortese» o nel fatto che «la pur rude virago Caterina Sforza» includesse tra i suoi *Experimenti* ricette «di cosmetici aromatici e d'essenze beatificanti» (ivi: XXI) o, ancora e più in generale, nelle testimonianze bassomedievali di «cavalieri e... dame» che ricorrevano a vari aromi «per evitare o almeno attenuare le conseguenze della traspirazione e per avere un buon odore» (Sorcinelli 2002: 148). A tali scopi «uomini e donne della fine del Medioevo» si lavavano in acqua assai «più comunemente» di quanto avrebbero fatto i «loro discendenti» (Braunstein 1985 [1987]: 501-2). È infatti noto che il bagno in acqua, sino ad allora praticato secondo il «sistema dei bagni di origine romana» per lo più in luoghi pubblici ove ci si dedicava «sia alla pulizia sia al piacere», a partire dal Cinquecento fu sostituito da un sistema di *pulizia asciutta* e che a contribuire a tale passaggio furono le tesi che sostenevano che a contatto con l'acqua «i pori si dilatano» favorendo «la fuoriuscita di umori» (Sarti 1999 [2008]: 247-8) e l'ingresso di «miasmi infettivi» (Sorcinelli 2002: 153). Le idee circa il modo in cui si contraesse la peste poterono tuttavia «avere un impatto così rilevante» sulla scomparsa dei *bagni* solo perché questi erano «una pratica instabile e già contestata» (Vigarello 1985 [1987]: 46); perché vennero a incrociare l'avanzare, nel corso dei processi a cui si è accennato, «della lenta instaurazione delle distanze fisiche» – di «barriere» che rendevano «certi “contatti” non... più così naturali» – connessa a una «interiorizzazione delle norme diffuse dalle corti nobiliari» che spostava «le percezioni della decenza e del pudore» (ivi: 40-1) verso una *nuova sensibilità* che faceva sì che «alcuni comportamenti spontanei, immediati» a lungo «considerati normali, venivano [ora] vissuti come eccessi» (ivi: 43).

La «scomparsa del bagno» non implicò il venir meno della «preoccupazione per la pulizia» – né di quella, connessa, per l'odore – che «anzi rispetto ai secoli precedenti... si accresce»; all'uso dell'acqua si sostituì il «frizionamento della pelle con panni puliti e profumati» e la «sua aspersione con ciprie odorose» (Sarti 1999 [2008]: 249) e gli «uomini e le donne dei secoli XVI, XVII e XVIII» trasferirono tanto «i loro interessi igienici» quanto «le loro prerogative galanti alle vesti» (Sorcinelli 2002: 148). A queste e alla «biancheria pulita e profumata» si attribuivano a un tempo la funzione di assorbire «il sudiciume e le impurità» (Sarti 1999 [2008]: 252; 249) e di «rinserrare il corpo in una sorta di armatura difensiva» contro i miasmi, quella di «coprire le parti ritenute vergognose» (ivi: 255) e quella di distinguere da chi era «condannato al lerciume e al fetore», ossia le funzioni (espressione di altrettanti bisogni fra loro connessi) di «*Schutz, Scham e Schmuck*... triade di parole usate dai tedeschi che significano... protezione, pudore e ornamento» (ivi: 252; 255). Se tali osservazioni in merito a biancheria e vesti suggeriscono il «carattere socialmente determinato della pulizia nelle società d'Età moderna» (ivi: 252), l'interagire di una pluralità di funzioni sociali si può rilevare anche intorno al ritorno dell'acqua nelle pratiche di pulizia del corpo. È nella seconda metà del Settecento (quando inizia man mano a diminuire anche la paura della peste) che al riguardo «qualcosa comincia a cambiare... almeno in una ristretta cerchia elitaria» – per la quale «fare e poter fare il bagno» aveva una specifica *funzione distintiva*, costituiva «un segno di prestigio sociale» (Sorcinelli 2002:

148; 152). Se a favorire il ritorno all'uso dell'acqua concorse l'emergere in campo medico di opinioni – peraltro ancora segnate da una scarsa aderenza alla realtà, come nel caso della «teoria della “generazione spontanea” della sifilide» (ivi: 146), e dall'influenza delle radicate credenze circa il pericolo di certe emanazioni – che ne sostenevano possibili effetti benefici, esse si mescolavano con preoccupazioni e bisogni d'altro genere che sempre la questione degli odori consente di rilevare. Ne sono esempi (tratti dal contesto francese) il fatto che «nel 1762, il trattato *De la santé* parla della necessità che vengano lavate spesso quelle parti del corpo più propense ad accumulare il sudore e quindi odori sgradevoli» (ivi: 147) e che in *Le conservateur de la santé* (1763) si affermi che «se la traspirazione o il sudore ristagnano in queste parti... il calore li fa aumentare» ciò rappresentando un problema «oltre che per il cattivo odore che si ha addosso e che si sparge ovunque» (problema che pare porsi sul piano del senso di *vergogna* che chi lo emana dovrebbe provare e del *disgusto* che verrebbe a suscitare negli altri) anche perché «una parte di queste esalazioni e di ciò che ne costituisce la materia viene riassorbito... nella circolazione dove non può che far male» (Vigarelli 1985 [1987]: 127). Se nei secoli in cui a dominare era stato il sistema della pulizia asciutta l'acqua aveva perso «le sue prerogative sia in campo igienico sia sul versante sessuale» (Sorcinelli 1998 [2016]: 85), a partire dalla metà del Settecento «abluzioni parziali e bagni completi» tornarono gradualmente al centro del primo e a rivestire un importante ruolo quale «complemento della sessualità» (ivi: 73). Un ritorno, su questo secondo piano, contemporaneo a un sempre più netto abbandono di sostanze che ancora convivevano con quelle usate per celare l'odore del corpo e che al contrario miravano a «sottolinearlo» (degli «odori più forti, più animaleschi») che può essere interpretato quale «riflesso del declino del “valore primitivo” degli odori sessuali... che l'uomo e la donna occidentali si sforzano adesso di nascondere... perché divenuti importuni», quale *limitazione* imposta al «ruolo sessuale dell'olfatto» che va di pari passo con l'accentuarsi di «sentimenti di vergogna legati agli organi [sessuali] stessi, vale a dire il pudore» (Corbin 1982 [2005]: 106) – e ciò mentre i medici allora impegnati «a tentare di comprovare scientificamente la virtù terapeutica di certi aromi» avvertivano dei «pericoli impliciti nei profumi animali» (ivi: 88; 96).

Considerare la progressiva “eliminazione” degli *odori animali* una manifestazione particolare di una più generale tendenza a nascondere, nei rapporti con gli altri, quanto può riportare alla ribalta nell'economia psichica delle persone ciò che gli specifici vincoli d'interdipendenza da cui sono legate sempre più chiedono che sia rimosso può forse aiutare a spiegare come certe emanazioni corporali «per lungo tempo considerate afrodisiache» vengano man mano «a ispirare un certo disgusto» (Knibiehler 1991 [1991]: 309). Tale mutamento può cioè diventare più facile da spiegare se lo si considera un aspetto specifico di un processo nel corso del quale «col crescere della dipendenza reciproca, più costante diviene tra gli uomini l'abitudine a osservarsi reciprocamente» e «la sensibilità, e quindi i divieti, divengono sempre più differenziati, e più differenziato, esteso e complesso diviene anche, a seguito del nuovo tipo di coesistenza, l'insieme delle azioni di cui ci si deve vergognare e l'insieme delle azioni altrui che provocano ripugnanza» (Elias 1939b [2010]: 382). I limiti posti all'olfatto nel campo delle relazioni sessuali rappresentano *una* declinazione di un processo in cui è in generale la «tendenza a odorare», che si tratti di «vivande o altro», a subire «una limitazione, come se si trattasse di un aspetto animalesco», in cui al progressivo «spostamento» dietro le quinte «delle manifestazioni pulsionali», che segue la «parabola della moderazione e della trasformazione dell'affettività» imposta dai *nuovi tipi di coesistenza*, corrisponde una ridefinizione dell'importanza rispettivamente rivestita dai diversi organi di senso (*Id.* 1939a [2009]: 365). Allo stesso modo, il complementare farsi più vivo in quelle relazioni del bisogno di tener sotto controllo certe emanazioni può ritenersi un'espressione particolare di quella tendenza generale che «emerge nettamente» proprio «nella parabola della civilizzazione della sessualità» e che vede, col medesimo mutare della situazione sociale, l'affermarsi di una più rigida separazione «tra ciò che può essere reso... visibile nei rapporti sociali, e ciò che deve invece restare “intimo” o “segreto”» e un corrispondente accentuarsi, rispetto a quanto è posto in tale secondo ambito, dei «sentimenti di pudore e di imbarazzo socialmente indotti, al punto che perfino la sua menzione... è sempre più... limitata da... regole e divieti»; ovvero, che vede «l'orientarsi del movimento della civilizzazione verso una privatizzazione sempre più accentuata... di tutte le funzioni corporali... così da relegarle “dietro porte chiuse”» (ivi: 346).

Se come Elias ha inteso mostrare è con «la ristrutturazione generale dei rapporti umani» che al riguardo ha preso «avvio una trasformazione dei bisogni umani» (ivi: 284), qualcosa in tal senso si è provato a suggerire anche

a proposito di dati bisogni relativi al controllo di certi odori. Così come si è già cercato di suggerire che questi ultimi, interagendo con altri che spingevano nella stessa direzione, hanno stimolato invenzioni tese a soddisfarli. Se l'emergere di tali nuovi bisogni può trovarsi riflesso anche in innovazioni della lingua volte a renderla, come nota Corbin (1982 [2005]: 85) circa il «francese classico», sempre più depurata «del suo vocabolario nauseabondo», su un altro (ma non separato) piano anche a essi ha in qualche modo dato risposta quella «evoluzione di un apparato tecnico» che – corrispondente «all'accresciuta sensibilità» che andava di pari passo con la crescente «regolamentazione... della vita istintiva» imposta alle persone dai loro legami – «risolse» il più generale «problema della separazione di quelle funzioni» poco sopra citate «dalla vita sociale, relegandole... dietro le quinte» (Elias 1939a [2009]: 283). Caso esemplare di *invenzione* volta a soddisfare, insieme a quelle d'igiene, crescenti esigenze circa l'eliminazione di certi odori può considerarsi quella, pressoché coincidente col ritorno all'uso dell'acqua nella pulizia personale, del bidè (Sorcinelli 1998 [2016]; Vigarello 1985 [1987]). A essa altre ne seguirono accompagnate da una graduale riconfigurazione degli ambienti di vita tesa a celare *dietro porte chiuse* tanto le funzioni causa di odori *divenuti* sgradevoli quanto le azioni volte alla loro rimozione dai corpi. Così, una volta riabilitata, la pratica del bagno in acqua, un tempo svolta soprattutto in luoghi pubblici, ricomparve come pratica prevalentemente *privatizzata*, che il «diffondersi di stanze e vasche da bagno» (Sarti 1999 [2008]: 248) consentiva di svolgere in ambienti privati. Da allora la «stanza da bagno» è andata sempre più acquisendo l'immagine di «ambiente olfattivo [che] contrassegna l'intimità» (Corbin 1982 [2005]: 110) e l'invenzione del *water closet* segnò un significativo passo nel «processo di privatizzazione del rifiuto» e verso «l'esperienza di una nuova intimità» (ivi: 118).

A riprova di come il pudore (al pari di altri) sia sentimento «determinato dalla struttura sociale», in una fase in cui «lentamente... la distanza sociale tra gli uomini diminuisce e... la gradazione dei rapporti di dipendenza, il carattere gerarchico della società divengono meno rigidi» simili innovazioni rispecchiano un bisogno d'intimità che nella cerchia ancora elitaria che può permetterselo si fa più intenso e generalizzato rispetto a quando una più rigida gerarchia sociale sanciva una netta distinzione tra «persone di fronte alle quali si prova pudore» (quelle di rango pari o superiore) e persone (di rango inferiore) «di fronte alle quali non lo si prova» (Elias 1939a [2009]: 281-2) – per cui, ad esempio, «Luigi XIV» poteva ben ricevere «i ministri seduto sulla latrina» (*Id.* 1983c [2018]: 127) e «il personale di servizio» presenziare «ai bagni delle signore» (Sorcinelli 2006: 12) senza che ciò ingenerasse in quelle alcuna vergogna. Un mutamento che ha parimenti interessato la camera da letto, che da spazio che i padroni di casa dividevano giorno e notte con i servi (Sarti 1999 [2008]) «è diventato uno dei luoghi più “privati” e “intimi”» (Elias 1939a [2009]: 311), e non solo essa. È nel corso dello stesso processo che gli spazi sono sempre più organizzati anche in modo da sottrarre alla percezione (ai *sensi*) di quanti al riguardo hanno sviluppato una *nuova sensibilità* ciò che per loro è *divenuto sgradevole*; così, ad esempio, scuderie e cucine sono sempre più allontanate dalle stanze ove questi ultimi alloggiano affinché non abbiano a vedere le scene che vi si svolgono, a udire i rumori che ne provengono e, ovviamente, a odorare i fetori che vi si addensano (Elias 1939a [2009]; Sarti 1999 [2008]). Anche nella struttura degli spazi in cui gli individui conducono con altri la loro vita domestica si rivela «la struttura del *tessuto di relazioni* in cui essi vengono a trovarsi» (Elias 1969a [1980]: 46). Pur non escludendo anche qui l'interagire di spinte del genere di quella data dalla «ossessiva presenza della tisi» alla «igiene domestica», gli sviluppi che dalla «seconda metà del secolo [XVIII]» vedono «l'architettura privata» andare in direzione di una «specializzazione degli ambienti» che sempre più «separa gli spazi e crea i luoghi dell'intimità» (Sorcinelli 2002: 147) sono un'espressione specifica di un processo di mutamento più ampio che «non riguarda solo qualche spazio, ma specifici aspetti della vita comune delle persone, e in particolare le regole che la governano e la loro “interiorizzazione” nella forma di ciò che... chiamiamo coscienza, sensibilità, tatto e senso del pudore» (Elias 1983c [2018]: 129). Con tali aspetti e con i loro mutamenti possono essere posti in relazione il rapporto degli esseri umani con certi odori e gli spostamenti della loro sensibilità olfattiva. Anche in proposito ciò che pare possibile osservare – come si è inteso suggerire cercando di far emergere l'intreccio fra tali questioni e altre con esse coinvolte in un medesimo movimento – può forse essere espresso nei termini di una *progressiva rimozione di certe emanazioni* (insieme alle funzioni da cui derivano) *dietro le quinte della vita sociale* e di una *privatizzazione degli odori*, ovvero di aspetti che fanno parte di un *processo di civilizzazione* – con le forze del quale si è trovata a interagire anche la spinta all'accentuarsi della sensibilità olfattiva sollecitata dalla persistente confusione tra miasma e puzza.

## 5. ALCUNE ANNOTAZIONI CONCLUSIVE

Nel corso di questo lavoro si è dunque cercato di mettere in relazione le osservazioni di storici che si sono occupati di eventi epidemici occorsi nell'Italia della prima Età moderna – con particolare riferimento alla Toscana del Seicento – con alcuni “elementi centrali” della sociologia eliasiana e, tramite gli esempi proposti, di mostrare il contributo che l'utilizzo di certe categorie proprie dell'approccio figurazionale può dare alla “lettura” di fenomeni sociali connessi a eventi di tal genere. Ricorrendo a tale approccio, si è in particolare tentato di evidenziare come l'effettivo ruolo giocato dalla presenza della peste riguardo alla configurazione e riconfigurazione tanto di istituzioni e organizzazioni impegnate a contrastarla quanto di certe *sensibilità* si sia inserito nell'alveo di un processo più generale nell'ambito del quale le implicazioni derivanti da quella presenza hanno interagito con altre che *fondamentalmente* avevano a che fare con il modo in cui – nel medesimo periodo in esame – si configuravano e si andavano riconfigurando le strutture delle relazioni (delle interdipendenze) tra gli esseri umani; si è, in altri termini, cercato di far emergere come sia stato al *movimento* innescato da spostamenti verificatisi in queste ultime – a partire da alcune date cerchie sociali – che la peste ha a sua volta concorso con *spinte* che andavano *nella stessa direzione*. Un movimento nel corso del quale, si è altresì provato a suggerire seguendo Elias, *insieme* al mutare della struttura delle relazioni da cui le persone (e le formazioni da queste costituite) si trovavano a essere legate le une alle altre sono andati riconfigurandosi *allo stesso tempo* – in quanto dimensioni fra loro non separate – gli apparati e le funzioni di certe istituzioni, i ruoli di dati gruppi sociali, gli equilibri e i rapporti tra essi e all'interno di essi, l'organizzazione di certe professioni, i comportamenti, gli atteggiamenti, le sensibilità, i sentimenti degli individui.

Se dunque quello delle implicazioni sociali connesse ad epidemie del passato sembra essere un interessante campo d'indagine ove mettere alla prova l'approccio eliasiano, a partire da ciò e ponendosi su un piano più generale, si può provare ad accennare in sede di conclusione a un'ulteriore “suggestione”. Frequentando assiduamente i «territori di confine tra la sociologia ed altre province disciplinari» (Cavalli 2011: 23), Elias è rimasto a lungo “intrappolato” in un «equivoco ricorrente: troppo sociologo per gli storici e troppo storico per i sociologi» (Perulli 2012: 15). Ciò è stato tuttavia frutto di un altro malinteso che è venuto a generarsi nel corso di quel processo di crescente *specializzazione* conosciuto nel corso del Novecento dalle discipline scientifiche, e dalla sociologia fra queste, che ha avuto tra i suoi vari effetti il «progressivo ritrarsi dei sociologi nel presente» (Elias 1983b [2001]: 241): un «equivoco circa i compiti della sociologia» che ha portato a perdere di vista come «in ultima analisi» questi ultimi dovrebbero non essere *circoscritti* alla comprensione delle formazioni sociali “del presente” bensì consistere nel «rendere comprensibili a se stessi ed agli altri i componenti di qualsiasi altra formazione sociale» (*Id.* 1969a [1980]: 284). Lo «studio dei processi» – giacché essi possono essere colti solo tramite il confronto tra momenti diversi del loro *divenire* – «presuppone, per definizione, una comparazione diacronica» (Cavalli 2011: 28) e non può dunque, evidentemente, fare a meno del fondamentale lavoro degli storici. Secondo Elias, la possibilità di procedere a comparazioni può tuttavia essere ostacolata dallo stesso «studio storico del passato» allorché esso ecceda nel suo essere «diretto... verso il particolare»; viceversa «lo studio sociologico la facilita» (Elias 1986 [2015]: 96). In particolare, una «struttura teorica, sviluppata attraverso un lavoro sociologico» basato sullo studio delle «strutture sociali come formazioni di individui interdipendenti» (*Id.* 1969a [1980]: 283) può, per così dire, essere utile in tal senso. Essa, partendo dal *problema fondamentale* di «chiarire in qual modo e perché gli uomini si legano tra loro e costituiscono tutti insieme certe specifiche formazioni dinamiche», mette a disposizione un quadro concettuale di riferimento, un “modello”, che può essere «osservato e provato attraverso singole ricerche» e che, per tale via, al tempo stesso in cui può aiutare a comprendere le peculiari configurazioni di interdipendenze rilevabili nei dati contesti oggetto di quelle indagini, può contribuire a far luce sulla “struttura” sottesa ai molti modi differenti – sempre storicamente e socialmente situati – con cui appunto gli uomini «insieme creano formazioni diversissime» (*ivi*: 282; 283) le une dalle altre, o verosimilmente su quel problema fondamentale di partenza. Detto in altri termini, in tale quadro, «l'esame dettagliato di una singola società fornisce il materiale per esaminare il problema teorico più generale della relativa dipendenza e indipendenza degli individui nei loro rapporti reciproci» allo stesso tempo in cui «questo esame consente di portare chiarezza nel primo» (*ivi*: 190). Poggiare l'analisi su «una base sociologica» focalizzata su «ciò che si può realmente osservare: una massa di uomini interdipendenti che creano certe spe-

cifiche formazioni» (*ibid.*) rende possibile quanto le visioni che interpretano i vincoli che tengono insieme pluralità di individui alla stregua di «qualcosa che esiste indipendentemente dai singoli» e, sul versante opposto, quelle che si concentrano sul singolo individuo pensato come «assolutamente indipendente da tutti gli altri» (ivi: 186; 190) non prendono in considerazione o impediscono, ossia la messa *in relazione* di quelle specifiche formazioni. Tale “base sociologica” può consentire di cogliere le sempre peculiari e diverse *configurazioni* formate da concreti esseri umani nei particolari contesti in cui si trovano a essere reciprocamente legati non solo in quella loro specificità ma anche nel loro *carattere paradigmatico*; può aiutare a rilevare in una data *formazione* gli «*aspetti che la differenziano dalle altre*» insieme alle «*uniformità sottostanti*» alle sue peculiarità, «*che questa condivide con altre*» e che consentono di guardare ai problemi sociali che in essa si manifestano non come a qualcosa che avviene «*per la prima volta qui e ora*» (Elias, Scotson 1965 [2004]: 86) bensì come a declinazioni di un più generale *problema sociologico* che la accomuna ad altre che sono o sono state attraversate da *processi analoghi*. Diventa così possibile mettere in rapporto fra loro specifiche configurazioni umane, passate o ancora presenti che siano e anche molto diverse le une dalle altre (che, *nello specifico*, sono *uniche e irripetibili*), nell’ambito di una “cornice” all’interno della quale il raffronto tra quei *casi particolari* può contribuire – facendo emergere ciò che li rende tra loro *assimilabili* e ciò che li differenzia e, al contempo, interrogativi circa le ragioni di quelle “somiglianze” e di quelle differenze – a gettare una maggiore luce (o una luce diversa) tanto su ciascuno di essi quanto su *problemi* d’interesse sociologico di carattere più generale (Elias, Scotson 1965 [2004]; Elias 1990 [2008]; 1969b [2006]). Per Elias, analizzando «le interdipendenze degli esseri umani ad un determinato stadio dello sviluppo sociale», ossia «cercando di chiarire per quali motivi» in quella data fase «la struttura delle dipendenze umane assume proprio quella specifica configurazione», non solo «si contribuisce a comprendere meglio l’evoluzione della formazione stessa che ha prodotto la nostra rete di interdipendenze»; tale analisi, infatti, permette altresì di cogliere in pluralità di «uomini che sono legati tra loro in formazioni per noi a prima vista estranee... quegli aspetti-chiave che ci consentono di immedesimarci nella loro situazione» (Elias 1969a [1980]: 284-5) e quindi di *confrontare* con quest’ultima *la nostra situazione*. È per tale via – tracciata a partire dall’idea che «i nessi sociali della propria vita possono essere meglio compresi se ci si sforza di immedesimarsi in quelli di altre società» (ivi: 82) – che diventa possibile che «l’approfondimento dei fatti passati» illumini «quelli attuali», allo stesso modo in cui «l’osservazione degli avvenimenti attuali rende più facile la comprensione di quelli passati» (*Id.* 1939b [2010]: 409), e che lo studio sociologico possa avvalersi tanto di *prove empiriche del presente* quanto di *prove empiriche del passato* (Elias et alii 1997). Ed è per la via nel brano seguente ben sintetizzata che l’esame delle interdipendenze consente un’immedesimazione *realistica*:

Abbiamo visto come gli uomini che componevano... [la società di corte] fossero legati in modo assai differente – costituissero cioè formazioni differenti – rispetto agli uomini delle società industriali; di conseguenza, sotto molti aspetti si svilupparono e si comportarono diversamente... Questa “alterità” degli uomini di altre società non è stata interpretata in modo relativistico, come un dato estraneo e singolare, né è stata ridotta, assolutisticamente, ad “umanità eterna e universale”. La determinazione delle interdipendenze ha consentito di lasciare ad uomini di altre società tutta la loro peculiarità, unicità e diversità, e tuttavia di riconoscerli nello stesso tempo come uomini nella cui esperienza e situazione è possibile immedesimarsi (Elias 1969a [1980]: 287-8)

Anche su quanto in questa digressione conclusiva si è in breve accennato potrebbero quindi concentrarsi gli interessi di quanti volessero approfondire la possibilità di impiegare gli “strumenti” offerti dall’approccio eliasiano nello studio di problemi (sociologici) connessi a grandi eventi epidemici, tra cui può essere incluso quello che in questi anni si è manifestato di fronte a noi, persone del XXI secolo. La comparazione tra specifiche configurazioni formate da persone reciprocamente dipendenti in diversi contesti storico-sociali, insita in quell’approccio, può ben prestarsi (nel campo in questione come in altri) all’utilizzo anche in disegni d’indagine “più maneggevoli” rispetto a quelli tesi a ricostruire processi di lunghissimo periodo e si può ritenere che al loro interno, oltre a fornire gli stimoli che per la comprensione dei fenomeni indagati possono scaturire allorché la *differenza tra il presente e il passato sia proiettata su di essi*, possa svolgere anche un’altra importante funzione, ossia mettere a disposizione dei riferimenti che possono aiutare a osservare – per usare ancora termini eliasiani (*Id.* 1983a [1988]) – da un punto di vista più *distaccato* fenomeni che sono altamente *coinvolgenti*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfani G., Sansa R. (2015), *Il ritorno della peste? Un'introduzione alla storiografia recente*, in «Popolazione e Storia», 16, 2, 9-19
- Ariès P. (1986), *Per una storia della vita privata*, in Ariès P., Chartier R. (a cura di), *La vita privata. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma-Bari: Laterza, 1987
- Bianchi F. (2020), *Dal xenodochium all'hospitale. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel medioevo*, in Bianchi F., Silvano G. (a cura di), *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età moderna*, Milano: FrancoAngeli
- Bizzocchi R. (2004), *La cultura nella Toscana moderna: dall'Umanesimo civile alla rivoluzione scientifica*, in Fasano Guarini E., Petralia G., Pezzino P. (a cura di), *Storia della Toscana. 1. Dalle origini al Settecento*, Roma-Bari: Laterza
- Blanco A. (1990), *La Grande Peste. Un flagello sull'Europa del Trecento*, Milano: Fenice 2000, 1995
- Braunstein P. (1985), *Approcci all'intimità. Secoli XIV-XV*, in Duby G. (a cura di), *La vita privata dal feudalesimo al Rinascimento*, Roma-Bari: Laterza, 1987
- Burke P. (1987), *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari: Laterza, 1988
- Calvi G. (1984a), *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, in «Quaderni Storici», 19, 55 (1), 35-64
- Calvi G. (1984b), *Storie di un anno di Peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze Barocca*, Milano: Bompiani
- Camporesi P. (1983), *Introduzione: odori e sapori*, in Corbin A., *Storia sociale degli odori*, Milano: Mondadori, 2005
- Catellacci D. (1897) (a cura di), *Curiosi ricordi del Contagio di Firenze nel 1630*, in «Archivio Storico Italiano», V, 20, 208, 379-91
- Cavalli A. (2011), *Il percorso di Norbert Elias tra sociologia e storia*, in «Cambio – Rivista sulle trasformazioni sociali», I, 1, 23-30
- Cipolla C. M. (1973), *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna: Il Mulino, 1976
- Cipolla C. M. (1976), *La professione medica in Toscana nel 1630*, in Id., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna: Il Mulino, 1986
- Cipolla C. M. (1977), *Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo?*, Bologna: Il Mulino (stampa 2004)
- Cipolla C. M. (1978), *Peste del 1630-31 nell'Empolese*, in «Archivio Storico Italiano», 136, 3/4, 469-81
- Cipolla C. M. (1979), *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna: Il Mulino (stampa 2004)
- Cipolla C. M. (1983), *La peste a Pistoia nel 1630-31*, Pistoia: Società pistoiese di storia patria
- Cipolla C. M. (1986a), *Prefazione* a Id., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna: Il Mulino
- Cipolla C. M. (1986b), *Introduzione* a Id., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna: Il Mulino
- Cipolla C. M. (1989), *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna: Il Mulino
- Comin S. (2015), *Erbe, medicinali e rimedi contro la peste*, in Venuti C. (a cura di), *Pestiferus, Quaderni guarnieriani*, n.6 – nuova serie, 173-246
- Corbin A. (1982), *Storia sociale degli odori*, Milano: Mondadori, 2005
- Cosmacini G. (1997), *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari: Laterza, 2006
- Cosmacini G. (1998), *Ciarlataneria e medicina. Cure, maschere, ciarle*, Milano: Raffaello Cortina Editore
- Cosmacini G. (2005), *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Roma-Bari: Laterza
- Della Peruta F. (1976), *Aspetti della società italiana nell'Italia della Restaurazione*, in «Studi Storici», 17, 2, 27-68
- Elias N. (1939a), *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna: Il Mulino, 2009 (stampa 2014)

- Elias N. (1939b), *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione. II*, Bologna: Il Mulino, 2010
- Elias N. (1948), *Ansie sociali*, in «Cambio – Rivista sulle trasformazioni sociali», 10, 21, 2021, 103-5
- Elias N. (1969a), *La società di corte*, Bologna: Il Mulino, 1980
- Elias N. (1969b), *Introduction: sociology and historiography*, introduzione a Id., *The Court Society*, in Mennell S. (ed.), *The Collected Works of Norbert Elias. Volume 2*, Dublin: University College Dublin Press, 2006
- Elias N. (1970), *Che cos'è la sociologia?*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1990
- Elias N. (1976), *Un saggio teorico sulle relazioni tra radicati ed esterni*, in Elias N., Scotson J. L., *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004
- Elias N. (1981), *Power and Civilisation*, in «Journal of Power», 1, 2, 2008, 135-42
- Elias N. (1982/1985), *La solitudine del morente*, Bologna: Il Mulino, 2011
- Elias N. (1983a), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna: Il Mulino, 1988
- Elias N. (1983b), *Sul ritirarsi dei sociologi nel presente*, in Goudsblom J., Mennell S. (a cura di), *Tappe di una ricerca*, Bologna: Il Mulino, 2001
- Elias N. (1983c), *L'espace privé: "spazio privato" o "stanza privata"?*, in «Cambio – Rivista sulle trasformazioni sociali», 8, 15, 2018, 127-133
- Elias N. (1986), *Il mutevole equilibrio di potere tra i sessi. Uno studio di sociologia processuale: l'esempio dell'antico Stato romano*, in «Cambio – Rivista sulle trasformazioni sociali», V, 9, 2015, 79-98
- Elias N. (1990), *Further aspects of established-outsider relations: the Maycomb model*, in Wouters C. (ed.), *The Collected Works of Norbert Elias. Volume 4*, Dublin: University College Dublin Press, 2008
- Elias N. (1991), *Teoria dei simboli*, Bologna: Il Mulino, 1998
- Elias N. (2007), *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna: Il Mulino, 2010
- Elias N., Scotson J. L. (1965), *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004
- Elias N., van Krieken R., Dunning E. (1997), *Towards a Theory of Social Processes: A Translation*, in «The British Journal of Sociology», 48, 3, 355-83
- Fantoni M. (1994), *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento*, in Lamioni C. (a cura di), *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Volume 1*, Firenze: Edifir
- Fasano Guarini E. (2004), *Lo Stato regionale*, in Fasano Guarini E., Petralia G., Pezzino P. (a cura di), *Storia della Toscana. 1. Dalle origini al Settecento*, Roma-Bari: Laterza
- Gentilcore D. (2008), *Malattia e guarigione. Ciarlatani, guaritori e seri professionisti*, Nardò: Controluce
- Gentilcore D. (2009), *Malattie, guaritori, istituzioni*, in Bizzocchi R. (a cura di), *Storia dell'Europa e del Mediterraneo. V. L'Età moderna (secoli XVI-XVIII). Volume X. Ambiente, popolazione, società*, Roma: Salerno Editrice
- Goudsblom J. (1987), *The Sociology of Norbert Elias: Its Resonance and Significance*, in «Theory, Culture & Society», 4, 2-3, 323-37
- Knibiehler Y. (1991), *Corpi e cuori*, in Duby, Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Roma-Bari: Laterza, 1991
- Panseri G. (1980), *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari stati italiani*, in Micheli G. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali III. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, Torino: Einaudi
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias. Processi e parole della sociologia*, Carocci: Roma
- Revel J. (1986), *Gli «usi» delle buone maniere*, in Ariès P., Chartier R. (a cura di), *La vita privata. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma-Bari: Laterza, 1987
- Sabbatani S. (2003), *Excursus sull'organizzazione dell'assistenza in tempi di pestilenza. Prima parte*, in «Le Infezioni in Medicina», 3, 161-67
- Sarti R. (1999), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari: Laterza, 2008 (edizione speciale – Biblioteca Storica Il Giornale)
- Slack P. (2012), *La peste*, Bologna: Il Mulino, 2014
- Sorcinelli P. (1998), *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Bologna: Odoya, 2016
- Sorcinelli P. (2002), *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Milano: Mondadori

- Sorcinelli P. (2006), *Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*, Milano: Mondadori
- Vigarelo G. (1985), *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medioevo a oggi*, Venezia: Marsilio, 1987
- Vivanti C. (1974), *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in Romano R., Vivanti C. (a cura di) *Storia d'Italia. II. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII. Tomo I*, Torino: Einaudi (stampa 1977)



**Citation:** Vincenzo Marasco (2022) *Elias e il mondo pulsionale. Note sull'importanza del medioevo nella costruzione eliasiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 131-147. doi: 10.36253/cambio-13249

**Copyright:** © 2022 Vincenzo Marasco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

## Elias e il mondo pulsionale. Note sull'importanza del medioevo nella costruzione eliasiana

VINCENZO MARASCO

*Università degli Studi di Firenze*

E-mail: [vice.marasco@gmail.com](mailto:vice.marasco@gmail.com)

**Abstract.** The paper focuses on one of the most discussed issues in Elias' work, namely the representation of the medieval affective world in *The Civilisation Process*. Drawing on its ties with Freudian theory, the paper attempts to highlight the ambiguity existing between the accounts of the dynamics of the psyche in Elias and their treatment in the case of the medieval warrior. Then an attempt is made to elucidate some implicit consequences for those who intend, following Elias' path, to question the relations between sociogenesis and psychogenesis.

**Keywords:** Elias, psychogenesis, medieval warrior, processual sociology, Freud, drives and dynamics of the psyche.

### INTRODUZIONE

Com'è noto, la ricezione dell'opera di Norbert Elias ha una storia particolare nel panorama sociologico. Quello che è considerato il suo capolavoro, uscito in sordina nel 1939, rimase pressoché inosservato per tre decenni, ed ancor più tempo è stato necessario per recepire il contributo di Elias come una proposta originale e coerente di sintesi sociologica. Questo ha ovviamente influenzato, oltre la sua storia personale, la storia della ricezione critica del suo pensiero. Questa tardiva ricezione, unita alla autonomia del procedere di Elias rispetto alle più influenti tradizioni sociologiche, ha lasciato poco spazio ad un lavoro critico condiviso, creando una spaccatura piuttosto netta tra «due poli diametralmente opposti, tra un'accettazione acritica e un ingeneroso rifiuto» (Van Krieken 1998: 3).

Questo contributo si concentrerà su uno dei temi in cui questa divisione della critica si è manifestata nella maniera più evidente, ossia la rappresentazione del mondo emotivo medievale ne *Il processo di civilizzazione*. La riflessione qui condotta non toccherà, se non marginalmente, le critiche più propriamente storiografiche al medioevo eliasiano<sup>1</sup>; ci si concentrerà invece

<sup>1</sup> In particolare, ci riferiamo qui a quelle riguardanti un utilizzo "acritico" delle fonti (Maso 1982, Murphy 2015, Rosenwein 2002), o, più in generale, a quelle che gli rimproverano la

sugli elementi teorici sui quali Elias costruisce la sua idea di «civiltà» come processo storico di mutamento della «struttura della personalità», ovvero sulla cornice teorica sulla quale Elias organizza gli aspetti psicogenetici della sua teoria dei processi di civiltà. Il centro teorico del contendere risiede nella scelta, da parte di Elias, di fondare il proprio impianto per la sua analisi storico processuale della «struttura degli affetti» sulle categorie del «modello strutturale» di Freud (1923), e sulle implicazioni di questo sulla teoria dei processi di civiltà che Elias è andato elaborando. Attraverso di esso, sostengono i critici, una qualche idea “sostantiva” di *natura* si fa strada nell’affresco eliasiano ed è responsabile di una certa ambiguità (ad aver segnalato, pur con accenti diversi, questi elementi, tra gli altri: Collins 2009; 2014; Goody 2002, 2006; Malešević, Ryan 2012; Maso 1995a; Rosenwein 2002, 2006; Van Krieken 1989; 1998).

La tesi sostenuta in queste pagine è che questa ambiguità esista. Questa è ravvisabile nelle discrepanze tra una teoria delle dinamiche psichiche che, per riassumere, potremmo definire “relazionale”, e invece una ricostruzione delle stesse dinamiche nel guerriero medievale che poggia su degli assunti assai più schematici, a prima vista quasi comportamentistici (Van Krieken 1998: 123). Tuttavia vorremo insistere sul fatto che all’interno dell’opera di Elias siano contenuti gli strumenti per lavorare a meno di questa ambiguità. Parte del fascino del problema, infatti, deriva dal fatto che, in opere successive a *Il processo di civiltà*, Elias – pur rimanendo all’interno di un quadro perimetrato dalla sua rielaborazione della topica di Freud – darà vita a ricostruzioni delle interazioni psichiche assai più articolate di quelle presenti nel cavaliere medievale (cfr. Elias 1991, 1996, 2010c: 157-160); a nostro avviso, però, questo avverrà senza mai esplicitamente mettere in discussione la descrizione del medioevo, né i presupposti teorici che qui cercheremo di ricostruire e che si ripresentano, in forme rivisitate, anche nelle ultime riflessioni eliasiane (Elias 2010b).

Questa riflessione intende essere un contributo al chiarimento di questa ambiguità. A questo fine, ci si concentrerà principalmente sulla costruzione eliasiana del mondo pulsionale e sulla sua interazione con le altre funzioni della psiche, per poi andare ad analizzare il trattamento riservato all’uomo medievale ne *Il processo di civiltà*.

È forse opportuno fare alcune precisazioni. L’analisi qui presentata si concentra su come vengono concettualizzati i processi psicogenetici coinvolti nei più generali processi di civiltà. Questo comporta dei rischi rispetto ad un approccio per cui tali processi vengono pensati non come qualche cosa di separato dagli aspetti «sociogenetici» ma *parte dello stesso processo*. Isolando le dinamiche psichiche – anzi, concentrandoci in particolare sul trattamento riservato al mondo pulsionale – corriamo il rischio di offrire una versione riduttiva del tentativo eliasiano. La teoria dei processi di civiltà di Elias ha a che vedere coi processi sociali di cambiamento degli standard di sentimento e di comportamento ed è a questo livello sociologico che deve essere messa alla prova. Speriamo però che, pur correndo questo rischio, dare spazio e “amplificare” questa ambiguità, argomentando che non sia possibile liquidarla semplicemente come malinteso o una cattiva interpretazione, possa rivelarsi utile per fare un passo in avanti nel liberare il campo da un nodo che continua a dividere la critica e continua ad alimentare l’immagine della teoria dei processi di civiltà come teoria unidirezionale dell’aumento dell’autocontrollo.

## IL PROBLEMA DEL MONDO AFFETTIVO MEDIEVALE NELLA TEORIA DEI PROCESSI DI CIVILTÀ

Proviamo innanzitutto, sinteticamente, a mettere a fuoco cosa intendiamo discutere riferendoci al *lato psicogenetico* dei processi di civiltà.

Possiamo dire che per Elias, citando Goudsblom, gli esseri umani, «per sopravvivere alle nicchie ecologiche e sociali in cui si trovano», devono acquisire determinati repertori di competenze (dei «regimi»); i «processi di civiltà» di cui parliamo «consistono quindi nella formazione e nella trasmissione di questi regimi» (Goudsblom 1994: 16). Quello che succede nel corso di questi processi è che, laddove il mutamento di queste nic-

---

sottovalutazione dei meccanismi e dei rituali che componevano la violenza medievale (su queste critiche cfr. Spierenburg 2001). Entrambi i temi avranno un ruolo nella nostra argomentazione su Elias, ma a prescindere da valutazioni prettamente storiografiche.

chie ecologiche e sociali preme in direzione di un aumento della complessità sociale e di sviluppo di catene di interdipendenze sempre più lunghe, «sempre più persone sono costrette a prestare sempre più attenzione ad altre persone» (Goudsblom 1989: 799): cambiamenti nelle forme del comportamento sociale sono così connessi a cambiamenti nella struttura delle relazioni sociali.

Commentando quest'ultimo passaggio, Liston e Mennell (2009: 9) aggiungono che, formulata con le parole di Goudsblom, questa connessione potrebbe essere sottoscritta da gran parte degli studiosi di scienze sociali; quando Elias, invece, riformula la stessa questione in termini di «modelli mutevoli di “formazione del Super-Io” o “formazione della coscienza”, a molti scienziati sociali appare meno accettabile». Questa aggiunta è molto importante per il ragionamento sviluppato in questa sede: questi «regimi» – nella loro varietà di «standard degli affetti» – non devono essere considerati come “mentalità” o “formazioni culturali” in astratto. Elias intende invece tali regimi come interconnessi a cambiamenti della *struttura della personalità*, descritti attraverso categorie psicologiche. Crescere ed apprendere una serie di capacità, consapevoli o meno – in pratica, la formazione di un *habitus* –, corrisponde ad una diversa organizzazione del sé; il variare dei «regimi», colto attraverso un ricco lavoro empirico, è interpretato come mutamento delle interrelazioni tra le varie funzioni psichiche. Concentrandosi sugli aspetti psicogenetici, quindi, qui ci concentreremo sulla civilizzazione in quanto (anche) processo di mutamento delle dinamiche intra-psichiche e sull'apparato teorico che Elias utilizza per raccontare questo processo.

Avendo chiarito su quali aspetti si concentrerà il presente contributo, proviamo a guardare alla descrizione psicologica della vita emotiva del medioevo di Elias. Come abbiamo detto, questo è uno di quegli aspetti del lavoro che maggiormente hanno sollevato proteste e dubbi. Con una generalizzazione, si può dire che la critica è quella di aver seguito troppo da vicino una rappresentazione datata come quella di Luchaire (1909) e di Huizinga (1919), dipingendo il medioevo come un'età “infantile”, popolata da individui incapaci di contenere le loro emozioni e di controllare i propri comportamenti. La ragione del contendere non risiede tanto sull'idea di medioevo come età “più violenta” o “più disinibita”, quanto sulle ragioni psicologiche che Elias sembra collegare a quella violenza e alla disinibizione, viste, appunto, come effetto dell'assenza di “freni” alla dimensione impulsiva; dimensione impulsiva che finirebbe via via sotto controllo nel corso di un processo di civilizzazione. Il fatto che il medioevo europeo funga effettivamente da punto di partenza del ragionamento da parte di Elias non ha sicuramente facilitato la comprensione, creando l'impressione che il medioevo rappresentasse una sorta di “inizio” del processo in sé e per sé e fosse popolato da “uomini naturali”.

La vita dei guerrieri, ma anche quella di tutti gli altri che vivono in questa società di guerrieri, trascorre incessantemente e direttamente sotto la minaccia di aggressioni violente; pertanto se la paragoniamo alla vita negli spazi pacificati essa oscilla tra due estremi. Il guerriero ha la possibilità – rispetto ad altre società – di godere di una libertà eccezionalmente ampia per quanto concerne l'espressione dei suoi sentimenti e passioni, di abbandonarsi a piaceri selvaggi, di saziare sfrenatamente i suoi impulsi sessuali o anche i suoi odi distruggendo tutto ciò che è nemico o che appartiene al nemico. Ma, nello stesso tempo, quando è sconfitto è tremendamente esposto alla violenza e alle passioni altrui, a un asservimento così radicale, a forme talmente estreme di tortura fisica che, successivamente, quando le torture fisiche, la cattura e la totale umiliazione del singolo saranno diventate monopolio del potere centrale, nella vita quotidiana non esisteranno più. (Elias 2010a: 308)

Così Elias, in un paragrafo dedicato a quella «riorganizzazione totale dei rapporti umani» (ivi: 301) costituita dalla monopolizzazione della violenza, riassume il mondo affettivo medievale di cui ha parlato nelle pagine precedenti. Per Elias, a strutturare nel profondo la vita medievale è soprattutto la sua violenza endemica: la possibilità, sempre presente, di una aggressione violenta e la sua minaccia come strumento comune per la regolazione della vita sociale. All'epoca, non esisteva «alcune potere sociale in grado di punire» (Elias 1998a: 354) l'uso della violenza, che non fosse la paura di ricevere altra violenza in ritorno. Questa violenza endemica è collegata ad un particolare «standard degli affetti»: si accompagna ad una oscillazione tra i due estremi di amore e odio, di piacere e sofferenza. Tale oscillazione non si esprime esclusivamente come maggiore possibilità espressiva dei propri moti interiori, ma come l'abbandono a piaceri selvaggi e ad impulsi sessuali saziati sfrenatamente. Se l'uomo medievale di Elias deve «amare e odiare con tutte le sue forze», in questo amore e odio non risuonano solo diverse “regole del sentimento”, ma qualcosa di più ancestrale, qualcosa, appunto, di «selvaggio» e «senza freni». Questa descrizione

della vita del guerriero medievale non è un fatto isolato e una visione simile è espressa in tutti i passaggi in cui se ne descrive l'interiorità; il lessico emotivo che la accompagna è effettivamente particolare: i comportamenti vengono interpretati come «aggressività spontanee», «abbandono ai propri istinti»<sup>2</sup> (1998a: 354), «esplosioni di crudeltà» (*ibidem*); le emozioni e le pulsioni si manifestano in maniera «più spontanea», «più diretta», «più scoperta» (ivi: 362); lo sviluppo della personalità si articola tra «istinti», «pulsioni», «affetti» e «freni» e «controlli». Questo lessico ha continuamente disorientato i commentatori (Van Krieken 1998: 18): da esso sembrano generate tutte le letture dell'opera come linearmente evolutivista, a partire da questa immagine di un medioevo, metaforicamente e tecnicamente, “emotivamente immaturo”<sup>3</sup>.

Per descrivere il mondo psichico e i suoi mutamenti, Elias si appoggia agli strumenti della psicoanalisi freudiana, specialmente all'impianto della «seconda topica», con la sua tripartizione della psiche nelle funzioni di *Es*, *Io* e *Super-Io*. Come è stato notato<sup>4</sup> gli effetti del modello freudiano della mente si fanno particolarmente problematici nel capitolo dedicato alla violenza del guerriero medievale, intitolato *Modificazioni dell'aggressività come piacere* (dove *aggressività come piacere* è la traduzione italiana per il tedesco *Angriffslust*).

Fin dal principio del capitolo, la violenza in battaglia è inquadrata a partire da uno standard di manifestazione pulsionale aggressiva [*Kampflust*]; il livello di tale manifestazione diviene il principale discrimine tra il «furore bellico di un combattente abissino» e la guerra “raffinata” (le virgolette sono di Elias) degli stati nazione, in cui tale furore è mitigato dalle richieste poste dalla maggiore divisione delle funzioni e dalla maggiore dipendenza reciproca degli uomini di un esercito gli uni dagli altri e da un apparato tecnico. A partire da questi presupposti, la violenza medievale è interpretata come effetto di uno schema di competizione che lascia (comparativamente) libero sfogo alle manifestazioni pulsionali. Ma questo collegamento diretto tra violenza e pulsione genera non pochi problemi, come si evince da uno dei passi più citati dai critici:

Nessun ostracismo sociale puniva queste esplosioni di crudeltà, che non erano messe al bando dalla società. Il piacere di uccidere e torturare era grande, ed era un piacere cui la società consentiva. Anzi, entro certi limiti la struttura sociale spingeva in questa direzione, giudicando necessario questo comportamento quando fosse funzionale ad uno scopo. (1998a: 354-55)

Che l'uccisione e la tortura fosse qualcosa di comparativamente più accessibile e permesso nel mondo medievale non è messo in discussione; ma perché mai dovrebbe essere un «piacere»? Perché mai la violenza medievale deve essere la manifestazione di, o anche solo essere accompagnata a, «un piacere di tormentare gli altri» (ivi: 359)? Se «entro certi limiti» tale violenza è espressione delle spinte della struttura sociale, che cosa è responsabile di ciò che accade oltre questi limiti? È qui che sembrerebbe comparire Freud, con una pulsione innata come principio esplicativo di un comportamento.

Semplificando un poco, quello che i critici sottolineano in questa descrizione del mondo emotivo sono le implicazioni del funzionamento idraulico del mondo pulsionale in Freud: nonostante il tentativo che il padre della psicoanalisi compì per dare un'immagine relazionale delle dinamiche psichiche, per Freud gli individui rimasero sempre «sistemi chiusi agiti da impulsi innati» (Maso 1995b: 145) e i suoi principi rimasero profondamente sostanzialisti; così, Elias, nonostante il suo lavoro di storicizzazione delle categorie freudiane, non sarebbe mai riuscito ad allontanarsi da tali assunti freudiani, in cui gli esseri umani nascono governati dal «principio di piacere» che, attraverso l'incontro col mondo esterno, viene successivamente «trasfigurato – sia onto- che filogeneticamente – in

<sup>2</sup> In realtà, la versione originale del testo utilizza *Trieb* [pulsione] e non *Instinkt*; per il punto in esame adesso, non è comunque rilevante.

<sup>3</sup> Non a caso, molte delle critiche all'idea di un generale processo di civilizzazione (cfr., ad esempio, Goody 2006) fanno riferimento proprio a questa elaborazione di un medioevo “primitivo” come “controfigura” della modernità; concentrandoci sui presupposti teorici sui quali Elias ricostruisce i mutamenti delle dinamiche intrapsichiche intendiamo mostrare proprio come questa “alterizzazione” del medioevo non sia esito *necessario* del suo sguardo sociologico su tali processi di mutamento.

<sup>4</sup> Lo studioso che ha articolato in maniera più completa i rischi che la vicinanza con la teoria di Freud comporta per il progetto eliasiano è senz'altro Benjo Maso, che in un dibattito ripreso diverse volte nel corso degli anni (Maso 1982; 1989; 1995a; 1995b, con le risposte di Goudsblom 1984, 1995; Kilminster e Wouters 1995) ha dato voce a queste tensioni.

un processo secondario che obbedisce principalmente al principio di realtà» (*ibidem*) nel corso di un processo di civilizzazione.

Come si vede, la questione va ben oltre l'aver fornito un'immagine semplicistica del mondo emotivo del medioevo, e riguarda invece il modello della mente su cui Elias basa la sua interpretazione dei processi psicogenetici e, in particolare, il meccanismo pulsionale come schema innato connesso alle manifestazioni di violenza. Nonostante le "cause" di tali esplosioni pulsionali siano da ricercare nelle pressioni sociali delle interdipendenze medievali e nelle loro forme di competizione – nonostante cioè, come Elias dirà successivamente, «non sia l'aggressività a scatenare il conflitto, ma il conflitto a scatenare l'aggressività» (Elias 1996: 461) – ad essere in questione qui è l'esistenza di una determinazione innata dell'essere umano che inquadra la violenza come frutto di una pulsione aggressiva che può o meno "scatenarsi" a seconda del livello dei controlli sociali.

Come vedremo, non c'è dubbio che, nel più ampio contesto del suo libro sul processo di civilizzazione e certamente dell'opera eliasiana nel suo complesso, un'interpretazione relazionale (Kilminster e Wouters 1995) del destino delle pulsioni sia fortemente enfatizzata e che la posizione teorica di Elias sia che l'*habitus* – e con esso anche i processi psichici – sia socialmente costruito. Ma la nozione di «freni» o «costrizioni», «sia interni che esterni all'individuo, implica l'esistenza di una qualche "natura" presociale che richieda di essere frenata, nonostante la sua esplicita argomentazione contro tale visione» (Van Krieken 2005: 123).

Se è opportuno inquadrare così il problema, posto che nel pensiero eliasiano – in quanto proposta teorica di integrazione dei livelli solitamente assunti come dicotomici della natura biologica e di quella sociale – esiste un elemento "naturale", si tratterà di individuare quali caratteri abbia, come venga concettualizzata la sua traduzione psichica e che implicazioni riporti nell'analisi dei mutamenti dei regimi emotivi.

#### APPUNTI PER UNA RICOSTRUZIONE DELLA PSICHE IN ELIAS

Proveremo quindi a domandarci che ruolo giochino per Elias eventuali elementi innati nelle dinamiche psichiche<sup>5</sup>. Per rispondere a questo interrogativo è forse opportuno partire dalle sue ben note critiche alla visione di *homo clausus*, attraverso cui è possibile mettere a fuoco la "radicalità relazionale", se così si può dire, della sua concezione della realtà (1990a). Radicalità che investe, innanzitutto, il rapporto tra individuo e società ed ognuno di questi due elementi nella loro costituzione. Il punto di partenza di molte riflessioni teoriche di Elias è che non si dia essere umano in solitudine: in questo «processo senza inizio» che costituisce l'avventura degli esseri umani sulla terra, ogni qualvolta ci si trovi davanti un individuo, possiamo essere certi che, accanto a lui, troveremo un gruppo di individui. Per la costituzione organica lasciatagli in dotazione da un lungo processo di evoluzione biologica, l'essere umano ha infatti bisogno di altri esseri umani, non foss'altro che per sopravvivere agli anni della prima infanzia (1990a[1987]: 38).

La conseguenza che Elias ricava da questo inserimento della relazione nel processo evolutivo biologico va ben oltre la considerazione che ogni individuo costruisce socialmente se stesso e la propria identità. Assegna una priorità logica alla relazione che fa sì che gli individui non possano essere pensati a prescindere dai legami che formano: non vanno cioè concepiti come una realtà con una qualche consistenza che li separa dalle relazioni che le collegano all'"ambiente", naturale e umano. Possono essere pensati – come nota, però con intenti critici, Maso (1985: 70) – come *vettori di funzioni* di relazione<sup>6</sup>. Come gli altri animali, essi hanno un corpo che si sviluppa *per e grazie* all'interazione col mondo

<sup>5</sup> Elias non ha mai dedicato un lavoro specifico esclusivamente all'esplicitazione di queste dinamiche, benché accenni a queste sono presenti in gran parte dei suoi lavori. Visti gli obiettivi del saggio, qui faremo riferimento in particolare a *Il processo di civilizzazione* e al coevo primo saggio de *La società degli individui*; l'ipotesi assunta è del resto che i principi del suo sguardo sui processi psichici siano stati riformulati e ampliati, ma mai abbandonati (sui cambiamenti nella concezione di *habitus* in Elias, con particolare riferimento alla dimensione psicologica, cfr. Buccarelli 2011)

<sup>6</sup> È necessario precisare che, per Elias, il termine funzione rimanda alla dimensione di reciprocità, di intervento reciproco, presente in ogni relazione: *si esprime* in una relazione ed *esprime qualcosa* di quella relazione (Elias 1990b[1970]; Arnason 1989; Cavalletto 2007).

esterno; al contrario degli animali, però, sono dotati solo in misura limitata di schemi fissi di comportamento specie-specifici, ed hanno bisogno di altri esseri umani per apprendere il modo di rapportarsi all'esterno e sopravvivere (in una relazione che, più tardi, Elias chiamerà di «apprendimento e amore» – Elias 2016[1987]). In tal modo, gli individui non vanno pensati come un soggetto/oggetto ben definito nei suoi confini, che comincia dalla testa e finisce con le gambe, in cui la pelle costituirebbe il limite tra l'esterno e l'interno (Elias 1990a[1987]). Di conseguenza non c'è nemmeno – in sé e per sé, staccata dal resto del corpo o dal resto del mondo – una “interiorità”.

Nella sua multipolarità, ogni relazione impone quindi un'esigenza ad ognuna delle parti coinvolte ed esercita, in qualche modo, quello che potremmo definire un certo tipo di pressione: l'essere umano è così definito dalla serie di pressioni impostegli dalle varie relazioni in cui è immerso. Elias insisterà (1996: 32) sulla molteplice natura di questo tipo di “vincoli”: le pressioni poste dalla specifica «natura animale» degli esseri umani (gli elementi fisiologici e pulsionali); le pressioni dovute alla dipendenza degli esseri umani da processi naturali (la relazione con il mondo esterno); la pressione che gli esseri umani esercitano gli uni sugli altri (una pressione sociale); le pressioni delle dinamiche interne alla psiche, lo sviluppo di quegli «autocontrolli» che «siamo soliti chiamare ragione e coscienza». Questi ultimi, emergono a loro volta dalle altre pressioni; ma, essendo costituiti negli esseri umani come disposizioni, sì naturali, ma che hanno bisogno di apprendimento per essere “messe in moto”, si può dire che queste dipendano dall'insieme delle relazioni sociali all'interno della quale ogni essere umano si sviluppa. Elias approfondirà questa interazione tra elementi organici e naturali con elementi psichici e sociali nella teoria dei «livelli di integrazione» (Elias 1998b[1991]), in cui ogni livello si trova in interdipendenza con gli altri, pur mantenendo sue dinamiche specifiche, ovvero senza che il livello più alto di integrazione possa essere spiegato da quello più basso. Forse l'immagine più chiara che ci si può fare è quella di un individuo come un “nodo” che “subisce” pressione dai vari livelli di relazione in cui è immerso; la psiche gioca quindi la funzione di ulteriore livello di pressioni, che gestisce altre pressioni provenienti dal livello inferiore e superiore. Come ogni livello, essa possiede una sua autonomia, ma non è pensabile che a partire dal suo essere inserita in questo gioco di interdipendenza. La psiche non è che il *nesso di queste funzioni di relazione* (Elias 1990a[1987]: 47).

La prima conclusione è che né l'esperienza, né l'organizzazione dell'esperienza, avviene mai al di fuori di un sistema di pressioni. I processi psichici, benché, come sempre in Elias, abbiano una struttura loro propria, non esistono in autonomia, ovvero vanno sempre compresi funzionalmente e storicamente. Uno stato emotivo andrà concepito come funzione in una relazione in cui convergeranno le pressioni del livello biologico, le pressioni della relazione stessa e delle altre relazioni, sia eventuali pressioni attinenti ad altre funzioni psichiche (ad esempio quelle preposte al controllo). In questo senso, anche l'emozione stessa non è mai una sostanza, ma è essa stessa una funzione di relazione (cioè nasce, ha senso e viene esperita nella relazione – ha un fine nella regolazione di quella relazione) inserita in altre reti di relazioni (Elias 2016[1987]).

Se, a partire da questa concezione multilivello, cerchiamo di immaginare le dinamiche psichiche, si può comprendere sia l'importanza che la psicoanalisi freudiana può giocare nell'apparato teorico di Elias, sia la torsione cui sono sottoposte le sue categorie. Essa, attraverso il concetto di *pulsione*, consente di pensare la psiche come livello di mediazione tra istanze biologiche e istanze sociali e, al contempo, attraverso la struttura della seconda topica, fornisce gli strumenti per pensare questo livello di mediazione in maniera processuale, in cui le diverse funzioni che essa svolge (quelle che Freud nominerà *Es*, *Io* e *Super-io*) e i loro sviluppi dinamici si trovano a dipendere dalle esigenze poste dallo sviluppo delle configurazioni delle relazioni in cui gli uomini sono inseriti. Essa consente, in sintesi, di immaginare concetti statici come «razionalità» o «coscienza» non come una “qualità interiore” né come un movimento intellettuale di chiarificazione della consapevolezza, ma come esito di un lungo processo che coinvolge innumerevoli generazioni, esito “imprevisto” dei mutamenti delle interdipendenze.

Questa prima descrizione dei processi psichici, per quanto un po' astratta, ci può aiutare a mettere a fuoco come la pulsione, rappresentante psichico di un dato biologico-naturale, possa trovare spazio nell'elaborazione di Elias. Benché *Il processo di civilizzazione* non presenti una esposizione teorica esplicita delle dinamiche psichiche, e benché il lessico di Elias a riguardo non sia sempre lineare, in diversi suoi passaggi sono presenti alcuni elementi che ci aiutano a capire come intende il rapporto dinamico e storicamente mutevole tra queste e gli altri livelli di funzioni (segnatamente la parte introduttiva del paragrafo *Mutamenti dell'aggressività come piacere* e il paragrafo

*La barriera delle pulsioni. Interiorizzazione e razionalità*). Gli stessi elementi saranno ripresi con maggiore ampiezza nel primo saggio de *La società degli individui*.

In maniera simile a Freud, anche in Elias la pulsione si costituisce come traduzione psichica di una «eccitazione organica» (Freud 1905). Sempre in maniera simile, come si diceva, una serie di elementi intervengono fin da subito per differenziare tali eccitazioni dagli istinti, a sottolineare la maggiore «malleabilità» del mondo psichico umano rispetto a quello animale. In Elias questi elementi sono però accentuati. In prima istanza, «[1]a struttura affettiva dell'uomo» è concepita come «un tutto» (1998a: 351), in cui ogni manifestazione pulsionale è «inseparabile» dalle altre che compongono questa totalità: da ciò deriva che, da un lato, le pulsioni non esistono cioè come «sostanze separate», come schemi di risposta separati *ab origine*, ma come parti di un insieme che «si completano e in parte si sostituiscono tra loro, si trasformano entro determinati limiti e si equilibrano; un turbamento in un settore si ripercuote in un altro» (*ivi*: 351). Dall'altro, che esse vengono sempre esperite come energia «trasformata dalle regolarità psicomodinamiche della psiche, in distinzione dalle regolarità organiche del corpo» (Cavalletto 2007: 222): la «traduzione» di queste eccitazioni organiche è costitutivamente inserita in una dinamica psichica e sempre da questa elaborata, essa non può essere staccata dall'«intera personalità». In seconda istanza, queste manifestazioni pulsionali, connesse ad un eccitamento organico, devono essere intese relazionalmente, a partire cioè dal loro ruolo come «mezzi di orientamento» nella relazione con le cose e con gli uomini (1990a[1987]: 46). Nei vari contributi critici sul rapporto tra Elias e Freud non sempre trova l'attenzione che merita il fatto che, all'interno de *Il processo di civilizzazione* e in maniera più teoricamente sviluppata in opere successive, la dimensione pulsionale stessa non è mai *opposta* al «controllo». Il mondo pulsionale è esso stesso, cioè, una *forma di regolazione* di una relazione, una particolare forma di autoregolazione e costituisce, si potrebbe dire, una modalità di relazione col mondo «non appresa» (1990a[1987]; 2010b), ma non per questo immutabile.

Proprio per questo, in quanto modalità di relazione con l'esterno, il mondo pulsionale non può essere pensato a partire esclusivamente dall'energia interna all'individuo, ma solamente a partire dalla serie di relazioni, storicamente mutevoli, in cui è inserito:

[La ricerca psicanalitica] [n]ell'osservazione dell'essere umano, [...] tende di frequente a enucleare come l'elemento più importante dell'intera struttura psichica un "inconscio", un "Es" considerato fuori dalla storia. [...] Nel campo teorico, il controllo dell'uomo mediante impulsi istintivi inconsci sembra per lo più avere una conformazione ed una struttura a sé, indipendente dalla sorte relazionale dell'individuo e anche dalla conformazione e dalla struttura delle altre funzioni di controllo dell'economia psichica; [...] E neppure – come a volta risulta invece nella letteratura psicanalitica – le prime [le energie pulsionali] sono meno riferite alla società, meno legate all'evoluzione storica della struttura dell'Io e del Super Io. (Elias 2010a[1939]: 370-371, corsivo originale)

Essendo, quindi, la pulsione una regolazione di una relazione, non si dà mai indipendentemente dalla sorte relazionale dell'individuo. E non si dà mai in assenza della struttura della psiche nel suo complesso, che costituisce appunto una totalità: le energie pulsionali sono quindi sempre già rimaneggiate e non possono essere isolate dalle strutture dell'Io e del Super-Io. Dunque, il mondo pulsionale è legato all'evoluzione storica e sociale non meno delle altre funzioni psichiche.

Gli stessi concetti saranno esposti, più chiaramente, ne *La società degli individui*, in cui ancora più esplicita appare la dimensione relazionale:

Anche nella letteratura psicoanalitica si incontrano di frequente affermazioni secondo cui ad esempio l'«Es» o le pulsioni sono immutabili, *qualora si prescindano dal mutamento di direzione delle pulsioni stesse*. Ma come è possibile prescindere da questo mutamento di direzione quando si tratta delle funzioni dell'uomo *dirette* in modo così fondamentale a qualcos'altro? [Elias 1990a[1987]: 46-47]<sup>7</sup>

Riassumiamo quindi quanto proposto rispetto ai processi psichici nel ragionamento di Elias. La psiche è una struttura di mediazione tra le energie organiche, frutto di un processo di mutamento biologico, e la struttura del-

<sup>7</sup> In questo testo Elias inserirà anche il termine «valenze» per sottolineare questo valore relazionale (cfr. anche Elias 1969). Le «valenze» sono legami carichi emotivamente (in senso positivo o negativo) verso cui è sempre rivolta la vita psichica; in quanto tali, le «valenze disponibili» non sono effetto esclusivamente della storia personale del soggetto ma dipendono dalla figurazione generale.

le interdipendenze: essa è il nesso di funzioni con cui l'uomo si relaziona col mondo. Ognuno di questi elementi (organico e sociale), entrando nella psiche, viene "rimodellato" a partire da processi psicodinamici "autonomi", nel senso di non dipendenti direttamente né dal livello biologico (nella forma di un istinto immutabile) né dal livello sociale (una determinazione "diretta" tra dimensione sociale e psichica). Tuttavia la psiche – essendo rivolta sempre a delle relazioni – si troverà a muoversi in un terreno sempre strutturato dai processi sociali: le pulsioni si sviluppano rispetto a determinate relazioni («valenze») – caricandole così di valore emotivo –, la cui gamma dipende dalle configurazioni strutturali specifiche per la particolare epoca storica.

A partire argomenti analoghi, diversi studiosi hanno sottolineato la somiglianza del pensiero di Elias, più che con quello di Freud, con quello della scuola inglese, in particolare con i teorici della relazione oggettuale (Fairbairn – Cavalletto 2007) o dell'attaccamento (Bowlby – Gabriel 2011)<sup>8</sup>. Se portata alle sue estreme conseguenze, questa tensione relazionale – che nega la manifestazione della pulsione come entità "discreta", separabile dall'insieme delle pressioni storicamente esistenti – sarebbe, ancor più che lo sforzo di storicizzazione, ciò che maggiormente segna un allontanamento di Elias dal pensiero freudiano.

Per comprendere la strada della pulsione nelle sue relazioni psicodinamiche, dovremmo far riferimento anche al resto delle funzioni psichiche che derivano dalla pressione sottoposta dall'incontro col mondo esterno, naturale e sociale. Non potendo qui discutere in esteso il concetto di *Fremdzwänge*, con cui Elias concettualizza quelli che in italiano sono tradotti come «controlli esterni» o «controlli attraverso gli altri»<sup>9</sup>, ci limiteremo a segnalarne un solo elemento: sottoposto ad un sistema di pressioni tipico di una determinata configurazione sociale, un modello di relazione col mondo «non appreso» (quello basato sulle pulsioni) viene plasmato da tutta una serie di elementi «appresi». Questi elementi, psichicamente, concorrono a sviluppare le funzioni di «Io» e «Super-Io», ovvero un sistema di ulteriori pressioni, conscie e inconscie, che agisce in ogni individuo nel rapporto su stesso, in dipendenza dalle forme assunte dalla competizione sociale e dai pericoli che essa manifesta: sono quindi un prodotto storico. Presi assieme, nelle loro modificazioni reciproche, tutti questi elementi della personalità costituiscono un *habitus*, una modalità di rapporto col mondo «appresa», che riguarda sia il lato cosciente che quello inconscio, come la sensibilità e il disgusto, e che verrà percepita come "naturale".

Da questa ricostruzione teorica, per quanto concisa, possiamo trarre alcune prime considerazioni sulle questioni poste dall'inserimento, attraverso la pulsione, di una dimensione innata nella teoria dei processi di civilizzazione. Nella visione sintetica di Elias, che intende dare ragione dell'emergenza e dello sviluppo di quello strano ordine che «non è affatto "naturale-animale", né "spirituale", né "razionale" né "irrazionale": [ma] un ordine sociale» (1990: 50), trova quindi il suo posto una dimensione «specie specifica» costituita dalle funzioni organico-biologiche, la cui traduzione psichica però è sempre mediata e "dipendente" dall'insieme di relazioni in cui si trova ad operare<sup>10</sup>. Senza l'integrazione di questa componente "innata", ci troveremo di fronte ad una visione incorporea di essere umano, ridando vita a quel dualismo «non dichiarato» tra corpo e psiche, tra natura e cultura che sta alla base di gran parte delle scienze sociali (Elias 2016[1987], cfr. anche Kilminster e Wouters 1995).

## PULSIONE E VIOLENZA NEL MEDIOEVO DI ELIAS

L'inserimento di una dimensione «non appresa», «specie-specifica» ma «malleabile», nell'analisi dei processi di mutamento dei «regimi di comportamento» attraverso il ricorso al concetto di pulsione freudiana sembra così pienamente trovare il suo posto all'interno di uno studio processuale dell'avventura degli esseri umani su questa terra, in cui i vari elementi si integrano senza ridursi gli uni negli altri. Ritornando al medioevo si direbbe, così,

<sup>8</sup> Per differenti ragioni, non a torto, Fletcher sottolinea anche la vicinanza alla psicologia di Alfred Adler (Fletcher 1997).

<sup>9</sup> Per una discussione estesa del concetto e del suo funzionamento si rimanda a Cavalletto 2007.

<sup>10</sup> Paradossalmente, quindi, è proprio attraverso questa rielaborazione della pulsione che Elias potrà argomentare *contro* una concezione del dato naturale come depositario di istinti innati specifici, di costanti antropologiche identificabili, argomentando contro la «pulsione di morte» freudiana o l'aggressività di Lorenz (2009[1988]: 182-183; 1996: 461).

che l'obiettivo di Elias non sia quello di tratteggiare un uomo incapace di autocontrollo (Liston, Mennell 2009: 5), e men che meno un "uomo-naturale", ma disegnare un mondo in cui le pulsioni non abbiano alcuna necessità di essere inibite alla coscienza, dal momento che la vita del guerriero offriva (anzi, richiedeva) moltissime occasioni per dare spazio al rilascio pulsionale.

Tuttavia, se ci confrontiamo con la descrizione del mondo emotivo medioevale tracciata nelle pagine iniziali, sarà probabile notare alcuni aspetti non del tutto congruenti con gli elementi teorici esposti qua sopra. Quella descrizione continua a fare problema nella misura in cui, alla luce degli elementi tracciati, il medioevo potrebbe apparire in una luce un po' diversa. Vorremmo nuovamente tornare alle scelte che Elias fa per dare forma alla violenza medievale, per concentrarci non tanto sull'"origine" della pulsione – cioè di come questo elemento innato venga tradotto nella psiche –, quanto sulle sue interazioni all'interno di quel sistema di mediazioni che è la psiche. Se, per rendere conto dei cambiamenti di sensibilità rispetto alle funzioni corporali, Elias si era rivolto principalmente ai trattati di buone maniere, per inquadrare la violenza e il suo significato nel regime emotivo medioevale, Elias fa ricorso a diverse fonti letterarie. In particolare sono i riferimenti alle opere del trovatore Bertran de Born (1140-1215 ca) e *Le Jouvencel* di Jean de Beuil (1405 ca – 1478) ad essere usati per collegare violenza e gioia; la vita del castellano Bernard de Casnac (1200 ca), così come tratteggiata nell'*Historia Albigensis*, per presentare quella violenza sia come eccessiva ma anche come profondamente reale, non frutto, cioè, di mere "esagerazioni" letterarie, in aggiunta ad alcuni esempi tratti da racconti di faide medievali.

Non ci interessa qui determinare se Elias abbia dato una versione realistica ed esaustiva del medioevo o anche solo della letteratura medievale, quanto invece soffermarci sugli effetti di questa scelta di Elias: a partire da questa selezione e lettura delle fonti, scompare dalla letteratura "secolare" medievale ogni accenno ad una qualunque riflessione razionale o morale della violenza del medioevo; la strana immagine veicolata è quella di una violenza tollerata che avviene lontano da ogni altra espressione emotiva che non siano l'estrema gioia e paura. Senza negare la natura endemica dei «bei tempi» del saccheggio cantati da Bertran de Born, non sarebbe stato difficile trovare nella letteratura medievale visioni diametralmente opposte della violenza in battaglia, lamenti sulla vanità della guerra e della gloria, elaborate riflessioni sui rischi autodistruttivi di quella che in termini eliasiani si definirebbe una «struttura sociale della competizione» basata sul saccheggio reciproco e sulla vendetta. La scelta di Elias è quella, invece, di far scomparire dalla letteratura medievale ogni accenno alle regole stesse che presiedono e danno senso a quella violenza: un mondo senza onore, senza vergogna, senza nessuna opposizione tra crudeltà e misura, tra manifestazione di superiorità ed eccesso di orgoglio. Persino delle opere epiche, che pure sono utilizzate come fonti (Elias 1998a: 353), non rimane che una violenza "nuda": scompare la dimensione del modello eroico che esse intendono proporre, ogni riflessione sulla "giusta" reazione ad un'offesa<sup>11</sup>. In questo modo, la descrizione della violenza medievale può svolgersi in un «regime emotivo» non solo diverso dal nostro, ma in uno che, a livello psicologico, non annovera altre ragioni che la gratificazione pulsionale.

Quello che vorremmo sottolineare ai nostri fini è che Elias ha scelto di eliminare, sia dalla letteratura che dal suo affresco sul mondo emotivo, tutto quell'insieme di regole, interiorizzate e no, che alla violenza quotidiana del medioevo davano un senso, e così ogni considerazione che si frapponesse tra la pulsione e il suo scarico che non fosse rappresentata da una diretta minaccia esterna. Nonostante, quindi, come abbiamo visto, non c'è dubbio che, nel medioevo de *Il processo di civilizzazione*, sia la pressione sociale a richiedere quel tipo di reazioni cariche emotivamente, grazie a questa scelta la peculiare pressione sociale medievale si traduce, a livello di descrizione psicologica, non tanto in una particolare organizzazione delle funzioni psichiche, quanto in uno schema di reazione "pressione-impulso". In virtù di questa "sottrazione", quindi, il «gioioso predone» (Settia 2016) medievale può essere presentato come una figura il cui comportamento è combattuto esclusivamente tra pressioni sociali esterne ed esigenze di rilascio pul-

<sup>11</sup> A posteriori, può essere utile far notare che un diverso trattamento del medioevo, pur in ottica di civilizzazione, sarebbe stato possibile. Tra i capolavori medievali, addirittura il *Beowulf* – opera che certamente è espressione di una società che teneva in gran considerazione le capacità di aggressione – è stato interpretato come esempio di «civilizzazione della violenza» proprio in ottica eliasiana (Wymer, Labbie 2004). Una discussione invece sull'onore come elemento di autocontrollo che si confronta con Elias si può trovare in alcuni studi sulle *Saghe degli islandesi* (Bagge 1991).

sionale. Le stesse considerazioni sulle funzioni *Io* e *Super-Io* relative all'autocontrollo medievale – che, per quanto intransigenti potessero essere, vengono attivate o rappresentate da una potenza esterna – sembrano confermare una descrizione in cui, ogni volta che queste non vengano chiamate in causa, il movimento pulsionale possa avere accesso diretto al comportamento. In pratica, l'obiettivo di mettere a fuoco un rapporto col mondo che non presentava la necessità di funzioni psichiche altamente differenziate è stato perseguito descrivendo un mondo interiore in balia di uno scontro a due tra pressioni sociali e pulsioni: i processi psichici del cavaliere medievale divengono «una confluenza psico-sociale in cui la fonte del [suo] controllo pulsionale si può dire si trovi effettivamente al di fuori della sua psiche, nelle pressioni immediate delle sue relazioni sociali» (Cavalletto 2007: 211). Di fatto, Elias rappresenta così il medioevo come un'epoca senza *mediazioni psichiche*. È questo che segnalano le scelte lessicali precedentemente indicate, che restituiscono i comportamenti del guerriero come «istintivi», «spontanei», «sfrenati».

Questo genera problemi rispetto ad una teoria che immagina la psiche come nesso di funzioni che fa entrare in rapporto col mondo a partire da una serie di mediazioni, e fa crescere dei dubbi su come la pulsione, in quanto rappresentante psichica di una modalità di relazione col mondo «non appresa», si integri nella psiche. È importante notare che questo trattamento è riservato esclusivamente al medioevo: la descrizione dei più rigorosi «standard emotivi» cortesi, si sviluppa proprio a partire dalla considerazione che la struttura sociale della competizione dà vita a determinate forme di angoscia (vergogna, paura di perdita di status, ecc...). Perché dunque la declinazione medioevale delle medesime forme di angoscia non gioca alcun ruolo nello spiegare il comportamento medievale? Perché scompare la vergogna medievale così come scompare l'onore? Allo stesso modo, perché quelle funzioni psicologiche certamente non pulsionali, l'«ideale dell'Io» e l'«ideale del noi» (Elias, Scotson 2004[1965]), che hanno un'importanza centrale per spiegare l'autostima e il comportamento del cortigiano (Delzescaux 2009), non fanno la loro comparsa, pur in qualche forma attenuata, per intervenire psicologicamente sul comportamento del cavaliere medievale?

Elias ha qui l'obiettivo di mostrare come una società ad un differente stadio del processo di civilizzazione fosse più aperta all'espressione pulsionale (con un maggior livello di «accesso delle pulsioni alla coscienza») e quindi ai comportamenti violenti. Ma, svincolando da ogni riferimento a mediazioni psicologiche, Elias sembra far emergere una dinamica dell'aggressività semplificata, che può essere articolata in tre passaggi: a) lo schema di competizione medievale fa della violenza un mezzo di competizione legittimo e maledettamente efficace, allora b) l'energia organica si organizza intra-psichicamente in pulsione violenta e c) raggiunge il comportamento, perché non trova alcuna contro-pressione ad inibirla. L'obiettivo è dunque raggiunto attraverso una strada particolare che, se da un lato può far sorgere dei dubbi in quanto pericolosamente vicina all'immagine di «uomo naturale» messa in luce dai critici, dall'altro finisce – ed è questo il punto – col far coincidere comportamento violento e pulsione, che è così trasformata nella sola funzione psichica attiva in tali comportamenti. In pratica, Elias sta facendo coincidere un «regime emotivo» violento e meno inibito non tanto con una maggiore tolleranza verso le esibizioni pulsionali, ma come una influenza quasi esclusiva di queste funzioni psichiche sui comportamenti: un regime in cui il primo livello di pressioni, quelle che vengono dalla «natura animale» dell'essere umano, determinano più direttamente il comportamento.

Quello che vorremmo sottolineare è che, dalle pagine de *Il processo di civilizzazione* in cui Elias tratta i temi dell'*Es* e delle dinamiche psichiche – così come nelle sue opere successive –, non c'è nessuna esplicita ragione che ci spinga a ritenere che tutte le manifestazioni di «esuberanza emotiva» medievali debbano essere ricondotte alla priorità del peso sul comportamento di «mezzi di orientamento» «non appresi»; né perché tali «eccessi» debbano necessariamente coincidere con una mancanza di autocontrollo. Provando ad articolare il problema da un altro punto di vista: una sessualità disinibita non è *ipso facto* una sessualità sfrenata; l'assenza di disgusto nei confronti della violenza non rende quella violenza meno soggetta a calcoli, meno sottoposta a regolazioni etiche e sicuramente non la rende, di per sé, «un piacere».

Il rischio di questa «sottrazione», di questa scelta di rappresentare un mondo «emotivamente esuberante» come espressione di una prevalenza della dimensione pulsionale sul comportamento, è quello di reinstallare una opposizione tra «pulsione» da un lato e «controllo» dall'altro, opposizione che teoricamente si era esclusa. Ecco che l'eccesso emotivo coincide di fatto con una «naturalità», apporto esclusivo di modalità di rapporto col mondo «non apprese» per quanto malleabili; ecco che l'effetto delle funzioni che si sviluppano grazie alle relazioni sociali – l'apporto che si può ottenere da questa «malleabilità» – non può che assumere la forma del controllo, dell'inibizione.

Elias ha quindi preferito descrivere il periodo medievale non come un'epoca in cui la serie di intermediazioni psichiche favorite dal modello di competizione producono un regime degli affetti con molte occasioni di rilascio pulsionale, ma come un periodo in cui gli individui agiscono – laddove non subentrano un controllo esterno – in balia quasi esclusiva del proprio rapporto col mondo non appreso. Questo, di fatto, instaura una equivalenza tra questa modalità e i comportamenti corrispondenti: aggressività e sessualità sfrenate. Per come stiamo argomentando, è in questo punto che le considerazioni (pur ineccepibili) abitualmente utilizzate in difesa dell'apparato eliasiano rispetto al nostro tema – ovvero che Elias parli solo comparativamente ed escluda a priori ed esplicitamente l'esistenza di un "uomo naturale" – ci appaiono meno utili: finché l'equazione regge, finché cioè l'espressione della violenza sarà effetto esclusivo di uno scarico pulsionale, noi saremo costretti a vedere, nei regimi più violenti, uomini "più naturali", nel senso di dipendenti dalle pressioni di una modalità di orientamento e relazione «non appresa». Perché Elias, per cominciare il suo ragionamento sulla civilizzazione, ha voluto calcare la mano su un meccanismo "pressione esterna-pulsione", evidenziando sistematicamente gli aspetti pulsionali della vita medievale?

### FUNZIONI E IMPLICAZIONI DELL'EMOTIVITÀ MEDIEVALE

Posto che esista questa tensione tra "teoria" e rappresentazione medievale dei processi psichici, è opportuno domandarsi che peso questa abbia all'interno dell'intera impalcatura di una teoria dei processi di civilizzazione. Esistono buone ragioni per considerare le scelte lessicali di alcuni paragrafi de *Il processo di civilizzazione* come niente più che un incidente di percorso: non c'è dubbio che le necessità argomentative dell'opera – il cui obiettivo è appunto evidenziare una serie di processi sociali che coinvolgono la nascita di una differente sensibilità che implica maggiori forme di autocontrollo intrapsichico – possano aver spinto ad una enfaticizzazione degli elementi istintivi del medioevo. Allo stesso modo, il volume rimane un testo scritto negli anni Trenta del Novecento e chiaramente risente di un determinato tipo di lessico e di impostazione. Insomma, ci sono buone ragioni per considerare questa ambiguità una semplice mancanza di cautela in alcune formulazioni relative al capitolo sull'*Angriffslust* e in altri passi sparsi ne *Il processo di civilizzazione*.

Tuttavia, almeno una considerazione ci porta ad essere cauti nei confronti di questa lettura: almeno per quanto riguarda *Il processo di civilizzazione*, l'interpretazione di questa violenza come pulsione che emerge in assenza di mediazioni psichiche non gioca un ruolo marginale, ma è anzi al centro della architettura dello sviluppo dei processi psicogenetici; e si porta dietro poi delle precise conseguenze nell'analisi del rapporto tra crescita delle interdipendenze e comportamenti violenti. Ci sembra quindi utile proseguire ulteriormente l'analisi.

Proveremo a mostrare in che senso questa scelta condiziona l'analisi eliasiana partendo, in maniera forse controintuitiva, con l'immaginarne le ragioni, ovvero provando ad identificare i nodi teorici che la giustificano, e la loro centralità all'interno della teoria eliasiana dei processi di civilizzazione. Impostata in questo modo, la domanda che dobbiamo porci diventa quindi: quali sono i costrutti teorici che consentono, nonostante l'impalcatura relazionale che fa dipendere le manifestazioni pulsionali dal «destino figurazionale», di interpretare la violenza medievale come esito di una struttura sociale della competizione che, necessitando di un regime di forte emotività, si traduce in una organizzazione psichica caratterizzata dall'assenza di intermediazioni tra pulsione e comportamento?

Il primo nodo, come hanno notato molti osservatori critici, è l'invadenza del concetto di pulsione freudiano. Nonostante Elias, come abbiamo visto, abbia l'obiettivo di vincolare la pulsione alla struttura delle interdipendenze, vi sono alcuni aspetti in cui rimane molto vicino a Freud per quanto riguarda la costruzione teorica del concetto<sup>12</sup>. Per Freud, in quanto traduzione psichica di eccitazioni organiche, la pulsione si presenta come un eccesso di energia *esclusivamente votato allo scarico*: in questo movimento la pulsione si presenta come un impulso cieco, che

<sup>12</sup> A quanto ci è dato ricostruire, non esistono pagine in cui Elias discuta direttamente la costruzione del concetto di pulsione freudiano, se non per sottolinearne il carattere di "elemento di una relazione" e per allontanarla dal concetto di *libido*. Mi sembra significativo che, anche nella sua discussione su Freud (Elias 2010b), Elias discuterà *direttamente* e riformulerà tutte le funzioni psichiche di Freud, eccetto la pulsione.

non conosce né bene né male, che agisce esclusivamente in osservanza del principio di piacere. In quanto modo di relazione «non appreso», il rapporto col mondo che esse istituiscono quando accedono al comportamento è, a partire da questi presupposti, non solo necessariamente, e comprensibilmente, «non addomesticato», ma anche necessariamente «sfrenato». A nostro avviso, l'elemento problematico del ruolo che giocano le pulsioni nell'analisi eliasiana non è costituito dal loro essere collegate ad una qualche "naturalità" dell'essere umano, quanto al fatto che in tale dotazione siano iscritte determinate "qualità", dovute al ruolo che svolgono nel modello energetico di Freud, e che ne fanno, di fatto, una "bestia" molto esigente: per quanto la pulsione si trovi a dipendere dal destino figurazionale, essa continuerà in eterno a presentare questi elementi "sfrenati", essa continuerà cioè a presentarsi con la stessa potenza e intransigenza di sempre. Le qualità intrinseche a questa concezione energetica, con la sua tendenza verso lo scarico diretto, sono ciò che consente di interpretare un'epoca violenta come caratterizzata da minori intermediazioni psichiche tra pulsione e comportamento: la violenza prevista dalla figurazione medievale, cioè, dovrebbe trovare una diversa traduzione psichica se la pulsione non contenesse già, *per costruzione*, queste qualità pericolose, che la rendono una forza che si presenta di per sé, *naturalmente*, «al massimo grado».

Il secondo principio collega questa idea di pulsione alla civilizzazione come suo opposto. Questo principio, anch'esso di origine freudiana, vede la civilizzazione come rinuncia pulsionale. Bisogna fare questa affermazione con cautela, perché la teoria dei processi di civilizzazione non è e non vuole essere una «teoria unilineare dell'aumento dell'autocontrollo» (Wouters, Mennell 2015). Anche limitandoci ai soli aspetti "psicologici", la civilizzazione coinvolge una pluralità di processi, che non variano tutti allo stesso modo e nemmeno forse necessariamente nella stessa direzione (Van Krieken 2014 – per una esposizione dettagliata dei cambiamenti psicologici descritti da Elias cfr. Fletcher 1997: 94 e ss). In generale la critica concorda che i processi di civilizzazione descrivano un cambiamento verso forme di autocontrollo che divengono più «uniformi», «stabili», «complete», «automatiche» e «differenziate» (Wouters, Mennell 2015). In quanto strumento per la messa a fuoco dello sviluppo storico dei differenti «regimi», il concetto di processo di civilizzazione non si presta quindi ad essere inquadrato esclusivamente nei termini di un «aumento dell'autocontrollo». Dal punto di vista dei processi intrapsichici, però, l'evoluzione verso regimi più emotivamente «stabili» e interiorizzati è sempre descritta nella forma di un maggiore occultamento dell'*Es* alla coscienza e al comportamento, un processo nel corso del quale «per riassumere, la coscienza diviene meno permeabile alle pulsioni e gli impulsi divengono meno permeabili alla coscienza» (2010a[1939]: 371), costruita attraverso una crescita delle interposizioni, delle mediazioni, delle «contro-pressioni» intrapsichiche che si frappongono tra la pulsione e la sua manifestazione nel comportamento. Non crediamo quindi di dare una versione riduttiva, dal punto di vista delle interazioni tra le funzioni psichiche che nel corso del processo di civilizzazione si differenzieranno tanto da poter essere identificate come *Es*, *Io* e *Super-io*, dicendo che la civilizzazione si caratterizza come un allontanamento dalla forza del mondo pulsionale: sempre più spazio, sempre più interposizioni, tra un «sistema di orientamento», una relazione col mondo e con gli altri uomini, «non appreso» e il risultato dell'azione. Questo nucleo psichico della civilizzazione rimarrà sempre centrale nella concezione di Elias, tanto che anche negli ultimi scritti su Freud, ribadirà che il «cuore del problema della civilizzazione», è la lotta dell'uomo «contro la [sua] eredità animale» (Elias 2010b: 162).

Questi due elementi – la pulsione come traduzione psichica "sregolata", espressione di un rapporto col mondo «non appreso», e una civilizzazione intesa come «allontanamento dalla nostra eredità animale» – costituiscono due nodi centrali attorno ai quali si costruiscono le dinamiche psichiche ne *Il processo di civilizzazione* e aiutano a rendere ragione di questo medioevo psicologicamente "infantile": senza la loro combinazione la stessa concezione della psiche eliasiana, come abbiamo visto più vicina a quella della psicologia relazionale, non avrebbe nessuna particolare ragione per interpretare la violenza medievale come espressione della necessità sociale di un regime emotivo «impulsivo» (e non solo un regime "tollerante" alle manifestazioni pulsionali).

Ecco l'ambiguità: l'analisi delle strutture della personalità in termini della topica freudiana nel corso dei processi di civilizzazione, svolge una doppia funzione. In un primo senso, serve ad articolare in termini psicologici il fatto che le figurazioni, date la struttura della competizione e delle angosce che abilitano, danno vita a regimi emotivi più o meno "esuberanti", fornendo un lessico per indagare in che modo determinati processi sociali vadano di pari passo con un processo di psicologizzazione e di interiorizzazione delle norme connesse a determinati e più

stringenti standard di sensibilità. In un secondo senso, serve invece a fornire un lessico per mettere a fuoco come un processo di “formazione storica della coscienza” possa essere concepito a come un allontanamento del comportamento da modalità di rapporto col mondo «non apprese», per loro natura sregolate nelle loro richieste, per via di contropinte «apprese» che le bloccano, e così come una sempre minore dipendenza dell'essere umano dalle pressioni provenienti dalla sua «natura animale» e una sempre maggiore dipendenza dalla traduzione psichica di pressioni «apprese» che funzionano attraverso l'inibizione o l'occultamento delle prime. Questa seconda funzione reinserisce nell'analisi una dicotomia oppositiva tra elementi naturali (tradotti nella pulsione) e culturali (tradotti nel resto delle funzioni psichiche) che non pare essere integrata nel più generale schema eliasiano: essa si ripresenta ogni volta da principio, diremmo «a prescindere dalla direzione delle pulsioni stesse». Fintanto che la seconda proposizione sta in piedi, la pluralità delle possibili interazioni tra *Es*, *Io* e *Super Io*, è ricondotta su un unico binario.

Come abbiamo visto in apertura, l'analisi dei problemi del debito di Elias nei confronti di Freud ha una lunga storia e se abbiamo insistito nell'evidenziare questa ambiguità non è certo per puntare il dito contro “il modello idraulico” di Freud – dei cui elementi, abbiamo visto, Elias fa un uso altamente rimaneggiato. Piuttosto, abbiamo voluto individuare attraverso quali strumenti teorici si può dare ragione del particolare mondo emotivo medievale di Elias, in modo da poter concludere sottolineando due possibili conseguenze che questa ambiguità riversa sull'analisi dell'evoluzione storica dei «regimi».

La prima conseguenza, sulla quale non ci dilungheremo perché già accennata, è quella che sottolineano i critici che insistono sul carattere di una *natura-sostanza* in Elias (Maso 1995). Stante queste qualità intrinseche al «naturale» tradotto psicologicamente nella pulsione, la diminuzione della violenza non può che andare di pari passo con l'«aumento dei controlli»: non sarà mai un cambio delle esigenze pulsionali a venir fuori da una sequenza storica che vede una diminuzione della violenza, sarà sempre un rafforzamento dei controlli; o, più propriamente, ogni figurazione con un più moderato standard dell'aggressività empiricamente rilevata non può che essere interpretata come un aumento delle forme di controllo su quella pulsione che è altrimenti sregolata all'origine.

Guardando lo stesso problema dal lato opposto, invece, vediamo una seconda conseguenza che riguarda il ruolo limitato che possono svolgere le altre funzioni psichiche in rapporto ad ogni manifestazione emotiva e violenta in particolare. Stante questa opposizione, cioè, non esiste lo spazio teorico per articolare il contributo che le diverse funzioni psichiche possano dare alla violenza. Perché un determinato livello di violenza, che a noi appare sregolato, non deve essere letto come effetto di determinate «configurazioni psichiche» tra agenzie, piuttosto che come manifestazione pulsionale? Perché «il furore bellico di un combattente abissino» viene interpretato come effetto di una dinamica intrapsichica dominata dalle pulsioni, invece che come effetto di una forte interiorizzazione delle pressioni («immagine dell'Io») che favoriscano determinate manifestazioni pulsionali? Nel mondo medievale, in cui la violenza non solo è socialmente legittima ma è anzi oggetto di canti, non c'è, nei termini della psiche relazionale immaginata da Elias, nessuna ragione per non concepirla come effetto di forme di mediazione psichica (una «sublimazione»?) piuttosto che come espressione senza mediazioni di una pulsione. Molteplici esempi letterari, realistici o meno, ci pongono di fronte ad una “furia eroica” che vediamo all'opera in forme di guerra meno “ordinata” di quella poi successivamente intrapresa dagli eserciti regolari e nazionali, che non è facile interpretare come esito esclusivo di una manifestazione pulsionale disinibita. Meno costoso sembra immaginare che compito delle funzioni psichiche non sia semplicemente domare dimensioni istintuali, ma anche eccitarle, produrle, renderle desiderabili. Anche solo per immaginare che tale violenza eroica divenga una scelta plausibile rispetto al suo contraltare specie-specifico: la fuga rapida. Detto altrimenti, questa lettura oppositiva non rende facile mettere a fuoco le forme e i modi in cui le pressioni figurazionali impongano alla nostra vita psichica non solo elementi di «controllo» e di contenimento, ma anche eccitazione, di costruzione ed esaltazione del desiderio (Van Krieken 1998: 124). E che quindi violenza e sessualità sfrenate non trovino la loro casa naturale nel mondo «non appreso» del pulsionale. Lo stesso si può dire per altri comportamenti tipici della vita medievale, quali il rapido passaggio tra amicizia e conflitto, tra generosità e aggressione (ma anche lo sputare o il dormire nudi) che, ne *Il processo di civilizzazione*, non sembrano avere bisogno di alcuna ulteriore spiegazione, in quanto profondamente radicati in “naturali” traduzioni psichiche di eccitamenti organici, in schemi di comportamento «non appresi»: eppure non ci sono buone ragioni per non considerare questi comportamenti come espressione di un sistema di controllo e di orientamento «appre-

si» (Eve 1983), che dovrebbe pur lasciare traccia nella struttura della personalità e che dovrebbe prevenire da una lettura che equipari manifestazione emotiva “esuberante” e sottomissione al principio di piacere.

In sintesi, il punto che stiamo sollevando è che, nella sua ottica di lungo periodo, Elias abbia finito per “depotenziare” il ruolo delle funzioni psichiche, in particolare quelle legate al *Super Io*, a partire dalle implicazioni della sua origine pulsionale (Delsescaux 2007) e del ruolo che esse possono svolgere rispetto a differenti stati emotivi e alla violenza<sup>13</sup>, relegandole alla semplice interposizione di contro-impulsi che inibiscono o deviano<sup>14</sup> la pulsione. Ovvero, che, per come siamo andati argomentando in favore di una articolazione più complessa delle relazioni tra funzioni psichiche nel corso di un processo di civilizzazione, dovremo tenere in conto la possibilità che la violenza potrebbe non essere meno «appresa» della poesia, e che la compassione potrebbe essere altrettanto «non appresa», non meno pulsionale, della «sessualità più sfrenata». Proprio perché sessualità e violenza non possono, per Elias, essere immaginate come due potenze, astoriche e separate (*Eros e Thanatos*), nell’analisi storica dei regimi siamo quindi chiamati ad immaginare modelli di interrelazioni psichiche che vadano al di là della interposizione di «contro-impulsi» che si frappongono tra un modello di relazione non appreso e il comportamento.

Abbiamo cercato così di identificare i contorni di questa ambiguità, per come emerge nell’affresco di Elias sull’emotività, e in particolare sulla violenza, medievale. Se la nostra speranza è quella di aver fornito un contributo al dibattito attraverso questa ricostruzione, l’ambiguità in sé e per sé non è certo una novità, né per la critica, né per lo stesso Elias. In particolare, il fatto che l’esito necessario di questa costruzione del mondo pulsionale siano le implicazioni *repressive* imposte allo «sviluppo di funzioni psichiche» ha, quasi da subito, costituito un problema anche agli occhi dello stesso Elias. Il suo confronto con questi temi emerge sia nelle discussioni sulla violenza della civilizzazione che nel dibattito sulla informalizzazione (Elias 1996 – cfr. Wouters 2004, 2007). Non è un caso che, fino alla fine, abbia continuato a confrontarsi con la teoria del padre della psicoanalisi (2010b), e lo abbia fatto nell’ottica di slegare il concetto di «civilizzazione» da quello di «repressione». Non abbiamo potuto occuparcene in questa sede, tuttavia ci sembra che la soluzione di cui Elias sia sempre andato alla ricerca nelle sue riformulazioni sia una soluzione in cui i due poli che abbiamo evidenziato qui potessero essere mantenuti entrambi; ci sembra, cioè che, nelle successive riflessioni, Elias abbia sempre cercato di evitare di mettere in discussione esplicitamente l’idea che, in qualche modo, fosse possibile concepire l’idea di «civilizzazione» come allontanamento dalle pressioni pulsionali, come distanziamento dalla propria eredità animale. In questo senso, abbiamo cercato di mettere in luce alcuni rischi che questa idea si porta con sé nel momento in cui venga utilizzata per tradurre una storia dei regimi in una storia della struttura della personalità.

## RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In questo articolo abbiamo cercato di mettere a fuoco e di rendere esplicita una ambiguità che, a nostro avviso, è presente nel pensiero di Elias fin dalle pagine del suo capolavoro fino agli scritti pubblicati postumi dedicati a Freud. Un’ambiguità che è responsabile del più eclatante dei paradossi per cui un autore che è celebrato per aver messo a punto uno dei più imponenti sistemi di sintesi per scardinare il pensiero dicotomico (Perulli 2011), è al contempo oggetto di critiche proprio per l’opposizione natura-cultura all’interno del suo pensiero.

Se, come abbiamo visto, questa ambiguità è stata più volte notata (Van Krieken 1995; Fletcher 1997), meno chiare sono la sua portata e le implicazioni che dovremmo trarne. Affrontando il tema a partire da uno scarto tra le considerazioni elisiane sulle dinamiche psichiche e il trattamento riservato al medioevo abbiamo cercato, da un lato, di mettere in luce le scelte interpretative grazie al quale questa ambiguità può manifestarsi all’interno de *Il processo di civilizzazione* e, dall’altro, di evidenziare come l’opposizione tra *natura* e *cultura* che ne deriva non sia un effetto necessario dell’apparato concettuale messo a punto da Elias. Non ci sembra molto produttivo, quindi, come fanno i critici più severi, utilizzarla al fine di inserire senza appello Elias nel novero degli essentialisti e liquidare la capacità

<sup>13</sup> Per un confronto che evidenzia il minor ruolo del *Super-Io* in Elias rispetto a Freud, cfr. König 1993.

<sup>14</sup> Si veda il trattamento riservato ai meccanismi di sublimazione in Elias 2010b.

dell'apparato eliasiano di rendere conto della formazione psicologica dei «regimi emotivi». Piuttosto, abbiamo preferito mostrarne alcuni specifici effetti che possono mettere in difficoltà coloro che intendono proseguire l'analisi storica dei «regimi» tra sociogenesi e psicogenesi. Effetti di cui Elias era del resto consapevole e che ha affrontato minimizzando il carattere «repressivo» della civilizzazione: a nostro avviso, però, sempre attento a non intaccare l'efficacia della formulazione freudiana di civilizzazione come «rinuncia pulsionale», salvaguardando cioè la possibilità che si potesse leggere la civilizzazione come allontanamento di un «Es» pericoloso e minaccioso, dal comportamento.

Dal punto di vista della ricostruzione storica delle dinamiche emotive, sulla quale ci siamo concentrati in questo contributo, questa scelta ci pone domande specifiche: è possibile descrivere processi storici di interiorizzazione e psicologizzazione senza ad essere forzati ad interpretare le epoche meno civilizzate come dotate di una psiche caratterizzata da una immediatezza pulsionale? È possibile riconoscere il contributo delle esperienze apprese nei comportamenti violenti, mettendone a fuoco il ruolo di mediazioni psichiche che viene riconosciuto alle forme di inibizione, mantenendo un'attenzione storica all'evoluzione delle forme della soggettività? Non c'è dubbio che, secondo il ragionamento qui seguito, la strumentazione concettuale messa a punto da Elias possa fornire grandi spunti in questo senso; per mantenere però efficacemente la dimensione relazionale elaborata dalla sintesi eliasiana, sarebbe però necessario concentrarsi non solamente sulle inibizioni che vanno di pari passo con l'aumento dell'interdipendenza, ma anche sugli strumenti con cui le varie formazioni sociali alimentano, rendono disponibili o desiderabili grandi manifestazioni di emotività, facendo giocare alle relazioni tra agenzie psichiche che strutturano i comportamenti dei cortigiani un ruolo anche nelle dinamiche psichiche di epoche maggiormente «esuberanti».

Dal punto di vista invece puramente teorico, saremmo invece tentati di chiederci il perché di questa scelta, ovvero cosa aggiunga questa adesione serrata alla concezione «energetica» di pulsione – che sola consente l'identificazione della violenza con uno schema di comportamento non appreso – all'analisi storico-processuale dei regimi di regolazione degli affetti. È un quesito che va ben oltre le possibilità di questo scritto. È possibile che i concetti della seconda topica, con la loro antropologia implicita, pur così adatti al lavoro di storicizzazione cui Elias li piega, non siano forse i migliori per muoversi oltre, e definitivamente, le ricorrenti critiche di cui ci siamo occupati.

## BIBLIOGRAFIA

- Arnason J. P. (1989), *Civilization, culture and power: Reflections on Norbert Elias' genealogy of the west*, in «Thesis Eleven», 24.
- Bagge S. (1991), *Society and Politics in Snorri Sturluson's Heimskringla*, Berkeley: University of California Press.
- Buccarelli F. (2011), *Fra sociogenesi e psicogenesi: il lato oscuro dell'habitus sociale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1, 2.
- Burkitt I. (1996), *Civilization and ambivalence*, in «The British Journal of Sociology», 47,1: 135-150.
- Cavalletto G. (2007), *Crossing the Psycho-Social Divide*, USA: Ashgate Publishing.
- Collins R. (2009), *A dead end for a trend theory*, in «Archives européennes de sociologie», 50, 3: 431-41.
- Collins R. (20014), *Four theories of informalization and how to test them*, in «Human Figurations», 3, 2.
- Delzescaux S. (2007), *Autocontrainte et instance sumoïque: éléments de réflexion sur la référence d'Elias à la psychanalyse freudienne*, in «Nouvelle revue de psychologie», 2, 4: 201-212.
- Delzescaux S. (2009), *Autocontrainte et processus de décivilisation: la conception d'Elias*, in «Individu et nation», 3.
- Elias N. (1969), *Sociology and Psychiatry*, in S.H. Foulkes & G. Stewart Prince, *Psychiatry in a Changing Society*, London: Tavistock, ora in *Collected Works*, Vol. 16, Essays III: On Sociology and the Humanities.
- Elias N. (1990a), *La società degli individui*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt: Suhrkamp, 1987.
- Elias N. (1990b), *Che cos'è la sociologia?*, Torino: Rosenberg & Sellier, ed. or.: *Was ist Soziologie?*, Weinheim: Juventa, 1970.
- Elias N. (1991), *Mozart*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *Mozart. Zur Soziologie eines Genies*, ed. by Michael Schröter, Frankfurt: Suhrkamp Verlag, 1991.

- Elias N. (1996), *The Germans*, New York: Columbia University Press, ed. or.: *Studien über die Deutschen*, ed. by Michael Schröter, Frankfurt: Suhrkamp Verlag, 1989.
- Elias N. (1998a), *La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *Über der Prozess der Zivilisation - Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Basel: Verlag Haus zum Falken, 1939.
- Elias N. (1998b), *Teoria dei simboli*, Bologna: Il Mulino, ed. or. *The Symbol Theory*, London: Sage, 1991.
- Elias N. (2009), *Civilisation and psychosomatics*, in *Collected Works*, Vol. 16, Essays III: On Sociology and the Humanities, ed. or.: 1988.
- Elias N. (2010a), *Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *Über der Prozess der Zivilisation - Wandlungen der Gesellschaft: Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Basel: Verlag Haus zum Falken, 1939.
- Elias N. (2010b), *Au de-là de Freud*, Paris: La Découverte.
- Elias N. (2010c), *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *The Genesis of the Naval Profession*, ed. by R. Moealker & S. Mennell, Dublin: University College Dublin Press, 2007.
- Elias N. (2016), *Osservazioni sugli esseri umani e le loro emozioni. Un saggio di sociologia processuale*, in «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 5, 10: 125-137.
- Elias N., Scotson J. L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *The Established and the Outsiders: a Sociological Enquiry into Community Problems*, London: Cass, 1965.
- Eve M. (1983), *L'opera storica di Norbert Elias*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 12,3.
- Fletcher J. (1997), *Violence and Civilization*, Cambridge: Polity Press.
- Freud S. (1905), *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, trad. it.: *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere*, vol. 4, Torino: Bollati Boringhieri, 1967-80.
- Freud S. (1923), *Das Ich und das Es*, trad. It.: *L'Io e L'es*, in *Opere*, vol. 9, Torino: Bollati Boringhieri, 1967-80.
- Gabriel N. (2011), *Norbert Elias and developmental psychology*, in «Sociological Review», 59, 1.
- Goody J. (2002), *Elias and the anthropological tradition*, in «Anthropological Theory», 2: 401-412.
- Goody J. (2006), *The Theft of History*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Goudsblom J. (1984), *De civilisatietheorie in het geding*, in «Sociologische Gids», 145, 2:69-78.
- Goudsblom J. (1989), *Stijlen en beschaving*, in «De Gids» 152: 720-22.
- Goudsblom J. (1994), *The theory of the civilizing process and its discontents*, Paper voor de Zesde Sociaal-Wetenschappelijke Studiedagen, Amsterdam, 7-8 April 1994.
- Goudsblom J. (1995), *Elias and Cassirer, Sociology and Philosophy*, in «Theory, Culture & Society», 12: 121-126.
- Huizinga J. (1919), *Herfsttij der Middeleeuwen*, ed. it.: *L'autunno del medioevo*, Milano: Feltrinelli, 2020.
- Kilminster R. & Wouters C. (1995), *From philosophy to sociology: Elias and the neo-kantians (a response to Benjo Maso)*, in «Theory, Culture & Society», 12: 81-120.
- König H. (1993), *Norbert Elias und Sigmund Freud: Der Prozeß der Zivilisation*, Leviathan, 21: 205-21.
- Liston K. & Mennell S. (2009), *Ill Met in Ghana Jack Goody and Norbert Elias on Process and Progress in Africa*, in «Theory, Culture and Society», 26, 7-8: 1-19.
- Luchaire A. (1909), *La société française au temps de Philippe-Auguste*, Paris: Hachette.
- Malešević S., Ryan K., *The disfigured ontology of figurational sociology: Norbert Elias and the question of violence*, in «Critical Sociology», 39,2.
- Maso B. (1982), *Riddereer en riddermoed*, in «Sociologische Gids», 29, 3-4.
- Maso B. (1989), *Zij dorstten niet naar het bloed van hun broeders. De onbloedige strijdwijze in de oorlogvoering in de 11e-13e eeuw*, in A.J. Brand (ed.), *Oorlog in de middeleeuwen*, Hilversum: Verloren.
- Maso B. (1995a), *Elias and the Neo-Kantians: Intellectual backgrounds of The Civilizing Process*, in «Theory, Culture & Society», 12: 43-79.
- Maso B. (1995b), *The different theoretical layers of The Civilizing Process: A response to Goudsblom and Kilminster & Wouters*, in «Theory, Culture & Society», 12: 127-145.
- Murphy P. (2015), *The Medieval Housebook and Elias's 'Scenes from the Life of a Knight': A case study fit for purpose?*, in «Figurations», 3,4.

- Perulli A. (2011), *Beyond Dichotomous Thinking. The Society of Individuals*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1.
- Rosenwein B. H. (2002), *Worrying about emotions in history*, in «The American Historical Review», 107, 3.
- Rosenwein B. H. (2006), *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, New York: Cornell University Press.
- Settia A. (2016), *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari: Laterza.
- Spierenburg P. (2001), *Violence and the civilizing process: does it work?*, in «Crime, History and Society», 5, 2.
- Van Krieken R. (1989), *Violence, self-discipline and modernity: beyond the 'civilizing process'*, in «Sociological Review», 37, 2: 193:218.
- Van Krieken R. (1998), *Norbert Elias*, London: Routledge.
- Van Krieken R. (2005), *Occidental self-understanding and the Elias-Duerr dispute: 'thick' versus 'thin' conceptions of human subjectivity and civilization*, in «Modern Greek Studies», 13: 273-81.
- Van Krieken R. (2014), *Norbert Elias and Emotions in History*, in David Lemmings & Ann Brooks (eds), *Emotions and Social Change*, New York: Routledge.
- Wouters C. (2004), *Sex and Manners. Female Emancipation in the West 1890–2000*, London: SAGE.
- Wouters C. (2007), *Informalization: Manners and Emotions since 1890*, London: SAGE.
- Wouters C. & Mennell S. (2015), *Discussing theories and processes of civilisation and informalisation: criteriology*, in «Human Figurations», 4, 3.
- Wymer T.L. & Labbie E. (2004), *Civilized Rage in Beowulf*, in «The Heroic Age», 7.





**Citation:** Cirus Rinaldi, Giacomo Viggiani (2022) *Il riconoscimento giuridico del “terzo sesso”: un esempio di inclusione-esclusione? Riflessione socio-giuridiche e culturali sulla condizione intersex*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 149-162. doi: 10.36253/cambio-11457

**Copyright:** ©2022 Cirus Rinaldi, Giacomo Viggiani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## Il riconoscimento giuridico del “terzo sesso”: un esempio di inclusione-esclusione? Riflessione socio-giuridiche e culturali sulla condizione intersex

CIRUS RINALDI<sup>1</sup>, GIACOMO VIGGIANI<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Università degli Studi di Palermo*

<sup>2</sup> *Università degli Studi di Brescia*

E-mail: [cirus.rinaldi@unipa.it](mailto:cirus.rinaldi@unipa.it); [giacomo.viggiani@unibs.it](mailto:giacomo.viggiani@unibs.it)

**Abstract.** The article aims to discuss if and how medical labels and practices create sex-anatomical standards with respect to which those who do not align with them are labeled as “abnormal”, thus also legitimizing some forms of violence and social marginalization. The case study of the German legal framework, where the third sex registry has recently found space, will then be explored to reflect whether non-normative bodies are liberated or governed, with related normalizing repercussions, through their legal recognition.

**Keywords:** intersex, DSD, sex characteristics, third sex, gender binary.

### INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Sebbene la costruzione socio-giuridica del sesso anatomico sia stata per secoli legata a una logica rigidamente binaria e limitata pertanto al duopolo maschio-femmina, da alcuni anni a questa parte si è assistito, in alcuni ordinamenti, all’introduzione di iscrizioni anagrafiche alternative.

In taluni casi, la rottura del paradigma è avvenuta per via giurisprudenziale. È quanto, per esempio, deciso dal Tribunale di Tours, in Francia, che nel 2015 ha accolto la richiesta di un cittadino a iscrivere la menzione “sesso neutro” nel suo stato civile<sup>2</sup>; da una Corte australiana del Nuovo Galles del

---

<sup>1</sup> L’articolo è il frutto di una riflessione comune dei due autori. La stesura dei paragrafi “E’ maschio o femmina?”, “Dalla violenza simbolica a quella fisica” e “Conclusioni” è a cura di Cirus Rinaldi, mentre quella di “Introduzione”, “Nominare per esistere” e “Il riconoscimento del terzo sesso” è a cura di Giacomo Viggiani.

<sup>2</sup> Tribunale di Tours, 20 agosto 2015. La sentenza è stata successivamente riformata in appello e il caso è ora pendente di fronte alla Corte Europea dei Diritti Umani

Sud<sup>3</sup> che l'anno precedente ha ammesso la richiesta della parte ricorrente di vedersi registrata come *non-specific*; dalla Corte di Limburgo<sup>4</sup>, nei Paesi Bassi, che nel 2018 ha autorizzato l'attribuzione di un sesso "indeterminato" nell'atto di nascita del figlio dei richiedenti; e dalla Corte Costituzionale austriaca<sup>5</sup>, che lo stesso anno ha interpretato in modo evolutivo la legge nazionale in modo tale da ricomprendere anche iscrizioni anagrafiche non dicotomiche.

In altri casi, la novità è stata invece introdotta per via legislativa. Particolare eco ha avuto, in questo ambito, la riforma maltese del 2015, con il quale il piccolo paese insulare è diventato il primo ordinamento al mondo a concedere ai genitori la scelta se lasciare indeterminato il sesso anagrafico del proprio figlio fino al compimento del diciottesimo anno di età; o anche la svolta della città di New York, che nel 2018 ha deciso di istituire la variante "X" nei registri anagrafici comunali; o ancora il più lontano Bangladesh, che dal 2013 permette di essere legalmente riconosciuti/e, oltre che come maschio e femmina, anche come un "terzo sesso" detto *hijra*<sup>6</sup>.

Dagli esempi appena citati sembrerebbe di assistere a quei processi di "de-naturalizzazione" del sesso (Lingiardi [2002] 2006) e di progressiva affermazione di configurazioni sociali "paradigmatiche", secondo l'espressione utilizzata dai sociologi William Simon e John H. Gagnon, caratterizzate non dalla presenza di copioni predisposti e tradizionali, ma da frammentazioni tali che «la messa in scena di un medesimo ruolo in diverse sfere sociali, o di ruoli differenti in una sola sfera sociale, richiede una riorganizzazione sia esterna che interna del Sé» (Simon, Gagnon [1986] 2017: 88). Una nuova "configurazione sessuale" (Berger, Luckmann 1969: 77) della società, che poi si manifesterebbe in rinnovate pratiche simbolico-culturali, rapporti di potere e, in questo caso, nuove possibilità di autoriconoscimento e di riconoscimento giuridico. In questa chiave di lettura, l'introduzione di un "terzo sesso" nei registri anagrafici rappresenterebbe, in altri termini, il punto finale di caduta di un processo di individualizzazione del sé (Beck 1986), che riesce a svincolarsi, per quanto possibile, dai tradizionali dispositivi di controllo del corpo e della sessualità, per farsi vero e proprio "progetto riflessivo" (Giddens 1999: 68). Sebbene questa possa certamente essere una valida chiave di lettura, è bene ricordare una delle grandi lezioni di Foucault, cioè che l'azione politica, nel definire le modalità di produzione e di riproduzione dei corpi, ne prefigura anche le modalità di discorso con cui essi si pensano. Così come un meccanismo con cui il potere riesce a conservarsi è quello di far apparire come esterno qualcosa che è invece all'interno dell'ordine del discorso, nonché di stabilire con esso una relazione di dominio e di repressione (Foucault 1975a; 1976). Proprio quello che precisamente accadrebbe nel rapporto tra sesso e genere secondo una parte del pensiero femminista (Butler [1990] 2017). Da un lato, infatti, appare generalmente pacifico all'interno delle scienze sociali riferirsi al concetto di sesso come alle fondamenta biologiche e fisiologiche della sessualità e al genere come alla costruzione socioculturale della appartenenza di sesso (Scott 1988; Connell 2009); da un altro lato, tuttavia, se il genere non è il prodotto necessario di alcun sesso, ma appunto una sua interpretazione culturale e dunque contingente, perché per essere una donna si deve possedere un corpo femminile? Se il genere è culturale, perché deve essere limitato alle varianti del sesso? Perché il sesso appunto, anziché essere la causa del genere, ne è in realtà l'effetto, uno dei modi in cui il genere perpetua e allo stesso tempo occulta sé stesso:

il genere non sta alla cultura come il sesso sta alla natura; il genere è anche il mezzo discorsivo/culturale con cui la "natura sessuata" o "un sesso naturale" vengono prodotti e fissati in quanto pre-discorsivi, precedenti la cultura, una superficie politicamente neutrale *su cui* agisce la cultura (Butler, 1990: 13).

Se questa analisi è corretta, allora il sesso non è semplicemente il nome di una datità, ma è anch'esso una categoria normativa, che "materializza", cioè produce, i corpi che poi pretende solo di descrivere. Non tutti i corpi sono riconosciuti come tali, bensì soltanto quelli che rispondono ad alcuni standard sesso-anatomici. Gli altri, di riflesso, vengono condannati all'abiezione o comunque alla non intelligibilità: nominare il "sesso", lungi dal rifarsi a una

(CEDU). Per un approfondimento, si veda Kehrer (2019).

<sup>3</sup> High Court, NSW Registrar of Births, Deaths and Marriages v. Norrie, 2 aprile 2014.

<sup>4</sup> Corte Distrettuale di Limburgo, C/03/232248 / FA RK 17-687.

<sup>5</sup> Corte Costituzionale Austriaca, G 77/2018-9.

<sup>6</sup> Invero *hijra* (o anche *aravani*, *aruvani* o *jagappa*) è uno dei termini maggiormente utilizzati in tutta l'area dell'Asia meridionale per riferirsi a quelle persone che si considerano come al di là dei due generi tradizionali.

caratteristica neutrale del soggetto, «significa invocare una storia sedimentata di gerarchia e cancellazione sessuale» (Butler 1996: 45).

Tornando al riconoscimento giuridico del “terzo sesso”, occorre dunque riflettere se e in che misura possa essere considerato come il segno della liberazione delle corporeità non normative o se, al contrario, non si nasconda in esso un nuovo dispositivo disciplinare, magari sotto forma di “inclusione esclusiva” (Foucault 1975b). Per esempio, essere registrati come terzo sesso è una scelta libera del soggetto? Quando infatti si spinge il soggetto ad essere ciò che potrebbe non volere essere, non si può parlare di atteggiamento neutrale, ma si è davanti a una chiara sanzione morale (Freidson [1970] 2002: 48). Proprio quello che sembrerebbe accadere nel già citato Bangladesh, ove la registrazione come *hijra* non è una facoltà, bensì un obbligo se il corpo non è incasellabile in un’ottica dicotomica.

Ciò posto a titolo di brevissimo inquadramento, nel proseguo dello scritto si evidenzierà innanzitutto come le etichette e le pratiche mediche creino degli standard sesso-anatomici rispetto ai quali chi non vi si allinea è etichettato come “anormale”, legittimando così anche alcune forme di violenza ed emarginazione sociale. Si utilizzerà poi il *case study* dell’ordinamento tedesco, in cui ha recentemente trovato spazio l’indicazione anagrafica del “terzo sesso”, per riflettere se le corporeità non normative vengono liberate oppure governate, con annessi contraccolpi normalizzanti, attraverso il loro riconoscimento giuridico.

## NOMINARE PER ESISTERE

Con l’espressione “terzo sesso” ci si riferisce, in modo invero informale e aspecifico, ad una serie abbastanza ampia di condizioni in cui gonadi, cromosomi, ormoni e genitali esterni non corrispondono agli standard relativi alla definizione tipica del maschio e della femmina<sup>7</sup>. La varietà della fenomenologia coinvolta rende le stime assai difficoltose e ondivaghe (Ainsworth 2015; Arboleda, Sandberg, Vilain 2014; Blackless et alii 2000; Fausto-sterling 2000), perché molto dipende dalla volontà del singolo studioso di considerare accettabile o meno, in termini di maschilità/femminilità, le atipie che si trova di fronte.

Per esempio, secondo qualcuno (Sax 2002), in taluni casi si sarebbe di fronte a semplici “anomalie” – es. ipospadia<sup>8</sup> – e non vi sarebbe incertezza sul sesso da attribuire al soggetto, ma soltanto una deviazione dal normale assetto morfologico dell’organo o dell’apparato genitale; in altri – es. sindrome di Turner<sup>9</sup> – l’attribuzione del sesso non sarebbe al contrario possibile secondo una logica binaria e mutualmente escludente, per cui dovrebbe parlarsi di vere e proprie “ambiguità”. Orbene, se si tiene ferma questa distinzione, che comunque si limita a stabilire una gradazione di “anormalità” a partire da uno standard non problematizzato, e si considerano nel computo solo le condizioni di ambiguità, allora il numero delle persone interessate può essere ristretto a 1 nato su 4500-5000 (pari a circa 89 nati in Italia nel 2020 secondo i dati ISTAT).

Vari e contestati sono anche i termini utilizzati per indicare l’insieme di queste condizioni (Davis 2015). Invero, in molti di essi pare accentuarsi – da un punto di vista semantico – la dimensione clinica e/o il discorso patologico più che l’esperienza dei soggetti. Si tratta di un dato che non stupisce, visto che spesso vi è uno stretto rapporto tra etichettamento, devianza e controllo sociale (Becker [1963] 2003). Nondimeno, appare qui di fondamentale importanza non lasciarsi irretire da categorizzazioni che possono precludere (*melius*: forcludere) di comprendere i meccanismi dietro la costruzione della realtà sociale. Prima di procedere oltre appare quindi opportuno passare in rassegna i vari *label* riscontrabili nei vari autori, dichiarando la propria preferenza.

<sup>7</sup> Tra le varie condizioni possono essere citate *per saturam*: sindrome di Klinefelter, sindrome di Turner, sindrome di Swyers, sindrome di Morris, sindrome di Lubs, sindrome di Rosewater, sindrome di Reifenstein, sindrome di Imperato-McGinley, deficit della 5-alfa reduttasi, iperplasia surrenalica congenita, insufficienza corticosurrenalica congenita da perdita di elettroliti, sindrome di Stein-Leventhal, mosaicismo eterosomico e sindrome dell’X fragile.

<sup>8</sup> Per ipospadia si intende lo sviluppo anomalo degli organi genitali maschili, e in particolare dell’uretra, durante la vita embrionaria.

<sup>9</sup> La sindrome di Turner è una condizione cromosomica associata alla delezione parziale o alla monosomia del cromosoma X, tale che il soggetto si ritrova a possedere un cromosoma sessuale X0 (anziché XX o XY).

La prima e principale linea di displuvio che si può riscontrare è tra il discorso medico, che ha di fatto monopolizzato il tema fino a pochissimi anni fa, e quello degli attivisti e/o degli studiosi solidali alle loro istanze, di più recente affermazione.

Per quanto riguarda il primo, in nosografia sono state e sono utilizzate nomenclature quali “ermafroditismo”, “pseudo-ermafroditismo” e “inversione del sesso”. Dal 2005 si è poi progressivamente diffusa l’etichetta “disordine dello sviluppo del sesso” (DSD)<sup>10</sup>, la quale avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei proponenti, sostituire vecchie etichette stigmatizzanti (Vilain *et alii*, 2007: 65-66). A dispetto dei buoni propositi, con DSD la condizione risulta comunque definita fin dal suo nome come un *disordine*, un concetto che invoca implicitamente un intervento per riportare il deviante all’interno delle frontiere degli standard sesso-anatomici (Ghattas 2013: 13). DSD, lungi dal descrivere neutralmente l’esperienza dei soggetti interessati, potrebbe essere considerato un esempio di iatrogenesi sociale (Illich 1976), perché crea la patologia – la deviazione dalla norma che fissa gli invalicabili confini del corpo sano – che poi pretende solo di curare.

A causa dei potenziali effetti deleteri che può avere un *label* di disordine sia a livello di rappresentazione sociale che di auto-percezione per le persone interessate, la maggioranza degli attivisti è strenuamente contraria all’utilizzo di DSD. Dal coro si è però staccata la voce di Emi Kojama (2006). A suo giudizio, DSD non è un’etichetta perfetta, ma avrebbe il pregio di focalizzarsi su una condizione medica, anziché su uno stato o un’identità. Nella sua esperienza personale e di attivista, infatti, la maggior parte delle persone coinvolte non si percepirebbe come anatomicamente indeterminata, ma considererebbe piuttosto il proprio corpo come femminile o maschile, benché affetto da una speciale condizione medico-patologica. Vi sarebbero poi alcune motivazioni di natura psicologica: sarebbe più facile ammettere di avere un problema di salute e convivere con esso, anziché accettare di rimanere per sempre con un sesso indefinito e, nella maggior parte dei casi, sconosciuto al proprio sistema culturale di riferimento.

Fatta salva Kojama, nel mondo dell’attivismo è sicuramente preferito il termine *intersex* (Dreger 2009), il cui conio si deve a un entomologo, che a inizio ‘900 lo utilizzò per descrivere gli organismi viventi del mondo animale che non presentavano caratteristiche sessuali compiutamente né maschili né femminili (Goldschmidt 1917; Williams 1952). *Intersex* andrebbe preferito a DSD, perché, a differenza di quest’ultimo, non classificherebbe *ab origine* i soggetti come anormali. E tuttavia non si può non osservare che la persona *intersex* finisce comunque per posizionarsi tra – *inter* appunto – i due sessi ammessi e permessi dall’ordine del discorso, che quindi rimangono comunque le frontiere del corpo possibile e intelligibile. Si può essere più o meno maschi e più o meno femmine, ma oltre maschilità e femminilità restano le colonne d’ercole della corporeità possibile. Qualcuno (Ghattas 2013:17) ha inoltre sostenuto che *intersex* finirebbe per sottovalutare i bisogni terapeutici di questi corpi, spesso presenti a prescindere dall’indeterminatezza del sesso e dovuti alla loro peculiare fisicità.

Oltre a DSD e a *intersex* sono state avanzati altri *label* meno noti, ma che vale la pena elencare per completezza.

Una proposta alternativa è stata “variazione dello sviluppo del sesso” (VSD), in modo da mantenere una patina di medicalizzazione, senza però arrivare alla vera e propria patologizzazione (Diamond, Beh 2006). Il concetto di variazione, rispetto a quello di disordine, veicolerebbe maggiormente l’idea di una naturalità dell’esperienza del soggetto, sebbene diversa rispetto alla maggioranza dei cittadini. La sigla VSD è però già presente in nosografia per indicare il difetto del setto ventricolare.

La United Kingdom Intersex Association ha invece suggerito “variazione dello sviluppo riproduttivo”, così mantenendo il concetto neutro di variazione, ma con una nuova sigla (VRD). L’enfasi andrebbe però così inevitabilmente a cadere sull’apparato riproduttivo, che potrebbe essere fuorviante, oltre a suggerire una correlazione con la condizione di fertilità/infertilità.

Più convincente è stato forse l’invito di qualcuno (Reis 2007) a mantenere la sigla DSD, ma come acronimo per “divergenza dello sviluppo del sesso”. Il concetto di divergenza, infatti, si limiterebbe a prendere atto che c’è

<sup>10</sup> Si fa qui riferimento alla *International Consensus Conference on Intersex*, tenutasi a Chicago dal 27 al 31 ottobre 2005 e della dichiarazione che venne pubblicata a inizio 2006, dove appunto si dichiarò la volontà di utilizzare di lì in avanti l’espressione DSD. Essa non appare comunque nella *Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems* dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, dove al paragrafo 752.7 si legge ancora «Indeterminate sex and pseudohermaphroditism».

stata una differente linea di sviluppo del sesso rispetto al percorso ordinario, situandosi così a metà strada tra la connotazione stigmatizzante di “disordine” e quella forse troppo neutra di “variazione”.

Come già anticipato, queste ultime tre proposte restano pressoché sconosciute sia al grande pubblico che a molti addetti ai lavori, restando pertanto aperta la scelta tra DSD e *intersex*. Sebbene entrambi possano connotarsi negativamente, il secondo appare al momento preferibile al primo, perché ideologicamente meno sbilanciato. Sepur infatti il concetto di *inter* rinforza e conferma una visione dicotomica e binaria della corporeità umana, esso non contiene in sé l’idea del disordine e quindi della devianza.

Va infine notato che, nello specifico contesto italiano, DSD e *intersex* sono tradotti – imprecisamente – come “disordine dello sviluppo sessuale”<sup>11</sup> e “intersessualità”<sup>12</sup>. Si tratta, in entrambi i casi, di trasposizioni fuorvianti, perché l’aggettivo “sessuale” potrebbe riferirsi sia alle caratteristiche genetico-anatomiche, che alla sessualità e all’identità di genere. Detto altrimenti, la chiara assonanza di intersessualità con omosessualità, bisessualità e transessualità potrebbe indurre in facili confusioni, specialmente in coloro che, pur essendo incaricati di pensare e realizzare politiche e servizi, non sono esperti del tema<sup>13</sup>. Pertanto, nel proseguo del contributo, si continuerà a utilizzare il termine *intersex*, privilegiando la dizione inglese.

## È MASCHIO O FEMMINA?

La nascita di un bambino *intersex* è spesso motivo di allarme sociale e di emergenza (Davis e Murphy 2013)<sup>14</sup>, non da ultimo perché l’assegnazione del sesso, nelle due sole varianti maschile e femminile, rappresenta un obbligo di legge (Viggiani 2018). Come accade in molti altri paesi, anche la normativa italiana prevede<sup>15</sup> che il personale medico che ha assistito la partoriente rediga un documento – c.d. attestazione di avvenuta nascita<sup>16</sup> – indicante il sesso a cui il neonato appartiene. Documento che poi dà il via alla catena di decisioni<sup>17</sup> che conducono alla vera e propria attribuzione anagrafica di sesso. L’indicazione del sesso sull’atto di nascita si basa difatti su quella contenuta nella dichiarazione di nascita, che a sua volta riprende quella dell’attestazione di avvenuta nascita. Che è lo stesso che dire che l’ufficiale dello stato civile lo apprende dai genitori che, a loro volta, lo hanno appreso dal personale sanitario<sup>18</sup>.

Nella maggior parte dei casi l’obbligo di assegnare un sesso al neonato non desta preoccupazione alcuna, perché l’atto linguistico del medico che esclama “È una/un bambina/o!” è percepito come meramente descrittivo, una registrazione di un dato di fatto, raccolto senza alcun filtro dalla natura delle cose, come se quella “F” (o “M”) fosse già iscritta nel corpo del soggetto. Il neonato *intersex*, trasgredendo le frontiere del corpo “normale”, svela invece l’inconsistenza del tropo dell’interiorità del sesso e il carattere performativo di quella esclamazione (Butler 1997), rivelandoci come sia l’idea di genere a produrre retroattivamente un corpo “naturalmente” sessuato, cioè come sono le nostre

<sup>11</sup> Così lo traducono, per esempio, Lorenzetti (2015), Balocchi (2012) e Balocchi, Crocetti (2015).

<sup>12</sup> Delle possibili traduzioni del termine *intersex* discute, in un contributo divulgativo, Balocchi (2018).

<sup>13</sup> Come dimostrerebbe il rapporto *Sex Files: the legal recognition of sex in documents and government records* dell’Australian Human Rights Commission del 2009, che utilizza l’espressione “Sex and/or Gender Diverse” per riferirsi indistintamente a persone transgender e con DSD, o una decisione della Full Court of Family Court of Australia che considera transessualità e DSD due vissuti sovrapponibili (Wallbank 2004).

<sup>14</sup> Si fa qui ovviamente riferimento al contesto culturale occidentale.

<sup>15</sup> Art. 30, comma 2, D.P.R. 3 novembre 2000 n. 396.

<sup>16</sup> Se nessuno ha assistito alla nascita, viene redatta *ex post* la constatazione di avvenuto parto, al momento dell’arrivo del personale medico. Se neanche ciò è stato possibile, la puerpera può rimediare con una dichiarazione sostitutiva.

<sup>17</sup> L’attestazione di avvenuta nascita viene infatti allegata alla dichiarazione di avvenuta nascita che i genitori sono tenuti a fare entro dieci giorni presso il comune nel cui territorio è avvenuto il parto ovvero entro tre giorni se presso l’ospedale ai (art. 30, comma 4, D.P.R. 3 novembre 2000 n. 396) e che a sua volta fa da base di dati per la redazione dell’atto di nascita da parte dell’ufficiale dello stato civile, il quale è tenuto ad annotare il luogo, l’anno, il mese, il giorno e l’ora della nascita, le generalità, la cittadinanza, la residenza dei genitori, il sesso del bambino e il nome che gli viene dato (Art. 29, comma 2, D.P.R. 3 novembre 2000 n. 396).

<sup>18</sup> Residua invero l’eventualità che i genitori dichiarino un sesso diverso da quello presente nell’attestazione di avvenuta nascita, ma è lecito supporre che in questo caso la seconda prevarrebbe.

aspettative di genere a condizionare il modo in cui pensiamo il sesso pre-discorsivo. Il neonato non è M o F, ma *deve* essere M o F, perché *tertium non datur*. Questo sta a significare che il corpo *intersex* non può esistere, perché non rientra nell'orizzonte della corporeità culturalmente possibile. Deve pertanto essere ricondotto all'interno dei confini dell'anatomia "normale" e quindi assegnato (forzosamente) al sesso maschile o a quello femminile. Lo si evince bene dal resoconto di un'autopsia di una persona *intersex* redatto da un medico legale di nome Chesnet a fine '800:

[È] forse una donna? Possiede una vulva, delle grandi labbra, un'uretra femminile, indipendentemente da una specie di pene imperforato; non potrebbe trattarsi di un clitoride mostruosamente sviluppato? Esiste una vagina, assai corta in verità, assai stretta, ma che cosa è se non una vagina? Sono questi attributi tipicamente femminili: sì, ma Alexina non ha mai avuto le mestruazioni, tutto l'esterno del corpo è quello di un uomo, le mie ricerche non sono riuscite a farmi trovare l'utero (Barbin 2007: 105).

Da questa seppur breve descrizione risulta evidente come il corpo resista a qualsiasi etichettamento secondo una logica binaria. Eppure, Chesnet, per il quale questo non è simbolicamente accettabile, lo piega alle sue aspettative. Da alcune carte della defunta scopre, infatti, che è sempre stata attratta dalle donne: deve essere dunque un uomo!<sup>19</sup> Ecco allora che gli si manifesta immediatamente davanti agli occhi una prova di tale maschilità in dei corpi ovoidali che diagnostica come uno scroto non sviluppato: «Ecco i veri testimoni del sesso; possiamo adesso concludere e affermare: Alexina è un uomo, ermafrodito senza alcun dubbio, ma con un'evidente predominanza del sesso maschile» (Barbin 2007: 105) (corsivo nostro).

Il problema diagnostico, che invero si rivela essere prognostico, del "vero" sesso di una persona *intersex* tormentava però già gli antichi, come sembrerebbe dimostrare una chiosa di Ulpiano pervenutaci attraverso il Digesto giustiniano<sup>20</sup>. Secondo quest'ultimo il corpo *intersex* appartiene (*rectius*: deve essere fatto appartenere) al sesso in cui prevale. Da allora in poi la questione è allora divenuta stabilire i criteri per misurare questa prevalenza<sup>21</sup>. Nel corso dei secoli gli "esperti" hanno elaborato le teorie più disparate. Secondo una tra le più curiose, per esempio, gli indicatori del sesso prevalente erano sempre da considerarsi quelli collocati più a destra (Marchetti 2001: 87).

A ogni modo, non vi è dubbio che, dai tempi di Ulpiano e anche di Chesnet, la scienza medica abbia sciolto i dubbi circa l'eziologia di gran parte della fenomenologia *intersex*, ma quest'ultima continua ad apparire, per così dire, fuori posto rispetto ai canoni simbolico-culturali dominanti. Anzi, per certi versi, la scoperta dei geni ha accentuato il suo carattere eterodosso.

Si prenda, per esempio, la disgenesia gonadica pura. Si tratta di soggetti con cariotipo 46, XY, quindi geneticamente maschi, ma in cui, a causa di una particolare forma di ipogonadismo, le gonadi indifferenziate non riescono a trasformarsi nei testicoli. Nasce così un neonato in apparenza di sesso femminile, fatto salvo il mancato sviluppo dei caratteri sessuali secondari durante l'adolescenza. È probabile che ancora ai tempi di Chesnet un soggetto portatore di questa condizione sarebbe stato classificato come femmina. Oggi, che invece sappiamo che a quel corpo all'apparenza femminile è associato un cariotipo maschile, dovremmo considerarlo femmina o maschio? Quale sesso dovrebbe prevalere? Quello fenotipico (femminile) o quello cromosomico (maschile)?

Qualcuno potrebbe invero obiettare che è il sesso cromosomico a causare quello fenotipico – tant'è che l'ipogonadismo è determinato da un gene "difettoso" –, e che dunque il primo deve essere fatto prevalere sul secondo nei casi dubbi. Il "vero" sesso sarebbe insomma lì, nei geni, non sarebbe culturalmente attribuito. Se questo modo di ragionare può forse persuadere per condizioni quali la disgenesia gonadica pura, mal si attaglierebbe tuttavia ad

<sup>19</sup> Oltre il dimorfismo sessuale vi sono qui ovviamente aspettative culturali relative all'orientamento sessuale, per cui un uomo è "naturalmente" attratto dalle donne (Balocchi 2019, Bernini 2015; Rinaldi 2013, Monceri 2010).

<sup>20</sup> «Quaeritur: hermaphroditum cui comparamus? et magis puto eius sexus aestimandum, qui in eo praevalet» (*Digesto*, I.5.10).

<sup>21</sup> Un dilemma certo non solo accademico, visto il diverso (e peggiorativo) trattamento giuridico che il diritto antico e medievale talvolta riservava alle donne. A titolo di esempio, si consideri che la persona *intersex*, in caso di illecito, poteva essere scusata *ex ignorantia iuris* o *ex imbecillitate sexus* se considerata femmina, ma non avrebbe detenuto il diritto di succedere nell'eredità feudale, riservata al maschio. Oppure in caso di persona *intersex* vittima di violenza sessuale, l'imputato sarebbe stato processato per stupro, se si fosse considerata femmina la vittima, o per sodomia, se maschio. La questione oltre che giuridica, era anche morale e teologica, stante il timore che la persona *intersex* potesse far uso di entrambi i suoi "sessi", sovvertendo la gerarchia e l'ordine immodificabile del Creato, che vedeva il maschio distinto e definito dalla femmina (Marchetti 2001: 17-22).

altre, come la “sindrome” di Turner, ove il cariotipo sessuale si presenta come X0, o alla “sindrome” di Klinefelter, ove si manifesta come XXY. In effetti, in questi ultimi casi la più recente pratica medica sembra seguire un’altra euristica, che qualcuno ha provocatoriamente definito “fallometro” (Kessler 1998). Essa consiste, in sostanza, nell’utilizzare la grandezza degli organi genitali come parametro dirimente: peni al di sotto dei 2 cm sono da considerarsi inadeguati, ragion per cui ai soggetti *intersex* XY, pur se dotati di organi sessuali maschili, viene assegnato il sesso femminile (Consiglio d’Europa 2015: 20; Donahoe 1991: 537; AAP 2000: 141).

Va da sé che il “fallometro” è una guida quanto mai opinabile anche se si accettasse acriticamente il duopolio tradizionale, perché ridurrebbe l’essere maschio o femmina, in ultima analisi, alla mera misura del fallo. A ogni modo, per quello che qui più rileva, può essere interpretato come l’estremo tentativo di riportare il corpo *intersex* all’interno di confini simbolicamente più familiari e quindi più rassicuranti. Ciò che in fondo conta è che possa essere operata una diagnosi del sesso come maschile o come femminile, poco importa, a quel punto, se accompagnata dalla sindrome di Turner.

### DALLA VIOLENZA SIMBOLICA A QUELLA FISICA

Da quanto si è poc’anzi descritto pare potersi concludere che i corpi *intersex*, ponendosi al di là o al di qua della visione binaria e dicotomica del sesso, subiscono umiliazioni e pressioni perché si conformino ai segni tipicamente attribuiti al maschile e al femminile: non si può che ricadere in una delle due appartenenze definite culturalmente, pena non essere considerati umani.

Le conseguenze di questa apparente epistemologia del sesso non si esplicano però soltanto sul piano simbolico-culturale, con la cancellazione delle esperienze concrete del vissuto personale del soggetto *intersex* o con la trasfigurazione della sua corporeità in “feticcio” e in “abominio”. Esse trovano applicazione anche su un piano decisamente più fisico. Lo si evince bene da una recente vicenda palermitana, ove una equipe medica altamente qualificata, di comune accordo con i genitori, ha pianificato una strategia chirurgica per rendere a tutti gli effetti maschio il soggetto *intersex* che si era deciso dover essere tale, praticando un’isterectomia e un’ovariectomia e ricostruendo dei proto-genitali maschili. L’obiettivo dichiarato alla stampa è stato quello di «restituire al piccolo la sua identità di maschio»<sup>22</sup>. Dagli studi e dalle testimonianze disponibili sembra, infatti, che spesso il personale medico non si limiti ad attribuire forzatamente uno dei due sessi culturalmente ammessi e legalmente permessi, ma plasmi anche il corpo in quella direzione (WHO/UN 2014: 7; Rupprecht 2013: 13). Ancora una volta le apparenze “normali” appaiono strettamente legate al problema del controllo sociale. Non basta risultare – anagraficamente – maschio o femmina, ma bisogna anche esserlo: un soggetto che apparisse “fuori posto” potrebbe costituire una minaccia, cioè indurre credere che si possa essere maschi o femmine pur in assenza dei tipici attributi della maschilità o della femminilità. A una assegnazione forzosa del sesso segue così una riassegnazione chirurgica altrettanto forzosa, ma decisamente più invasiva e, soprattutto, irreversibile<sup>23</sup>.

Si tratta, invero, di interventi formalmente finalizzati a garantire il benessere del soggetto destinatario<sup>24</sup>. I principi posti a fondamento di queste pratiche medico-chirurgiche ed endocrinologiche possono essere rintracciati nei lavori di John Money e colleghi (Money 1972; Money e Tucker 1975), i quali affermavano che per evitare la stig-

<sup>22</sup> Cfr. PalermoToday, *Nasce femmina, ma è maschio: operato per cambiare sesso bimbo di 2 anni*, 26 settembre 2016, <http://www.palermotoday.it/cronaca/policlinico-cambio-sesso-bambino-2-anni.html>, ved. anche <https://www.intersexioni.it/il-caso-di-gela-le-variazioni-interessuali-tra-sensazionalismo-dei-media-e-interventismo-medico/> e <https://www.intersexioni.it/lettera-aperta-a-rosario-crocetta-sul-caso-del-bimb-nat-a-gela-con-un-certo-grado-di-atipicita-genitale/>.

<sup>23</sup> Senza contare che nel caso in cui la condizione *intersex* venga diagnosticata già in fase embrionale o fetale, la pratica medica sembra essere quella di raccomandare alla gestante l’interruzione di gravidanza (Balocchi 2019: 143-4, Vaknin *et alii* 2019; Tarani *et alii* 2010).

<sup>24</sup> L’asportazione delle gonadi è sicuramente uno degli interventi più diffusi tra quelli praticati su neonati *intersex*, sulla base di un presunto rischio di formazione tumorale. Nondimeno il rischio tumorale nelle gonadi è documentato solo nell’iperplasia surrenale, mentre l’intervento ablativo viene spesso realizzato indistintamente. Anche nell’iperplasia surrenale, inoltre, l’incidenza è documentata solo a partire dai quattordici anni e la mortalità molto bassa (Netherlands Institute for Social Research 2014).

matizzazione del soggetto e lo stress psicologico conseguente all'essere sessualmente indeterminati (Dreger 1998; Kessler 1998), il procedimento di riassegnazione sarebbe stato da effettuare il prima possibile dopo la nascita del soggetto con genitali ambigui. Ciò perché l'identità di genere, secondo Money, alla nascita è altamente fluida e malleabile. Questa teoria è stata messa in discussione all'interno della comunità medica già alle fine degli anni '90, quando ulteriori studi hanno mostrato che l'assegnazione sessuale in età precoce non garantisce l'auto-identificazione di genere in bambini con genitali ricostruiti (Diamond e Sigmundson 1997a, 1997b; Bradley *et alii* 1998; Reiner 1996), oltre a causare l'impossibilità, da adulti, di provare l'orgasmo e di riprodursi, nonché di dover assumere terapia ormonale sostitutiva per il resto della vita (Fausto-Sterling 2000: 85-87). Si tratta pertanto di procedure fonti di trauma e di mutilazione genitale gravissima (Chase 2006)<sup>25</sup>. Vista la gravità delle conseguenze, è consigliabile rimandare la chirurgia genitale, se non altro al momento in cui il soggetto potrà decidere autonomamente (Phornphutkul *et alii* 2000).

Ciononostante, la pratica è ancora assai diffusa in tutto il mondo e le diverse comunità scientifiche la adottano come pratica di routine<sup>26</sup>. La ricostruzione genitale è vista come necessaria per evitare al soggetto disadattamenti psichici e sociali nei confronti dei pari e per evitare ulteriori disagi all'interno della famiglia e nei diversi processi di socializzazione (Greenberg 2006: 89-90). Pare, inoltre, che tra questi ultimi sia ricompresa, in particolare, la capacità di performare un rapporto sessuale (eterosessuale). Se pertanto la misura del fallo non è considerata funzionale a realizzare un atto penetrativo (v. fallometro), l'opzione scelta è quella di produrre chirurgicamente una femmina, dal momento che è più semplice condurre con successo procedure di correzione, cioè ancora una volta di normalizzazione, delle caratteristiche anatomiche femminili.

Sembra comunque potersi affermare che, relativamente al tema in oggetto, la professione medica abbia assunto una funzione di controllo sociale e di normalizzazione e che l'intero sistema professionale, di solito caratterizzato da conoscenze specialistiche non considerate valutabili dai pazienti, consista ormai in interazioni tra sistemi di norme differenti e conflittuali, il sapere specialistico e quello "profano" (Freidson 2002). Il medico diventa così "imprenditore morale" (Becker [1963] 2003: 113): l'attività medica conduce alla creazione di regole che definiscono la corporeità normativa e le pratiche mediche fanno osservare tali regole. Prima che a una mutilazione fisica, la pratica medico-chirurgica sembra difatti rispondere ad una *castrazione* culturale, che priva il soggetto *intersex* della propria autodeterminazione. Tanto premesso, non stupisce di notare che il dibattito odierno si concentri sul tema del consenso informato a questi interventi medico-chirurgici (Hughes *et alii* 2005; Greenberg 2003: 285; Karkazis 2008), con cui i genitori dovrebbero essere edotti circa rischi, l'efficacia dei trattamenti, ma anche delle possibili alternative, anziché prospettare loro come realmente opzionabili solo alcune decisioni (Streuli *et alii* 2013), inducendoli così ad acconsentire a delle procedure niente affatto necessarie o dalla opinabile finalità terapeutica (Holmes 2006). Appare oggi fondamentale riuscire a distinguere tra gli interventi che mirano a salvaguardare la salute del soggetto e quelli che, invece, mirano a conservarne la cultura (Kessler 1998: 32; Ghattas 2013: 10; Carpenter 2016).

Non ci si deve comunque lasciare irretire dalla tentazione di addossare l'intera responsabilità alla "nemesi medica" (Illich 1976). Non è infatti da sottovalutare la pressione degli standard sesso-anatomici sui genitori, che possono dimostrarsi disposti a tutto pur di avere un figlio "normale" (Fox e Thomson 2017). Con riferimento alla iperplasia surrenale congenita, è per esempio documentato che la madre chiede (e spesso ottiene), su indicazione medica, la somministrazione in gravidanza di desametasone (o dexametasone), un farmaco corticosteroide che da

<sup>25</sup> Si è per esempio appreso dello stress psicologico a cui sono state sottoposte le persone intersessuali da bambini e, in seguito, da adulti; chi ha avuto (ri)costruita una vagina ha sofferto interminabili sedute di dilatazione perché la stessa è soggetta, nella maggioranza dei casi, a stenosi e pertanto diviene indispensabile l'inserimento quotidiano di dilatatori.

<sup>26</sup> A questo proposito appare significativa una brochure divulgativa dell'Ospedale San Raffaele di Milano (Russo 2014) destinata ai genitori di persone minorenni con iperplasia surrenale congenita, ove si invita a «intervenire chirurgicamente per ridurre le eccessive dimensioni del clitoride e per correggere l'aspetto della vagina», in modo da «correggere l'alterazione anatomica (aspetto estetico), e permettere di avere dei normali e soddisfacenti rapporti sessuali da adulta (aspetto funzionale)». Un approccio simile è espresso da un gruppo di medici dell'Ospedale San Camillo-Forlanini di Roma, per i quali appunto esso «rende possibile adattare l'apparenza fenotipica dei genitali esterni al sesso assegnato alla nascita» (va citata la fonte in cui vengono analizzati e comparati i due testi! ovvero: Balocchi 2019: 131; Guarino *et alii* 2013: 5).

un lato può prevenire l'iperplasia, ma, dall'altro, può determinare un ritardo mentale nel feto (Sytsma 2006). Beh e Diamond (2000: 62) suggeriscono pertanto di prendere in esame questa evenienza, tenendo conto delle strategie di *counselling* rivolte alle famiglie per mitigare lo stigma, facilitare e sviluppare strategie di *coping* e preservare il diritto dei bambini ad auto-determinarsi.

Va precisato che negli ultimi anni è comunque cresciuta la sensibilità verso i diritti all'integrità fisica e all'auto-determinazione delle persone *intersex* (FRA 2015). Accanto al protocollo dominante, si è infatti diffuso un approccio orientato alla moratoria di tutti i trattamenti chirurgici non strettamente necessari sia nella letteratura (Greenberg 2003), che da parte dei Comitati etici nazionali (German Ethics Council, 2012; Swiss National Advisory Commission on Biomedical Ethics, 2012; Comitato Nazionale di Bioetica, 2010), che nella politica e nel diritto (Garland e Slokenberga 2018).

Secondo Travis e Garland (2018: 591), sotto il profilo politico-giuridico le risposte ordinamentali possono essere divise in due grandi categorie: *state-based* e *holistic*. Sebbene entrambe possano a loro modo essere considerate positivamente, nel primo caso lo Stato si limita a garantire il solo riconoscimento di un'uguaglianza formale (es. introducendo un terzo marcatore di sesso), senza contestare attivamente la medicalizzazione forzata dei corpi *intersex* e ignorando il problema degli interventi chirurgici neonatali. Come tuttavia fa notare Carpenter (2018) commentando la situazione australiana, l'introduzione di una classificazione "terza" di per sé non pone fine in alcun modo alla medicalizzazione dei corpi *intersex*. Non è (solo) con un nuovo marcatore che si risolve un problema che prima di essere giuridico è soprattutto sociale e culturale. Non stupisce pertanto di scoprire che, se consultate, le persone *intersex* si mostrano molto critiche verso questo approccio, definendolo per lo più inefficace o talvolta addirittura controproducente (Trevis e Garland 2018: 596).

Tutti gli Stati che si sono confrontati con la condizione *intersex* hanno comunque optato per questo approccio, tranne Malta, unico esempio al momento di modalità "olistica". Nel 2015, il piccolo Stato insulare ha infatti approvato una nuova legge<sup>27</sup>, che affronta in modo sostanziale la questione. Per esempio, essa vieta ogni intervento chirurgico guidato da "fattori sociali" fino a che il soggetto non sia in grado di fare una scelta libera e informata, così sfidando apertamente la giurisdizione medica sui corpi *intersex*. Inoltre, la legge permette alle persone di autodeterminare la propria identità di genere, senza bisogno di certificati medico-psichiatrici, ed estende la legislazione sui crimini d'odio e contro la discriminazione in modo da ricomprendere anche le caratteristiche sessuali. Così facendo, Malta non si è limitata a concedere un riconoscimento formale alle persone *intersex*, ma ha anche contestato apertamente il potere medico e ha cercato di proteggere concretamente questi soggetti dalla frusta della discriminazione<sup>28</sup>.

## IL RICONOSCIMENTO DEL "TERZO SESSO": IL CASO TEDESCO

In Europa il tema del riconoscimento giuridico del "terzo sesso" è però tornato alla ribalta già nel 2013 quando la Germania ha attenzionato tutti i media internazionali per essere divenuto il primo paese europeo ad aver scardinato il canone vitruviano della realtà sessuale<sup>29</sup>. La riforma è stata tuttavia molto meno rivoluzionaria di come presentata sui rotocalchi. L'art. 22, comma 3, della legge anagrafica tedesca (*Personenstandsgesetz*), così come riformato il 1° novembre 2013, recitava infatti che: «Se il neonato non può essere ascritto né al sesso maschile né a quello femminile, allora lo stato civile deve essere registrato all'anagrafe senza una tale indicazione» (traduzione

<sup>27</sup> Si tratta del *Gender Identity, Gender Expression and Sex Characteristics Act* (2015), disponibile in italiano in Balocchi (2019: 215-224).

<sup>28</sup> Tuttavia, è importante notare che anche la normativa maltese non è priva di qualche criticità: i medici che violano il divieto di interventi chirurgici sono sottoposti a una sanzione pecuniaria abbastanza contenuta e, in ogni caso, la legge non impedisce ai genitori di portare il minore in uno Stato estero dove tali pratiche non sono vietate. Oltre a Malta anche il Portogallo e la Germania hanno recentemente adottato norme che vietano interventi su minori *intersex*.

<sup>29</sup> Sulla situazione giuridica tedesca prima del 2013, si veda Kolbe (2009). Sulle più recenti evoluzioni, si vedano Viggiani (2019) e Wahl (2021).

nostra). Nessun diritto, dunque, di ottenere l'attribuzione di un sesso anagrafico terzo rispetto al tralazio duopolio maschio/femmina; piuttosto l'obbligo di registrare o, per essere più precisi, di omettere di registrare il sesso nell'atto di nascita di una persona il cui corpo era irriducibile al sesso maschile o a quello femminile. Una riforma, dunque, la cui architettura si muove lungo un ordito non certo avanguardista, ma che anzi ha tutto di conservatore e, per certi versi, di ritorsivo. Il riconoscimento della condizione *intersex* passa – paradossalmente – attraverso la sua più totale negazione, perché la mancata menzione del sesso sull'atto di nascita ha contorni iussivi e non elettivi. Se ne comprende a maggior ragione il carattere repressivo, se si considera la portata socialmente stigmatizzante del rimanere senza iscrizione anagrafica, tale forse da indurre anche i genitori a ricorrere ancor più di frequente a interventi chirurgici neonatali pur di dotare il figlio di uno dei due sessi anagrafici ammessi e permessi<sup>30</sup>.

Pochi anni dopo, nel 2017, la Germania è balzata di nuovo agli onori della cronaca perché proprio l'art. 22, comma 3, poc'anzi citato è stato sottoposto al sindacato di costituzionalità da parte della Corte Costituzionale tedesca, che ne ha decretato l'illegittimità nella parte in cui non consentiva, a coloro che lo richiedevano, l'iscrizione nello stato civile come “terzo sesso”. Nella memoria presentata alla Corte Costituzionale, la parte ricorrente, portatrice della sindrome di Turner, evidenziava come la legge vigente la ponesse davanti a una scelta impossibile: mantenere un sesso anagrafico distonico o rinunciare del tutto a possederne uno. Lamentava inoltre come non essere ascritti ad alcun sesso, benché non comporti svantaggi socioeconomici immediatamente osservabili, impatti inevitabilmente e negativamente sul pieno dispiegamento dell'identità dell'individuo nelle formazioni sociali in cui si trova a vivere e a lavorare, occasionando così una potenziale discriminazione sulla base del (non)sesso. I giudici hanno accolto le tesi della ricorrente, riconoscendo che la semplice possibilità di potersi ricollegare ad un sesso anagrafico, anche non binario, deve essere considerato un elemento fondamentale nello sviluppo della personalità. Se precedentemente la persona *intersex*, o chi ne aveva la responsabilità genitoriale, poteva almeno scegliere se essere ascritta al sesso maschile o a quello femminile, la novella del 2013 non solo non aveva consentito la menzione in positivo di un terzo sesso, ma aveva addirittura imposto di sospendere indefinitamente qualsiasi ascrizione, come a voler confermare l'irricoscibilità anagrafica della persona *intersex*. La Corte, però, ha indicato al legislatore tedesco due vie di riforma possibile: scardinare il paradigma binario dello stato civile e introdurre una terza categorizzazione *ad hoc* per le persone *intersex* o, in alternativa, abolire *tout court* l'attribuzione anagrafica di sesso.

Dando seguito alla pronuncia dei giudici costituzionali, il 14 dicembre 2018 il Parlamento tedesco ha riformulato nuovamente l'art. 22, comma 3, come di seguente: «Se il neonato non può essere assegnato né al sesso maschile né a quello femminile, allora lo stato civile può essere registrato all'anagrafe senza una tale indicazione ovvero con l'indicazione “divers”» (traduzione nostra). Scartata quindi l'opzione di abbandonare la menzione del sesso nei registri anagrafici, viene aggiunta non la possibilità, ma la vera e propria facoltà di essere ascritti a un “terzo sesso” detto *divers*. Viene meno, infatti, la componente obbligatoria della sua per le persone *intersex*, rimesso ora alla libera elezione del soggetto o di chi ne esercita i diritti *ratione temporis*. Contemporaneamente, inoltre, è aggiunto il nuovo art. 45bis, che introduce la stessa facoltà per chi è già in età adulta.

Sebbene la riforma del 2018 non manifesti più il carattere di inclusione-esclusione di quella del 2013, va osservato che la facoltà di essere ascritti come *divers* è esercitabile solo da chi è in possesso di una certificazione medica attestante l'indeterminatezza del sesso. Se dunque *divers* sfida il dimorfismo sessuale, non scinde però completamente il nesso tra sesso e identità di genere, elemento che smorza gran parte del suo potenziale rivoluzionario. Detto altrimenti, mentre una persona *intersex* ha diritto a essere riconosciuta come non-binaria, una persona transessuale può muoversi soltanto tra il polo maschile e quello femminile, perché il suo sesso di partenza è “normale” (Dunne 2018). Insomma, terzo sesso ma non terzo genere. Restano inoltre poco chiari quali saranno i cascami sul diritto materiale per chi sceglie di essere registrato come *divers*. Il sesso anagrafico non esiste infatti in un *vacuum*, ma bensì è ricollegato all'allocazione di diritti e doveri e all'accesso di alcuni istituti (Greenberg 2012). Introdurre

<sup>30</sup> Secondo una rilevazione condotta dall'Istituto tedesco per i diritti umani (Althoff *et alii* 2017), solo dodici neonati sono stati registrati senza sesso anagrafico tra il novembre 2013 e il novembre 2015, a fronte di circa 280-300 neonati con genitali ambigui nati nello stesso periodo. Secondo il rapporto di ricerca, ciò sarebbe dovuto alla riluttanza da parte di ostetriche, medici e genitori a lasciare vuoto questo indicatore nell'atto di nascita.

una terza casella è, in fondo, legislativamente facile. Il difficile è dare un significato non discriminatorio alla nuova registrazione, se si tiene conto che l'intero complesso di norme va ricalibrato su tre sessi, pena l'introduzione di nuove forme di ghetizzazione. D'altra parte, anche abolire del tutto la categoria del sesso anagrafico non sarebbe esente da problemi applicativi. Certo, eliminerebbe alla radice lo standard che determina poi la stigmatizzazione, ma l'ordinamento andrebbe sfronato lo stesso di tutte le sue ricorrenze. Andrebbero riviste, per esempio, tutte le norme sulla genitorialità, le unioni civili e il matrimonio, il diritto antidiscriminatorio e il meccanismo delle azioni positive, la tutela della maternità, la leva militare, i servizi sanitari, le perquisizioni corporali e, *last but not least*, l'organizzazione delle strutture detentive.

Ciò perché, in ultima analisi, il dimorfismo sessuale conserva ancora una sua irriducibile e strutturale rilevanza in molte fattispecie regolate dal diritto, talvolta ricollegate a principi e interessi di rango fondamentale. Scardinare il duopolio tradizionale senza un'adeguata preparazione ordinamentale potrebbe insomma risolversi in una "fuga in avanti", con conseguenze potenzialmente esiziali per l'esercizio di alcuni diritti. Se si vuole percorrere questa strada, l'eliminazione del sesso anagrafico dovrebbe quindi essere seguita o preceduta da una attenta neutralizzazione di tutte le sue laterali esplicitazioni.

## CONCLUSIONI

L'analisi del *case study* del terzo sesso mostra come il dimorfismo sessuale conservi ancora una sua irriducibile e strutturale rilevanza in molte fattispecie regolate dal diritto, talvolta ricollegate a principi e interessi di rango fondamentale. Scardinare il duopolio tradizionale senza un'adeguata preparazione ordinamentale potrebbe insomma risolversi in una "fuga in avanti", con conseguenze potenzialmente esiziali per l'esercizio di alcuni diritti. Se si vuole percorrere questa strada, l'eliminazione del sesso anagrafico dovrebbe quindi essere seguita o preceduta da una attenta neutralizzazione di tutte le sue laterali esplicitazioni.

In conclusione, l'analisi della condizione *intersex* pone le scienze sociali, e la riflessione socio-giuridica in particolare, di fronte alla necessità di dotarsi di strumenti analitici e teorici utili per provare a descrivere, seppure con difficoltà, questi nuovi status, tenendo conto dei limiti del "genere" e del "sesso" nella loro versione categorizzazione moderna. La condizione *intersex* mette in discussione e produce una serie di istanze di de-naturalizzazione, rottura e *ri-articolazione* dei corpi, rendendo visibili – e pertanto fragili, effimeri, fittizi – i legami che crediamo esistere tra la dimensione biologica dei nostri corpi, i ruoli sociali che un certo corpo si crede debba "funzionalmente" svolgere, i meccanismi culturali che operano per sostenere o ostacolare specifiche configurazioni corporee. Le istanze di denaturalizzazione sostenute dalla esperienza *intersex* provano quanto siano diversificate le forme di naturalizzazione dei processi sociali e quanto ogni tentativo di classificazione e categorizzazione, anche all'interno del discorso scientifico, sia una mera decisione culturale. Le principali sfide per la teoria sociale comprendono principalmente la constatazione critica che la dicotomia e la definizione binaria del genere sono una costruzione culturale e che ogni forma di classificazione diventa operazione arbitraria. Del resto, ogni tentativo "scientifico" di categorizzazione non è indipendente dai contesti culturali in cui opera e fa pertanto parte di un sistema che definisce e rinforza le idee culturali su ciò che conta come normale o "umano".

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- America Academy of Pediatrics (2000), *Evaluation of the newborn with developmental anomalies of the external genitalia*, in «Pediatrics», 106.
- Ainsworth C. (2015), *Sex Redefined*, in «Nature», 518.
- Althoff, S., Follmar O. (2017), *Gutachten. Geschlechtervielfalt Im Recht. Status Quo Und Entwicklung von Regelungsmodellen Zur Anerkennung Und Zum Schutz von Geschlechtervielfalt*, <https://www.bmfsfj.de/bmfsfj/service/publikationen/gutachten-geschlechtervielfalt-im-recht-status-quo-und-entwicklung-von-regelungsmodellen-zur-erkennung-und-zum-schutz-von-geschlechtervielfalt-114072>

- Arboleda V.L., Sandberg D.E., Vilain E. (2014), *DSDs: genetics, underlying pathologies and psychosexual differentiation*, in «Nature Reviews Endocrinology», 10.
- Arfini E.A., Crocetti D. (2015), *I movimenti intersex/DSD in Italia: stili di militanza e biomedicalizzazione del binarismo di genere*, in Prearo M., (ed), *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, Pisa: ETS, 139-160.
- Balocchi M. (2012), *Intersex. Dall'ermafroditismo ai Disturbi dello sviluppo sessuale*, in «Zapruder», 29.
- Balocchi M. (2018), *È meglio usare il termine intersessuale, intersessuato o intersex?* in Paoli B., Ghisoni A., Cikada M. (eds), *La Guida Arcobaleno di Altra Psicologia*, Torino: Golem, 223-225.
- Balocchi M. (2019), *Intersex. Antologia Multidisciplinare*, Pisa: Edizioni ETS.
- Barbin H. (2007), *Una strana confessione. Memorie di un ermafrodito presentate da Michel Foucault*, Torino: Einaudi.
- Beck U. (1986), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci, 2000.
- Becker H. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Gruppo Abele, 2003.
- Berger P., Luckman T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino, 1996.
- Bernini L. (2015), *Eterosessualità obbligatoria ed esistenza intersex*, in «L'Atco», 2.
- Blackless M., Charuvastra A., Derryc A., Fausto-Sterling A., Lauzanne L., Lee E. (2000), *How sexually dimorphic are we? Review and synthesis*, in American Journal of Human Biology, 12, 2, 2000, 51-166.
- Bradley S., Gillian O., Avinoam C., Zucker K. (1998), *Experiment of nurture: ablatio penis at 2 months, sex reassignment at 7 months and a psychosexual follow-up in young adulthood*, in «Pediatrics», 102, 132-133.
- Butler J. (1990), *Questione di genere: Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Milano: Laterza, 2017.
- Butler J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Milano: Feltrinelli, 1996.
- Butler J. (1997), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2010.
- Carpenter M. (2016), *The Human Rights of Intersex People: Addressing Harmful Practices and Rhetoric of Change*, in «Reproductive Health Matters», 24.
- Carpenter M. (2018), *The "Normalization" of Intersex Bodies and "Othering" of Intersex Identities in Australia*, in «Journal of Bioethical Inquiry», 15.
- Chase C. (2006), *Hermaphrodites with attitudes*, in Stryker S., Whittle S. (eds), *The Transgender Studies Reader*, New York: Routledge, 300-314.
- Comitato Nazionale di Bioetica (2010), *I disturbi della differenziazione sessuale nei minori: aspetti bioetici*, <http://presidenza.governo.it/bioetica>
- Connell R.W. (2009), *Questioni di genere*, Bologna: Il Mulino, 2011.
- Consiglio d'Europa (2015), *Human rights and intersex people*, <https://book.coe.int/eur/en/commissioner-for-human-rights/6683-pdf-human-rights-and-intersex-people.html>
- Davis G., Murphy L. (2013), *Intersex Bodies as a State of Exception: An Empirical Explanation for Unnecessary Surgical Modification*, in «Feminist Formations», 25.
- Davis G. (2015), *Contesting Intersex: The Dubious Diagnosis*, New York: New York University Press.
- Diamond M., Sigmundson K. (1997a), *Management of intersexuality*, in «Archives of Pediatrics & Adolescent Medicine», 151, 1046-1050.
- Diamond M., Sigmundson K. (1997b), *Sex reassignment at birth*, in «Archives of Pediatrics & Adolescent Medicine», 151, 298-304.
- Diamond M., Beh H. (2006), *Variations of Sex Development instead of Disorders of Sex Development*, in «Archives of Disease in Childhood», 1.
- Donahoe P.K. (1991), *Clinical management of Intersex abnormalities*, in «Current Problems in Surgery», 28.
- Dreger A.D., Herndon A.M. (2009), *Progress and Politics in the Intersex Rights Movement. Feminist Theory in Action*, in «GLQ», 15.
- Dunne P., Mulder J. (2018), *Beyond the Binary: Towards a Third Sex Category in Germany?*, in «German Law Journal», 19.
- Fausto-sterling A. (2000), *Sexing the Body: Gender Politics and the Construction of Sexuality*, New York. Basic books.

- Foucault M. (1975a), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Milano: Einaudi, 1976.
- Foucault M. (1975b), *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano: Feltrinelli, 2000.
- Foucault M. (1976), *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli, 1978.
- Fox M. e Thomson M. (2017), *Bodily Integrity, Embodiment, and the Regulation of Parental Choice*, in «Journal of Law and Society» 44.
- FRA (2015), *The fundamental rights situation of intersex people*, <https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2015-focus-04-intersex.pdf>
- Freidson E. (1970), *La dominanza medica. Le basi sociali della malattia e delle istituzioni sanitarie*, Milano: Franco Angeli, 2002.
- Garland F. e Mitchell T. (2018), *Legislating intersex equality: building the resilience of intersex people through law*, in «Legal studies», 38.
- Garland J. e Slokenberga S. (2018), *Protecting the Rights of Children with Intersex Conditions from Nonconsensual Gender-Conforming Medical Interventions: The View from Europe*, in «Medical Law Review», 1.
- German Ethics Council (2012), *Intersexualität*, Berlino: Pinguin.
- Ghattas D.C. (2013), *Human Rights between the Sexes*, Berlin: Heinrich Böll Foundation.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*. Napoli: Ipermedium.
- Goldschmidt R. (1917), *Intersexuality and the endocrine aspect of sex*, in «Endocrinology», 1.
- Greenberg J.A. (2003), *Legal aspects of gender assignment*, «The Endocrinologist», 13, 3, 277-286.
- Greenberg J.A. (2006), *International legal developments protecting the autonomy rights of sexual minorities. Who should determine the appropriate treatment for an intersex infant?*, in Sytsma S.E. (ed), *Ethics and Intersex*, Dordrecht: Springer, 87-103.
- Greenberg J.A. (2012), *Intersexuality and the Law: Why Sex Matters*, New York: New York University Press.
- Guarino N., Scommegna S., Majore S., Rapone A.M., Ungaro L., Morrone A., Grammatico P. Marrocco G.A. (2013), *Vaginoplasty for Disorders of Sex Development*, in «Frontiers in Endocrinology», 1.
- Holmes M. (2006), *Deciding fate or developing autonomy? Intersex children and the Colombian Constitutional court*, in Currah P., Juang R.M., Price Minter S. (eds), *Transgender rights*, Minnesota: University of Minnesota Press, 102-121.
- Hughes I.A., Houk C., Ahmed S.F., Lee P.A. (2005), *Consensus statement on management of intersex disorders*, in *Archives of Disease in Childhood*, 91, 2005, 554-563.
- Illich I. (1976), *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Milano: Mondadori, 2004.
- Karkazis K. (2008), *Fixing Sex: Intersex, Medical Authority, and Lived Experience*, New York: Duke University Press.
- Kehrer I. (2019), *Il diritto alla propria identità di fronte al binarismo di sesso e genere*, in «AG About Gender», 8, 15, 337-363.
- Kessler S.J (1998), *Lessons from the intersexed*, New Brunswick: Rutgers University Press.
- Kojama E. (2006). *From "Intersex" to "DSD": Toward a Queer Disability Politics of Gender*, <http://www.intersexinitiative.org/articles/intersextods.html>.
- Kolbe A. (2009), *Intersex, a Blank Space in German Law?*, in Holmes, M. (ed), *Critical intersex*, Fannham: Ashgate.
- Lingiardi V. (2002). *La generazione del soggetto*, prefazione a Dimen M., Goldner V. (eds), *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e clinica Psicoanalitica*, Milano: Il Saggiatore, 2006.
- Lorenzetti A. (2015), *Frontiere del corpo, frontiere del diritto: intersessualità e tutela della persona*, in «Rivista di bio-diritto», 2.
- Marchetti V. (2001), *L'invenzione della bisessualità. Discussioni tra teologi, medici e giuristi del XVII secolo sull'ambiguità dei corpi e delle anime*, Milano: Mondadori.
- Monceri F. (2010), *Oltre l'identità sessuale*, Pisa: Edizioni ETS.
- Money J. (1972), *Ehrhardt A. Man and Woman, Boy and Girl*, John Hopkins, Baltimore: University Press.
- Money J., Tucker P. (1975), *Sexual Signatures: On Being a Man or Woman*, Boston: Brown.
- Netherlands Institute for Social Research (2014), *Living with intersex/dsd. An exploratory study of the social situation of persons with intersex/dsd*, [https://www.scp.nl/english/Publications/Publications\\_by\\_year/Publications\\_2014/Living\\_with\\_intersex\\_DSD](https://www.scp.nl/english/Publications/Publications_by_year/Publications_2014/Living_with_intersex_DSD).

- Phornphutkul C., Fausto-Sterling, A., Gruppuso, P. (2000), *Gender self-reassignment in an XY adolescent male born with ambiguous genitalia*, in «Pediatrics», 106, 135-142.
- Reiner W. (1996), *Case study: sex reassignment in a teenage girl*, in «Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry», 35, 799-803.
- Reis E. (2007), *Divergence or Disorder? The Politics of Naming Intersex*, in «Perspectives in Biology and Medicine», 50.
- Rinaldi C. (2013), *La tentazione di essere normali e la violenza della normalità. Il queer e lo studio sociologico delle sessualità non normative*, in F. Corbisiero (ed), *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT*, Milano: Franco Angeli, 181-199.
- Rupprecht M. (2013), *Children's right to physical integrity, Report to the Committee on Social Affairs, Health and Sustainable Development*, <http://assembly.coe.int/nw/xml/XRef/Xref-XML2HTML-en.asp?fileid=20174&lang=en>.
- Russo G. (2014), *Opuscolo dell'Ospedale San Raffaele di Milano per il trattamento dei minori con iperplasia surrenale congenita CAH*, Milano.
- Sax L. (2002), *How common is intersex? A response to Anne Fausto-Sterling*, in «Journal of Sex Research», 39.
- Scott J. (1988). *Gender and the politics of history*, New York: Columbia University Press.
- Simon W., Gagnon J.H. (2017), *I copioni sessuali: permanenza e mutamento* (1986), in C. Rinaldi (ed.), *I copioni sessuali. Storia, analisi e applicazioni*, Milano: Mondadori, 85-106.
- Streuli J.C., Vayena E., Cavicchia-balmer Y., Huber J. (2013), *Shaping Parents: Impact of Contrasting Professional Counselling on Parents' Decision Making for Children with Disorders of Sex Development*, in «The Journal of Sexual Medicine», 10.
- Swiss National Advisory Commission on Biomedical Ethics (2012), *On the management of differences of sex development. Ethical issues relating to 'intersexuality'*, [http://www.nek-cne.ch/fileadmin/nek-cne-dateien/Themen/Stellungnahmen/en/NEK\\_Intersexualitaet\\_En.pdf](http://www.nek-cne.ch/fileadmin/nek-cne-dateien/Themen/Stellungnahmen/en/NEK_Intersexualitaet_En.pdf);
- Sytsma S. (2006), *The ethics of using dexamethasone to prevent virilization of female fetuses*, in Sytsma S. (ed), *Ethics and intersex*, London: Springer, 241-258.
- Tarani L., Mattiucci C., Liberati N., Mancini F., Colloidi, F. (2010), *Parental decision following prenatal diagnosis of Klinefelter syndrome: a proposal for a correct approach*, in «Journal of Intellectual Disability Research», 54.
- Travis M., Garland F. (2018), *Legislating intersex equality: building the resilience of intersex people through law*, in «Legal Studies», 38, 4, 587-606.
- Vilain E., Achermann J.C., Eugster E.A., Harley V.R., Morel Y., Wilson J.D., Hiort O. (2007), *We used to call them hermaphrodites*, in «Genetics in Medicine», 9.
- Vaknin Z., Yael L., Oshri B., Ben-Ami I., Reish O., Herman A., Maymon R. (2019), *Termination of pregnancy due to fetal abnormalities performed after 23 weeks' gestation: Analysis of indication in 144 Cases from a single medical center*, in «Fetal Diagnosis Therapy», 25.
- Viggiani G. (2018), *Appunti per un'epistemologia del sesso anagrafico*, in «GenIUS – Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere», 5, 1, 30-39.
- Viggiani G. (2019), *Le troisième sexe. Une mappatura e qualche considerazione a partire all'esperienza tedesca sul riconoscimento del terzo sesso*, in AA.VV. *Il bias del gender*, Trani: Durango Edizioni, 123-150.
- Wahl A. (2021), *From Object to Subject: Intersex Activism and the Rise and Fall of the Gender Binary in Germany*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 28, 3, 755-777.
- Wallbank R. (2004), *Re Kevin in Perspective*, in «Deakin Law Review», 22.
- WHO/UN (2014), *Eliminating forced, coercive and otherwise involuntary sterilization. An interagency statement*, [http://www.who.int/reproductivehealth/publications/gender\\_rights/eliminating-forced-sterilization/en](http://www.who.int/reproductivehealth/publications/gender_rights/eliminating-forced-sterilization/en),
- Williams D.I. (1952), *The Diagnosis of Intersex*, in «British Medical Journal», 1.



**Citation:** Maria Pia Castro (2022) *The Role of Professional Competence in Welfare Services Development. A Contribution of Luhmann's System Theory*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 163-178. doi: 10.36253/cambio-10491

**Copyright:** ©2022 Maria Pia Castro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## The Role of Professional Competence in Welfare Services Development. A Contribution of Luhmann's System Theory

MARIA PIA CASTRO

*Università di Catania*

E-mail: [mpcastro@unicat.it](mailto:mpcastro@unicat.it)

**Abstract.** Over the last few decades, professionalism has changed profoundly, and traditional approaches have now become insufficient to understand its developments as mono-dimensional. During the 20th century, many professions have been employed within organizational contexts, causing a bureaucratization and standardization of many professional activities. For some professions, such as that of social worker, the professionalization process has been traditionally considered strictly linked to organizational development. Organizations have become one of the main places in which professional practices take place, and professionalism can no longer be considered a «third logic», contrasting with the market and bureaucracy (Freidson 2001). The paper proposes a systemic point of view on the professions' analysis within organizational contexts, according to which professional competence plays a pivotal role. The study focuses on social services, and particularly on local systems of measures against poverty, via the findings of a case-study conducted in Italy. Professional competences assume a key role, as their exercise is currently affecting the redefinition of contents and strategies of social intervention, in the delicate balance between consolidated settings (locally developed in a heterogeneous way) and an orientation towards administrative re-centralization at a national level, within a common community framework.

**Keywords:** professionalism, Systems Theory, social services, professional competence, street-level bureaucracy.

### INTRODUCTION

Sociological debate has always recognized a key-role for the professions in the development of modern Western societies. Democratic States have entrusted to them the protection of public interest in many relevant social issues. Over time, issues on the structure of the professions and their development have followed a recursive trend: firstly, debate focused on the identification of constituent elements of a “profession”, then on its procedural

dimensions, and finally on the combination of both, in a unique analytical perspective which considers the “professional system” as a whole (Abbott 1988). Similarly, the term “professionalism” has taken on different and contrasting meanings. Until the 1970s, the main theoretical (functionalist) perspective had considered it as referring to a normative system of values; during the 1970s and 1980s it was interpreted as an ideology for control and in the 1990s there was a return to viewing it as a normative value (Evetts 2003).

Professions are also considered as «vectors of the institutional democratic project» as, if professionalism operates in a coherent way, it introduces and develops the institutional design of democratic society (Prandini 2013: 70). It can be said that the professions represent the *trait-d’union* between the statement of fundamental individual rights (right to health, to defense, to information, to social assistance) and their effective protection.

In recent decades, some scholars have outlined the limits of traditional approaches to the analysis of the professions, in that they had been constructed upon lines of enquiry that presuppose a one-dimensional analysis (Sciulli 2008; Olgiati 2010; Burau, Andersen 2014), while in empirical experience we find intertwinement and overlapping among (apparently) contrasting trends (Olgiati 2010). Burau and Andersen (2014: 266) use theoretical triangulation «to reduce or counterbalance the shortcomings of a single approach, and, thereby, increase the ability to interpret the research findings at hand».

The paper aims to provide a new contribution for understanding the role of the professions within organizational contexts, through the lens of System theory. The proposal does not contrast existing contributions, rather it pays particular attention to the key role of “professional competence” in organizational development, a neglected point in the theoretical debate.

The empirical analysis concerns the Italian welfare field, where definition and contents of “welfare” vary from one country to another, as they depend on cultural specifics and regulatory frameworks. The definition of social intervention areas and ways of intervention is a social construct deriving from the locally defined character of the problems and their related institutionalized responses. Particularly, the current redefinition of the Italian welfare field is taking place around the delicate balance between the heterogeneous social services structures consolidated locally and the re-centralization of administrative action on a national, EU oriented level.

It is argued that the ways in which social workers are exercising their professional competences in local public organizations are crucial in the current redefinition of the nature of the social services and in their related intervention strategies.

## THEORETICAL DEBATE

### *Professions, professionalism and organizations*

The (liberal) professions originally developed through the exercise of specialized practices, independent of any type of authority. Since the end of the XIX century, the professions have also been increasingly employed within different organizational contexts (both of public administrations and private enterprises), with relevant implications for professional development, which in hierarchically bound contexts takes on quite specific forms (Aronowitz 1973; Reed 2007).

Organizational structures have a significant impact on professional practices, leading both to a social and cultural fragmentation of professional groups, and to the internalization of new values and technical performances typical of “office workers”, so that professionalism can no longer be considered a «third logic», different from those of market and bureaucratic managerialism (Freidson 2001). In recent decades, debate is also seeking to analyze the mutual implications of professions and organizations, with many scholars arguing that organizational impacts profoundly affect professional practices.

Recently, Evetts (2006; 2011; 2014) and Noordegraaf (2007; 2011) have distinguished the traditional ideal type of professionalism (now called «occupational professionalism»), characterized by working autonomy and self-government in terms of the definition of ethical codes and criteria for professional practice, from a new ideal

type of «organizational professionalism», characterized by rational forms of authorities, working practice standardization, regulation and attribution of responsibilities from outside professional groups. In view of this, the term “hybridity” has also been used, which relates to the coexistence of different combinations of strands of professionalism and organizational principles (Faulconbridge, Muzio 2011). However, the difference between occupational and organizational professionalism is not entirely shared by scholars, as many public organizations are complex professional bureaucracies (e.g. hospitals, universities) involving different groups of workers, whose outputs are not standardized and measurable. Organizations are subjected to many external pressures, which are observable through the lens of professionalization dynamics. To some extent, professional projects (Larson 1977) have become «organizational projects» and professionals are also affected by organizational elements in their expertise legitimacy (Muzio, Kirkpatrick 2011).

Therefore, relationships with the wider world, with organizational logic and other professionals have now become essential factors for professionalism, which in changing organizational contexts allows for the establishment of new links among working levels, street-levels (Lipsky 1980), clients and organizational practices (Noordegraaf 2007). Moreover, organizations represent crucial contexts for professional identity development, in that they enhance forms of corporate professionalism that redefine themselves as internal organizational issues (Muzio, Kirkpatrick 2011). Since, moreover, it has been observed that institutional boundaries are also conditioned by development and changes in professionalization projects (which reflect the key role of the professions in society), the attention is again on the role of the professions in broader political, social, and economic development. If professionalization is one of the ways for giving order, structure and meaning to distinctive areas of economic life, then it can be considered as a subset, a specification of the broader institutionalization process (Muzio *et alii* 2013). However, the organizational context is not the only one influencing professional development. We also have to consider: scientific and technological progress (since, favouring the changing of existing services, they require different competences and professional actions than those established); the development of new occupational groups; market internationalization and the consequent loosening of professions from state anchoring (Cassese 2002; Kuhlmann 2006; Sandri 2007; Olgiati 2010).

For some professional groups, professionalization processes have traditionally been considered as strictly linked to organizational development. Lipsky (1980) used the term «street-level bureaucrats» to describe social workers, teachers, police officers, judges and others, who work within public bureaucracies and have direct relations with users. He believes that they have a certain discretionary faculty in taking decisions, and a relative autonomy from management, so that they are able to affect public action locally. Caria and Pereira (2016: 122) agree with his assertion, arguing that

professions are closer to bureaucracies when: (1) at various levels of the hierarchy, the decisions need to be supported by knowledge and values derived from the abstract knowledge of which professions are one of the main social agents and (2) the techniques and means used in the various levels of the hierarchy need to be supported in specialized technical work, derived from both the re-contextualization of abstract knowledge and the tacit and experiential knowledge learning through practice.

This view confirms the need to pay attention to «professional competence» as a strategic element in understanding professional development and its contribution to broader organizational development. Many believe that professional competence is crucial for survival in a labor market where there is no longer any standardization process: «highly differentiated systems require individuals capable of autonomy and endowed with formal (detectable and certifiable) and reflexive potentialities (linked to the ability to re-define problems in relation to the available resources)» (Palumbo, Startari 2013: 58).

### *Professional competence*

The debate on professional competence originated in the United States in the 1970s (Consoli 2002; Duccoli *et alii* 2009) and mainly developed in the fields of psychological and educational disciplines. Professional competence

was initially considered a personal attribute; hence, within organizational contexts «successful personal competences are used as elements structuring jobs and organizational processes; the role is made explicit by competences which, once identified, are required of all human resources who exercise similar activities» (Maraschi *et alii* 2011: 49). This perspective refers to micro-sociological approaches that focus on individual interactions and meanings given by people to their actions in relation to those of others, so that social phenomena are the result of individual actions, attitudes and behaviors (among others: Mead 1934 and Blumer 1969).

Afterwards, closer scrutiny was devoted to the organizational dimension, according to which initiatives to orient organizational work are critical, insofar as they define organizational patterns, strategies and professional areas to develop in line with company directives. This approach is in conformity with the sociological theories of rational choice, such as those of Weber (1922) and Taylor (1947), that focus on formal structures, jurisdictions and organizational communication, so that the contribution of individuals is valid only insofar as it complies with organizational rationality (Bonazzi 1999).

Both these perspectives highlight the complexity of professional competence, which cannot be defined a priori, as it is situated: it results from the combination of technical and practical knowledge. The first of these is procedural, and theoretically traces causal chains of situations, objectives and the means to achieve them; the other is produced in specific organizational contexts and connects technical knowledge with the concrete issues that one is faced with (Bourdieu 1980; Schon 1983; Vino 2001). However, both these approaches are insufficient to understand the contribution of competence to professional development and to that of society in general, since they show the limits of the sociological perspectives to which they refer: the individual approach mainly pays attention to the individual construction of competence and neglects the effects of its exercise, whereas the rational-organizational approach suffers the limits of rational choice theories, according to which decision-making takes place within a limited ability to elaborate possible alternatives, and is unable to adopt behavior that is fully rational.

Competence has also been viewed as a symbolic value, a synthesis between individual patterns and the social construction of organizations. It can be especially observed during a critical event (Crozier, Friedberg 1977), and is relevant for the re-definition of distinctive organizational elements, as it makes more explicit the jurisdictional conflicts that characterize organized working contexts (Abbott 1988).

## SYSTEMS THEORY'S CONTRIBUTION TO THE DEBATE ON PROFESSIONS

The Luhmannian application of System Theory tries to analyze how social order is established and stabilized, observing the emergence of social structures. Luhmann uses

conceptual instruments suitable for a general theory of social systems (interaction, associations, organizations, society) capable of taking into account the complexity and contingency of the social world, the uncertainty that intrinsically structures interaction, and is celebrated to the maximum degree in modern functionally differentiated societies [...] starting from the level of the relationship between Ego and Alter, conceived as a co-evolutionary unit of system/environment, in which each is environment for the other in the situation of double contingency, of mutual non-transparency, an experience they reflexively live, and where 'being depends on a selection that implies the possibility of not being and the being of other possibilities' (Luhmann 1976) (Condorelli 2020).

Given the definition of «society as communication», systems are communicatively constituted contexts of meanings, differentiated only by the operative logic of their communication. At the operative level of first-order observation, systems are fluid and event-based. Luhmann assumed that systems in general consist only of events, operations that, once they have occurred, immediately vanish and are replaced by others. Systems only exist by continuously generating the elements of which they are composed. As a second-order observation, there are mechanisms for systems' self-reflection and identity representation (Atzeni 2017).

A system is seen as a whole consisting of parts (or subsystems), which are linked to each other in specific ways. As a whole, the system becomes more than just the sum of its parts. Furthermore, a system cannot be fully understood if the subsystems are analyzed separately (Von Schlippe, Franck 2013).

With the lens of systems theory, it can be said that the peculiar development of modern Western societies has favored the enhancing of professional services as one of the main functional differentiation processes. In particular, professional systems have developed through a progressive elaboration of double contingency, within which various actors (workers, organizations, customers/users) have defined their roles in mutual interdependence, favoring the consolidation of social expectations around certain working practices, towards which reciprocal behaviors have been oriented, over time.

As a social system, the «professional system» is also based on a “sense”<sup>1</sup>, consisting of symbolic processes providing guidelines and ways of decision-making. However, as a conception of the world, which includes the difference between system and environment, the model itself is inexpressible, so it is rather the meanings that can be expressed about the model that make differentiation possible (the codified attribution that delimits its boundaries). With reference to professional systems, communicative codes which allow the reproduction and differentiation of the system from the outside concern the binary code: *this pertains to me/it doesn't pertain to me*. This makes reproduction of the system, through the recursive definition of the issue possible, based on its pertinence (or not). This binary code also contributes to understanding the dynamics of jurisdictional conflicts, to the extent that various professions define the same issue requiring expert action as their own, rather than considering it as not pertinent or delegating it to others (Abbott 1988). The inclusion/exclusion criterion depends, in fact, on the means for defining the system (and its related environment), whose observation perspective is a choice of the system itself<sup>2</sup>.

System reproduction occurs through events which dissolve as soon as they occur, to be replaced by others. However, they can create structures, which are relationships among (basic) elements, a selection of selections (of elements) defining long-term forms of meaning, allowing a quick and not accidental connection between system elements.

Regarding the professional system, the long-term forms of meaning, generated by a selection of relationships among the basic elements, are professional competences. These operate recursively, linking system operations to each other according to expected ways (expectations), thus reaffirming the system borders' reproduction (Addario 2009). Their function «is not so much the replication of specific behavior patterns [...] but it is the recursive system reproduction through always different and yet interconnected elements» (Addario 2012: 15).

As structures, competences have communication opportunities towards which the system can orient itself. These are operational possibilities reducing complexity, thus allowing what can happen in the next communication. The peculiar operational possibilities available for competences are the professional practices. Professional practices assume competence, but they are merely an event which actualizes their use. Professional practices are possible within the professional system producing them, in accordance with the schemes operating in it. They guarantee the link between “before” and “after” through a reflective and circular process and, over time, they will produce changes in competences. In turn, competences will determine a re-orientation of professional practices.

Competences, acting recursively, allow professional action through the exercise of certain practices in specific circumstances. However, alternative actions remain within the system as possibilities to use later. As structures guiding the system's development, competences also guarantee the re-actualization and re-virtualization of exercised practices, including the possibility to act in a different way than in the past, even in similar circumstances.

Like all social systems, a professional system develops in a specific direction allowed by the environment, particularly where external stresses are framed as stimuli that modify, over time, both its own jurisdiction and relationships with other professions, organizations, customers/users.

---

<sup>1</sup> «According to System Theory, ‘Sense’ can be defined as the medium of social reality: a universal medium of the systems of consciousness and communication that enables the reduction of the world's complexity (the environment of the systems)» (Toth 2015: 126).

<sup>2</sup> Systems are «free to decide how to include and to exclude [...] they must be able to decide who and how to include and who to exclude, according to their own needs» (Cevoloni 2012: 115–116)

### *A systemic reading of welfare organizations*

According to Systems Theory, a welfare system may be considered as a part of the functional differentiation of state organization, where (local) social measures and their management as organizational sub-systems are functionally differentiated (Luhmann, De Giorgi 1992). These produce self-descriptions and reflexive theories, providing specific orientation to their own functions and performances (Cevolini 2012: 95). Thus, a variety of self-descriptions are established which have a specific meaning only within the system that produces them.

Each country carries out identification and regulation of criteria which define the (sub)welfare systems that take place within their own political-institutional system, and these relate to the different issues pertaining to “social questions”. Resulting objects and their specific contents concern the various bureaucratic organizations’ activities, which address various issues according to the meaning of their own institutional mandates.

Mutual relations among the various organizations involved in the same system, then, can be interpreted as interactions within a double contingency process, oriented to the emergence of a new order of shared meaning. Throughout the course of this process, professional practices have a decisive role in decision making which directs the sharing of meanings in system development. It can be said that organizations communicate through decisions which, by marking a difference between past and future, make a certain development possible. Decisions, then, as premises for subsequent decisions, contribute to reducing uncertainty and orienting specific developments for the system and its boundaries.

However, organizations are also made up of *routines*, to do with consolidated structures, making decisions easier and faster. As a linked sequence of decision-making premises, an organization can go forward only if it can take decisions despite residual uncertainty. «The organization can put itself, so to speak, in a situation in which it isn’t aware that it doesn’t see the uncertainty it does still not see. This is what happens when a routine is efficient [...] through routines the organization may decide to decide, and it uses itself to produce a ‘blind spot’ to observe the only selected option. Routines are both conditions and results of this mechanism» (Addario 2009: 95). Since *routines* are «recognizable, repetitive patterns of interdependent action carried out by multiple actors», they structure work and are a basic necessity, serving to carry out complex work in organizations (Feldman *et alii* 2016). If, due to particular external situations (i.e. a critical event) the organization can no longer «put itself in a state of not knowing that it doesn’t know» (Luhmann 1965), as the future can no longer be considered a forward projection of a known current state, then we are in a situation in which «we have a problem, but there is still no solution or, in any case, a decision that can serve as a solution» (*ibidem*), and therefore the organization cannot decide through *routines*. Recent studies pay explicit attention to exogenous events which affect organizational routines, such as new governmental regulations, knowledge and technologies dealing with client demand, budgetary restraint, etc. (Nigam *et alii* 2016). All these events require professionals to adapt their way of working (Kuiper 2018). The systemic point of view contributes to understanding the way in which a new equilibrium is defined between the organization (through its professionals) and its environment (the exogenous events that affect consolidated routines).

## THE ITALIAN WELFARE SERVICES FROM A SYSTEMIC POINT OF VIEW

In Italy, welfare organizations were progressively consolidated throughout the development of the institutional system of the republican state, dating from the second half of the last century. Social services were regulated by presidential decree n. 616/77, which defined *social services* as an organic area of functions attributed to the regions (art. 117 of the Italian Constitution), without further specifications of their contents. The prolonged absence of a national law on social services favored the persistence of a weakness in the legal content of social services. During the 1980s, the regions drew up local regulations on the matter, favoring an extreme heterogeneity on the nature of social rights, and their satisfaction in the different geographical areas (Pennisi 1998). Social services and related management patterns were developed according to the dispositions of the local authorities responsible for the functions of social assistance.

Over the 1990s, the unsustainable cost of existing social services, which were also increasingly obsolete, saw the emergence of social changes and consequent hardships. Over time, an increasingly evident gap has arisen between holders and beneficiaries for various social services in the different geographical areas, due to the different local resources and organizational policies.

In Italy, in 1990, a series of administrative reforms also began, informed by the principles of New Public Management (NPM). These reforms have favored the gradual introduction of results-oriented managerial ways and the gradual overcoming of a traditional Weberian model (founded on institutional centralization and hierarchical relationships), through a network system among different public administrations which operate in the same sector, to ensure better coherence and interplay among levels of public intervention. In this perspective, street-level bureaucracies are modern organizations controlled by managers, permeated with the language of management, where there is concern for what is produced rather than for the process (Evans 2011).

The initiation of a reform process in public administration oriented to NPM principles has also affected (regional) social services and social worker roles. Until then, in many Italian regions (including Sicily), the social worker had been a street-level bureaucrat who, in their work with the needy, used a set of services defined elsewhere (at the regional level). The first, important change in the set-up of social services was national law n. 328/00 (on the implementation of an integrated system of interventions and social services), which emphasized local areas as strategic solutions for effective social planning. In new governance, local social services offices had a key-role in defining local social policies and related services planning. Thus, social workers needed new managerial and planning competences and methods with persons in need, increasingly oriented towards shared intervention with other local institutions and associations.

Over the last twenty years, welfare organizations have changed greatly. The economic resources assigned to social services, consisting of new national and EU financial sources, have been increasingly available, and this has favored new integrated approaches to social services management. This has produced both inter-institutional and multi-professional intervention on new and complex social issues, rather than on traditional needs. The new funding criteria have centralized access procedures to welfare services at the national level, while supporting a certain discretion in defining interventions, locally. They have also favoured the development of new professional competences and integrated management patterns among local institutions, according to common aid objectives. In a complicated process of policy implementation, the new EU approach enhances the role of professionals directly interacting with citizens, taking relevant decisions on their requests on the basis of an institutional mandate, using a certain degree of discretion (Saruis 2018).

Assuming that different kinds of organizations have specific qualities and comparative advantages in dealing with people in need, social aid has gradually differentiated, and now involves various organizations that define social aid according to their own specific horizons of meaning, purposes and self-descriptions (Villadsen 2008). The content of social aid is no longer definable *a priori*, but is rather defined by a wide range of actors who collaborate, overlap or compete with each other, fostering the debate on social services content, management pathways, beneficiaries and access requirements.

Current regulations on welfare services have generated a complex management system for local assistance, which can be observed as a combination of functional organizational subsystems, each of which guided by its own institutional mandate. These subsystems cooperate with each other out of a common interest towards particular users that, however, each defines as "users" on the basis of different horizons of meaning. The street-level bureaucrats can be considered as the focal point between the system (more and more complex and organized in sub-systems) and its environment. But the ability to make new opportunities effective depends on different professionals' ability to exercise competences capable of generating reflexive mechanisms concerning used procedures, beneficiaries, connections and communications among actors, issues and tools.

But if different local organizations define aid differently, what kind of shared intervention can they perform together? How is professional competence exercised in common integrated intervention which involves the different meanings of aid?

To understand the contribution of professional competence in the development of local welfare organizations, it is necessary to conduct analysis at a detailed level with reference to a specific social measure. We will analyze

the local system of measures to combat poverty in Catania (the second largest city in the Sicilian Region), paying attention to the *Carta Acquisti Sperimentale* (CAS), the first social measure carried out with the new EU approach oriented towards integrated action among local organizations.

### *Social measures against poverty in Catania*

In Sicily (a southern Italian region), expectations of social workers have focused on their role regarding social services provided by r. l. 22/86 (on the reorganization of social services in Sicily). Despite organizational and decision-making possibilities conditioned by budgetary decisions taken elsewhere, r.l. 22/86 has conferred the principal role in managing services to street-level bureaucrats (SLWs), which «represent their organizations' interface with citizens» (Saurius 2018: 31) with high discretionary power «in determining the nature, amount and quality of benefits and sanctions provided by their agencies» (Lipsky 1980: 13). The use of discretion, however, is «influenced by the legal, organizational, cultural, social and economic context in which the SLWs are embedded. Changing conditions can introduce new pressures and implicit and not immediately evident modifications, and produce unintended risks and opportunities for both citizens accessing services and SLWs» (Saruis 2018: 32).

In the early 1990s, economic resources were adequate for all measures provided by regional law n. 22/86, which favoured a flattening of social workers' roles in the area of functions related to services listed. High workloads had relegated to second place the strengthening of professional practices and innovative operating methods. Similarly, professional roles were consolidated according to the various institutional mandates and their relative regulations in local organizations, so that expectations on social worker's roles solidified around different institutional tasks, mainly those relating to individual aid.

The new governance introduced by law 328 presupposes competences on planning and social services management, never before explicitly required of social workers. More recently, new national and EU regulations have been developed with innovative criteria, contributing to radically change the consolidated governance of local social services.

The CAS is the first Italian measure in a series of new integrated measures against poverty, a reform aiming to re-centralize administrative action. It goes beyond the traditional distinction between cash and in-kind services, in that it contemplates both a monthly allowance and professional interventions for all members of beneficiary families, aiming to favour their social inclusion through a range of measures. CAS was established by D.M. 10/01/2013 as an experimental measure, and was tested in the 12 Italian cities with populations exceeding 250,000 inhabitants. It was carried out from June 2014 to June 2015.

In Catania, there were 604 beneficiary families of CAS. All the families took a monthly allowance (in proportion to the number of members) and half of them (the experimental group) also had a helping plan agreed with the social worker. More than half of cardholders (58,1%) were parents of families with at least 5 persons, so the allowance was often the maximum monthly amount of 416 euros, and almost all of them had families with at least 4 persons, where the sum was at least 331 euros per month).

## THE EMPIRICAL STUDY

Within the consolidated routines on social services, CAS made it possible to observe the key-role of professional competence in regard to a “critical event”, in that the new organizational pathways required links among services and professional actions different to those previously consolidated. The choice of CAS was mainly due to the following two reasons: it is the first measure providing for an integrated system in which local institutions (up to that moment considered functionally responsible for mutually extraneous issues) are encouraged to dialogue with each other towards the identification of a shared understanding of social aid. The specific strategy adopted in Catania made the CAS an emblematic measure in which the “holder/no-holder” communication code varies from that of

“beneficiary/no-beneficiary”. The choice to select CAS beneficiaries by public notice rather than choosing between known users, as done elsewhere, meant that many families with these needs (and thus, holders of the right to the measure) responded to the notice, so the budget was sufficient for approximately 2/3 of eligible applicants.

### *Steps and methods*

In order to appreciate the background within which the CAS was implemented, we think it appropriate to describe, firstly, the local characterization of social needs (the kind of social demand) in order to understand the ways in which the incoming request for aid is decoded and classified by social workers, who are the *trait d'union* between people and the social assistance system. Secondly, the existing institutional responses (provided by the social services); the effectiveness of social interventions carried out in Catania, over time (through the evaluation of the results achieved by social workers). The analysis was carried out according to the areas identified by the European Commission (Recommendation [C (2008) 5737]) as strategic for favoring the active inclusion of people excluded from the labor market: work, housing, training.

For each issue, we held two focus groups in which all the social workers of the local Social Services Offices 1 and 5 took part (n. 10 social workers for each office). Social Services Offices 1 and 5 are the offices of city areas with major social deprivation and poverty. Each focus group was mixed with n. 5 social workers of Social Services Office 1 and n. 5 social workers of Social Services Office 5, to favour the comparison between the areas. Focus groups were carried out in April and May 2016.

When the new governance introduced by CAS was consolidated in this new measure, we carried out an analysis through in-depth interviews with social workers who, with different roles, were involved in CAS management and implementation. Interviews aimed to understand practices, ways and (inter-) relations among institutional levels, professionals, local actors and beneficiaries. We interviewed: the social worker with the role of manager of the office for social inclusion, which was the interface with the Welfare Policies Ministry; the chiefs of all local social service offices (for a total of n. 5 social workers); n. 2 Social workers who took charge of beneficiaries, for each Social Services Office (for a total of n. 10 social workers, appointed by the office chiefs).

In-depth interviews were carried out in June 2016. The analysis criteria were:

- Communication and information processes on new governance to implement (between ministerial level and the local office for social inclusion; between that office and the five social service offices in the several areas of Catania; between social workers and beneficiaries);
- Innovative contents of plans for helping beneficiaries;
- Communication and collaboration with other public offices (for health, for work, for training) and non-profit organizations.

We also took into account a sample of beneficiaries, interviewed to understand their perceptions of the whole measure and their future prospects at the end of the allowance. On June 2015, n. 50 beneficiary families had been interviewed with a semi-structured questionnaire, out of a total of 302 families who were beneficiaries of both the allowance and the helping plan (the first 10 beneficiaries who went into each local social service office for the final practices of the measure, on the day established for the interviews).

### *Findings of the focus groups*

*On the characterization of social disadvantage* it emerged that users of social services offices mainly carry out irregular and unskilled work, and have low levels of education. The main requests for aid concern the various types of social allowances for basic goods and services (e.g. purchase of foods, bill payment, ...), often associated with requests for other services for their family members (mainly children's playgrounds, pre-schools, nurseries, home services).

Request for work is often not explicit but emerges during the talks. Many users decline both the opportunity to attend training courses for learning working skills and any low-paid jobs or those perceived as too tiring.

Despite the increased requests for allowances, in recent years there has been a decrease of users, due to the drastic reduction of the economic subsidies provided. This has affected users' expectations of the social assistance system, leading to a change in requests, sometimes induced by social workers themselves:

Nobody comes anymore, people don't come because they know that we can't give many things anymore. Somebody comes for a health aid, to go away with something [...]. Sometimes it is ourselves who, not being able to help them in any other way, tell that we can help them with the purchase of drugs.

*On institutional responses*, it emerged that the marked fall of economic resources has led to a widening gap between holders and beneficiaries of social provisions, which for many users are now acquired rights. The reduction of social services' quantity and types has also led to a change in the mutual relations between users and social workers, who are forced to redefine their professional practices and methods:

We often just listen [...]. Social needs have increased and we have difficulties in dealing with new situations. Listening is certainly a large part of our work. We also try to support users in their job search through informal channels as word of mouth and advertisements in newspapers and web. But we think it is more important to listen to them.

For social workers, the drastic contraction of budgets has been a reason for frustration and discomfort in relationships with users. However, it has also given them a professional value that they had probably never had before. In fact, despite those who say: «if you don't give money any more, what are you doing?» there are also those who, although not getting the requested allowances, continue to come to the office for support, in a problematic period of their life.

Focus groups reveal consolidated working practices without regular collaboration with other local institutions. Rather, the increase in demand for basic needs has led to the development of "informal procedures" between social public services and the local volunteering organizations, to ensure the rationalization of available private resources, consisting of coverage of basic necessities and small contributions for bill payment.

On results evaluation, social workers said that, over time, only few users have achieved real social reintegration, due to a widespread lack of resources, both economic and in terms of working opportunities, which makes it difficult to implement an effective intervention. Furthermore, many users seem to lack any interest to make an effort to improve their living conditions, thus becoming independent from aid.

Despite poor results, proposals for new strategies to favour effective interventions are emblematic of consolidated expectations concerning the provisions of r. l. 22/86 for social workers. They have emphasized the need to refinance social allowances provided by r. l. 22/86, despite awareness of ineffective results, which was mainly due to the fact that many users had no interest in changing their situations.

Within this framework, considering that CAS management is based on an entirely different logic from the consolidated ones, how had CAS been implemented? How did the exercise of professional competence (and professional practices) contribute to forming outcomes?

### *Findings of in-depth interviews*

Findings of interviews offer many useful points to the current public debate on social policies. However, we shall limit our analysis to contents relating to social workers' roles in CAS management, in accordance with our premise.

On interview content, we carried out a thematic analysis using the software Atlas.Ti. It was possible to summarize the main findings that emerged in 15 semantic codes, related to some relevant issues for the understanding of social workers' roles in CAS implementation (see picture 1). In turn, the semantic codes have been aggregated into the following 4 thematic areas:

- *technical orientation to system development*: an overall view of social workers about CAS, its aims and functions, theoretically;
- *CAS evaluation*: social workers' judgments on CAS procedures and effectiveness;

- *technical role*: ways in which social workers have concretely realized CAS (this concerns professionals' contributions to the achievement of certain results for beneficiaries);
- *communications/networks*: communicative pathways between social service offices and other local institutions, to implement an integrated intervention on CAS.

The analysis shows a local system of CAS management which tends to coincide with tasks assigned to the Social Inclusion Office, whose working routines are mainly without any regular cooperation with other public offices (despite the fact that CAS regulations provide for the implementation of a network among the various local institutions). Furthermore, a certain separation emerges between the functional area «Social Inclusion» and other municipal offices with which it shares the management of other social questions (i.e. housing issues). Over time, the ways in which relational dynamics consolidated within the “Family and Social Policies” department have not favored an adequate exchange of information, nor the effective sharing of operational procedures among the offices of the various functional areas. This has often fragmented the interventions of the various (sub)systems.

The thematic area with the greatest number of references is that of «technical role», directly related to the social worker's institutional role. The semantic code that most of all characterized this is *organizational autonomy*, which mainly concerns the sharing of institutional and organizational practices within the social service offices. Another relevant semantic code is that codified as *beneficiaries not in need*, as CAS's target has questioned the consolidated expectations of social workers concerning social services users: the specific requirements to obtain the measure led several professionals to define CAS as «mere welfarism», a «scattered intervention» which «not all beneficiaries needed»<sup>3</sup>.

One of the main problems was the identification of intervention objectives. The target was different from the traditional one [...] What kind of commitment could we get them to make? There were not many commitments to agree on. So we focused on school attendance for children, which is easy to verify, even if there was not an effective problem of school drop-outs. Obviously, money was for families with some problems, but the requirements excluded many people with significant social disadvantage.

Most of them were new users. One requirement was having lost their job recently, but in this area many people live in illegal ways (illegal work, occupation of houses...) and this has excluded most traditional users of our office who, in many cases, are in greater need. We worked with a different target.

Moreover, there have been various difficulties in formulating intervention contents, mainly due to the lack of stable relationships with other local institutions:

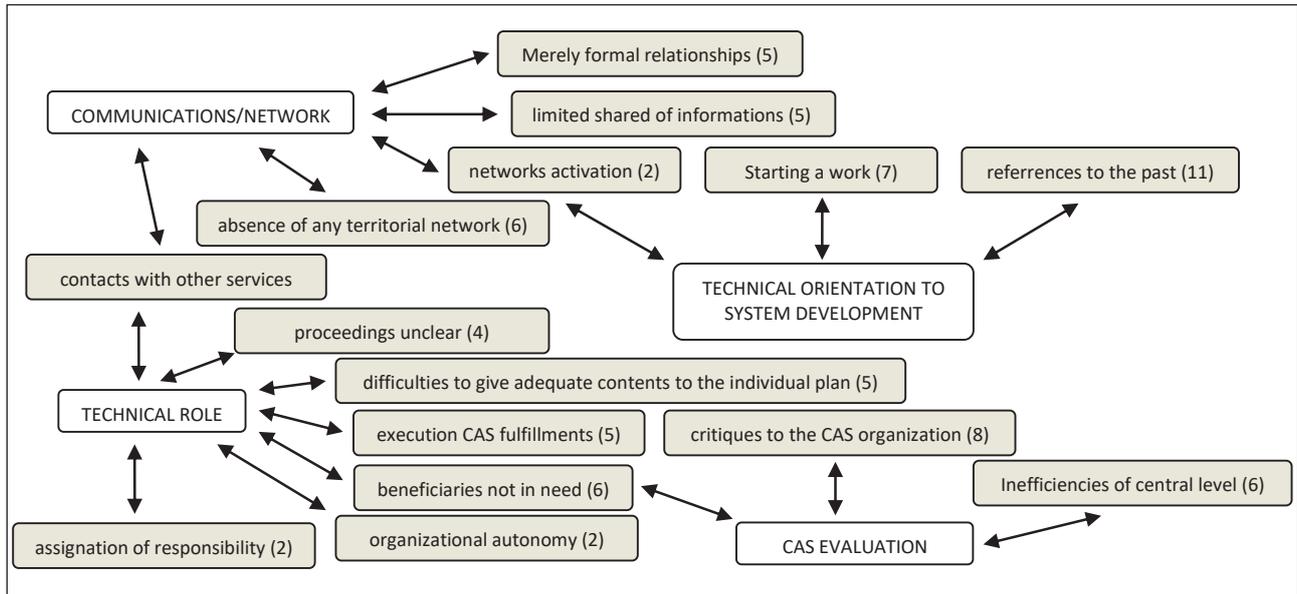
It's also difficult finding commitments for users to make, because when you don't have relations with enterprises that can ensure a job, what commitments can you make them take on?

Overall, interviews highlighted operators' awareness about a skewed approach to social services among many traditional users. But analysis has also shown their orientation to be based on professional competences and established practices in this sense. The main consequence is professional action which, at a reflexive level, has quite a marginal impact on the different and more effective development of the system and its communication structures.

Within “technical roles”, doubts have also been cast on established procedures, above all that relating to individual plans of assistance. Moreover, most social workers (those who weren't involved in the local planning of CAS by the Manager of the Office for Social Inclusion), assumed a mere executive role, a fulfillment of obligations, also regarding helping plans. In turn, beneficiaries' involvement has also been mainly “formal”, as helping plans were often considered a requirement to have the allowance, rather than an opportunity to change their conditions.

The absence of integrated actions with other local institutions and the lack of regular controls on the progress of interventions is also confirmed by documents on helping plans. Despite the personalization of interventions provided by CAS legislative provisions, standardized plans emerge, especially with regard to beneficiaries living in the

<sup>3</sup> CAS was in favour of people unemployed up than 36 months, but traditional services' users are mostly made up of people who have always carried out irregular work activities, mainly in city areas with a greater social disadvantage.



**Figure 1.** Thematic analysis: connections between themes (in capitals) and semantic codes (in small letters). The number in brackets indicates how many times interviews' text was traced to that code.

areas with the greatest social and economic discomfort. For these reasons, the semantic code *beneficiaries not in need* is one of the main reasons why the theme “CAS evaluation” has assumed a negative connotation.

All social workers are fully aware of the need to develop a stable network among local institutions for realizing an effective integrated intervention. They have also highlighted a clear responsibility on the part of the manager of the social inclusion office in the activation of institutional networks among local organizations (public and non-profit), which share themes and intervention objects.

However, the most frequent semantic code is *references to the past* for all issues, especially with regard to *minimum income* (a measure introduced twenty years ago) and *social utility works* as measures to reintroduce, despite the fact that social workers are aware that these measures have never produced the expected results.

For minimum income it was different. We [social workers] had the task of verifying and evaluating users' actions and we could suspend payments. That measure produced several utilities: many people attended school,... But minimum income wasn't a perfect measure: work placement didn't go well.

### *Sample of beneficiaries*

Cardholders were mainly 30- to 40-year-olds, with a lower level of secondary education, mostly parents of families with at least 5 persons, thus they often received the maximum monthly amount of 416 euro.

All interviewed persons took a positive view of the CAS, in that the monthly subsidy allowed them to do their food shopping and to pay bills regularly. Most of them said that concrete objectives had not been established in their helping plan, and only 11 respondents met the social worker during the year sometimes, mainly for information. Few interviewed persons had been in contact with other local actors (mainly Caritas or voluntary associations for food aid and other essential goods).

Like social workers, beneficiaries have also spoken about CAS as a “temporary solution”, highlighting the temporary nature of its benefits. Some of them even compared CAS with the minimum income. Interviewed persons think that social workers were able to help them on several questions (such as the children's integration in several educational activities), but not for working questions.

## DISCUSSION OF RESULTS

The analysis shows that the background within which CAS has been implemented was not favourable towards the development of an integrated intervention among the various local institutions.

Social workers of social services offices were not involved in CAS planning and this did not favor their full understanding of the measure's rationale, which aimed to inhibit the initiation of a vicious circle for families left without work, with difficulties to re-position themselves within the working system. The lack of a clear view of the CAS' aims among social workers, and their consequent "formal" adherence to CAS procedures also conditioned beneficiaries' approach to professional intervention, which was often perceived as a chance to obtain money rather than as an opportunity for effective social re-inclusion. After the signing of a helping plan, many beneficiaries no longer went to the Social Services Offices or if they did go, just paid a single visit. Meetings with the social worker to follow progress were held rarely. Professional interventions mainly concerned job searches, but this was often a mere invitation to enroll in the Employment Center.

Social workers are aware of local system limitations, with regard both to a consolidated organizational culture preventing effective communications among offices on common intervention issues, and to the lack of network collaborations, beyond personal relations between social workers and no-profit organizations, which allow them to stem emergency situations. Awareness also emerges regarding the system's distortions of many user expectations, who misrepresent the real aims of social services, a fact to which, however, social workers appear to have adjusted.

The ways in which professional action was carried out, too bound to consolidated practices, did not facilitate the desired redefinition of new balances within the local organizational system, to combat poverty through the development of shared intervention among various local institutions. Rather, it made it possible to highlight the fact that taking decisions through routines is prejudicial, to the extent that it becomes "automatic", and assumes the effects of professional action *a priori*, neutralizing the structuring function of professional competence. The new regulations on poverty put local organizations «in a state of not knowing that it doesn't know» (Luhmann 1965), therefore the organization cannot decide through *routines*.

From a systemic point of view, an organization's development occurs through subsequent events which determine its future orientation. In the events' succession, "time" is a key element, as it allows us to define the relative stability of mutual relations. However, if the awareness of system weaknesses does not give rise to an innovative use of professional competence (to structure new or innovative practices and courses of action), time loses its relevance as, over time, the system crystallizes itself around the repetition of actions which are less and less in line with the issues it faces. This also causes failure in the reflexivity of social systems and the annulment of the strategic function of one's own communication structures (in this case, professional competences), as a determinant shapes events (practices and professional pathways of action). In other words, if, over time, through varying measures and related regulations, street-level bureaucrats always move from the same starting point, then their action is less and less suitable to deal with the issues for which they were introduced.

CAS management as a mere formal fulfillment has made difficult the development of an innovative governance in the management of local measures against poverty making, once more, ineffective the results of the institutional responses to social needs. It was necessary to wait for the subsequent measure Sostegno all'Inclusione Attiva - SIA (decr. Interm. 26/05/16) in order to witness the slow beginnings of new actions and communications among the local institutions involved.

## CONCLUSIONS

Complexity and uncertainty connote contemporary society theorized by Luhmann (1984), which is committed to reduce them through emerging processes of differentiation and self-organization (Condorelli 2020). Within this scenario, professional social work is called «profession of uncertainty» (Fargion 2013) in that social workers act in a complex and changing environment, open to various interpretations. Moreover they act at the cross-point

(the street-level) where the demand and supply of welfare interventions (and their transformations due to changing risk profiles) meet, «the street-level workers have to manage their everyday tasks and simultaneously ‘absorb’ these changes, in a complex process that affects learning and practices» (Saruis 2018: 35).

Along with these continuous changes, new social regulations against poverty, promoting closer collaboration among local actors, represent significant challenges for local welfare organizations, which have to merge around a unique system for coordinating their actions, despite the fact that they come from different backgrounds and employ different definitions of social aid. The gradual improvement of their governance, now stabilized in its essential components, is an important opportunity to affect the established routines of organizational practices.

Researchers focus on organizational routines as a source for coping with complexity and change, in that traditionally routines have been considered crucial for how organizations accomplish their tasks (Kuiper 2018). But local systems against poverty can no longer «put themselves in a state of not knowing they do not know» (Addario 2009: 95), since not only can the future no longer be considered as a forward projection of a current known state (see above), but the recent past may not be viewed simply with reference to established habits, especially because of the awareness of their limitations among professionals involved.

In a second level observation perspective, the mutual relations among local welfare organizations can be considered as interactions within a «double contingency» process, moving towards the definition of a new emerging sense (see note 1). Local welfare organizations (and professionals within it) need «to find ways to organize collaboration and create new routines that are connective» (Kuiper 2018: 23) towards the stabilization of a new, shared, sense of social aid. «Put differently, the recognizable, repetitive patterns of interdependent action carried out by multiple actors’ need to be reconfigured to routinize collaboration» (*ibidem*). To this end, professional competence has a crucial role in that, as a “structure”, it orients definition, choices and pathways to implement new (or innovative) professional practices (system’s operational possibilities) and courses of action, which contribute to taking organizational decisions. Such decisions, as premises for subsequent decisions, contribute to the recursive redefinition of the system, also favouring the emerging of new communicative events (see above) and the consolidation of new and more appropriate routines, thus reducing the uncertainty and orienting a specific systemic development and its boundaries, also towards the development of a more complex system.

## REFERENCES

- Abbott A. (1988), *The System of Profession*, Chicago and London: University of Chicago Press.
- Addario N. (2009), *Sociologia dell'economia e dell'innovazione*, Bologna: Archetipolibri.
- Addario N. (2012), *Teoria dei sistemi sociali*, in: Addario, N., Cevolini, A. (cur.), *Sociologia della modernità*, Milano: EGEA.
- Aronowitz S. (1973), *False Promises: The Shaping of American Working Class Consciousness*, New York: McGraw-Hill Education
- Atzeni G. (2017), *Professional Expectation Management: The Doctor as a Social Figure*, in «Professions&Professionalism», 7, 1, e1624.
- Blumer, H. (1969), *Symbolic interactionism: Perspective and methods*, Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- Bonazzi G. (1999), *Dire Fare Pensare. Decisioni e creazione di senso nelle organizzazioni*, Milano: FrancoAngeli.
- Bourdieu P. (1980), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris: Editions du Seuil. Trad. it.: (1994), *Ragioni pratiche*, Bologna: Il Mulino.
- Bureau V., Andersen L. B. (2014), *Professions and Professionals: Capturing the Changing Role of Expertise Through Theoretical Triangulation*, in: «American Journal of Economics and Sociology», 73, 1, pp. 264-293.
- Caria T. H., Pereira A. (2016). *Social work as a bureaucratic professional labour: an empirical analysis in non-profit organizations in northern Portugal*, in «European Journal of Social Work», 19, 1, pp. 120-139.
- Cassese S. (2002), *La riforma degli ordini professionali*, in: Malatesta, M., *Corpi e professioni tra passato e futuro*, Milano: Giuffrè.

- Cevolini A. (2012), *La sociologia come teoria dei sistemi sociali*, in: Addario, N., Cevolini, A., (cur.) *Sociologia della modernità*, Milano: EGEA.
- Condorelli R. (2020), *Social discontinuity and Systems thinking. Cultural differentiation and social integration in times of globalization*, in: «Cambio», 10, 19, pp. 9-30.
- Consoli F. (2002), *Evoluzione e sviluppo di modelli per competenze e loro diverse matrici*, in: Ajello A.M. (cur.), *La competenza*, Bologna: Il Mulino.
- Crozier M., Friedberg E. (1977), *L'acteur et le système*. Trad. it.: (1978) *Attore sociale e Sistema*, Milano: Etas libri.
- Duccoli D., Fabiano S., Giovannetti R., Ruffini R. (2009), *Ricerca sulle competenze distintive dei dipendenti pubblici*, coordinata da R. Ruffini, SSPA.
- Evans T. (2011), *Professionals, Managers and Discretion: Critiquing Street-Level Bureaucracy*, in: «British Journal of Social Work», 41, pp. 368-386.
- Evetts J. (2003), *The Sociological Analysis of Professionalism*, in: «International sociology», 18, 2, pp. 395-415.
- Evetts J. (2011), *A new professionalism? Challenges and opportunities*, in «Current Sociology» 59, 4, pp. 406-422.
- Evetts J. (2014), *The Concept of Professionalism: Professional Work, Professional Practice and Learning*, in: Billett S., Harteis, C., Gruber, H. (eds), *International Handbook of Research in Professional and Practice-based Learning*, Berlin: Springer, pp. 29-56.
- Evetts J. (2006), *Organizational and Occupational Professionalism: The Challenge of NPM*, paper presented at XVI ISA World Congress of Sociology, Durban, South Africa, 23-29 July.
- Fargion S. (2013), *Conoscenze saperi e identità: spunti di riflessione sul servizio sociale*, in: Canevini D.M., Campanini A. (cur.), *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali*, Bologna: Il Mulino.
- Faulconbridge J. R., Muzio D. (2011), *Professions in a globalizing world: towards a transnational sociology of the professions*, in: «International Sociology», 27, 1, pp. 136-152.
- Feldman M.S., Pentland B.T., D'Adderio L., Lazaric N. (2016), *Beyond routines as things: Introduction to the special issue on routine dynamics*, in «Organization Sciences», 27, 3, pp. 505-513.
- Freidson E. (2001), *Professionalism, the Third Logic: On the Practice of Knowledge*, Chicago: University of Chicago Press.
- Kuhlmann E. (2006), *Modernising Health Care. Reinventing Professions, the State and the Public*, Bristol: Policy Press.
- Kuiper, M. (2018), *Connective Routines: How Medical Professionals Work with Safety Checklists*, in: «Professions&Professionalism», 8, 1, pp. 22-51.
- Larson M. S. (1977), *The Rise of Professionalism: a Sociological Analysis*, Berkeley: University of California Press.
- Lipsky M. (1980), *Street-level Bureaucracy: Dilemmas of the individual in public services*, New York: Russell Sage Foundation.
- Luhmann N. (1965), *Grundrechte als Institution*, Berlin: Duncker&Humblot. Trad. it.: (2002), *I diritti fondamentali come istituzione*, Bari: Dedalo.
- Luhmann N. (1976), *Generalized Media and the Problem of Contingency*, in: Lousberg J. (ed.), *Explorations in General Theories in Social Sciences: Essays in Honor of Talcott Parsons*, New York: Free press, pp. 507-532.
- Luhmann N. (1984), *Soziale Systeme*, Frankfurt am Main: Suhrkamp. Trad. it.: (1990), *Sistemi sociali: fondamenti di una teoria generale*. Bologna: Il Mulino.
- Luhmann N., De Giorgi R. (1992), *Teoria della società*, Milano: FrancoAngeli.
- Maraschi E., Devalle N., Fiorentino M. T. (2011), *Il rinascimento aziendale: le competenze al centro delle organizzazioni*, Torino: Consulman.
- Mead, G.H. (1934), *Mind, Self, and Society from the Standpoint of a Social Behaviorist*, Chicago: University of Chicago Press.
- Muzio D., Brock D. M., Suddaby R. (2013), *Professions and Institutional Change: Towards an Institutional Sociology of the Professions*, in: «Journal of Management Studies», 50, 5, pp. 699-721.
- Muzio D., Kirkpatrick I. (2011). *Introduction: Professions and organizations - a conceptual framework*, in: «Current Sociology», 59, 4, pp. 389-405.

- Nigam A., Huising R., Golden B. (2016), *Explaining the selection of routines for change during organizational search*, in: «Administrative Science Quarterly», 61, 4, pp. 551-583.
- Noordegraaf M. (2007), *From "Pure" to "Hybrid" Professionalism: Present-Day Professionalism in Ambiguous Public Domains*, in: «Administration & Society» 39, 6, pp. 761-785.
- Noordegraaf M. (2011). *Remaking professionals? How associations and professional education connect professionalism and organizations*. In *Current Sociology*, 59(4), 465-488.
- Olgiatei V. (2010), *The concept of profession today: A disquieting misnomer?*, in: «Comparative Sociology», 9, 6, pp. 804-842.
- Palumbo M., Startari S. (2013), *L'università e la sfida del riconoscimento delle competenze*, in: Reggio P., Righetti E. (cur.), *L'esperienza valida*, Roma: Carocci.
- Pennisi C. (1998), *Istituzioni e cultura giuridica*, Torino: Giappichelli.
- Prandini R. (2013), *Sull'auto-costituzionalizzazione del terzo settore. Quale auto-regolazione per le professioni del "sociale"?*, in: «Politiche sociali e servizi» 1, pp. 59-89.
- Reed M. (2007), *Engineers of human souls, faceless technocrats, or merchants of morality?: Changing professional forms and identities in the face of the neo-liberal challenge*, in: Pinnington A., Macklin R., Campbell T. (eds) *Human Resource Management: Ethics and Employment*, Oxford: Oxford University Press, pp. 171-189.
- Sandri R. (2007), *Riforma delle professioni: irrinunciabile creare una strategia comune di sviluppo e cooperazione tra mondo professionale ed ente territoriale*. in: «Quaderni di Tecnostruttura», 25, 1000-1006.
- Saruis T. (2018), *Street-level Workers' Discretion in the Changing Welfare*, in: «Cambio», 8, 16, pp. 31-42.
- Schon D. A. (1983), *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*, New York: Basic Books.
- Sciulli D. (2008), *Revisionism in Sociology of professions today*, in: «Sociologica», 3, pp. 1-55.
- Taylor F.W. (1947), *Scientific Management*, New York: Harper and Brothers.
- Toth B. (2015). *The Term 'Sense' in Niklas Luhmann's Theory*. In *Belvedere Meridionale*, 27(1), 126-133.
- Villadsen K. (2008), *Polyphonic' welfare: Luhmann's systems theory applied to modern social work*, in: «International Journal of Social Welfare» 17, 1, pp. 65-73.
- Vino A. (2001), *Sapere pratico*, Milano: Guerini e associati.
- Von Schlippe A., Franck H. (2013), *The Theory of Social Systems as a Framework for Understanding Family Businesses*, in: «Family Relations», 62, 3, pp. 384-398.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, tr. it. (1999) *Economia e Società*, Torino: Ed. di Comunità.



**Citation:** Ana Luísa Silva (2022) *Innovation perspectives in international development cooperation: the case of organised civil society*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 179-197. doi: 10.36253/cambio-12283

**Copyright:** © 2022 Ana Luísa Silva. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## Innovation perspectives in international development cooperation: the case of organised civil society

ANA LUÍSA SILVA

*Centre for African and Development Studies (CEsA), Lisbon School of Economics and Management (ISEG) – Universidade de Lisboa, Lisbon, Portugal*

Email: [analuisasilva@phd.iseg.ulisboa.pt](mailto:analuisasilva@phd.iseg.ulisboa.pt)

**Abstract.** Non-governmental organisations (NGOs) are still in the side-lines of the emerging literature on innovation in international development cooperation, although the topic has been gaining prominence since the 2000s, accompanying the wider transformation of the development cooperation field. The present paper presents the results of a mixed methods research that involved a broad geographic sample of 20 NGO national co-ordinating bodies through an online survey and semi-structured interviews. The goal was to map and analyse innovation perspectives, motivations, and practices in these organisations, understand their relationship with mainstream views of innovation in the field and uncover their potential to promote inclusive innovation. Results suggest that these actors have potential to promote inclusive innovation practices in the field, since they approach innovation with social change as an end goal, as opposed to having an overly solutionist and problem-solving view of social innovation. The paper also highlights the key role of information and communications technologies, as well as digital tools, as both a reason to innovate and enablers of innovation in these organisations. Finally, the conclusion leaves questions open for further research on innovation in development NGOs.

**Keywords:** inclusive innovation, NGOs, development cooperation, global justice, digital transformation.

### 1. INTRODUCTION<sup>1</sup>

In the past two decades, innovation became a rising agenda in the rapidly changing field of international development cooperation (hereafter

---

<sup>1</sup> Acknowledgements: This research would not have been possible without the support of Forus International and all the civil society professionals who agreed to complete the survey and be interviewed. I would like to thank them for their time and input. Earlier versions of this work were presented to the Civic Innovation Research Group of

referred to simply as development cooperation). A sub-field of international relations with roots in post-World War II reconstruction efforts and decolonization processes, development cooperation is historically coupled with international aid, i.e. Official Development Assistance (ODA): concessional financial flows (such as grants and loans) provided by official government agencies in high-income (developed) countries towards the promotion of economic development and social welfare of low- and middle-income (developing) countries (Hynes, Scott 2013). The field's range of action has since expanded from this largely hierarchical, one-way relationship between wealthy (western/northern) and poor (southern) countries, into the present 'beyond aid' landscape, which encompasses a multiplicity of actors and ways of working together (Janus, Klingebiel, Paulo 2015; Mawdsley, Savage, Kim 2014; Gore 2013). An activity can today be categorised as development cooperation if it meets the following four criteria: (1) it aims explicitly to support national or international development priorities; (2) it is not driven by profit; (3) it discriminates in favour of developing countries; and (4) it is based on cooperative relationships that seek to enhance developing country ownership (Alonso, Glennie 2015).

This sectoral transformation in development cooperation is partly a consequence of the wider evolution of international relations into an interwoven arena of multiple actors – states, multinational corporations, international organizations, non-governmental organisations (NGOs), transnational movements, citizens –, coming from multiple centres of power and legitimacy and no longer dominated by Western liberal democracies (Acharya 2017). The past two decades have also seen an increasing rise in number and complexity of the problems facing the world, and which require international responses. Pandemics, climate change, financial crises, migrations – all multidimensional, complex, often global problems, impossible to solve solely at the international level (Klingebiel, Gonsior 2020). It is in this wider context that the most recent innovation agenda in development cooperation is promoted by western donors in OECD's Development Assistance Committee (OECD-DAC), United Nations Agencies, and big philanthropic organisations (Silva, 2021). On the one hand, innovation is seen as a path to solve the increasingly complex global development problems (e.g., UN Millennium Project 2005; UNICEF 2014; UNDP 2018) affecting developing countries and their poorest, most vulnerable populations, as well as a strategy to improve the international aid system (e.g., IDIA 2015; G7 2018). On the other hand, the innovation agenda appears as a natural consequence of key changes in the sector, such as the rise of United Nations goal-based development agendas as a policy instrument (Silva 2021).

The topic is now consistently present in the policy discourse and practices of traditional (western) development cooperation actors (such as western bilateral donors, multilateral organizations, and northern-based international non-governmental organisations), eager to design policies, frameworks and models to encourage a more innovative development sector that produces better innovation (e.g., IDIA, 2015; Ramalingam, Bound 2016; UNDP 2016; OECD 2020a). Nonetheless, the academic literature on innovation in development cooperation is presently still scarce, with a disproportionate focus on the sub-theme of humanitarian innovation (Silva 2021; Bloom, Betts 2016; Sandvik 2017; Scott-Smith 2016, James, Taylor 2018). Best defined as social innovation, the current agenda of innovation in development discourse so far shows a clear pro-poor dimension that reflects the inclusive aspirations of the sector. At the same time, it echoes wider calls for responsible innovation to transform traditional economic growth-centred innovation into inclusive sustainable development policies (Schot, Steinmueller 2018), highlighting the need to move from a *distributive* justice paradigm towards a *relational* justice imperative (Papaioannou 2018). Nonetheless, it is still unclear what the current problem-focused, solution-driven innovation for development agenda tells us about the *politics of innovation* in development cooperation and how it relates with wider narratives of systemic transformation and *social change*.

---

the International Institute of Social Studies (ISS, Erasmus University Rotterdam) and at the 17<sup>th</sup> Development Dialogue Conference (ISS, Erasmus University Rotterdam). I would like to thank all the colleagues who provided feedback at the various stages of this research, in particular my supervisors, Prof. Luís Mah (ISEG-Universidade de Lisboa) and Prof. Kees Biekart (ISS, Erasmus University Rotterdam). Finally, I would like to thank Prof. Giovanni Mari (Università degli Studi di Firenze), whose feedback and encouragement were most valuable, and the two anonymous reviewers, whose constructive comments and insights have greatly improved the manuscript. Funding: This work was supported by the University of Lisbon under its PhD Scholarship Program (BD2017); and FCT, I.P., the Portuguese national funding agency for science, research and technology, under the Project UIDB/04521/2020 and PhD Scholarship 2020.07297.BD.

An important starting point is to understand how different development actors (not just western, northern actors) address and position themselves regarding the less explored justice issues linked to the direction, distribution, and diversity in knowledge and innovation production processes (Heeks, Foster, Nugroho 2014; Papaioannou 2018; STEPS Centre 2010): “what innovation, for whom, by whom”? This paper aims to contribute to the debate by analysing innovation definitions, rationales, and practices across a sample of 20 national platforms (the majority of which based in the global south) that bring together development non-governmental organisations (NGOs) working in a given country. With roots in 1960s/70s international solidarity movements, NGOs are today an established actor in development cooperation (Lewis, Kanji 2009; Fowler 2011), traditionally perceived as precursors of alternative development models, natural social innovators, and catalysts of international solidarity (Banks, Hulme, Edwards 2015; Davies 2014). Recent figures estimate that OECD-DAC donor countries channelled close to USD 21 billion through NGOs in 2018, or 15% of total bilateral aid (OECD 2020b), illustrating their weight in the sector. Given the social movement origins of development NGOs and their grassroots connections, they might be well equipped to act as originators, advocates, and diffusers of inclusive and responsible innovation practices, both in their *ends* but also in their *means*.

The paper is structured as follows: it starts by discussing the current innovation agenda in development cooperation, the existing academic literature on the topic and specifically addressing innovation and development NGOs, as well as the conceptual challenges of social innovation. Secondly, it describes the mixed methods methodology used to collect the data, which is then analysed to understand how development NGO platforms in the sample currently approach innovation in their work, from definitions to motivations to innovate and innovation practices. The discussion looks at how the perspectives uncovered by this research relate to the existing narratives and academic literature on the topic. Final thoughts are presented in the conclusion regarding the implications of these findings for further research and development practice.

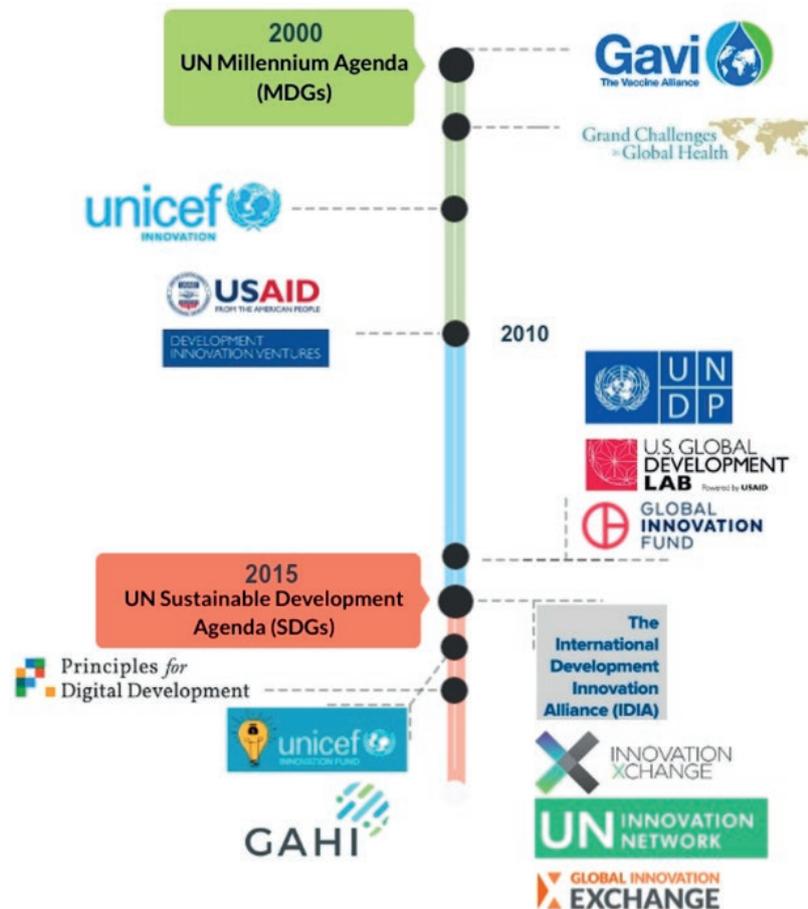
## 2. INNOVATION, INTERNATIONAL DEVELOPMENT COOPERATION, NGOS, AND SOCIAL CHANGE

### 2.1. *An agenda focused on solutions to solve complex problems*

Innovation has always been a key topic in development cooperation, although it has been interpreted differently by different development actors, in different periods. Between the 1950s and 1990s, innovation in development cooperation was broadly approached in two different ways (Chaminade et alii 2011; STEPS Centre 2010): (a) ‘innovation for growth’, i.e., innovation as technological change for economic growth; and (b) social innovation, i.e., innovation to address the needs of the poor in developing countries and tackle the shortcomings of mainstream economic development. On one side of the debate, the ‘innovation for growth’ perspective (technology-led change as the foundation of industrialisation and economic growth, i.e., the basis of modern development) has been a key argument in development economics and catching-up theories since the 1950s (Unger 2018). Technology transfer and technical support to assist developing countries ‘catching up’ journeys with wealthier economies are a cyclic key feature in the strategies of multilateral organisations, western OECD-DAC donors, and South-South cooperation. On the other hand, initiatives emerging in the 1970s as a reaction to this perspective like the Sussex Manifesto and the Alternative Technology Movement<sup>2</sup> (Chataway, Hanlin, Kaplinsky 2014), represent a view that is closer to ‘social innovation’ theory in its grand challenges narrative: a responsible, environmentally, and socially conscious innovation is needed to address social needs and to solve the problems that endanger the planet and

---

<sup>2</sup> The Sussex Manifesto was the work of a group of academics that criticises global science, technology, and innovation (STI) policies that favour the goals and needs of rich countries. The Alternative Technology Movement, which advocates for the affordable technologies adapted to the needs of poorer populations in developing countries inspired by Ernst Schumacher’s 1973 book *Small is Beautiful* (Schumacher 1973)



**Figure 1.** Innovation in international development initiatives: timeline 2000-2018 (Silva 2021).

human existence (Edwards-Schachter, Wallace 2017). These two views thus co-exist over time, promoted by different actors at different times. Although these views are not restricted to a specific timeframe in terms of theory, discourse, and practice, the first slightly precedes the latter.

The current dominant innovation narrative in development cooperation agenda is mostly concerned about finding solutions (often using technology) to the complex global development problems that affect developing countries, particularly its poorest and most vulnerable populations, as well as improving the international aid system (e.g., IDIA 2015; G7 2018; UNDP 2018). Both a consequence of and an answer to the wider sectoral transformation in development cooperation in the 21<sup>st</sup> century, it has as frameworks the two ambitious United Nations development agendas of this period: the Millennium Agenda, launched in the year 2000 and which focused on ambitious development goals set for developing nations to reach by 2015 (UN 2000); and its follow-up, the global 2030 Agenda and its equally ambitious sustainable development goals (SDGs), launched in 2015 as targets for all countries (UN 2015). This agenda has thus developed over the past 20 years (Figure 1), with the UN global agendas in the background, aided by information and communications technologies (ICTs) and the digital revolution, as well as a growing presence of private sector actors such as big philanthropy organisations, social entrepreneurs, and for-profit companies in the sector. Today, innovation is hence largely promoted by western OECD-DAC donors, United Nations Agencies, and big philanthropic organisations, concerned about the urgency of solving complex global development problems and improving the international aid system. In its proposed goals, directionality, and intention, this is a narrative much closer to social innovation than to the ‘innovation for growth’ perspective.

## 2.2. *Development NGOs and the innovation agenda in development cooperation*

Academic research on the recent innovation in development cooperation agenda is nonetheless still incipient and has so far focused on the sub-topic of humanitarian innovation, where grey literature has also been more prolific (e.g., Ramalingam, Scriven, Foley 2009; Scott-Smith 2016; Sandvik 2017; James, Taylor 2018). Development NGOs, which are the focus of the present paper, have so far not been central actors in this research, which has kept its main focus on private sector actors (for profit and philanthropic) and UN Agencies (e.g. Bloom, Faulkner 2016; Scott-Smith 2016). However, NGOs working in development cooperation have traditionally been perceived as precursors of alternative development models, natural social innovators, and catalysts of international solidarity movements (Banks, Hulme, Edwards, 2015; Davies 2014). In this context, how do development NGOs currently define innovation?

Four national NGO platforms based in the global north were found to have produced studies or position papers addressing the issue since 2015: Bond, the national platform for development NGOs in the UK (Peach, Inventium 2016); ACFID, the Australian development NGO national platform (Whitehead 2016); Partos, the national platform for development NGOs in The Netherlands (Partos 2016); and the Canadian Council for International Cooperation (CCIC<sup>3</sup>), the Canadian development NGO platform (Reilly-King, Charles 2018). These documents address the topic at the macro-level, although the Bond and ACFID papers identify examples of innovations by their members to illustrate what their members saw as innovative. Definitions are always a starting point to these works, due to the overall lack of conceptual clarity the innovation concept suffers from, but also to the lack of research on the topic of innovation in the context of development cooperation.

As we can see from Table 1 below, except for Partos' definition (in which collective action and inclusive development come across as key aspects of the platform's view on innovation), NGO platforms define innovation in the context of their work as a solution to solve a shared human need/goal/socially relevant problem. In these four documents, innovation can therefore be classed as social innovation (much like the mainstream innovation agenda described above) in its proposed goals, directionality, and intention. Likewise, the innovation perspectives that emerge from these works are focused on the idea of being more efficient, finding solutions to development problems, and fixing existing approaches. The 'innovation for growth' perspective is thus absent from these works, which is not surprising, given that development NGOs are generally absent from science, technology, and business sectors, focusing instead in providing social services like education and health, or defending environmental protection, democracy, and human rights.

## 2.3. *Social innovation, learning, and social change*

Much like the very concept of innovation, social innovation is a troubled concept. Since the 1960s, the desire to innovate and the idea that all innovation is positive, or in the words of sociologist Everett Rogers the *pro-innovation bias* (Rogers 1983), has invaded a wider range of spheres of human activity, including civil society and the public administration sectors (Cajaiba-Santana 2014; Moulaert, MacCallum, and Hillier 2014) and led to an extensive academic literature that is not only intertwined with public policy efforts but also rather acritical (Godin, Vinck 2017). And although economists and innovation scholars have widely acknowledged the social change dimension of innovation (beyond its technological and economic impact) – this includes the founding father of innovation studies Joseph A. Schumpeter<sup>4</sup>, who advocated for an ensemble of disciplines to study innova-

<sup>3</sup> This platform has recently changed its name to Cooperation Canada.

<sup>4</sup> Innovation studies have historically been dominated by economics and by the works of Joseph A. Schumpeter (1883-1950). Schumpeter saw innovation as internal to the process of economic change, as the independent phenomenon in capitalism (an endogenous, not an exogenous factor) that brings about change itself, what would become known as 'creative destruction'. He defined innovation as "the doing of new things or the doing of things that are already being done in a new way" (Schumpeter 1947: 152) and equated it to the entrepreneurial function in economic activity. The entrepreneur breaks with social and economic routine, being thus able to

**Table 1.** Innovation definitions by NGO platforms found during the literature review.

Bond (Peach, Inventium 2016)	After seeking input from Bond members, we believe social innovation in NGOs can be most simply defined as: <b>“any solution that has the potential to address an important development problem more effectively than existing approaches.”</b>
ACFID (Whitehead 2016)	It is difficult to pin down exactly what warrants are being called ‘innovation’. Innovation is subjective and often in the eye of the beholder, where ‘one person’s innovative is another person’s ordinary’ (...) Innovation can be large or small and take many forms, whether a product, process, position or paradigm. It can involve a complete change in the way things are done, or achieve smaller, incremental changes. Innovation is often associated with the new and shiny, but just because things are new does not mean they are innovative. <b>Innovation occurs when new ideas contribute to change that adds value.</b>
CISU – Civil Society in Development, Danish NGO platform (Reilly-King, Charles 2018)	A new or improved solution or invention.
InterAction – US national development NGO platform (Reilly-King, Charles 2018)	Innovation is a new, improved, or borrowed solution to a problem often involving scaling up solutions.
Partos (Reilly-King, Charles 2018)	Collaborative action for a more inclusive and sustainable world that supports the development of new ideas, and proposes new strategies and solutions through the identification of emerging trends, challenges, and opportunities.

tion (Moulaert, MacCallum, Hillier 2014: 16) – social innovation as a topic and research concept remained in the side-lines of innovation research until recently.

As Busacca (2020) and Mulgan (2015) both observe, the policy and practice debates preceded academic research on social innovation, fostered by a widespread desire to produce public policies to encourage and support social innovation in its many forms: social entrepreneurship, social innovation labs, human centred design initiatives, collaborative local government initiatives, and so on. In public policy and practitioner circles where social innovation has become popular, but also in more recent debates on innovation for sustainable development, social innovation is commonly used to simply mean an innovation a) that addresses a shared social or environmental problem, as opposed to innovation that is primarily technology or business (profit) oriented, and/or b) coming from the non-profit or government sectors, as opposed to the science, technology, and business sectors (OECD/Eurostat 2018; Schott and Steinmueller 2018). These rather simplistic and utilitarian definitions revolve around a normative, common good dimension, which makes social innovation in fact equivalent to ‘*desirable* social innovation’ (Pol and Vile 2009). They also emphasise the problem-solving, solutionist aspirations of social innovation in face of the current complex dilemmas faced by our societies (Fowler 2013). The mainstream innovation agenda in development cooperation discussed in the previous section clearly pertain to this problem-solving, solution-focused, utilitarian view of innovation.

Nevertheless, in its exponential growth and evolution of the past two to three decades, social innovation has been studied by several different disciplines (such as sociology, anthropology, and psychology) and different research fields. Depending on their background and research field, researchers tend to focus on different aspects of the phenomenon and thus define it differently (Ayob, Teasdale, Fagan 2016; van der Have, Rubalcaba 2016; Edwards-Schachter, Wallace 2017). In a review of 55 high impact publications published between 1989 and 2013, Ayob and colleagues give a useful contribution to the debated by labelling the existing definitions of social innovation into two groups, ‘strong’ and ‘weak’, which highlight, respectively, “the disparity between a more radical and normative tradition which sees social (and political) change occurring as a consequence of innovations in social

---

bring an idea (or an invention) into practice by introducing it to the market – through this process, it creates economic value. This value creation aspect is what makes innovation such an interesting topic for economists.

relations (...), and a more utilitarian approach which emphasises the societal impact of any innovation as defined by changes in aggregate individual utility” (Ayob, Teasdale, Fagan 2016: 648-9). The literature that belongs to the ‘strong’ social innovation group is influenced by the work of French sociologist Gabriel Tarde (1843-1904), one of the pioneers in the study of innovation, and who precedes the work of innovation studies founding father, Schumpeter (Godin 2015; Tarde 1890). In this vein of literature, social innovation is therefore best defined as a collective process, which happens at different levels, once a new technology or social practice addressing a common human need/goal or a social problem is widely diffused, by imitation or adaptation, leading to social change at scale.

It is also important to note that, in the late 1990s and early 2000s, innovation was a regular research topic linked to the literature on learning in development NGOs (Britton 1998; Roper, Pettit 2002). This earlier body of research was spurred by the realisation by international development NGOs that the type of service delivery and welfare support which had largely characterised their action in developing countries since the 1970s (and expanded due to the liberalisation policies promoted by the Washington Consensus agenda in the 1980s) would not lead to true, long-term systemic change for the poorest and most vulnerable populations in the developing world. This realisation led to a growing view that organisations also needed to focus on the macro-policy level – which would mean investing in learning to understand the root-causes of problems and building up knowledge that could be used as leverage with other actors (Fowler 1997).

Nevertheless, translating these conclusions into practice, i.e., changing the *modus operandi* and making learning as one of the key strategies of an organisation is not straightforward, especially given the financing architecture that supports development NGOs, which has evolved to become primarily project- and even results-based. Making space for learning is difficult to protect when this is seen as separate and secondary to ‘real work’, i.e., service delivery (Edwards 1997). Recent work emphasises similar links between learning, innovation, and impact. Authors Christian Seelos and Johanna Mair build an impact creation theory around four in-depth case studies of social sector organisations based in India and Bangladesh (Seelos, Mair 2017). They argue that the strategic focus for social organisations should not be on innovation, but on ensuring that learning and scaling strategies (with or without innovation) are aligned with vision and mission. In other words, organisations should aim to learn about activities/actions having in mind their mission and vision, in relation to changes in context – i.e., be reflexive (Chambers, 2017; Ramalingam, Scriven, Foley, 2009; Roper, Pettit, 2002). Ultimately, this strategic alignment is what will most likely produce real social change (‘strong’ social innovation) and not merely isolated solutions to social/environmental problems (‘weak’ social innovation).

#### 2.4. Implications for this paper

Looking beyond immediate innovation outcomes and understanding innovation processes is key to changing the politics of innovation in development cooperation and to promote inclusive innovation, moving from a *distributional* to a *relational* justice imperative (Papaioannou 2018). Definitions are a good starting point when analysing the perspectives and rationales of different actors on a given subject. In this section we looked at the definitions emerging from academic literature and policy/practice discourses on innovation in development cooperation (subsection 2.1), confronted it with the few available reports and position papers by development NGO platforms (subsection 2.3), and with the social innovation literature, as well as the existing literature on innovation in development NGOs (subsection 2.2). The analysis suggests that the predominant innovation perspectives in the sector are aligned with a ‘weak’ definition of social innovation, that simply defines the phenomenon as innovation to solve a shared human need/goal/socially relevant problem (often using technology) or in opposition to science/technologic/business innovation. Delivery and problem solving, not social change, appear to be the main concerns of these development actors when it comes to innovation. This section also uncovers the lack of academic research on the topic of innovation in development cooperation. Development NGOs are particularly under researched: the (scarce) existing work addressing the topic is produced by NGO national platforms. Furthermore, these reports originate in structures based in the global north, as seen in subsection 2.2.

The main goal of the research presented in this paper is therefore to map and analyse innovation perspectives, culture, and practices across a broader geographic sample of development NGO co-ordination bodies (national platforms). NGO platforms are umbrella organisations that work as co-ordination bodies, creating space to advance collective action, defend their members' freedom for civic action, help their members coordinate and share experiences, but also by helping regulate the sector and increase accountability (Fowler 1997: 116).

The following research questions guided the empirical analysis:

- How do NGO platforms currently approach innovation in their work?
- Why do they innovate and how?
- Do innovation perspectives and practices analysed fit the mainstream innovation agenda in development cooperation and the social innovation literature?
- Can NGO platforms play an active role in building more inclusive innovation policies for sustainable development?
- What is the role of digitalisation and ICTs in NGO platforms innovation processes?

### 3. A MIXED METHODS APPROACH

A mixed methods approach was chosen, starting with an online survey to identify trends and following up with semi-structured interviews with selected survey respondents. Although innovation surveys are useful (as opposed to input vs output analysis) to understand processes in innovation research (Godin 2002), interviews help explore identified trends in exploratory research. A partnership was created with Forus, a global network of national NGO platforms, established in 2008 “as the umbrella organisation for National NGO Platforms and Regional Coalitions from 82 countries and 5 continents”<sup>5</sup>. ‘National NGO Platforms’ are described by Forus as associations of NGOs (and sometimes other civil society organisations) created in one given country to advance the interests of their member organisations; ‘Regional Coalitions’ bring together national NGO platforms to coordinate actions at a regional level. Today, the Forus network counts amongst its members 69 National NGO Platforms and 7 Regional Coalitions, representing more than 22 000 NGOs working on development around the world, from Africa, America, Asia, Europe, and the Pacific.

The online survey was directed at staff working in Forus members. The questionnaire, with an estimated duration of 10 minutes to complete, was initially developed in English and then translated into French, Spanish, and Portuguese, to cover all four working languages of Forus. Staff from 20 different platforms<sup>6</sup> responded to the online survey between May and July 2020, for a total of 21 valid responses<sup>7</sup>; of these platforms, eight were based in Latin America and the Caribbean, four were based in Africa, three in Europe, three in Asia, one in the Middle East and Northern Africa, and one in North America – most platforms in the sample are based in the global south (16 out of 20). Based on the initial analysis of the survey responses, eleven platforms were then interviewed via Zoom between August and September 2020. This sample included platforms from different regions representing

<sup>5</sup> <http://forus-international.org/en/about-us/what-we-do>, accessed on 24/03/2020.

<sup>6</sup> Encuentro de Entidades No Gubernamentales para el Desarrollo (Red Encuentro) - Argentina, Caucus of Development NGO Networks (CODE-NGO) – Philippines, NGO Federation of Nepal (NFN), Coordinadora de ONGD – Spain, National Platform of Non-Governmental Development Cooperation Organizations – Lithuania, Plate-Forme Nationale des Organisations de la Société Civile de Madagascar (PFNOSCM), Uganda National NGO Forum, Cooperation Committee for Cambodia (CCC), Réseau de plateformes d’ONG d’Afrique Occidentale (REPAOC), Canadian Council for International Co-operation (CCIC), POJOAJU - Asociación de ONGs del Paraguay, Espace Associatif – Morocco, Plataforma Portuguesa das ONGD - Portugal, Asociación Nacional de ONGs orientadas al desarrollo (ANONG) – Uruguay, Unión Nacional de Instituciones para el Trabajo de Acción Social (UNITAS) – Bolivia, Conseil Inter ONG en Centrafrique (CIONGCA), Confederación Colombiana de ONG - Colombia, ACCION Asociación Gremial – Chile, Associação Brasileira de ONG (Abong) - Brazil, Mesa de Articulación de Plataformas Nacionales de ONGD y redes regionales – Latin America and Caribbean

<sup>7</sup> One of the platforms submitted two responses, by two different staff members. The number of valid responses per question often varies due to the answers given by survey respondents.

different perspectives on learning and innovation, as well as different innovation practices. Interviews were conducted in English, French, Spanish, and Portuguese, and lasted between 30 to 45 minutes. Most of the interviews were conducted with the platform staff who had initially responded to the online survey, although on a few occasions other platform staff replaced or joined the survey respondent for the interview.

We recognise that this is a small sample that does not allow us to draw definite conclusions. However, given the lack of existing research on the topic, particularly concerning organisations based in the global south, we believe that the present research provides important exploratory work, opening questions and avenues for future research.

#### 4. INNOVATION IN THE EYES OF NGO PLATFORMS: PERSPECTIVES, RATIONALES, AND MOTIVATIONS

##### 4.1. *Innovation as social transformation, collaboration, and learning*

The first important finding to highlight is that survey respondents consider their organisations innovative: to the question “Was your organisation involved in an innovative initiative in the past three year?” all but two survey respondents answered “Yes”. According to 85% of the survey respondents, innovation is either a ‘high’ or a ‘very high priority’ for their organizations. Only one of the respondents stated that innovation is a ‘low priority’ for their organisation; none saw innovation as a ‘very low priority’. Nineteen (all but two) survey respondents submitted a definition of innovation in the context of their organizations’ work. The definitions submitted are quite broad, but they are also rich and varied. It is possible to regroup them around a combination of two or three of the following perspectives on innovation:

- Innovation is newness, originality, and creativity;
- Innovation is a process towards social transformation and systemic change;
- Innovation is about responding to CSO needs, in order to improve their work/autonomy/sustainability;
- Innovation is about collaborating with other actors and working through networks;
- Innovation is about learning and using evidence-based approaches;
- Innovation means being people-centred, locally anchored, and developing accountable approaches.

Most definitions analysed encompass more than one perspective on innovation, reflecting the varied nature of the work conducted by platforms and perhaps a lack of clarity on what innovation means to organizations working in development cooperation (as noted in section 2.2). Nonetheless, looking at how these different perspectives overlap and connect in the same definition it is possible to unveil three key macro-perspectives on innovation in our survey results:

- ***Innovation as a creative process towards social transformation:*** in definitions that understand innovation both as ‘originality, newness, creativity’ and as a process towards ‘Social Transformation and Systemic Change’;
- ***Innovation as evidence-based learning and collaboration:*** definitions that encompass the ideas of innovation as ‘Learning and evidence-based approaches’ and ‘Collaboration with other actors / working as a network’;
- ***Innovation as a people-centred approach to answer CSO needs:*** definitions that see innovation as responding to CSO needs, in order to improve their work/autonomy/sustainability and their ability to be people-centred, locally anchored and accountable.

Examples of survey answers that correspond to each of these macro-perspectives are presented in Text Box 1.

For NGO platforms that took part in this study, to innovate is *to use evidence-based and collaborative approaches to improve the support to their CSO members*, in order to help them address current challenges and be more accountable to the vulnerable populations they serve, and/or *to find creative solutions to achieve wider goals of social transformation and systemic change*, in light of local and global challenges, working in collaboration with their own members and other development actors and stakeholders (including the people they serve and represent).

**Text Box 1.** A selection of innovation definitions, by key macro-perspective.

**Innovation as a creative process towards social transformation**

“It is an alternative proposal, new, which aims to solve a social problem that is in transformation, in movement. It is a collaborative practice that seeks profound changes and that puts people and its needs at the centre of any action.” (translation from Spanish)

“Applying new approaches to improve systems and bring greater results.”

**Innovation as evidence-based learning and collaboration**

“Innovation is in the practices that we develop and that promote CSO autonomy and strengthen their value offer, with which they stand out from the action of other actors because it creates knowledge and it is framed within a network approach; it is relevant because it implements practices that promote auto-regulation, transparency and accountability, leads to the development of public policy and in addition creates value in the sense that it brings about and contributes to the effective enforcement of rights or their defence, promotes citizen participation ability and does not generate dependency.” (translated from Spanish)

“Innovation means to challenge the imagination to adapt institutional action strategies to the context and the needs and demands of the population towards whom we direct our work, generating better conditions to interpret the reality and to respond in a timely and appropriate matter; and improving the team’s technical capacity.” (translated from Spanish)

**Innovation as a people-centred approach to answer CSO needs**

“Innovation is the ability to bring about important changes in the way we manage the platform, so that it can effectively answer and reflect the expectations and aspirations of the people, especially the poorest and most vulnerable, so that they can see in the organization the spokesperson to whom they can lean on and rest their trust.” (translated from French)

“Effectiveness, efficiency, and timeliness alignment of the global context with the local needs and vice versa, for the benefits of our member CSOs, other beneficiaries/stakeholders”

#### 4.2. *Innovation as a response to external pressures and demands*

In line with survey results, interviewees see their organisations as inherently innovative. At the same time, they look at innovation today with a sense of urgency. Innovation is key to address external pressures on civil society and to respond to growing threats to human rights, democracy, and inclusive sustainable development. In line with the conclusions of CCIC’s discussion paper (Reilly-King, Charles 2018), the in-depth interviews thus reveal a variety of different rationales and motivations to innovate in NGO platforms (i.e., ‘why innovate?’):

- a) the need to respond to a crisis that affects society as whole;
- b) the need to reaffirm the civil society space as one of dialogue with other development actors;
- c) the need to respond to donors’ request for innovation;
- d) the enabling role of ICTs and digitalization tools.

Interestingly, nor the MDGs nor the SDGs and their respective agendas, key frameworks for other development actors working on innovation (as seen in section 2.1), come up as drivers of innovation. In the remaining paragraphs of this section each of the rationales for innovation across our sample is described.

**The need to respond to a crisis that affects society as a whole:** crises can be economic, social, political, environmental, but they push NGO platforms to adapt and innovate, so that they can rethink the way they support both their members and society as a whole. In Brazil, the extreme right was very quick to use online spaces to take-over the progressive protests and movements that initially started in 2013 against rising public transport fares, but that expanded to demands for political and police reform, social justice, women, and lesbian, gay, bisexual, and transgender (LGBT) rights<sup>8</sup>. The extremist take-over of these movements contributed to an increasing polarisation

<sup>8</sup> “Cinco anos depois, o que aconteceu com as reivindicações dos protestos que pararam o Brasil em junho de 2013?,” Fernanda Odilla, BBC News Brasil, <https://www.bbc.com/portuguese/brasil-44353703> (accessed 05/06/2021).

of political discourse in the country in the following years, which culminated with the election of extreme right president Jair Bolsonaro in 2018. Similarly, the 2008-2009 crisis had a strong impact in the development NGO sector in Spain, as the interviewee from Coordinadora, the Spanish platform, observes: “[the 2008 crisis] brought to the table evidence of something that in theory we all preached already, which is the fact that poverty and inequality are problems that have the same roots in every country” (Coordinadora interview, translated from Spanish).

The Covid-19 pandemic itself represents a moment of crisis, this time a public health emergency, which has pushed NGOs to find diverse ways of working (ICVA 2020; CIVICUS 2020) – and in this civil society is not very different from other sectors of human activity, which had to adapt and experiment with different ways of working and organising. Interviewees noted how that the restrictions to movement and physical contact imposed by governments during the pandemic pushed them to adapt and innovate, especially by finding new and better ways to engage effectively with members, other civil society actors, and governments. ICTs and digital tools are key to this transformation, reshaping the way platform staff communicate with member organisations, partners, and even citizens.

And it is now [in the Covid-19 pandemic] that we are debating how we can reclaim some of the processes that should have never been led by the extreme-right. With the pandemic, we have intensified our online processes, we have been organizing more talks, and that has been interesting because sometimes we didn't have that many people because it was far away, it was more expensive to bring those people to attend and via online talks we can have those people that weren't there before. (Abong interview, translated from Portuguese)

**The need to reaffirm the civil society space as one of dialogue with other development actors** is a common topic mentioned as a reason for NGO platforms to innovate. This rationale translates into the need to help fulfil their members' advocacy role, by reclaiming a public sphere for dialogue between civil society's actors, governments, private sector organizations. We found many examples of platforms that initiated and sustained dialogue spaces with other civil society actors: for example, Bolivia's platform UNITAS' multi-stakeholder forum; Argentina's Red Encuentro's social dialogues on the SDGs; Spain's Coordinadora Quorum Global meetings with activists, social movements, and civil society organisations; Uganda National NGO Forum's Citizen Manifesto to engage political candidates and citizens in electoral processes; Brazil's Abong “Pacto pela Democracia” (Pact for Democracy) to encourage political debate and fight populism.

This rationale goes back to the double-realization that a) NGOs will not achieve their longer terms objectives of social change by acting alone and b) NGO co-ordination bodies such as national platforms are well placed to facilitate dialogue in the public sphere and thus help advance collective action (Fowler 1997: 116). As the following excerpt illustrates:

... today we are looking at the issue of articulating with worker cooperatives, with other sectors, with the social movement, which allows us to develop capacities in strategic terms, in terms of negotiation, in terms of... Well, this implies that we have to negotiate with others, we have to build a position, we have to argue, we have to build evidence, we have to investigate, right? In other words, this [dialogue] becomes necessary to the extent that we have to articulate with others in order to negotiate. So for us this has been an innovative instance in how to think about strategy. (Uruguay's platform ANONG interview, translated from Spanish)

**The need to respond to donor's push for innovation:** interviewees highlighted that the need to respond to growing demands from donors for innovation has pushed them to think about what could be done differently and to develop innovative initiatives. Survey results show that public and private donor grants are the main funding source for innovative initiatives; only three respondents stated that member fees were used to fund innovative initiatives, and only one identified donations from citizens as a funding source for innovation. Interviewees described different innovation funding processes, including using the platform's unrestricted funds, directly responding to donor calls, and negotiating with existing funding partners. The European Union (EU) and multi-donor funding mechanisms to support civil society were often mentioned as funding partners that both request innovative approaches at proposal stage and are open to negotiate funding innovative initiatives proposed by civil society organizations.

**The enabling role of ICTs and digitalization:** although the ICTs and digitalization aspect did not come across strongly in the innovation definitions previously described, it was mentioned by almost all interviewees as

an important enabler of innovation in advocacy and communication activities. This trend was clearly accelerated by the Covid-19 pandemic and the restrictions to movement and public gathering imposed by governments across the world, as the interviewee from Paraguay's platform POJUAJU observes:

The change factor of the last few years is the introduction of information technology - that is what accelerates and brings about some changes that we as an organization have to adapt to. The most typical case is that now, with the pandemic crisis, the meetings are online and the organizations are adapting to webinars, this online seminar, etcetera, etcetera, right? So, that on the one hand, and on the other hand, since a few years ago, everything related to communication through social networks, Facebook, web page, etc., which accelerates [change in communications]. (POJUAJU interview, translated from Spanish)

The pandemic has provided at the same time an urgency to use these technologies to communicate and an opportunity to experiment new, improved ways of doing advocacy and to influence using ICTs and digital tools. This of course comes with risks and not everything is positive. It is hard to manage the information overload and the increasing time spent on online communications (emails, social media, online meetings). Especially when engaging with citizens, interviewees note the need to manage people's fatigue of online methods of communication and the need to constantly keep communication content relevant and 'fresh'. A balance has yet to be reached.

#### 4.3. *Social innovation as innovation for social change*

One important aspect to consider is that the innovation perspectives, rationales, and motivations analysed in this section uncover the same two directions for innovation in the work of development NGO platforms that have been observed in other studies of innovation in development cooperation (Bloom, Faulkner 2016): *inwards* innovation (directed at the work done internally, as an answer to the needs of the platform members) and *outwards* innovation (in the form of external advocacy, as platforms act as a convenor for members and other civil society actors, for wider social change). Looking at this data alone, we can argue that the platforms in our sample show a view of innovation that is closer to 'strong' social innovation definitions (Ayob, Teasdale, Fagan 2016), where collective action has a key role. Social change – not merely social value, or individual utility – is the goal. At the intention level, platforms aim to innovate primarily *outwards*, to fulfil the goal of advancing the wider development and social change aspirations of their members. Technology (namely ICTs and digital tools), at this level of analysis, appears as an important enabler (one of the *means* to innovate) but not a central feature in the innovation discourse.

When confronting these perspectives, which come from a majority of organisations based in the global south, with the mainstream innovation agenda in development cooperation described in section 2.2 and the discourse of platforms based in the global north in section 2.3, we can observe some similarities but also some fundamental differences. On the one hand, all these perspectives are closer to 'social innovation' than to an 'innovation for growth' perspective (which is in fact absent from the discourses of both global north and global south platforms). Innovation is also seen as both a means to improve internal organisational efficiency (*inwards* innovation) and to address external challenges (*outwards* innovation). The inclusive development aspirations of the development cooperation sector are present all around, with the needs of the poorest, most vulnerable, excluded populations that development organisations work with/for appearing consistently in definitions as an innovation starting point. On the other hand, the focus of platforms in our sample is the need to increase the agency and democratic participation ability of these populations, or in the words of some survey respondents 'put people in the centre of our action'. The mainstream discourse is more 'solutionist': it wants to solve the problems of the poor and vulnerable and trusts technology as a key ally. The perspectives uncovered by our research link innovation to learning and collaborative action towards social change, seeing technology (namely ICTs and digital tools) as an enabler to do things differently.

In the next sections we examine the relationships between learning, collaboration, and ICTs and digitalisation more closely, as well as the innovation practices identified by the platforms in our sample.

## 5. LEARNING, COLLABORATION, AND THE ROLE OF ICTS AND DIGITALISATION

The central role of learning and collaboration in the respondents' innovation views is not only highlighted by the innovation keywords exercise represented in the world cloud reproduced in Figure 2. These findings are, on the one hand, in line with the existing literature on learning, innovation, and development NGOs (Seelos, Mair 2017; Ramalingam, Scriven, Foley 2009; Edwards, 1997). On the other hand, they are only natural, if we consider that one of the key roles of NGO/CSO platforms is to foster connections, promote exchanges, peer-learning, and collaboration within their member networks and with other civil society actors.

In fact, 90% of the survey respondents state that learning<sup>9</sup> is either a 'high' or a 'very high' priority and no respondent considered learning either a 'low' or a 'very low' priority. Learning is a 'very high' priority for half of the respondents, while innovation is a 'very high priority' for only 30%. The support that platforms currently give to their members on innovation and learning is heavily tilted towards the learning side: more than half of the platforms encourage partnerships and collaboration among their members (75%), help members disseminate their work (65%), and provide online resources and materials (55%). Almost half (45%) provide training on innovation-related topics and skills, as well as research and knowledge creation. Moreover, all respondents stated that their organisations would like to do more in these fields, even more of what they already do. As one respondent sums up very clearly, learning is inextricable from innovation when looking at the work of development NGOs and their social change goals:

(...) the concept of innovation, while attractive, is not fully clear. Learning seems to me much more powerful, because if we want to change or improve the reality, according to Forus' principles we need to understand to transform. This emphasis [on learning] is old in the social sciences and in the history of development NGOs in Latin America and the Caribbean. (translated from Spanish).

Surprisingly, technology is not one of the themes that comes across strongly in the innovation definitions submitted via the online survey (it appears in only two definitions). However, 'ICTs and Digitalisation' appear in the second most visible layer in the word cloud of innovation keywords, are seen as an enabler of innovation by interviewees, and many of the identified innovations described in section 6 involve ICTs and digitalisation. This reinforces the idea that ICTs and digitalisation are key enabling factor for innovation and change in development cooperation, already noted by previous research (Boas, Dunning, Bussell 2005; Silva 2021). One of the most important trends in the sector, the evolution towards goal-based agendas, can only be accomplished if mechanisms for regular monitoring and evaluation are in place – computers, mobile phones, and the internet have revolutionised the quantity, quality, and timely collection of data collection even in hard to reach, difficult contexts. For NGO platforms like the ones that constitute our sample, the key change appears to be in the areas of communication with members and citizens. Online communication through websites, email communication, and social media not only widen the reach of knowledge sharing and activity dissemination, they also change how campaigning and influencing are done, as the next section of the paper illustrates.

## 6. INNOVATION PRACTICES

The initiatives identified as innovative by the survey respondents ranged from formal to informal projects/activities, externally and/or internally resourced, developed alone or in collaboration with other actors/organizations. Analysing the innovative initiatives identified by survey respondents using Tidd and Bessant's 4Ps typology (innovation as Product, Process, Position, and Paradigm, one of the typologies frequently used in development and humanitarian innovation literature<sup>10</sup> – Figure 3), we can observe that most initiatives identi-

<sup>9</sup> Understood explicitly in the survey as: an organisation's capacity to create and accumulate knowledge through its work and use that knowledge to improve, re-think, or change its practice.

<sup>10</sup> A discussion on typologies could be the subject of another paper, but Tidd and Bessant's 4Ps is one of the most used in innova-



Figure 2. Innovation keywords (word cloud representing word frequency).

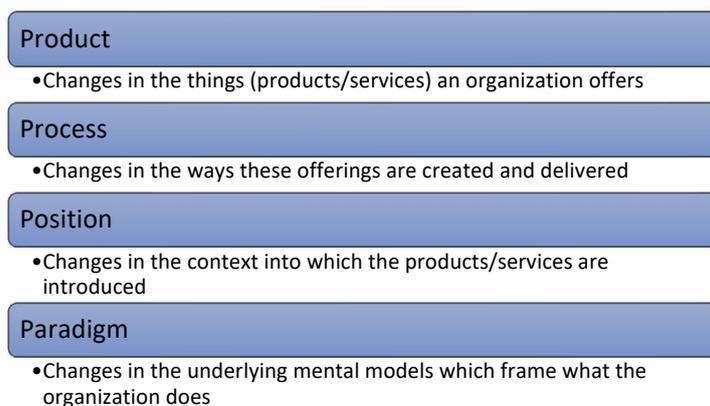
fied as innovative by survey respondents are *process* innovations, i.e. initiatives that change the way platform products and services are provided to the platform members. Good examples are platforms that increasingly use online training methods and that are changing their communication strategies to make better use of digital tools. This means that, although platforms see innovation in their work directed both *inwards* and *outwards*, and outwards innovation comes across initially as a stronger concern when analysing definitions and motivations to innovate, these organisations are first and foremost worried about innovating inwards, by providing better services for their members. Not necessarily *new* services, but *better* services that can respond to the current needs of their members.

A handful of platforms is designing innovative *products* and *services* for their members. Good examples are CODE-NGO's Centre for Humanitarian Learning and Innovation (CHLI)<sup>11</sup> in the Philippines, an online platform that provides virtual and blended learning courses to non-profit professionals, and the Cooperation Committee for Cambodia's Civil Society Fund<sup>12</sup>, a fund designed and managed by the Cambodian platform to support grassroots organisations with small grants.

tion management literature, as well as in studies of humanitarian innovation. Its types show change at different levels (with paradigm being equivalent to social change), which is useful for our analysis.

<sup>11</sup> <https://chli.asia/>, accessed on 01/03/2021

<sup>12</sup> <https://www.ccc-cambodia.org/en/what-we-do/civil-society-fund>, accessed on 01/03/2021



**Figure 3.** Dimensions for innovation, adapted from (Bessant, Tidd 2015).

Finally, although they are a minority, there are platforms working to change the *paradigm* of civil society action in which they normally operate. These are platforms like Abong, in Brazil, and Coordinadora, in Spain, who are using their structure and existing services to fulfil a wider enabling role for other civil society actors (citizen activists, social movements), as well as to assert a more politically active role for themselves and their members against threats to national-level democratic participation and to our collective existence. For example, Abong was a founding member of “Pacto pela Democracia”<sup>13</sup> (in English, Pact for Democracy), a multi-actor, politically plural movement in Brazil fighting for an open civic space in the context of the rising far-right in the country, using virtual spaces and social media as one of its advocacy tools. In Uganda, the National NGO Forum used a tool called Citizen Manifesto in 2009-10 (and which they were hoping to use again in the 2021 elections) to promote civic participation during the electoral process and democratic accountability. These platforms, who are involved in the initiatives with the most transformative potential (in relation to wider social change) are the ones engaging in *outwards* innovation, playing the role of enabler for social movements and civic participation, helping materialise a Gramscian perspective of civil society as a site for politics and conflict (Edwards 2020), as a response to democracy threats, the civic space crisis, and the rise of populism.

## 7. CONCLUSION

In a context of transformation in the international development cooperation sector and of an emerging innovation agenda, the present research surveyed a sample of 20 geographically diverse, although mostly based in the global south, national NGO coordination bodies. It concludes that, for NGO platforms that took part in this study, to innovate is *to use evidence-based and collaborative approaches to improve the support given to their CSO members*, in order to help them address current challenges and be more accountable to the vulnerable populations they serve, and/or *to find creative solutions to achieve wider goals of social transformation and systemic change*, in light of local and global challenges, working in collaboration with their own members and other development actors and stakeholders (including the people they serve and represent).

These findings show that, when compared to the perspectives coming from the western donor narrative, but also to existing definitions coming from global north platforms, the innovation perspectives unveiled by this research are unequivocally closer to a ‘strong’ view of social innovation (Ayob, Teasdale, Fagan 2016), i.e. a collective process, which happens at different levels, once a new technology or social practice addressing a common human need/goal or a social problem is widely diffused, by imitation or adaptation, leading to social change at scale. This comes across very strongly in the definitions explored in the survey and interviews, but also in *para-*

<sup>13</sup> <https://www.pactopelademocracia.org.br/o-pacto>, accessed on 01/03/2021

*digm* innovations identified by the surveyed platforms, such as “Pacto pela Democracia” in Brazil and the Citizen Manifesto in Uganda. The ideas of learning and collaboration are seen as almost integral to the innovation process, in line with existing literature on learning, innovation, and development NGOs (e.g., Seelos, Mair 2017; Britton, 1998; Edwards, 1997). The most vulnerable populations and the voiceless stand in the centre of innovation efforts towards more democratic development processes. As such, across our sample, the idea of innovation scale and impact is much more often linked to the idea of achieving social change, transforming systems, strengthening democracy, and finding alternatives to the mainstream development model, than to ideas of problem solving, aid efficiency, and value for money as highlighted by the mainstream innovation for development agenda in western donors and global north platforms (subsections 2.1 and 2.2). In a sense, these findings also accompany the evolution in social innovation literature (Ayob, Teasdale, Fagan 2016), which is moving away from a ‘weaker’, overly solutionist perspective of social innovation, focused on solving social and environmental problems.

The results discussed in the present paper suggest that civil society organisations, in particular NGO coordination bodies such as national NGO platforms, due to their organisational nature and structure but also to how they are adapting to current crisis and challenges, are therefore in a good position to promote and advocate for inclusive innovation for sustainable development processes that go beyond a simple distributional justice imperative for innovation and knowledge production – in line with the arguments put forward by authors like Papaioannou (2018) and Schot and Steinmueller (2018). They reinforce the idea that development cooperation as a system guided by pro-poor aspirations and international solidarity (Janus, Klingebiel, Paulo 2015), and especially development NGOs, can play an important role in the development of more inclusive innovation ecosystems in developing countries – not just by helping provide common goods in areas such as education and health (Altenburg 2011) but also by reclaiming their original role of social innovators and precursors of alternative development models (Davies 2014).

Lastly, the fact that ICTs and digitalisation come across as the most important enabler for innovation and one of the key reasons to innovate in surveyed platforms has important implications for further research. The literature on digitalisation, organisational change, and innovation points to the profound changes to organisations brought by digital transformation (Hanelt *et alii* 2021; Verhoef *et alii* 2021; Vial 2019), defined as “organizational change triggered and shaped by the widespread diffusion of digital technology” (Hanelt *et alii* 2021: 1187). The boundaries between types of organisational innovation become more blurred, as implementing digital tools within an organisation can lead not only to the intended internal change but, at a later stage or concurrently, change the very practices of that same organisation. Our results suggest that, so far, ICTs and digitalisation tools are first and foremost spurring change at organisational level (*inwards*), changing products, services, and processes of surveyed platforms. However, there are already signs that these will also lead to wider changes in the way these organisations act and interact with other actors in their work – the examples such as the paradigm innovations identified where platforms like Abong in Brazil and Coordinadora in Spain use digital tools to engage politically with social movements, citizens, and political parties, illustrate the potential for this more substantial (and *outwards*) change.

This research aimed to contribute to the academic debate about an under-researched topic (innovation) and an under-research actor (development NGO platforms) in development cooperation. The findings discussed in this paper helped uncover innovation perspectives and practices in development NGO platforms mostly based in the global south and situated them with the existing literature. They open questions for further research on change in development cooperation, particularly in international aid, the role of less traditional development actors, and the role of transnational civil society networks in global change.

## REFERENCES.

- Acharya, A. (2017), *After Liberal Hegemony: The Advent of a Multiplex World Order*, in «Ethics & International Affairs», 31(3), 271-285. <https://doi.org/10.1017/S089267941700020X>
- Alonso J. A., Glennie J. (2015), *What Is Development Cooperation?* Development Cooperation Forum Policy Briefs No: 1, UN: ECOSOC

- Altenburg, T. (2011), *Building inclusive innovation systems in developing countries: challenges for IS research*, in Lundvall B.-A., Joseph K. J., Chaminade C., Vang J. (2011, eds), *Handbook of Innovation Systems and Developing Countries*, 33–56, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Ayob N., Teasdale S., Fagan K. (2016), *How Social Innovation ‘Came to Be’: Tracing the Evolution of a Contested Concept*, in «Journal of Social Policy», 45, 4, 635–653.
- Banks N., Hulme D., Edwards M. (2015), *NGOs, States, and Donors Revisited: Still Too Close for Comfort?*, in «World Development», 66, 707–718, <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2014.09.028>
- Bessant J., Tidd J. (2015), *Innovation and Entrepreneurship (Third Edition)*, Chichester, UK: John Wiley & Sons, Ltd.
- Bloom L., Betts A. (2013), *The two worlds of humanitarian innovation*, Refugee Studies Centre Working Paper Series No: 94, Oxford Department of International Development, Oxford: University of Oxford
- Bloom L., Faulkner R. (2016), *Innovation spaces: lessons from the United Nations*, «Third World Quarterly», 37(8), 1369–1385. <https://doi.org/10.1080/01436597.2015.1135730>
- Boas T., Dunning T., Bussell J. (2005), *Will the Digital Revolution Revolutionize Development? Drawing Together the Debate*, in «Studies in Comparative International Development», 40, 95–110, <https://doi.org/10.1007/BF02686296>
- Britton, B. (1998), *The Learning NGO*, ICTRAC Occasional Papers Series No: 17. <https://www.intrac.org/wpcms/wp-content/uploads/2016/09/OPS-17-The-Learning-NGO.pdf>
- Busacca M. (2020), *Gli studi di innovazione sociale e i loro limiti*, «Impresa Sociale», 2, 23–33.
- Cajaiba-Santana, G. (2014), *Social Innovation: Moving the Field Forward. A Conceptual Framework*, in «Technological Forecasting and Social Change», 82 (1), 42–51. <https://doi.org/10.1016/j.techfore.2013.05.008>
- Chambers, R. (2017), *Can We Know better? Reflections for Development*, Rugby: Practical Action Publishing.
- Chaminade C., Lundvall B.-A., Vang J., Joseph K. J. (2011), *Designing innovation policies for development: towards a systemic experimentation-based approach*, in Lundvall B.-A., Joseph K. J., Chaminade C., Vang J. (2011, eds), *Handbook of Innovation Systems and Developing Countries*, 33–56, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Chataway J., Hanlin R., Kaplinsky R. (2014), *Inclusive innovation: an architecture for policy development*, «Innovation and Development», 4(1), 33–54.
- CIVICUS, (2020), *A solidariedade nos tempos da Covid-19: respostas da sociedade civil à pandemia*, [https://www.civicus.org/documents/reports-and-publications/SOCS/2020/solidarity-in-the-time-of-covid-19\\_po.pdf](https://www.civicus.org/documents/reports-and-publications/SOCS/2020/solidarity-in-the-time-of-covid-19_po.pdf)
- Davies, T. R. (2014), *NGOs: A new history of transnational civil society*, Oxford: Oxford University Press.
- Edwards, M. (2020), *Civil Society* (4th ed.), Cambridge: Polity Press.
- Edwards, M. (1997), *Organizational learning in non-governmental organizations: What have we learned?*, in «Public Administration and Development», 17, 235–250. [https://doi.org/10.1002/\(SICI\)1099-162X\(199705\)17:2<235::AID-PAD943>3.0.CO;2-P](https://doi.org/10.1002/(SICI)1099-162X(199705)17:2<235::AID-PAD943>3.0.CO;2-P)
- Edwards-Schachter M., Wallace M. L. (2017), *‘Shaken, but Not Stirred’: Sixty Years of Defining Social Innovation*, in «Technological Forecasting and Social Change», 119, 64–79. <https://doi.org/10.1016/j.techfore.2017.03.012>
- Fowler, A. (2013), *Social Innovation: New Game, New Dawn or False Promise?*, Working Paper, October, The Hague: Hivos.
- Fowler, A. (2011), *Development NGOs*, in Edwards M. (ed.), *The Oxford Handbook of Civil Society*, Oxford: Oxford University Press.
- Fowler, A. (1997), *Striking a Balance - A guide to enhancing the effectiveness of non-governmental organisations in international development*, Abingdon, Oxon: Earthscan.
- G7 (2018), *Whistler Principles to Accelerate Innovation for Development Impact*. [https://www.international.gc.ca/world-monde/assets/pdfs/international\\_relations-relations\\_internationales/g7/2018-05-31-whistler-development-developpement-en.pdf](https://www.international.gc.ca/world-monde/assets/pdfs/international_relations-relations_internationales/g7/2018-05-31-whistler-development-developpement-en.pdf)
- Godin B. (2015), *Innovation: A Conceptual History of an Anonymous Concept*, Project on the Intellectual History of Innovation Working Paper No. 21. <http://www.csiic.ca/PDF/WorkingPaper21.pdf>
- Godin, B. (2002), *The Rise of Innovation Surveys: Measuring a Fuzzy Concept*, Project on the History and Sociology of STI Statistics No. 16. [http://www.csiic.ca/PDF/Godin\\_16.pdf](http://www.csiic.ca/PDF/Godin_16.pdf)

- Godin B., Vinck D. (2017), *Introduction: innovation - from the forbidden to a cliché*. In B. Godin & D. Vinck (Eds.), *Critical Studies of Innovation*. Alternative Approaches to the Pro-Innovation Bias (pp. 2–14), Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Gore, C. (2013), *Introduction to the new development cooperation landscape: actors, approaches, architecture*, in «Journal of International Development», 25(5), 769–786. <https://doi.org/10.1002/jid.2940>
- Hanelt A., Bohnsack R., Marz D., Antunes Marante C. (2021), *A Systematic Review of the Literature on Digital Transformation: Insights and Implications for Strategy and Organizational Change*, in «Journal of Management Studies», 58(5), 1159–1197. <https://doi.org/10.1111/joms.12639>
- Heeks R., Foster C., Nugroho Y. (2014), *New models of inclusive innovation for development.*, in «Innovation and Development», 4(2), 175–185. <https://doi.org/10.1080/2157930X.2014.928982>
- Hynes, W., S. Scott (2013), *The Evolution of Official Development Assistance: Achievements, Criticisms and a Way Forward*, in «OECD Development Co-operation Working Papers», No. 12, Paris: OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/5k3v1dv3f024-en>
- ICVA. (2020), *The Future of Civil Society Organisations*. [https://www.icvanetwork.org/system/files/versions/Futures\\_Civil\\_Society\\_articles\\_2.pdf](https://www.icvanetwork.org/system/files/versions/Futures_Civil_Society_articles_2.pdf)
- IDIA. (2015), *A Call for Innovation in International Development*. <https://static1.squarespace.com/static/5b156e3bf2e6b10bb0788609/t/5b90ece970a6ad6e6e95b607/1536224490323/Call+for+Innovation+%28English%29.pdf>
- James E., Taylor A. (2018, eds), *Managing Humanitarian Innovation ; The cutting edge of aid*. Practical Action Publishing.
- Janus H., Klingebiel S., Paulo S. (2015), *Beyond Aid: A Conceptual Perspective on the Transformation of Development Cooperation.*, in «Journal of International Development», 27(1), 155–169. <https://doi.org/10.1002/jid.3045>
- Klingebiel S., Gonsior V. (2020), *Development policy from a systemic perspective: Changes, trends and its future role within a broader framework for transnational co-operation*, in «Revista Brasileira de Política Internacional», 63(2). <https://doi.org/10.1590/0034-7329202000209>
- Lewis D., Kanji N. (2009), *Non-Governmental Organizations and Development*, in New York: Routledge.
- Mawdsley E., Savage L., Kim S. (2014), *A 'Post-Aid World'? Paradigm Shift in Foreign Aid and Development Cooperation at the 2011 Busan High Level Forum*. «The Geographical Journal», 180 (1): 27–38. <https://doi.org/10.1111/j.1475-4959.2012.00490.x>
- Moulaert, F., MacCallum, D., Hillier, J. (2014), *Social Innovation: Intuition, Percept, Concept, Theory and Practice*. In Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood A., Hamdouch A. (2014, eds), *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, 13–24. Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Mulgan, G. (2015), *Foreword: The Study of Social Innovation – Theory, Practice and Progress*. In Nicholls A., Simon J., Gabriel M. (2015, eds) *New frontiers in social innovation research*, Basingstoke, Hampshire: Palgrave Macmillan.
- OECD (2020a), *Innovation for Development Impact: Lessons from the OECD Development Assistance Committee, The Development Dimension*, OECD Publishing. Paris, <https://doi.org/10.1787/a9be77b3-en>
- OCDE (2020b). *Aid for Civil Society Organisations*. Paris: OECD Publishing.
- OECD/Eurostat (2018), *Oslo Manual 2018: Guidelines for Collecting, Reporting and Using Data on Innovation, 4th Edition, The Measurement of Scientific, Technological and Innovation Activities*, OECD Publishing, Paris/Eurostat, Luxembourg. <https://doi.org/10.1787/9789264304604-en>
- OCHA (2014), *Humanitarian Innovation: The State of the Art*. <https://www.unocha.org/publication/policy-briefs-studies/humanitarian-innovation-state-art>
- Papaioannou, T. (2018), *Inclusive Innovation for Development: Meeting the Demands of Justice through Public Action*, Abingdon: Routledge.
- Partos. (2016), *The Spindle – Inception Report*

- Peach K., Inventium, (2016), *The Innovation Audit Big Picture 2016*. <https://www.bond.org.uk/resources/the-innovation-audit-big-picture-2016>
- Pol E., Ville S. (2009), *Social Innovation: Buzz Word or Enduring Term?*, in «Journal of Socio-Economics» 38 (6):878–85. <http://dx.doi.org/10.1016/j.socec.2009.02.011>
- Ramalingam B., Bound K. (2016), *Innovation for International Development - Navigating the Paths and Pitfalls*. London: Nesta. [https://media.nesta.org.uk/documents/innovation\\_in\\_international\\_development\\_v7.pdf](https://media.nesta.org.uk/documents/innovation_in_international_development_v7.pdf)
- Ramalingam B., Scriven, K., Foley, C. (2009), *Innovations in international humanitarian action*. In ALNAP Review of Humanitarian Action. <https://sohs.alnap.org/system/files/content/resource/files/main/alnap-rha-2009.pdf>
- Reilly-King F., and Gavin C. (2018), *Daring to Take Risk and Fail: Building an Innovation Agenda in Canada's Global Development and Humanitarian Community*. Ottawa, CCIC, <https://cooperation.ca/wp-content/uploads/2018/12/Daring-to-Take-Risk-and-Fail-December-2018.pdf>
- Rogers, E. M. (1983), *Diffusion of Innovations*. 3rd ed. New York: The Free Press (1962).
- Roper L., Pettit, J. (2002), *Development and the Learning Organisation: An introduction*, in «Development in Practice», 12(3–4), 258–271. <https://doi.org/10.1080/0961450220149654>
- Sandvik, K. B. (2017), *Now is the time to deliver: Looking for humanitarian innovation's theory of change*, in «Journal of International Humanitarian Action», 2(1), 8. <https://doi.org/10.1186/s41018-017-0023-2>
- Schumacher, E. F. (1980), *Small Is Beautiful: um estudo de economia em que as pessoas também contam*, Lisboa, Portugal: Dom Quixote (1973).
- Schumpeter, J. A. (1947), *The Creative Response in Economic History*, in «The Journal of Economic History», 7 (3):149–59.
- Scott-Smith, T. (2016), *Humanitarian Neophilia: The 'Innovation Turn' and Its Implications* 37 (12): 2229–51. <https://doi.org/10.1080/01436597.2016.1176856>
- Schot, J., Steinmueller, W. E. (2018), *Three frames for innovation policy: R&D, systems of innovation and transformative change*, in «Research Policy», 47(9), 1554–1567. <https://doi.org/10.1016/j.respol.2018.08.011>
- Seelos C., Mair, J. (2017), *Innovation and Scaling for Impact: How Effective Social Enterprises Do It*. Stanford: Stanford University Press.
- Silva, A. L. (2021), *Innovation in development cooperation: emerging trajectories and implications for inclusive sustainable development in the 21st century*, in «Innovation and Development», 11:1, 151-171. <https://doi.org/10.1080/2157930X.2020.1807100>
- STEPS Centre (2010), *Innovation, Sustainability, Development: A New Manifesto*. Brighton.
- Tarde, G. (2001), *Les lois de l'imitation*, Paris: Seuil (1890).
- UN (2000), *United Nations Millennium Declaration*, Resolution 55/2.
- UN (2015), *Transforming Our World*, Resolution 70/1.
- UN Millennium Project (2005), *Innovation: Applying Knowledge in Development*.
- UNICEF (2014), *Innovation Annual Report 2014*.
- UNDP (2016), *Innovation for 2030 - UNDP Innovation Facility, 2015 Year in Review*.
- UNDP (2018), *Moon Shots & Puddle Jumps*.
- Unger, C. R. (2018), *International Development: A Postwar History*, London: Bloomsbury Academic.
- Van der Have R. P., Rubalcaba L. (2016), *Social Innovation Research: An Emerging Area of Innovation Studies?*, in «Research Policy», 45 (9), 1923–35. <https://doi.org/10.1016/j.respol.2016.06.010>
- Verhoef P. C., Broekhuizen T., Bart Y., Bhattacharya A., Qi Dong J., Fabian N., Haenlein M., (2021), *Digital transformation: A multidisciplinary reflection and research agenda* in «Journal of Business Research», Volume 122, 2021, Pages 889-901. <https://doi.org/10.1016/j.jbusres.2019.09.022>
- Vial, G. (2019), *Understanding digital transformation: A review and a research agenda.*, in «The Journal of Strategic Information Systems», Volume 28, Issue 2, 2019, Pages 118-144. <https://doi.org/10.1016/j.jsis.2019.01.003>
- Whitehead, J. (2016), *Innovation for Impact: How Australian NGOs nurture and scale up new ideas*. ACT: ACFID. [https://acfid.asn.au/sites/site.acfid/files/ACFID\\_InnovationForImpact.pdf](https://acfid.asn.au/sites/site.acfid/files/ACFID_InnovationForImpact.pdf)





Open Essays and Researches

## La luce nell'oblio: illuminismo e massoneria nella Persia cagiara

DARIUSH RAHIMINIA

*Sapienza Università di Roma*

E-mail: dariush.rahiminia@uniroma1.it

**Citation:** Dariush Rahiminia (2022) *La luce nell'oblio: illuminismo e massoneria nella Persia cagiara*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 199-211. doi: 10.36253/cambio-10642

**Copyright:** © 2022 Dariush Rahiminia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** The link between Iran and European cultures has a much older history than recent geopolitical events and, in the decades immediately preceding the Constitutional Revolution of 1906, the contact between Persia and Europe planted the seed in a ground ready for the growth of modern ideas, ambition, aspirations, new values and, consequently, for the birth of a modern class made up of intellectuals inspired by the Enlightenment and Freemasonry. The following essay will address the history of freemasonry in Persia: from the first contacts that occurred with the first trips of Iranian diplomats to Europe, up to the successful attempt to create a recognized lodge in 1908 in Tehran, passing through the history of the controversial “House of oblivion” in the second half of the nineteenth century.

**Keywords:** Iranian studies, Illuminism, Persian revolution, intercultural dialogue, Qajar Persia.

Il legame tra l'Iran e le culture europee ha una storia decisamente più antica rispetto ai recenti sviluppi geopolitici. La fascinazione che il popolo iraniano nutre per l'Europa – identificata con la cultura occidentale – è strutturale e percepita in maniera continuativa, come mostra l'analisi di lunga durata nella storia del Paese (Rahiminia 2021). A fine diciannovesimo/inizio ventesimo secolo, al fine di contestare problemi sociopolitici locali, regionali e globali, gli abitanti della Persia usavano divergenti strategie di identificazione e de-identificazione. Di fatti nel discorso politico iraniano, l'identificazione con l'Europa eterotopica è stata una strategia di opposizione contro la dominante ideologia islamica e il motore per la costruzione di un nuovo modello identitario diretto verso la modernizzazione trainata dalla storia e dalla cultura occidentale (Chehabi, Martin 2010). Di contro, la classe conservatrice persiana rappresentava l'Europa come una distopia e, pertanto, cercava di preservare le relazioni di potere dominanti e di sovvertire. Nei decenni immediatamente precedenti quel che sarà la Rivoluzione costituzionale persiana del 1906 e durante lo svolgimento del cosiddetto

“Grande Gioco”<sup>1</sup>, il contatto tra la Persia e l’Europa – tramite viaggi, traduzioni di libri e fondazione di istituti scolastici – piantò il seme in un terreno ideale per la crescita di idee moderne, ambizione, aspirazioni, nuovi valori e, di conseguenza, per la nascita di una moderna classe composta da intellettuali ispirata dall’illuminismo. Alcuni di questi pensatori erano esponenti dall’aristocrazia, altri erano funzionari pubblici o provenivano dagli alti ranghi dell’esercito, altri ancora membri del clero o mercanti. Inizialmente chiamati col termine arabo *munaver al-fekr* e successivamente in persiano *roshanfekr* – in entrambe le lingue letteralmente “coloro dalla mente illuminata” o semplicemente in attuale uso comune “intellettuali” (Browne 1910) –, questi studiosi, spinti ideologicamente dall’illuminismo francese, basarono le proprie teorie principalmente su quelle dottrine di provenienza occidentale che li convinsero che la storia non era né la rivelazione della volontà di Dio – come affermato dagli *olamā*<sup>2</sup> –, né la ciclica ascesa e caduta delle varie dinastie – come gli storici della corte descrivevano all’infinito –, ma la continua marcia verso il progresso umano. La storia occidentale li persuase che tale progresso non solo era possibile e desiderabile ma anche facilmente raggiungibile, se solo fosse stata infranta la catena composta da dispotismo reale, dogmatismo clericale e imperialismo straniero. Prima di addentrarsi nella storia e nei dettagli riguardanti quel che sarà il primo tentativo massonico persiano è necessario fare una breve premessa sulla storia e la condizione della massoneria in Iran. I persiani fecero la prima conoscenza con la “libera muratoria” contemporaneamente ai primi contatti con l’Europa e bisogna aspettare il primo decennio del XX secolo per vedere l’instaurazione di una loggia regolarmente riconosciuta da una delle obbedienze europee<sup>3</sup>. Da questi contatti, si hanno varie testimonianze da parte di diversi segmenti dell’élite persiana dichiaratamente affascinati dalla massoneria, i quali la vedevano come una forma di ideologia e organizzazione che faceva pensare alla visione del mondo europeo sul “progresso” (Algar 2000). Inoltre, per ricollegarsi all’influenza dell’illuminismo nell’immaginario persiano, è necessario notare il riferimento massonico alla luce e all’“illuminazione” e la sua enfasi sull’umanesimo universale che esercitava un certo fascino tra gli intellettuali e tra alcuni dei membri dell’élite riformista. In aggiunta, è degno di nota come tale riferimento risuoni nella mitologia iraniana da tempi antichi, dato la concezione zoroastriana del mondo come una battaglia tra forze opposte dell’oscurità e della luce (Gheissari 2013: 21).

Come si vedrà, la massoneria fu introdotta in Iran a metà Ottocento con la loggia irregolare – nel senso di non riconosciuta da alcuna obbedienza – chiamata *Farāmuskhāne*, letteralmente “Casa dell’oblio”, fondata dal *roshanfekr* Mirzā Malkom Khān, la quale tuttavia ebbe breve vita. Un tentativo di reinstaurare qualcosa di simile ad una loggia fu in seguito fatto dal suo discepolo Abbāsqli Khān Qazvini Ādamiyat, che fondò nel 1907 la *Majma-e Ādamiyat* – Lega dell’Umanità –, seguita finalmente dalla *Loj-e bidāri-e Irān* – Loggia del risveglio dell’Iran – il 21 aprile 1908, la quale fu la prima associazione ad affiliarsi ufficialmente con una grande obbedienza europea, il *Grand Orient de France*, e che continuò a operare fino agli inizi degli anni venti del novecento. Bisognerà aspettare circa trent’anni per assistere a un nuovo risveglio della massoneria iraniana, con la nascita della loggia *Pahlavi*, all’inizio degli anni ‘50, con lo scopo di riunire aristocratici persiani contro il governo di Mohammad Mossādeq. Quest’ultima ebbe il merito di far iniziare l’istituzione dell’antica e accettata massoneria anglo-americana in Persia, fino a raggiungere l’apice negli anni ‘70 quando furono formate quarantatré logge scozzesi, tedesche e francesi con più di milleseicento iscritti – regolarmente riconosciute dall’obbedienza britannica (Azinfar 2000a). Come delineato da Hassan Azinfar e altri iranisti, dopo la Rivoluzione del 1979, tuttavia, la forte sfiducia e il sospetto nei confronti della massoneria causò la soppressione dell’ordine, la chiusura delle logge e la persecuzione dei massoni. L’appartenenza alla massoneria fu dichiarata un reato dalla neonata Repubblica Islamica e l’elenco degli iscritti fu utilizzato dai comitati rivoluzionari e dai tribunali per perseguire centinaia di affiliati iraniani. Come riportato dagli studiosi

<sup>1</sup> Il “Grande Gioco” fu uno scontro politico e diplomatico che per la maggior parte del XIX secolo oppose Gran Bretagna e Russia, per la protezione delle loro colonie, e che si svolse sullo scenario persiano (Hopkirk 2006)

<sup>2</sup> *Olamā* in una traslitterazione dal persiano, *ulamā* dall’arabo, è il nome comune per definire le autorità religiose dell’Islam in generale. Nell’area iranofona, viene sostituito colloquialmente dal termine *mollā*.

<sup>3</sup> Una loggia massonica, per poter operare, deve essere riconosciuta da un organismo massonico nazionale. Ovvero instaurare regolari rapporti diplomatici tra obbedienze massoniche. Cfr. <https://www.grandeoriente.it/che-cosa-e-la-massoneria/glossario/>, ultimo accesso 24 Luglio 2021.

poc'anzi menzionati, in questo periodo storico in Persia furono pubblicati molti libri e articoli i quali accusavano i massoni di cospirare contro la comunità islamica (Azinfar 2000b), ed è per questo motivo che al giorno d'oggi è molto difficile trovare fonti di prima mano in Iran. Ciononostante, per una comprensione più che sufficiente dell'argomento si può far riferimento ai lavori certosini effettuati dagli storici Hamid Algar – sulla *Farāmushkhāne* e sulla vita di Malkom Khān –, Mahmud Katira'i – sulla loggia *bidāri-e Irān* –, Esmail Ra'in – sulla massoneria iraniana in generale<sup>4</sup> –; ai vari autori i quali studi sull'argomento sono pubblicati sull'*Encyclopaedia Iranica*; infine, ma non di meno, ai testimoni diretti e indiretti che nei loro diari hanno riportato gli avvenimenti accaduti intorno ad essi.

L'incontro tra la Persia e la libera muratoria risale ai primi anni del regno di Fath 'Ali Shāh Qājār, iniziato nel 1797, con l'invio dei primi diplomatici e viaggiatori in Europa, i quali presumibilmente si affiliarono e divulgarono in Iran alcune informazioni riguardanti le logge europee, per quanto scarse e incomplete (Gobineau 1866: 305). La prima iniziazione di un iraniano di cui si ha notizia, fu quella del diplomatico Askar Khān Afshār, il quale, dopo la firma del Trattato di Finckenstein tra Persia e Francia – in cui Napoleone Bonaparte garantì l'integrità della Persia, riconoscendo parte della Georgia e una parte del Caucaso settentrionale come proprietà di Fath 'Ali Shāh –, viaggiò verso Parigi dove fu iniziato nella loggia propria del "Rito Filosofico Scozzese", inaugurando così il legame con la massoneria francese il 24 novembre 1808. Il ministro napoleonico Regnault de Saint-Jean d'Angely, durante il discorso di benvenuto al nuovo confratello, espresse per la prima volta una tema che poi divenne consuetudine nei riti di iniziazione degli iraniani, ovvero la presunta origine orientale della libera muratoria e il suo ritorno al luogo di nascita attraverso gli sforzi dei massoni iraniani, aggiungendo che «grazie ad Askar Khān, questa luce pura tornerà alla sua antica culla: l'Asia recupererà la pia e utile istituzione con cui ha arricchito i nostri climi» (Hutin 196: 103). Il diplomatico persiano, in risposta, donò al Maestro della loggia una "spada di acciaio di Damasco usata in ventisette battaglie" come simbolo della sua dedizione nel servire l'ordine (Algar 1970: 277). Si narra che, approvando l'imminente viaggio di Askar Khān, lo *Shāh* gli abbia affidato due spade attribuite rispettivamente a Tamerlano e Nader Shāh, da regalare a Napoleone in segno di alleanza, e che il diplomatico, preso alla sprovvista dalla sontuosità della cerimonia in suo onore, preferì far dono di una delle spade alla loggia (Ra'in 1968: 2). Successivamente, anche l'ambasciatore iraniano a Londra, Mirzā Abul Hassan Khān Shirāzi, ricevette la proposta di entrare a far parte di una loggia inglese dal suo *mehmāndar*<sup>5</sup> nell'isola britannica, Sir Gore Ouseley, e, dunque, fu iniziato il 15 giugno 1810 (Ra'in 1968: 4). Hamid Algar sottolinea come queste due iniziazioni siano avvenute con l'approvazione attiva e la sponsorizzazione dei governi ospitanti e, dunque, sembra chiaro che siano state concordate, almeno in parte, come mosse politiche più che esoteriche, onorando il comune pensiero secondo cui legarsi tramite i vincoli fraterni della massoneria fosse anche inoltre un mezzo per garantirsi tornaconti politici (Algar 1970: 277). Secondo lo storico francese Gerard Serbanesco, essendo conosciute le connessioni di Napoleone con le istituzioni massoniche e il loro uso per sancire alleanze<sup>6</sup>, è ipotizzabile che l'iniziazione di Askar Khān fosse mirata a ottenere la lealtà di un importante diplomatico persiano da sfruttare ogni volta che l'amicizia con l'Impero cagiario fosse stata utile agli interessi francesi (Serbanesco, 1964). Mentre, per quanto riguarda il caso inglese, non vi è necessità di un'analisi particolare per comprendere la motivazione politica dell'iniziazione di Mirzā Abul Hassan Khān Shirāzi, poiché Gore Ouseley non solo lo accompagnò nel suo viaggio di ritorno in Iran per diventare il nuovo ambasciatore britannico, ma gli fu inoltre concesso una lettera patente da parte della United Grand Lodge of England che lo nominava Gran Maestro provinciale per la Persia (Gould 1936: 195). Quest'ultimo, tutta-

<sup>4</sup> Algar riporta che la monumentale opera di Ra'in del 1968 è stata immediatamente bandita in Iran a causa dei contenuti generali e, in particolare, per i nomi dei politici e aristocratici citati (Algar 1970: 292).

<sup>5</sup> Colui che ospita, referente.

<sup>6</sup> Napoleone Bonaparte venne iniziato alla Army Philadelphie Lodge nel 1798 e la massoneria francese, patrocinata dall'Imperatore, posta sotto l'autorità dei suoi fratelli, dei suoi genitori e dei suoi più stretti collaboratori, frequentata dai più alti dignitari, era uno strumento di potere in cambio di una protezione apertamente concessa. Le logge venivano create all'interno di unità militari o da ufficiali e magistrati inviati nei paesi conquistati ed è dimostrato come furono in grado di assicurare una fedele collaborazione dei notabili e degli eletti con le autorità imperiali. Se certi stati vassalli potevano godere, massonicamente parlando, di una certa indipendenza nei confronti di Parigi, essi erano sempre sotto l'autorità di un Bonaparte Gran Maestro. Ulteriori informazioni si trovano in Tucket 1914 e Collaveri 2007.

via, si accontentò del ruolo di capo della missione britannica e non tentò minimamente di organizzare nuove logge nel regno persiano e non iniziò nessuno all'obbedienza. Divenne inoltre responsabile del finanziamento garantito dall'ordine massonico a Shirāzi, ovvero un'indennità mensile di mille rupie dal dipartimento politico della Compagnia delle Indie Orientali, compenso riconosciutogli fino alla sua morte nel 1846<sup>7</sup>. Algar, citando uno studioso della massoneria russa, ricorda un altro diplomatico occidentale iniziato alla libera muratoria, ovvero l'ambasciatore russo Aleksandr Sergeevič Griboedov, per quanto non si sia impegnato in attività massonica durante il suo breve mandato a Teheran (Algar 1970: 277; Bakunina 1935: 77).

All'inizio del XIX secolo continuarono a essere iniziati importanti visitatori persiani in Gran Bretagna, con il patrocinio dei loro ospiti. Nel 1815, cinque giovani studenti furono mandati in Inghilterra su iniziativa del principe ereditario Abbās Mirzā e uno di loro, Mirzā Sāleh Shirāzi, nelle sue memorie accenna brevemente all'iniziazione riportandone solamente la data, ovvero il 4 novembre 1818, e il cognome del Maestro Venerabile della loggia a cui si unì, ovvero un certo signor Percy. Non fornì intenzionalmente ulteriori dettagli giustificandosi dicendo che «scrivere di più su questo argomento non è consentito» (Bahar 1950). L'ex funzionario dell'ambasciata britannica a Teheran, James Fraser, racconta l'iniziazione, avvenuta a Londra di tre figli di Hossein Ali Mirzā Farmānfarmā, governatore di Isfahan, il 16 luglio 1835:

Erano molto eccitati. Il maggiore, Rezā Qoli Mirzā, timido di natura e pieno di un terrore di indecorosa familiarità, aveva grandi dubbi sull'argomento: supposi gli fosse stato detto, scherzosamente, che gli altri si sarebbero presi libertà personali coi neofiti, e lui disse "Wāllāh, caro Fraser, se tentano qualcosa di improprio, userò i pugn". Tuttavia, è emerso che tutti sono passati senza intoppi e che sono tornati a casa molto felici (Fraser 1838: 233).

Vi furono certamente numerosi iniziati iraniani in Europa in questi anni ma nessuno di questi portò, secondo gli studiosi, alla creazione di una loggia in Persia, anche se, nel 1819, apparve a Parigi un "rito persiano" di breve durata, il quale proclamò di essere stato fondato l'anno prima a Erzerum, nell'attuale Turchia. Tuttavia la sua rivendicazione del titolo "persiano" sembra nient'altro che un riflesso del desiderio di trovare radici orientali per la libera muratoria, affermazione supportata dall'erronea considerazione di Erzerum come parte dell'Iran, il che conferma la non affidabilità della questione (Ra'in 1968; Algar 1970). Nonostante non vi fossero logge attive, esistono diverse testimonianze che provano che nella prima metà del diciannovesimo secolo la massoneria era conosciuta in Persia: il missionario evangelista Joseph Wolff narrò l'incontro con Soleymān Pāshā, governatore della città di Khuy, in Azerbaigian, sedicente gran conoscitore del Nuovo Testamento, il quale dichiarò di essere un massone poiché «disse che riferimenti alla massoneria si trovavano nel quarto capitolo dell'Apocalisse di San Giovanni» (Wolff 1829: 41). Riporta inoltre l'incontro avvenuto durante una sosta a Shiraz, nel 1824, con un *mojtahed*<sup>8</sup> di nome Shaykh Hassan che ammise di essere sospettoso verso i discorsi degli stranieri, soprattutto i "farmasons" – storpiatura del termine inglese per massoni, ovvero *freemasons* (Wolff 1829: 87).

Pertanto, questo è lo scenario presentato agli occhi di Mirzā Malkom Khān quando decise di fondare la sua personale associazione segreta nel 1858, prendendo spunto per il nome *Farāmushkhāne* da un racconto proveniente dall'India, ovvero quello di un viaggiatore iraniano di nome Abdul-Latif Shushtari che visitò Calcutta nel 1789 e nelle sue memorie scrisse che:

Un'altra delle sette famose in Europa e soprattutto tra i francesi è quello dei massoni. Gli indiani e i persiani dell'India chiamano questo gruppo di persone *farāmushi* – coloro che non ricordano –, un titolo inappropriato, perché in risposta a tutte le domande dicono "non ricordiamo". Molti dei musulmani di Calcutta si sono uniti a questo gruppo (Shushtari 1847: 183).

Dunque, Hamid Algar e altri studiosi, suppongono che i termini *farāmushi*, e il conseguente *Farāmushkhāne*, potrebbero essere passati dall'uso indiano a quello persiano da parte di viaggiatori e commercianti come Shushtari;

<sup>7</sup> Foreign and Commonwealth Office Archive di Londra, *Secret Memorandum of Political Department of East India Company to the Governor General*, F.O. 60/118. Citato in Fraser 1825: 150.

<sup>8</sup> Teologi islamici di alto rango.

teoria supportata dal fatto che gli stessi termini compaiono nelle memorie di Mirzā Saleh Shirāzi e in quelle di un altro iraniano iniziato a Londra, Abdul-Fattah Garmrudi (Algar, 1970: 270), oltre che in un'opera di Ahmad Dānish, celebre scrittore e statista di Bukhara, il quale considerava la libera muratoria come uno strumento per il superamento di tutte le distinzioni sociali (Mirzoev 1960: 182).

In definitiva, l'origine del termine *farāmushi* per indicare i massoni può essere inteso seguendo due teorie: secondo il conte Joseph Arthur de Gobineau, può essere una rappresentazione approssimativa del “*freemason*” inglese, o, meglio, del francese “*francmaçon*” (Gobineau 1866: 306); oppure con una più fantasiosa e affascinante interpretazione secondo cui questa forma imitativa, nel suo significato letterale in *fārsi*, suggeriva velatamente la natura dell'ordine, ovvero il segreto che circonda i riti massonici e la deliberata “dimenticanza” delle esperienze nella loggia da rispettare al di fuori di essa (Algar 1970: 280); ancora, secondo il dottor Jacob Polak, medico personale del sovrano Nāser al-Din Shāh, si sarebbe potuto riferire alla necessità di “dimenticare” la propria esistenza premassonica al momento dell'iniziazione (Polak 1865: 14). Comunque sia, Malkom Khān utilizzò a lungo il termine *Farāmushkhāne*, ma preferì chiamare i neofiti con una traslitterazione del termine *francmaçon*, ovvero, *frāmāsun* o *farmāsun* (Wolff 1829; Algar 1973). Dunque, tale associazione è stata la prima loggia ad essere fondata in Iran e, sebbene non fosse affiliata o non fosse riconosciuta da nessuna delle obbedienze occidentali, e la massoneria europea non fosse totalmente sconosciuta ai persiani, occupa un posto legittimamente importante nella storia della libera muratoria iraniana. È da sottolineare che, però, tale giudizio è stato reso particolarmente difficile non solo dal segreto generale che circonda tutto che riguarda le pratiche massoniche, ma anche dalla poca affidabilità del fondatore, il quale, per esempio, per legittimare le sue azioni, sostenne di essere stato cresciuto come fratello adottivo di Nāser al-Din Shāh (Algar 1970: 280). A proposito di tali azioni, il viaggiatore britannico Wilfrid Scawen Blunt riportò questa sua affermazione:

Ho visto gli abusi del governo, il declino della prosperità materiale nel paese, e sono stato morso dall'idea della riforma. Sono andato in Europa e ho studiato i sistemi religiosi, sociali e politici dell'occidente. Ho appreso lo spirito delle nazioni cristiane e l'organizzazione delle società segrete e massoniche e, dunque, ho studiato un piano per incorporare la saggezza politica dell'Europa con la saggezza religiosa dell'Asia. Sapevo che era inutile tentare un rimodellamento della Persia in forma europea ed ero determinato a creare una riforma scritta in modo che il mio popolo avrebbe potuto comprendere. Dunque, al mio ritorno ho radunato in privato le persone più importanti di Teheran, miei amici, e ho detto loro della necessità di una dottrina più pura per l'Islam (Blunt 1907: 83).

In poche parole, dunque, il piano di Malkom Khān era di diffondere un'identificazione di una riforma occidentalizzante con i dettami della religione attraverso l'istituzione di un gruppo selezionato e segreto di uomini di spicco che credevano nella sua accuratezza o desiderabilità. Tale identificazione della riforma con la religione, concepita puramente come una mossa tattica, divenne un tema costante negli scritti dell'illuminato persiano, come scriverà negli articoli sulla sua rivista *Qanun*<sup>9</sup>. Si ritrova un'altra indicazione della natura e dello scopo della *Farāmushkhāne* in una conversazione avvenuta a Tbilisi, nel marzo 1872, tra Malkom Khān e un suo amico e confidente di nome Mirzā Fath 'Ali Akhundzādeh – successivamente rinominatosi Akhundov –, celebre drammaturgo e saggista azero. Quest'ultimo riassunse le dichiarazioni del fondatore in sette considerazioni sulla concezione dei doveri essenziali dell'uomo, le quali, seguite diligentemente, avrebbero portato al raggiungimento del grado di perfezione; mentre in caso contrario avrebbe fatto finire l'uomo nel regno animale, screditandolo e declassandolo. I doveri elencati da Akhundov sono i seguenti: evitare il male; sforzarsi di fare del bene; combattere contro l'oppressione; vivere in pace con i propri simili; cercare un sempre maggiore apprendimento; diffondere tale conoscenza; e, per quanto possibile, lottare per mantenere l'armonia tra i propri compatrioti e compagni (Mohammadzadeh, Arasli 1953: 294). Tuttavia, alla domanda dello scrittore azero se solamente questi fossero le basi della “Casa dell'oblio”, Malkom Khān rispose «Sì, nel corso dei discorsi nella *Farāmushkhāne* vengono talvolta citati, ma le sue preoccupazioni e i suoi scopi sono molti e vanno al di là di questi principi» (Mohammadzadeh, Arasli 1953: 295).

I contatti tra Malkom Khān e la massoneria iniziarono presumibilmente nella seconda metà dell'Ottocento quando, grazie della sua familiarità con la capitale francese e la sua lingua, fu inviato in una missione a Parigi, sotto

<sup>9</sup> Letteralmente “Legge”.

la leadership di Mirzā Farrokh Khān Ghaffāri, per regolamentare, sotto il patrocinio francese, le conseguenze della breve guerra anglo-iraniana del 1856. Proprio come circa mezzo secolo prima un ambasciatore persiano era stato iniziato nel Grande Oriente con la benedizione del governo francese, anche in questa occasione il contatto diplomatico fu rafforzato utilizzando il vincolo della libera muratoria. Il 10 dicembre 1857 fu tenuta una iniziazione di massa nella loggia “*Clément Amitié*”<sup>10</sup> presso la sede di Parigi del Grande Oriente, dove vennero introdotti nella massoneria, oltre a Mirzā Farrokh Khān Ghaffāri e Malkom Khān, il futuro ambasciatore a Vienna, Narimān Khān e i funzionari Mirzā Zamān Khān, Mohammad Ali Āqā, Mirzā Rezā e Ali Naqi<sup>11</sup>.

Diversamente da Napoleone Bonaparte, anche se il Secondo Impero francese non ebbe particolari ambizioni militari e strategiche in Persia, Napoleone III conservò comunque l’aspirazione verso l’influenza politica, culturale e commerciale sui paesi esteri e, pertanto, mantenne uno stretto controllo del Grande Oriente quasi come se fosse un organo di stato e assicurò la posizione di Gran Maestro per suo cugino, il principe Napoleone Luciano Carlo Murat, togliendo così ogni dubbio sul fatto che l’iniziazione dell’intero staff diplomatico persiano fosse in parte destinato a rafforzare l’influenza francese in Iran (Foulhouze 1859). Al suo ritorno in patria, nel 1858, Malkom Khān istituì così la “Casa dell’oblio”, come già visto, conferendo apparentemente la leadership al padre Mirzā Yaqub Khān, il quale aveva contatti diretti con diversi principi cagiari – in particolare Masud Mirzā, tramite tra l’ambasciata russa a Teheran e il ministero degli affari esteri persiano –, e i primi incontri si tennero nella casa del principe Jalāl od-Din Mirzā, uno dei numerosi figli di Fath ‘Ali Shāh, nel quartiere Masjed-e Hauz di Teheran (Sasani 1959: 128). Tuttavia, la *Farāmushkhāne* ebbe breve vita, venendo sciolta con un decreto reale del 18 ottobre 1861, dato che, secondo il conte Gobineau, non mantenne la promessa fatta a Nāser al-Din Shāh. La “Casa dell’oblio” era stata presentata allo *Shāh* come una innocua associazione volta alla conoscenza scientifica di base, ovvero un mezzo per garantire la lealtà e aumentare la fedeltà degli uomini eminenti del regno verso la dinastia Qājār, però il Gran Maestro, gli iniziati, i ministri e i generali, che avrebbero dovuto essere legati al monarca dal giuramento massonico, non si sentirono mai vincolati dallo stesso (Gobineau 1866: 305-306). Inoltre, si ha una testimonianza di un membro della *Farāmushkhāne*, Mirzā Mohammad Khān, il quale affermò che anche diversi esponenti del clero sciita si opposero a essa etichettandola come un’innovazione irreligiosa e immorale importata dalla Francia: «gli *olamā* principali di Teheran la denunciarono pubblicamente proibendola, minacciando di distruggerla e darle fuoco» (Tabataba’i 1948: 53). Si suppone sia questo il motivo per cui per le riunioni venne usata la casa di Jalāl od-Din Mirzā, ritenendo improbabile che un *ālim*<sup>12</sup> avrebbe osato radere al suolo la casa di un principe Qājār, sebbene avesse un “legittimo” pretesto religioso. La *Farāmushkhāne* fu inoltre sospettata di propagandare il repubblicanesimo, che, a causa della Rivoluzione francese, era associata all’irreligiosità e all’interruzione dell’ordine sociale, e a tal riguardo Ali Kani, un potente *mollā* di Teheran affermò che:

Egli [Malkom Khān] è solito dire che un regime repubblicano dovrebbe essere istituito in conformità con il sistema prevalente nella maggior parte degli Stati europei, e che i singoli cittadini dovrebbero partecipare all’assegnazione di posti e all’assegnazione di funzioni negli affari del paese e nelle questioni dello stato (Sasani 1959: 146).

Questa affermazione spiega alla perfezione il pensiero del clero verso Malkom Khān, poiché queste parole, che sembrano così scontate e banali per il lettore contemporaneo, in realtà erano considerate una assurdità per chi le ha pronunciate, ovvero un concetto totalmente impossibile da concepire e attuare. Fu così che, infine, il 18 settembre 1861, il seguente decreto fu pubblicato nella gazzetta ufficiale:

Di recente abbiamo saputo che alcuni degli umili ruffiani della città hanno espresso la volontà di fondare e organizzare delle “Case dell’oblio” europee. Pertanto viene emesso un chiaro decreto imperiale che afferma che chiunque oserà pronunciare la parola *Farāmushkhāne*, per non parlare del tentativo di rifondarla, sarà soggetto all’ira dello Stato. Che l’utilizzo di questa parola sia comple-

<sup>10</sup> Alcune fonti rinominano la loggia “Sincère Amitié”.

<sup>11</sup> L’evento è riportato nel Bulletin du Grand Orient de France: Suprême Conseil pour a France et les Possessions Françaises, XV, 1860, pp. 396-397.

<sup>12</sup> Singolare di *olamā*.

tamente abbandonato e che nessuno si preoccupi di pensare a queste assurdità. Altrimenti, senza dubbio, riceverà una severa punizione (Tabataba'i, *op. cit.*, 1948, p. 8).

Data la natura segreta dell'associazione, è difficile reperire un elenco dei suoi affiliati e delle diverse mansioni all'interno della stessa e all'esterno, tuttavia è dato conoscere che, nonostante la pubblica opposizione, anche un certo numero di esponenti del clero sciita si unì alla *Farāmushkhāne*, tra cui Hāji Mirzā Zayn ul-Abidin, che in seguito divenne *imām jom'eh*<sup>13</sup> di Teheran, e Seyyed Sādeq Tabātabā'i (Tabataba'i 1948: 21). Il coinvolgimento di quest'ultimo fu di particolare interesse per suo figlio, Seyyed Mohammad Tabātabā'i, il quale diventerà figura di spicco tra gli *olamā* a sostegno del movimento costituzionale. Secondo il resoconto di Nāzem al-Eslām Kermāni, Tabātabā'i padre per lungo tempo evitò qualsiasi contatto con la *Farāmushkhāne* ma un giorno andò a trovare un amico a Shemiran, nella zona settentrionale di Teheran, e Malkom Khān, appena seppe la notizia, si mise alla sua ricerca. Ne conseguì un incontro "fortuito" tra i due uomini a seguito del quale l'*āyatollāh* rimase affascinato e si dedicò completamente alla diffusione delle ideologie derivate dall'illuminismo (Kermāni 1967: 120).

È incerto se tutti gli iniziati alla *Farāmushkhāne* fossero a conoscenza del fatto che la loggia non godeva di una vera affiliazione alla libera muratoria francese, ma si sa con certezza che l'ambasciatore Farrokh Khān Ghaffāri fu un oppositore dell'associazione a causa dalla consapevolezza della mancanza di riconoscimento da parte del Grande Oriente. A ogni modo, i persiani conobbero Malkom Khān come massone e probabilmente presunsero che la sua fosse una loggia regolarmente costituita e a supporto di questa tesi vi sono due lettere: la prima del dissidente Mirzā Āqā Khān Kermāni che, quando scrisse per la prima volta a Malkom Khān da Istanbul offrendogli i suoi servizi per fare opposizione a Nāser al-Din Shāh, sentì necessario chiarire che, sebbene non fosse massone, era in grado di fare un buon lavoro; la seconda è di un principe Qājār, Soltān Uvays Mirzā che, prima di partire per la Germania, scrisse a Malkom presentandosi come un massone e chiedendogli una lettera di raccomandazione per una loggia di Berlino (Ilyin 1908: 17-20). Presumibilmente, fu alla fondazione di una loggia effettivamente affiliata al Grande Oriente francese, "*Loj-e bidāri-e Irān*" – conosciuta con il nome francese di "*Reveil de l'Iran*" – nel 1908, che venne riconosciuta la natura irregolare della *Farāmushkhāne* (Katira'i 1968).

Nel frattempo, l'attività massonica tra gli iraniani all'estero non venne meno: il 28 febbraio 1860, si ebbe una nuova iniziazione di massa a Parigi, sempre nella loggia "*Clément Amitié*", e i nuovi ammessi furono l'ambasciatore Hassan Ali Khān, il consigliere Mirzā Mohsen Khān – futuro ambasciatore a Istanbul – il funzionario Mirzā Sādeq Khān e Nazar Āqā – successivamente ambasciatore a Parigi. Durante lo stesso evento, fu ricordata l'iniziazione di Farrokh Khān Ghaffāri avvenuta due anni prima e la sua devozione alla massoneria ricevette degli elogi speciali:

È noto che Sua Eccellenza Farrokh Khān è oggi tra coloro che dirigono le politiche del suo paese e uno di quelli che Sua Maestà lo *Shāh* della Persia onora con la sua fiducia. C'è motivo di pensare che le idee generali che sono l'essenza della massoneria non siano state senza influenza sulla sua mente nobile e non saranno prive di profitto per il futuro di quella terra, che ora affrontando una grande rigenerazione attraverso l'impregnazione con lo spirito e il genio della Francia<sup>14</sup>.

Hamid Algar fa notare come sia peculiare che Farrokh Khān, e non Malkom Khān, abbia ricevuto una menzione speciale per i servizi alla massoneria in Persia e da qui si può dedurre un'altra indicazione che l'esistenza della *Farāmushkhāne* era sconosciuta o sgradita al Grande Oriente francese (Algar 1970: 285). D'altra parte, tuttavia, non ci sono evidenze che Farrokh Khān abbia effettivamente tentato di promuovere la massoneria in Iran e forse gli elogi pronunciati a Parigi erano intesi come una velata ed educata indicazione che avrebbe dovuto iniziare a farlo.

Nel luglio del 1873, la stessa loggia ospitò un gruppo di visitatori tra i massoni iraniani, tra cui i diplomatici Mirzā Rezā Khān e Narimān Khān, escludendo Malkom Khān, e durante l'evento il Maestro Venerabile tenne un discorso in onore degli ospiti, illustrando nuovamente l'atteggiamento pomposo e condiscendente delle logge francesi verso i loro iniziati stranieri:

<sup>13</sup> Leader delle preghiere del venerdì.

<sup>14</sup> L'evento è riportato nel *Bulletin du Grand Orient de France: Suprême Conseil pour a France et les Possessions Françaises*, XV, 1860, pp. 396-397

Adorate la Francia, la nostra amata e infelice patria, ne parlate la lingua, avete ricevuto la vostra educazione nelle sue scuole e, per dirla tutta, avete richiesto l'iniziazione massonica dal nostro Oriente. [...] è il vostro attaccamento verso l'Oriente di Francia, attestato dalla vostra presenza e la vostra fedeltà al voto massonico per la propagazione dei nostri principi, che hanno conquistato i nostri cuori e guadagnato il nostro plauso (*Ibidem*).

Resoconti pubblici delle tornate massoniche dell'epoca riportano che l'incontro si concluse con un discorso di un massone ebreo, di nome Dalsace, dove invitò gli ospiti persiani a contribuire a migliorare lo status della comunità ebraica in ricordo loro un appello simile rivolto a Nāser al-Din Shāh durante la sua visita in Europa da parte di Adolphe Cremieux, presidente dell'Alleanza Israelita Universale e membro di spicco del Grande Oriente<sup>15</sup>.

Altri diplomatici iraniani furono iniziati nelle logge massoniche di Istanbul che, dal 1850 in poi, ebbero un ruolo peculiare nella vita sociale, culturale e politica della capitale ottomana (Zarcone 1993): la più importante tra le logge, alle cui opere parteciparono i massoni iraniani, fu la loggia "Proodos" (progresso), guidata dal greco Cleanthi Scalieri e che teneva riunioni alternate in turco, greco e francese, essendo collegata con il Grande Oriente della Francia (Brookes 2008: 69; Locci 2013). Il 7 agosto 1873, Mirzā Najaf Ali, primo dragomanno dell'ambasciata persiana a Istanbul, fu iniziato in tale loggia e, nel dicembre dello stesso anno, il console iraniano ad Antiochia, Musa Antippa, fu invitato ad unirsi ad essa. A quest'ultimo incontro, si sa che parteciparono Mirzā Najaf Ali, Mirzā Mohsen Khān – allora ambasciatore a Istanbul –, e Malkom Khān – di passaggio da Teheran verso Londra –, mentre Mikail Khān – fratello di Malkom, evidentemente iniziato a un certo punto – e Narimān Khān, declinarono l'invito non essendo in grado di partecipare (Algar 1970: 286). Tuttavia, l'evento non si svolse come sperato poiché le risposte di Musa Antippa non sembrarono essere conformi alla moralità massonica e, pertanto, la sua iniziazione fu rinviata ma Scalieri, mantenendo la sua freddezza e impassibilità, continuò la cerimonia rivolgendosi ossequiosamente agli ospiti iraniani: «Sì, illustri fratelli, è appena arrivata in Persia, patria di Zoroastro, la fiaccola di questa filosofia alla quale rimandiamo con affetto l'origine del nostro ordine». Malkom Khān, nel rispondere, elogiò i principi della massoneria e promise di fare del suo meglio per la loro ulteriore propagazione in patria e, anche se il suo breve soggiorno a Istanbul non gli avrebbe permesso di partecipare ai lavori della loggia "Proodos", garantì la regolare presenza di Mirzā Mohsen Khān. Il Venerabile Maestro Scalieri allora, a differenza della sua controparte della "Clément Amitié", fece un brillante elogio della devozione massonica di Malkom Khān, dicendo che: «[...] è universalmente conosciuta. In effetti, non dimentichiamo che è stato lui a fondare una loggia a Teheran e che ha subito notevoli perdite a causa di questa nobile iniziativa» (*Ivi*: 382-386). Algar fa notare che il riconoscimento dei servizi di Malkom Khān alla libera muratoria, implicando il riconoscimento della *Farāmushkhāne* come una loggia regolarmente costituita, fu affermato a Istanbul e non a Parigi, probabilmente nell'ignoranza della verità (Algar 1970: 286).

Successivamente, con la crescita del malcontento e la nascita del movimento che portò verso la Rivoluzione costituzionale persiana nel 1906, negli ultimi anni del diciannovesimo e nei primi anni del ventesimo secolo, vi sono tracce di nuove attività massoniche in Iran, come riportato da Sir Arthur Henry Hardinge, console britannico a Teheran, in una lettera datata 6 settembre 1901<sup>16</sup>. Durante l'estate di quell'anno, il malcontento per le politiche finanziarie del governo e la sua crescente sottomissione alla Russia era stata espressa chiaramente in una serie di opuscoli chiamati *shabnāmeḥ* – lettere notturne –, distribuiti appunto dopo il tramonto con lo scopo di denunciare le azioni del governo. Hardinge elencò vari elementi responsabili, secondo lui, della pubblicazione degli *shabnāmeḥ*: rivali e nemici della corte e del primo ministro – come Qavam ad-Dowleh, capo delle finanze militari, e Vazir Homāyoun, ex ministro delle poste –, e gruppi pan-islamici sostenuti dall'Impero ottomano. L'unione tra questi due gruppi così lontani fu possibile, secondo il console britannico, da una loggia massonica fondata a Teheran da Mirzā Mohsen Khān, il quale, alla fine del suo mandato da ambasciatore, era stato nominato prima ministro della giustizia e poi ministro degli affari esteri:

Ho buone ragioni private per sospettare che il mio informatore abbia ragione e che la massoneria in Persia, fondata da Mohsen Khān abbia determinati obiettivi personali e politici. La loggia annovera tra loro alcune persone che sfruttano la loro connessione con essa

<sup>15</sup> *Le Monde Masonnique: Revue de la Francmaçonnerie Française et Etrangère*, XV, 1873, pp. 174-181.

<sup>16</sup> Foreign and Commonwealth Office Archive di Londra, Public Record Office, F.O.60/637.

per scopi totalmente estranei ai principi della massoneria e cercano di usarla come un legame di unione tra gli scontenti aristocratici dell'opposizione di corte, dei fanatici maomettani e, rivoluzionari di cui punti di vista sono assolutamente diversi (*Ibidem*).

In assenza di altre prove, si crede che Hardinge, nonostante la fiducia nei suoi informatori, probabilmente si fosse sbagliato nell'attribuire a Mirzā Mohsen Khān la fondazione di una loggia a Teheran, come ente affiliato e riconosciuto dalla libera muratoria europea, mentre è più probabile che un gruppo libero di massoni iraniani, iniziati all'estero, abbia avuto un interesse politico nel creare questa associazione. Comunque sia, il gruppo prese contatti con Hardinge, il quale in un suo diario riportò che

mi hanno chiesto di affiliarlo alla nostra Gran Loggia, alla quale ho quindi chiesto aiuto. La risposta fu piuttosto scoraggiante: la distanza e la difficoltà di controllare, dall'Inghilterra, una giovane loggia in un paese nuovo alla massoneria e la possibilità di abusi hanno portato le autorità massoniche inglesi alla conclusione che sarebbe stato meglio non incorrere in alcuna responsabilità in Persia. Un eminente statista persiano, l'anglofilo Nāser al-Molk, è stato iniziato a Oxford e, a mio avviso, avrebbe potuto essere un buon Gran Maestro (Hardinge 1928: 77-78).

Riconoscendo la diligenza di Hardinge nel reclutare machiavellamente varie persone e gruppi per i più diversi scopi, Hamid Algar, in accordo con altri storici, suppone che il suggerimento di affiliazione al gruppo massonico iraniano con la Gran Loggia britannica potrebbe essere venuto dallo stesso inglese e non dai massoni persiani per poi riportarlo come meglio conveniva (Algar 1969: 236-239).

Ritornando ai discorsi autocelebrativi riguardo la propria cultura decantati dai Maestri Venerabili delle logge francesi, l'iranista Mangol Bayat suggerisce che il *Grand Orient de France* si fosse prefissata una sorta di "missione civilizzatrice" da compiere nel mondo non-europeo, esportando le idee e gli slogan della Rivoluzione francese, creando così forti legami con i governi dei paesi presi di mira. Infatti, dopo la fondazione del *Dār al-Fonun*, sia a Teheran che a Shiraz, nel 1889, furono istituiti dei centri culturali francesi, guidati da massoni, con la funzione di diffondere la cultura francese e la lingua francese (Bayat 2010: 176-177) – scopo raggiunto parzialmente con successo, data la forte diffusione di termini francesi nella lingua *fārsi*.

Grazie alle fonti presenti negli archivi del *Grand Orient de France* a Parigi, si sa con certezza che il 29 novembre 1906 Alfred Jean Baptiste Lemair, docente presso il politecnico di Teheran *Dār al-Fonun*, invitò in casa propria diversi massoni francesi e persiani per discutere della possibilità e della necessità della istituzione di una loggia a Teheran. Tra di loro vi furono Ebrahim Khān, un medico formatosi in Francia; Mirzā Fazlollāh Lavā al-Molk, un ufficiale dell'esercito; Mohammad Hassan Shaykh al-Molk Sirjani, un giornalista con esperienza in Francia; Hāji Sayyāh Mahallati, un *mollā* di medio livello e giornalista; Hāj Hossein Amin al-Zarb, un importante mercante; e i funzionari governativi Entezāni al-Saltaneh e Ahmad Khān Vazir Hozur<sup>17</sup>. Questi decisero dunque di creare una loggia affiliata al Grande Oriente francese, seguendo tuttavia il Rito Scozzese Antico e Accettato<sup>18</sup>, presumibilmente perché quest'ultimo enfatizza l'esistenza di un supremo creatore dell'universo e l'immortalità dell'anima (Bayat 2010: 178). Pertanto, il 28 dicembre 1906, Lemair scrisse alla massima autorità massonica francese chiedendo il riconoscimento delle loro intenzioni e verso la fine del 1907 e inizio del 1908, come già visto, la loggia "*Loj-e bidāri-e Irān / Reveil de l'Iran*", regolarmente affiliata al Grande Oriente della Francia, fu ufficialmente fondata a Teheran con l'iniziazione del monarca Mohammad Ali Shāh e come primo Maestro Venerabile fu appunto nominato Lemair, il quale diede subito il via al reclutamento di nuovi membri da tutti i contesti sociali (Arya-Bakhshayesh 2017). Tra loro si ricordano l'influente politico Hassan Taqizādeh; lo scrittore, giornalista e lessicografo Ali Akbar Khān Dehkhodā; due membri del clero, Sādeq Sangalaji ed Esmāil Behbahāni; Nasrollāh Taqāvi, presidente del parlamento persiano; il predicatore Jamāl al-Daje Esfahāni; il politico Mohammad Ali Foruqi; principi cagiari come Masud Mirzā Zell al-Soltān, Amān-Allāh Mirzā ed Ebrāhim Khān; e il poeta Adib al-Mamālek Farāhāni (Algar 2000). La lista ufficiale presente negli archivi del Grande Oriente francese riporta un totale di centosessan-

<sup>17</sup> Archivi online del Grand Orient de France, *Le Reveil de l'Iran*, Parigi, <https://www.godf.org> (ultimo accesso 20/02/2018).

<sup>18</sup> È uno dei riti iniziatici della massoneria, fondato nel 1743 con le *Ordonnances générales* pubblicate dalla Gran loggia di Francia. Per ulteriori informazioni, cfr. Farina 1946.

totto membri iniziati alla loggia di Teheran, mentre Esmail Ra'in ne elenca solamente centoventi; dati che tuttavia devono essere letti con cautela considerato che quest'ultimo ha omesso sé stesso dall'elenco, dunque facendo pensare che abbia voluto proteggere l'identità di qualche iniziato (Algar 1970: 293; Bayat 2010: 446). Anche se la loggia fu costituita con il consenso dello *Shāh*, evidentemente celò dei dubbi sul fatto che fosse stata una scelta saggia o meno, fino al punto che il Gran Maestro trovò opportuno inviare due dei suoi membri clericali, Sangalaji e Behbahāni, per assicurare al monarca l'innocuità della massoneria. Ciononostante, la loro missione ebbe il risultato opposto di quello sperato e la loggia fu costretta a chiudere qualche anno dopo la sua creazione (Katira'i 1968).

La breve vita del "*Loj-e bidāri-e Irān*" ha però permesso di avere una delle pochissime opere letterarie sulla massoneria iraniana, il poema del poc'anzi citato Adib al-Mamālek Farāhāni, intitolato *Āin-e Frāmāsun va Farāmushkbāne* – riti della massoneria e della Casa dell'oblio – dove vi è un evidente tentativo di conciliare la tradizione iraniana/islamica con le teorie dell'illuminismo. Il poema, datato 10 novembre 1907, consiste di 539 distici in rima e delinea i principi fondamentali della massoneria iraniana attraverso una serie di domande e risposte. Il suo interesse principale risiede nel tentativo di dare alla libera muratoria un quadro di espressione perso-islamica, incorporando temi persiani e islamici nella sua presunta protostoria. Per esempio, si può notare il tentativo della giustificazione di sette gradi della massoneria con un riferimento ai sette versi del *Fatiha*, il capitolo iniziale del Corano; la sua designazione del Gran Maestro come *pir*, un termine usato nel sufismo per indicare il precettore spirituale; e il suo uso della definizione *barādarān-e Safā* – fratelli della purezza – per riferirsi ai fratelli massoni. Inoltre cercò di dare una legittimazione alla "luce massonica" facendo riferimento ai profeti più importanti della storia persiana, Zoroastro e Maometto: innanzitutto viene spiegato che l'iniziatore massonico si trova a nord della stanza in cui si svolge la cerimonia, poiché essa è la regione delle tenebre e il libero muratore è colui che ha lasciato quel luogo per il regno della luce, che è l'essenza della massoneria; e poi conclude affermando che sebbene tutti i profeti abbiano predicato nient'altro che la muratoria, Zoroastro era per eccellenza il Profeta della Luce, e, secondo l'autore, fu da lui che essa fu trasmessa al profeta Maometto (Katira'i 1968; Algar 1970: 288-289).

In conclusione, l'interesse per la libera muratoria dei visitatori persiani, in particolare gli ambasciatori, fu incoraggiato sia dalla Gran Bretagna che dalla Francia, inizialmente per ragioni politiche, credendo, senza dubbio, che il legame massonico avrebbe creato nell'iniziatore una lealtà non solo verso la sua loggia, ma anche verso la nazione che aveva sponsorizzato la sua affiliazione. Nel caso del Grande Oriente francese, inoltre, è percepibile la tendenza a considerare la concessione dell'iniziazione nella massoneria come il permesso all'accesso alla quintessenza francese della civiltà, dunque un privilegio garantito a pochi stranieri devoti. Da parte loro, gli aristocratici e diplomatici persiani, molti dei quali iniziati nelle loro prime visite in Europa, potrebbero essere stati lusingati dalla loro ammissione a questa misteriosa ed esclusiva organizzazione, che includeva così tante figure di spicco nella vita europea. Questo sentimento potrebbe essere andato incontro alla convinzione che tale specie di ponte invisibile con i poteri europei si sarebbe rivelato utile per il progresso della propria carriera politica e sociale. Comunque sia, la massoneria spinse gli iniziati iraniani a diffondere il proprio messaggio composto dai principi di tolleranza, libertà, conoscenza, umanesimo e secolarismo tramite l'istruzione, pubblicazioni e riunioni pubbliche. Furono spinti a sostituire i conflitti divisivi in favore dell'unità, al fine di risvegliarsi dall'ignoranza, "persianizzando" la teoria illuminista francese e condividendo così una visione comune per il futuro dell'Iran.

Nonostante tutte le leggende create ad hoc relative alla sua protostoria, la massoneria è chiaramente un prodotto occidentale ed è entrata nel mondo iraniano come un'importazione di una ideologia dall'Europa. Molti massoni persiani del diciannovesimo secolo erano essi stessi cristiani o di origine cristiana, come gli armeni Malkom Khān e il fratello Mikail, e Nazar Āqā e Narimān Khān, entrambi assiri. In Egitto e in Turchia, la partecipazione islamica alle logge è stata preceduta da quella di cristiani stranieri e locali e la componente musulmana dei membri sembra essere stata sempre proporzionalmente o almeno numericamente inferiore a quella cristiana. Tuttavia, mentre in questi paesi le logge fornivano un ambiente per un piccolo numero di musulmani da associare a cristiani importanti e benestanti, in Iran la necessità di un tale porto sicuro non è mai esistito. Fu solo nel servizio diplomatico persiano all'estero che i cristiani ottennero un certo rilievo e la relativa importanza della minoranza cristiana in Persia potrebbe, in effetti, essere stata una delle ragioni per la fondazione tardiva di una loggia accreditata.

La pretesa della massoneria di aver creato una “religione dell’umanità” sulla falsariga di Auguste Comte, supportata da Malkom Khān, a sua volta ispirato dalla scuola di ingegneria sociale di Henri de Saint-Simon, e di aver superato le rivendicazioni divisive di culti affermati potrebbe aver costituito un elemento attrattivo e affascinante verso i musulmani persiani in cerca di modernità (Abrahamian 1982: 67). Ad essi la loggia massonica potrebbe essere apparsa essere una forma ideale di organizzazione, offrendo la possibilità della professione nominale dell’Islam e della contemporanea professione di un nuovo “credo” illuminato, innovativo e orientato al miglioramento sociale e culturale. Allo stesso modo, Hamid Algar nota che se la leggenda della trasmissione della “luce massonica” da Zoroastro al profeta Maometto, come esposto da Farāhānī, fosse stata comunemente o ampiamente accettata dai massoni iraniani, la loggia sarebbe stata probabilmente concepita anche come un mezzo per nutrire il nascente nazionalismo iraniano (Algar 1970: 291).

Non di meno, tuttavia, vi è la concezione che, più semplicemente, la loggia massonica era una comoda come unità dell’organizzazione politica clandestina in condizioni di autocrazia, così come in molti paesi europei. Malkom Khān, pertanto trovò opportuno istituire la *Farāmushkhāne* in imitazione delle logge massoniche e la sua iniziativa fu seguita a sua volta da molti altri gruppi segreti o semi-segreti che divennero particolarmente numerosi al tempo della Rivoluzione costituzionale. Al riguardo, anche la storica Ann Lambton concorda che, quindi, uno degli scopi della *Farāmushkhāne* fu raggiunto indirettamente e la visione di Malkom Khān di una istituzione sotto forma di loggia massonica come mezzo adatto per un’operazione politica in Iran è giustificata (Lambton 1958: 52-55). Sebbene l’accesso alla massoneria, alla sua ideologia e ai suoi segreti fosse limitata a un piccolo gruppo composto da inviati diplomatici e altre persone privilegiate, non si può sminuire l’importanza della sua tecnica organizzativa e che trovò ampia applicazione non solo tra i malcontenti aristocratici ma anche tra la popolazione urbana che costituiva le associazioni segrete del periodo costituzionale, favorendo l’esito positivo del processo illuministico iraniano, portando alla creazione della classe intellettuale che guiderà la rivoluzione costituzionale, le cosiddette “menti illuminate” per l’appunto.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrahamian E. (1982), *Iran between two revolutions*, Princeton: Princeton University Press
- Adamiyat F. (1961), *Fekr-e Azadi va Moqadimeh-e Nahwt-e Mashrutiyat-e Iran* (Il concetto di libertà e gli inizi del movimento costituzionale in Iran), Teheran: Sukhan Press
- Algar H. (1969), *Religion and State in Iran, 1785-1906*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press
- Algar H. (1970), “An introduction to the history of Freemasonry in Iran”, in: *Middle Eastern Studies*, Vol. 6, 3, pp. 276-296
- Algar H. (1973), *Mīrzā Malkum Khān: A Study in the History of Iranian Modernism*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press
- Algar H. (2000), “FREEMASONRY ii. In the Qajar Period”, in: Yarshater E. (ed.), *Encyclopædia Iranica*, Fasc. 2, X, pp. 208–212, New York City: Bibliotheca Persica Press
- Arjomand S. A. (2012), “The conception of revolution in Persianate political thought”, in: *Journal of Persianate Studies*, vol. 5, n.1, pp. 1-16.
- Arya-Bakhshayesh Y. (2017), *Monāsebāt-e loj-e bidāri-e Ilrān va kānunhāy-e qodrat dar asr-e mashrūttiyat* (Rapporti tra la Loggia *bidāri* dell’Iran e i centri di potere nell’era costituzionale), Teheran: Enteshārāt-e Sūrah-e Mehr
- Azinfar H. et al. (2000a), “FREEMASONRY i. INTRODUCTION”, in: Yarshater E. (ed.), *Encyclopædia Iranica*, <http://www.iranicaonline.org/articles/freemasonry-i-intro>, ultimo accesso: 21 Giugno 2019
- Azinfar H. et al. (2000b), “FREEMASONRY iv. The 1979 Revolution”, in: Yarshater E. (ed.), *Encyclopædia Iranica*, <http://www.iranicaonline.org/articles/freemasonry-iv-the-1979-revolution>, ultimo accesso: 21 Giugno 2019
- Bahar M. (1950), *Qadimtarin Irani ke Vared-e Framasuneri shod ast* (Il più vecchio iraniano ad entrare in massoneria), Teheran: Yaghma
- Bakunina T., (1935) *Znamenitnye Russkie Masony* (Famosi massoni russi), Mosca: Interbruck

- Bayat M. (2012), “*The Rowshanfekr in the Constitutional Period, An Overview*”, in: Chehabi H. E., Martin V. (eds.), *Iran’s Constitutional Revolution: Popular Politics, Cultural Transformations and Transnational Connections*, Londra: I.B. Tauris
- Blunt W. S. (1907), *Secret History of the English Occupation of Egypt*, Londra: Knopf
- Brookes D. (2008), *The Concubine, the Princess, and the Teacher: Voices from the Ottoman Harem*, Austin: University of Texas Press
- Browne E. G. (1910), *The Persian Revolution of 1905-1909*, Cambridge: Cambridge University Press
- Bulletin du Grand Orient de France: Suprême Conseil pour a France et les Possessions Françaises*, (1860), XV, pp. 396-397.
- Chehabi H. E., Martin V. (eds.) (2010), *Iran’s Constitutional Revolution: Popular Politics, Cultural Transformations and Transnational Connections*, Londra: I.B. Tauris
- Collaveri F. (2007), *La franc-maçonnerie des Bonaparte*, Parigi: Payot,
- Durand G. (1960), *Les structures anthropologiques de l’imaginaire*, Parigi: Dunod
- Farina S. (1946), *Il libro dei Rituali del Rito Scozzese Antico ed Accettato*, Roma: Piccinelli
- Foreign and Commonwealth Office Archive di Londra (1928), Public Record Office, *Hardinge Correspondence*, F.O.60/637.
- Foulhouze J. (1859) *Historical Inquiry into the Origins of the Ancient and Accepted Scottish Rite*, New Orleans: True Delta Job Office
- Fraser J. (1838), *Narrative of the Residence of the Persian Princes in London*, Londra: British Historical Press
- Gheissari A. (2016), “*Iran’s dialectic of the Enlightenment*”, in: Ansari A. M. (ed.), *Iran’s Constitutional Revolution of 1906*, Londra: Ginkgo Library
- Gnoli G. (1989), *The idea of Iran: an essay on its origin*, Roma: ISIAO
- Gobineau J. (1866), *Les Religions et les Philosophies dans l’Asie Centrale*, Parigi: Didier et cie
- Gould R. F. (1936), *History of Freemasonry throughout the World*, New York: C. Scribner Son’s
- Hardinge A. (1928), *A Diplomatist in the East*, Londra: J. Cape Ltd
- Hopkirk P. (2006), *The Great Game*, Londra: J. Murray
- Hutin S. (1961), *Les Francmasons*, Parigi: Seuil
- Ilyin Y. (1908), *Iz Istorii Masonstva v Persii* (Storia dei massoni persiani), Mosca: Drevnovsti
- Katira’i M. (1968), *Framasoneri dar Iran az aghaz ta tashkil-e loj-e bidari* (La massoneria in Iran dagli inizi alla nascita della loj-e bidari), Teheran: Eqbal
- Keddie N. (1972), *Seyyed Jamal al-Din “al-Afghani”*, Berkeley: University of California Press
- Keddie N. (1983), “*AFĠĀNĪ, JAMĀL-AL-DĪN*” in: Yarsheter E. (ed.), *Encyclopedia Iranica*, <http://www.iranica-online.org/articles/afgani-jamal-al-din>, ultimo accesso: 19 Aprile 2020.
- Kermani N. (1967), *Tarikh-e Bidari-ye Iranian* (Storia del risveglio degli iraniani), Teheran: Farhang
- Lambton A. (1958), “*Secret Societies and the Persian Revolution of 1905-1906*”, in: St. Antony’s Papers, IV, pp. 52-55.
- Le Monde Masonnique: Revue de la Francmaçonnerie Francaise et Etrangere* (1873), XV, pp. 174-181.
- Locci E. (2013), *Il cammino di Hiram*, Roma: BastogiLibri
- Mirzoev A. (1960), *Katalog Vostochnykh Rukopise Akademii Nauk Tadzhkisko SSR* (Il catalogo dei manoscritti dell’accademia delle scienze della RSS Tagika), Stalinabad: Dushambe
- Mohammadzadeh H. - Arasli H. (eds.) (1953), *Mirza Akhundof: Alefba-ye jadid va Maktubat*, Baku: Nizami
- Polak J. (1865), *Persien das Land und seine Bewohner*, Lipsia: Brockhaus
- Ra’in I. (1968), *Faramushkhaneh va Framasuneri dar Iran* (La casa dell’oblio e la massoneria in Iran), Teheran: Amir Kabir
- Rahiminia D. (2021), *Le influenze europee nella Rivoluzione costituzionale persiana del 1906*, Tesi di Dottorato, Roma: Sapienza Università di Roma
- Sasani M. (1959), *Siyasatgaran-e dowre-ye Qajar* (I politici nel periodo cagiario), Teheran: Tahuri
- Serbanesco G. (1964), *Histoire de la Francmasonnerie Universelle*, Parigi: Éditions Intercontinentales

- Shushtari A. (1847), *Tohfât al-Alam* (Regalo al mondo), Bombay: Tahuri
- Tabataba'i M. (1948), *Majma-ye Athar-e Mirza Malkum Khan*, Teheran: Tahuri
- Tucket J.E.S. (1914), "Napoleon I and Freemasonry", in *Ars Quatuor Coronatorum*, vol. xxvii, pp. 96-141
- Wolff J. (1829), *Missionary Journal of the Reverend Joseph Wolff*, Londra: E. Bliss & E. White
- Zarcone T. (1993), *Mystiques, philosophes et franc maçons en Islam*, Istanbul: Institut français d'études anatoliennes d'Istanbul





Open Essays and Researches

## Representative Samples, Random Sampling

ALBERTO MARRADI

*Emeritus, University of Florence, University of Buenos Aires*  
E-mail: alkmar1941@gmail.com

**Citation:** Alberto Marradi (2022) *Representative Samples, Random Sampling*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 213-233. doi: 10.36253/cambio-12691

**Copyright:** © 2022 Alberto Marradi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** In the social sciences literature the expressions ‘random sample’ and ‘representative sample’ are often used improperly and sometimes even interchangeably by students who seem to think that sample is representative in so far, and because, it is random. In this essay I shall discuss the proper use of ‘random’, ‘representative’ and related terms, and I shall argue that no logic nexus exists between the two concepts, nor does any causal relationship between the two sets of phenomena. The analysis begins with the term that raises the most annoying problems, and accordingly is less explored in the literature, viz, ‘representativeness’.

**Keywords:** sampling, random, representative.

### INTRODUCTION

In the last quarter of the last century, sample surveys were received as a novelty by the Italian culture, and they rapidly overcame the implicit hostility from the idealist and the Marxist traditions. Quite often, results of surveys on almost any topic would be reported on the front page of newspapers and TV newscasts. In recent years, this survey-mania is fading away, with one remarkable exception: political, and in particular electoral, surveys. Meanwhile, face-to-face interviews have been completely abandoned – at least in large-scale surveys – in favour of less expensive and quicker telephone interviews<sup>1</sup>. Several devotees of methodological accuracy objected that the basic condition for inference from a sample to a population was far from guaranteed through the telephone.<sup>2</sup>

However, «declining research budgets coupled with the need for social science data to inform decision making have led some agencies to encourage the use of internet surveys» (Vaske 2011: 149). «Self-administered sur-

<sup>1</sup> On telephone surveys, see e.g. Groves (1990); Frey (1995); Creswell (1998); Link *et al.* (2007); Peytchev *et al.* (2011), Häder *et al.* (eds., 2012).

<sup>2</sup> See e. g. Cotter *et al.* (1982); Goyder (1987); Körmendi and Noordhoek (1989); Sapi gnoli (2006); Díaz De Rada (2010).

veys—especially those conducted on the internet—have enabled researchers to collect data easily and cheaply. This boon for scholars, however, comes at a cost» (Berinsky, Margolis and Sances 2014: 752). «Booming informatics have diverted attention from methodological problems» (Marbach 1996: 49).

The flaws associated with internet surveys are numberless: the population is a priori reduced to those who are familiar with computers and spend a considerable part of their time on them; there are no means of having any reliable estimate of its size, but we may be sure that older and busy people, as well as rural dwellers, are practically excluded; there is wide space for self-selection into the sample by those who happen to advocate a particular idea on some topic submitted by the questionnaire; open-ended questions are rarely or never seen; if incentives are provided, quite a few will be induced to check the first answer listed in order to save time; no human being can clarify the meaning of a question or a closed answer. Etcetera.<sup>3</sup>

A few years ago, three political scientists from M.I.T., lamenting that “respondents do not read questions carefully”, advocated the introduction of questions in the form of «screeners (who lead) subjects to follow a precise set of instructions when choosing a response option» (Berinsky *et al.* 2014: 739). However – even assuming that such technicalities do improve respondents’ attention – this is just a minor instance among the flaws we have listed above.

Before the end of the previous century, a renowned specialist ventured the prophecy that «self-administered surveys, which leave interviewers out of the data collection process entirely, will become the dominant method of surveying early in the 21st century» (Dillman 1998, 2). Less than two decades later, the majority of contributors to a special issue of “Public Opinion Quarterly” (vol. LXXXI, S1, 2017) tended to stress the negative consequences of that de-humanization, viz. the declining response rates, and the advent of competition from alternative data sources. As is normal in such gatherings of opinions from different quarters, points of view were multifarious rather than overlapping. I have been surprised to discover that no contributor was considering an epistemological, rather than simply technical, question.

In about one century, modes of data collection have rapidly shifted: doorstep interviews, mailed questionnaires, calls to landline and (later) cellular telephones, invitations to web surveys, and survey interviews by text. What never changed is the tendency of polling agencies – as well as the academics who resort to their services – to claim that their samples are “random” and “representative”.

Half a century ago, in their review of the use of the latter term in scientific literature, Kruskal and Mosteller (1979 b: 111ss) listed the six different meanings they had found more often. They opened their list with «unjustified acclaim... the investigator gives the data a pat on the back by using a seemingly scientific term to raise its stature» (*ibi*: 111). In a previous review, dedicated to non-scientific literature, they opened with the remark that «the term... is sometimes used as a seal of approval... it appears to mean that the sample is well suited for the author’s purposes and conclusions... the concept of representativeness is used primarily as an assertive talisman, or as a means of sounding more scientific» (1979 a: 14, 16). In a third review, dedicated specifically to the statistical literature, they find that it «contains its share of vague laudatory use of the expression representative sample», concluding that it is being «misused in both scientific and general publications, mainly in a way suggesting false precision or pseudoscientific glamour» (1979 c: 246).<sup>4</sup>

Yet, before the end of the century, one could find that the most widely spread of the meanings mentioned by Kruskal and Mosteller (‘a mirror or miniature of the population’) was sometimes distinguished from terms such as ‘random’, ‘randomness’ – correctly referred to a procedural characteristic.<sup>5</sup> By now, all the occurrences sound like a lip service paid to a ritual, in the absence of any sign of awareness of the proper meaning of the two terms. Moreo-

<sup>3</sup> “Those individuals in the United States who have access to the internet have higher educational levels, higher incomes, are younger, live in predominantly urban areas and in predominantly dual-parent families and are of white or Asian/Pacific descent” (US Department of Commerce 2000). Also see Harlow (2010); McInroy (2016); Prasad Nayak and Narayan (2019); Andrade (2020).

<sup>4</sup> Similar judgments had already been pronounced by Kish (1957: 26); Frederick and Mc Carthy (1958 : 32); Campbell and Stanley (1963: 19). According to Eiser, generalizing to a general population of the results from a sample is “an act of faith” (1880/83: 21).

<sup>5</sup> See for instance Seater (1969: 122); Freund and Williams (1976: 93); Marquis (1977); Gilbert *et al.* (1977: 218); Statera (1982, 124); Memoli and Saporiti (1985: 203); Kish (1987: 22); Saris (1989); Bruschi (1990: 337); Cicchitelli *et al.* (1992: 20); Keeter (1995).

ver, the expressions ‘random sample’ and ‘representative sample’ are often used interchangeably by authors who placidly assume that a sample is representative in so far, and because, it is random (or vice versa).

In this essay I shall discuss the proper use of ‘random’, ‘representative’ and related terms, and I shall argue that no logical nexus exists between the two concepts, nor does any causal relationship between the two sets of phenomena. My analysis begins with the term that raises the most annoying problems, and accordingly has seldom – with the praiseworthy exception of the works by Kruskal and Mosteller quoted above – been explored even in the older literature, viz., ‘representative(ness)’.

## 1. WHAT DOES ‘REPRESENTATIVE’ MEAN?

1.1. The meaning listed with less criticism by Kruskal and Mosteller is that a representative sample must reproduce on a smaller scale the characteristics of the population: “a subset of a population that seeks to accurately reflect the characteristics of the larger group” (1979c: 252).

In order to assess if and to what extent A accurately reflects certain characteristics of B, one must be able to compare A and B as regards these characteristics. As a consequence, in order to establish whether or not a sample represents certain characteristics of the population, it is necessary to know what these characteristics are in both the sample and the population. A thin minority of authors seem to take this obvious requirement into account, by reporting a table with the results of some sample-population comparison, and even less<sup>6</sup> take the trouble to remind the need for such a comparison to the readers.

First consequence: Since the population (or at least some of its characteristics) must be known, we cannot state that our sample is representative of an indefinite, purely hypothetical universe.<sup>7</sup> Nor can we say anything about representativeness unless we have – through a census or a similar large-scale gathering – the needed information about the population. Which entails that nothing can be stated about all the properties that are never considered by censuses<sup>8</sup> – i. e. all the psychical properties to say the least.

Second consequence: since the sample must be known as well, we cannot speak of representativeness until the sample has been drawn. Whereas randomness is a property of a (selection) procedure, representativeness is a property of its outcome. It is assessed by comparing some of the population’s characteristics with the corresponding characteristics of the sample. This comparison takes into NO account the selection procedure by which that particular sample was generated. It makes no sense to speak of a random outcome, nor does it make any sense to speak of a representative selection procedure.<sup>9</sup>

<sup>6</sup> Besides Kruskal and Mosteller (1979c: 253), Kendall and Buckland (1960: 249), Suits (1963: 55), Tufte (1977: 311), Cartocci e Raggi (1979: 79), Cicchitelli *et al.* (1992: 20).

<sup>7</sup> In my opinion, the only scientists who can legitimately speak of ‘universe’ are the astronomers. However, this is one of the most frequent terms in statisticians’ language, where it designates any collection of persons or objects or event from which a sample is drawn (see e. g. Kotz *et al.*, 2004). This meaning is improper because the universe is endless by definition, while no population can have numberless members. As it happens, the improper use of a term is no accident: it is required in order to legitimate the resort to formulas that permit the inference of a (monovariate) figure (such as a mean) from a random to a population. That terminological artefact conceals the fact that such formulas are conceived assuming numberless populations, or endless drawings of samples, while in the social sciences only one sample is drawn at a time, and the populations rarely exceed thousand individuals. Similar remarks can be found in Kish (1957: 7) and De Finetti (1985: 216).

<sup>8</sup> This conclusion is correctly drawn by Pinto and Grawitz (1964: 701). But since a distribution in a sample *can* be confronted with the corresponding distribution if that is supplied by an appropriate census, universal statements such as «representativeness cannot be empirically checked» (Perrone 1977: 76. Also see Henry 1997: 102; Hedges 1997: 338) are unwarranted.

<sup>9</sup> Very few authors stress the crucial fact that «Randomness is a property not of an individual sample but of the process of sampling... The term ‘sample’, strictly interpreted, need not imply anything about the manner in which the observations are selected» (Wallis and Roberts 1956: 114 and 314). «Randomness relates to the mode of selection, not to the resultant sample» (Moser and Kalton (1958/1979: 84).

1.2. What are those characteristics of the population that we want to reproduce on a smaller scale? In traditional logico-philosophical parlance, they would seem to correspond to properties (or attributes). In the jargon of empirical social sciences, they would be called ‘variables’.

And what does “reproduce on a smaller scale” mean? Answering this question involves unpleasant consequences (which probably explains why it is hardly ever asked). The unpleasant, albeit inevitable, answer is reached through the following chain of arguments.

What must be reproduced on a smaller scale is the distribution of states on a property, or – in sociological jargon – of values on a variable. If that property were a constant, it would be enough to assess the state (value) it takes in any individual (case) whatsoever in order to know what states (values) it takes in all cases in the population. This is exactly what a physicist does when he resorts to any convenient specimen of a compound in order to measure its spectrum, electrical conductivity, or other properties: he is certain that his findings will hold true for all other possible specimen of the same compound. Therefore, unless we take it for granted that the property we are studying can take at last two different states in two population’s cases, the entire sampling process is meaningless.

Whenever a property’s possible states (are at least) two, the distribution of states among the cases becomes important. The property will have a certain distribution (say,  $D$ ) in the population and another distribution (say,  $d$ ) in the sample. When we compare a sample and a population, we are in fact comparing the  $D$  distribution and the  $d$  distribution for one or more properties.

This stated, the meaning of the expression “reproduce on a smaller scale” gets a little clearer. Strictly speaking, “to reproduce” would mean to proceed in such a way that, for each property considered, the  $d$  distribution is the same as the  $D$  distribution. But this is impossible in that, by the definition, the sample contains fewer cases than the population. By adding the expression “on a smaller scale”, we take that circumstance into account: since it cannot be the same as  $D$ , the  $d$  distribution should be isomorphic to it for each of the properties investigated.

But what does ‘isomorphic’ mean? The two Greek roots of the term are *isos* (= equal, equivalent) and *morfe* (= form). This suggests that the graphic representations of the two distributions must be equivalent. If we represent the frequencies of the various states with two histograms (one for the population, one for the sample) and substitute the percentages for the frequencies, the two histograms should perfectly overlap: the percentages of cases in the corresponding categories of both distributions should be the same.

One could object that, thus stated, the requirement of perfect isomorphism of the two distributions is too strict. I have no difficulty in acknowledging this, as I am aware that such requirements would be satisfied in ideal cases only. However, one of the functions of ideal types is to provide a standard to which actual situations may be referred to in order to call attention to the presence and size of the differences (Weber 1904).

What size differences are we willing to tolerate in practice? How many percentage points? For which and how many categories? In the case of properties that we consider continuous, what kind of discrepancies are we willing to tolerate between the two curves portraying the distribution of states in the sample and in the population? Shall we compare the areas beneath the two curves in correspondence with various pairs of points on the  $X$ -axis? Or shall we just compare means and standard deviations? Or shall we be satisfied with comparing medians and quartiles?

We have never read or heard of any proposal of a criterion to be adopted in order to confer – for either discrete properties or continuous ones – the official seal of representativeness. No threshold has ever been established below which that seal should be questioned or rejected.

One may object that it is ridiculous to insist on such a precise cut-off point and call ‘representative’ whatever falls on one side of the boundary and ‘non-representative’ everything that falls on the other side. I wholeheartedly

---

<sup>A</sup> selection procedure aimed at achieving a representative outcome may be conceived and designed only if it regards *one single property*, or at most two or three properties. See below, § 4.

concede this point, but cannot avoid remarking that a major part of classical statistics, i. e., “hypothesis testing”, is entirely based on precisely such blunt cut-off points.<sup>10</sup>

However, if we cannot separate ‘representative’ and ‘non-representative’ by a sharp cut, we should acknowledge it and think of representativeness as a property that can assume an endless number of intermediate states between presence and absence. On the contrary, the term has always been used in dichotomous form; in science, as in everyday life, a concept of degree is often simplified into a dichotomy when we prefer not to bother about it. Moreover, the border between the two alternatives in this particular dichotomy has been left fuzzy to say the least. No limit having been set, everyone uses the term as he pleases, and many samples are dubbed “representative” regardless of the differences in distributions of any variables between them and the corresponding population – granted that advance information on the latter be available, which is rarely the case – or just by fiat, without bothering to document any degree of correspondence between sample and population on any variables.

1.3. There is more to be said on the point. Eighteenth- and nineteenth-century error theory, nineteenth-century pre-inferential statistics and twentieth-century inferential statistics, all share an essentially univariate approach.<sup>11</sup> They are based on the examination of distributions of but one property at a time or of more properties only if they are independent from one another. On the other hand, practically all empirical research in sociology, political science and social psychology is multivariate under two aspects:

- a. The research design is multivariate, i.e., it provides for the gathering of information on many properties at a time. In the context of sample surveys, for example, it would be pure folly to set a complex organizational machine into motion just to collect information on only one or two properties – and in fact this never happens, despite the lip service paid to Popper’s orthodoxy, which calls for empirical testing of isolated hypotheses (see criticism in Rodolfi 2001);
- b. Not only is the entire design multivariate, but so are most of the models behind every single application of statistical techniques. These models, within the limits imposed on their articulation by technical difficulties, attempt to reproduce the complex network of interrelationships between properties that can be observed in reality.

The fact that sampling occurs in the context of a multivariate research design has some obvious consequences on the possible meanings of the term ‘representative’. As we mentioned above, two distributions can be compared only if we have information on both of them. Therefore, if the information we possess concerning the population comes from a census, the comparison can be performed only for properties which have been assessed by the census (in fact, such comparisons regularly involve the same few basic properties; i. e. the interviewee’s age and sex, and the location of the city where the interviewee lives). However, the really crucial point is that any correspondence between the distributions of one or more properties in a sample and in the population does not legitimate inferring an analogous correspondence between the distributions of other properties. Even assuming it has been ascertained, representativeness does not carry over from one property to the next.

In 1929, the two Italian statisticians Gini and Galvani showed, through analyzing data from the 1921 Italian census, that a “purposive” selection of a sample so that it be representative on a few properties (as suggested by the Norwegian statistician Anders Kiaer as early as 1895) implies no guarantee at all about representativeness with

---

<sup>10</sup> The absurdity of such crudely dichotomous criteria has been pointed out, among others, by Hogben (1957: 30); Selvin (1957); Rozeboom (1960); Morrison and Henkel (1970: 36 and 138-140); Tufte (1970: 439); Tukey and Wilk (1970: 338); Deutscher (1973: 202-203); Henkel (1976: 34-36 and 83-84); Carver (1978); Cohen (1994). The criticism has grown sharp in recent decades (see Kline 2004; Novella 2015; Amrhein and Greenland 2017; Denworth 2019). Yet the blunt cut-off point is still regularly used by most biologists and psychologists, and by a good deal of physical and social scientists.

<sup>11</sup> «Statistical sampling theory... suffers from the decisive deficiency of being univariate... [However,] in the stage of analysis every sample-based survey is multivariate» (Harder 1969: 153). Also see criticism by Carver (1978), Quinn and Dunham (1983), Johnson (1999) Stephens *et al.* (2005).

regard to other properties not considered in the selection procedure.<sup>12</sup> As is to be expected, the less one property correlates with the properties considered in the selection process, the greater the discrepancy between the first property's sample and its population distributions turns out to be. Therefore, if we have made sure that the sample is representative in relation to property X, within the limits mentioned above, we can reasonably expect it be sufficiently representative in relation to other properties highly correlated with X. We cannot say anything, however, concerning all other properties. In particular, one simply is not entitled to infer any degree of representativeness in relation to psychological traits, opinions, and values on the basis of substantiated representativeness with regard to a few socio-graphic properties.

The foregoing remarks lead one to perceive what has been called the *paradox of sampling*: «In order to know that our sample is representative, we must know what the characteristics of the population are, so that we can judge whether the sample reflects them properly; but in that case, we have no need of the sample at all» (Kaplan 1964: 239-40).<sup>13</sup> When we do not possess the corresponding information about the population, then we can say nothing about representativeness on any property.

So, by analyzing the concept of representativeness from the standpoint of the multivariate nature of social science research designs, we meet with a paradox. Furthermore, if one takes the multivariate nature of most models of relationships between variables into account as well, one fully perceives the dramatic inadequacy of that concept with respect to the wonderful power with which it is usually credited in social science.

Capecchi pointed out the consequences of models' multivariate nature on statisticians' ritual claim to establish the optimal size of a sample for inference to the population through a monovariate formula: «The size of a sample cannot be determined on the basis of a single variable... In addition – and this is really decisive – when sociological research is undertaken, one obviously intends to cross-tabulate two or more variables; at this point the estimation of n should take into account the range of variability not of each single variable considered alone, but of the bi- or multi-dimensional variables which ensue» (1972, 51). For this reason, before speaking of representativeness, one should take into account the joint distributions of all variables included in each model.

- a. If none of the variables in the model are treated as cardinal, one should compare pairs of multi-way cross-tabulations – one from the population, one from the sample. In order for the sample to be representative of the population with respect to the specific model being tested, the percentage of cases in each of the cells formed by the logical product of the states of the variables involved should be approximately the same in both sample and population (see § 1.2). Since – within the bounds implied by marginal frequencies – cell frequencies may be distributed in a variety of ways, even if the distributions of two or more variables, separately considered, do attest to a sample-population isomorphism, there is no guarantee that their joint distributions be isomorphic as well.
- b. If one or more variables in the model are treated as cardinal, besides the condition mentioned under point a, it is also necessary that within each cell of the non-cardinal variables the (separate *and* joint) distributions of the cardinal variable in the sample and the population be isomorphic.
- c. If all the variables in the model are considered cardinal, not only must each variable's distributions in both sample and population be isomorphic; so must the joint distributions of all the model's variables, simultaneously considered.

As was mentioned earlier, these requirements are undoubtedly too strict, but it is equally absurd to establish, with a minimum degree of precision and inter-subject acceptability, exactly how much slack should be tolerated in each cell of the joint distributions.

---

<sup>12</sup> Gini and Galvani's (1929) finding was, and still is, very frequently quoted in the relevant literature. Already in the following decades it was taken for granted that representativeness – whatever it might mean – do not transfer automatically from one variable to another. See Stephan and McCarthy (1958: 31-32); Stuart (1968: 613); Castellano and Herzel (1971: 16); Nowak (1971/77: 296); Chiari and Corbetta 1973: 653); Kruskal and Mosteller (1980: 184-9).

<sup>13</sup> Among those who called the readers' attention on that paradox, Castellano and Herzel (1971: 8); Ballatori (1988: 75); Marradi (1997: 49); Trobia (2008: 785).

1.4. The chain of arguments developed so far should have clarified the reasons why expressions such as ‘representative sample’, ‘sample representativeness’ and the like are considered far too vague and general, and therefore improper. This does not imply that the adjective ‘representative’ and related nouns should be banned altogether, as it has been advocated by Kruskal and Mosteller (1979a: 24); Duncan (1984: 603) and Marbach (1996: 64)<sup>14</sup>. It does imply that their use should be limited to statements having a potential, tangible empirical counterpart. A sentence such as “Our sample is representative of the population as regards age” is acceptable in so far it is backed by a diagram or a table comparing the sample’s and the population’s age distributions.

Of course, this guarded use of the term undermines its evocative impact. It is one thing to tell a client or a reader “my sample is representative”, implying “therefore, with but a few thousand dollars, you now know what million consumers/individuals would buy your product” or “therefore, the theories corroborated or suggested by these findings are the scientific truth”. It is quite another thing to say: “Our sample distribution as regards sex diverges from the national distribution, as certified by the last census, by 2,2%; the sample distribution as regards level of education diverges by 5,7%; and we can say nothing at all about all the other properties on which our survey did collect data because they have never been included into a census.”

The second kind of statement simply is not likely to arouse a reader’s enthusiasm, nor to loosen potential clients’ purse strings. Indeed, it makes them wary and suspicious and provides them with at least a vague idea of the extremely narrow epistemological confines within which social science operates, and of the consequent questionability of all its claims. We must make up our minds whether science is most germane to uncritical confidence and loosened purse strings, or to awareness of its own limits. This is precisely the unpleasant consequence it was hoped to exorcise by avoiding analysis of the meanings of the term ‘representative’. Such analysis, in fact, could only lay bare the ideological (in the sense of positivist ideology) nature of the way the term has been employed in the past, and will certainly continue to be used, by scholars and polling institutes.

The distortions undergone by expressions such as ‘random sample’ and ‘random sampling’, which enjoy a much more solid foundation in probability theory, are relatively less serious.

## 2. WHAT DOES ‘RANDOMNESS’ MEAN?

2.1. Statistics and methodology handbooks state that, if the members of a sample are drawn by a table of random numbers, every element of the population has the same probability of being chosen. Over and above this minimum requirement, «simple random sampling... requires a clear definition of the population to be sampled, a complete list of all its elements, and the assumption that all such elements are statistically independent of each other» (Lazerwitz 1968: 279).<sup>15</sup> This is true not only for every member, but also for every combination having the same number of members.<sup>16</sup> The second condition is by no means warranted by another form of random sampling, called “systematic” in order to distinguish it from the simpler form. However, if a population’s members are listed in the proper way, the systematic form offers important advantages<sup>17</sup> that will be dealt with in §4.

On the other hand, simple random sampling offer the advantage that its basic tenet can be easily shown to the layman through the image of an urn from which some balls are drawn. I believe that recourse to such an immediate and familiar image has done much to discourage unwarranted expansion of the meaning of the term ‘random’. By that image, the requirement that all members of the sampled population, just like all the balls in the urn, should have exactly the same chance of being chosen has been made crystal clear.

<sup>14</sup> Kish (1957: 26) remarks that the expression “representative sampling” is becoming “easier to avoid because it is disappearing from the technical vocabulary”. A cursory review of the most recent literature would hardly support his forecast.

<sup>15</sup> Less detailed definitions in Yule and Kendall (1937: 371); Cochran, Mosteller, and Tukey (1954: 16); Wonnacott and Wonnacott (1969/1972: 19); Nowak (1971/1977: 298); Castellano and Herzel (1971: 263); Smelser (1976: 211); Statera (1982: 125); Orsi (1985: 198-9); Lohr (1999:18); Thompson (2006: 1225); Taherdoost (2016: 19).

<sup>16</sup> See Hansen *et al.* (1953, I: 9); Cochran, Mosteller e Tukey (1954: 22); (Kish 1957: 39); Corbetta (1972: 350); Chiari and Corbetta (1973: 484); Mitra and Pathak (1984: 1536); Thompson (2006: 1227).

<sup>17</sup> See Aitken (1939); Cochran (1946: 168-70); Yates (1948); Kalton (2014); Arnab (2017, §4).

By underscoring that actual differences from the ideal-typical, balls-in-an-urn situation, the layman can be easily and effectively led to understand that when somebody haphazardly interviews people on the street, he is not engaging in random sampling: there is no defined population the members of which all have the same chance of running into the interviewer and attracting his attention. In fact, even if it were possible to define a population of humans who “happen upon that particular place”, some of them would happen along more often during the interviewer’s working hours; some would more easily attract his attention, etc. The ideal-typical image of the urn is helpful in that it makes one familiar with the idea that an equal probability for everybody to be included in the sample is a *necessary and sufficient* condition for randomness. As a first approximation, this permits a perfectly satisfactory, albeit simple, definition of the expression ‘random sample’.

2.2. At a deeper level, however, this admirable simplicity is spoiled by the problems we usually face in social research. By stating that an equal probability of being selected for all members of the population is *not* a necessary condition of randomness, “stratified disproportionate” sampling -- widely used in many disciplines -- is provided with a solid foundation (see Neyman 1934; Lazerwitz 1968; Lohr 1999, §3; Hunt e Tyrrell 2001; Kalton 2014). For practical and theoretical purposes, it is possible to divide the population into  $k$  subsets of known size and to draw from each of these (since each member of the population must have a non-zero probability of being selected) at least one sample unit. Thus we will have a sample divided into  $k$  subsamples, each drawn from one of the population’s  $k$  subsets. Afterwards, equal probability can be reinstated by weighting each subsample’s data with a coefficient inversely proportional to its corresponding “sample fraction” (the ratio between the subsample’s size and the related population subset’s size).

The idea of diversified weighting illustrates particularly well the ontological atomist assumptions which lie at the heart of statistical inference theory, as well as the ontological mechanistic assumptions implied by the entire research orientation (principles and ensuing techniques) based on the data matrix (Marradi 2007, §§ 4.3 & 5.3. Also see Cipolla 1988: 207; Marradi 1989:69, Wand 1992, §3; Di Franco 2015).

A mechanistic – as distinguished from an organistic – ontology is shown in statistical inference in so far as a variable’s values (which represent, with varying degrees of faithfulness, a property’s states) are separated from the elements to which they belong and projected onto several other unidentified elements. These procedures assume that any state is totally independent of the element to which it belongs, i.e., need not be considered in the light of the elements’ states on other properties. This is defensible if the element is a mineral or a mechanical robot; it is not so plausible if the element is an organism; and it is even less plausible if it has a psychological and cultural unity as well.

An atomistic ontology is shown by the fact that individuals are thought of as fully interchangeable, just like the atoms of a chemical element, since any one of them can stand for an indefinitely high number of the others (the same remark in Hogben 1957: 49; Medawar 1957; Pinto and Grawitz 1964: 623; Campbell 1986). If adopted in its entirety, this ontology would make sampling useless, as it would be enough to do research on but one individual in order to automatically extend whatever is discovered to all individuals, just like a chemist has no doubts that any nitrogen atom will behave exactly like the nitrogen atoms he’s currently studying. However, statistical inference theory stands short of self-destruction because it steers clear of integrally adopting an atomist ontology; rather it resorts to it – as Weber said of dialectic materialism – much like a taxicab to get into or out of according to convenience.

Not surprisingly, this self-contradictory/ambivalent attribute reveals just another paradox: stratified sampling, a procedure devised in biology in order to facilitate statistical inference to populations of organisms, can be defended only by resorting to ontological assumptions which deny organisms their specificity and consider them exactly like any given non-organized group of chemical elements.

By admitting that even just one individual (and here lies the crux of the matter) can represent an infinite number of other individuals, the concept of representativeness is transferred from a relationship between distributions (in which case atomist ontology can remain behind the scenes) to a relationship between individuals considered in their entirety (here atomist ontology need come to the fore). In other words, whereas the idea is tenable – with the

exception of the above-mentioned charge of mechanist ontology – that a distribution of states on one property can represent, thanks to their isomorphism, another involving a larger number of cases, it is absolutely unacceptable to let an individual (with all his states on innumerable properties) represent another one. Unless – I repeat – one adopts an atomist ontology, which –however – voids inductive statistical theory of any use and meaning, in that it makes the presence of distributions impossible (if all elements are the same, then their states on any given property are also the same: if all states are the same, there is no distribution).

From this standpoint, inferential statistics is self-contradictory. Statistics itself depends on the presence of distributions: if all the elements of a population had the same state on a (any) property, there would be no need for statistics. Nevertheless, it flirts with an atomist ontology whenever it has to justify a sample-to-population inference; it calls upon it more explicitly in the case of “disproportionate stratified” sampling – or any form of weighted sampling<sup>18</sup>.

2.3. In social science surveys, sampling procedures are not an end in themselves but are instrumental in the following interviews. If an individual included in the sample is not found by the interviewer, if he refuses to be interviewed or if he does not return a self-administered questionnaire schedule, it is as if his name had never been drawn: he simply drops out of the sample. As per common experience, the drop-out rate reaches as far as 70 to 80% of an initial mail survey sample, and as 30 to 50% of a personal interview sample – and is steadily increasing (De Leeuw and De Heer 2002; Burkell 2003; Rose, Sidle, and Griffith 2007; Stoop 2005; Curtin, Presser, and Singer 2005; Stoop 2012). “A common occurrence in data gathering, non response, can result in a sample which is technically a non-probability sample... It makes no sense to make statistical inferences from non-probability samples to the existing populations ” (Henkel 1976: 25 and 80). “Un campione probabilistico in partenza può non esserlo più in arrivo, al momento dello spoglio dei dati, per un elevato numero di non-risposte” (Chiari and Corbetta 1973: 649). “An incompletely achieved probability sample ceases to be a probability sample, although it usually continues to be called one” (Stuart 1968: 615).<sup>19</sup>

The further trouble is that, in general, non-respondents tends to differ from respondents as regards lifestyles, economic situations, education levels, age and other properties crucial for the social sciences. In other words – as many methodologists<sup>20</sup> have remarked– the subset comprising individuals randomly drawn from a sample frame who elude contact (or refuse to be interviewed or fail to return a postal questionnaire) is *not* a random sample of all individuals drawn from the sample frame: individuals who belong to certain categories have a higher-than-average a priori probability of ending up in such a subset. The replacement of non-interviewable subjects with other subjects – a widespread practice<sup>21</sup> – also introduces biases of unknown size and effects with respect to the original randomly drawn sample, and therefore it undermines the claim of having interviewed a random sample (Chiari and Corbetta 1973: 646; De Cristofaro 1998: 51).

Instead of interviewing substitute sample units, efforts should be directed at attempting to contact and interview a random subsample of non-respondents in order to estimate the magnitude of differences, and thus have at

<sup>18</sup> The same contradiction lies at the heart of all nomothetic positions in the social sciences, i.e., of all attempts at establishing empirical propositions of universal scope about objects (individuals) which admittedly cannot be substituted one for another.

<sup>19</sup> Also see Perry (1979: 314), Grosset (1994), Jones (1996: 55), Koch and Blohm (2016), Banerjee and Chaudhury (2010). The common practice of applying to any kind of sample the formulas which assume a strictly random sample is blamed – besides Stuart – by less authors than one could expect: Kish (1953: 188-9 and 1957: 576); Corbetta (1972: 351); Henkel (1976: 24); Fowler (1992: 39); Falk and Greenbaum (1995); Hubbard (1997).

<sup>20</sup> See e. g. Mosteller (1968: 120); Henkel (1976: 25 and 76-80); Armstrong and Overton (1977); Perry (1979: 314) Barton *et al.* (1980); Kriz (1988: 93); Groves *et al.* (eds., 2001); Ullman and Newcomb (2006); Groves and Peytcheva (2008); Shih and Fan (2008); Nishinoue (2015). In mail surveys, it is more likely that older people with a medium-high cultural level will return the questionnaires, whereas it is less likely for people with a full-time job outside their homes or scarcely-educated people. Self-employed people or people with a liberal profession reply only if they are interested in the specific problem covered by the survey. If the questionnaire is administered by an interviewer, he/she will find it difficult to contact people who work outside their homes, will encounter refusals caused by indifference or mistrust in the central areas of cities and in neighborhoods inhabited by marginal groups, etc.

<sup>21</sup> See e.g. Kish and Hess (1959); Rubin (1987); Vehovar (1999); Rubin and Zanutto (2002); Siddique and Belin (2008); Baldissera *et al.* (2014).

least an idea of the bias introduced by the contacting and interviewing procedures, compared to the initial randomly drawn sample. But there is no guarantee that such a subsample, comprising subjects who were finally interviewed after additional efforts, will in turn be a random sample of all subjects who for some reason were not interviewed the first time around. Indeed, it is reasonable to think that this subsample possesses characteristics which are in some way intermediate in nature with respect to those of individuals interviewed the first time around and those of individuals who continue to elude interviewers or reject the interview (see e.g. Voogt and Saris 2005; Denison 2006; Sydow 2006; Vives *et al.*).

2.4. Unlike the concept of representativeness, which presents the theoretical difficulties illustrated in § 1, the concept of random selection is extremely simple, at least in theory, and – thanks to the balls-in-an-urn image – clear even for an average user. This simplicity is however illusory when the concept's range is extended and the corresponding procedures are applied to situations bearing no resemblance to the ideal-typical situation.

Human beings differ from balls in an urn under two crucial aspects: apart from situations of captivity,<sup>22</sup> they are not at the researcher's disposal – unlike the balls, which are at the complete disposal of anybody who sticks his hand into the urn – and they are totally free not to answer the researcher's questions even should one find them – whereas balls cannot refuse to be drawn.

In other words, a researcher can draw a random sample of balls from an urn as long as he wants to, just as he can draw a random sample of names from a list, as long as he wants to. However, in the latter case, random sampling of names is a necessary but insufficient condition for obtaining a random sample of people: if a researcher wishes to know the opinions and/or other non-public characteristics of the people whose names were drawn, it is necessary that all those individuals be contacted and cooperate – which is highly improbable unless they are, in some way, forced to do so.

Despite this fact, almost always it has been taken for granted that the concept of random selection can be non-problematically applied to survey research involving human populations. This is just another of a long series of cases in which conceptual instruments and procedures developed in other disciplines have been integrally adopted by the social sciences without adapting them or reducing the accompanying cognitive claims on the basis of the peculiarities of social science objects (several critical essays on that account can be found in Marradi, cur., 2017).

### 3. RANDOMNESS OF THE SELECTION PROCEDURE AND REPRESENTATIVENESS OF ITS OUTCOME

3.1. Let us now examine the relationship between the two concepts of randomness and representativeness. As anticipated in the introduction, many authors give for granted that the randomness of the selection procedure entails the representativeness of its outcome, or makes it highly likely. «For any conclusions to be reliable, the sample selected must be representative of the population, *e. g. a random sample*» (Smith 1969, II: 353; italics ours).<sup>23</sup> Unfortunately, this assumption is obviously false: it is not difficult to show, in fact, that there exists no form of logical implication between randomness of the selection procedure and representativeness of its outcome. The former is not at all a necessary condition of the latter, much less a sufficient condition. «Among the random samples that we can draw from a population, some may be extremely far from being representative on any property» (Castellano and Herzog 1971: 11; also see Kish 1995: 819). «Unless enough is known about a population to make sampling unnecessary, one cannot guarantee that any sampling method, random or other, will produce a 'representative' sample» (Kish 1995: 819).

<sup>22</sup> In the technical literature, by the term 'captivity' a situation is meant in which the subject is, even temporarily, and for reason whatsoever, at the researcher's disposal.

<sup>23</sup> Also see Johnson and Jackson (1959: 44); Fisz (1963: 504); Perrone (1977: 76-77); Memoli and Saporiti (1985: 212); De Vaus (1986: 53); Scheaffer *et al.* (1987); Ballatori (1988: 75); Bruschi (1996: 207); Vergati (1994: 37); Sandrini (1998: 86); Posa and De Jaco (2005: 6); Vaillant (2005, § 1.7); Porras Velázquez (2017).

tative sample'» (Wallis and Roberts 1956: 338). “A miniature is constructed purposefully rather than through a process of probability sampling” (Kruskal and Mosteller 1979b: 120)

3.2. Even the most careful and effective simple random sampling will not guarantee that the resulting sample will be representative with respect to any given variable or combination of variables,<sup>24</sup> much less that it will be representative *tout court* – an expression which has been criticized in § 1.4.

Unlike what has been discussed in § 2, this fact does not depend on our sampling human populations: no representativeness (on any property) is ever guaranteed when a sample is randomly drawn from any type of population. Let us suppose our ideal-typical urn contains 100 white balls and 100 black ones, and we draw one ball at a time, record its color, put it back into the urn, shake the urn and draw again. In this case each drawing is an event which is totally independent of the previous one: the probability of drawing a black ball is the same (1/2) no matter what the outcome of the previous drawing and of all the previous drawings (Wallis 1942: 230; Pfeiffer 1978; Siegmund 1921, § 11).

If we draw a sample of two balls, there is a probability of ¼ they will be both black, ¼ they will be both white, and ½ that one will be black and one white, i. e., representative with respect to the property ‘colour’. That probability rapidly decreases as the size of the sample of balls drawn from the urn grows: it is already less than one-third (20/64) with a six-ball sample, less than one-fourth (924/4096) with a 12-ball sample, about one-seventh with a 16-ball sample, about one-ninth with a 50-ball sample, and so on.<sup>25</sup>

A simple causal relationship between randomness and representativeness is even less tenable if one takes into account all the complications listed in § 1 – the properties of interest are more than one, and not necessarily dichotomous; interest lies in the relationships between properties and therefore in their joint distributions; and so on. Yet, even a hyper-simplified situation like the ideal-typical one described above is enough to show that random selection procedures do not suffice for generating representativeness, i.e. are not a sufficient condition.

Once again, currently held views lead to a paradox; if random selection procedures produce representative (*tout court*) samples, it follows that, in all possible random samples of the same population, the variables should have the same distribution, the same bi- and multi-variate relationships among themselves, and so on. In other words, such random selection procedures should produce samples which are identical under every possible aspect, and therefore – in practice – samples comprising the same individuals.

However, it is easy to ascertain that any sample randomly drawn from the same population will be different from any other. This sample variability is so well known and so pivotal that classical statistics built upon it the concept of sampling distribution (the distribution of values assumed by any given parameter in different randomly drawn samples from the same population)<sup>26</sup>. It seems obvious that if every random selection should generate representative samples, the concept of sampling distribution would be useless, in that there would be no distribution; given any parameter, its value should be identical in all drawn or draw-able samples of any size.

3.3. Let us now examine more closely the other thesis anticipated in § 3.1, viz., that random sampling is not a necessary condition for representative outcomes. This means that, “representative” samples (within the limits set in §. 1) can be obtained even if the selection procedure is *not* random. Indeed, I will argue in favour of a more demanding thesis; if one wishes to be certain that a sample will be representative on one or more properties, one must consciously resort to non-random sampling techniques.

This thesis is equally valid in the ideal-typical, balls-in-an-urn situation and in situations actually met with in sociological research<sup>27</sup>. Let’s start with the former. Suppose we know that an urn contains 100 red balls, 100

<sup>24</sup> As we will see on § 4, a systematic sample will guarantee representativeness with regard to one, two or at most three variables, if the sampling frame has been built on the basis of those variables.

<sup>25</sup> If we draw a sample of three balls, or any sample containing an odd number of balls, it is not possible, strictly speaking, to obtain a perfectly representative sample with respect to colour, since balls are indivisible.

<sup>26</sup> Hansen and Hurwitz (1943); Yates (1949); Lipson (2003); Levine (2006, § 7); Pandis (2015).

<sup>27</sup> When a quota sampling system is being adopted. See below.

green ones and 100 blue ones, and that we want to draw a sample of 10 balls which is perfectly representative of the urn's contents with respect to colour. If we adopt a random sampling approach, we have about 8,5 chances in 100 of obtaining such a sample. The only way we can be sure of obtaining a colour-representative sample is to look inside the urn while we pick the balls in such a way that colour proportions are respected. But such a selection procedure is anything but random: as soon as a fifth ball of any given colour has been drawn, all the other balls of the same colour will be discarded until we pick the fifth ball of the other colour – which will put an end to the exercise.

Suppose now we have to interview a sample of inhabitants of the city X, about which census publications supply joint distributions for sex and age groups. If we adopt a quota-sampling system and want to faithfully reproduce this distribution in the sample, we have to build a “quota grid” establishing how many males and how many females are to be interviewed within each age group. This general grid is then subdivided into several sub-grids – one for each interviewer taking part in the data gathering.

Whenever an interview is completed, the interviewer adds a unit in the corresponding cell of her/his grid; if – as usually happens, given the differing degrees of accessibility and willingness to participate of different types of subjects – the various cells in the grids are filled at different rates, each interviewer will concentrate her/his efforts on the interviewees belonging to the quotas most difficult to complete. As soon as the number of interviewees assigned to a given cell of her/his quota grid is reached, the interviewer will stop looking for that type of individuals.

Here, just as when we look into the urn before choosing a ball, we do not trust on chance but rather steer our selection procedure. Random sampling is utterly incompatible with the goal of guaranteeing representativeness on selected variables. This does not mean that randomness and representativeness are incompatible; it just takes us a long way from the assumption that chance automatically generates representative samples. Either we accept to be led by chance, and in this case we are anything but certain about what our sample's characteristics will be; or we want to predetermine a few of these characteristics: in that case we must steer the selection procedure. There is no escaping this alternative.

In fact, this alternative is clearly present in the history of surveys. Up to the fifties, representativeness occupied a privileged position, and most survey samples were obtained through “quota” sampling. The “purposive” sampling criterion (i. e., ensuring representativeness with respect to a few selected variables), proposed by the Norwegian Anders Kiaer in 1895, was not seriously challenged by theoretical statisticians until 1926, when both Arthur Bowley and Adolph Jensen recommended random sampling in their reports to the International Statistical Institute.

The transition process<sup>28</sup> from purposive to random sampling was very slow because statisticians realized what was being lost (the certainty of representativeness with respect to a few selected variables), while they had no clear understanding of what was being gained.

Before looking into random sampling's advantages, it should be said that purposive sampling is methodologically advisable compared to random sampling whenever there are good reasons to concentrate attention on a very low number of properties: e.g., in factorial designs.<sup>29</sup> Quota sampling is the inevitable solution even for a normal survey when a list of the members of the population is unavailable, and it can be defended in other specific situations.

---

<sup>28</sup> On that process, see Westergaard (1932); Stephan (1948); Moser (1952); Fienberg (1976); Kruskal and Mosteller (1980); Bellhouse (1988); Fienberg and Tanur (2105).

<sup>29</sup> A factorial design allows the effect of several factors and even interactions between them to be determined with the same number of trials as are necessary to determine any one of the effects by itself with the same degree of accuracy. It was first used by John B. Lawes and Joseph H. Gilbin in the Rothamsted Experimental Midlands (cfr. Hall 1905) and then perfected by Ronald Aylmer Fisher in the same experimental station (1926). Relevant contributions to that sophisticated technique are due to Box *et al.* (1978), Montgomery (1984), Juju (2014).

## 4. SYSTEMATIC SAMPLES

A systematic sample<sup>30</sup> can be drawn only if we a complete list of the population's members is available, and members are identified by a sequence of numbers going from 1 to  $n$ . If members are listed, as usual, in alphabetical order, there is practically no risk that such an order be associated with a/the variable(s) respect to which we want the sample to be representative of the population.<sup>31</sup> Then we divide the list in as many segments of equal length as is the number of individuals we want to include in the sample: if the members of the population are 200.000 and we want to draw a sample of 200 individuals, we will divide the list in 200 segments of 1.000 members each.

The following step is picking, from a list of random ones, a number between 1 and 1.000 (in the example, the total of members in each segment). Let's suppose it to be 483. The third and last step is automatically inserting into the sample each individual whose identification number ends by the figures 483: i. e., the individuals identified by 483, 1.483, 2.483... and so on, the last being the individuals identified by the number 199.483.

One possible trap in this procedure is the choice of a segment of inappropriate length, as will be clarified by the following example. Let's suppose we want to draw a sample of 50 from an infantry regiment composed by 50 squads of 12 members. The length of our segment will be 12, and we will pick from each squad a number between 1 and 12. Further suppose that, as is common in the army, the first individual listed in each squad is the squad's corporal. If the number drawn will be 1, we will have a sample composed by corporals only; if it will be  $\neq 1$ , we will have a sample with no corporals.

This is what Lazerwitz calls «the danger of periodicity... If there are any properties associated with the similarly numbered elements that form a sample, the characteristics of such a sample can be drastically affected» (1968: 297). One case of periodicity is the amount of sales in a supermarket, which is higher in the last days of the week: in that case, one should avoid of choosing segments of length 7 – or 6, if Sundays are excluded.

A common distortion of systematic sampling happens in telephone surveys, when each page<sup>32</sup> of the directory is adopted as a segment, and usually the name appearing on top of the page is selected for the sample. Names of firms, offices, or shops are discarded in favour of the next following name of an individual. The “bread-winner bias”, consisting in the fact that usually the bread-winner name appears in the directory, can be made up for by adopting – as in any telephone survey – some complex tables (see Kish 1949) in order to decide which member of the family has to be chosen for the sample. More difficult is to make up for the “single bias”, consisting in the fact that no member of the family is available as a substitute for the individual whose name appears in the directory.<sup>33</sup>

Of course the two latter types of bias characterize every telephone survey, whatever is the sampling technique they resort to. We would not devote an entire paragraph to that particular form were it not for the possibility it offers to draw a sample which is both random *and* representative of a population *with respect to one*, or at most two<sup>34</sup>, relevant properties. These properties cannot be cardinal (interval or ratio, in Stevens' classification), and – for reasons we will see later – the lesser the number of their categories, the better.

How this can happen will be clarified by an example. For the sake of simplicity, but with no loss of generality, we will limit the problem to drawing, from the adult population of a middle sized town, a sample being *both* random and representative as regard gender and residence in a district. Let's suppose our Midtown has a population

<sup>30</sup> The first to propose that method have been Bowley and Burnett-Hurst (1915). Besides those already mentioned above, see Madow (1949); Chiari and Corbetta (1973: 485); Kruskal and Mosteller (1980: 180); Jachan (1982); Cipolla (1988: 190 ss).

<sup>31</sup> An equivalent result can be obtained “if the population units are thoroughly shuffled or mixed before being ordered on the list” (Kish 1957: 118). Also see Cochran (1953: 208-212).

<sup>32</sup> Or a series of adjoining pages, if a smaller sample is desired.

<sup>33</sup> In the (unlikely) case that the distribution of families by number of members in the area covered by the survey is available, and the relevant question is asked from the person who answers the telephone call, by comparing the two distributions it will be easily shown that singles are overrepresented in the sample. On “bread-winner bias” and “single bias” see Brick *et al.* (1995).

<sup>34</sup> As a matter of fact, by this technique it might be possible to draw a sample representative of a population with respect to more than two properties. The practical and mathematical reasons for avoiding that extension of the technique will be dealt with at the end of this paragraph.

of 400.000 adults, distributed in 8 districts (that will be named A to H). The first step in our procedure will be to dress a list having on top all the adult females living in district A, followed by all the adult males living in district A, then by all the adult females living in district B, all the adult males living in district B, and so on. The list will end with all the adult males living in district H.

Then we will divide our list in  $n$  segments of equal length, where the size of  $n$  only depends on the number of individuals we want to draw in our sample. If we want a sample of 400 individuals, then the list has to be divided in 400 segments of 1.000 individuals. The third step is drawing a random number between 1 and 1.000. Let's assume it is 604. As a consequence, the sample will include every individual whose identification number ends by the figure 604: i. e., the individuals identified by 604, 1.604... and so on, the last being the subject identified by 399.604.

My task is now to convince the reader that through this procedure we obtain a sample that – besides being obviously random, since any identification figure has the same chance of being extracted at the beginning – is also representative of the population of Midtown as regards gender and residence in a district. Let's start by the latter, and by supposing that 63.834 adult citizens (i. e. 15,96% of the adult population of Midtown) live in district A. If we follow our criterion of inserting in the sample every subject identified by a number ending with the figures 604, we need only a bit of patience to discover that 63 members (i. e. 15,75%) of the sample will be living in district A.<sup>35</sup>

I hope it is self evident that the same mechanism is at work with any other district.

In order to easily obtain a random sample having the property of being representative with respect to gender, we just have to reshuffle putting all the women in the first part and the men in the second one, then follow the procedure described above. However, if we keep the same list alternating women and men within each of the 8 district and we follow the procedure described above, we may aim at obtaining a random sample having the property of being representative of the joint distribution of gender and residence in a district within a given population.

As it is obvious, nothing can be declared as regards representativeness on any other property. In principle, there is no obstacle preventing one to introduce a third variable – for instance, education (higher/ intermediate / lower). Let's see an example where all the characteristics of the previous one (a town with a population of 400.000 adults, distributed in 8 districts; a sample of 400 subjects). In this case, the first step in our procedure will be to dress a list having on top all the adult females with higher education living in district A, followed by all the adult females with intermediate education living in district A, then by all adult the females with lower education living in district A, then all the adult males with higher education living in district A, and so on. The list will end with all the adult males with lower education living in district H. The number of segments who need be identified and ordered is 48, the product of a dichotomy (gender) by a property with (in this case) 3 categories, by a property with (in this case) 8 categories. Besides being rather tedious, this work requires unceasing attention, because any change in the definition or order of segments will inevitably entail the collapse of the entire building.

Moreover, the exponential multiplication of segments entailed by the introduction of third and fourth stratifying variables is unwarranted due to a mathematical reason: the difference of 0,5% between the percentages of a segment in the population and in the sample (which, as we saw, is the maximum difference possible with systematic sampling), while it may be considered negligible when the segments comprise anyway a large number of subjects, may be relevant when at least some percentages are smaller – which is an inevitable consequence of a larger number of segments. Looking at all this panorama, it easily understood that what is important, more than the mere number of properties, is the product of their categories: stratifying by three dichotomies produces much less segments than stratifying by two properties having 8 categories each.

Summing up. Systematic sampling is a necessary and sufficient condition for drawing a sample which is both random and representative of the corresponding population with respect to a small number of (non-cardinal) properties. If the property of interest is only one, the advantages offered by this procedure have no negative counter-

---

<sup>35</sup> Due to intuitive mathematical reasons, is very unlikely that the two percentages (of the population and of the sample) be exactly the same. For the same type of reason, it is impossible that this difference be higher than 0,5%. Negative differences (lower percentages in the sample than in the population) in district A will necessarily be compensated by positive differences in other districts, and at the end of the game the algebraic sum of differences will tend to zero – allowing for minimal rounding errors.

parts. If the properties are two or three, all depends by the logical product of their categories: if this product is large, both practical and mathematical considerations advise against resorting to this type of sampling.

#### BIBLIOGRAPHY

- Aitken A. C. (1939), *Statistical mathematics*. Edinburgh: Oliver and Boyd.
- Amrhein V. & Greenland S. (2017), *Remove, rather than redefine, statistical significance*, in «*Nature Human Behaviour*», II, 1.
- Andrade C. (2020), *The Limitations of Online Surveys*, in «*Indian Journal of Psychological Medicine*», XLII, 6 (october).
- Armstrong J. S. & Overton T. S. (1977), *Estimating Non-Response Bias Mail Surveys*, in «*Journal of Marketing Research*», XIV (august): 396-402.
- Arnab R. (1917), *Survey Sampling Theory and Applications*, Amsterdam: Elsevier.
- Baldissera S. et al. (2014), *Field substitution of nonresponders can maintain sample size and structure without altering survey estimates*, in «*Annals of Epidemiology*», XXIV, 4 (april): 241-5.
- Ballatori E. (1988), *Statistica e metodologia della ricerca*, Città di Castello: Galeno.
- Banerjee A. & Chaudhury S. (2010), *Statistics without tears: Populations and samples*, in «*Industrial Psychiatry Journal*», XIX, 1 (january): 60–65.
- Barton J. et al. (1980), *Characteristics of Respondents and Non-Respondents to a Mailed Questionnaire*, in «*American Journal of Public Health*», LXX:823-825.
- Bellhouse D. R. (1988), *A brief history of random sampling methods, 1-14* in P. R. Krishnaiah and C. R. Rao (eds.), *Handbook of Statistics*, VI. Amsterdam: Elsevier.
- Berinsky A.J., Margolis M.F. & Sances M. W. (2014), *Separating the Shirkers from the Workers? Making Sure Respondents Pay Attention on Self-Administered Surveys*, in «*American Journal of Political Science*» LVIII, 3 (july): 739-53.
- Bowley A. L. (1926), *Measurement of the Precision Attained in Sampling*, in «*Bulletin of the International Statistical Institute*», XXII: 6-62.
- Bowley A.L. & Burnett-Hurst A. R. (1915), *Livelihood and Poverty: A Study in the Economic Conditions of Working-Class Households in Northampton, Warrington, Stanley and Reading*, London: Bell.
- Box G. E. P., Hunter J. S. & Hunter W. G. (1978), *Statistics for Experimenters: Design, Innovation, and Discovery*, New York: Wiley.
- Brick J. M. et al. (1995), *Bias in List-Assisted Telephone Samples*, in «*Public Opinion Quarterly*», LIX, 2: 218-235.
- Bruschi A. (1990), *Conoscenza e metodo. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Milano: Bruno Mondadori.
- Bruschi A. (1996), *La competenza metodologica. Logiche e strategie nella ricerca sociale*, Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Burkell J. (2003), *The dilemma of survey nonresponse*, in «*Library & Information Science Research*», XXV, 3 (autumn): 239-263.
- Campbell D. T. (1986), *Science's Social System of Validity-Enhancing Collective Belief Change and the Problems of the Social Sciences*, in Donald Winslow Fiske & Richard A. Shweder (eds.), *Metatheory in Social Science: Pluralisms and Subjectivities*, University of Chicago Press.
- Campbell & Stanley J.C. (1963), *Experimental and Quasi-Experimental Designs for Research*, Chicago: Rand-McNally.
- Capecchi V. (1972), *Struttura e tecniche della ricerca*, in Pietro Rossi (a cura di), *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna: Il Mulino.
- Cartocci R. & Raggi G. (1979), *Valori e cultura operaia*, Foligno: Ediclio.
- Carver R. P. (1978), *The Case Against Statistical Significance Testing*, in «*Harvard Educational Review*», XLVIII, 3: 378–399.

- Castellano V. & Herzl A. (1971), *Elementi di teoria dei campioni*, Roma: Ilardi.
- Chiari G. & Corbetta P. (1973), *Il problema del campionamento nella ricerca sociologica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XIV, 3 (giugno): 473-513 e 4 (ottobre): 643-667.
- Cicchitelli G. et al. (1992), *Il campionamento statistico*, Bologna: Il Mulino.
- Cipolla C. (1988), *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*, Milano: Angeli.
- Cochran W. G. (1953), *Sampling Techniques*, New York: Wiley.
- Cochran W. G. (1946), *Relative accuracy of systematic and stratified random samples for a certain class of population* in «The Annals of Mathematical Statistics», XVII: 164-177.
- Cochran W. G., Mosteller F. & Tukey J. W. (1954), *Principles of Sampling*, in «Journal of the American Statistical Association», IL, 265 (March): 13-35.
- Cohen J. (1994), *The earth is round ( $p < .05$ )*, in «American Psychologist», IL: 997-1003.
- Corbetta P. (1972), *Sulla utilizzazione nella ricerca sociologica dei test statistici di significatività*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XII, 2 (aprile): 341-64.
- Cotter P. F., Cohen J. & Coulter P. B. (1982), *Race-of-Interviewer Effects in Telephone Interviews*, in «Public Opinion Quarterly», XLVI, 278-284.
- Curtin R., Presser S. & Singer E. (2005), *Changes in Telephone Survey Nonresponse over the Past Quarter Century*, in «Public Opinion Quarterly», LXIX, 1: pp. 87-98.
- Creswell J. W. (1998), *Qualitative inquiry and research design: Choosing among five traditions*, London: Sage.
- De Cristofaro R. (1998), *La Logica della statistica*, Torino: Giappichelli.
- De Finetti B. (1985), *Filosofia della probabilità*, Milano: Il Saggiatore.
- De Leeuw E. & De Heer W. (2002), *Trends in Household Survey Nonresponse: A Longitudinal and International Comparison*, 41-54 in R. Groves et al. (eds.), *Survey Nonresponse*. New York: Wiley.
- Denscombe M. (2006), *Web-Based Questionnaires and the Mode Effect -An Evaluation Based on Completion Rates and Data Contents of Near-Identical Questionnaires Delivered in Different Modes*, in «Social Science Computer Review», 2: 246-254.
- Denworth L. (2019), *A Significant Problem: Standard scientific methods are under fire. Will anything change?*, in «Scientific American», CCCXXI, 4 (october): 62-67.
- Deutscher I. (1973), *What We Say/What We Do. Sentiments and Acts*, Glenview: Scott, Foresman.
- Díaz De Rada V. (2010), «*Effects (and defects) of the telephone survey in polling research: Are we abusing the telephone survey?*» in «Bulletin de Méthodologie Sociologique» CVIII,1:46-66.
- Di Franco G. (2015), *Los términos-fetiches de los sociólogos*, in Alberto Marradi (ed by), *Las Ciencias Sociales ¿seguirán imitando a las Ciencias Duras?*, Buenos Aires: Editorial Antigua.
- Dillman D. A. (1998), *Mail and Other Self-Administered Surveys in the 21st Century: The Beginning of a New Era*, Pullman: Washington State University.
- Duncan O. D. (1984), *Notes on Social Measurement. Historical and Critical*, New York: Russell Sage Foundation.
- Eiser J. R. (1980), *Cognitive Social Psychology. A Guidebook to Theory and Research*, New York: McGraw-Hill, trad. it. *Psicologia sociale cognitivista*, Bologna: Il Mulino 1983.
- Falk R. & Greenbaum C. W. (1995), *Significance tests die hard: the amazing persistence of a probabilistic misconception*, in «Theory and Psychology», V,1 (february): 75-9.
- Fienberg S. E. (1976), *History of early developments of modern statistics in America (1920-1944)*, in D. B. Owen (ed.) *On the History of Statistics and Probability*, New York: Dekker.
- Fienberg S. E. & Tanur J. M. (2105), *Sample Survey Methodology, History of*, in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Amsterdam: Elsevier.
- Fisz M. (1963), *Probability Theory and Mathematical Statistics*, New York: Wiley.
- Fisher R. A. (1926), *The Arrangement of Field Experiments*, in «Journal of Ministry of Agriculture», XXXIII: 503-513.
- Fowler F. J. jr. (1992), *Survey Research Methods*, London: Sage.

- Frederick S. F. & McCarty P. J. (1958), *Sampling Opinions: An Analysis of Survey Procedures*, New York: Wiley.
- Freund J. E. & Williams F. J. (1976), *Outline of Basic Statistics: Dictionary and Formulas*, New York: Dover.
- Frey J. H. (1995), *How to Conduct Interviews by Telephone and in Person*, Thousand Oaks: Sage.
- Gilbert J. P. et al. (1977), *Assessing Social Innovations: An Empirical Base for Policy*, in William B. Fairley & Frederick Mosteller (eds.), *Statistics and Public Policy*. Addison-Wesley.
- Gini C. & Galvani L. (1929), *Di una applicazione del metodo rappresentativo all'ultimo censimento italiano della popolazione (1° Dicembre 1921)*, in «Annali di Statistica», serie 6, IV: 1-107.
- Goyder J. (1987), *The Silent Minority. Nonrespondents on Sample Surveys*, Cambridge: Polity Press.
- Grosset J. (1994), *The Biasing Effects of Nonresponses on Information Gathered by Mail Surveys*, Washington: US Department of Education.
- Groves R. M. (1990), *Theories and methods of telephone surveys*, in «Annual Review of Sociology», XVI: 221-240.
- Groves R. M. & Peytcheva E. (2008), *The Impact of Nonresponse Rates on Nonresponse Bias: A Meta-Analysis*, in «Public Opinion Quarterly», LXXII, 2 (summer): 167–189.
- Groves R. M. et al. (2001, eds), *Survey Nonresponse*, New York: Wiley.
- Häder S., Häder M. & Kühne M. (2012, eds), *Telephone Survey in Europe. Research and Practice*, Berlin: Springer.
- Hall A. D. (1905), *The Book of Rothamsted*, London: Murray.
- Hansen M. H. & Hurwitz W. N. (1943), *On the theory of sampling from finite populations*, in «Annals of Mathematical Statistics», XIV, 4 (december):333-362.
- Hansen M. H., Hurwitz W. N. & Madow W. G. (1953), *Sample Survey Methods and Theory. I: Methods and Applications*, New York: Wiley.
- Harder T. (1969), *Model Construction in Multilevel- Multivariate Analysis*, in «Quality & Quantity», III, 1-2 (january): 153-67.
- Harlow A. (2010), *Online surveys. Possibilities, pitfalls and practicalities*, in «Waikato Journal of Education», XV, 2 (february): 95-108.
- Hedges L. V. (1997), *The Role of Construct Validity in Causal Generalization. The Concept of Total Causal Inference Error*, in Vaughn McKim e Stephen P. Turner (eds.), *Causality in Crisis? Notre Dame University Press*.
- Henkel R. E. (1976), *Tests of Significance*, London: Sage.
- Henry G. T. (1997), *Practical Sampling*, in Leonard Bickman e Debra J. Rog (eds.), *Handbook of Applied Social Research Methods*, London: Sage.
- Hogben L. T. (1957), *Statistical Theory. The Relationship of Probability, Credibility, and Error*, New York: Norton.
- Hubbard R. (1997), *The spread of statistical significance testing in psychology*, in «Theory & psychology», VII, 4: 545-554.
- Hunt N. & Tyrrell S. (2001), *Stratified Sampling*, Coventry University.
- Iachan R. (1982), *Systematic Sampling: A Critical Review*, in «International Statistical Review», L, 3 (december): 293-303.
- Jensen A. (1926), *Report on the Representative Method in Statistics*, in «Bulletin of the International Statistical Institute», XXII, 1: 359-439.
- Johnson D. H. (1999), *The insignificance of statistical significance testing*, in «Journal of Wildlife Management», LXIII, 3 (july): 763–772.
- Johnson P. O. & Jackson R. W. B. (1959), *Modern Statistical Methods*, Chicago: Rand McNally.
- Jones J. (1996), *The effects of non-response on statistical inference*, in «Journal of Health and Social Policy», VIII, 1: 49-62.
- Jiju A. (2014), *Design of Experiments for Engineers and Scientists*, Amsterdam: Elsevier.
- Kalton G. (2014), *Systematic Sampling*, New York: Wiley.
- Kaplan A. (1964), *The Conduct of Inquiry. Methodology for Behavioral Science*, San Francisco: Chandler.
- Keeter S. (1995), *Estimating Telephone Noncoverage Bias with a Telephone Survey*, in «Public Opinion Quarterly», LIX: 196-217.
- Kendall M. G. & Buckland W. R. (1960), *A Dictionary of Statistical Terms*, New York: Hafner.

- Kiaer A. N. (1895), *Observations and experiences with representative surveys*, Bern, IIS congress, published as *Observations et expériences concernant les dénombrements représentatifs*, in «Bulletin de l'Institut International de statistique», IX: 176-83.
- Kish L. (1949), *A Procedure For Objective Respondent Selection Within The Household*, in «Journal of the American Statistical Association», XLIV, 247 (september): 380-387.
- Kish L. (1953), *Selection of the Sample*, in Festinger e Katz (eds.), *Research Methods in the Behavioural Sciences*, New York: Holt.
- Kish L. (1957), *Survey Sampling*, New York: Wiley.
- Kish L. (1987), *Statistical Design for Empirical Research*, New York: Wiley.
- Kish L. (1995), *The hundred years' wars of survey sampling*, in «Statistics in Transition», II, 5: 813- 830.
- Kish L. & Hess I. (1959), *A "Replacement" Procedure for Reducing the Bias of Nonresponse*, in «The American Statistician», XIII, 4 (october): 17-19.
- Kline R. (2004), *Beyond Significance Testing: Reforming Data Analysis Methods in Behavioural Research*, Washington: American Psychological Association.
- Koch A. & Blohm M. (2016), *Nonresponse Bias*, Mannheim: Leibniz Institute for the Social Sciences.
- Körmendi E. & Noordhoek J. (1989), *Data quality and telephone interviews: A comparative study of face-to-face and telephone data collecting methods*, Copenhagen: Danmarks Statistik.
- Kotz S. et al. (2004), *Encyclopaedia of Statistical Sciences*, New York: Wiley.
- Kriz J. (1988), *Facts and Artifacts in Social Science. An Epistemological and Methodological Analysis of Empirical Social Science Research Techniques*, New York: MacGraw-Hill.
- Kruskal W. H. & Mosteller C. F. (1979a), *Representative Sampling I: Non-scientific Literature*, in «International Statistical Review», XLVII, 1: 13-24.
- Kruskal W. H. & Mosteller C. F. (1979b), *Representative Sampling II: Scientific Literature, Excluding Statistics*, in «International Statistical Review», XLVII, 2: 111-127.
- Kruskal W. H. & Mosteller C. F. (1979c), *Representative Sampling III: the Current Statistical Literature*, in «International Statistical Review», XLVII, 3: 245-265.
- Kruskal W. H. & Mosteller C. F. (1980), *Representative Sampling IV: The History of Concept in Statistics 1895-1939*, in «International Statistical Review», XLVIII, 2: 169-195.
- Lazerwitz B. (1968), *Sampling Theory and Procedures*, in Hubert M. Blalock & Ann B. Blalock (eds.), *Methodology in Social Research*, New York: McGraw-Hill.
- Levine D. M. et al. (2006), *Statistica*, Milano: Hoepli
- Link M. W. et al. (2007), *Reaching the U.S. cell phone generation. Comparison of cell phone survey results with an ongoing landline telephone survey*, in «Public Opinion Quarterly» LXXI, 5 : 814–839.
- Lipson K. (2003), *The Role of the Sampling Distribution in Understanding Statistical Inference*, in «Mathematics Education Research Journal», XV, 3: 270-287.
- Lohr S. L. (1999), *Sampling: Design and Analysis*, Pacific Grove: Duxbury.
- Madow W. G. (1949), *On the Theory of Systematic Sampling*, in «Annals of Mathematical Statistics», XX, 3 (september): 333-354.
- Marbach G. (1996), *Alcuni temi attuali delle indagini campionarie*, 41-73 in Società Italiana di Statistica, *Cento anni di indagini campionarie*. Roma: CISU.
- Marquis K. H. (1977), *Survey Response Rates: Some Trends, Causes and Correlates*, Santa Monica: Rand Paper Series.
- Marradi A. (1989), *Casualità e rappresentatività di un campione: contributo a una sociologia del linguaggio scientifico*, pp. 51-134 in Renato Mannheimer (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scienze politiche: Problemi metodologici*, Milano: FrancoAngeli.
- Marradi A. (1997), *Casuale e rappresentativo: ma cosa vuol dire?* 23-87 in Paolo Ceri (a cura di), *Politica e sondaggi*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna: il Mulino.

- Marradi A. (2017, a cura di), *Oltre il complesso d'inferiorità. Un'epistemologia per le scienze sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Mcinroy L. B. (2016), *Pitfalls, Potentials, and Ethics of Online Survey Research: LGBTQ and Other Marginalized and Hard-to-Access Youths*, in «Social Work Research», XL, 2 (jun): 83–94.
- Medawar P. B. (1957), *The uniqueness of the individual*, London: Methuen.
- Memoli R. & Saporiti A. (1985), *Disegno della ricerca e analisi dei dati*, Roma: La Goliardica.
- Mitra S. K. & Pathak P. K. (1984), *The Nature of Simple Random Sampling*, in «The Annals of Statistics», XII, 4 (december): 1536-1542.
- Montgomery D. C. (1984), *Design and Analysis of Experiments*, New York: Wiley.
- Morrison D. E. & Henkel R. E. (1970, eds), *The Significance Test Controversy: A Reader*, Chicago: Aldine.
- Moser C. A. (1952), *Quota Sampling*, in «Journal of the Royal Statistical Society, Series A», CXV, 3: 411-423.
- Moser C. A. & Kalton G. (1958), *Survey Methods in Social Investigation*, Aldershot: Gower, 1979
- Mosteller C. F. (1968), *Nonsampling Errors*, 113-32 in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, Vol. V. London e New York: Macmillan.
- Neyman J. (1934), *On the Two Different Aspects of the Representative Method: The Method of Stratified Sampling and the Method of Purposive Selection*, in «Journal of the Royal Statistical Society», XCVII: 558-625.
- Nishimura R. (2015), *Substitution of Nonresponding Units in Probability Sampling*, Ann Arbor: University of Michigan.
- Nowak S. (1971), *Metodologia Badan Socjologicznych*, Warszawa: Panstwowe Wydawnictwo Naukowe.
- Novella S. (2015), *Psychology Journal Bans Significance Testing*, in «Science-Based Medicine», (february).
- Orsi R. (1985), *Probabilità e inferenza statistica*, Bologna: Il Mulino.
- Pandis N. (2015), *The sampling distribution*, in «Statistics and research design», CXLVII, 4 (april): 517-9.
- Perrone L. (1977), *Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Milano: Feltrinelli.
- Perry P. (1979), *Certain Problems in Election Survey Methodology*, in «Public Opinion Quarterly», XLIII, 3 (fall): 312-25.
- Peytchev A., Carley-Baxter L. R. & Black M. C. (2011), *Multiple sources of nonobservation error in telephone surveys: Coverage and nonresponse*, in «Sociological Methods & Research», XL:138-168.
- Pfeiffer P. E. (1978), *Concepts of Probability Theory*, New York: Dover.
- Pinto R. & Grawitz M. (1964), *Méthodes des sciences sociales*, Paris: Dalloz.
- Porras Velázquez A. (2017), *Tipos de muestreo*, México: Centroegeo.
- Posa D. & De Jaco S. (2005), *Fondamenti di statistica inferenziale*, Padova: CLEUP.
- Prasad Nayak M., Durga S. & Narayan K.A. (2019), *Strengths and weaknesses of online surveys*, in «Journal of Humanities and Social Sciences», XXIV, 5 (may): 31-38.
- Quinn J. F. & Dunham A. E. (1983), *On Hypothesis Testing in Ecology and Evolution*, in «The American Naturalist», CXXII, 5 (november): 602 ff.
- Rodolfi F. (2001), *Singole teorie o programmi di ricerca? Le immagini della scienza di Popper e Lakatos*, Milano: Franco Angeli.
- Rose D. S., Sidle S. D. & Griffith K. H. (2007), *A penny for your thoughts*, in «Organizational Research Methods», X: 225–4.
- Rozeboom W. W. (1960), *The Fallacy of the Null Hypothesis Significance Test*, in «Psychological Bulletin», LVII (september): 416-28.
- Rubin D. B. (1987), *Multiple Imputation for Survey Nonresponse*. New York: Wiley.
- Rubin D. B. & Zanutto E. L. (2002), *Using Matched Substitute to Adjust for Nonignorable Nonresponse through Multiple Imputation*, in R. Groves, R. J. A. Little & J. Eltinge (eds), *Survey nonresponse*, New York: John Wiley.
- Sandrini M. G. (1998), *Logica della ricerca: Introduzione critica ai metodi di inferenza statistica*, Roma: Carocci.
- Sapignoli M. (2006), *Intervistare con telefono*, Roma-Acireale: Bonanno.
- Saris W. E. (1989), *A Technological Revolution in Data Collection*, in «Quality and Quantity», XXIII, 3-4: 333-49.
- Scheaffer R. L., Mendenhall W. & Ott L. (1987), *Elementos de muestreo*, Mexico: Grupo Editorial Iberoamérica.

- Seater R. J. (1969), *Analysis of Data*, Glenview: Scott, Foresman.
- Selvin H. C. (1957), *A Critique of Tests of Significance in Survey Research*, in «American Sociological Review», XXII, 5 (october): 519-527.
- Shih Tse-Hua & Fan X. (2008), *Comparing Response Rates from Web and Mail Surveys: A Meta-Analysis*, in «Field Methods», (march).
- Siddique J. & Belin T. R. (2008), Using an approximate Bayesian bootstrap to multiply impute nonignorable missing data, in «Computational statistics & data analysis», LIII, 2: 405-415.
- Siegmund D. O. (1921), *Probability Theory*, in «Enc. Britannica».
- Smith C. A. B. (1969), *Biomathematics*, London: Griffin.
- Statera G. (1982), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Una introduzione sistematica*, Palermo: Palumbo.
- Stephan F. F. (1948), History of the uses of modern sampling theory and practice, in «Journal of the American Statistical Association» XLIII: 12-39.
- Stephan F. F. and McCarthy P. J. (1958), *Sampling Opinions: An Analysis of Survey Procedures*, New York: Wiley.
- Stephens P. A. et al. (2005), *Information theory and hypothesis testing: a call for pluralism*, in «Journal of Applied Ecology», XLII, 1 (february): 4-12.
- Stoop I. A. L. (2005), *The hunt for the last respondent: Nonresponse in Sample Surveys*, The Hague: Social and Cultural Planning Office of the Netherlands.
- Stoop I. A. L. (2012), *Unit Non-Response due to Refusal*, 121-147 in *Handbook of Survey Methodology for the Social Sciences*. New York: Springer.
- Stuart A. (1968), *Nonprobability Sampling*, in David L. Sills (ed.), *The International Encyclopaedia of the Social Sciences* XIII, New York: Macmillan & Free Press.
- Suits D. B. (1963), *Statistics: An Introduction to Quantitative Economic Research*. Chicago: Rand McNally.
- Sydow N. (2006), *Methodology of Correcting Nonresponse Bias: Introducing Another Bias?* Zurich : KOF Swiss Economic Institute.
- Taherdoost H. (2016), *Sampling Methods in Research Methodology; How to Choose a Sampling Technique for Research*, in «International Journal of Academic Research in Management», V, 2: 18-27.
- Thompson S. K. (2006), *Adaptive web sampling*, in «Biometrics», LXII, 4:1224-1234.
- Trobia A. (2008), *Sampling*, 784-785 in Paul J.Lavarakas (ed.), *Encyclopedia of survey research methods*, Thousand Oaks: Sage.
- Tufte E. R. (1970), *Improving Data Analysis in Political Science*, in E. R. Tufte (ed.), *The Quantitative Analysis of Social Problems*. Reading: Addison-Wesley.
- Tufte E. R. (1977) *Political Statistics for the United States: Observations on Some Major Data Sources*, in «American Political Science Review», LXXI, 1 (march): 305-14.
- Tukey J. W. & Wilk M. B. (1970), *Data Analysis and Statistics; Techniques and Approaches*, 370-90 in Edward R. Tufte (1970).
- Ullmann J. B. & Newcomb M. D. (2006), *Eager, Reluctant, and Nonresponders to a Mailed Longitudinal Survey*, in «Journal of Applied Social Psychology», XXVIII, 4 (july): 357-375.
- US Department of Commerce (2000), *Fall Through the Net: Toward Digital Inclusion. A Report on Americans' Access to Technology Tools*.
- Vaillant J. (2005), *Initiation à la théorie de l'échantillonnage*.
- Vaske J. J. (2011), *Advantages and Disadvantages of Internet Surveys: Introduction to the Special Issue*, in «Human Dimensions of Wildlife», XVI, 3 (may): 149-153.
- Vehovar V. (1999), Field Substitution and Unit Nonresponse, in «Journal of Official Statistics», XV, 2: 335-350.
- Vergati S. (1994), *Le oasi immaginarie. Urbanizzazione e qualità della vita nelle piccole città*, Acireale: Bonanno.
- Vives A. et al. (2009), *Comparación de dos métodos para corregir el sesgo de no respuesta a una encuesta: sustitución muestral y ajuste según propensión a responder*, in «Gaceta Sanitaria», XXIII, 4: 266-71.
- Voogt R. J. J. & Saris W. E. (2005), *Mixed Mode Designs: Finding the Balance Between Nonresponse Bias and Mode Effects*, in «Journal of Official Statistics», XXI, 3: 367 - 387.

- Wallis W. A. (1942), *Compounding Probabilities from Independent Significance Tests*, in «Econometrica», X, 3-4 (july-october): 229-248.
- Wallis W. A. & Roberts H. V. (1956), *Statistics: A New Approach*, New York: Free Press.
- Wang C. (1992), *Sense and Nonsense of Statistical Inference*, London: Roulledge CRC Press.
- Weber M. (1904), *Die "Objectivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XX: 22-87.
- Westergaard H. (1932), *Contributions to the History of Statistics*, London: King.
- Wonnacott T. H. & Wonnacott R. J. (1969), *Introductory Statistics*, New York: Wiley, ed. it: *Introduzione alla statistica*, Milano: Franco Angeli, 1972.
- Yates F. (1948), *Systematic Sampling*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society», CCXLI, n. 834.
- Yates F. (1949), *Sampling methods for censuses and surveys*, London: Griffin.
- Yule G. U. & Kendall M. G. (1937), *An Introduction to the Theory of Statistics*, London: Lippincott.





**Citation:** Costanza Guazzo (2022) *Banchi alimentari, volontariato e stigma. La cerimonia di degradazione di Garfinkel e il ruolo del lavoro nella rappresentazione del povero*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 235-251. doi: 10.36253/cambio-12054

**Copyright:** © 2022 Costanza Guazzo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## Banchi alimentari, volontariato e stigma. La cerimonia di degradazione di Garfinkel e il ruolo del lavoro nella rappresentazione del povero

COSTANZA GUAZZO

*Università di Torino*

E-mail: [costanza.guazzo@unito.it](mailto:costanza.guazzo@unito.it)

**Abstract.** This paper focuses on the representation of food bank users through the lens of Garfinkel's degradation ceremony (1956): that is, a communicative work aimed at transforming an individual's total identity into a lower social identity, by recalling moral indignation, in order to reassert social norms and reinforcing group solidarity. The aim of this paper is to investigate how representations on users might be put in place in a real life assistance context, as a food bank, and the ways in which this could be framed as a degradation ceremony (Garfinkel 1956), as a way to reassert the social norm by clearly separating the ingroup and the outgroup (Goffman 1963). For this purpose, the paper will discuss the results of a qualitative research held in two food banks in Turin, Italy, conducted using participant observation and qualitative interviews with users and volunteers.

**Keywords:** degradation ceremony, food poverty, food banks, stigma, total identities, Italy.

### 1. INTRODUZIONE

Il contributo esplora alcuni aspetti dell'assistenza alimentare attraverso la lente della cerimonia di degradazione di Harold Garfinkel: ossia, un

lavoro comunicativo orientato alla trasformazione dell'identità totale dell'individuo in una identità sociale di status inferiore, attraverso l'indignazione morale, con il fine di riaffermare le norme sociali e rinforzare la solidarietà di gruppo, presente in ogni società (Garfinkel 1956: 420).

Il contributo ha il fine di discutere una cornice teorica: una prospettiva critica non implica uno svilimento degli sforzi delle organizzazioni che quotidianamente portano sollievo a chi si trova in povertà alimentare, in un contesto complesso e di difficile gestione. Ma ciò che viene nominato può essere discusso, e meglio compreso.

Il concetto di coesione sociale è stato oggetto di studio da parte di numerosi sociologi classici, da Durkheim (1893) a Goffman (1963). Per creare e mantenere la coesione sociale, i membri dominanti del gruppo sono coinvolti in pratiche che aiutano a definire il gruppo, a delimitare i confini dell'appartenenza e a stabilire norme di comportamento, etichettando come devianti quei comportamenti considerati inaccettabili per la coesione del gruppo. Come nota Gustafson, le cerimonie simboliche di degradazione ci permettono di comprendere la natura dei fatti sociali, visto che le nostre nozioni di condotta accettabile e di persone accettabili sono plasmate da questi rituali (2013: 302).

L'identità oggetto della cerimonia di degradazione è qui identificata con l'identità di lavoratore dell'utente. Questo perché il tema del lavoro ritorna continuamente nei discorsi degli utenti e dei volontari delle distribuzioni alimentari, descritto come mancante, carente, irraggiungibile, desiderato o meno desiderato. Ma allo stesso tempo, l'utente, per il fatto stesso di chiedere il sostegno alimentare, dichiara la sua inabilità nell'utilizzare il lavoro salariato come mezzo di sussistenza e indipendenza, deviando così da una delle norme più fondamentali della nostra società: ogni individuo deve lavorare (Weeks 2012: 50). L'aspettativa normativa che il lavoro salariato sia una responsabilità individuale è legata più al ruolo sociale del lavoro che alla sua funzione strettamente produttiva: il lavoro è il mezzo principale con cui gli individui vengono integrati non solo nel sistema produttivo, ma anche nella cooperazione sociale, politica, familiare. Come sottolinea la politologa Kathi Weeks, studiando la naturalizzazione politica e sociale del lavoro nelle nostre vite,

in una società che si aspetta che le persone lavorino per una paga, il lavoro è cruciale sia per chi [ha un lavoro e] centra la sua vita su questo, sia per coloro che sono esclusi o marginalizzati dal mondo del lavoro. (...) Il lavoro salariato rimane oggi il mezzo con cui la maggior parte delle persone accedono ad alimenti, vestiario, abitazione. È il meccanismo primario attraverso cui è distribuito non solo il reddito, ma anche lo status (Weeks 2012: 4-6; traduzione mia).

## 2. STIGMA E POVERTÀ

Rebecca De Souza, studiando l'organizzazione delle *food banks* americane, utilizza il termine «stigma neoliberale» per tutti quei discorsi che legano individualismo, duro lavoro, responsabilità personale alla dignità umana, alla meritevolezza ed alla cittadinanza, definendo coloro che non rispondono a questi parametri come privi di valori, irresponsabili, cattivi cittadini, costruendo una cornice di significato che separa nettamente un noi e un non-noi (De Souza 2019). Secondo l'autrice, infatti, lo stigma legato all'assistenza alla povertà funziona sia come espressione del paternalismo del welfare, sia come forma di disciplinamento. De Souza sostiene anche che stigma e gestione punitiva della povertà vengano utilizzate per legittimare una norma sociale, più che come soluzione per un problema di giustizia sociale, e come avvertimento per i «non-poveri».

Questo approccio alla povertà come responsabilità personale è in linea con la concettualizzazione della povertà come problema individuale, più che come questione collettiva, che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni di welfare (Dubois 2019; Soss *et alii* 2011). L'idea di protezione sociale come diritto e status non negoziabile dell'individuo (Castel 2006) è nel tempo declinata a favore di un'idea di protezione sociale come transazione: un servizio, fornito dalla comunità, in cambio di un comportamento conforme alle aspettative degli utenti del welfare. Ciò ha portato anche a una maggiore attenzione verso le responsabilità individuali dei poveri, la presunta mancanza di volontà, pigrizia, persino disonestà, nonostante la ricerca mostri un livello di frode tra i beneficiari del welfare piuttosto ridotto (Dubois 2019).

Questo cambiamento ha influenzato la governance della povertà negli ultimi due decenni, orientandola verso paradigmi di *workfare* e politiche di attivazione (Palier 2006; Soss *et alii* 2011). Usando immagini di disordine e irresponsabilità come giustificazione, i programmi per i poveri sono stati riorganizzati enfatizzando l'accettazione di un certo ruolo, con incentivi e sanzioni nei confronti dei comportamenti individuali.

E coerentemente, nell'ultimo decennio, il discorso pubblico italiano su povertà e merito è stato fortemente incentrato sulla responsabilità individuale dei suoi destinatari, spesso descritti come pigri, irresponsabili o svogliati (Busso *et alii* 2018). Allo stesso tempo, a livello *meso*, con la diffusione degli asset di governance e il ritiro dello sta-

to sociale, gli stati-nazione hanno fatto sempre più affidamento sulla società civile e sul settore privato sia per fornire assistenza sia per imporre il controllo sociale (Schram 2008: 139). Ciò è particolarmente vero nel caso del settore italiano dell'assistenza alla povertà e all'insicurezza alimentare, gestito prevalentemente da enti di beneficenza caritatevoli cattolici e progetti della società civile (Garrone *et alii* 2012; Pettenati, Toldo 2018), che si basano però su logiche molto diverse, e fanno affidamento in forte misura sul lavoro volontario.

Partendo da questo approccio teorico, il fine del contributo è quello di esplorare come lo stigma legato alla mancanza di lavoro possa essere messo in campo in un contesto reale di assistenza, come un banco alimentare, e se questo possa essere concettualizzato come un modo di riaffermare una norma sociale, attraverso la separazione tra un *ingroup* che, in vari modi, risponde al requisito del lavoro - rappresentato dai volontari - e da un *outgroup* di chi non risponde a questo requisito - rappresentato dagli utenti (Goffman 1963).

### 3. DEGRADAZIONE E STATUS

In questa cornice, il lavoro di Garfinkel sulle cerimonie di degradazione sembra richiamare alcuni degli aspetti descritti da De Souza e Weeks. Nonostante non si tratti di uno dei contributi più famosi del padre dell'etnometodologia, che verrà sviluppata negli anni seguenti, alcuni dei temi cari all'autore sono già presenti: in particolare, la costruzione dell'ordine sociale a partire dalle interazioni degli attori, e l'idea che vi sia una comprensione implicita dell'esperienza sociale, continuamente aggiornata nell'interazione, e basata su tipificazioni condivise (Garfinkel 1967). Garfinkel, a partire dal suo studio sulle giurie nei tribunali statunitensi, descrive quindi una cerimonia di degradazione come un lavoro comunicativo orientato alla degradazione dello status sociale della persona. Inoltre:

Per ricostituire l'altro come oggetto sociale, chi denuncia deve fare in modo che il colpevole e l'evento da condannare siano riconosciuti come entità straordinariamente uniformi, monolitiche, in contrasto dialettico con l'ordine routinario e meritevole del gruppo. (...) Chi denuncia, inoltre, deve rivendicare lo status di rappresentante del gruppo. Da questa posizione, può definire il colpevole dell'atto immeritevole come *outsider* (Garfinkel 1956: 420; traduzione mia).

Sebbene si tratti di una teoria che sconta ormai quasi settant'anni di vita, la capacità di Garfinkel di cogliere la trama sottostante relazioni apparentemente routinarie continua a mantenere la sua coerenza. La teoria della cerimonia di degradazione è stata rielaborata e criticata da più fronti. Di particolare utilità è l'estensione del concetto da parte di Murray, che articola la nozione di «degradazione negabile», che coinvolge l'uso di procedure che possono essere legittimate in termini strumentali, ma che evocano anche simboli culturali di umiliazione e degradazione. Nelle cerimonie di degradazione negabile, gli attori non negano che una azione sia stata effettuata, ma sostengono che quella azione non avesse un certo significato o che quel significato non fosse voluto (Murray 2000: 40). Questo è rilevante poiché come vedremo, nel caso della distribuzione alimentare, molte scelte vengono motivate con necessità organizzative, ma la percezione degli utenti è in molti casi di umiliazione e vergogna. Nella cornice della cerimonia di degradazione, le identità a cui fa riferimento Garfinkel sono «totali», ovvero devono riferirsi alle motivazioni dell'attore più che ai comportamenti: non a ciò che la persona fa o ha fatto in uno specifico momento, ma a ciò che il gruppo definisce essere le ragioni sottostanti la sua azione. Le motivazioni dietro al comportamento dell'accusato vengono così collegate all'essenza della persona, più che al singolo evento, ed è possibile a questo punto identificare la persona in base a queste ragioni: il comportamento è compreso e inquadrato alla luce di queste (Garfinkel 1956: 422).

### 4. LE CARATTERISTICHE DELLA CERIMONIA DI DEGRADAZIONE.

Garfinkel asserisce che per avere successo, la cerimonia di degradazione deve prendere in considerazione un colpevole, accusato da un evento che mostrerebbe la sua vera identità, deviante le norme fondamentali della società, ed un rappresentante del gruppo sociale che mette in luce questa devianza, e deve rispondere a ognuna delle seguenti caratteristiche:

- Sia l'evento, sia il colpevole devono essere identificati come «fuori dall'ordinario».
- Dev'essere evidente che l'evento oggetto della cerimonia non è contingente, o accaduto per caso, ma che il colpevole ha scelto di comportarsi in un certo modo a causa della sua essenza e della sua natura. Le caratteristiche della persona e dell'evento vengono considerate riferendole a una controparte dialettica. Non si tratta quindi di una semplice scelta tra A e B, ma di una scelta essenziale tra un tipo di evento A e un tipo di evento B, in cui una delle alternative ha un valore morale; «e nell'osservare la scelta, i rappresentanti del gruppo possono dare per certo che la non scelta rende evidente la preferenza per il suo opposto» (*ibidem*: 423).
- Il rappresentante del gruppo deve ergersi a figura pubblica, agendo non sulla base delle sue preferenze personali ma in virtù dei valori della società, e la sua denuncia deve essere portata avanti in loro nome.
- Il rappresentante ed i suoi testimoni devono esperire la distanza dalla persona oggetto dell'accusa, sia simbolicamente, sia fisicamente: «la persona accusata deve essere separata ritualmente da uno spazio dell'ordine costituito, ovvero, deve essere definita come posizionata in un luogo differente. Deve essere posta all'esterno, deve essere resa estranea» (*ibidem*, 425).

Va sottolineato che per l'autore la cerimonia di degradazione è parte delle forme di riaffermazione delle norme di ogni gruppo sociale: la degradazione può mettere in luce le norme sottostanti e implicite dell'ordine sociale in un contesto che ha un altro fine esplicito.

## 5. CONTESTO

Per meglio comprendere le scelte metodologiche alla base della ricerca, è necessario dare alcuni dati di contesto. Il sistema di sostegno alla povertà alimentare in Italia, complice anche un tessuto sociale che delega ancora fortemente alla famiglia il ruolo di principale ammortizzatore sociale, è stato storicamente gestito in maniera residuale da un crocevia di attori pubblici e non; la gestione e l'implementazione degli aiuti alimentari sono ancora prevalentemente delegate agli enti caritativi di matrice religiosa. Dagli anni Ottanta l'Unione Europea si è inserita in questo quadro, attraverso piani di distribuzione di derrate alimentari a fini sociali attraverso il PEAD e in seguito il FEAD (Fondo Aiuti Europei agli Indigenti), che agiscono in coordinamento con l'AGEA, Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura, ed i singoli Stati, lasciando comunque la gestione *front-end* degli utenti finali ad attori *non-profit* e religiosi già radicati sul territorio (Maino et alii 2016). Nella pratica, la distribuzione di beni alimentari attraverso il FEAD avviene in due fasi: le sette organizzazioni partner AGEA raccolgono i prodotti da quest'ultimo ente e da altre fonti (grande distribuzione organizzata, grossisti, mense, donazioni) e li affidano ad una rete di organizzazioni sul territorio (o, in qualche caso, li distribuiscono direttamente ai destinatari). Queste si occupano della gestione delle richieste degli utenti e del loro approvvigionamento diretto in cinque modalità: attraverso le mense, gli empori sociali, o attraverso la distribuzione di pacchi viveri a domicilio, in ritiro o con unità di strada. In Piemonte, la principale organizzazione partner di AGEA è il Banco Alimentare del Piemonte, per numero di utenti raggiunti, soprattutto grazie alla capillare rete caritativa delle parrocchie cattoliche (Pettenati, Toldo 2018). In questo contributo ci concentreremo su due distribuzioni alimentari, a contatto diretto con l'utenza, che distribuiscono pacchi di alimenti recuperati e FEAD a coloro che rispettano i requisiti.

La costellazione di progetti e attività incentrate sull'insicurezza alimentare era dunque già caratterizzata da una complessa trama di relazioni e responsabilità pubbliche e private (Garrone *et alii* 2012), dove diverse attività rispondevano a diverse rappresentazioni della povertà e diversi obiettivi. Ora, questa rete complessa sembra essere ancora più affollata da nuovi progetti nati durante la pandemia. Durante la prima quarantena del 2020 le istituzioni hanno fatto molto affidamento su questi progetti: i sistemi di welfare non sono stati in grado di rispondere ai bisogni improvvisi di migliaia di nuovi utenti, anche perché l'ISEE, richiesto dalla maggior parte delle misure di contrasto alla povertà, fa riferimento alla situazione economica di due anni prima; inoltre, i nuovi utenti erano sconosciuti al sistema informativo creando difficoltà nella gestione. In seguito, per gestire questa emergenza, a marzo 2020 il governo italiano ha trasferito ai Comuni 4,3 miliardi dal fondo di solidarietà comunale, oltre a 400 milioni destinati esclusivamente all'emergenza alimentare Covid. L'allocazione di queste risorse aggiuntive è stata

basata su nuovi criteri, calibrati per esigenze eccezionali, quali i principi del reddito pro capite più basso (50-66%) e del numero di abitanti (33-50%) - criteri concordati con l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani)<sup>1</sup>. A Torino il Comune ha acquisito maggiore centralità in questa rete, organizzando Torino Solidale con 11 checkpoint di distribuzione (denominati "Snodi") in diverse zone della città, coinvolgendo i principali attori del terzo settore già radicati in città.

### 5.1 *Il ruolo decisivo del volontariato*

Tutte queste attività sono basate in gran parte sul lavoro volontario e gratuito, e rappresentano tuttora un nodo fondamentale di questa forma basilare di assistenza: un aspetto che è raramente messo a tema nella letteratura sulla povertà alimentare italiana (cfr. Muehlebach 2013), ma che meriterebbe maggiore attenzione, soprattutto alla luce della diffusione dell'insicurezza alimentare nella crisi pandemica. Il lavoro volontario, sebbene renda sostenibile economicamente questi progetti, comporta infatti che la responsabilità della solidarietà e del supporto sociale venga affidata in sempre maggior misura ad una cittadinanza attiva e solidale, ma spesso poco formata. Ciò si è dimostrato vero anche durante l'emergenza Covid. Un'indicazione dell'importanza del volontariato è emersa durante la quarantena, quando il sindaco di Torino Chiara Appendino ha pubblicamente ringraziato tutti i volontari per il loro impegno nell'affrontare l'emergenza alimentare, affermando su Facebook:

Ci sono tantissime persone che ci stanno contattando in questi giorni per donare cibo e offrire denaro e ricordare quanto questa città sia solidale. Un patrimonio che dovremo portarci dietro anche quando questa emergenza sarà finita (post del 22/03/2022).

L'idea di fondo, come afferma Mos, è che una volta che i governi hanno fornito l'infrastruttura, il resto si può risolvere da solo.

Secondo questa prospettiva, i governi vengono definiti abilitatori: fornendo un'infrastruttura su cui parti esterne [allo Stato] possono costruire strumenti, i governi aumenterebbero il potenziale di innovazione, partecipazione e sperimentazione. Poiché lo Stato fornisce le disposizioni di base, consente al settore privato - che si tratti di imprese o cittadini - di prosperare (Mos 2021).

Tuttavia, al lavoro volontario spesso manca la formazione e l'uniformazione a regole comuni nel rapporto con gli utenti che lo stato sociale dovrebbe fornire. Un risultato di questa scelta istituzionale è che le concezioni e gli stereotipi comuni sulla povertà si mostrano più apertamente. In particolare, i processi di stigmatizzazione, insiti in una relazione di assistenza (Simmel 1908; Goffman 1963) possono variare maggiormente in un contesto di impegno civico, piuttosto che in uno caratterizzato dall'uniformità istituzionale. Inoltre, in diversi banchi alimentari i requisiti, le aspettative e i comportamenti richiesti all'utente possono differire profondamente, in ragione della rappresentazione della povertà alla base del progetto, e questo può creare le condizioni per cui l'accesso a un diritto umano fondamentale sia mediato fortemente dal luogo in cui vive l'utente, dalle informazioni di cui dispone e dalle sue caratteristiche personali. Ad esempio, una conoscenza precisa delle diverse distribuzioni alimentari può permettere di scegliere il banco che accetterà l'utente più favorevolmente, ma allo stesso modo, una mancanza di informazioni può determinare l'incapacità di identificare l'ente più adatto. In alcuni casi questo potrebbe addirittura portare all'impossibilità di approvvigionarsi perché non si rientra nella categoria servita dall'associazione a cui ci si rivolge, come nel caso degli utenti stranieri che si rivolgono alla prima distribuzione presa in esame in questo contributo, rivolta solo a utenti italiani. Sebbene come vedremo altre associazioni sul territorio distribuiscano alimenti anche ad una utenza straniera, una persona con una bassa comprensione dell'italiano potrebbe semplicemente rinunciare alla possibilità di ricevere gli alimenti, risultando di fatto esclusa.

---

<sup>1</sup> [https://temi.camera.it/leg18/temi/tl18\\_povert\\_estreme.html](https://temi.camera.it/leg18/temi/tl18_povert_estreme.html)

## 6. METODO

Ai fini dell'analisi verranno presi in considerazione due progetti di sostegno alimentare torinesi estremamente differenti per la rappresentazione della povertà alla loro base. Secondo il metodo dei “casi più distanti” (Cardano 2011), l'accostamento di casi il più possibile dissimili dà spazio all'emersione dei tratti che comunque li accomunano. In questi due casi, infatti, la rappresentazione della povertà è molto differente.

Il primo caso studio è rappresentato da un banco alimentare di matrice religiosa in un'area suburbana nella prima cintura torinese. L'idea alla base della distribuzione è legata alla carità cristiana, da sempre intrecciata al concetto di dignità attraverso il lavoro, come emerge in diversi passaggi evangelici, come nella parabola dei talenti narrata nel *Vangelo secondo Matteo 25, 14-30*, esemplificativa dell'idea per cui per piacere a Dio è necessario mettere a valore i talenti ricevuti alla nascita attraverso il lavoro. Il lavoro, «così da non avere bisogno di nessuno» è un dovere dell'uomo e permette l'ascesi spirituale soprattutto se si condividono i suoi frutti, attraverso la carità, con chi è più bisognoso (Giovanni Paolo II 1979: 299). La carità è vista quindi come un dono che i cristiani fanno gli uni agli altri per amore (cfr. anche Muehlebach 2013). Questa distribuzione è gestita da volontari oltre i cinquant'anni, con un livello di istruzione medio-basso, afferenti alla chiesa locale. La distribuzione è rivolta, come accennato, ai soli italiani in possesso di certificazione ISEE congrua; l'utenza straniera viene ridiretta verso un'altra associazione del territorio. La ricerca presso questo banco alimentare si è svolta nel corso di cinque mesi, nel 2019, attraverso osservazione partecipante presso la distribuzione alimentare, quindici interviste discorsive con utenti e due interviste di gruppo con i volontari. Questa parte di lavoro è frutto di una borsa di ricerca parte di una collaborazione tra Università e il Comune della cintura torinese in cui è attiva l'attività di volontariato<sup>2</sup>.

Il secondo caso studio è un banco alimentare organizzato dal Comune di Torino a partire dai primi mesi del 2020 in un quartiere della città vicino al centro storico, gestito da un'associazione laica che era già attiva sul territorio nell'ambito della promozione sociale e delle attività culturali. I volontari sono in gran parte giovani sotto i 40 anni, oltre ad alcuni operatori con contratto che gestiscono la parte organizzativa. È improntata al mutualismo e vicina all'area politica di sinistra. L'idea alla base di questa distribuzione alimentare è legata ai concetti di solidarietà e comunità di mutuo aiuto: la relazione di aiuto è qui quindi vista come un diritto sociale democratico. In questo banco, il periodo di osservazione partecipante è stato svolto tra settembre e dicembre 2020 come parte della borsa di dottorato di ricerca; cinque interviste sono state svolte con utenti in questa distribuzione; oltre ad una con una volontaria e una con una operatrice.

L'osservazione partecipante è stata in entrambi i casi scoperta, sebbene non in tutti i casi esplicitata durante la distribuzione, in cui venivano svolte attività assimilabili a quelle del volontario. La fase di osservazione è stata concordata con i due enti come attività di ricerca. L'osservazione si è svolta sia all'interno delle strutture, sia all'esterno dove gli utenti attendevano il proprio turno, in qualità di “volontaria”, durante tutta la durata della distribuzione: dalla preparazione dell'attività, alla consegna, alla chiusura del centro. La maggior parte del tempo l'attività di volontaria si svolgeva tra il magazzino e l'esterno. È stato possibile evidenziare l'interazione tra i due gruppi di operatori e utenti, le interazioni tra gli operatori nell'area interna ai magazzini, e in maniera minore le interazioni tra utenti in attesa del pacco viveri.

Le interviste sono state proposte agli utenti durante la loro permanenza in fila per il pacco alimentare, e poi svolte in separata sede (biblioteca pubblica o caffetterie della zona) in orario concordato con l'intervistato, in presenza della sola ricercatrice e audio-registrate. Le interviste agli operatori e volontari sono invece state effettuate durante l'osservazione partecipante, in momenti di pausa della distribuzione. Gli utenti intervistati hanno un'età compresa tra i 28 e i 70 anni, ma in prevalenza tra i 50 e i 60 anni, in maggioranza donne, a causa della maggiore disponibilità verso l'intervista.

<sup>2</sup> La documentazione empirica è stata raccolta nell'ambito di attività di ricerca, coordinate da i professori dell'Università di Torino Sandro Busso e Antonella Meo, finalizzate a una ricognizione dei fattori di rischio e processi di impoverimento che hanno investito il territorio del Comune della cintura torinese, nonché delle misure locali di contrasto alla povertà.

## 7. RISULTATI

### *7.1 L'organizzazione delle distribuzioni.*

Nel primo banco alimentare, di matrice religiosa, la distribuzione è attiva ogni venerdì mattina nel retro della chiesa ed è basata sul lavoro volontario di alcuni parrocchiani in pensione. Nel lavoro dei volontari vi è una rigida divisione dei ruoli per genere: le donne lavorano nel magazzino, gli uomini nel cortile e allo scarico merce. Vi è infatti un magazzino dove alcune volontarie stoccano e distribuiscono i pacchi di alimenti secchi, provenienti da AGEA, donazioni della grande distribuzione e talvolta di privati, che vengono ritirati a cadenza settimanale. All'esterno, nel cortile, i volontari uomini distribuiscono frutta e verdura recuperate al mercato o nei supermercati della zona. Non è prevista una particolare formazione per i volontari, che vengono istruiti sul campo, generando in alcuni casi forte discrezionalità riguardo alle quantità di alimenti donati. Gli utenti vengono fatti attendere fuori dai cancelli, in coda sulla strada. Agli utenti, da regola, è infatti interdetto l'accesso all'area del magazzino al fine di evitare discussioni e affollamenti. Quando arriva il turno, l'utente porge dalla porta del magazzino il tesserino personale con la certificazione ISEE e la borsa da riempire, segnalando eventuali alimenti da evitare alla volontaria. Sul tesserino è indicata anche la frequenza con cui è possibile ritirare gli alimenti, bisettimanale o settimanale, e la numerosità del nucleo familiare. In seguito l'utente si reca nel cortile per ritirare frutta e verdura, scegliendo i prodotti che desidera, che vengono consegnati da un volontario. Vi sono altre due associazioni che distribuiscono alimenti a fini sociali nella stessa area: ognuna è pensata per un tipo specifico di utenza (madri; stranieri; e nel nostro caso, italiani).

Nel secondo banco alimentare, di natura istituzionale, la distribuzione avviene tre volte a settimana in un locale del Comune, ed è gestita da una associazione del quartiere che si occupa di inclusione sociale. I volontari sono abbastanza giovani, tra i 20 e i 40 anni, con una rete di circa 80 persone più o meno presenti. Il lavoro dei volontari è organizzato da alcuni operatori impiegati dall'associazione: sono previsti due incontri di formazione per i nuovi volontari, che vertono sui fini dell'associazione e sulle attività di distribuzione, che seguono rigide regole riguardo alle quantità per numerosità del nucleo. Anche in questo caso, vi è una separazione spaziale tra il magazzino in cui sono stoccati i pacchi di cartone già pronti consegnati dal Comune con alimenti secchi e talvolta con altri prodotti "fuori pacco" come latte o frutta, e lo spazio esterno in cui gli utenti attendono in coda il proprio turno. All'esterno sono anche presenti alcune cassette di frutta e verdura, liberamente accessibili dagli utenti. Al momento della consegna è richiesta la compilazione di un modulo di avvenuta consegna insieme a un volontario su una piattaforma online. A livello di requisiti, non è richiesto l'ISEE ma una autocertificazione dello stato di necessità e alcune informazioni sulla propria condizione economica e sulle altre forme di sostegno ricevute. Gli utenti vengono contattati da un operatore dell'associazione per ritirare il pacco con un SMS, e vengono invitati a diverse altre attività dell'associazione, tra cui supporto psicologico, attività per bambini e ricreative per adulti e famiglie. Le attività sono gestite in parte da volontari e in parte da operatori specializzati (nel caso del percorso psicologico) e rientrano nella visione dell'associazione riguardo alla costruzione di comunità di prossimità e inclusione sociale, sebbene in molti casi la partecipazione abbia numeri limitati; gli utenti infatti sono spesso già impegnati nella cura della famiglia, nella ricerca del lavoro o in attività lavorative con o senza contratto.

Vediamo ora in quali aspetti le attività di queste distribuzioni possono richiamare la degradazione cerimoniale di Garfinkel, e con quali differenze. Come si è visto, una cerimonia di degradazione è, secondo Garfinkel, un lavoro comunicativo orientato a diminuire lo status sociale della persona, per riaffermare le norme sociali. A questo rituale secondo l'autore devono necessariamente partecipare uno o più rappresentanti dei valori della società, che accusano un individuo, reo di aver infranto la norma sociale nel corso di un evento che ha messo in luce la sua essenza di individuo deviante. Il comportamento che devia le norme viene legato dai rappresentanti del gruppo non a una situazione contingente, ma all'essenza e alla natura della persona, che ha scelto A al posto di B perché quella scelta è nella sua natura. E allo stesso tempo, nella valutazione di questa scelta, vi è sempre il riferimento a una controparte dialettica che ha un valore morale. Quindi il fatto di scegliere un comportamento al posto di un altro metterebbe in luce quanto l'individuo sia fuori dall'ordinario, sia diverso dai rappresentanti di quei valori. E questo sarebbe sottolineato anche spazialmente, separando ritualmente l'accusato.

## 7.2 L'organizzazione spaziale

*La persona denunciata deve  
essere ritualmente separata  
da una posizione nell'ordine legittimo,  
come se si trovasse in posizione opposta.  
Egli deve essere posto "fuori",  
deve essere reso estraneo*  
(Garfinkel 1956: 453, traduzione mia).

In entrambe le distribuzioni alimentari, l'organizzazione spaziale, tipica dei banchi alimentari, separa fisicamente e simbolicamente i volontari dagli utenti. Nella prima distribuzione l'attesa del pacco avviene in strada, all'aperto, con attese a volte abbastanza lunghe, con qualsiasi condizione meteorologica. Nella seconda, l'attesa avviene all'aperto fuori dal magazzino di stoccaggio, ma all'interno di un grande cortile, che protegge dall'essere visti dalla strada. In entrambi i casi, tuttavia, questa netta delimitazione spaziale richiama un aspetto importante della cerimonia di degradazione di Garfinkel, secondo cui la distanza tra chi non rispetta la norma e i rappresentanti dell'ordine sociale deve essere sottolineata simbolicamente con una separazione che mostri le diverse posizioni nell'ordine sociale, come una delimitazione degli spazi. Nell'attesa, gli utenti si trovano in compagnia di altre persone in difficoltà economica, costituendo anche visivamente un tutt'uno, sebbene si tratti di persone con storie estremamente eterogenee.

Questa scelta organizzativa nel primo banco viene motivata con la volontà di evitare discussioni sul pacco vivere, che è in teoria standardizzato, con alcune modifiche in base alla numerosità del nucleo, gravi problemi di salute e discrezionalità del volontario. La priorità, in questo caso, è data al mantenimento di un sistema che i volontari riescano a gestire, senza dover subire innovazioni che potrebbero risultare sgradite e allontanare la già scarsa manodopera. Anche nel secondo banco la separazione spaziale viene spiegata come utile a velocizzare la distribuzione e gestire le varie richieste, ma è oggetto di riflessione da parte degli operatori, che vorrebbero rendere meno evidente la separazione spaziale tra utenti e volontari. Inoltre il fatto di aspettare nel cortile, sebbene all'aperto, è visto dagli utenti come protettivo dal giudizio dei passanti, visto che anche all'esterno non sono presenti cartelli riguardo alla distribuzione alimentare che avviene all'interno. Di fatto però in entrambi i casi sarebbe possibile organizzare in modo diverso la distribuzione nello spazio: al momento questa scelta, volontariamente o involontariamente, finisce per sottolineare la distanza tra volontari e utenti, ed allo stesso tempo, l'uniformità tra utenti in fila. Questa divisione richiama il concetto di degradazione negabile di Murray, una procedura apparentemente strumentale a cui le persone sono sottoposte, che non implica una denuncia pubblica, ma è legittimata in termini strumentali come necessaria per raggiungere un obiettivo desiderato. Spesso questo obiettivo implica la separazione delle identità illegittime da quelle legittime. Tutta l'azione umana, tuttavia, è simbolica e i simboli hanno interpretazioni multiple che di solito sono tratte dalle tradizioni culturali: le procedure di degradazione negabili evocano, secondo l'autore, simboli che hanno interpretazioni degradanti all'interno della tradizione culturale (Murray 2000: 40).

I beneficiari delle due distribuzioni rispettano questa divisione spaziale in linea generale, sebbene in diversi casi emergano strategie legate alla dimensione spaziale, per cui un o una utente entra nel magazzino, magari con la scusa di parlare di altri argomenti, per poi fare richieste specifiche sulla composizione del pacco e ottenere un trattamento preferenziale. Ad esempio, dalle note di campo della prima distribuzione una giovane donna entra in un momento tranquillo nell'area interna, di solito inaccessibile, ottenendo prodotti aggiuntivi, dovendo però affrontare uno svilimento della sua richiesta:

10/5/19: «Un'altra donna giovane si presenta con fare aggressivo, dicendomi se posso farle la busta, verso le 11. Visto che c'è pochissima gente, entra dentro il magazzino e guarda mentre faccio la busta, commentando. *Chiede di avere anche gli omogeneizzati, che le vengono dati*, con varie domande incalzanti da parte delle volontarie sull'età della bambina e su come la sta svezzando. Con aria di superiorità mi richiede indietro il tesserino che ha in mano già lei, perché gliel'ho appena restituito. *Uscendo chiede di prendere dei dolciumi che vede a lato, "per la bambina", C. gliel'ha dà e le dice: "ma se le dai gli omogeneizzati perché dici: per la bambina?"*. E lei risponde che ogni tanto glieli dà (con l'aria di arrampicarsi sugli specchi). Carla la sgrida, dicendole che non glieli può dare assolutamente se la figlia ha dieci mesi. Lei se ne va dicendo certo, certo.»

In secondo luogo gli utenti, nelle interviste, sottolineano la dimensione dell'organizzazione spaziale come particolarmente umiliante soprattutto all'inizio del percorso di sostegno alimentare, per lo shock identitario di trovarsi improvvisamente raggruppati con «dei poveri» in maniera così visibile:

Intervista 2, prima distribuzione: «Sono andata a questa distribuzione, mi hanno caricato di borse. E io piangevo, perché *vedevo tutta questa gente (...)* E dicevo, *io non sono così!* (...) Com'è che sono andata a finire qua? Cioè... È quel disgraziato che mi ha ridotto così. (...) Io me ne volevo andare già prima, però dicevo, dove vado? Con la bambina, dove vado? (...) [Alla distribuzione alimentare dove va adesso] entro in ufficio, seduta, con la mia cartella. Parlo con la signora. *E nessuno vede niente.*»

Intervista B, seconda distribuzione: «Io *non voglio che si sappia...* questo. (...) O che c'ho la carta RDC, quella lì, dei... dei poveracci.»

Il primo ingresso di una utente nella seconda distribuzione è esemplificativo della forte valenza simbolica di questo atto: dopo aver affrontato l'imbarazzo di entrare, la vista di altre persone in difficoltà economica grave spinge la nuova utente ad allontanarsi:

Note di campo, seconda distribuzione, 12/12/2020: «Arriva una signora nuova, molto a disagio. La incontro io sulla porta, verso le 11. Mi dice in ansia che la sua assistente sociale le ha detto di andare lì per un pacco di emergenza, ma non ha l'ISEE. Le dico di entrare, tanto non c'è più nessuno, e la rassicuro, dicendole di rispiegare tutto all'operatrice, mentre io prendo dei sacchetti. Nel frattempo arrivano due persone senza dimora con un carrello. Quando torniamo l'operatrice e io, è andata via. [Tornerà la settimana successiva].»

Emerge anche nelle interviste come la difficoltà di gestire a livello emotivo uno scarto così forte nella rappresentazione di sé sembra avere effetto anche su aspetti quotidiani meno collegati alla relazione con l'assistenza alimentare. Questa difficoltà tuttavia risulta parte integrante della narrazione dell'utente e rilevante nel dar conto di alcune scelte, in apparenza poco lungimiranti, come l'acquisto di prodotti di marca, magari meno economici, o l'organizzazione di feste per i bambini, per allontanare da sé la sensazione di inadeguatezza.

Intervista 7, prima distribuzione: «Poi adesso abbiamo anche i compleanni degli amichetti [della figlia di due anni], io già sto valutando dove vanno a farlo, ora c'è qua la Magia dei Bimbi, fanno l'animazione, i paninetti. Cento euro per tutta la sala. Infatti mia nonna mi ha detto: piuttosto te li dò io e fai anche tu la festiciola alla bambina con i compagnetti. Perché sa benissimo che io non ce la faccio. Mi ha detto: te li regalo io e fai la festa alla bambina. Ho detto va bene, se è così, io lo faccio. Perché giustamente mia nonna fa: *la fanno tutti, perché non la deve avere lei la festiciola.*»

### 7.3 Meritarsi il cibo attraverso il lavoro

*I testimoni devono apprezzare le caratteristiche della persona e dell'evento riferendolo a una controparte dialettica.*  
(Garfinkel 1956: 423)

Lo stesso concetto sotteso al cibo recuperato (oltre la data di scadenza o fallato), tuttora alla base di gran parte delle distribuzioni alimentari per i poveri in Italia quando non sono disponibili i prodotti AGEA, può essere visto come parte della costruzione della distribuzione come spazio rituale di degradazione (negabile) dello status degli utenti. La distinzione tra ciò che è commestibile e ciò che non lo è è più simbolica che fattuale: i prodotti recuperati sono a tutti gli effetti edibili, talvolta anche di ottima qualità, ed il passaggio da alimento a rifiuto è avvenuto nel recentissimo passato del prodotto, nel momento in cui il venditore ha decretato la sua invendibilità. I rifiuti possono infatti essere visti come prodotti transitanti nelle fasi finali della propria "vita sociale" di cui l'ultima, quella di scarto, ne presuppone una ridefinizione sociale (Orlandi 2015: 183). Infatti, proprio perché è attraverso l'attribuzione agli alimenti di valori e qualità non meramente biologici che viene rappresentata l'appartenenza al mondo sociale (Bergamaschi, Musarò 2011: 40), coloro che si rapportano con i rifiuti alimentari vengono in genere associati alla marginalità e all'esclusione sociale, e questa rappresentazione della propria identità può essere percepita come dolo-

rosa e stigmatizzante (Savio 2016). Nei discorsi degli operatori e dei volontari emerge in effetti in relazione al cibo una distinzione implicita tra il cibo considerato adatto a un generico “noi” e un cibo per “loro” che rinforza questa separazione simbolica, come si vede dai seguenti esempi.

Nella prima distribuzione, l'utilizzo di alimenti oltre la data di scadenza, appunto estremamente diffuso nella gestione della povertà alimentare, viene giustificato da un documento esposto fuori che specifica che si tratta di alimenti ancora edibili. Alcuni utenti tuttavia segnalano di essere stati male per alcuni di questi alimenti, e utilizzano varie strategie per evitare quei prodotti in favore di quelli AGEA o, ancora meglio, dei prodotti di marca della grande distribuzione, percepiti come più affidabili e simbolicamente meno squalificanti. In questo stralcio, ad esempio, una giovane mamma si rifiuta di ricevere merendine scadute per la figlia, per paura che le nuocciano, nonostante formalmente siano ancora nel periodo di edibilità oltre la scadenza. Il commento dei volontari una volta che si è allontanata è tuttavia esemplificativo di una visione della povertà molto legata alla mancata volontà di lavorare:

Note di campo, prima distribuzione, 24/5/19: «[una utente] rientra dopo pochi minuti dicendo che le merendine sono scadute e che lei alla figlia, di un anno e mezzo, non le dà [con in mano tutte le merendine]. C., volontaria capo, risponde bruscamente alla donna dicendole che se non le vuole può restituirle e infatti lei ce le restituisce. Le rimettiamo dentro il magazzino; C. le dice anche che come vede dal foglio appeso fuori ci sono dei termini entro cui i cibi possono essere mangiati anche dopo la scadenza, che può guardare, controllare e che rientrano dentro a quel periodo. Gli altri utenti rimangono in silenzio, in imbarazzo, non parteggiano per nessuna delle due parti. Quando rientriamo, un'altra volontaria, A. dice che *se non le piace quella roba, quella donna potrebbe anche andare a lavorare come fanno gli altri*, così può comprare il cibo che vuole.»

L'idea della mancanza di lavoro come scelta personale, più che come problema strutturale e multifattoriale è evidente nella costruzione del commento. Chi lavora ha diritto di acquistare ciò che vuole, e nutrire i figli con prodotti di maggiore qualità. È interessante notare come in realtà a subire le conseguenze della povertà sia in questo caso la figlia, ma ciò che viene messo a tema è la supposta inattitudine al lavoro della madre. È proprio l'idea di diritto al cibo ad essere spesso collegata al lavoro e all'occupabilità, come emerge dall'estratto. Coloro che lavorano possono essere indipendenti ed acquistare quanto desiderano, chi non lavora non può fare “come fanno gli altri”, come afferma la volontaria, richiamando la separazione tra un noi e un loro.

Questo tipo di separazione emerge anche nella seconda distribuzione, riguardo al cibo, quando una operatrice si lascia sfuggire una chiara separazione simbolica tra gli utenti che possono mangiare gli alimenti oltre la data di scadenza e coloro che gestiscono l'attività:

Intervista operatrice, seconda distribuzione: «C. riprende il tema di cui mi aveva già parlato diverse volte, delle date di scadenza dei prodotti, le diverse diciture (“preferibilmente entro...”, ecc.) e il tempo di tolleranza oltre la data indicata entro cui i prodotti rimangono commestibili. A un certo punto le scappa: “cioè entro quei limiti, *le potremmo mangiare anche noi*, voglio dire...”»

Nel secondo banco, il cibo è fornito dal Comune, attraverso donazioni di privati e acquisti. Gli alimenti recuperati provengono invece da rimanenze di magazzino di aziende di media grandezza, o donazioni di venditori diretti. In questa distribuzione i pacchi sono estremamente standardizzati, già addirittura impacchettati, per cui sono molto più rare le discussioni sul contenuto. In questo caso, però, la dimensione della povertà in connessione con il lavoro emerge in un altro senso, in maniera implicita, attraverso la discrezionalità da parte dei volontari nel consegnare alcuni alimenti a coloro che sono visti come più meritevoli. Sebbene formalmente il pacco sia standardizzato, vi è infatti sempre la possibilità di aggiungere alcuni prodotti che si trovano al di fuori del paniere predefinito.

Note di campo, seconda distribuzione, 20/11/20: «L. decide sul momento aprendo un pacco di tortellini di carne: “Questo... lo diamo... da tre persone in su! In meno non ha senso, non ne vale la pena. Perché non ce l'abbiamo per tutti. Non alla persona sola.»

La scelta di aggiungere prodotti appare in questo caso legata alla rappresentazione dell'altro come più o meno meritevole di aiuto, sulla base delle convinzioni personali del volontario, che generalmente privilegiano le famiglie, rispetto agli uomini soli, spesso senza dimora. Sebbene questo sia ovviamente un comportamento comprensibile e legato anche alla percezione emotiva della difficoltà economica, permette di notare come la gestione dell'accesso

a un diritto fondamentale sia mediata dalle caratteristiche del contesto in cui nella pratica avviene l'assistenza, e come questa possa essere collegata anche a una tematizzazione della povertà come inadeguatezza nel lavorare, anche a causa di un discorso pubblico della povertà individualizzante e colpevolizzante. L'aspettativa sociale infatti delega ancora maggiormente agli uomini la responsabilità dell'indipendenza economica attraverso il lavoro e questo può riflettersi nella rappresentazione di meritevolezza degli utenti.

I beneficiari, come abbiamo visto, adottano diverse strategie nel relazionarsi al cibo donato loro. Nella maggior parte dei casi, accettano ciò che viene loro consegnato, segnalando magari intolleranze o bisogni particolari. Nel pacco alimentare, per motivi di gestione degli alimenti e di maggiore disponibilità, sono infatti spesso molto presenti farinacei e dolci, come nota questo utente:

Intervista 6, prima distribuzione: «Perché è inutile che uno per un anno [riceva] sempre pasta, pasta, pasta... da alla fine avere trenta quaranta pacchi di pasta in casa...»

Molti utenti però hanno problemi di salute, spesso diabete o intolleranze alimentari: gli alimenti donati non sono adatti per queste persone, ma vengono presi perché parte del pacco standard.

Intervista A, seconda distribuzione: «Però ci sono delle volte che magari ti danno anche il formaggio, ti danno le cose, è un aiuto. Il problema mio è che magari mia figlia avendo tante esigenze alimentari [perché malata]... eh... magari servono delle cose diverse, ma non importa...»

Come si diceva, risulta importante per molti utenti poter ottenere e acquisire prodotti alimentari che rispondano alle proprie esigenze di salute ma anche di gusto e di rappresentazione di sé (Bergamaschi, Musarò 2011), per cui alcuni utenti scelgono di rinunciare a prodotti che risultano troppo lontani da ciò che considerano accettabile, come questa madre di mezza età, che subito si giustifica adducendo altri modi per risparmiare sulla spesa alimentare:

Intervista C, seconda distribuzione: «No non la prendo più la frutta e la verdura, prendo solo il pacco, era brutta, spesso era marcia. Ma sai, ci sono tanti metodi per risparmiare, non bisogna essere viziati»

#### 7.4 La mancanza di lavoro come tratto identitario

*Evento e individuo devono essere definiti come istanze di un'uniformità e devono essere trattati come un'uniformità in tutta l'opera di degradazione cerimoniale.*

*Il carattere unico e mai ricorrente dell'evento o dell'autore deve essere perso. Allo stesso modo, qualsiasi senso di coincidenza, caso o avvenimento fortuito va minimizzato.*

(Garfinkel 1956: 423)

Nelle conversazioni tra volontari, le storie e le caratteristiche degli utenti ritornano spesso durante il lavoro di distribuzione: la dimensione emotiva nella relazione con gli utenti viene messa a tema come uno dei motivi principali di partecipazione al banco, oltre alla volontà di impegnarsi attivamente per aiutare gli altri e migliorare la società. Allo stesso tempo, dalle conversazioni dei volontari riguardo agli utenti emergono elementi che richiamano la definizione di cerimonia di degradazione *garfinkeliana*.

I volontari di entrambi i banchi, nel definire l'uno o l'altro utente come più o meno meritevole, richiamano infatti nella pratica spesso il tema della volontà o non volontà di lavorare, la necessità in casi di disoccupazione «di abbassare la testa» e accettare ciò che arriva a livello di impiego per dimostrare la propria buona volontà. Il fatto di non accettare un lavoro, per esempio, non viene ricondotto alle caratteristiche del singolo contratto: paga, durata dell'impiego, distanza dall'abitazione, ma sempre alle caratteristiche intrinseche dell'utente, in contrasto dialettico con quello che viene visto come il «giusto» approccio al lavoro, come emerge da questo estratto di una conversazione, nel primo banco alimentare, tra volontarie:

Note di campo, prima distribuzione, 24/5/19 - A: «Si però dovrebbero pensare meglio... a come spendono. Non so, dovrebbero mettere in cambusa. Però vedi chi non è abituato a gestirsi, ad esempio X... gli hanno dato dei soldi della parrocchia, ma quando hai, prendi 500 euro, se sai che 300 vanno per le bollette, mettili da parte! Non spenderli!»

P: «I dipendenti di mio marito chiedevano sempre l'anticipo sullo stipendio. Poi se mio marito gli diceva *c'è da fare lo straordinario... Ah no no!* [Non lo vogliono fare] Ma se i soldi li vuoi prima... ne hai bisogno!»

A: «Non sanno gestirsi i soldi: prima, ci sono le spese ordinarie! Poi, quelle straordinarie! Poi le bollette lo sai che ti arrivano... Il riscaldamento... ma non ce la fanno a capirlo.»

Da questo scambio emerge una definizione abbastanza chiara di *ingroup* e *outgroup* legato all'approccio al lavoro, sia attraverso la costruzione della frase, sia attraverso la costruzione dei volontari come controparte dialettica implicita di persone che hanno il giusto approccio al lavoro. Le volontarie si definiscono qui implicitamente come fautrici di questi valori, spiegando come si dovrebbe gestire un salario, mentre le scelte degli utenti vengono ricondotte all'essenza più che alla contingenza: la mancanza di fondi sufficienti è legata all'incapacità di gestire il salario, e non a situazioni personali complesse, richiamando fortemente la definizione di Garfinkel: «evento e individuo devono essere definiti come istanze di un'uniformità e devono essere trattati come un'uniformità in tutta l'opera di degradazione cerimoniale» (Garfinkel 1956: 423).

Questa dimensione emerge soprattutto nella prima distribuzione: i comportamenti degli utenti, pubblici e privati, vengono ricondotti alla identità totale di povero come individuo stereotipato privo di legami sociali, doveri familiari e preferenze personali.

Note di campo, prima distribuzione, 20/04/19: «L. racconta che domenica è andata a mangiare al ristorante, e ha visto uno dei loro assistiti, un signore che vive da solo, che prendeva il caffè, e si è sentita presa in giro, come se non avesse davvero bisogno di venire al banco. Cosa ci faceva al ristorante? Prendeva solo il caffè o ha anche mangiato?»

La contingenza dell'evento sociale al ristorante del beneficiario non viene presa in considerazione, la sua identità totale di povero, che non lavora abbastanza da guadagnarsi l'indipendenza economica, gli preclude il diritto a trovarsi in un ristorante. Va notato che non necessariamente i volontari hanno un impiego lavorativo di successo, né necessariamente condividono nella loro quotidianità questo approccio al lavoro. Ma nelle interazioni tra volontari, e ancor di più con gli utenti, questo inquadramento normativo della povertà come relazione fallita con il lavoro ritorna spesso (non sempre, comunque, attribuita del tutto alla responsabilità personale dell'utente: in particolare nel caso di figli disabili od età avanzata).

Questa tematizzazione richiama ovviamente la rappresentazione pubblica della povertà del dibattito politico italiano, in cui i temi dell'indolenza, della incapacità di attivarsi sono ritornati agli onori della cronaca con le discussioni sull'utilità del Reddito di Cittadinanza a partire dal suo lancio. Ma è interessante notare come, sebbene le rappresentazioni della povertà alla base dell'organizzazione dei banchi differiscano abbastanza drasticamente, i volontari richiamino in entrambi i casi queste tematizzazioni della povertà. La principale e importante differenza risiede nel tipo di visibilità che questo tipo di discorso ha nei due banchi. Se nel primo banco, infatti, la costruzione discorsiva dell'utente come lavoratore mancato è egemone e esplicitamente discusso durante la distribuzione tra tutti i volontari, nel secondo banco, al contrario, la separazione tra *ingroup* e *outgroup* attraverso questa tematizzazione viene effettuata in maniera molto meno pervasiva, nei commenti al comportamento di un particolare utente, o in qualche scambio tra due volontari su come la propria attività volontaria si svolge nel tempo libero dal lavoro. Infatti gli operatori impiegati nell'associazione, nella maggior parte dei casi dotati di una formazione universitaria in ambito sociale o educativo, tendono a mettere in discussione questa tematizzazione qualora siano presenti a questi commenti, cercando di sottolineare ciò che invece accomuna utenti e volontari. Questa scelta degli operatori appare utile a diminuire la percezione di imbarazzo da parte degli utenti di questa distribuzione, che più raramente mettono a tema la percezione di giudizi negativi da parte dei volontari rispetto alla prima distribuzione.

Questa visione dell'approccio al lavoro degli utenti risulta però ancora più interessante in quanto in deciso contrasto con le descrizioni dei percorsi lavorativi che emergono dalle interviste con gli utenti stessi. Qui, sono piutto-

sto gli impegni quotidiani di cura della famiglia, gestione delle forme di assistenza, cura della salute personale e dei familiari ad influenzare fortemente l'occupabilità dell'utente, come si vedrà nel paragrafo che segue.

### *7.5 Relazionarsi ad una identità imposta: le biografie degli utenti*

Le narrazioni biografiche degli utenti di entrambe le distribuzioni alimentari sono simili tra loro e richiamano le problematiche che tipicamente sono alla base della caduta in povertà in Italia (Saraceno et alii 2020): perdita del lavoro, separazione, problemi di salute. Nella maggior parte dei casi la situazione economica è fragile da tempo, complici anche le basse qualifiche professionali. Questi eventi critici hanno portato in più della metà dei casi anche a situazioni di insicurezza abitativa e sfratto. Nella seconda distribuzione, date anche le tempistiche diverse nelle due ricerche, emergono anche problematiche legate alla pandemia, che ha decretato l'impossibilità di lavorare per molti. I nuclei già fragili si ritrovano quindi impossibilitati a far fronte alle difficoltà quotidiane, e si affacciano al mondo dell'assistenza. La pandemia in questo caso viene segnalata come causa principale della difficoltà:

Intervista A, seconda distribuzione: «Ho anche fatto richiesta per il Reddito di Cittadinanza. Non l'avrei chiesto... l'ho chiesto, fondamentalmente, perché siamo durante il Covid. La mia situazione lavorativa è stata stravolta nell'arco dell'ultimo anno. Da un lato perché ne avevo diritto e dall'altro perché i miei contratti erano settimanali, cioè io non ho alcuna garanzia che mi richiamino di settimana in settimana.»

L'utilizzo del banco alimentare infatti non è quasi mai il primo contatto con forme di assistenza alla povertà. Avviene di solito dopo essere entrati in contatto con forme di sostegno economico, in genere assegno di disoccupazione, forme di sostegno al reddito (Reddito di Inclusione, Reddito di Cittadinanza, Reddito di Emergenza) e sostegno economico comunale, se presente. Quasi tutti gli utenti infatti ricevono anche forme di sostegno economico da enti pubblici (Stato, Comune di residenza) o privati (enti del terzo settore), spesso in un intreccio e sovrapposizione di prestazioni. Va notato che benché tutti gli intervistati siano in difficoltà economica rappresentano un gruppo tutt'altro che omogeneo: vi sono differenze notevoli sia nei percorsi di vita e nel capitale culturale e linguistico, sia nell'interpretazione del rapporto con la distribuzione alimentare, che a sua volta è influenzato dalle precedenti esperienze dell'utente.

In generale, vi sono due tipi principali di eventi responsabili del primo contatto con i servizi del circuito assistenziale, e in particolare con i Servizi Sociali: la separazione della coppia, soprattutto per le donne, e la perdita del lavoro. La perdita del lavoro dà origine, in situazioni riferite soprattutto da intervistati uomini, a un concatenarsi di eventi tra i quali spesso è presente l'insicurezza abitativa e lo sfratto:

Intervista 10, prima distribuzione: «il 31 dicembre del 2013 è nato il mio calvario, l'azienda chiude, io non riesco a permettermi l'affitto, dopo un paio di anni vado fuori casa. Degli amici mi aiutano, i miei ospitano i miei figli e posso dire da parte del Comune sono stati abbastanza presenti (...) a parte che avevo dei titoli per avere la casa popolare... ma non posso dire niente, devo dire che sono stati presenti.»

Intervista E, seconda distribuzione: «io, io sono caduto in disgrazia, io stavo bene, io avevo dieci operai, avevo due uffici, stavo bene.»

In generale, il primo contatto con le forme di supporto alla povertà sembra essere rinviato nel tempo il più possibile, per pregiudizio, per timore di essere stigmatizzati, in alcuni casi per mancanza di comprensione delle logiche amministrative. Nel racconto di alcuni utenti, soprattutto se in difficoltà economica dopo l'inizio della pandemia, parte dall'iniziativa individuale, ad esempio utilizzando i Caf. Spesso la decisione di contattare i Servizi o associazioni del Terzo Settore avviene a seguito dei consigli ricevuti da parenti, amici, comparrocchiani che ne hanno già fatto esperienza e che sono quindi un importante veicolo di informazioni e di garanzia dell'affidabilità degli operatori sociali.

Nonostante il ricorso ad un complesso intreccio di benefici pubblici e privati una contabilità quotidiana basata su misure di sostegno viene descritta da tutti gli utenti come problematica, a causa della durata limitata nel tempo

dei benefici e della difficoltà nella ricerca di un impiego fisso, continuativo nel tempo e adeguato in termini retributivi. La maggior parte dei beneficiari vede infatti la soluzione ai propri problemi nel lavoro, che permetterebbe di affrontare le spese quotidiane con maggiore agio e al tempo stesso di ricostruire la propria identità in senso più positivo.

Tuttavia, emergono due tipi di problematiche relative alla sua ricerca. Da un lato, l'estrema difficoltà di trovare un impiego stabile, la cui retribuzione sia sufficiente a coprire le spese della famiglia; la pandemia non fa che acuire questi problemi. Emerge come alcuni lavori risultano in realtà impossibili da inserire nella vita quotidiana. Altre proposte di lavoro sono invece semplicemente inadatte al soddisfacimento dei bisogni minimi della famiglia, per la retribuzione eccessivamente bassa a fronte dell'impegno dedicato.

Intervista 8, prima distribuzione: «Ho lavorato così, nove mesi, anche dieci mesi, senza niente. Perché... quando lavoravo, un mese mi pagavano 200, 230... Sì, lavoro quattro ore, però è pochissimo. Però ho detto, io lavoro, magari se continuo... E loro non mi hanno preso.»

Dall'altro lato, vi è da parte di molti, soprattutto se non più alle prime armi nel mondo del lavoro, o la percezione di non avere competenze aggiornate o di mancare le caratteristiche personali adatte alle richieste dei datori di lavoro oggi. Queste in particolare emergono in relazione all'età troppo avanzata, ai problemi di salute, all'impossibilità di spostarsi per necessità di cure familiari continuative.

Intervista 4, prima distribuzione: «L'età vuol dire tanto... Esperienze lavorative ne ho, ma non è quel chissà cosa... (...) È anche che io col computer non ho dimestichezza (...). Non c'è niente da fare, noi non siamo di quella generazione lì».

Data l'estrema rilevanza del tema del lavoro nelle narrazioni, non sorprende che uno dei bisogni espressi più diffusamente sia proprio quello di un accompagnamento al lavoro efficace, che renderebbe idealmente superfluo, agli occhi degli intervistati, il sostegno assistenziale. Nei discorsi degli intervistati, la continuità nel tempo, la stabilità e l'autonomia economica sono però variabili dirimenti in questo discorso, poiché solo in queste condizioni le situazioni di difficoltà potrebbero essere affrontate e risolte autonomamente.

Intervista 2, prima distribuzione: «Basterebbe avere un lavoro. Arrivare giusto a fine del mese. (...) Però arrivare a fine del mese e avere qualcosa da... un gruzzoletto, così da poterti comprare qualcosa. Poterti mettere quei cento euro via. (...) Un lavoro tranquillo, uno per i problemi motori e di salute che ho»

Per la maggior parte degli intervistati, dunque, la soluzione definitiva dei problemi è comunque rappresentata dalla possibilità di accedere ad un impiego fisso. Il lavoro è l'elemento cardine della narrazione. Allo stesso tempo, tuttavia, per altri utenti il lavoro è ormai lontano dall'esperienza quotidiana, a causa di lunghi periodi di disoccupazione, dell'età o di gravi problemi di salute che rendono improbabile una riattivazione.

In generale, per questi motivi il sostegno alimentare viene visto dagli utenti come un'utile aggiunta al sostegno economico, percepito come invece fondamentale. Va detto che soprattutto gli utenti di lungo periodo hanno ormai competenze precise sulle modalità per spendere poco per avere alimenti, vestiario, oggetti necessari, mentre le spese fisse per la casa, come affitto, bollette, mutuo, risultano più difficili da fronteggiare.

Intervista A, seconda distribuzione: «Il problema è che magari non è più tanto la spesa, non è la spesa che magari se stai un po' attento a cosa compri, ce la fai, te la gestisci, quanto quando magari hai conguagli, bollette da pagare...»

Per quanto infine riguarda la relazione con le distribuzioni alimentari dal punto di vista degli utenti, possiamo situare la gestione delle aspettative di ruolo su un continuum che va dall'accettazione più o meno strategica, al distanziamento dal ruolo di utente fino al completo rifiuto. Nel corso della distribuzione sono emersi usi strategici del proprio ruolo al fine di ottenere un trattamento preferenziale, sia attraverso l'esagerazione delle caratteristiche viste come gradite, come la sottomissione esagerata alle regole, sia attraverso comportamenti e narrazioni di sé atti

a distanziarsi dagli utenti meno ligi alle regole stesse. Allo stesso tempo, nelle interviste emergono vari tentativi di distanziamento simbolico dal gruppo degli utenti, in particolare da parte di nuovi beneficiari, ancora in una situazione di incongruenza di status, come già emerso riguardo all'organizzazione spaziale delle distribuzioni. Infine, il rifiuto del ruolo emerge quando l'utente sceglie la via dell'*exit* o della *voice* (cfr. Hirschman 1970) per rifiutare le aspettative legate alla sua posizione: ad esempio rifiutandosi di portare la propria certificazione ISEE, oppure protestando quando vengono dati alimenti non più edibili o marci.

## 8. CONCLUSIONI

La scelta di utilizzare una cornice teorica forte come quella della cerimonia di degradazione di Garfinkel, come tutti i modelli, rischia sempre di far perdere di vista la complessità dei contesti reali, ricchi di sfaccettature e aspetti anche in contraddizione tra di loro. Tuttavia, diversi aspetti della distribuzione alimentare sembrano richiamare la cerimonia di degradazione, sebbene in molti casi in maniera involontaria e latente - negabile - da parte dei volontari: l'organizzazione spaziale, che separa simbolicamente e fisicamente un gruppo dall'altro e le scelte sui prodotti alimentari consegnati; la rappresentazione dell'utente come un non-lavoratore, tanto più responsabile del suo fato quando non giustificabile nella sua inattività, che porta ad una costruzione di un *ingroup* e un *outgroup* molto definiti a livello discorsivo, con un noi e un loro con caratteristiche diverse, a fronte di un'utenza in realtà caratterizzata da percorsi di vita molto eterogenei, soprattutto dall'inizio della crisi pandemica che ha causato una diffusione senza precedenti di difficoltà economiche. La povertà, nelle distribuzioni alimentari, appare ancora strettamente legata al ruolo del lavoro come fondamento sia della indipendenza economica, ma anche dello status sociale degli individui. Allo stesso tempo, emerge come l'identità dell'utente non sia veramente monolitica, sebbene collegata allo status di non-lavoratore, come invece presuppone la cerimonia di degradazione di Garfinkel: se è vero che per molti aspetti la questione del lavoro viene chiamata in causa per tematizzare la povertà e la meritevolezza, in generale emerge comunque una visione più complessa delle identità degli utenti, non riconducibile del tutto alla loro posizione di non-lavoratore. Il modello non è dunque completamente adatto al contesto preso a riferimento. Mantiene il suo interesse come prospettiva utile a mettere in luce alcuni aspetti della distribuzione, ma è impossibile non sottolineare come all'aspetto simbolico e rituale delle interazioni si intrecciano i limiti pratici di un progetto comunque gestito da volontari. La degradazione degli utenti è quindi in effetti *negabile*, come afferma Murray, non solo perché negata e spiegata con motivazioni organizzative: ma è anche in parte *giustificabile* dai limiti pratici con cui i volontari si scontrano.

Risulta necessario dunque considerare gli effetti del lavoro volontario sulla gestione della povertà alimentare. La mancanza di formazione specifica e le regole peculiari ad ogni distribuzione possono far sì che, in contesti diversi, gli stereotipi emergano in modo molto diverso e possano anche crearsi trattamenti ineguali tra gli utenti di diverse distribuzioni. Allo stesso tempo, come è emerso dal lavoro di campo nei due centri, la distanza tra *ingroup* e *outgroup* è mediata dalla tematizzazione della condizione dell'utenza da parte dei volontari e degli operatori. Nella seconda distribuzione, dove è previsto un breve percorso di formazione, e dove viene maggiormente messa in discussione la rappresentazione del povero come lavoratore mancante da parte degli organizzatori della distribuzione, la stigmatizzazione appare minore e gli aspetti degradanti meno marcati. Un altro aspetto che potrebbe essere interessante approfondire è la possibilità di rendere più porosi i ruoli dei beneficiari e degli operatori: diversi studi sui cosiddetti operatori pari (Mattioli 2009; Molinatto, Ronconi 2003) sottolineano come, sebbene poco diffusi in Italia, i percorsi di formazione per ex utenti possano essere un ottimo strumento sia per la persona stessa, che acquisisce una professionalità spendibile nel mondo del lavoro, sia per l'utenza, a contatto con operatori più vicini alla propria esperienza. Allo stesso tempo, diverse ricerche hanno mostrato come le interazioni tra i pari che condividono lo stesso stigma possono mitigare gli effetti di discredito dello stigma sulla rappresentazione di sé e possano costituire la base di forme di resistenza allo stigma, influenzate da caratteristiche come classe sociale, età e competenze degli attori coinvolti (Riessman 2000; Savio 2016). Le istituzioni ed il welfare statale durante la pandemia hanno acquisito una nuova centralità rispetto alla gestione della povertà alimentare e questo ha la potenzialità per

l'aprirsi di una finestra di possibilità nuova per una maggiore uniformazione a regole comuni delle distribuzioni, rendendo più omogenee le modalità con cui gli utenti accedono all'assistenza e permettendo un accesso più equo a un diritto fondamentale.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bergamaschi M., Musarò P. (2011), *Spazi di negoziazione, povertà urbana e consumi alimentari*, Milano: FrancoAngeli.
- Busso S., Meo A., Morlicchio E. (2018), *Il buono, il brutto e il cattivo, Rappresentazioni e forme di 'regolazione dei poveri' nelle misure di sostegno al reddito*, in «Sinapsi», 8(3), pp.69-83.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Castel R. (2006), *La discrimination négative. Le déficit de citoyenneté des jeunes de banlieue*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 61(4), pp. 777-808.
- De Souza R. (2019), *Feeding the Other: Whiteness, Privilege, and Neoliberal Stigma in Food*, Cambridge: MIT Press.
- Dubois V. (2019), *Institutional order, interaction order and social order: Administering welfare, disciplining the poor*, in «Social Policies», 6(3), pp. 507-520.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, Quadriga: Presses Universitaires de France, 2013.
- Garfinkel H. (1956), *Conditions for successful degradation ceremonies*, in «American Journal of Sociology», 61(5), pp. 420-424.
- Garfinkel H. (1967), *What is ethnomethodology? Studies in Ethnomethodology*, London: Polity Press.
- Garrone P. M., Melacini M., Perego A. (2012), *Dar da mangiare agli affamati. Le eccedenze alimentari come opportunità*, Milano: Guerini e associati.
- Giovanni Paolo II (1979), II Enciclica, Redemptor Hominis, 4/3/79.
- Goffman E. (1963), *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Hoboken: Prentice Hall.
- Gustafson K. (2013), *Degradation ceremonies and the criminalization of low-income women*, in «UC Irvine Law Review», 3(2), 297-358.
- Hirschman O. (1970), *Exit, voice, loyalty*, Cambridge: Harvard University Press.
- Maino M., Lodi Rizzini M., Bandera F. (2016), *Povertà alimentare in Italia: le risposte del secondo welfare*, Bologna: Il Mulino.
- Mattioli E. (2009), *L'operatore pari tra empowerment e riconoscimento: un'indagine a Bologna*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 2, pp. 257-266.
- Molinatto P., Ronconi S. (a cura di) (2003), *Sostegno tra pari e servizi a bassa soglia*, in «Quaderni di animazione e formazione», Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Mos E. (2021), *Platformization in the third sector: Reframing volunteering and civil society relations as a platform transaction*, in «City», 25(3-4), pp. 315-331.
- Murray H. (2000), *Deniable degradation: The finger-imaging of welfare recipients*, in «Sociological Forum», 15(1), pp. 39-63.
- Muehlebach A. (2013), *The Catholicization of Neoliberalism: On Love and Welfare in Lombardy, Italy*, in «American Anthropologist», 115(3), pp. 452-465.
- Orlandi E. (2015), *Oltre lo sporco: uno studio etnografico sulla classificazione degli scarti in un ipermercato coop*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 179-204.
- Palier B. (2006), *The re-orientation of Europe social policies towards social investment*. in «International Journal of Politics, Culture and Society», 1, pp. 105-116.
- Pettenati G., Toldo A. (2018), *Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo*, Bologna: Il Mulino.
- Riessman, C. K. (2000). *Stigma and everyday resistance practices: Childless women in South India* in «Gender & Society», 14(1), pp. 111-135.

- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2020), *Poverty in Italy*, Bristol: Bristol Policy Press.
- Savio G. (2016), *Organization and stigma management: a comparative study of dumpster divers in New York*, in «Sociological Perspectives», 1(15), pp. 1-16.
- Simmel G. (1908), *Il povero*, Roma: Armando Editore, 2011.
- Schram S. (2008), *Welfare discipline: Discourse, governance, and globalization*, Philadelphia: Temple University Press.
- Soss J., Fording R. C., Schram S. F. (2011), *Disciplining the poor: Neoliberal paternalism and the persistent power of race*, Chicago: University of Chicago Press.
- Weeks K. (2012), *The problem with work*, Durham: Duke University Press.





(Re)Reading the Classics

## Huntington, lo scontro di civiltà e la situazione ucraina

GIOVANNI BARBIERI

*Università degli Studi di Perugia*

E-mail: giovanni.barbieri@unipg.it

**Citation:** Giovanni Barbieri (2022) *Huntington, lo scontro di civiltà e la situazione ucraina*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 253-266. doi: 10.36253/cambio-13034

**Copyright:** ©2022 Giovanni Barbieri. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** The article deals with one of the most influential and renowned book of Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. After dwelling on the historical and intellectual background of the book, on its main thesis, and on its reception and criticism, the article focuses on the Huntington's analysis of Ukraine, viewed by the author as a cleft country. Embracing a culturalist approach to the international relations, the article tries to deepen the Huntington thesis arguing that the conflict between Russia and Ukraine implies a clash between the different geopolitical representations that these great powers have of themselves. Finally, it raises the question of the current relevance and applicability of the Huntington proposals aimed to avoid the outbreak of catastrophic conflicts on a global scale.

**Keywords:** Huntington, clash of civilizations, Ukraine, war.

### LO SCONTRO DI CIVILTÀ E IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Samuel P. Huntington è stato uno dei più influenti politologi statunitensi del periodo a cavallo fra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo. Studioso poliedrico che si è confrontato con una molteplicità di temi – da segnalare il suo *Ordine politico e cambiamento sociale*, considerato ormai un classico della scienza politica moderna – e che si è periodicamente dedicato all'attività di consulente e consigliere politico, Huntington ha acquisito fama tra il grande pubblico grazie al suo discusso *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Dal 1966 al 1969 Huntington ha diretto la sottocommissione per il Vietnam del gruppo consultivo del governo americano per lo sviluppo del Sud-Est asiatico e nel biennio 1977-78 ha fatto parte dello staff del Consiglio Nazionale della Sicurezza sotto l'amministrazione Carter. Seppur da posizioni conservatrici, Huntington ha sempre sostenuto il Partito Democratico. Fra le attività svolte dallo studioso in favore del partito vanno ricordate le collaborazioni con Adlai Stevenson (fra i candidati democratici alle presi-

Il libro è al centro dell'attenzione di questo contributo, che è suddiviso in quattro paragrafi.

In questo primo paragrafo si ripercorrerà la genesi del testo, si ricostruirà il contesto storico in cui è inserito e si illustreranno le principali tesi avanzate dall'autore. Nel secondo paragrafo verranno prese in considerazione le più significative critiche mosse all'opera. Nel terzo ci si concentrerà su un tema affrontato da Huntington che non ha generalmente catturato l'interesse che avrebbe meritato, e che è oggi tornato alla ribalta a causa delle dinamiche conflittuali innescatesi a Est dei confini dell'Europa: la situazione ucraina. Nel quarto, infine, si avvanzeranno alcune riflessioni conclusive riguardanti la possibilità e l'eventuale utilità di decifrare l'odierno conflitto russo-ucraino ricorrendo alle chiavi interpretative proposte da Huntington.

*Lo scontro delle civiltà*, pubblicato nel 1996, sviluppa le tesi sostenute in una conferenza tenuta qualche anno addietro all'*American Enterprise Institute*, che vennero poi esposte in un *paper* dell'Istituto di Studi Strategici Olin di Harvard (diretto dallo stesso Huntington) e pubblicate in un articolo, divenuto di lì a poco virale, apparso in *Foreign Affairs*, principale rivista di discussione di politica estera particolarmente apprezzata nell'ambiente dei decisori politici e dell'apparato militare. Tradotto in quaranta lingue e con un numero di copie vendute impressionante per un libro di carattere socio-politologico, *Lo scontro* è stato accolto con entusiasmo dal grande pubblico, specie in seguito agli attentati dell'11 settembre – molti lo considerarono una analisi preveggente di quanto sarebbe accaduto – mentre nel mondo accademico ha per lo più suscitato forti critiche e polemiche. Proprio per dare ragione di tale discrasia, alcuni studiosi hanno rilevato come la vera natura della tesi dello scontro di civiltà consista nell'essere non una argomentazione teorica coerente, ma un immaginario sociale, un vero e proprio mito politico che struttura la nostra percezione del mondo, le nostre possibilità di azione e il modo in cui ci poniamo emotivamente nei confronti di ciò che ci circonda – dove per mito politico si intende, seguendo la prospettiva tracciata da Hans Blumenberg, l'incessante processo di lavoro su una narrazione comune attraverso il quale i membri di un gruppo sociale possono fornire significatività alle loro condizioni e esperienze politiche. In tal modo, la tesi dello scontro di civiltà assume le vesti di una profezia che si auto-adempie (cfr. Bottici, Challand 2006; Rizvi 2011).

Il contesto storico che fa da sfondo alle riflessioni avanzate da Huntington e da altri studiosi a lui contemporanei – fra tutti Francis Fukuyama, allievo dello stesso Huntington, e John Mearsheimer, docente all'Università di Chicago – è contrassegnato dalla fine della Guerra fredda e della contrapposizione fra due blocchi ideologicamente compatti, dalla permanenza di una conflittualità ad esclusivo carattere locale, nonché dalla presunta sopravvivenza di un'unica ideologia, il liberalismo democratico di stampo occidentale. Da qui sorge l'esigenza, avvertita da tali studiosi, di elaborare nuovi paradigmi interpretativi in grado di far luce su questa mutata realtà e di fornire indicazioni in merito alle probabili configurazioni relazionali che avrebbero caratterizzato lo scenario internazionale negli anni a venire.

Il primo dei tre ad aprire il dibattito è Fukuyama con l'articolo *The End of History?*, pubblicato nel 1989 sulla rivista *The National Interest*, le cui argomentazioni saranno riprese e ampliate nel noto testo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pubblicato nel 1992. Contrariamente a quanto sembrava suggerire il titolo della sua opera, Fukuyama non riteneva che la storia fosse effettivamente giunta al termine, come molte letture superficiali del testo lasciavano intendere, e, riallacciandosi a Hegel, dirigeva i suoi sforzi verso la comprensione delle ragioni che avevano portato al compimento di un determinato periodo storico.

La tesi centrale sostenuta dall'autore è che la "fine della storia" sia caratterizzata dal trionfo degli ideali delle liberaldemocrazie e che occorra dunque indagare le qualità, le potenzialità, le risorse e i compiti dell'individuo che emerge da tale fine, l'"ultimo uomo". Non che tali liberaldemocrazie siano ormai esenti da minacce: *in primis*, i nazionalismi e i fondamentalismi, la cui attrattività, agli occhi di Fukuyama, rimane comunque confinata entro ambiti ristretti; ma soprattutto l'assenza di riconoscimento intersoggettivo e, riprendendo Nietzsche, la rinuncia alla ricerca dell'eccellenza, ovvero il conformismo di massa (Pasquino 2020).

In *La tragedia delle grandi potenze*, del 2001, Mearsheimer, muovendosi nel solco dei classici del realismo politico, propone una lettura cinica e pessimista del nuovo corso storico profondamente distante da quella offerta da

---

denziali del 1956), Hubert Humphrey (candidato alle elezioni del 1968), Edward Kennedy e Kevin White (sindaco di Boston) (su tali questioni di veda Putnam 1986).

Fukuyama. Le relazioni fra le grandi potenze sono da sempre state caratterizzate dalla brutale competizione per il potere e dalla ricerca dell'egemonia, e non vi sono ragioni per far ritenere che il presente e il futuro possano discostarsi da quanto avvenuto in passato. Tale competizione viene descritta dallo studioso come "tragica", in quanto i Paesi finiscono per entrare in conflitto non a causa di intenti malvagi e malgrado una diffusa aspirazione alla pace; infatti, l'assenza di un governo globale che tuteli le prerogative dei singoli Stati, e la conseguente sfiducia che gli uni nutrono nei confronti degli altri, li conduce a competere per la propria sicurezza e sopravvivenza accrescendo la quota di potere di cui dispongono e ricercando l'egemonia (Betts 2013).

Come Mearsheimer, anche Huntington si discosta dalle interpretazioni fornite da Fukuyama, offrendo però una visione alternativa a quella che verrà successivamente proposta dallo stesso Mearsheimer, e che si basa sui concetti di civiltà e di scontro di civiltà. Adottando una prospettiva di analisi delle relazioni internazionali di macro livello<sup>2</sup>, che già troviamo ben delineata nei lavori di Oswald Spengler, Arnold Toynbee e Karl W. Deutsch, per citare i più noti, Huntington sostiene infatti che i protagonisti dello scenario politico mondiale siano rappresentati non tanto dai singoli Stati-nazione, quanto dalle civiltà alle quali essi appartengono: «La storia umana – afferma nel testo – è la storia delle civiltà. È impossibile pensare allo sviluppo dell'umanità in termini diversi da questi» (Huntington 1996: 43; su tali questioni si veda Weeks 1993 e Rosencrance 1998)<sup>3</sup>.

Dopo aver chiarito che una civiltà è «una cultura su larga scala, [...] il più vasto raggruppamento culturale di uomini e il più ampio livello di identità culturale che l'uomo possa raggiungere, al quale possa aderire, [...] il più ampio 'noi' di cui ci sentiamo culturalmente parte integrante in contrapposizione a tutti gli altri 'loro'» (Huntington 1996: 46 e 48), Huntington tratteggia l'evoluzione storica dei rapporti fra civiltà. Ad una prima fase, antecedente al 1500 d.C., caratterizzata da un numero limitato di civiltà distanti e poco o per niente interconnesse, segue una fase che dura oltre quattro secoli, che raggiunge il suo apice negli anni venti del Novecento, di dominio della civiltà occidentale. Alla fine degli anni quaranta, l'avvento della Guerra fredda riconfigura il quadro politico mondiale all'interno dell'opposizione tra due grandi blocchi. Infine, nell'ultimo decennio del Novecento, emerge un sistema a più civiltà, nessuna delle quali detiene una posizione di supremazia. Nel testo, l'autore arriva ad elencarne otto: Sini-ca, Giapponese, Indù, Islamica, Occidentale, Ortodossa, Latinoamericana e (solo potenzialmente) Africana<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Inquadrare Huntington all'interno delle principali teorie sulle relazioni internazionali – l'idealismo, il realismo, il neomarxismo, l'istituzionalismo liberale e il costruttivismo – non è certo semplice. Come riconosce Emanuele Castelli (2011), in quasi tutti i suoi lavori Huntington non si è mai appiattito sui paradigmi interpretativi allora dominanti: da un lato, il suo rifiuto della visione materialistica lo avvicinerrebbe più alla posizione liberale che a quella conservatrice; dall'altro, il pessimismo che i suoi studi esprimono lo identificherebbe più come realista; e, da un altro ancora, la centralità che egli attribuisce ai fenomeni identitari e culturali lo conoscerebbe più come costruttivista. Al di là di tutto ciò, l'importanza che alcuni elementi interpretativi assumono nella sua opera, quali l'equilibrio di potenza, l'importanza delle alleanze, la visione pessimista del futuro e la concezione ciclica della storia, mostrano una più chiara affinità del pensiero huntingtoniano alla corrente del realismo. In particolare, evidenzia Castelli (*ivi*: 211), «quello dello *Scontro* è un "realismo culturale", posizione diversa dal culturalismo *tout court* che riformula, in sostanza, il "modello a palle di biliardo" (tipico della visione realista) con le civiltà al posto degli Stati, che rimangono comunque rilevanti» (su tali questioni si veda anche Prontera 2009).

<sup>3</sup> Fra gli autori menzionati, Toynbee è sicuramente quello che presenta le maggiori affinità con Huntington, sebbene nello *Scontro di civiltà* si trovino solo pochi richiami all'opera di Toynbee, in parte probabilmente dovuti alla posizione di marginalità (ben presto superata) che era stata attribuita all'autore a causa delle sue critiche e dei suoi attacchi ai "limiti nazionali" della storiografia inglese (Henningsen 2013). Nel suo *The Study of History*, pubblicato in 13 volumi a partire dal 1934 e fino al 1979 (di cui in italiano troviamo un compendio curato da D.C. Somervell), Toynbee, come farà in seguito Huntington, pone al centro della sua analisi comparata il concetto di civiltà, i cui elementi costitutivi sono di carattere religioso e culturale. Analogamente a Huntington, Toynbee è interessato allo studio dell'ascesa e del declino delle civiltà, che affronta attraverso lo schema della sfida e della risposta a problemi dell'ambiente fisico e sociale. Condivide inoltre con Huntington l'idea che l'Occidente abbia ormai oltrepassato da tempo la sua fase di ascesa e che altre civiltà stiano oggi recuperando terreno e assumendo una sempre maggiore rilevanza.

<sup>4</sup> Appare chiaro come il concetto di cultura occupi una posizione centrale all'interno dell'analisi di Huntington. Di tale concetto, com'è noto, sono state proposte innumerevoli definizioni; già nel 1952 Alfred Kroeber e Clyde Kluckhohn avevano catalogato più di 150 definizioni. Al fine di evitare, dunque, possibili rappresentazioni riduttive del fenomeno, è necessario prendere in considerazione i differenti elementi che lo compongono, e che mettono in luce due diverse dimensioni della cultura: la dimensione *descrittiva* e *cognitiva*, formata dalle credenze e dalle rappresentazioni della realtà che contribuiscono a spiegare e definire sia noi stessi sia ciò che

La civiltà occidentale si troverebbe dunque, secondo l'ottica di Huntington, in una fase di inesorabile declino, testimoniato dalla costante diminuzione della porzione di territorio e della conseguente quota di popolazione sotto il proprio controllo, dal calo della produzione manifatturiera e del prodotto interno lordo e dalla consistente riduzione del personale militare. Al contempo si assisterebbe ad un processo di "indigenizzazione", ovvero di rinascita delle civiltà non occidentali, in particolare quella sinica, entrata in una fase di forte espansione economica, e quella islamica, caratterizzata dal rilevante incremento numerico della popolazione giovanile, ora modernizzata, istruita e permeabile alla mobilitazione.

Data la rinnovata centralità assunta oggi dalle civiltà, appare chiaro come, secondo il politologo americano, l'elemento principale che struttura le alleanze e gli antagonismi fra gli Stati sia costituito dall'identità culturale. La conflittualità, che di conseguenza verterà soprattutto su questioni di carattere culturale, potrà innescarsi su due livelli: un livello micro, o regionale, nel quale avranno luogo i cosiddetti "conflitti di faglia", quelli cioè che sorgono lungo le linee di faglia che separano gruppi e stati appartenenti a civiltà diverse, e un livello macro, che contrappone fra loro gli stati guida delle rispettive civiltà. La linea di faglia più pericolosa, ad avviso di Huntington, è quella che divide il mondo islamico dagli stati adiacenti non islamici, mentre la frattura principale a livello macro è quella fra l'Occidente e gli "altri", in particolare le società musulmane e asiatiche.

Riguardo a quest'ultimo punto, va citata, per dovere di completezza, un'ulteriore prospettiva di analisi, avanzata da Robert Gilpin e da Graham T. Allison negli Stati Uniti e da Anna Caffarena in Italia. Concentrando la loro attenzione sulla crescente rivalità fra Stati Uniti e Cina, tali autori propongono di leggere le attuali vicende storiche attraverso la chiave interpretativa della "Trappola di Tucidide", secondo la quale quando una potenza emergente si pone in competizione con la potenza egemone, quest'ultima cerca di ostacolarne l'ascesa con ogni mezzo, il che apre la possibilità di arrivare a un conflitto militare dagli effetti catastrofici (Gilpin 1988; Allison 2018; Caffarena 2018).

## CRITICHE E RICEZIONE DELL'OPERA DI HUNTINGTON

Come si è rilevato in precedenza, *Lo scontro delle civiltà*, pur riscuotendo un grande successo tra il grande pubblico, in ambito accademico ha per lo più ricevuto forti critiche e stroncature<sup>5</sup>, alle quali l'autore ha fornito una doverosa replica (si veda, fra tali critiche, quelle espresse in Qureshi, Sells 2003; per la replica cfr. Huntington 2013).

Accanto a critiche superficiali che, in parte, travisano il pensiero dell'autore, troviamo delle critiche legittime, che riescono a mettere in luce alcuni punti effettivamente deboli dell'opera. Ma come rileva Angelo Panebianco (2015: 277), «riconoscere l'esistenza di quei punti deboli non mette tuttavia fuori gioco il principale argomento sostenuto dallo studioso statunitense. Anzi, può contribuire a renderlo più solido grazie a qualche giudiziosa correzione».

In linea generale, si può operare una distinzione fra le critiche "a monte" e le critiche "a valle" alla teoria huntingtoniana: le prime adottano un approccio qualitativo e si focalizzano principalmente sui concetti utilizzati dall'autore, sulla loro definizione e sulla loro applicazione; le seconde, invece, adottano un approccio quantitativo e mirano a controllare empiricamente le ipotesi avanzate nel testo (cfr. Prontera, 2009; Castelli 2011). Volendo, come suggerisce Andrea Prontera (2009), si potrebbe introdurre un'ulteriore distinzione, quella fra critiche espresse all'interno della disciplina delle relazioni internazionali e critiche provenienti da altri settori delle scienze sociali.

"A monte" troviamo quattro principali critiche:

La prima è di particolare rilevanza, prendendo di mira il concetto di civiltà cui Huntington fa ricorso, un concetto olistico che considera la civiltà come una totalità – e la religione come suo elemento fondante – e che non sarebbe in grado di dar conto dell'effettiva eterogeneità che caratterizza ogni civiltà, della fluidità dei suoi confini, delle possibilità di meticcio dovute al continuo interscambio e dell'importanza che al suo interno deve essere

---

ci circonda; e la dimensione *prescrittiva*, formata dall'insieme di valori e norme che definiscono il modo in cui occorre comportarsi. Muovendosi in questa direzione, Franco Crespi rileva come la cultura costituisca il sostitutivo sociale del determinismo istintuale; essa, inoltre svolge la fondamentale funzione di mediazione simbolica con il sé, con gli altri, e con il mondo esterno (Crespi 2003).

<sup>5</sup> Rare eccezioni sono rappresentate dai lavori di Robert Kaplan (1994) e Stephen Kobrin (1998).

attribuita non solo alla religione, ma anche ad altri aggregati culturali, quali la nazione e l'etnia. Va inoltre aggiunto che un approccio di tale tipo corre il rischio di fornire una visione troppo statica della realtà sociale (cfr. ad es. Ajami 1993 e Walt 1997).

Diversa e più articolata, è, ad esempio la concezione di civiltà avanzata da Shmuel N. Eisenstadt, il quale evidenzia come le attuali civiltà non siano entità immutabili, in indissolubile continuità con le civiltà storiche dalle quali derivano, e come esse, al contrario, nel rapportarsi alla modernità e alle altre civiltà, siano portate a trasformare e reinterpretare incessantemente la tradizione. In questa direzione Eisenstadt, come ben messo in luce da Ilaria Bianco (2020), giunge a elaborare una prospettiva teorica significativamente differente da quella di Huntington: mentre quest'ultimo contrappone la modernità alla tradizione, vede nella desecolarizzazione uno dei processi più rilevanti dell'epoca attuale e rimarca la conflittualità delle relazioni internazionali, il primo formula l'idea di modernità multiple, parla di postsecolare e si sofferma sull'aspetto dialogico delle relazioni fra le civiltà (su Eisenstadt si veda anche Bontempi 2019).

La seconda critica verte sul complesso rapporto tra la dimensione valoriale e quella strumentale dell'azione. Huntington sembra soffermarsi solo sulla prima, lasciando così inavasa la questione di come i valori e gli interessi si influenzino reciprocamente. A questo punto debole dell'opera si riconnette poi il problema delle identità multiple, che l'autore non affronta in modo esaustivo. Se infatti, da un lato, riconosce che quella delle civiltà rappresenta una fra le molteplici fonti di identificazione e appartenenza, dall'altro non chiarisce in che modo questa venga a prevalere sulle altre. A favorirne l'ascesa potrebbe essere, seguendo le suggestioni di Huntington, la militanza religiosa, ma occorrerebbe soffermarsi sulle condizioni che renderebbero ciò possibile, come anche su altri possibili fattori di innesco: le sopraccitate nazione ed etnia, nonché la comunità locale di appartenenza (Panebianco 2015).

La terza critica si rivolge alla posizione totalizzante che Huntington conferisce agli scontri di civiltà, riducendo così il ruolo degli stati a meri esecutori delle civiltà di cui fanno parte o prede delle civiltà opposte alla propria. Diversi studiosi, a tale proposito, contrastano la visione di Huntington sostenendo che anche nel mondo post-guerra fredda le dinamiche internazionali continuano ad essere principalmente determinate dalle azioni degli stati nazionali e dalla tradizionale politica di potenza (Ajami 1993; Gray 1998).

La quarta riguarda la scarsa considerazione della profonda contaminazione che per secoli la civiltà occidentale ha esercitato sulle civiltà non occidentali, che hanno di conseguenza perduto quella purezza che Huntington sembra ancora attribuire loro. Tra l'altro, alcuni autori sottolineano come la crescita dell'interdipendenza economica, comunicativa e commerciale (elementi di ciò che oggi definiamo globalizzazione) che si è registrata successivamente alla fine della guerra fredda abbia favorito un avvicinamento fra stati che esprimono differenti culture e, di conseguenza, ridotto la probabilità dello scoppio di conflitti (Jervis 1997; Rosencrance 1998).

“A valle”, invece, i riscontri empirici sembrerebbero non confermare alcune suggestioni avanzate da Huntington.

In primo luogo, la conflittualità continuerebbe ad essere influenzata più dai tradizionali fattori “realisti” (la contiguità territoriale, le alleanze e il potere relativo) e “liberali” (il livello di interdipendenza economica e la condivisione – o meno – di forme di governo democratiche) che dalle differenze di civiltà (Russett, Oneal e Cox 2000). Nell'epoca odierna, inoltre, il numero di conflitti intraciviltà – di cui Huntington non nega l'esistenza, ma che non si sofferma ad analizzare approfonditamente – risulterebbe essere nettamente superiore a quello dei conflitti interciviltà. La numerosità di questi ultimi, del resto, si starebbe riducendo nel corso del tempo (Walt 1997; Hunter 1998).

Come evidenziato precedentemente, i punti deboli dell'opera non ne inficiano, né agli occhi di alcuni studiosi qui citati (Castelli, Panebianco, Prontera) né a quelli di chi scrive, la rilevanza e le capacità esplicative, specie se si introducono alcuni correttivi e precisazioni. Si può infatti continuare a leggere l'attuale scenario geopolitico internazionale secondo una prospettiva culturalista, senza per questo dover necessariamente adottare per le civiltà una concezione olistica; queste, al contrario, possiedono una incontestabile natura aperta, pluralistica, eterogenea, e sono demarcate da confini fluidi. Anche se in determinati periodi storici la civiltà diventa l'elemento di riferimento essenziale per la costruzione dell'identità, questa si può declinare in una molteplicità di forme; vi sono, infatti, modi differenti di intendere e di sentirsi occidentale, indù o islamico. La chiave di lettura della politica internazionale basata sul concetto di scontro di civiltà non preclude peraltro la possibilità di integrazione con altre chiavi di lettura. E la preponderanza numerica dei conflitti intraciviltà su quelli interciviltà

non inficia il riconoscimento che siano proprio questi ultimi a influenzare in modo più profondo e duraturo le dinamiche delle relazioni internazionali.

Le tesi di Huntington, inoltre, come rileva Panebianco (2015), continuano a mantenere intatta la loro validità per due ragioni essenziali. La prima risiede nella constatazione che lo scenario geopolitico mondiale ha oggi assunto un insieme di caratteristiche la cui compresenza non si era mai riscontrata in passato: il multipolarismo politico, la globalità e l'eterogeneità culturale. Questo fa sì che quest'ultima acquisti «un rilievo inedito: competizione di potenza e conflitti di interessi si tingono dei colori dello scontro di civiltà» (*ivi*: 280). La seconda riguarda la reversione del fondamentalismo islamico, sostanzialmente ostile ai valori e agli stili di vita occidentali, e non riconducibile solo alle azioni eclatanti di minoranze estremiste.

### L'ANALISI DELLA SITUAZIONE UCRAINA

Alcune pagine dello *Scontro di civiltà* sono dedicate alla Russia e ai Paesi dell'ex impero sovietico. All'interno di tale riflessione e, più in generale, del quadro interpretativo che fa da sfondo all'intera opera, Huntington avanza alcune interessanti considerazioni in merito all'Ucraina.

Partendo dal presupposto che il «sistema succeduto agli imperi zarista prima e comunista poi è un blocco culturale paragonabile per molti aspetti a quello dell'Occidente in Europa» (Huntington 1996: 236), il politologo statunitense pone al centro di tale blocco la Russia, distribuendo poi gli stati dell'ex Unione su cinque cerchi concentrici che si irradiano da tale centro. Nel primo cerchio troviamo i Paesi più intimamente legati alla Russia, retti, a metà degli anni Novanta, da governi filorusi regolarmente eletti: la Bielorussia e la Moldavia (repubbliche a prevalenza slavo-ortodossa), il Kazakistan (la cui popolazione è formata per il 40% da russi) e l'Armenia (da sempre fedele alleata della Russia). Nel secondo cerchio vengono collocati i Paesi che intrattengono buoni, seppur meno stretti, rapporti con il centro, che sono composti da una spiccata componente ortodossa, che hanno vissuto un passato di indipendenza e che esprimono un forte senso di identità nazionale: l'Ucraina e la Georgia. Nel terzo incontriamo i Paesi di fede ortodossa dei Balcani: la Bulgaria, la Grecia, la Serbia e Cipro, con i quali la Russia ha stretti rapporti, e la Romania, con la quale essa ha invece legami più flebili. Nel quarto si collocano le repubbliche musulmane dell'ex Unione, fortemente dipendenti dal centro sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista di difesa militare: l'Azerbaigian, il Kirghizistan, il Tagikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan. Il quinto cerchio, infine, è composto dalle repubbliche baltiche, ormai entrate nell'orbita europea e di conseguenza distaccatesi dalla sfera d'influenza russa.

Nel complesso – afferma Huntington (1996: 236-237) «la Russia sta creando un blocco costituito da un nucleo centrale ortodosso sotto la propria leadership e da un circostante cuscinetto di stati islamici relativamente deboli che essa controllerà in varia misura e che tenterà di isolare dall'influenza di altre potenze. Mosca si aspetta inoltre che il mondo riconosca e accetti questo sistema. I governi stranieri e le organizzazioni internazionali, ha affermato Eltsin nel febbraio del 1993, devono 'assicurare alla Russia poteri speciali in quanto garante della pace e della stabilità nelle ex regioni dell'Urss'. Se l'Unione Sovietica era una superpotenza con interessi globali, la Russia è una grande potenza con interessi regionali inerenti alla propria civiltà di appartenenza».

Concentrandosi sui due primi cerchi concentrici e, in particolare, sulle cinque repubbliche ortodosse che ne fanno parte – non si qualifica come tale il Kazakistan – Huntington osserva che esse «sono di importanza fondamentale per lo sviluppo di un blocco russo coeso nell'arena eurasiatica e mondiale» (*ivi*: 237). Ricorda, inoltre, come, nel corso del processo di sfaldamento dell'Unione Sovietica, abbiano intrapreso un percorso contrassegnato da un forte nazionalismo, a riprova della riconquistata indipendenza e dello sganciamento dalle mire e dall'influenza russa. Il duro confronto con una realtà attraversata da complessi problemi di natura economica, geopolitica e culturale condusse quattro di queste repubbliche a porsi nuovamente sotto l'ala protettrice di Mosca, scegliendo governi e adottando politiche di stampo filoruso. L'unico Paese a proseguire per la sua strada fu la Georgia, subito ridotta a più miti consigli dall'invasione russa.

Nel corso della sua storia, l'Ucraina, ex-repubblica sovietica al secondo posto in ordine alla vastità del territorio e all'importanza che riveste sotto molti aspetti, è stata più volte un'entità indipendente. Per gran parte dell'epoca

moderna, per essere precisi dal 1654 (quando il leader cosacco Bogdan Chmelnickij giurò fedeltà allo zar Alessio I in cambio di aiuto nell'insurrezione contro il dominio polacco) al 1991, e salvo una breve parentesi dal 1917 al 1920, essa però è stata governata o controllata politicamente da Mosca.

Secondo Huntington, il problema essenziale dell'Ucraina è rappresentato dal fatto che essa è «un paese diviso, patria di due distinte culture. La linea di faglia tra civiltà occidentale e civiltà ortodossa attraversa infatti il cuore del paese, e così è stato per secoli» (*ivi*: 239). Il punto in questione, che riveste un estremo interesse nell'economia generale dell'opera, richiama alcune considerazioni avanzate dall'autore in merito alla linea di confine che separerebbe, ad Est, la civiltà occidentale da quella ortodossa e quella islamica e al rischio di una graduale escalation dei conflitti di faglia.

Constatando come, nel periodo in cui stava scrivendo il libro, si era avviata una riflessione sulla definizione sia dei confini dell'Occidente sia dei criteri di ammissione alle organizzazioni internazionali occidentali, Huntington maturava la convinzione, ricavata dalla rilevanza attribuita all'identità di tipo culturale-religiosa, che

Il confine più naturale e generalmente riconosciuto è il grande spartiacque storico, che esiste da secoli e divide i popoli dell'occidente cristiano da quelli musulmani e ortodossi. Questa linea risale alla divisione dell'Impero romano nel IV secolo e alla creazione del Sacro Romano Impero nel X secolo, ed è rimasta grosso modo immutata per almeno cinquecento anni [...]. È questo il confine culturale dell'Europa, nonché, nel mondo post-Guerra fredda, quello politico ed economico dell'Europa e dell'Occidente [...] dove finisce l'Europa? L'Europa finisce là dove finisce il cristianesimo occidentale e iniziano l'islamismo e l'ortodossia. Questa è la risposta che gli europei occidentali vogliono sentire (*ivi*: 228-230).

La linea di confine, a nord separa la Russia dalla Finlandia e dai Paesi baltici; scendendo, attraversa la Bielorussia e l'Ucraina, separando l'occidente uniate, ovvero le comunità di rito ortodosso che riconoscono l'autorità del Papa, dall'oriente ortodosso; in Romania divide la Transilvania ungherese cattolica dal resto del Paese; si sovrappone poi al confine che, a fine Ottocento, separava l'Impero austro-ungarico da quello ottomano, includendo la Serbia settentrionale, la Slovenia e la Croazia all'interno della civiltà occidentale.

L'Ucraina, dunque, rientra nella categoria dei Paesi divisi, e non è un caso, sottolinea Huntington, che nel corso della sua storia sia stata parte ora della Polonia, ora della Lituania e ora dell'Impero austro-ungarico. La popolazione residente nella parte occidentale del Paese è formata, per la maggior parte, da cattolici uniate, parla ucraino, è fortemente nazionalista, manifesta atteggiamenti antirussi e alle elezioni nazionali del 1994 ha sostenuto il candidato nazionalista Leonid Kravciuk; quella residente nella parte orientale è invece in preponderanza di religione ortodossa, parla russo, manifesta atteggiamenti filo-russi<sup>6</sup> e alle elezioni del 1994 ha espresso la sua preferenza per il candidato filo-russo Leonid Kučma, che ottenne il successo con un esiguo scarto sull'avversario.

Il problema dei Paesi divisi, come anche degli stati tra loro limitrofi e appartenenti a civiltà diverse, è che lungo la linea di faglia si possono innescare conflitti di micro-livello che il più delle volte assumono un carattere duraturo, seppur intermittente, e violento, che tendono a produrre un elevato numero di vittime e rifugiati, che spesso portano al genocidio e che possono favorire l'emergere della cosiddetta "sindrome dei Paesi fratelli". Il rischio concreto, infatti, è rappresentato dal possibile ampliamento del conflitto, prima ad alcuni stati membri delle rispettive civiltà e poi agli stati guida delle stesse, conducendo, così, a un possibile epilogo catastrofico.

Quali, dunque, i possibili scenari che Huntington prospettava all'Ucraina? Sostanzialmente tre, che, invertendo l'ordine dato dall'autore, elenchiamo partendo dal più ottimista e, secondo l'autore, probabile fino al più pessimista e improbabile:

1. Tutto permane come è: l'Ucraina mantiene la sua unità e indipendenza, pur rimanendo un Paese diviso, e sviluppa proficui rapporti di cooperazione economica con la Russia, alla quale è comunque legata da una cultura in parte comune e da stretti rapporti.

<sup>6</sup> La Crimea, ad esempio, ricorda l'autore, è abitata, in gran parte, da popolazione russa; essa ha fatto parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa fino al 1954, quando fu ceduta all'Ucraina, su iniziativa dell'allora primo segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica, Nikita Chruščëv, come ricompensa per la decisione presa trecento anni prima da Chmelnickij di sottoscrivere il trattato fra Russia e cosacchi

2. L'Ucraina si divide in due distinte entità, di cui quella orientale viene annessa alla Russia. La secessione può essere favorita dalla spinta di alcune regioni che, di tanto in tanto, hanno sostenuto le ragioni della separazione, quali la Crimea, ma anche dalla parte occidentale del Paese, preoccupata per gli episodici eccessivi sbilanciamenti verso la Federazione russa. La ricerca del giusto equilibrio diventa dunque la ricetta essenziale. A tale proposito, Huntington ritiene che la «creazione di un'Ucraina uniate e orientata a occidente sarebbe tuttavia possibile solo grazie a un forte ed efficace sostegno occidentale, che a sua volta potrebbe giungere solo qualora i rapporti tra Russia e Occidente si deteriorassero come ai tempi della Guerra fredda» (*ivi*: 242).
3. Scoppia un conflitto armato fra Russia e Ucraina. Ipotesi possibile ma, secondo Huntington, poco probabile, dato che le due popolazioni sono entrambe slave (a prevalenza ortodossa), hanno sempre mantenuto stretti rapporti e danno vita a molti matrimoni misti; i leader dei rispettivi Paesi si sono inoltre sempre sforzati di contenere le dispute che inevitabilmente sono sorte nel corso del tempo su una pluralità di questioni.

Per concludere, una breve chiosa sulla posizione di Huntington in merito al preannunciato scontro di civiltà. Diversi studiosi e politici hanno colto nell'opera di Huntington una sorta di chiamata alle armi dell'Occidente contro le minacce provenienti dalle altre civiltà, salutano tale appello chi con disdegno e chi, invece, con calorosa accoglienza. Alcuni leader si sono perfino richiamati alle tesi dell'autore come fonte di legittimità delle loro azioni: è il caso, ad esempio, di Franjo Tudjman, primo presidente della Croazia indipendente dal 1990 al 1999, che citò *Lo Scontro delle civiltà* in difesa del suo piano di conquista violenta di parte della Bosnia Erzegovina e di pulizia etnica nei confronti delle popolazioni musulmana e serba (Qureshi, Sells 2003).

In realtà, gli intenti di Huntington erano ben diversi, e la storpiatura della sua opera appare evidente a una lettura attenta e completa del testo.

È vero che la quinta parte dello *Scontro*, intitolata *Il futuro delle civiltà*, si differenzia dalle precedenti per il taglio prescrittivo (e per certi versi anche patriottico) che la connota, venendo così a costituire una sorta di prologo al successivo *La nuova America*, nel quale l'autore si descrive come «forzatamente condizionato dalle [proprie] identità di patriota e di studioso» (Huntington 2004: 9; cfr. Castelli 2011). E, ritenendo che il declino della civiltà occidentale potesse essere frenato richiamandosi alle sue credenze, valori e tradizioni, invitava i leader occidentali a «preservare, proteggere e rinnovare le qualità peculiari della civiltà occidentale» (Huntington, 1996: 464).

È anche vero che, come si è poco sopra osservato in merito a Tudjman, si può riscontrare un uso politico delle riflessioni di Huntington. A volte, inoltre, diverse prese di posizione di alcuni leader politici, specie quelli sovranisti, sembrano ricalcare, seppur inconsapevolmente, molte tesi avanzate dal politologo americano. È il caso, ad esempio, dell'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che, con il motto *Make America Great Again*, sembra sottintendere che attualmente essa abbia perso lo smalto di un tempo; che vede il suo Paese come uno dei protagonisti di un mondo caratterizzato da una dura competizione economica e politica; e che individua nell'Islam militante la maggiore minaccia per l'Occidente (Coralluzzo 2017).

Eppure, la principale preoccupazione di Huntington era che i possibili attriti tra civiltà si trasformassero in veri e propri conflitti; da qui il suo auspicio per una politica di moderazione basata sull'accettazione della multiculturalità globale. Inoltre, vedeva nell'intolleranza islamica, nell'intraprendenza sinica e nell'arroganza occidentale – che consiste essenzialmente nei perduranti tentativi dell'Occidente e, in particolare, degli Stati Uniti, di promuovere una cultura occidentale universale malgrado le sempre maggiori resistenze a ciò – il mix incendiario capace far divampare dei conflitti di macro-livello. Nelle pagine conclusive del testo, poi, Huntington fornisce alcune indicazioni che consentirebbero alla civiltà occidentale di preservare la sua rilevanza e tre regole che, a suo avviso, eviterebbero lo scoppio di conflitti tra civiltà su scala mondiale.

Fra le prime – lo studioso ne elenca otto in tutto – è utile ricordare le seguenti:

- «creare una maggiore integrazione politica, economica e militare [fra gli stati appartenenti alla civiltà occidentale, n.d.a.]»;
- «incorporare nell'Unione europea e nella Nato gli stati occidentali dell'Europa centrale, ossia i paesi del Visegrad, le repubbliche baltiche, la Slovenia e la Croazia»;
- «accettare la Russia come stato guida dell'Ortodossia e come grande potenza regionale con interessi legittimi alla sicurezza dei propri confini meridionali»;

- «cosa più importante, riconoscere che, in un mondo composto da più civiltà, l'intervento occidentale negli affari delle altre civiltà è probabilmente la fonte più pericolosa di instabilità e di potenziale conflitto planetario» (Huntington 1996: 465).

Le tre regole sono la «*regola dell'astensione*, secondo la quale gli stati guida si astengono dall'intervenire in conflitti interni ad altre civiltà [...], la *regola della mediazione congiunta*, secondo cui gli stati guida negoziano gli uni con gli altri al fine di contenere o porre fine alle guerre di comunità tra stati o gruppi appartenenti alle rispettive civiltà [... e] la *regola delle comunanze*: i popoli di tutte le civiltà dovrebbero cercare di trasmettere i valori, le istituzioni e le usanze condivise da popoli di altre civiltà» (*ivi*: 472 e 477).

#### PER CONCLUDERE: ALCUNE RIFLESSIONI SULL'UTILITÀ E ATTUALITÀ DI UNA LETTURA HUNTINGTONIANA DELL'ODIERNO CONFLITTO RUSSO-UCRAINO

Facendo riferimento ai tre scenari che Huntington prospettava per il futuro dell'Ucraina, si potrebbe essere tentati di asserire che la realtà, in fin dei conti, ha sconfessato le ipotesi dell'autore, dato che lo scenario ritenuto più improbabile – l'emergere di un conflitto fra Russia e Ucraina – è stato quello che, invece, ha finito per imporsi. Il fatto però che *Lo scontro delle civiltà* sia stato pubblicato nel lontano 1996 dovrebbe portare ad esprimere delle valutazioni opposte: le tesi sostenute da Huntington hanno resistito allo scorrere del tempo per più di venticinque anni, il che non è poco.

Al di là di ciò, appare rilevante cercare di comprendere se le suggestioni avanzate da Huntington possano essere ancora utili per comprendere cosa stia succedendo oggi in Ucraina, le ragioni che hanno dato luogo al conflitto, la validità delle proposte dell'autore per evitare che la conflittualità si espanda in maniera incontrollata. A tale scopo, di seguito si cercherà di porre in luce i principali pregi delle tesi huntingtoniane sull'argomento, nonché i principali punti deboli delle stesse, e si avvanzeranno alcune proposte di correttivi e integrazioni utili per renderle più adatte a leggere la mutata realtà attuale.

Come è stato riconosciuto, lo *Scontro delle civiltà* ha il grande merito di aver richiamato gli analisti della politica a porre attenzione sulla centralità assunta dal fattore culturale nel determinare le dinamiche delle relazioni internazionali, specie quelle emerse con la fine della Guerra fredda – una centralità che in passato veniva in gran parte disconosciuta a favore di altre categorie: l'economia, l'ideologia, la politica, etc. (Pipes 1997; Panebianco 2015).

Partendo da tale presupposto, e addentrandoci nell'analisi della situazione ucraina, non si può negare il fatto che l'Ucraina, come rimarcato da Huntington, sia un Paese attraversato da una linea di faglia. Lo studioso ricordava, come si è già visto, la spaccatura registrata, durante le elezioni del 1994, tra la popolazione delle regioni occidentali, in maggioranza sostenitrice di Kravciuk, e quelle delle regioni orientali, in maggioranza a favore di Kučma. Se prendiamo in esame le differenze territoriali di voto registratesi nei successivi appuntamenti elettorali – un indicatore che contribuisce a far luce, seppur sommariamente e in maniera parziale, sulle differenze di tipo culturale che attraversano un determinato Paese o una determinata area geografica – notiamo come questa situazione è sostanzialmente rimasta quasi inalterata nelle successive tornate elettorali, almeno fino alla elezione di Volodymyr O. Zelens'kyj alla presidenza della Repubblica, avvenuta nel 2019. Nelle elezioni parlamentari e presidenziali tenutesi dal 1994 al 2014, infatti, dalle dieci alle quindici delle ventiquattro regioni (*oblast'*) in cui è suddivisa l'Ucraina – per la precisione quelle situate nella parte sud-orientale del Paese – hanno sempre sostenuto i partiti e i candidati filorusi o, quanto meno, hanno registrato le minori percentuali di voto a favore delle forze e dei leader orientati verso Occidente. Alle presidenziali del 2019, invece, il leader del partito filoruso ed euroscettico *Piattaforma di Opposizione - Per la vita*, Yuriy A. Boyko, al primo turno ha prevalso solamente nelle due regioni più a est del Paese, il Luhansk e il Donetsk, e in parte della confinante Kharkiv<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Tali considerazioni si basano sull'analisi dei risultati elettorali reperiti in rete. L'erosione dei consensi espressi nei confronti del candidato filoruso in diverse regioni centro-orientali del Paese è probabilmente dovuto a tre fattori principali: l'elevato numero di candidati alla presidenza al primo turno; la presenza di due candidati "forti", Petro Oleksijovyč Porošenko (presidente uscente) e Julija

Non è un caso, del resto, che proprio questi territori abbiano costituito il teatro di un primo conflitto – la cosiddetta “guerra del Donbass” – scoppiato nel 2014, che vede contrapposte le milizie secessioniste filorusse alle forze governative, e che possiede tutte le caratteristiche tipiche di un conflitto di faglia: la durezza (è infatti in corso da otto anni), l’intermittenza (è proseguito nonostante una temporanea cessazione delle ostilità a seguito degli accordi di Minsk), la violenza (si contano migliaia di vittime – più di quattordicimila secondo fonti Onu – e più di due milioni di profughi) e, infine, l’innescò della sindrome dei Paesi fratelli – uno dei motivi che hanno verosimilmente portato la Russia ad invadere l’Ucraina.

L’elemento culturale, dunque, è sicuramente centrale, seppur non unico, nello spiegare l’attuale situazione ucraina, le cause del conflitto russo-ucraino e anche le mire di Vladimir V. Putin, che ha da sempre coltivato l’ambizione di restituire alla Russia la dignità di grande stato sovrano e di risanare la situazione di degrado economico. Ma vanno introdotte alcune precisazioni.

Huntington ha avuto il merito di introdurre nel dibattito pubblico un problema di fondamentale importanza per le relazioni internazionali, quello del confine dell’Europa e del limite fino al quale è opportuno che essa possa ampliarsi. L’ingresso di alcuni Paesi dell’Europa orientale nell’Unione Europea – si pensi ad es. all’Ungheria – e, soprattutto, l’automatismo delle modalità di annessione, unito ad una non approfondita riflessione sul rapporto tra benefici e rischi conseguenti a tale annessione e alla non modificazione – se non in forma superficiale – dei meccanismi decisionali della stessa Unione, hanno portato quest’ultima a dover affrontare questioni spinose di non facile soluzione, quali la frequente violazione dello stato di diritto da parte di tali Paesi, spesso governati da partiti politici euroscettici della destra nazionalista sostanzialmente favorevoli a una forma di democrazia dai tratti illiberali.

Pur riconoscendo che le civiltà non hanno confini nettamente delimitati, dato che l’essere umano è sempre in grado di ridefinire la propria identità, Huntington, come si è visto, individua nella linea di divisione dell’Impero romano del IV secolo e del Sacro Romano impero del X il confine culturale dell’Europa. Scelta che può essere sicuramente sottoposta a discussioni e critiche – prima fra tutte quella che per individuare i confini di una civiltà si corre il rischio di risalire a punti differenti e troppo lontani della storia (la Crimea, per assurdo, potrebbe essere rivendicata dall’Italia in quanto parte dell’impero romano nel momento della sua massima estensione)<sup>8</sup> – ma che comunque mette in luce un problema che non si può evitare di affrontare.

Accogliendo un’interpretazione culturalista dell’attuale conflitto in corso, occorre inoltre osservare come la contrapposizione tra due diverse civiltà (l’occidentale e la russo-ortodossa) che il conflitto sembra poter innescare implica da un lato uno scontro fra due diversi modelli o ideali politici (quello delle democrazie e quello delle autocratie) e dall’altro, come ha bene argomentato il politologo torinese Valter M. Coralluzzo in una conferenza tenuta nel 2016<sup>9</sup>, uno scontro fra le diverse rappresentazioni geopolitiche di sé, del proprio ruolo nel mondo e del ruolo attribuito agli altri attori rilevanti della scena internazionale, che vengono avanzate rispettivamente dalla Russia e dagli Stati Uniti (o volendo, più in generale, dall’Occidente).

Semplificando molto, si potrebbe dire che questi ultimi sembrano ancora oggi in gran parte rimasti ancorati alle tesi avanzate trent’anni fa da Fukuyama, ritenendo che la Guerra fredda abbia avuto dei vincitori e dei vinti, e che i sistemi politici di ogni luogo siano destinati a convergere verso la democrazia liberale e l’economia di mercato.

Più articolata e complessa è, invece, l’auto-rappresentazione geopolitica della Russia, che, nota Coralluzzo, può essere sintetizzata in tre punti essenziali:

1. Il rifiuto di percepire la fine della Guerra fredda nei termini della dicotomia dei vincitori e vinti, e, anzi, il riconoscimento della rilevanza del ruolo giocato nel favorire la dissoluzione dell’Unione Sovietica.
2. L’essere stata tradita dagli Stati Uniti e dall’Occidente, che non hanno mantenuto la promessa fatta dal presidente americano George H.W. Bush all’allora segretario generale del Pcus Michail Gorbačëv, durante il sum-

---

Tymošenko (fra i leader della rivoluzione arancione ed ex primo ministro); la novità rappresentata da Zelens’kyj, attore comico che nella serie tv *Servitore del popolo* interpretava la parte di un professore di liceo che si candida alla presidenza e che viene inaspettatamente eletto.

<sup>8</sup> Devo questa osservazione a Paolo Gerbaudo.

<sup>9</sup> Il video integrale dell’intervento è reperibile al sito <https://www.youtube.com/watch?v=Vk2gjhOjkuU>.

mit di Malta del 2 e 3 dicembre 1989, che la Nato non si sarebbe ampliata oltre il territorio della Germania riunificata – la veridicità di tale notizia è stata confermata dalla desecretazione di alcuni documenti che sono stati pubblicati dal *National Security Archive* nel 2017<sup>10</sup>. Ma, come è noto, le cose sono andate diversamente e, del resto, gli Stati Uniti dispongono di basi o installazioni militari in Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Bulgaria, Kosovo.

3. L'affermazione della propria vocazione imperiale, dovuta sia al proprio passato sia alla grande estensione geografica e alla numerosità dei Paesi con cui confina, alla quale non può rinunciare, per evitare il rischio di dissolversi in una pluralità di etnie, popoli e nazioni dalle differenti caratteristiche; tale vocazione si esprime anche nel non sentirsi riconosciuta come potenza che ha dei legittimi interessi da far valere nell'estero vicino.

Va infine segnalata anche la progressiva involuzione autoritaria del regime di Putin, il quale ha cercato di cementare la popolazione russa, di mantenere il consenso e di consolidare la sua posizione di potere facendo leva sugli ideali di un estremo nazionalismo patriottico.

Pur fornendo utili chiavi di interpretazione delle possibili traiettorie di sviluppo delle relazioni internazionali, Huntington sembra però non attribuire il rilievo che meriterebbe ad un aspetto che egli stesso evidenzia in merito al presunto declino della civiltà occidentale, e ne trascura per questo un altro che al primo è strettamente collegato. Huntington, infatti, dopo aver rilevato che la civiltà occidentale si trova in una fase di inesorabile declino, in maniera comparativa sia rispetto al passato sia rispetto alle altre civiltà, evidenzia però che l'Occidente

occupa oggi una posizione dominante e resterà il numero uno in termini di potere e influenza per buona parte del XXI secolo [...]; nel complesso l'Occidente resterà la civiltà più potente fino ai primi decenni del XXI secolo [e sicuramente anche oltre; n.d.a.]. In seguito, continuerà probabilmente a detenere un sostanziale vantaggio nel campo del personale scientifico, della ricerca e sviluppo e dell'innovazione tecnologica e militare [il che non è cosa di poco conto; n.d.a.]. Il controllo sulle altre fonti di potere, tuttavia, sta sempre più suddividendosi tra gli stati guida e i principali paesi delle civiltà non occidentali (Huntington 1996: 111 e 123).

Se accentuiamo l'importanza di questa specificazione dell'autore, non incontriamo difficoltà nel riconoscere l'attrattiva di cui ancora oggi godono gli ideali e i valori della civiltà occidentale, certo non tanto fra i distanti Paesi appartenenti alle civiltà islamiche e siniche (alcuni dei quali, come sottolineato dallo stesso Huntington, in passato hanno tentato di uniformarsi, spesso con risultati che hanno tradito le attese, ai modelli di vita occidentali, e ora stanno invece percorrendo l'opposta strada dell'indigenizzazione), quanto fra i Paesi confinanti, con un passato di soggiogazione autoritaria, e che temono di trovarsi nuovamente catapultati in tale passato.

La complessità della situazione ucraina, come quella di altri Stati dell'ex Unione Sovietica che sono limitrofi all'Europa, potrebbe essere dunque descritta in modo semplificato dal movimento di tre forze che in parte collidono fra loro: una forza centripeta, rappresentata da quella che Huntington chiama l'arroganza occidentale, tesa a promuovere e perfino a volte imporre i valori e le istituzioni tipiche della civiltà occidentale, nella presunzione che questa sia superiore alle altre; un'altra forza centripeta, rappresentata dalla vocazione imperiale della Russia e dal suo sentirsi stigmatizzata come forza periferica priva di interessi legittimi perfino nelle aree geografiche ad essa confinanti; e, infine, una forza centrifuga, che spinge alcuni Stati e/o i gruppi di confine fra le due diverse entità ad essere attratti e a desiderare di entrare nell'orbita occidentale e, in maniera corrispondente, a provare repulsione verso un possibile ritorno ad un passato autoritario<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> I documenti sono consultabili al sito <https://nsarchive.gwu.edu/briefing-book/russia-programs/2017-12-12/nato-expansion-what-gorbachev-heard-western-leaders-early>.

<sup>11</sup> Essendo un Paese diviso, la risposta che l'Ucraina ha fornito nel corso del tempo a queste diverse spinte può essere descritta come altalenante. L'entrata della Polonia e di altri Paesi del Patto di Varsavia nell'UE nel primo decennio degli anni Duemila e la conseguente loro crescita economica spinse l'Ucraina, sull'onda di un marcato sostegno di parte della sua popolazione, ad avvicinarsi a Bruxelles. Ma nel 2013, l'allora presidente Viktor Janukovyč blocca la possibile adesione su pressioni di Mosca. Ciò causa le proteste di Euromaidan che, dopo qualche mese, inducono Janukovyč, depresso dal parlamento e accusato di omicidio di massa, a fuggire a Mosca. La formazione di un nuovo governo non migliora la situazione, in quanto la Russia occupa militarmente la Crimea (su tali questioni e, più in generale, sul contesto socio-politico dell'Ucraina, come anche sulla leadership di Zelens'kyj, si rimanda a Campi 2022 e Crocco 2022).

Perché, dunque, il conflitto russo-ucraino si è verificato in questo particolare momento storico? Seguendo l'interpretazione che si è qui offerta, si può tentare di rispondere a tale domanda osservando come, molto probabilmente, le tre forze collidenti fra loro hanno raggiunto il "punto di non ritorno", ovvero ciascuna di esse ha raggiunto un livello di espansione tale che la ha portata inevitabilmente verso lo scontro con le altre.

Chiudendo, infine, sulle proposte avanzate da Huntington, che sembrano suggerire l'adozione di una politica improntata alla moderazione e al sano realismo politico, si può osservare come solo l'incorporazione nell'UE e nella Nato dei Paesi occidentali dell'Europa centrale abbia avuto luogo: nel 1999 sono entrate a far parte della Nato la Repubblica Ceca, la Polonia e l'Ungheria; nel 2004 si sono aggiunte le repubbliche baltiche e la Slovacchia, che nello stesso anno sono entrate, assieme agli stati appartenenti al "Gruppo di Visegrad", anche nell'UE; la Croazia è entrata nella Nato nel 2009 e nell'UE nel 2013.

La maggiore integrazione economica fra gli Stati appartenenti alla civiltà occidentale è stata realizzata, quella militare solo in parte e quella politica quasi per niente, anche se da più parti si levano voci che chiedono, giustamente, che sia solo l'UE a dover procedere verso una più salda integrazione sotto tutti gli aspetti, avendo molte volte interessi divergenti rispetto a quelli degli Stati Uniti. Questo obiettivo è del resto auspicabile affinché l'UE agisca come un unico soggetto politico di fronte alle inevitabili crisi che periodicamente è chiamata ad affrontare e si esprima con un'unica voce nei confronti di coloro con cui sono sorti o possono sorgere degli eventuali conflitti.

Rispetto al ruolo attribuito alla Russia nello scacchiere internazionale, si è visto poco sopra come essa soffra il non sentirsi riconosciuta come potenza con interessi legittimi alla sicurezza dei propri confini. Si deve aggiungere che in realtà negli ultimi decenni si sono registrati dei tentativi di instaurare con la Russia rapporti di dialogo e collaborazione, che hanno portato, ad esempio, alla sua inclusione nel G7 e nel Consiglio d'Europa, come anche alla stipula di un accordo di partenariato e cooperazione. Ma da più parti si è però rimarcato come tale processo di integrazione non sia mai avvenuto su un piano di parità, dato che alla fin fine la Russia è stata considerata come Paese uscito sconfitto dalla Guerra fredda, e le sarebbe stato perciò attribuito solo un ruolo marginale all'interno dei consessi ai quali è stata invitata a partecipare<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda, poi, le tre regole raccomandate da Huntington, si può osservare come esse siano state a volte seguite e a volte no, a testimonianza di una carenza, se non quasi totale assenza, di una ben definita strategia nel modo di rapportarsi con i Paesi altri, in particolare quelli retti da regimi autoritari.

Va anzitutto riconosciuto come la regola dell'astensione comporti dei problemi etici di non poco conto, legati all'essersi dall'intervenire in quei Paesi, non appartenenti alla propria civiltà, che violano costantemente i diritti umani della propria popolazione. Al di là di ciò, preme sottolineare come tale regola sia stata quasi sempre applicata seguendo la logica dei "due pesi e due misure". Lo stesso Huntington, in alcuni passaggi del testo, sembra prefigurare tale situazione. Affrontando il tema dell'universalismo occidentale, l'autore, infatti, afferma: «Viene predicata la democrazia, ma non se questa manda poi al potere i fondamentalisti islamici; la non proliferazione di armi per Iran e Iraq, ma non per Israele [...]; le violazioni dei diritti umani sono motivi di scontro con la Cina, ma non con l'Arabia Saudita; l'aggressione contro i kuwaitiani, possessori di petrolio, viene stigmatizzata con violenza, ma non quella contro i bosniaci, che di petrolio non ne hanno» (*ivi*: 267).

La regola della mediazione congiunta è stata per lungo tempo osservata, ma oggi ha lasciato il posto a feroci e personali accuse reciproche e all'adozione della logica "o con noi o contro di noi". Basti qui richiamare le parole dell'ex capo della Farnesina Luigi di Maio che, definendosi animalista, ha affermato che «tra Putin e qualsiasi animale ci sia un abisso e sicuramente quello atroce è lui», o quelle di sicuro maggior peso di Joe Biden, che ha definito Putin un "macellaio" e un "criminale di guerra". Ciò che si contesta non è che tali personaggi politici possano intimamente maturare tali convinzioni, quanto l'averle espresse pubblicamente, rendendo sempre più difficili gli eventuali futuri tentativi di mediazione. Allo stesso tempo, si assiste ad una radicalizzazione delle posizioni contrapposte – comprensibile in tempi di guerra – che, ancora una volta, implica il rischio di far fallire qualsiasi proposta di possibile accordo.

<sup>12</sup> Si veda, ad es., quanto sostenuto da Simone Paoli, docente di storia delle relazioni internazionali, in una recente intervista concessa per "Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo" (<https://www.atlanteguerre.it/russia-nato-storia-di-un-rapporto-travagliato/>).

Viene infine da chiedersi che cosa ne sia della terza regola, quella delle comunanze. A tale proposito, Huntington, dopo aver rilevato la presenza di una moralità minimalista “debole”, derivante dalla comune condizione umana, che permette alle civiltà di condividere qualche comunanza, sostiene che in «un mondo a più civiltà, l'unica strada costruttiva è rinunciare all'universalismo, accettare la diversità e cercare le comunanze» (*ivi*: 475). L'alternativa che si pone, aggiunge, è quella tra Civiltà, intesa al singolare (e con la lettera iniziale maiuscola) come un insieme di livelli superiori di moralità, cultura, tecnologia, benessere, etc., e barbarie, ovvero caos, incomprendimento, conflittualità e catastrofe. Ad avviso di chi scrive, l'evoluzione storica si è sempre caratterizzata per un andamento ciclico che ha alternato fasi di civiltà a fasi di barbarie; certo è che gli effetti oggi producibili da una possibile catastrofe sono incomparabilmente superiori a quelli rinvenibili in passato. Sembra inoltre che la ricerca delle comunanze sia possibile e sia anche stata effettivamente promossa nei periodi di (temporanea) pace, mentre sia molto più difficile da effettuare – stante anche quanto si è scritto in precedenza – nei periodi dominati dalla conflittualità, quale è quello che stiamo oggi attraversando.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ajami F. (1993), *The Summoning*, in «Foreign Affairs», 72(4): 2-9.
- Allison G.T. (2018), *Destinati alla Guerra, Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Roma: Fazi.
- Biano I. (2020), *Scontro di civiltà e multiple modernities: le eredità di Huntington e Eisenstadt tra religioni, modernità e secolarizzazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 9(20): 145-157.
- Bontempi M. (2019), *Conflitti di interpretazioni: assialità, modernità multiple e trascendenza nella teoria del fondamentalismo di S.N. Eisenstadt*, in «Meridiana», 96: 247-274.
- Bottici C., Challand B. (2006), *Rethinking Political Myth: The Clash of Civilizations as a Self-Fulfilling Prophecy*, in «European Journal of Social Theory», 9(3): 315-336.
- Caffarena A. (2018), *La trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai*, Bologna: il Mulino.
- Campi A. (a cura di) (2022), *La guerra di Putin*, numero monografico «Rivista di Politica», 2.
- Castelli E. (2011), *Samuel P. Huntington: alle radici dello scontro tra civiltà*, in F. Andreatta (a cura di), *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino :207-222.
- Coralluzzo V.M. (2017), *La vittoria di Trump e la rivincita postuma di Huntington*, in «Rivista di Politica», 1: 9-14.
- Crespi F. (2003), *Manuale di sociologia della cultura*, Roma-Bari: Laterza.
- Crocco R. (2022), *Ucraina 2022: la guerra delle vanità*, Firenze: Terra Nuova.
- Fukuyama F. (1989), *The End of History?*, «The National Interest», 19: 3-18.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli.
- Gilpin R. (1988), *The Theory of Hegemonic War*, in «Journal of Interdisciplinary History», 18(4): 591-613.
- Gray J. (1998), *Global Utopias and Clashing Civilizations: Misunderstanding the Present*, in «International Affairs», 74(1): 149-164.
- Henningsen M. (2013), *The death of civilizations: Huntington, Toynbee, and Voegelin – three variations on a theme*, in «European Journal of Social Theory», 17(2): 147-164.
- Hunter S.T. (1998), *The Future of Islam and the West: Clash of Civilizations or Peaceful Co-existence?*, Westport: Praeger.
- Huntington S.P. (1993), *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», 72(3): 22-49.
- Huntington S.P. (1996), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano: Garzanti, 2003.
- Huntington S.P. (2004), *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Milano: Garzanti, 2005.
- Huntington S.P. (2013), *If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», 72(5): 186-194.

- Jervis R. (1997), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* by Samuel P. Huntington (Book Review), in «Political Science Quarterly», (112)2: 307-308.
- Kaplan R. (1994), *The Coming Anarchy*, in «The Atlantic Monthly», 273(2): 44-76.
- Kobrin S. (1998), *Back to the Future: Neomedievalism and the Postmodern Digital World Economy*, in «Journal of International Affairs», 51(2): 361-386.
- Mearsheimer J. (2001), *La tragedia delle grandi potenze*, Roma: Luiss University Press, 2019.
- Panbianco A. (2015), *Perché Huntington non si può ignorare*, in «il Mulino», 2: 276-283.
- Pasquino G. (2020), *Prefazione* a F.Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Torino: Utet, 8-12.
- Pipes R. (1997), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* by Samuel P. Huntington (Book Review), in «Commentary», 103(3): 62-63.
- Prontera A. (2009), *A dieci anni dallo Scontro di Civiltà: il dibattito e i test empirici sulle ipotesi di Huntington*, in «Teoria politica», (25)2: 153-167.
- Putnam R.D. (1986), *Samuel P. Huntington: An appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», 19(4):837-845
- Qureshi E., Sells M.A. (2003, eds), *The New Crusades. Constructing the Muslim Enemy*, New York: Columbia University Press.
- Rizvi F. (2011), *Beyond the Social Imaginary of 'Clash of Civilizations'?*, in «Educational Philosophy and Theory», 43(3): 225-235.
- Rosencrance R. (1998), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (Book Review), in «American Political Science Review», 92(4): 978-980.
- Russett B., Oneal J.R. e Cox, M. (2000), *Clash of Civilizations, or Realism and Liberalism Déjà Vu? Some Evidence*, in «Journal of Peace Research», (37)5: 583-608.
- Walt S.M. (1997), *Building up New Bogeysmen*, in «Foreign Policy», 106: 176-189.
- Weeks A.L. (1993), *Do Civilizations Hold?*, in «Foreign Affairs», 72(4): 24-25.

## Book Review - Debates



**Citation:** Magda Bolzoni (2022) *Camille Schmall. Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 267-269. doi: 10.36253/cambio-14040

**Copyright:** © 2022 Magda Bolzoni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Camille Schmall

*Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*

EstArte, Pisa 2022, ISBN: 9791280209177

L'esiguità di canali sicuri e legali per accedere al territorio europeo obbliga ogni anno migliaia di persone a lunghi ed estenuanti viaggi, in cui violenze e soprusi sono all'ordine del giorno. Tra le rotte più utilizzate c'è quella cosiddetta del Mediterraneo Centrale, che prevede, nel suo ultimo tratto, il passaggio via mare dalle sponde libiche a quelle italiane o maltesi. È stata nel 2021 la rotta maggiormente utilizzata, con quasi 70.000 ingressi nel territorio europeo<sup>1</sup>, ed è da tempo la rotta più pericolosa: secondo IOM sono più di 20.000 le persone morte nel tentativo di attraversare questo tratto di mare dal 2014 ad oggi, di cui più di 1.300 solo nel corso del 2022. Chi riesce a raggiungere le sponde europee, evitando la morte, i respingimenti e l'intercettazione libica in mare, si ritrova, nella maggior parte dei casi, in centri dedicati all'identificazione e allo smistamento, incanalati nel sistema d'asilo, trattenuti o respinti.

Da qui prende le mosse il ricco testo di Camille Schmall, che si interroga sulla violenza delle politiche migratorie ai margini meridionali dell'Europa e su «come si vive e si sopravvive alla frontiera» (p. 39). Lo fa costruendo la sua riflessione a partire dal vissuto e dalle voci di «sopravvissute» (p. 34), donne in arrivo da punti diversi del continente africano ma che, quali che siano le loro motivazioni per la partenza, condividono l'esperienza della traversata del Mediterraneo e del passaggio in centri di smistamento, detenzione, o accoglienza, in Italia o Malta. È qui che l'autrice le incontra, nel corso di un lavoro etnografico sviluppato tra il 2010 e il 2018 in una varietà di «luoghi-frontiera» (p. 17), seguendole, laddove possibile, nei loro percorsi migratori. Nel primo capitolo leggiamo la storia di Julienne, la cui voce serve da introduzione a «una geografia politica della vita al tempo della frontiera» (p. 58) e permette di mostrare la vulnerabilizzazione di queste donne, lungo tutto il tragitto, evitando però di essenzializzarla. I capitoli successivi si sviluppano seguendo un doppio movimento spaziale e temporale, nei tempi e spazi della migrazione femminile in cui la violenza delle frontiere e le strategie di resistenza prendono man mano forma. Così il secondo capitolo ci porta nel cuore del viaggio e nell'intrecciarsi delle molteplici ragioni della partenza, passando per l'inferno della Libia fino alla traversata del Mediterraneo; nel terzo siamo invece in Europa, immobiliz-

<sup>1</sup> Dati IOM (International Organization for Migration) Displacement Tracking Matrix e Missing Migrant Project (<https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>).

zate nei centri di detenzione amministrativa, dispositivi di costrizione spaziale di cui l'autrice mette in luce la violenza istituzionale; nel quarto ci troviamo immerse nella «disciplina dei corpi» (p. 139) dei centri di accoglienza, «paesaggi morali dell'attesa» (p. 150) caratterizzati da un intenso lavoro di «frontierizzazione» (p. 151), ovvero di costante ridefinizione e di marcatura delle frontiere, di delimitazione e di gerarchizzazione. Il quinto capitolo è dedicato infine alla discussione di strategie di resistenza e riappropriazione che le donne incontrate agiscono su scale diverse, trasformando il margine in laboratorio politico quotidiano.

Il volume della geografa francese, dunque, ricostruendo le trame delle migrazioni femminili tra le due sponde del Mediterraneo, approfondisce la violenza delle politiche migratorie e delle frontiere (violenza e non sofferenza, perché «chi dice violenza dice aggressore o responsabile», p. 39), ma analizza anche le azioni e strategie che, in un quadro così stringente di vincoli e opportunità, vengono messe in atto dalle donne migranti per riguadagnare spazi di autonomia. Caratteristica chiave del testo è un movimento ricco e costante tra materiale empirico e riflessione teorica, insieme a una tensione verso la messa a punto di dispositivi analitici e concettuali che utilmente si aggiungono alla cassetta degli attrezzi di uno studio delle migrazioni "aumentata" dalla presenza delle donne (p. 214). L'autrice dialoga con letterature differenti e a sua volta offre una molteplicità di contributi, spunti e possibili linee di approfondimento, più o meno pienamente sviluppate nel testo. Se ne evidenziano qui alcuni, che, seppur non esaustivi, possono dare una cifra della ricchezza dell'analisi.

*Un'analisi delle migrazioni situata e intersezionale.* L'autrice sottolinea l'importanza di un'analisi situata, che tenga conto delle coordinate spaziali e temporali, geografiche e storiche, del fenomeno, contestualizzandolo. La recente "crisi dei rifugiati" andrebbe ad esempio letta come espressione non tanto di un aumento quantitativo delle migrazioni verso l'Europa quanto di una diversa costruzione sociale, politica e giuridica di questa mobilità: il passaggio "irregolare" è diventato quasi la sola via d'entrata in Europa e l'asilo, per molti aspetti, una delle poche forme possibili di permanenza. È questa deriva a essere alla base dell'età dei rifugiati (Sorgoni 2022) ed è la recente svolta «umanitario-repressiva» (p. 53) a ridisegnare il fenomeno migratorio, a rendere criminali i corpi in movimento e a far crescere le traversate del Mediterraneo, che si trasforma da luogo di passaggio a campo di battaglia (Ambrosini 2020), muro di gomma e, per i più sfortunati, cimitero. Solo con un approccio criticamente situato e una visione diacronica, sottolinea l'autrice, si possono cogliere le attuali politiche di criminalizzazione ed esternalizzazione del fenomeno migratorio. Situare l'analisi significa però anche leggere l'esperienza individuale della migrazione come incardinata in complesse dinamiche relazionali, in un quadro di istituzioni formali e informali, problematizzando gli stereotipi binari delle migranti come vittime o eroine e l'interpretazione univocamente emancipatoria delle "donne che partono da sole": sole, forse, ma non per questo isolate. L'approccio situato è per l'autrice anche necessariamente femminista e intersezionale: sulla base dell'esperienza etnografica invita alla pratica di una «intersezionalità situata» (p. 215) in cui il posizionamento in seno all'intreccio dei rapporti di potere in termini di genere, classe, sessualità, etnicità, abilità fisica, generazione, posizione giuridica va letto alla luce delle caratteristiche del contesto e delle sue trasformazioni nel tempo.

*Una frontiera estesa e incarnata.* Schmoll interpreta la frontiera non come linea di demarcazione che si attraversa, ma come intermezzo spazio-temporale denso e spesso, che marca le persone e le trasforma: «una dilatazione del passaggio che non è più un momento ma una lunga, talvolta interminabile, traversata» (p. 38). In questo senso, l'autrice si inserisce e dialoga con la relativamente recente ma sempre più ricca letteratura critica sulle frontiere, emersa nella seconda metà del primo decennio degli anni Duemila in concomitanza con l'irrigidimento delle condizioni legali della migrazione. L'esperienza della frontiera non è solo estesa nel tempo e nello spazio ma, per le donne incontrate, è anche fortemente "incarnata", esperita e radicata nella dimensione soggettiva e intima del corpo: la frontiera, cioè, diventa una proprietà e una caratteristica del corpo di chi migra. Se nel primo tratto del viaggio le violenze sono particolarmente crude e facilmente identificabili come tali, nei centri di detenzione ai margini meridionali dell'Europa il controllo dei corpi è intenso e sistematico ed è la routine quotidiana a diventare violenza quando ogni forma di autonomia e intimità viene negata. Questa «disciplina dei corpi» (p. 139) riguarda tanto i centri di detenzione quanto il sistema di accoglienza, dove visibilità e invisibilità, prossimità e distanza fisica vengono strettamente regolamentate, contribuendo a quelle che vengono definite «politiche dell'intimità» (p. 165). Ecco dunque che l'autrice, nel corso del volume, si fa portatrice della necessità di cogliere e indagare l'esperienza

corporea come «elemento essenziale dell'esperienza umana della migrazione e del suo governo» (p. 217); anche in questo senso, ci dice, il contributo dello studio delle migrazioni femminili è rilevante.

*Autonomia in tensione e la vita che resiste*<sup>2</sup>. Le frontiere e i margini, di cui l'autrice propone una lettura micropolitica d'ispirazione foucaultiana, vengono qui considerati sia luoghi di oppressione che di trasformazione, luoghi caratterizzati da un'attività morale intensa, ma anche laboratori politici, dove le donne migranti sviluppano forme di resistenza, solidarietà e lotta. Inserendosi nella riflessione teorica che ne riconosce la soggettività politica, l'attenzione è qui rivolta a cogliere le forme di agency spaziale e situata, le pratiche di micro-resistenza, i metodi di sovversione che si esprimono nel flusso della vita quotidiana di questi luoghi-frontiera. Il margine diventa un luogo di sperimentazione, dove prende forma una «autonomia in tensione» (p. 177) dal carattere dialettico e relazionale, inquadrata nel contesto delle forme di potere e dei rapporti sociali. L'autrice concentra in particolare lo sguardo sulla dimensione spaziale, osservando «l'autonomia migrante in tensione nella molteplicità dei suoi ancoraggi spaziali» (p. 182) e le «tattiche e strategie transcalari» (p. 185) messe in atto. Le donne incontrate si muovono strategicamente tra scale diverse, le scale del corpo, dello spazio domestico e dello spazio digitale, e così facendo realizzano operazioni di riappropriazione e gestione della propria identità, di resistenza e protesta, non eclatanti ma quotidiane, di cui va riconosciuta la valenza micropolitica.

Gli inviti finali dell'autrice sono a «femminilizzare lo sguardo» (p. 215) e «ripoliticizzare le migrazioni e il genere» (p. 220). In altri termini, si tratta di contrastare l'invisibilizzazione dei percorsi femminili nelle migrazioni e l'idea di una femminilizzazione recente dei flussi, riconoscendo il ruolo, l'agency e la soggettività politica delle donne migranti. Si tratta di adottare uno sguardo «aumentato» dalla presenza delle donne, attento alla dimensione corporea delle violenze e delle resistenze, che consente di fare un passo avanti nello scardinare l'attuale narrazione delle migrazioni e gli stereotipi sulle migrazioni femminili, largamente strumentalizzati, gettando nuova luce sulle società di partenza e di arrivo. Si tratta anche di riflettere e accettare di discutere apertamente la pratica di ricerca stessa, la posizionalità e i metodi adottati, e su questo l'autrice porta più volte, acutamente e utilmente, l'attenzione. Per chiudere, il volume di Camille Schmoll, il cui titolo evoca chiaramente *I dannati della terra* di Fanon, su cui opera però un doppio spostamento di sguardo, è un testo ricco, denso e critico, che invita e sfida a decostruire, problematizzare, situare, politicizzare le migrazioni femminili, affrontando la violenza delle politiche migratorie e delle frontiere sui corpi migranti, restituendo rilevanza e visibilità alla componente femminile e alle strategie quotidiane di resistenza. È una lettura preziosa e sono inviti che, nella fase attuale, appare ancora più urgente cogliere.

Magda Bolzoni

#### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2020), *The local governance of immigration and asylum: Policies of exclusion as a battleground*, in Ambrosini, M., Cinalli, M., Jacobson, D. (eds), *Migration, Borders and Citizenship*, London: Palgrave Macmillan, London.
- Agier M. (2005), *Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, in «Antropologia», n. 5.
- Sorgoni B. (2022), *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Roma: Carocci.

<sup>2</sup> Seguo qui il rimando ad Agier (2005) proposto dall'autrice.



## Book Review - Debates



**Citation:** Monica Massari (2022) *Camille Schmoll. Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 271-273. doi: 10.36253/cambio-14041

**Copyright:** © 2022 Monica Massari. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Camille Schmoll

*Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*  
EstArte, Pisa 2022, ISBN: 9791280209177

Malgrado si possa contare oggi su circa quarant'anni di studi e ricerche sulle migrazioni femminili, le donne sono ancora troppo spesso oscurate, rese marginali se non addirittura ignorate – come ci ricorda Camille Schmoll nel suo volume *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo* – dal grande dibattito sulle mobilità internazionali. Sono diverse le ragioni che è possibile individuare all'origine di uno sguardo troppo spesso miope o viziato da un'aderenza acritica a un universale maschile, negli studi migratori come in altri campi di ricerca. E l'autrice dedica proprio il capitolo conclusivo del suo volume a una rapida ed efficace rassegna critica di questi studi. Ma è soprattutto al potenziale destabilizzante di questa mobilità, che rinnega gli ordini simbolici precostituiti e che getta una luce inaspettata sia sulle società di partenza che su quelle di destinazione, che Camille Schmoll rivolge il proprio sguardo: le donne che migrano, in particolare da sole, si appropriano di un diritto che le rende visibili come *soggetti politici* della loro storia (p. 217) e intraprendono percorsi che vanno ben al di là dell'angusto binomio vittimizzazione vs. emancipazione che ancora informa diverse letture accreditate del fenomeno.

Il libro di Camille Schmoll, attraverso l'adesione a uno sguardo e a una prospettiva analitica e metodologica dichiaratamente femminista, attenta a *politicizzare* la questione del genere nell'analisi dei fenomeni migratori, riesce a restituire la molteplicità delle traiettorie biografiche di queste donne (che non possono continuare a essere descritte solo come *vittime* o *eroine*), la complessità delle loro pratiche, l'ambivalenza delle esperienze che attraversano, le forme di resistenza così come di vulnerabilità che costellano le loro vite e i processi trasformativi che la migrazione – e tutto ciò che comporta – produce e impone alla loro femminilità.

Frutto di un lavoro di ricerca etnografico *nella e sulla* frontiera tra l'Italia, Malta e (in parte) la Francia avviato nel 2010 e che ha condotto l'autrice, a più riprese, a incontrare circa ottanta donne migranti di varie nazionalità che avevano vissuto «la prova della frontiera» (p. 21), talvolta più volte, attraversando il Mediterraneo, il volume offre innanzitutto un'analisi densa e originale delle loro traiettorie biografiche e socio-spaziali.

La concezione di frontiera che Camille Schmoll riflette nella sua osservazione si inserisce nel dibattito promosso dai *critical border studies* e tiene conto non solo degli spazi fisici segnati dai confini invalicabili di un'Europa

consegnata oramai da tempo alla metafora della *fortezza* a causa di politiche migratorie sempre più restrittive. È la porosità della frontiera che interessa maggiormente la riflessione della geografa, il suo insinuarsi e moltiplicarsi ubiquo nei percorsi successivi all'attraversamento, il suo dilatarsi negli spazi dell'accoglienza e della quotidianità, il suo marchiarsi in forma indelebile ciò che paradossalmente è più mobile: il corpo delle donne e la loro soggettività. Si tratta, dunque, di una «concezione estensiva di frontiera» (p. 21) che porta l'autrice a evidenziare come quell'ombra inquietante si proietti nei percorsi esistenziali delle donne al centro di queste pagine ben oltre il momento dell'arrivo a una meta più o meno finale. Un'ombra necessariamente tetra, mortifera – come il titolo stesso del volume d'altronde suggerisce – che ci consente di comprendere, attraverso le biografie di donne scampate al cimitero mediterraneo, come “la violenza del confine”, a cui si riferisce Sandro Mezzadra nella *Prefazione*, tenda a perpetrarsi in maniera brutale ben oltre i luoghi lontani – il deserto, la Libia, i centri di detenzione – dove vorremmo relegare gli effetti più oscuri delle politiche euro-mediterranee.

Da un lato, la frontiera, il suo attraversamento «marca le persone a vita e le trasforma» (p. 39) a causa delle condizioni entro cui queste forme di mobilità, consegnate necessariamente alla crescente clandestinizzazione, si svolgono. La chiusura delle frontiere europee e l'assenza di forme legali di attraversamento, a causa delle difficoltà a ottenere un permesso di lavoro così come un visto umanitario, hanno incentivato una sostanziale ripresa delle traversate marittime, con costi umani dirimpenti visto il numero dei morti nel Mediterraneo: la frontiera più pericolosa (e letale) al mondo. Lungo questa frontiera le donne incontrate dall'autrice accumulano esperienze indicibili di violenza (sessuali, fisiche, morali, simboliche: p. 80) che spesso impongono ridefinizioni continue dell'originario progetto migratorio. Le usuali distinzioni con cui il diritto internazionale, ma anche la sociologia delle migrazioni, ci ha imposto di pensare le forme di mobilità umana – necessariamente ascrivibili o alle migrazioni forzate o alle migrazioni economiche – implodono miseramente dinanzi alla realtà di vissuti in cui «la violenza costituisce un'esperienza fondatrice e contribuisce a fare di tutte queste persone (...) degli esiliati» (p. 95). Vissuti che si misurano, come già evidenziato, con l'indicibilità – troppo dolore –, con il silenziamento di sé o, al contrario, con la minimizzazione, con l'ambivalenza, con l'autoinganno, con le forme di *menzogna* che già Abdelmalek Sayad aveva evidenziato tra gli immigrati algerini incontrati in Francia negli anni Settanta – oggi rese visibili dalle forme di auto-rappresentazione di sé sui social networks – ma che sono destinate irrimediabilmente a creparsi (p. 100).

Dall'altro, la ricerca mette in evidenza come l'attività di *bordering* talvolta continui nell'incontro di queste donne con una società di accoglienza spesso segnata dal paternalismo, da pratiche di vulnerabilizzazione, da strategie progressive di socializzazione alla condizione di *subalterne* nella quale situarsi. Tutto ciò avviene in quelli che Camille Schmall definisce «gli arcipelaghi della costrizione» (p. 112), i luoghi dove avvengono le attività di identificazione, selezione, smistamento, trattenimento, reclusione, *accoglienza* dei migranti: quegli stessi luoghi destinati a produrre un «disamore precoce» (p. 112) e cocente verso l'Europa, dove la violenza istituzionale può assumere forme più o meno intense, ma dove, al contempo, possono dischiudersi anche nuove solidarietà, forme insperate di lotta e di resistenza (p. 48). Si tratta di luoghi che si presentano sia come «siti di ingegneria politica da parte degli Stati» e dove si registrano fenomeni paradossali, come la criminalizzazione dell'asilo viste le forme di reclusione a cui vengono sottoposti frequentemente i richiedenti (pp. 124-5), sia come «luoghi di sperimentazione di forme di resistenza e di alleanze ibride» (p. 128). Qui le storie singolari, quanto esemplari, di Julienne, Shauba, Khadi Demba e tante altre ci restituiscono un racconto vivido e appassionato di quella che è *la vita al tempo della frontiera*, la vita di donne «che sono partite, ma che non sono mai veramente arrivate» (p. 58), perché obbligate a stazionare in una sorta di limbo che continua inesorabilmente a riprodursi nel tempo e nello spazio.

Ecco che, man mano che si procede nel percorso che l'autrice ci propone, ripercorrendo le traiettorie di queste donne, *Le dannate del mare* offre ai lettori e alle lettrici la possibilità di affinare sempre più la cassetta degli attrezzi con cui osservare le migrazioni contemporanee da una prospettiva femminista, attenta ai percorsi socio-spaziali delle protagoniste di questi viaggi – come si è già detto – ma al contempo intersezionale, situata, visto che alla *geografia politica* affianca la *microfisica* delle forme di sopravvivenza e resistenza agite dalle donne nella sfera della quotidianità. Nel capitolo dedicato ai «paesaggi morali dell'accoglienza» (cap. 4) l'autrice ci offre una lettura molto attenta delle dinamiche che sovrintendono al cosiddetto *border work*, «un'attività intensa di delimitazione e di gerarchizzazione» (p. 151) all'interno delle strutture di accoglienza, che nei riguardi di queste donne diventa

anche un *gender work*. Questi luoghi, dove le «vite sono sospese e il tempo dilatato» (p. 145), non si occupano solo delle pratiche di confinamento e di regolazione della mobilità. Essi spesso contribuiscono alla definizione della femminilità e della mascolinità legittime che passano attraverso stereotipi e pregiudizi che risentono di forme di etnicizzazione del genere (p. 154), di essenzializzazione, di infantilizzazione, di stigmatizzazione (p. 163) da parte di coloro che si occupano del funzionamento di questi luoghi. La gestione del tempo, dello spazio, dell'ozio, della noia, dell'intimità, del corpo, dell'alimentazione e così via è sottoposta a un attento scrutinio da parte degli operatori e operatrici di questi centri che produce ricadute di non poco conto nella vita delle persone che si trovano a transitare e, molto spesso, a stazionare a lungo in questi «universi ordinari d'eccezione» (p. 177). Ma se è prevedibile come questi luoghi producano e riproducano una *mortificazione della personalità* dei loro ospiti, meno scontato è cogliere quanto possano tramutarsi in luoghi di possibilità radicali, di fuga, di resistenza, di assoggettamento, sì, ma anche di soggettivazione (pp. 177-8). È proprio sulla quotidianità nei centri di accoglienza che il libro di Camille Schmoll ci offre un contributo molto interessante: una sfera in cui emergono quei gesti di autonomia praticati dalle donne migranti spesso tacitati (cap. 5). Non si tratta necessariamente di gesti eclatanti o spettacolari: l'osservazione etnografica ci conduce dentro forme di «sovversione quotidiana» (p. 178), «tattiche microbiche» (p. 179), micropolitiche, espressione del desiderio di queste donne di riappropriarsi di un minimo di potere sulla propria esistenza. Qui la prospettiva metodologica e analitica che l'autrice propone viene definita nei termini di «autonomia in tensione»: una postura che consente di evidenziare l'effetto trasformativo che l'esperienza migratoria porta con sé, tra costrizione e ricerca di libertà, vulnerabilizzazione e capacità di aspirare a una vita migliore, degna, proiettandosi verso nuovi orizzonti (p. 179). Tra i micro-luoghi in cui queste resistenze si manifestano con maggiore visibilità e possenza il corpo assume un ruolo cruciale. Già nelle pagine precedenti Camille Schmoll ci aveva fatto ben intuire quanto la frontiera potesse diventare «una proprietà e una caratteristica del corpo di coloro che migrano» (pp. 136-7), ma nell'ultima parte del volume l'attenzione è tutta tesa a guidarci nella comprensione, non sempre a prima vista evidente, delle forme di micro-resistenza attivate, ad esempio, nella sfera dell'intimità (p. 193), nello spazio domestico che da luogo di oppressione e sfruttamento può diventare «luogo di riappropriazione, perfino di emancipazione» (p. 192). Ecco che vediamo come il posizionamento strategico di alcuni oggetti volti a difendere la propria intimità nei dormitori, o l'intimizzazione dello spazio attraverso la conquista di spazi di religiosità o, ancora, i rituali alimentari, il piccolo commercio, ma anche l'evasione in uno spazio digitale ove è possibile, non viste, sperimentare nuove soggettività, fino ad arrivare alle forme di protesta, di rifiuto a normalizzare lo spazio soprattutto nei contesti detentivi configurano forme di negoziazione e vere e proprie tattiche agite dalle donne migranti «per la conquista di un'autonomia (p. 195). Qui *Le dannate del mare* ci offre degli strumenti molto utili ad osservare questi luoghi e chi li abita, dove accanto alla rilevanza della dimensione spaziale dell'agency emerge con forza l'essenza forse più autentica dell'esperienza umana della migrazione che, come ci ricorda Camille Schmoll, è un'esperienza sempre *incarnata* nei corpi e nelle traiettorie di vita (e spesso di morte) degli uomini e delle donne che ne sono protagonisti.

Monica Massari



## Book Review - Standard



**Citation:** Fiorenzo Parziale (2022) Marco Romito. *First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 275-278. doi: 10.36253/cambio-14042

**Copyright:** ©2022 Fiorenzo Parziale. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Marco Romito

*First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università*  
Carocci, Roma 2021, ISBN: 9788829010721

Nel commentare questo libro è utile sin da subito evidenziarne il carattere per molti versi innovativo che concerne non solo gli aspetti teorici e metodologici della ricerca in esso illustrata, ma anche il più complessivo sguardo sociologico richiesto dal particolare oggetto di studio: gli studenti di prima generazione, cioè coloro che per primi in famiglia fanno esperienza della formazione universitaria. La prospettiva analitica di Romito, infatti, risulta totalmente affrancata dalle rappresentazioni mainstream mediatiche, politiche e talvolta financo accademiche, rinchiusa in una sorta di gabbia cognitiva, che porta a ridurre l'istruzione a una risorsa finalizzata innanzitutto alla soddisfazione delle esigenze aziendali. L'autore adotta invece uno sguardo accademico nuovo, strettamente ancorato alla vita quotidiana degli studenti al fine di restituire la voce loro sottratta dalle retoriche della continua riforma di scuola e università, messa in atto da decenni dalle politiche di ispirazione neoliberista (Ball 2012). A dispetto di quanto praticato dalla sociologia dell'educazione orientata alla ricerca quantitativa, piuttosto che tracciare i confini tra le classi sociali e stabilire fino a che punto le disuguaglianze materiali si intreccino a quelle culturali, Romito scende letteralmente in campo, mettendo a disposizione anche la sua storia personale di "eretico" (cfr. Parziale 2016), ossia di ex studente di prima generazione oggi collocato pienamente nel mondo accademico.

Quella di Romito è una sociologia "incarnata" che, lottando per riconquistare lo statuto epistemologico critico, in parte sbiadito nel tempo, analizza uomini e donne concreti, stretti tra l'ordinarietà del "mondo della necessità" e l'aspirazione al "mondo della libertà", per riprendere la celebrata dicotomia marxiana. Ci si sbaglierebbe, quindi, se si pensasse a *First-generation students* solo nei

termini di un lavoro pionieristico per l'Italia, sorto dalla volontà dell'autore di partecipare attivamente al dibattito internazionale interno alla comunità accademica dei sociologi dell'educazione. Certamente, il tema trattato rappresenta un tipico oggetto di ricerca della sociologia anglosassone. In particolare, negli Stati Uniti è già da tempo avvertita la necessità di studiare il grado di inclusione sociale delle minoranze culturali, anche nel campo scolastico. L'autore adatta sapientemente il tema degli studenti di prima generazione al caso italiano, richiamandosi innanzitutto alla prospettiva intersezionale. Le differenze etniche e le relazioni di potere tra "autoc-

toni” e stranieri – alla base anche del razzismo istituzionale di cui non è esente la scuola, come mostra la storia di Christine, una delle intervistate – sono al centro dell’analisi di Romito, ma vengono declinate considerando il modo in cui origine sociale e genere interagiscono. Si tratta di un aspetto rilevante, degno di futuri approfondimenti, dato il maggiore investimento delle giovani in progetti formativi di riscatto sociale, mentre i loro coetanei in diversi casi faticano ad abbandonare completamente la tradizionale cultura di genere diffusa tra i ceti popolari.

Piuttosto che stabilire una gerarchia tra i diversi principi di classificazione sociale, l’autore cerca, dunque, di individuare analogie e differenze tra gli intervistati a seconda di come questi stessi principi si intersecano nella biografia di ciascun studente universitario di prima generazione. L’innovazione dello sguardo sociologico dell’autore si riflette anche nella forma espositiva del volume: colpisce la scelta di riportare lunghi stralci delle interviste, integrandoli con brevi commenti, sviluppati organicamente solo nel paragrafo finale di ognuno dei tre capitoli empirici. I capitoli in parola – che seguono i primi due dedicati alla descrizione delle coordinate teoriche della ricerca (e alla minuziosa definizione operativa dell’unità di analisi, peraltro chiarita ulteriormente nell’appendice metodologica) – compongono un’unica narrazione del percorso che va dal processo decisionale degli intervistati in merito alla scelta di un corso di laurea triennale (cap. 3) ai primi mesi di esperienza come matricole universitarie (cap. 4), fino a giungere alla ricostruzione della carriera accademica nell’arco dei tre anni previsti dal curriculum (cap. 5).

Questo tipo di esposizione ricalca la natura longitudinale della ricerca basata sulla conduzione di interviste non direttive, rivolte a quaranta iscritti all’Università di Torino, di cui solo dieci sono stati intervistati una sola volta, mentre per quindici le ondate sono state ben tre, coprendo l’arco temporale compreso tra l’ottobre del 2017 e l’autunno del 2020, quando in piena pandemia il ricercatore è stato costretto a somministrare le interviste da remoto. L’unità di analisi della ricerca fa riferimento alla popolazione dei diplomati nel 2017, di età compresa tra i 18 e i 21 anni e immatricolati nell’a.a. 2017-2018 presso l’ateneo torinese. La base empirica ottenuta è risultata così formata da studenti universitari di prima generazione, sebbene nella parte iniziale della ricerca siano stati intervistati anche dieci studenti con genitori laureati. Infatti, queste ultime interviste sono servite al ricercatore per comprendere meglio le caratteristiche distintive dei giovani universitari provenienti da famiglie prive dell’istruzione terziaria. Gli intervistati sono stati individuati e raggiunti grazie all’analisi dei dati ottenuti con un questionario somministrato nei test di ingresso ai corsi di laurea triennale di Economia, Scienze Politiche e Scienze Internazionali. I primi due corsi di laurea risultano essere quelli dell’università torinese col più alto tasso di studenti di prima generazione; mentre il terzo è stato selezionato a scopi comparativi, avendo diverse caratteristiche in comune con i primi due (tipo di didattica, offerta formativa, etc.) tranne il tasso di studenti di prima generazione: Scienze Internazionali, infatti, rispetto agli altri due corsi di laurea attrae una platea sociale meno svantaggiata, tendenzialmente di estrazione borghese.

Romito nella sua esposizione non analizza in maniera unitaria la biografia dei suoi intervistati, essendo interessato a mostrare i nessi tra i processi sociali da lui indagati e a illustrare i meccanismi di riproduzione, o al contrario di superamento, delle disuguaglianze scontate dai giovani studenti universitari di prima generazione. In ogni caso, l’esposizione della ricostruzione unitaria delle singole biografie avrebbe potuto giovare, in particolare se finalizzata all’elaborazione di una tipologia. Questo strumento concettuale, infatti, avrebbe facilitato al lettore la comparazione tra le storie, così come avrebbe reso possibile al ricercatore di declinare a seconda di specifici target di studenti i suggerimenti di policy da lui avanzati nelle conclusioni. Peraltro, lo stesso Romito evidenzia la differenziazione interna alle storie da lui esaminate, sebbene – anche per motivi di chiarezza espositiva – nel volume si soffermi solo su una decina, giudicate le più esemplari tra quelle indagate. In ogni caso, la scelta metodologica delle interviste non direttive ha il pregio di far emergere nitidamente lo spaesamento e il senso di inadeguatezza vissuto dai giovani provenienti dalle classi lavoratrici e subalterne.

Dalle biografie scolastiche di Amina, Adil, Monica, Christine, Mario, Stefano e altri ancora il ricercatore identifica con grande perizia analitica le difficoltà degli intervistati di rompere con la vita quotidiana a cui sono stati abituati dal loro ambiente familiare. Tale difficoltà è per alcuni giovani così alta da portare all’abbandono degli studi; mentre per altri la rottura è avvenuta già nei primi anni di scuola secondaria, assicurando loro un percorso formativo di successo. In questo secondo caso, il ruolo degli insegnanti per alcuni (ad esempio, Monica e Mario) è stato discriminante, perché ha reso loro possibile prendere coscienza dell’ingranaggio a cui altrimenti sarebbero sta-

ti destinati dal mondo della produzione. Un altro fattore di promozione sociale e mobilità educativa è rappresentato dalla frequenza del liceo, un ambiente che favorisce l'acquisizione del codice scolastico, avvicinando gli studenti di estrazione popolare ai loro coetanei di classe media e superiore. Al contrario, spesso gli istituti tecnici e professionali appaiono come percorsi formativi costruiti su misura per i figli delle classi lavoratrici.

Romito si interroga proprio sul rapporto tra le strutture mentali, e al tempo stesso culturali, alla base delle strategie messe in campo dagli attori per fronteggiare una situazione per loro nuova (studiare all'università), e le strutture sociali oggettive che ne condizionano le scelte. Nel compiere questo tipo di analisi, l'autore non si limita a mobilitare la cassetta degli attrezzi della prospettiva bourdieusiana, a lui congeniale, ma la integra con altri contributi teorici, in particolare con il modello di integrazione sociale proposto da Tinto (1975, 1993) e con l'approccio etnometodologico. Il ricorso al primo porta Romito a identificare la dipendenza del successo formativo da una dimensione emotiva e al tempo stesso relazionale come il senso di appartenenza all'università. L'approccio micro-sociologico dell'etnometodologia, attenta alle pratiche di costruzione dei significati nelle interazioni tra individui, invece suggerisce al nostro autore di esaminare il legame tra l'habitus degli intervistati e l'archivio di esperienze utili a renderli capaci di supportare la transizione all'università. In altri termini, per spiegare le strategie degli studenti di prima generazione sono esaminati sia i condizionamenti sociali profondamente interiorizzati nelle disposizioni individuali, sia le possibilità dei soggetti di ricorrere a informazioni rilevanti per superare le difficoltà della carriera universitaria. Tali possibilità non sono mai riferibili alla sola capacità di agency individuale, bensì vanno ricondotte alle più generali relazioni in cui il soggetto è immerso: rilevante è, ad esempio, la possibilità per gli studenti di attingere a "forme non dominanti di capitale culturale e sociale"; queste sono costituite da risorse cognitive, emotive e informative provenienti dalle reti comunitarie alle quali i giovani di estrazione popolare possono fare riferimento. Tali informazioni aiutano gli studenti di prima generazione a intessere relazioni sociali proficue con il mondo universitario, innescando anche una conversione identitaria congeniale a farli affiliare a questo. Forse un collegamento più stretto con gli studi relativi al rapporto tra socializzazione e identità, con il recupero dei lavori di autori come Davis, Merton e altri ancora (cfr. Dubar 2004), avrebbe potuto giovare alla strategia cognitiva dell'autore di esaminare in chiave più dinamica il concetto bourdieusiano di habitus (cfr. Pitzalis 2021). Infatti, Romito rileva che la conversione degli universitari di prima generazione è parziale, cioè frutto di un processo che li vede selezionare solo alcuni aspetti culturali del mondo universitario, scartandone altri. In altre parole, il passaggio dall'ambiente sociale di provenienza a quello nuovo raramente avviene con la mera assimilazione al mondo universitario borghese, o all'etica che contraddistingue i ceti medi e superiori. Molto più spesso, la riuscita universitaria è il risultato di faticose negoziazioni, fondate – potremmo dire – su una sorta di "meticcio" tra il mondo da cui si proviene, e che non si vuole del tutto abbandonare, e quello di approdo che l'università apre. Ciò spiega perché strumentalità economica, passione, motivazione allo studio, riscatto sociale convivano spesso nella stessa traiettoria formativa. Si tratta di un punto qualificante dell'analisi, che porta a scoprire la tensione tra strategie opposte e pur conviventi nella stessa famiglia, talvolta perfino nei singoli studenti. Uno degli aspetti che più colpisce della ricerca è proprio la convivenza tra la persistenza – soprattutto tra i ragazzi – di una subcultura operaia che, insieme alle marcate difficoltà economiche, ostacola la motivazione allo studio, e la ricerca di un riscatto sociale capace di superare ciò che Bourdieu (1979) definirebbe "il senso del limite" dei subalterni.

La convivenza di aspetti così contraddittori avrebbe potuto essere oggetto di un approfondimento nelle conclusioni, rendendo possibile collegare le biografie degli intervistati al conflitto in atto tra le classi sociali sulle finalità dell'istruzione (Apple 2012, 2018). Questo tipo di analisi può infatti rendere conto del cambiamento che sta vivendo l'università. Ad esempio, le storie di Romito fanno indirettamente emergere la relazione di "accomodamento" tra l'università – soprattutto nei corsi di laurea attinenti alle scienze sociali e alle discipline umanistiche – e il mercato del lavoro: diverse aziende (in particolare nella grande distribuzione) vanno alla ricerca di studenti-lavoratori prima, e di giovani laureati triennali poi, al fine di assicurarsi forza-lavoro motivata e polivalente, e al tempo stesso dalle pretese economiche non elevate; e ciò risulta funzionale alla sopravvivenza di questi stessi corsi di laurea che, meno forti in termini di sbocchi lavorativi professionali, riescono comunque ad attingere un numero di matricole non affatto irrisorio da una popolazione giovanile altrimenti non raggiungibile. Tale accomodamento, però, rappresenta la cartina di tornasole dell'impovertimento del Paese che si riflette nell'abbassamento delle pretese sociali dei

ceti popolari e delle classi lavoratrici anche rispetto alla mera concezione strumentale dell'istruzione: la laurea è per alcuni giovani concepita come uno strumento per fare carriera all'interno dell'azienda per cui si inizia a lavorare già dopo il conseguimento del diploma di scuola superiore, anziché una leva per uscire completamente dal lavoro esecutivo e operaio al quale si continua ad appartenere con l'inserimento anticipato nel mercato del lavoro. Questo modo di intendere la laurea, unito talvolta anche alla presenza di una subcultura che concepisce l'adulità in opposizione alla formazione accademica, è tra i fattori che hanno probabilmente contribuito al significativo e preoccupante declino del tasso di passaggio dal diploma all'università: se si consultano gli annuari statistici dell'Istat degli ultimi quindici anni emerge il crollo dal 65,7% (a.s. 2007-2008) al 51,4% (a.s. 2019-2020) del valore di questo indicatore. Quando non si rinuncia all'università, la scelta dell'istruzione terziaria è procrastinata di qualche anno, rafforzando un modo di stare nell'università non ortodosso rispetto ai parametri del passato, e comunque ai percorsi dei coetanei delle classi medio-alte.

Romito preferisce non approfondire questo tipo di analisi, essendo interessato maggiormente a scovare le dinamiche che rendono possibile il cambiamento sociale. Evidentemente il suo sguardo sociologico è sin dall'inizio del lavoro proiettato in questa direzione, trovando un felice esito nell'impiego della teoria dei rituali di interazione di Collins (2004), interessato a far dialogare Durkheim a Goffman, due autori che accompagnano le riflessioni di Romito lungo l'intero volume. Questa mossa euristica consente all'autore di identificare non solo la fonte delle dinamiche di conversione identitaria degli studenti, ma anche il luogo in cui questi possono imparare praticamente il modo di diventare universitari di successo, senza dover necessariamente sottrarsi completamente alle loro radici sociali. In particolare, Romito rileva come attraverso la formazione di piccoli gruppi di studio (dimensione analitica suggerita anche dalla lettura di Tinto), formati spesso da colleghi con le loro stesse problematiche, gli studenti di prima generazione riescano a sviluppare quella forza emotiva per spezzare il circuito vizioso tra difficoltà disciplinari, demotivazione e sfiducia personale, evitando così l'abbandono universitario. L'analisi sociologica della dimensione emotiva, e del suo stretto rapporto con quella cognitiva, rappresenta un altro punto di forza, che suggerisce la lettura del libro innanzitutto agli stessi docenti universitari, che potranno così guardare ai loro studenti con uno sguardo differente da quello solito. Il cambiamento, così come la comprensione della società, dipende anche dall'adozione di posture più critiche come quella a cui ci invita Romito.

Fiorenzo Parziale

### Riferimenti bibliografici

- Apple M.W. (2012), *Can education change society?*, London: Routledge.
- Apple M.W. (2018), *The struggle for democracy in education*, London: Routledge.
- Ball S.J. (2012), *Global Education Inc.: New policy networks and the neoliberal imaginary*, London: Routledge.
- Bourdieu P. (1979), *La Distinction: Critique sociale du jugement*, Paris: Éditions de Minuit.
- Collins R. (2004), *Interaction Ritual Chains*, Princeton: Princeton University Press.
- Dubar C. (2004), *La socializzazione: come si costruisce l'identità sociale*, Bologna: il Mulino.
- Parziale F. (2016), *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Pitzalis M. (2021), *Ferramenta (di una sociologia relazionale dei sistemi di istruzione)*, in «The Lab's Quarterly», 3.
- Tinto V. (1975), *Dropout from Higher Education: A Theoretical Synthesis of Recent Research*, in «Review of Educational Research», 45(1).
- Tinto V. (1993), *Leaving College: Rethinking the Causes and Cures of Student Attrition*, Chicago: University of Chicago Press.

## Book Review - Standard



**Citation:** Giacomo Bazzani (2022) *Lorenzo Bruni. Solidarietà critica. Patologie neoliberali e nuove forme di socialità*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 279-281. doi: 10.36253/cambio-14043

**Copyright:** ©2022 Giacomo Bazzani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Lorenzo Bruni

*Solidarietà critica. Patologie neoliberali e nuove forme di socialità*

Meltemi, Milano 2021, ISBN: 9788855194853

L'origine della solidarietà è uno dei problemi fondamentali su cui si sono interrogati i sociologi fin dalle origini della disciplina. L'affermazione della società moderna caratterizzata da un crescente individualismo e allentamento delle norme sociali tradizionali, infatti, non sembrava mettere in discussione la possibilità di un ordine sociale solidaristico tra gli individui, sebbene associato a nuovi problemi sociali. Come noto, i sociologi classici proporranno risposte differenziate sull'origine di questa nuova forma di solidarietà facendo leva su aspetti differenti del nuovo ordine sociale. Paradossalmente, questo problema fondamentale da cui nasce la sociologia e che resta ampiamente ancora irrisolto non fa parte dei più battuti ambiti di ricerca della disciplina degli ultimi decenni. Questa marginalizzazione può essere compresa sia attraverso caratteristiche proprie del tema che per il dibattito ideologico e culturale entro cui si è venuto a trovare. La contrapposizione ideologica novecentesca identificava il tema della solidarietà sociale primariamente come un problema di integrazione sociale a cui contrapporre una visione critica e conflittuale dell'ordine stesso. Nello stesso tempo, il tema della solidarietà stesso appare come così ampio da poter difficilmente essere osservato nella sua generalità attraverso casi empirici specifici. Da questo punto di vista, potremmo ritenere come, ad esempio, lo studio dei sistemi di welfare, del volontariato, del sindacato, fino alle relazioni intime, possano essere considerati come declinazioni di studio specifiche del tema generale della solidarietà. Connotazione ideologica e difficoltà di analisi empiriche possono essere considerate come due aspetti importanti per comprendere la scarsa presenza del tema nella sociologia contemporanea.

Il recente libro di Lorenzo Bruni *Solidarietà critica. Patologie neoliberali e nuove forme di socialità* vuole contribuire allo sviluppo di questo ambito di ricerca affrontando in modo creativo il problema della connotazione ideologica del tema. Per fare questo mobilita un ampio ventaglio di riflessioni teoriche sviluppate sulla scia della teoria critica intorno al tema della solidarietà assieme ad una ricerca empirica dedicata. L'autore sviluppa l'idea di "socialità solidale" come posizionamento critico rispetto agli esiti deteriori delle tendenze neoliberali del nostro tempo. Sullo sfondo del saggio vi è il dibattito non risolto ricostruito nei capitoli iniziali tra la tensione critica manifestata dalla sociologia fin dalle sue origini e una sua aspirazione al recupero di un orientamento pragmatico e non normativo cresciuta nel cor-

so degli ultimi decenni. L'autore ben descrive il modo in cui si è cercato di far fronte a questa apparente contraddizione ripercorrendo in maniera puntuale le analisi dei sociologi classici assieme a quelle di Honneth, Jaeggi, Rosa, Habermas, Walzer, Boltanski e Illouz evidenziandone anche gli aspetti problematici non risolti. Infatti, l'eredità hegeliana che accompagna l'evoluzione della teoria critica conflisce in parte con le posizioni processuali e non normative in senso universalistico promosse dalla critica contemporanea. Ad un livello non metateorico invece, sulla scia del lavoro di Boltanski, il saggio mostra come una sociologia pragmatica che adotti il punto di vista degli attori ben si presta ad una critica del capitalismo, perché questo «produce nuove giustificazioni in modo paradossale, facendo leva sul lessico emancipativo dell'autonomia individuale, realizzando poi esiti opposti e contraddittori» (p. 54). Non è quindi un criterio normativo che orienta la tensione della critica, quanto piuttosto «le contraddizioni pratiche legate a diversi ordini di valore e a diversi livelli di giustificazione» (p. 54-55). L'autore, sulla scia delle recenti analisi sulle conseguenze del neoliberalismo, descrive inoltre come queste abbiano modificato la natura del legame sociale ed il tipo di soggettività collegato. Ad esempio, mentre «la disciplina della fabbrica, o quella del vincolo coniugale esclusivo, imponeva all'individuo una domanda di tipo *nevrotico*: cosa mi è consentito fare? La società dell'autonomia impone invece una domanda di tipo *depressivo*: sono capace di realizzare ciò che mi è consentito?» (p. 91).

La seconda parte del volume presenta una ricerca esplorativa su nuove forme di solidarietà sociale emergente che contrastano gli effetti deteriori del legame sociale neoliberale descritto. L'obiettivo è quello di «rintracciare forme alternative di solidarietà che si ricreano [...] attraverso aggregazioni sociali che non sono assimilabili né a forme tradizionali di partecipazione politica né a forme tradizionali di partecipazione sociale» (p. 137), considerando sia gli attori che le pratiche che generano queste nuove forme di solidarietà. La ricerca utilizza interviste a testimoni privilegiati e analisi documentali di undici casi di studio riguardanti associazioni o gruppi sociali informali attivi sul territorio della Provincia di Perugia. In linea con l'impianto teorico della ricerca, i casi sono stati selezionati identificando soggetti ed esperienze che mostrassero un approccio critico nei confronti di alcune delle dinamiche del capitalismo neoliberale. La tesi fondamentale dell'analisi è che «la socialità portata alla luce dalle esperienze collettive analizzate possa essere definita in termini di relazioni di solidarietà» (p. 194). In particolare, sarebbero le condizioni di legame sociale disgregante a cui sono esposti gli individui che genererebbero come risposta questa nuova forma di socialità solidale. Nell'ultimo capitolo l'autore ritorna al piano teorico dell'argomentazione per descrivere quattro forme di socialità solidale, rispettivamente pre-istituzionalizzata, istituzionalizzata, deficitaria e performativa.

Il libro ha il merito di unire lo sforzo di riflessione teorica ad un altrettanto intensa ricerca empirica e da questa poi tornare ad una sintesi teorica delle riflessioni proposte. Sul piano teorico è degna di nota la capacità dell'autore di rileggere il tema classico della solidarietà evidenziandone la sua capacità critica. Una capacità critica però non facilmente ancorata nelle tradizioni post- e neo-marxiste ma che cerca di sviluppare una critica di natura contingente e situata sebbene contenente dimensioni utopiche dell'agire. In questo senso, la solidarietà non è la premessa della socialità ma è la «socialità [che] diviene solidarietà poiché mostra una valenza normativa, che veicola cioè una prospettiva di fioritura della *vita buona* verso la quale tendere» (p.10).

Il libro apre a numerose domande e scenari di ricerca che possono essere sviluppati. Due di questi appaiono come un potenziale sviluppo prossimale di questa ricerca. Il primo riguarda la generalizzabilità dei risultati empirici. Da un lato la ricerca empirica dell'autore si basa su casi di studio riferiti ad un medesimo contesto socio-culturale che lo stesso autore correttamente definisce come non generalizzabili ma potenzialmente esemplari. Sarebbe interessante capire quanto le esperienze di socialità solidale descritte dall'autore si sviluppino in maniera simile o differente in altri contesti confermando o meno il quadro teorico proposto. In secondo luogo, nella letteratura sulla solidarietà emergono gli effetti ambivalenti che questa può avere. L'intensità dei legami sociali spesso porta ad una distinzione tra *l'ingroup* e *l'outgroup* in cui la dimensione solidaristica verso il gruppo di appartenenza può contribuire ad aumentare la distanza nei confronti di chi non ne fa parte. Da questo punto di vista, è interessante notare come le recenti ricerche di Delia Baldassarri (2020) mostrano come la dimensione spersonalizzante delle relazioni all'interno di un'economia di mercato avanzata sia associata a più elevati livelli di altruismo generalizzato rispetto a contesti in cui l'economia di mercato è meno sviluppata. Bruni invece, focalizzando l'attenzione su alcuni aspet-

ti disgreganti dell'assetto socio-economico contemporaneo, arriva a conclusioni apparentemente distanti, in cui la socialità solidale si genera dal distanziamento da queste dinamiche. Sebbene, l'altruismo misurato da Baldassarri ha caratteristiche differenti dalla solidarietà descritta da Bruni, ed anche il focus ed i metodi delle ricerche sono differenti, è indubbio che entrambe le ricerche si rivolgono alla stessa relazione classica e problematica riguardante il connubio tra modernità (economica ma non solo) e solidarietà. Questo confronto riporta la discussione al problema iniziale da cui siamo partiti riguardante la difficoltà, ma anche la necessità, di descrivere empiricamente in maniera specifica (cioè differente da altri fenomeni) un tema come la solidarietà che per sua natura presenta numerose articolazioni. Il libro di Bruni è un utile contributo per identificare una forma empirica contemporanea di questo tema classico ripensandolo al di fuori degli schemi novecenteschi.

*Giacomo Bazzani*

#### *Riferimenti bibliografici*

Baldassarri D. (2020), *Market integration accounts for local variation in generalized altruism in a nationwide lost-letter experiment*, in « Proceedings of the National Academy of Sciences », 117(6).



## Book Review - Profiles

R. Brubaker, *Hyperconnectivity and Its Discontents*, Hoboken: Wiley, 2022, pp. 288, ISBN: 9781509554546.

Digital hyperconnectivity is a defining fact of our time. The Silicon Valley dream of universal connection – the idea of connecting everyone and everything to everyone and everything else, everywhere and all the time – is rapidly becoming a reality. In this wide-ranging and sharply argued book, the author develops an original interpretive account of the pervasive and unsettling changes brought about by hyperconnectivity. He traces transformations of the self, social relations, culture, economics, and politics, giving special attention to underexplored themes of abundance, miniaturization, convenience, quantification, and discipline. Throughout, this book underscores the ambivalence of digital hyperconnectivity, which on one side opens up many new and exciting possibilities, yet on the other side threatens human freedom.

M. Cannito, E. Mercuri, F. Tomatis, *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Torino: Rosenberg&Sellier, 2022, pp. 104, ISBN: 9791259931184.

What is the cancel culture? What are the origins of this expression, now widespread, and what are the characteristics of the phenomena concerning it? This book tries to answer these questions, illustrating circumstances in which we began to talk about cancel culture and the way in which the theme was declined in the Italian public debate, distinguishing between practices and political effects. Through an analysis of posts published on social media by leading Italian newspapers and political actors, the authors show that cancel culture is a sort of “epiphenomenon” existing to the extent that it is narrated and around which, however, a struggle emerges for the right to speak and censorship. In fact, in Italy cancel culture is a journalistic product that combines - at the narrative level - with the pre-existing debate around the so-called “gender ideology”, supporting unprecedented political alliances and producing unexpected reality effects.

S. Citroni, *L' associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, Milano: Meltemi, 2022, pp. 278, ISBN: 9788855197007.

What do citizens do when they found or participate in an association? This is the main starting question of the book on the everyday life of associations. Starting from an ethnographic investigation, careful to explore the experiences of the protagonists and the practices, the author analyzes the diffusion of new forms of civic engagement at the individual level, the growing importance of the organization of events in the action repertoire of third sector and the contractualisation with public entities and private funders. The research insights show how the associative styles of daily group life tend to filter the general contextual factors within which civic action takes shape. The author invites us to abandon any rhetoric on the neo-liberalization of the third sector and shows the relevance of daily association styles and their instituting power.

A. Santambrogio, *Utopia senza ideologia*, Milano: Meltemi, 2022, pp. 296, ISBN: 9788855197045.

Utopia without ideology is a book of social theory that proposes original definitions of the concepts of political culture, social imaginary, ideology and utopia, within a conceptual framework consisting of a general theory of social action inspired by phenomenology. For the author, the concept of utopia is particularly important: in today's post-ideological era, it is necessary to restore an ideal dimension to our everyday life, placing it in a temporal perspective that combines the recognition of the past and projects the present into a reasonably delineable future. In

this way, the possibility of making sense of our daily experience will reappear, within collective action projects as expression of a renewed ability to build gratifying social bonds.

H. Staubmann, *Sociology in a New Key. Essays in Social Theory and Aesthetics*, Cham: Springer, 2022, pp. 127, ISBN: 9783030949211.

This book presents essays that address fundamental issues in social and cultural theory by viewing them through the lens of aesthetic theory. Drawing on the aesthetic theories of Adorno, Bateson, Guyau, Parsons and Simmel, it suggests a new take on basic sociological concepts and methodologies. The chapters cover a wide range of topics, including the sensuality of social action and the social construction of unreality. The book's title *Sociology in a New Key* refers to a classic work by Susanne K. Langer, whose *Philosophy in a New Key* argued for a reorientation of modern philosophical thought based on a thorough account of symbolism in general and of the arts in particular. In this way, the basic ideas and assumptions of the philosophical tradition are transposed to new understandings and perspectives, appealing to anyone interested in the intersection of social theory and aesthetics.

V. Susca, *Tecnomagia. Estasi, totem e incantesimi nella cultura digitale*, Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni, 2022, pp. 268, ISBN: 9788857590110.

The book focuses on the so-called technomagic, which is something different from technology. Technology, in fact, can be considered more as a mere set of tools with which to solve problems, carry out tasks and act on the world. Instead, technomagic is a phenomenon carried out by streamers, tiktokers, memers and influencers which tends – according to neo-liberal capitalism – to consume time, assemble bodies, magnetize emotions, awakening archaic passions and triggering futuristic visions. This process invests the human being, who has become the object – and not the subject – of a metamorphosis transcending his rational, biological and social qualities. The author argues how technology is transformed – on Instagram, Tik Tok, Twitch or OnlyFans – into a techno-magic promoting a match of communities, machines, organic and inorganic forms around passions, icons and totems, in the context of relational chains in which the individual is no longer the main actor.



